HANDBOUND
AT THE
UNIVERSITY OF
TORONTO PRESS

8133 I

GIORNALE STORICO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

—

VOLUME XIV.

(2° semestre 1889).

GIORNALE STORICO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DIRETTO E REDATTO

DA

ARTURO GRAF, FRANCESCO NOVATI, RODOLFO RENIER.

VOLUME XIV.

TORINO
ERMANNO LOESCHER
FIRENZE — ROMA
Via Tornabuoni, 20 — Via del Corso, 307
1889

PQ
4001
G5
v. 14

PROPRIETÀ LETTERARIA

22434

Torino — Vincenzo Bona, Tip. di S. M. e de' RR. Principi.

LA BIBLIOTECA ESTENSE

NELLA PRIMA METÀ DEL SECOLO XV.

Fin dal 1867 il cav. Luigi Lodi, allora vice bibliotecario della Estense, in una seduta della R. Deputazione modenese di Storia Patria (1), annunziava che nell'Archivio di Stato in Modena erasi scoperto un inventario, dell'anno 1436, di libri già posseduti dal marchese Niccolò III d'Este in Ferrara.

Il Lodi limitossi allora a dare il numero complessivo dei codici, poi il numero di essi secondo le lingue in cui erano scritti, e ad accennare brevemente ad un codice prezioso dei *Commentari di Cesare* che vedesi figurare nell'inventario e che conservasi tuttora nella Estense. Questo cenno, che sarà sembrato certamente troppo breve agli studiosi e ai bibliofili, avrebbe dovuto stimolar qualcuno a pubblicare l'intero documento. Pure fino ad oggi nessuno se ne occupò più, ed esso rimase inedito, eccettuatane una piccola parte riguardante i codici francesi, che il prof. Pio Rajna pubblicò nella *Romania* di Parigi del 1873 (2). — Sono in tutto 279 codici, per lo più membranacei, che conservavansi in Ferrara nella torre maggiore di Castelvecchio, detta

---

(1) Vedi *Atti e memorie* di detta Deputazione, vol. IV, p. XXI, seduta del 21 giugno.

(2) *Ricordi di codici francesi posseduti dagli Estensi nel sec. XV*, in *Romania*, vol. II, pp. 49-58.

di Rigobello (1), dove aveva sede anche l'Archivio segreto di Casa d'Este.

Da quanto tempo i marchesi di Ferrara possedessero una vera e propria biblioteca, parecchi fecero indagini per saperlo, ma con poco successo (2). Il Tiraboschi nella sua *Storia letteraria* (3), dovendo parlare delle principali biblioteche sorte in Italia nei sec. XIV, XV e XVI e quindi anche della Estense, basandosi su

---

(1) Il cav. Napoleone Cittadella in un suo lavoro sul *Castello di Ferrara* (Ferrara, 1875) dice che non sa in qual torre del Castello gli Estensi tenessero la loro biblioteca; se nella torre del Leone o in quella di Rigobello, che erano le principali. Ma il Cittadella stesso ci aveva dato un documento in altro suo lavoro (*Notizie relative a Ferrara*, p. 443) che ci fa credere trattarsi della torre di Rigobello. Poichè, parlando ivi di questa torre, dice che trovò ricordata una spesa fatta nel 1551 di quattro grandi contrafforti (perchè la torre stavasi riattando nella parte superiore) « appostivi da Mastro « Bertolin Gigli da Cento inzegnero al servizio del Comune *ponendosi anche « asse a li aremari de la libreria dove se fa il contrafforte affinchè non « sian mossi li libri de sua Excellentia* ».

(2) Nella prima metà del secolo passato l'abbate dr. Domenico Vandelli di cui parla con molta lode il Tiraboschi (*Bibl. modenese*, vol. V), ci diede pel primo alcune brevi *notizie storiche della Estense*, che oggi conservansi ancora inedite fra i mss. già posseduti dal compianto march. Giuseppe Campori di Modena. In questo lavoro, di sole 16 carte di scritto a una colonna, il Vandelli si limitò a parlare brevemente degli Estensi da Alberto a Francesco III, accennando all'amore da essi sempre nutrito per le lettere e pei più valenti scienziati e poeti ed alla cura che ebbero per formare il Museo delle medaglie, cosa che a noi non interessa. Il lavoro del Vandelli, sebbene di qualche pregio, non ci insegna nulla di nuovo.

(3) Vol. V, p. 112, ed. II, di Modena. Il Tiraboschi fu bibliotecario della Estense dall'anno 1770 al 1780, e da questo al 1794, anno in cui morì, ebbe titolo di Presidente della Biblioteca stessa. Il cav. Luigi Carbonieri in un suo opuscolo anonimo dal titolo *Cenni storici della R. Bibl. Estense*, Modena 1873, riportando un brano di cronaca inedita della nostra Bibl. scritta da A. Lombardi, dice che il Tiraboschi nella sua storia letteraria fa risalire l'origine dell'Estense al sec. XII. Invece l'illustre storico, parlando del sec. XIV, dice che *crede probabile che fin dal sec. precedente* (vale a dire dal XIII) *i Marchesi d'Este avessero cominciato a raccoglier libri*. Il Lombardi intese dunque per sec. precedente il sec. XII. Ciò ebbe per brutta conseguenza che altri, avendo a parlare della Biblioteca Estense e servendosi della cronaca del Lombardi, ne ripeterono l'erronea citazione. Fra questi, oltre il Carbonieri, cadde in errore anche Giovanni Galvani nel suo bel lavoro sulla *R. D. Bibl. Estense sotto il regno di Francesco IV*, Modena, 1846, p. 3.

un brano della *Chronica nova* (cominciata nel 1393) del Delayto (1), nel quale si accenna per incidenza alla biblioteca di Casa d'Este, ne arguisce che certamente gli Estensi dovevano possederne una fin dal sec. XIV.

Però noi, dalla sola parola *biblioteca* veniamo ad apprendere assai poco, poichè, sebbene sia molto probabile che fin da quell'epoca la casa d'Este possedesse una raccolta di libri, nulla abbiamo oggi che possa darci un'idea del suo contenuto e della sua importanza. Siamo quindi costretti a scendere a tempi un po' più recenti, vale a dire alla prima metà del sec. XV in cui la Estense comincia a dar segni di vita e di rapido incremento per opera di Leonello d'Este, coadiuvato da quel famoso erudito ed avido ricercatore di codici che fu Guarino Veronese.

Questi, fin dal 1429 (2), veniva chiamato alla corte di Ferrara dal marchese Niccolò III come istitutore del figlio Leonello nelle lettere latine e greche, ed è noto quanto debba Ferrara, pel suo risorgimento ai buoni studî, al lungo soggiorno che ivi fece un tal erudito. Guarino e il suo degno allievo Leonello, come notò anche il Carducci (3), crearono allora, quasi da soli, la cultura e la letteratura di Ferrara.

Se stiamo a quanto ne disse Lodovico Carbone, discepolo di Guarino, nella orazione funebre che lesse alla morte del suo maestro, le lettere e le scienze in Ferrara avanti l'arrivo del Veronese erano in istato assai deplorabile e il Borsetti (4) ci fa sapere come nello stesso anno 1429 un Francesco da Campagna

---

(1) Ecco il brano della *Chronica nova* come leggesi nel vol. XVIII dei *R. I. S.* del Muratori: « ..... Idcirco ut et apud illustrem et Magnificum Do-« minum, Dominum Nicolaum Marchionem Estensem etc. natum recolendae « et celebris memoriae quondam Illustris et Magnifici Principis Domini Al-« berti olim Marchionis Estensis, post chronicata hactenus in Bibliotheca « inclytae Domus suae ex more Illustrium Progenitorum suorum eiusmodi « descriptio habeatur.... ».

(2) Vedi C. Rosmini, *Vita e disciplina di Guarino veronese*, Brescia, 1805, vol. I, p. 30.

(3) *Delle poesie latine di Lodovico Ariosto*, Bologna, 1876, p. 23.

(4) *Historia almi Ferrar. Gymnasii*, vol. I, p. 28.

grammatico si offriva di venire in Ferrara a tenervi scuola, veduto quanta penuria vi fosse di maestri.

Il Guarino, oltrechè dottissimo pei suoi tempi, fu, come dicemmo, uno dei più avidi ricercatori di codici del sec. XV e sappiamo come in età di circa 20 anni egli recossi a Costantinopoli per studiarvi lettere greche alla scuola del celebre Emanuel Grisolora e come, passato in Grecia, vi rimanesse più anni in acquisto di dottrina e di libri. Si vuole anzi che di là ritornando egli in Italia con due casse di codici, perdutone una per naufragio, ne prendesse tanto dolore da incanutire in una notte. Questa storiella la narra Pontico Virunio che scriveva al principio del sec. XVI, ma fu tacciata di favolosa dal Maffei e da altri; nè sappiamo se debbasi prestar fede a quanto affermano Apostolo Zeno e il Borsetti, che il Guarino trovasse in un granaio le poesie di Catullo, che allora ritenevansi perdute (1).

Ma vero o no quanto raccontasi, sarà facile in ogni modo comprendere di quanto giovamento dovessero tornare per Leonello i suggerimenti e le indagini del Guarino nel porre assieme quella ricca collezione di codici preziosi che nel 1436 vediamo già in possesso degli Estensi.

Un bell'esempio infatti della premura con cui Leonello, poco più che ventenne, aiutato dal Veronese attendeva ad accrescere di libri buoni e rari la sua privata biblioteca, lo abbiamo da alcune lettere di Leonello stesso e di Guarino che leggonsi nel *Thesaurus* del Pez (2).

Quando nel 1428 Niccolò da Treviri scopriva in Germania un bel codice contenente sedici commedie di Plauto, dodici delle quali tenevansi perdute, il cardinale degli Orsini, uno dei primi a saperlo in Italia, procurò subito di aver questo codice, e me-

---

(1) « Manuscripta Catulli carmina » dice il Borsetti, *Op. cit.*, vol. II, p. 19 « quae in horreo quoddam neglecta ac iam peritura reperit in lucem « produxit ». Vedi anche Invernizzi, *Storia letter. d'Italia. Il risorgimento*, Milano 1878, p. 72, e R. Sabbadini, *Se Guar. Ver. abbia fatto una recensione di Catullo*, nella *Rivista di filol. classica*, an. XIII, fasc. 5 e 6.

(2) Tomo V, P. III.

diante buona somma di denaro sborsata al Treviri, ne divenne possessore. Divulgatasi la notizia di questa scoperta, giunse essa non si sa ben quando alle orecchie del nostro Guarino, il quale come può credersi cercò con ogni studio di venire in possesso di questo libro. Leggesi ancora, pubblicata dal Pez (*Op. cit.*), una lettera latina che egli scrisse al detto cardinale per chiedergli almeno copia del Plauto. Ma l'Orsini che, geloso del suo tesoro, aveva già resistito alle ripetute istanze di Poggio fiorentino e di altri che desideravano pur essi di trarne copia, si mostrò scortese in ciò anche col Guarino, il quale allora pensò di valersi dell'autorevole mediazione del suo allievo Leonello. Scrisse questi infatti al cardinale ricercando per suo uso quel codice, ed ebbe la fortuna di non vederselo rifiutare come agli altri: l'ostinato Orsini, quantunque di mala voglia, non seppe resistere alle istanze di Leonello e spedì il sospirato volume.

Non trovandosi allora il Guarino in Ferrara, Leonello al colmo della gioia davagli per lettera la bella notizia d'esser venuto in possesso del Plauto. La risposta che il Guarino, pieno pur' esso di giubilo, diede a questa lettera, possiamo leggerla anch'essa nell'opera già citata del Pez (1).

Vedremo come nessun codice di Plauto figuri nell'inventario; ma da ciò non possiamo argomentare che esso venisse soltanto prestato all'Estense, il quale poi lo rendesse senza farne trar copia, essendo facile che, fra i libri forse di maggior pregio, il codice plautino si conservasse nello studio privato di Leonello, o si trovasse in mano d'altri per prestito nell'anno in cui fu steso l'inventario (2).

---

(1) Tomo V, P. III, p. 161. Vedi anche Voigt, *Die Wiederbelebung des classischen Alterthums*, Berlino, 1880, vol. I, p. 260.

(2) Solo nel 1459, in un *Ricordo di cose prestate dal duca Borso* che conservasi nell'Arch. di Stato in Modena, vedo ricordato un *Plauto* che ebbe in lettura un certo *Bartolomeo gioielliero in V. (sic)*. Oggi conservansi nell'Estense due codici plautini, uno scritto appunto nel 1459, membranaceo, in-4° con miniature, segnato in catalogo CXCVI. In fine di esso leggesi: « Nicolaus Philecticus Romanus hunc Plautum celeri manu scripsit feliciter, « anno Domini MCCCC59 », l' altro, senza data alcuna, più usato assai del

Un altro codice di gran pregio, scritto in quest'epoca e che pervenne felicemente fino a noi, è un Giulio Cesare, *Historiae belli gallici et civilis*, che vedesi registrato al numero 5 del nostro inventario. Esso trovasi tuttora nell'Estense, segnato in catalogo n. CCCCXX, benissimo conservato e con annotazioni marginali autografe del Guarino. In fine di esso leggesi: *Emendavit Guarinus Veronensis, adiuvante Johanne Lamola cive Bononiense, anno Christi MCCCCXXXII, iiij nonas Julias, Ferrariae.* Questo è per noi il più antico documento che ci faccia vedere nel 1432 il Guarino in Ferrara occupato nell'emendazione di un codice latino di Casa d'Este. Questo codice che è miniato da mano maestra fu dato dal Guarino stesso a un Giovanni Falconi di Firenze, famoso miniatore, acciò ne fregiasse convenientemente i principî di ciascun libro, e nel 1434 furongli pagati a lavoro compiuto centoquarantacinque soldi marchesani (1).

In questo stesso anno 1434 trovo memoria nelle cronache e nei registri di lettere e mandati di Casa d'Este, di un fatto tragico proprio di un tiranno violento qual'era Niccolò III, quello stesso che in un momento di furore aveva fatto decapitare con processo sommario la moglie Parisina e il figliuolo Ugo.

---

primo e forse più antico, con moltissime postille interlineari e marginali fatte da mano diversa, è membranaceo, in-4°, privo di miniature e segnato in catal. VI, D. 36.

(1) Nel *Registrum litterarum et mandatorum Nicolai III* etc. dal 1434 al 1435 dell'Arch. di Stato in Modena, a carte 47 trovasi un documento sfuggito alle indagini del Campori nel suo *Studio sui Miniatori degli Estensi* (Modena, 1872). È una lettera del miniatore Giovanni Falconi al Guarini che dice: « Ricordo ad voi, messer Guarino, i mini de Comentari « sono quindici, quatordeci i grandi et uno mezzano, montano in tuto cen- « toquarantacinque soldi; one havuti cento, resto ad avere quarantacinque, « come vedete: pregovi per Dio gli abia innanti sabato che vo comperare « alcuna cossa ad me necessaria. Quando con tempo achade recomandatemi « al mio Illustre Signore messer Leonello ». — « Mandato Illu. D. Leonelli « Estensis etc. Vos factores generales Domini dari et solvi faciatis Johanni « Falchono de Florentia dictos solidos XLV, videlicet quadraginta quinque « sol. march. occasione predicta. — Augustinus de Villa scripsit XX au- « gusti 1434. Leonellus ».

Questo fatto, che pur servì ad accrescere la nostra biblioteca di parecchi preziosi codici di materia legale, trovasi ricordato nel *Diario ferrarese* pubblicato dal Muratori nel vol. XXIV dei *Rerum ital. scriptores* (1). Io volli però consultare a tal uopo la buonissima cronaca Estense di fra Paolo da Lignago che conservasi ancora inedita nell'Archivio di Stato in Modena. In essa trovasi menzione sotto l'anno 1434 di Giacomo Giglioli di Ferrara primo segretario e ministro del marchese d'Este *che aveva,* dice la cronaca, *dodici castella belle e buone le quali gli aveva donate il marchese Neccolò.*

Sappiamo che esso fu amico del Guarino al quale aveva affidato i proprî figli da educare, come rilevasi da alcune lettere inedite del Veronese al Giglioli stesso.

Il Rosmini (2), parlando di Giacomo Giglioli, aggiunge che « esso « pieno d'amicizia pel Guarino e d'altronde contentissimo del « frutto che la sua prole traeva dalle istruzioni di questo pre- « cettore eccellente, risvegliò nel marchese di Ferrara il desi- « derio di averlo alla sua corte qual istitutore del figlio Leonello « e dati furono gli ordini perchè fosse prontamente invitato ».

Ma il 17 gennaio dell'anno suddetto, Giacomo Giglioli, per sospetto di tradimento verso il marchese, fu da questo fatto imprigionare in Castelvecchio di Ferrara; e nello stesso giorno veniva arrestato in Reggio anche il figlio di Giacomo, cioè il conte e cavaliere Giglioli, capitano di Modena, e imprigionato pur esso in Castelvecchio per lo stesso motivo. I loro beni furono dall'Estense confiscati, e *per 16 dì continui,* dicono le cronache, *non si fece mai altro che votare con 15 carrette la casa di questi Giglioli e portare a corte le loro robe.* Di questi due infelici aggiungesi solo che il padre Giacomo fu trovato impiccato per la gola in un fondo di torre di detto Castelvecchio e che il figlio rimase ivi trattenuto prigione per tredici anni dagli

---

(1) Col. 187.
(2) *Vita e disciplina di Guarino Veronese,* vol. I, p. 27.

Estensi, alla fine dei quali ebbe poi grazia, ma uscitone morì di morte subitanea.

Fra le ricchezze dei Giglioli fu sequestrato anche un certo numero di codici di materia legale e il 24 settembre dello stesso anno furono spediti a Ferrara da Fossadalbaro, ove trovavasi il marchese Niccolò, per esser riposti nella biblioteca della torre maggiore di Castelvecchio. Due di questi codici che dovevano essere bellissimi perchè stimati, come dice il documento, quaranta ducati l'uno, furono dati ad Alberto de Costabili a cui il marchese avevali donati: erano: *Un digesto novo al modo novissimo in carta membranacea con alve coperte di cuoio rosso*, e un *Inforziato al modo novissimo in carta membrana con alve coperte di cuoio nero vecchio* (1).

I libri sequestrati al Giglioli furono i seguenti:

---

(1) Nel registro di mandati e lettere, 1434-35, che conservasi pure nell'Arch. di Stato in Modena, leggesi a carta 54: « Consignatio librorum qui « fuerunt D. Zilioli — Consignatio certorum librorum facta per egregium « virum Bartholomeum de Prudaglis factorem generalem Ill. D. nostri Ni- « colai March. Estensis etc. Qui registrantur hic, mandato dicti Bartholomei « secundum notam datam in scriptis ad literam prout inferius continetur.

« MCCCCXXXIIIJ a di XXV de septembre. Libri consignati questo dì « sabato XXV de septembre a messer Jacomo da la Crose dicto di Salvestri « da Roigo officiale ad la torre in palazzo de lo Ill. nostro S. Messer Nicolò « Marchese da Este, etc. li quali libri sono de Messer Ziliolo, figliolo de « Jacomo, rebelli del prefato nostro Signore. Et de suo comandamento et per « soa lettera li consegnai al dicto, presente Dulcino nodaro de la camera. « La quale lettera et libri è registrata al registro de la camera a carte 55, « la quale lettera è data in Fossadalbaro a dì XXIIIJ de septembre del dicto « anno che contene come appresso:

« Nicolaus Marchio Estensis etc. — Carissime noster, Nui havemo donato « al spectabile cavaliero messer Alberto de Costabili dui libri de quelli sono « de messer Ziliolo cioè uno *Digesto novo al modo novissimo* de carte mem- « brane, cum alve coperto de rosso. Item uno *Inforzato al modo novissimo* « de carte membrane cum alve coperte de core negro vechio; per tanto « volemo che tu dagi quelli al portadore de la presente, messo del dicto « messer Alberto, et lo resto de li libri del dicto messer Ziliolo, descripti in « la cedula ligata a questa, volemo che tu li faci mettere a la torre nostra, « et fali mettere in inventario. Fossadalbari, XXIV Sept. 1434 ». A tergo « Bartholomeo de Prudaglis factori nostro generali ».

1. Una summa d'Azo sopra el Codego (1) de carta de capreto coperta de core vechio verde, fo estimata ducati sei . . . .videlicet duc. VI
2. Libro de decretale de carte membrane gliosato bellissimo cum alve coperte de core rosso, estimato de ducati trenta . . vid. duc. XXX
3. Lectura de Bartholo sopra el digesto vechio cioè la prima et la seconda parte, de carte reale bambasine bellissima, cum alve coperte de uno fondello (2) bianco e stimada ducati vinti . . . vid. duc. XX
4. Lectura de Bartholo suso lo Inforziato, in carta membrana cum alve descoperte e stimada ducati vintiquattro . . . . vid. duc. XXIIIJ
5. Lectura de Baldo sopra el septimo del codego et sopra l'octavo et sopra el nono (3), de carta bambasina, cum alve coperte de uno fondello de core rosso cum le arme de messer Ziliolo e stimada de ducati dodese vid. duc. XIJ
6. Un digesto vechio gliosato ad modo novissimo, de carte membrane cum alve coperte de coro bianco e stimado ducati trentacinque vid. duc. XXXV
7. Lectura de Baldo sopra la prima parte del codego in carte bambasine reale cum alcune carte membrane inseme, cum alve cum uno fondello verde et cum l'arma di messer Ziliolo et è nova, estimata ducati dodese . . . . . vid. duc. XII
8. Una lectura de Jacomo Butrigaro (4) in carta bambasina reale sopra el codego, vechia cum alve descoperte, estimata ducati tre . vid. duc. IIJ
9. Questione de Albrigo Rosato (5) in carte reale de bambaso cum uno pezo

---

(1) È la nota opera *Summa codicis* del celebre giureconsulto bolognese Azzone, che morì verso il 1200.

(2) Veniva così chiamato il cuoio o pergamena che ricopriva il dorso dei libri. — Il dr. Giuseppe Travali nel suo *Inventario di libri del sec. XV*, Palermo, 1888, ignorando il significato della parola *fundello*, riporta in nota una lettera del comm. Alfonso Scalia, il quale interrogato in proposito risponde che per *fundello* crede debba intendersi: *il nastrino che unito alla tranciafila di testa serve il più delle volte ad indicare la pagina dove si è arrestato il lettore*. Trattasi invece di cosa ben diversa; e le parole: *cum fundello nigro seu capillari* che leggonsi a p. 23 dell'Inventario del Travali, ci fanno conoscere che la parola *capillari* aggiunta a *fundello* non indica già un *tessuto di capelli*, ma soltanto il colore del cuoio, che ricopriva il dorso del libro, detto *fundello* e talvolta anche *fundo* come nell'*Inventario della Bibl. del Castello di Pavia* pubblicato dal D'Adda nel 1875-79 in Milano.

(3) È un'opera del celebre giureconsulto di Perugia Pietro Baldo degli Ubaldi, che morì nel 1400, discepolo ed emulo di Bartolo.

(4) *Sic* per Botrigario, giureconsulto bolognese che morì nel 1347.

(5) Alberico di Rosate, noto giureconsulto bergamasco, che fiorì nella prima metà del XIV sec.

de Baldo sopra el septimo et loctavo et nono del codego cum alve descoperte et cum uno fondello de core bianco et estimata ducati cinque vid. duc. v

10. Lectura di Bartolo sopra ..... (*sic*) doe le parte del codego, in carte membrane, cum alve cum uno fondello de core verde strazato, estimato ducati sedese . . . . . vid. duc. XVI

11. Uno volume dove è la summa de ordine iudiciorum.

12. Una opera de Zohanne de Blouoscho et altra peza de lectura sopra el digesto novo cum altri tractadelli denanci, in carte membrane cum alve, cum uno fondello de core biancho estimado ducati dui vid. duc. IJ

13. Uno volume de molte questione desputate per diversi doctori, de mano de Messer Polo Sgurdille, de carte de bambase, cum alve descoperte, estimato ducati dúi. . . . . vid. duc. IJ

14. Dino de regulis iuris (1) in carte membrane, cum alve cum uno fondello de core biancho estimato ducati quattro . . . vid. duc. IIIJ

15. Uno volume dove sono consigli de diversi doctori, et de aluvionibus de Bartholo, in carta bambasina et cum repetitione, cum alve et cum uno fondello de core rosso, estimato ducati dui . . . vid. duc. IJ

16. Uno volume de consigli diversi et el tractato de Bartholo de insignis et armis, in carta bambasina cum alve et uno fondello de coro biancho, estimato ducati uno . . . . . vid. duc. J

17. Uno volume de consigli de diversi doctori de mano de Messer Polo Sgurdilli in carta pizola de bambaso cum alve descoperte, estimato ducati dui . . . . . vid. duc. IJ

18. Dino de regulis et la Malgarita de Galeoto et uno tractato de Martino da Fano in carta membrana senza alve et cum coperta de carte de pegora, e stimado ducati dui . . . . . vid. duc. IJ

19. Uno catolicon de presio de ducati octanta consignato al dicto Messer Jacomo più dì fa come el dixe. . . . . vid. duc. LXXX

20. Uno decretale de presio de ducati quaranta, a lui consignato più dì fa in presentia del dicto Dulcino . . . . . vid. duc. XL

Sappiamo dal documento che tali codici erano appartenuti a un figlio del Giglioli, che possiam supporre fosse il Malatesta, il quale, dice la cronaca del Da Lignago, *fuggì a Costantinopoli*

---

(1) Dino da Mugello, dotto giureconsulto che morì in Bologna nel 1303.

ed ivi perchè era notaro diventò Cancelliero dell'Imperatore insino a che i Turchi presero Costantinopoli.

Questi libri del Giglioli, il marchese Niccolò li spediva, come vedemmo, da Fossadalbaro, al suo fattore generale in Ferrara, Bartolomeo Prudaglia, ordinando che fossero riposti nella torre e messi all'inventario. Questo sgraziatamente andò perduto o fu distrutto due anni dopo quando si dovette fare l'altro di cui ora ci occupiamo. Ma in esso non vediamo registrati che pochi codici di materia legale, che non siamo neppur certi siano quelli sequestrati al Giglioli. Furono essi levati dalla torre per conservarsi da Leonello nel suo studio, o furono dati a prestito o, come altri, donati a qualcuno? Oggi non ci è dato saperlo.

Dei libri registrati nel nostro inventario, feci ricerche per sapere quali sian pervenuti fino a noi e si possano ancora ammirare fra i molti codici preziosi che conservansi nell'Estense di Modena, o in che mani siano passati. Queste indagini purtroppo non mi diedero buon resultato.

Come può vedersi in altri inventarî di libri del sec. XV, i notai si limitavano il più delle volte a dare la descrizione esterna del codice, descrizione che non ha alcun valore per chi oggi voglia fare confronti, essendo rarissimo trovar ancora dei codici che serbino inalterata la rilegatura del quattrocento.

Tuttavia qualche identificazione si potè fare coll'aiuto talvolta di documenti cavati dall'Archivio di Stato in Modena, consultando i libri di spese e i registri di lettere e mandati di casa d'Este che ivi conservansi fortunatamente in buon numero (1). Il risultato di queste indagini si vedrà dalle note poste all'inventario.

ADRIANO CAPPELLI.

---

(1) Però tali registri incominciano coll'anno 1422 e giungono solo fino al 1424, poi sfortunatamente si deplora una lacuna di nove anni. Non sappiamo quindi quali acquisti di libri siano stati fatti da Niccolò III e dalla Parisina, anteriormente al 1422 e nei nove anni che seguirono il 1424.

INUENTARIUM BONORUM MOBILIUM DOMINI (1).

A carta 37. — MCCCCXXXVJ die xviiij januarii in la tore.

Infrascripti sun li libri del nostro Signore prefato atrouadi in la tore aprouo li predicti Ser Jacomo et Raynaldo et loro presenti.

1. El chalendario de fra Folcho de lordene de frati minori in carta menbrana couerto de chore verde per legatura cum laquila volante su la prima carta.
2. El libro chiamado Sexti Julij Fortinj (*sic*) in membrana couerto de chore roso signado su le aleue de doe colone a la divixa del Marchexe Nicolò vechio (2).
3. Libro de uita et moribus filosophorum cum laquila volante in mezo, la iustizia et la forteza in su la prima carta, couerto de chore roso (3).
4. Libro Exameron Ambroxij in menbrana cum laquila uolante con dui azoli da lado et dui sancti su la prima carta couerto de chore roso (4).
5. Libro Comentariorum Gaij Julij Cesaris de belo galico signado liber Suetonij couerto de chore roso cum laquila et una roda de broche (5).
6. Libro de Viris Illustribus domini Francisci Petrarce in membrana couerto de chore roso cum una aquila pizola su la prima carta.

---

(1) L'inventario incomincia: « A di viiij del mese de zenaro 1436. Beni mobeli de lo Illustre « Nostro Segnore Messere lo Marchexe trovadi aprouo Domenego Chanieri de Zohane Chanierj olim « offitiale deputado sovra li drapamenta del prefato Nostro Segnore, in la sala da li pavaiuni et « consignadi a lo honorevele homo Zohane che fo de Piero da Pavia offitiale nouo deputado ad « dicto offitio per Piero di Lardi ellecto a fare descrivere li beni mobeli del prefato nostro Segnore: « presenti Christofalo dicto Vechio Strazarolo et mi Valierio de Betto nodaro filio che fu de Gu- « ielmo de Betto nodaro ellecto a descrivere li dicti beni ». — Il numero progressivo che precede i titoli dei codici fu da noi posto per gli eventuali richiami.

(2) Sesto Giulio Frontino che fu pretore di Roma nel 70 dell' èra volgare. Veggansi in questo inventario i num. 21 e 51. Oggi nell'Estense conservasi di questo autore l'opera *De aquaeductibus urbis*; cod. membr. in-4°, del sec. XV, con molte lettere iniziali in oro sopra fondo azzurro. Segnato in catalogo n. CXXXII.

(3) Nella raccolta di manoscritti posseduti dal march. Giuseppe Campori (ora passata all'Estense) trovasi un cod. intitolato *De vita et moribus philosophorum veterum*. È un compendio dell'opera di ugual titolo scritta da Diogene Laerzio e di altre posteriori. Incomincia con Talete filosofo greco e finisce col grammatico Prisciano, che fiorì al tempo dell' imperatore Giustiniano. Il cod. del Campori porta la data del 13 febbraio 1450. Vedi *Catalogo dei codici ed autografi posseduti dal march. G. Campori*, Modena, 1875.

(4) Un *Exameron* conservasi oggi nell'Estense al n. di catal. CCCXXXIX. In principio leggesi: « S. Ambrosii Episcopi Mediolanensis Exameron ». Dopo questa seguono nello stesso codice altre opere di S. Ambrogio, cioè: *De paradiso*, *de Cayn et Abel*, *de Abraham*, *de Isaac et animae natura*, *de bono mortis*, *de Esau et fuga saeculi* ed altre. È un bel codice membr. in-foglio, del sec. XV, scritto accuratamente e con miniature bellissime dell'Attavante.

(5) Questo codice vedemmo già esser il medesimo che conservasi anche oggi nell'Estense al n. CCCXX di catal.

7. Libro chiamado el pontificale segondo la consuetudene de la corte de Roma in membrane cum nostra dona cum el fiolo in braze cum san Zumignano et l'aquila volante couerto de chore zalo cum quatro schuditi et soi azuli de ariento.
8. Libro chiamado Paulo Oroxio, in membrana, couerto de chore biancho.
9. Libro chiamado Floro abreuiadore, in menbrana, couerto de chore biancho (1).
10. Libro beati Augustini de spiritu et anima, in membrana cum laquila uolante in la prima carta.
11. Libro Iustini Istoriografi, cum laquila volante alicornio et balzana in la prima carta et cum dui alicornii in le aleue.
12. Libro gestorum Cesaris, in membrana, de messere Francesco Petrarcha cum una roda et laquila volante in su le aleue.
13. Libro de proprietatibus rerum cumpilado per Fra Alberto todesco de lordene di fra predicaduri in menbrana, couerto de chore roso.
14. Libro primo volume de Joseph, in membrana cum vuorbas (*sic*) et el cimero del nostro Segnore couerto de chore roso et broche grande cum lo alicornio et le colone in su le aleue.
15. Libro chiamado lo itinerario de Messere Francesco Petrarcha al sepolcro, couerto de chore roso, in membrana cum doe colone dorade su le aleue.
16. Libro de Justino, in membrana, couerto de chore roso cum doe rode su le aleue (2).
17. Libro chiamado el comento su li libri de Augustino de ciuitate Dei, in membrana cum laquila volante su la prima charta.
18. Libro Lucij Jani (*sic*) Flori, in membrana cum el cimiero de laquila in su la prima charta couerto de chuore roso cum doe colone su le aleue.
19. Libro chiamado la cronicha de la edificatione et de li gesti di Ferara, couerto de chore roso, in membrana cum lo alicornio su le aleue.
20. Libro uno chiamado Isidoro etimologiarum, in membrana, couerto de chore roso cum vuorbas su le aleue (3).

---

(1) È certamente l'*Epitome de gestis Romanorum* di Lucio Anneo Floro. Oggi nell'Estense conservasi quest'opera col titolo *Annei Lucii Flori abbreviatoris Titi Livii historici liber*. È segn. in cat. n. CCCCXXXVII. Veggansi anche i nn. 18, 64 e 169 di questo inventario.

(2) Trattasi certo del *Compendio della storia universale* di Trogo Pompeo, scritto da Giustino. Veggasi al n. 168 di quest'invent. la stessa opera tradotta in italiano. Oggi nell'Estense conservasi al n. CLXXII un cod. membr. in-4°, col titolo: *Justini abbreviatoris excellentis Historiographi Trogi Pompei rerum externarum scriptoris fidelissimi libri*. In fine leggesi: *explicit liber Justini scriptus anno MCCCLXX die XV februarii*.

(3) Conservasi nell'Estense al n° di cat. CCCIII un cod. di data più recente col titolo: *Isidori*

21. Libro chiamado Isidoro de sumo bono, couerto de churame verde, in membrana.
22. Libro signato de soura circa instans, coperto de chore zalo (1).
23. Libro intitulato le inventione de la troiana istoria, couerto de chore roso cum doe colone su le aleue.
24. Libro chiamado Vegetio de re militari cum laquila volante su la prima charta, in membrana, couerto de chore roso.
25. Libro chiamado Latantio, in membrana, couerto de chore roso.
26. Libro chiamado el Martilogio (*sic*) segondo la corte de Roma, couerto de chore roso.
27. Libro chiamado Pomponio Mella de cosmografia, cum laquila et balzana in su la prima charta, in membrana cum laquila et la balzana su le aleue.
28. Libro chiamado Ouidio de arte amandi et de remedio amoris, in membrana, de chore roso.
29. Libro chiamado el pastorale de Gregorio papa scrito a Zohane arciuescovo de Rauena, cum laquila et san Zamignane et san Piero da li ladi, couerto de chore zalo.
30. Libro chiamado Alesandro de secretis secretorum et ethichorum Aristotilis et de vita ipsius, in membrana, cum aleue de asse et fondelo de bambaxo verde.
31. Libro chiamado la vita del beato Anthonio confesore de li fra menuri, cum le arme del nostro Segnore et de li Malatesti a quartiero su la prima carta, couerto de chore verde (2).
32. Libro chiamado parte de Albertano et de Arestotele de le scientie in membrana, couerto de chore roso.
33. Libro chiamado el comento soura lo libro de Augustino de ciuitate dei per fra predichadore, in membrana cum laquila volante su la prima charta couerto de chore roso.
34. Libro chiamado la cronica de zenoa cum el cimero a larma del nostro

---

Ethimologiarum libri, scritto a doppia colonna. In fine leggesi: *Scriptum ac completum ad istantiam Mag. ac generosi domini mei domini Leonelli Pii de Sabaudia Carpi etc. sub anno domini 1470 die 28 mensis junii* etc.

(1) È forse il *Tractatus de herbis* di Dioscoride, tradotto in latino, che comincia colle parole: *Circa instans negocium* etc. Oggi l'Estense possiede di quest'opera un cod. membr. assai prezioso scritto nel 1458. Veggasi la dotta illustrazione che fece di questo cod. il prof. G. Camus nel 1886, inserita nel vol. IV, serie II, delle *Mem. della R. Acc. di sc. lett. ed arti* in Modena.

(2) Probabilmente così questo come gli altri due codici, segnati coi nn. 165 e 201, vennero in casa nel 1362 per il matrimonio di Costanza d'Este, figlia di Obizzo II, con Malatesta detto l'*Ungaro* signore di Rimini.

Segnore su la prima charta couerto de chore roso, cum doe colone su le aleue.

35. Libro chiamado liber modi significandi, in membrana, cum aleue descouerte.

36. Libro chiamado Richobaldo, in membrane, couerto de chore roso.

37. Libro chiamado le espositione de le exclamatione de Senecha, in membrana, cum laquila volante su la prima charta, couerto de chore roso.

38. Libro uno chiamado el libro de Aristotele de li animali, in membrane, couerto de chore roso.

39. Libro chiamado Gaio Suetonio Tranquilo de la uita di Cisari, couerto de chore roso cum le balzane su le aleue.

40. Libro chiamado Almansor siue Rasis de forma lingue, in membrana, coverto de chore roso.

41. Libro chiamado Fortino (*sic*) de re militari, in membrana cum laquila volante justitia et temperanza et gola et stultitia su la prima charta, couerto de chore roso.

42. Libro chiamado Isidoro de imagine mundi et Alberto de natura loci in membrana couerto de chore roso cum roda et aquila volante su le aleue.

43. Libro chiamado Declamationes Senece cum expositionibus, Seneca de remediis infortuniorum, Seneca de quatuor uirtutibus cardinalibus, prouerbia eiusdem Senecae et Seneca de moribus, in membranis, couerto de chore zalo.

44. Libro chiamado el zuogo di schachi, cum laquila volante su la prima carta (1).

45. Libro chiamado el libro de fra Piero Oriolo di fra predicaduri, in membrana, couerto de chore roso (2).

46. Libro uno chiamado el zuogo di schachi, in carta bambaxina cum le aleue soe descouerte.

47. Libro uno chiamado el libro di gesti de Alesandro in membrana cum laquila volante su la prima carta couerto de chore biancho.

48. Libro chiamado el libro di remedij de li oceli et cauali cum un oxelo et uno cavalo su le aleue.

---

(1) Forse il volgarizzamento della nota opera di frate Jacopo da Cessole, composta in latino verso il 1290 e che fu tanto in voga per più di due secoli. Vedi anche il n. 46 di quest'invent. L'Estense possiede ancora al n. di cat. DCCLXXX un cod. cartaceo in fol. di quest'opera, intitolata: *Libro sopra il giuoco delli scacchi*. In fine leggesi: *Amen. Explicitt* (sic) *Deo gratia, anno MCCCLXXXX*.

(2) Pietro Oriolo, celebre teologo di Parigi soprannominato *Doctor Facundus*. I suoi *Commentaria in IV libros sententiarum* furono pubblicati a Roma nel 1595. Vedi anche Müntz e Fabre, *La bibliothèque du Vatican au XVe siècle* etc., Paris, 1887, p. 69.

49. Libro uno chiamado el libro di secreti de Aristotele de le proprietà de la luna et de li signi celesti de la morte de Aristotele et de la fisonomia de Almensore in membrana couerto de chore roso.
50. Libro uno chiamado el libro di remedi de li oceli in pizolo uolume couerto de chore roso.
51. Libro uno chiamado Julio Frontino, in membrana, couerto de chore rosso.
52. Libro uno chiamado Marcho Polo de Veneciis in membrana couerto de chore biancho.
53. Libro uno intitulado Turpinus dei gratia archiepiscopus ramensis in membrana cum fondelo de chore verde.
54. Libro uno chiamado la magnanimità del Marchionado da Est compilado da M.º Bonifacio Veroneo, in pizolo uolume, in membrana, couerto de uno curame verde.
55. Libro uno chiamado el terzo et el quinto de Auicena.
56. Libro uno chiamado le concordancie de la bibia, in membrana cum laquila uolante su la prima charta, in membrana, couerto de chore verde.
57. Libro uno chiamado el libro soura la tavola de Valerio Maximo compilada per mastro Michele dal Charmene, cum laquila uolante su la prima charta, in membrana, couerto de chore roso.
58. Libro uno chiamado Valerio Maximo, in membrana, couerto de chore roso cum vuorbas et alicornio su le aleue.
59. Libro uno chiamado tachuino de la sanità in medexina, in membrana, cum doe targe negre et croxe doe de oro in mezo, couerto de chore uerde.
60. Libro uno chiamado el dialogo de San Gregorio, in membrana, couerto de chore roso.
61. Libro uno chiamado la summa de Piero di Boatieri supra li beni de la fortuna et de li fisici de Aristotele (1).
62. Libro uno chiamado Prisciano minore, in membrana, couerto di chore uerde.
63. Libro uno chiamado libro lucidario, in membrana, cum albe de legno et cum fondelo verde.
64. Libro uno chiamado Lucio Aneo Floreo, in membrana, couerto de chore roso cum laquila volante su le aleue.
65. Libro uno chiamado Ouidio de uetula, in membrana couerto de chore roso, cum laquila volante su le aleue.

---

(1) Pietro Boatterio, discepolo di Accursio e professore di Notariato nel 1292. Vedi in questo *Giornale*, X, 414, *n.* 2.

66. Libro uno chiamado Sintilario di Ysidoro et Apolonio de Tiro, in membrana, cum laquila volante et dui liuni da lado in la prima charta, couerto de chore roso.
67. Libro uno chiamado Statio Achileados, in membrana couerto de chore roso.
68. Libro uno chiamado la summa del ditare de Mastro Lorenzo de Aquilea, in membrana, couerto de chore zalo.
69. Libro uno chiamado... de cuore roso (*sic*).
70. Libro uno chiamado Le Istorie scolastice, in membrana, couerto de chuore roso.
71. Libro uno chiamado la summa de penitentia de fra Thomaxo, couerto de chore roso.
72. Libro uno chiamado Ovidio de arte amandi, in membrana, couerto de chore roso.
73. Libro uno chiamado Bochazo de mulieribus claris, senza aleue, in membrana.
74. Libro uno chiamado el Chatolicon, in membrana, couerto de chore biancho.
75. Libro uno chiamado Tulio de offitiis, in membrane, couerto de chore roso.
76. Libro uno in lo quale è la rethoricha de Tulio vechia et noua et multe altre oure de Tulio, in membrana, cum el cimiero de laguia del nostro Segnore et altre figure et cum una dona che sede su dui liuni vestida de roso che tene una colona in mane.
77. Libro uno eclesiastico in lettera antiga, cum le aleue descouerte, su el quale è oratione euangelii et sermuni.
78. Libro uno chiamado el Mesue et libro de Isac et Constantino de li ochi (1).
79. Libro todesco pizolo couerto de churame roso.
80. Libro uno chiamado la Summa del dictare compilada per magistro Guido Aureo, couerta da doe aleue senza chore.
81-82. Libri dui chiamadi summe de gramadega couerti de doe aleue senza churame.
83. Libro uno chiamado le declamationi de Senecha, in charta membrana, senza aleue.
84. Libro uno chiamado aldopio (?) in membrana, senza aleue.
85. Libro uno chiamado libro di morali de la dotrina di filosophi, in membrana, senza aleue et desquadernado.

(1) È il trattato sugli occhi di Costantino detto l'*Africano*, celebre medico del sec. XI. Vedi De Renzi, *Storia della medicina in Italia*, Napoli, 1845, vol. II, p. 92.

86. Libro uno chiamado Juuenale couerto de una carta de piegora.
87. Libro uno de fati de arme fato per M.º Fiorio et da combatere, in membrana, couerto de una carta senza aleue.
88. Libro uno chiamado el troiano, de membrana cum laquila volante et el re Priamo che gie fu taiada la testa; cum le aleue et uno fondelo biancho.
89. Libro uno chiamado libro breue de compendio de Illustri homeni compilado per Messer Francesco Petrarcha, in membrana, couerto de chore roso.
90. Libro uno chiamado Homero soura el tradado de le bataie de Troia et de li gesti de Alexandro Maximo, in versi, in membrana, cum laquila volante in la prima carta, couerto de chore uerde.
91. Libro uno chiamado le trazedie de Senecha: in carta bambaxina, couerto de chore biancho.
92. Libro uno chiamado la poetria de Gualfredo: in carta bambaxina, senza aleue strazado et de pocho ualore.
93. Libro uno chiamado Tulio de offitiis, in carta bambaxina, senza aleue, de pocho ualore.
94. Libro uno che trata de fati de chombatere, in carta bambaxina, couerto de una carta de piegora.
95. Libro chiamado Ouidio metamorfoseos, in carta bambaxina, couerto de chore biancho, roto et strazado.
96. Libro uno chiamado una cronica de Padoa Verona et altre cose, couerto de una carta de piegora et è in membrana.
97. Libro uno chiamado Tulio de offitiis, in carta de bambaxo de pizolo uolume cum le aleue descouerte (1).
98. Libro uno chiamado el libro de soriloquij (*sic*) de la anima, in carta bambaxina, in pizolo volume, couerto de chore verde.
99. Libro uno chiamado Senecha di benefitii et de la clementia et gubernatione de el mondo et cum altre più oure, in membrana, couerto de chore verde.
100. Libro uno chiamado Rufo Sesto in picholino volume in membrana, coverto de chore verde (2).
101. Libro uno chiamado el scrito de Luchano, in charta bambaxina cum le aleue descouerte.

---

(1) Questo codice è forse il medesimo che si vede più sopra al n. 93, e pare sia stato ripetuto per sbaglio, poichè nel documento è segnato in margine da una piccola mano e da un *.Ja. 3.*

(2) Veggasi il n. 129 di quest'inventario. Festo o Sesto Rufo compose infatti un compendio di storia romana, col titolo: *Breviarium de victoriis et provinciis populi Romani.*

102. Libro uno chiamado scrito de Luchano, in carta bambaxina con le aleue et fondelo de chore roso.

103. Libro uno chiamado Richardo de penitentia (1) in pizolo volume in carta bambaxina, couerto de carta de piegora biancha.

104. Libro uno chiamado loica de M.° Piedro de Spagna, in membrana et in picholino volume couerto de chore roso.

105. Libro uno chiamado le pistole de Ouidio, in membrana, couerto de chore verde.

106. Libro uno chiamado Terentio, in carta bambaxina cum le aleue et fondelo roso (2).

107. Libro uno chiamado Vergilio, in membrana, couerto mezo de chore negro et mezo de chore roso.

108. Libro uno chiamado Fioreto de medexina, in membrana cum le aleue et fondelo uerde.

109. Libro uno chiamado Luciano, in membrana cum aleue et fondelo verde.

110. Libro uno chiamado Valerio Maximo, in membrana, couerto de chore roso.

111. Libro uno chiamado Salustio, in membrana cum una couerta de carta de piegora.

112. Libro uno chiamado el compendio de teologia de verità, in membrana, deslignado.

113. Libro uno chiamado Vergilio, in carta bambaxina deslignado.

114. Libro uno chiamado la questione de la posanza de dio, in membrana couerto de chore roso.

115. Libro uno in lengua grecha et giosado de lengua latina, in carta bambaxina, de uno volume groso couerto de chore roso.

116. Libro uno chiamado la tavola soura Agustino de civitate dei, in membrana.

117. Libro uno de le opere di Messer Francescho Petrarcha de sedexe quaderni, in membrana de volume grande senza aleue chiamado libro de Messer Francescho Petrarcha de le cose familiare a Socrates.

118. Libro uno chiamado le pistole de Sesto Julio, in carta bambaxina cum le aleue descouerte.

119. Libro uno chiamado Prisciano menore, in membrana, couerto de chore verde.

---

(1) Riccardo da S. Vittore, teologo scozzese del sec. XII.

(2) Delle commedie di Terenzio conservansi oggi nell'Estense tre pregiati codici del sec. XV, in-4°, assai ben conservati. Sono segnati in catal. coi num. V,CLXXXVII e CCXX: quest'ultimo fu posseduto da Lorenzo, figlio di Pietro Loredano, patrizio veneto. La prima pagina è fregiata di elegante ornamento e la lettera capitale è in fondo d'oro ed azzurro.

120. Libro uno chiamado breviario segondo lordene di fra minuri, in carta pecudina in pizolo volume groso cum le aleue couerte de una peza biancha.

121. Libro uno chiamado la letura del tratado de le notole de nodaria in carta bambaxina coverto de chore verde.

122. Libro uno chiamado Ouidio de remedio amoris, in membrana couerto de una carta de piegora.

123. Libro uno chiamado Marcialis Capella antigo, in membrana cum aleue et fondelo de curame biancho.

124. Libro uno chiamado la loicha, in carta membrana, couerto de chore zalo.

125. Libro uno chiamado la bucholicha del Petrarcha, in carta membrana couerta de chore roso.

126. Libro uno chiamado Ouidio de arte amandi, in membrana couerto de chore roso.

127. Libro uno chiamado Ouidio de punto (*sic*), in membrana cum aleue et fondelo de chore roso.

128. Libro uno chiamado Ouidio de tristibus, in membrana couerto de chore biancho.

129. Libro uno chiamado la pitoma de Florio Rufo, in membrana couerto de chore verde.

130. Libro uno chiamado el comento soura la bucholica de Messer Francescho Petrarcha (1) in membrana couerto de chore roso.

131. Libro uno chiamado la egloga de Mathio de sancto Miniate, in membrana couerto de chore verde.

132. Libro uno chiamado grecismo, in carta bambaxina couerto de chore biancho.

133. Libro uno chiamado liber eleticorum in carta membrana couerto de chore biancho.

134. Libro uno chiamado la columbela (*sic*) de Leonardo Aretino, de primo belo punico, in membrana, couerto de chore verde (2).

135. Libro uno chiamado le pistole de multi, in carta bambaxina cum le aleue discouerte.

136. Libro uno in lo quale se contene dui volumi et chiamase Apulegio, Terentio, in membrana couerto de chore roso.

---

(1) Trattasi probabilmente del commento di Benvenuto da Imola.

(2) Qui il compilatore del nostro inventario ha forse sbagliato nel leggere il titolo del libro, poichè non sappiamo che l'Aretino abbia mai composto un'opera col titolo « la columbela ». Forse nel cod. stava scritto *Gotorum bella*. È curioso però che sembra ripetuto lo stesso errore al n. 279 del nostro inventario. Che si tratti di qualche opera attribuita allora erroneamente al Bruni?

137. Libro uno chiamado la Iconomica de Aristotele cum aleue et con el fondelo de chore roso.

138. Libro uno chiamado el libro de Sancto Augustino vescovo de cura agenda pro mortuis a Paulino vescovo de Nola, cum aleue et fondelo de chore biancho.

139. Libro uno chiamado Pomponio Mela, in membrana couerto de chore verde.

140. Libro uno chiamado la poetria nouela de Gualfredo, in membrana cum aleue et fondelo de chore uerde.

141. Libro uno chiamado el scrito soura Augustino de ciuitate dei, in carta bambaxina couerto de charta de piegora.

142. Libro uno chiamado el scrito de Egilio (*sic*) soura le sententie, in membrana couerto de chore uerde (1).

143. Libro uno chiamado Statio Tebaides, in bambaxina de uno gran uolume, couerto de chore roso.

144. Libro uno chiamado la prima segonda de la segonda de San Tomaxo, couerto de chore roso (2).

145. Libro uno chiamado el prologo de San Bernardo, couerto de chore biancho in membrana.

146. Libro uno chiamado Alesandro, in membrana, couerto de una charta de piegora.

147. Libro uno chiamado Egidio de regimine principum, in membrana, couerto de chore biancho (3).

148. Libro uno chiamado Statio Tebaides, in membrana, couerto de chore roso.

149. Libro uno chiamado la summa de nodaria, in membrana, cum aleue et fondelo de chore verde.

150. Libro uno chiamado la prima de la segonda de San Thomaxo in membrana couerto de chore roso.

151. Libro uno chiamado la terza parte de Sancto Thomaxo, cum aleue de charte, couerto de chore roso.

152. Libro uno chiamado la sententia de messer Francescho Petrarcha de la vita de Terencio, in membrana, couerto de chore roso.

153. Libro uno chiamado Salustio, in membrana, couerto de chore roso.

---

(1) Egidio Colonna romano, discepolo di S. Tommaso, che morì nel 1316 in Avignone.

(2) Veggasi D'Adda, *Indagini sulla libreria Visconteo Sforzesca*, p. 17, nn. 168, 169. Trovansi ricordati due codici, uno col titolo *Thome de Aquino secunda secunde, de virtutibus et viciis in spirituali* etc., l'altro *Prima pars secunde partis et secunda secunde* etc. Vedi anche i nn. 150 e 263 del nostro inventario.

(3) È la nota opera che Egidio Colonna scrisse e dedicò a Filippo il Bello.

154. Libro uno chiamado el scrito de Boetio, in membrana, couerto de chore roso.

155. Libro uno chiamado libro de Sancto Thomaxo de Aquino soura la phisica in membrana cum aleue et fondelo de chore roso.

156. Libro uno chiamado la poetria de Oratio, in membrana, couerto de chore roso.

157. Libro uno chiamado la Instituta in larte de nodaria, in membrana cum le aleue descouerte.

158. Libro uno chiamado Statio Tebaidos, in membrana, couerto de chore verde.

159. Libro uno chiamado el scrito soura Virgilio, in bambaxina, cum aleue de legno et fondelo de chore roso.

160. Libro uno chiamado el scrito de Thomaxo Anglico soura sancto Augustino, in bambaxina, cum una couerta de charta de pegora.

161. Libro uno chiamado decretale, in membrana, couerto de chore uerde.

162. Libro uno chiamado decretale, in membrana, couerto de chore biancho.

163. Libro uno chiamado Inocentio, in membrana, couerto de chore uerde.

164. Libro uno chiamado Fatio de li Uberti, in membrana et in vulgaro, couerto de chore verde (1).

165. Libro uno chiamado Piedro da Tusignano, in membrana cum le arme del nostro Signore et de li Malatesti, couerto de chore roso in vulgare.

166. Libro uno chiamado le Istorie de Roma de Eutropio, in membrana cum lo alicornio et una roda su le aleue, in uulgare, couerto de chore roso.

167. Libro uno chiamado el fioreto de oratione le (2) diuinorum in vulgare, in carta membrana cum le arme de quili del Auogaro in la prima charta, couerto de chore roso.

168. Libro uno chiamado Iustino Istoriografo in vulgare in membrana cum laquila et vuorbas su le aleue couerto de chore roso.

169. Libro uno chiamado Florio abreviadore de Tito Livio in vulgare et in membrana cum li alicornii su le aleue, couerto de chore roso.

170. Libro uno chiamado Pomponio in vulgare cum el cimero de le aguie et cum una roda in mezo in la prima carta couerto de chore roso.

171. Libro uno chiamado Tristano, in carta bambaxina, in vulgare, couerto de chore roso.

---

(1) Oggi nell'Estense trovasi un *Dittamondo di Fazio degli Uberti;* è un bel cod. cart. in-fol. scritto nel 1436, come rilevasi da una nota marginale. Il commento, con pitture allusive ad esso, e le molte note storiche geografiche e cronologiche, benchè scritte in carattere più minuto, sembrano della stessa mano che ha scritto il testo. È segnato in cat. n. CCCCLXXVIII. Cfr. Renier, *Liriche di Fazio degli Uberti*, Firenze, 1883, pp. CLIII-IV *n*.

(2) *Sic*, per rationale.

172. Libro uno chiamado Filocholo in vulgare, in membrana, couerto de chore verde.

173. Libro uno chiamado el Ninfale, de charta bambaxina, in vulgare, couerto de chore verde.

174. Libro uno chiamado el tesoro, in charta bambaxina, couerto de chore roso, in vulgare.

175. Libro uno chiamado el troiano in vulgare, in charta bambaxina in vulgare (*sic*) cum aleue descoverte.

176. Libro uno de doe charte bambaxine scrite a versi de comendatione del nostro Ill.° Sig.e couerte de charta de piegora.

177. Libro uno de doe aleue dentro de le quale scritti sono alguni versi ad laude del nostro Signore cum la soa imagine trata dal naturale, scriti al nostro Signore per Bernardo di Mosalti.

178. Libro uno chiamado Danti, in membrana, cum aleue descouerte.

(A carta 42). In la tore de la quale hano le chiaue et in loro custodia li suprascriti Ser Jacomo da la Croxe et Raynaldo di Siluestri a dì XXIIIJ de zenaro.

179. Libro uno chiamado el libro da le medexine de li chavali, in membrana, in vulgare, couerto de chore roso cum uno chavalo intaiado su le aleue (1).

180. Libro uno chiamado Marco Polo, in membrana, in vulgare, couerto de cetanino verde.

181. Libro uno chiamado el libro de le done famose compilado per Messer Zohane Bochazo, in membrana, in vulgaro, cum laquila volante su la prima carta couerto de chore roso cum doe done depinte su le aleue.

---

(1) Nel citato registro di lettere e mandati di Niccolò III, dell' archivio di Stato in Modena, leggesi in data del 6 aprile 1422: « M° Guielmo maystro de puti del Segnore de dare per VJ « quaterni e IIJ capriti per scrivere uno libro del Segnore a rason de soldi XIJ el quinterno, « L. IIIJ, s. IJ. — E de dare per ligadura del deto libro a tuta mea spesa L. IJ. Ed de dare a « Franceschino scriptore per miniadura del libro facto della predicta carta L. IJ, s. VIIJ. Memen- « tote habere licentiam a Domino nostro ut factores satisfaciant pro impensa facta in *libro equorum* « de miniatura et cartis et ligatura, Guielmus. Factores faciant dictam expensam, die VI aprilis « 1422 ». Nel catalogo della prima parte della biblioteca appartenuta al march. Costabili di Ferrara (Bologna, 1858, p. 30), trovasi notato al n. 237 dei mss. un libro che potrebbe essere precisamente questo scritto e miniato da Franceschino, perchè anch' esso fu scritto nel 1422 pel march. Niccolò III. Il cod. della libreria Costabili porta questo titolo: *Liber de signis bonitatis et malicis equorum et de ipsorum infirmitatibus et casis, editus a Magistro Laurentio de Urbe dicto Russo, deductus demum in latinum ydioma a fratre Antonio de Barulo.* In fine leggesi: *Explicit liber manescalci equorum* etc., *anno Domini 1422, scriptus pro Ill. et Exc. Domino dño. Nicolao III Marchione Estensi ac Ferrariae* etc. Possiamo dunque supporre che il *libro de le medexine de li chavali in vulgare* del nostro inventario sia appunto la *Mascalcia* di Lorenzo Rusio volgarizzata da Antonio de Barulo, che il march. Niccolò potrebbe aver donata ad Alberto Costabili, come vedemmo aver fatto per gli altri due codici legali sequestrati al Giglioli.

182. Libro uno chiamado el filogolo che trata de fati damore, in vulgare, in carta membrana, cum laquila volante su la prima carta, couerto de chore roso.

183. Libro uno chiamado Cecho de Ascholi in vulgare in membrana couerto de chore roso.

184. Libro uno chiamado Quinto Curtio de le istorie de Alesandro de Macedonia zoè el libro terzo de la dicta oura, in membrana, in vulgare, couerto de chore roso (1).

185. Libro uno de chanti notadi in carta de bambaxo in gran uolume couerto de chore roso.

186. Libro uno chiamado la retorica de Aristotele, in membrana couerto de chore verde.

187. Libro uno chiamado Ouidio de fastis in membrana in versi cum el Kalendario de driedo, in membrana, couerto de chore roso.

188. Libro uno chiamado la cronica martiniana in membrana couerto de chore roso (2).

189. Libro uno chiamado libro de Polo Diachono la rubrica del quale dredo a li capituli dixe de le etade del mondo; la prima etade del mondo, in membrana, coverto de chore verde.

190. Libro uno chiamado el mesale segondo la corte de Roma, nouo, in membrana, couerto de ueludo carmexi cum quatro azuli et quatro schuditi de ariento sovradoradi, belo da Segnori (3).

191. Libro uno chiamado larte zenerale, in membrana, couerto de chore roso.

192. Libro uno chiamado el libro de più nouele de Lanciloto, in membrana, couerto de chore negro et ligado a la fiorentina, in francexe (4).

193. Libro uno chiamado Gutifrè de Buione, in membrana, couerto de chore roso et ligado a la fiorentina, in francexe.

194. Libro uno in francexe, chiamado Bruto de Sansonia, in membrana, couerto de chore roso.

195. Libro uno in francexe chiamado libro de più fabule, in membrana, couerto de chore verde.

196. Libro uno in francexe chiamado la bibia zoè parte, in membrana, couerto de chore negro.

---

(1) Sarà la traduzione di Pier Candido Decembrio.

(2) È la cronaca dei Papi di Martino Polacco, arcivescovo di Guesen, che morì nel 1278.

(3) È il *Missale secundum consuetudinem Romane Curiae*, forse lo stesso che conservasi tutt'oggi nell'Estense in ottimo stato, al n. di cat. CCXXXIX. Oltre i fregi molto variati e belli vi sono tre quadri assai ben conservati.

(4) Per questo e per gli altri codici francesi che seguono, veggasi il lavoro già citato del prof. Pio Rajna, pubblicato nella *Romania*, non che le recenti aggiunte che vi fece A. Thomas, nella *Romania* di quest'anno (XVIII, 296 sgg.).

197. Libro uno in francexe, chiamado Merlino, in carta membrana, couerto de chore roso (1).

198. Libro uno in francexe chiamado Fiorio et Biancifiore, in membrana, couerto de chore roso.

199. Libro uno chiamado la Bibia, in francexe, compida, in membrana bella da Segnori, couerta de ueludo carmexi cum quatro azuli et puntiroli soi et brochete de ariento dorade, cum razi quatordexe in summa de ariento sovra doradi fiti in le aleve del dicto libro (2).

200. Libro uno chiamado Tito Liuio, in francexe, in membrana noua bella da Segnori, couerto de dalmascho afigurado carmexi, cum due azuli de ariento doradi, cum le aquile volante et cum broche çinque per çaschaduna aleua de ramo sovradorade.

201. Libro uno chiamado fiore de vertù in francexe, in membrana cum laquila volante et larma di Malatesti et laquila volante su la prima carta et su le aleue, coverto de chore roso.

202. Libro uno chiamado Alvernascho, in membrana, in francexe, cum aleue et fondelo de chore verde.

203. Libro uno chiamado el libro de le vertù, in francexe, in membrana, couerto de chore roso.

204. Libro uno chiamado pilicha (3) in francexe, in membrana, couerto de chore biancho.

205. Libro uno chiamado lo evanzelio de San Zohane, cum joxe et dicti de doturi et li acti de li apostoli et la pocalixe, in francexe, in membrana, couerto de chore biancho.

206. Libro uno chiamado romano Ancixe re de Spagna in francexe, in membrana, couerto de chore roso.

207. Libro uno chiamado Lanciloto, de la ocision de Charados, in francese, in membrana, couerto de chore roso.

---

(1) In un registro camerale di casa d'Este degli anni 1435 al '37, a c. 126 trovasi un conto di diverse legature di libri fatte da un certo *Nigrisolo de Nigrisoli cartolaro*, ove leggesi: *Et de' dare a di XXVJ de marcio* (1437) *lib. cinque de m. per ligarli un libro in francexe de le Croniche de Merlino, ad tutte nostre spese, cioè incoladura, coperta de montanina rossa cum cantoni, rosete et asse, al Ill. S. portò Nicolò Albanese.* Vedi anche il n. 236 di questo invent.

(2) In un libro di *Intrada et spexa* segnato X, che conservasi nell'arch. di Stato in Modena, leggesi a carte 149: « ..... A Mastro Jacomino da Rezo de toschana aminiadore a dì 10 di aprille « (1434) lir centotre soldi XVIII, denari IIIJ marchesani, per resto de soa merzegna de fiorire lit- « tere in la bibia scripta in lingua galicha, in la quale sono lettere 1563 fiorite, in raxone de « denari 16 luna, et lettere da capituli 11412, in raxone di soldi 4 march. per cento. Et uno ca- « pitulo aminiato con figure che gli mancava, L. 4 soldi 18, tutte in la ditta bibia etc... ». Vedi anche il n. 215 di quest'inventario.

(3) *Sic*, forse per *politica*. Vedi anche il n. 244 del nostro inventario.

208. Libro uno chiamado Tristano zoè la soa natiuitade in francexe et in membrana, couerto de chore roso (1).

209. Libro uno chiamado Guion, in francexe, in membrana coverto de chore biancho.

210. Libro uno chiamado le istorie de Alesandro, in francexe et in membrana, cum aleue et fondelo de churame biancho.

211. Libro uno chiamado Folcho de Marsilia, in membrana in francexe, coverto de chore roso.

212. Libro uno chiamado San Gradale, zoè uno pezo, in membrana, in francexe, cum aleue descouerte.

213. Libro uno chiamado Soadoche in lengua galica, in carta membrana cum aleue et fondelo biancho.

214. Libro uno chiamado mierio (*sic*) Tristano et re Marcho in francexe, coverto de churame roso cum broche relevade.

215. Libro uno chiamado la Bibia in francexe, coverto de chore roso, in membrana.

216. Libro uno chiamado li soniti, in francexe, in membrana, couerto de chore roso.

217. Libro uno chiamado Sidrach, in francexe, in membrana couerto de chore roso, cum broche de otone.

218. Libro uno chiamado Gutifrè de Buione, del viazo de Charlo, cum una coverta de carta de piegora, in francexe.

219. Libro uno chiamado l'Aspromonte, in francexe, in membrana, couerto de churame negro.

220. Libro uno chiamado re Riçardo, in francexe, cum aleue grande couerte de chore roso, in membrana.

221. Libro uno chiamado la destrution de la Tavola redonda, in francexe, in carta de bambaxo, couerto de chore roso.

222. Libro uno chiamado la cronicha de Albertino Musato, in membrana grande, coverto de chore roso, in francexe.

223. Libro chiamado San Gradale, in francexe, in carta membrana, coverto de chore verde.

---

(1) Nel citato registro di lettere e mandati di Niccolò III, a f. 119, leggesi: « Madona Marchesana de dare a mi Bartholomeo cartolaro per factura de uno libro in francexe che se chiama « *Tristano* L. 1 soldi x. — Item de dare per xvi chioldi e per iiij azuli per lo dicto libro L. 0 « sol. vii. Item de dare per mezo braxile che andò a crovire el dicto libro L. 0, sol. vii. Pregone « la S. V. che vui nie mandadi a dire a chi vui volidi che io el dibia dare. — Mandato Ill. Dñe « nostre Parisine Marchionisse Estensis etc. Vos generales factores dare et solvi facite suprascripto « Bartholomeo cartulario suprascriptas quantitates occasione suprascripta. Ugo de Mazolatis can- « cellarius prefate domine scripsit die iiia augusti 1423 — Parisina M. ».

224. Libro uno in lo quale se contene più chose, in francexe, couerto de chore roso, in membrana, cum aleue grande couerte de chore roso.
225. Libro uno di santi padri, in francexe, in membrana couerto de chore roso et cum broche releuade.
226. Libro chiamado Karlo Martelo, in francexe, in carta de bambaxo, cum aleue descouerte, ma cum fondelo de chore biancho.
227. Libro uno chiamado el recimento (*sic*) di principi, in francexe, in carta membrana, coverto da uno lado de l'aleve de chore negro et da l'altro de chore verde et biancho.
228. Libro uno chiamado roman dala roxa, in francexe, in membrana, coverto de chore roso.
229. Libro uno chiamado la natione de Cristo, in francexe, in membrana, coverto de chore roso.
230. Libro uno chiamado de la natura de li oceli, in membrana, in francexe, parte coverto et parte descoverto, de churame za roso.
231. Libro uno chiamado el digesto vechio, in francexe in membrana, coverto de chore roso.
232. Libro uno chiamado la pochalise, in francexe, in membrana, coverto de churame roso cum broche relevade.
233. Libro uno in francexe chiamado Boetio, in membrana, cum aleve descoverte.
234. Libro uno in francexe chiamado de de (*sic*) diverse istorie, in membrana, coverto de chore roso, in gran volume.
235. Libro uno chiamado Rolando in francexe, in membrana, coverto de chore verde.
236. Libro uno chiamado Merlino, in membrana, couerto de chore roso, in francexe.
237. Libro uno chiamado Troiano, in francexe, in membrana, coverto de chore verde.
238. Libro uno chiamado Lanzaloto, in francexe, in membrana, coverto de chore roso.
239. Libro uno chiamado la destrution de Troia, in membrana, cum aleve rote et descouerte.
240. Libro uno in francexe chiamado de Alesandro, coverto de chore verde, in membrana.
241. Libro uno chiamado Bovo de Anthona, in francexe, in membrana, cum aleue et uno fondelo verde.
242. Libro uno chiamado filogolo in vulgare italiano, in membrana, coverto de chore roso a la fiorentina.

243. Libro uno chiamado la desfatione de la tavola redonda, in francexe coverto de chore verde, in membrana.

244. Libro uno chiamado Politica, in francexe, in membrana couerto de chore roso, de pizolo volume.

245. Libro uno chiamado la natività da Anoè in francexe et in membrana couerto de chore verde.

246. Libro uno in francexe, in membrana, chiamado le bataie de Cartazine, cum couerta de membrana.

247. Libro uno in francexe, in carta bambaxina, couerto de una carta de piegora.

248. Librazo uno scrito de leze, in membrana, senza aleue et senza fine.

(A carte 65). A dì ultimo de feuraro. In la tore aprouo Messere Jacomo da la Croxe et ser Raynaldo da la tore et loro presenti.

249. Libro uno chiamado el scripto soura el purgatorio de Danti, in membrana, couerto de choro roso restituido per Constantino di Lardi canceliero del nostro Segnore.

A dì XVIIIJ de Aprile in la tore li quali foreno restituidi da più persone a Messer Jacomo da la Croxe et Ser Raynaldo da la tore dise el dicto ser Raynaldo et luj presente, et dise dicto Raynaldo che lui non se recordava tute le persone.

250. Libro uno chiamado messale segondo la corte de Roma, in membrana, nouo, couerto de chore roso ligado ala fiorentina, el quale dise dicto Ser Raynaldo el Segnore hauerlo comprado de nouo.

251. Libro uno chiamado el Corbazo in vulgare, in carta bambaxina cum fondelo de chore roso.

252. Libro uno chiamado libro de insunij et de horaculi compillado per Lione toschano et scripto ad Ugo et Tesiano, in membrana coperto de chore biancho.

253. Libro uno da insignare de scremia afigurado et cum lettere per vulgare in membrana compilado per M.º Fiore Furlano, coperto de chore roso.

254 a 259. Libro uno chiamado el chalendario segondo la corte de Roma, in membrana coperto di chore rosso, chiamado el chalendario de fra Folcho cum zinque altri volumi de libri, zoè el computo segondo la giexia, e libro di miraculi, e libro del segondo philosopho, e libro de Isidoro di Vitij et de le vertù, el pontificale de li arciuiscoi de Rauena couerto de chore roso.

260. Libro chiamato Fiameta, in membrana, cum aleue de faza et fondelo de chore verde in vulgare.

261. Libro uno chiamado Merlino in membrana couerto de chore roso.

262. Libro uno chiamado testo de le sententie, in membrana, couerto de chore biancho.

263. Libro uno chiamado el libro de la verità teologicha, in membrana couerto de chore verde cum laquila volante cum la mitria in capo et cum tri agnoli che la sostene in la prima fazada.

264. Libro uno chiamado secunda secunde sancti Thome in membrana couerto de chore verde.

265. Libro uno chiamado libro de più fabule in franzoxe, in membrana couerto de chore verde.

266. Libro uno chiamado chanzone facta per Nicolò Malpio a lo Illustre nostro Segnore Marchexe afigura' et facto a versi, in membrana, couerto de chore roso da uno di ladi et da l'altro biancho et verde.

267. Libro uno chiamado Flavio Josepho, de belo Judaico, in membrana cum el cimero et targa da laquila de larma de nostro S.e, couerto de chore roso, cum uno alicornio in suxo una de le aleue et doe cholone suxo l'altra da lo lado de fora.

268. Libro uno chiamado primo volume de Joseph, in membrana, cum el cimero del vuorbas del nostro S.e coperto de chore roso cum lo alicornio et doe colone suxo le aleue.

269. Libro uno de gran volume in membrana in francexe cum uno arboro, suxo el quale suno XIIIJ ri (1) depinti che nese de bocha ad uno imperadore che saxe in lecto; couerto de chore roso.

270. Libro uno chiamado San Gradale in franzoxe, in membrana, couerto de chore roso cum doe aquile volante a larma del nostro Segnore.

271. Libro uno chiamado la metafisica, in membrana, couerto de chore verde.

272. Libro uno chiamado libri XI de sancto Augustino, in membrana, couerto de chore biancho.

273. Libro uno chiamado bononie natus (2), in membrana, couerto de chore biancho.

274. Libro uno chiamado Ode, sermoni de Oratio, in membrana, in versi, couerto de chore roso.

275. Libro uno chiamado Jacomo da Teramo Archidiachono auersano et chanonico da Bruzo, in bambaxina, cum fondelo de chore roso.

276. Libro uno chiamado Nonio Marcello, in membrana, de bruta lettera cum aleue de faza et fondelo de chore roso (3).

---

(1) *Sic*, forse deve dir *rami*; potrebbe trattarsi di un albero genealogico.

(2) Così comincia il trattato *De arte dictandi* di Giovanni de' Buonandrei, professore di rettorica nell'Università di Bologna, morto nel 1321.

(3) Nel Registro di lettere e mandati del 1434-36, di Niccolò III, leggesi a c. 95: « Mandato

277. Libro uno chiamado Zohane de Rauena de la dilectione di regnanti, in membrana couerto de chore roso.

278. Libreto uno chiamado Senecha de la prudentia de dio et el moreto de Vergilio cum altri versi, pigado in aleue de charta, couerto de chore roso.

279. Libreto uno, chiamado la colombela (?), in membrana, cum aleue de charta couerte de chore roso.

Li quali octo libri soprascripti et inseme legadi, disse Ser Raynaldo predicto che Tomaxo famio de lo Messere Lionello gie li haveva portadi et haueuagie dicto che erano de quilli del studio de messere Lionello.

« Ill. Domini Leonelli Estens. etc. Vos factores generales domini dari et solvi faciatis Ser Blasio de « Imbosinis de Cremona scriptori prefati domini Leonelli lib. vigintiquattuor march. pro integra « solutione resti mercedis sue qui prelibato dom. Leonello librum Nonii Marcelli, nonnullosque « alios codices scripsit. — Augustinus de Villa scripsit, VIIII aprilis 1435 ».

IL CODICE PARMENSE 1081 [1].

APPENDICE

c. 97. Spir[i]to gentile, da quel gremio sciolto
Che allo italic[h]o [h]onor principio dieo,
Inclito Cit[h]areo,
Che l'uniuerso trieme e[t] anc[h]o il cielo.
Di lagrime serene il tristo uolto
Più che non ebbe il uiduato orpheo,
Di mio stato reo
Ti faccian fede e di mio c[h]aldo e gelo (2),
Tale furia traporta tuo fier telo,
Che resister non può uulc[h]an nè marte,
Ingegno, auuiso o arte,
Penetra tutto tua possanza e uoglia,
Non so ueder a [c]chui di te mi doglia,
Se non a [t]te [stesso] che più ch'altro poi,
Perdonami, se uuoi,
E [s]se non uuoi anc[h]or, starò c[h]ontento,
Pur ch'io mi parta dal tuo graue stento.
Long[h]a promessa di tua c[h]orta fede
Mi puose nello obscuro laberinto,
Oue mi trouo uinto,
Senza oprar forza alc[h]una, o difesa,
E non mi ualse mio gridar merzede,
Ch'io fui d'una c[h]atena d'oro accinto,
E fummi nel c[h]or pinto
L'aspetto d'una fera che mi sprezza,
E c[h]on più mi ric[ch]ordo, più mi pesa (3),
Fidandomi di te, che ben poteui
Lasciarmi, se uoleui,
In libertà uenir all'età bianc[h]a,
Che [h]ora lassa, fatic[h]osa e stanc[h]a

(1) Continuazione e fine; vedi vol. XIII, p. 71.
(2) Così il ms. Non dà senso.
(3) Forse per *spresa*.

Fugge *la* nuoua furia di tuo strale;
Ma questo che gli uale,
Ch'ogni salute omai per lei fia tarda
O che 'l fac[c]il tradir chi non si g[h]uarda!
Tu m'ài tradito, e sai quanta fidanza
Portaua a tua tremenda maiestade,
A*h*i quanta crudeltade,
Usasti c[h]ontra me, senza mio errore!
Doue è la fede, doue è la speranza
Che tu mi desti? ou'è mia libertade?
Dou' è la c[h]aritade
Che c[h]ontra leal seruo usa il signore?
Tuo nome proprio certo non è amore,
Ma amaro crudo, iniquo e disleale,
C[h]ontro *di* c[h]ui non uale
Virtude, [h]onor, prudenza, nè anc[h]o ardire,
Amor perfetto, nè leal seruire,
Segreta pena o peregrin pensieri,
Ma c[h]ostumi leggieri
C[h]on poc[h]a fede e molta simonia,
E[t] sfrenato talento e[t] uillania.
Ridono i rami e produc[h]ono i fiori,
Che nel tepido sen nascose il uerno,
E 'l buon zephiro externo
Fa delli aridi bronchi il uag[h]o uerde,
La fresc[h]a erbetta e diuersi c[h]olori
Di borreas si fanno beffe e scherno;
Oimè, dolore ecterno,
Che ogni dolcezza per me sol si perde.
C[h]ome se obsc[h]ura tua promessa interde,
E[t] rar[o] si troua in te c[h]onclusione,
Tempo, [h]ora, nè stagione
Che [s]si possi aspectar premio o salute!
Le ombrose selue e c[h]olli, per uirtute
Della dolce stagion mutano spoglia,
Ogni animal ringioglia;
E a quel cresce speranza, e a quel c[h]onforto,
A me sol doglia e non senza gran torto.
Vaghi ugeletti per rami fioriti
Fanno suoi dolci e dilectosi c[h]anti,
C[h]on amorosi pianti,
Forsi exauditi da chi n'à mercede,
L'aura è serena e quiescono i liti,
Dïana c[h]olle chiome sue uolanti
. . . . . (1).

(1) La canzone è qui interrotta nel ms.

c. 97. Se sentisi quel che sento,
Se me amase quanto te amo,
Bramerase quel che bramo,
Stenteristo como io stento.
Se sentisi la mità[de]
Delle pene che sostegno,
Mi direse: Pi*g*lia, frate,
Alma, corpo e quel che tegno.
E 'l non basta lo mio inzegno
A ingegnar che tu me credo (*sic*);
Quanto più me martorezo
Tanto manc[h]o io me lamento.
Se sentis' incontenante
Quante pene me dà l'ora,
O che 'l te uegneré pietate,
O che tu [h]aueresti paura,
Ma io te troue tanto dura,
Che non [me] curo darte briga,
A ti manc[h]a la fatiga,
A mi cresse lo tromento.
Qual potentia de lo cielo
Ne à conzonto ad uno loco,
El tuo core ch'è de zielo,
El mio spir[i]to ch'è de foco?
Io per tropo e[t] tu per poco,
Nostra uita così extrema,
Quando io bruso, el tuo cor trema,
Io son cener[e]; tu sei uento,
Se sentisse quel che sento ecc.

c. 98. *C[h]anzon morale di fortuna.*

Ministra e donna delli ben terreni
A chi non ual uirtù nè gentilezza
Scienza nè fortezza
Quando ti piace di dar dritto al segno,
Io ti preg[h]o che alquanto ti rifreni
E che non abbi in te tanta durezza,
Ma c[h]on piaceuolezza
Mi uogli far della tua gratia degno.
De*h* leua uia l'acerbo e crudo sdegno
Ed al mio mal non prender più diletto,
E de*h* sc[h]are[h]a il mio petto
Della rota che stata lì è molt'anni!
Ben picciol tempo auea uestiti panni,
Ch'io mi trouai da te auer battaglia,
Poi c[h]on brig[h]a e [c[h]on] trauaglia

M'ài perseg[h]uito più di giorno in giorno,
Volgendomi a tua posta intorno intorno.
Io non credo che in te ragion si troui,
Ma sol di uolontà serua ti fai,
Altro ben tu non ài,
Se non gittar su e giù, c[h]ome t'aggrada,
Li aspri tuoi c[h]olpi. Sento uecchi e nuoui
Pungermi più che mi pungesser mai,
Perchè spogliato m'ài
Di ben mondani, e già uo per la strada
Dei uecchi, e pur c[h]onuien che c[h]osì uada.
Sì che non manc[h]a, se non che m'acc[h]ori,
I' ueggio traditori
Far [h]omicidio e far gran rubbaria,
Prosperar forte sotto tua balia,
E uertuosi ueggio andar per terra.
A questa long[h]a g[h]uerra
Pon fine omai e uogli ristorarme
Del mal passato e da morte c[h]amparme.
Io son di quelle prime creature
Che fur create dal sommo fattore,
E sol per lo migliore
Del mondo mi fe' donna de' ben uani.
Le mie ragion son chiare e non u'è sc[h]uro;
Boetio il sa che di mi fu scriptore,
E 'l giusto e 'l pecc[h]atore
Priuo d'auer per modi noui e strani.
La ruota uolg[h]o sol c[h]olle mie mani,
E nessità (*sic*) m'induce a c[h]osì fare;
C[h]onuienmi permutare
D'uno in un altro l'ariento e l'oro,
E però forse non fan ben c[h]oloro,
Che mi dan beasmo, fac[c]endo il douere.
Ver disse, al mio parere,
C[h]olui che scrisse e c[h]antò in [h]umil uoce;
Questa è c[h]olei che tanto è posta in croce.
Dio mi fe' donna d'ogni ben che passa
E nessun lì à più ch'io mi uoglia fare;
Io posso torre e dare
E permutarli d'una in altra gente;
Se 'l possessor, quando la uita lassa,
Potesse ai figli i ben dati lassare,
E c[h]osì seg[h]uitare
Potesse poi ciasc[h]un suo discendente,
Certo quiui aurebb'io a [f]far niente,
E non saria da Dio ric[h]ognosciuto.
Tu che ti se' doluto

Tanto di me, dimmi che ragione ài?
Nascesti nudo e c[h]osì ti trouai,
Poi ti uestii e puositi in altezza,
E quanta ài di ricchezza,
Io ti prestai, e però dir non dei:
Fortuna, tu m'ài priuo de' ben miei.
C[h]anzon, nouellamente se' partita
Da me fortuna, e qui sol m' à lassato,
Assai mi se' biasmato
Di lei, ma sua ragion troppo sfauilla;
Io non saprei ben dir dou' ella è gita,
Ma tu la trouerai in qualche lato;
Dilli che 'l biasmo dato
A [l]lei per me per gli occhi suoi distilla.
Se dimandato fosse in terra o in uilla
Che uai fac[c]endo, dì che il tuo fattore
Ti manda intorno per tor uia lo errore
Di quei che biasmo danno alla fortuna,
E poi ad una ad una
Alleg[h]a tua ragion c[h]on ling[h]ua [h]onesta.
Se alc[h]una grossa testa
Trouassi già c[h]on lei non ti restare,
Chè saria indarno il sec[h]o ragionare.

c. 98. S'io il pensai mai che chi il sa pensar pensi
Verso di me grande infamia trarne,
S'io il pensai mai, ch'io ueggia leuarne
Ciasc[h]un dolce piacer da tutti i sensi.
S'io il dissi mai, che chi sa dir c[h]onpensi
Contro di me giusta uendetta farne,
S'io il dissi mai, che nella propria carne
L'ira de' cieli crudelmente dispensi.
S'io il feci mai, che strabucchiar possa io,
Per istraziarmi nelle man de' greci,
Fauoreggiati dal furor di dio,
Nè se c[h]otanto male tosto feci,
Questo ne sia tua fama e tuo disio.
Nè 'l pensai mai, nè 'l dissi, nè 'l feci io,
Rendimi pace adunqua, poi che sai
Che mai nol feci, nè il dissi, nè il pensai.

c. 103. *Sonetto.*

Quella leggiadra e lieta nouellizia,
La qual nouellamente auiè g[h]ustata,
Muoue la mente mia semplice e grata,

A salutar la uostra gentilizia.
Considerato in parte la letitia,
La quale in uoi debba esser[e] generata,
Vostra uirtù è tanto su montata,
Ch'io non potrei del mezzo far[e] notitia;
Ma c[h]ome il lioncel per la foresta
Cerc[h]ando ua di preda per saziare
La uoglia sua, fin che noll'arresta,
C[h]osì l'anima mia non può restare
Di seg[h]uir uoi c[h]on allegrezza e[t] festa,
Sol per udir uostro gentil parlare:
Il qual fa triumphare
Per tutto l'uniuerso quella fama,
Che l'alma mia d'udir disia e[t] brama.

c. 103. *Sonetto.*

Veder ti possa io, uecchia stomac[h]osa,
Nuda in le braccia a 600 leoni,
A orsi, tigri, leopardi e drag[h]oni,
Che al mio piacer ti faccin dol[l]orosa;
In c[h]orpo auestu, femina noiosa,
Bisce, ranocchi, uespe e[t] c[h]alabroni,
Rospi, sang[h]uette, tafani e mosc[h]oni,
Che t'affog[h]assen, porc[h]a fastidiosa!
Pasto da lupi, da c[h]orbe e [da] c[h]ornacchie,
G[h]azze e ghiandaie ti becchin le ceruella,
Li nibbi, li auoltoi e [l]le mulacchie,
Al sol la uista strassen le budella,
L'un ti pilucchi, l'altro t'abatacchie,
I uermi fuor[i] tragg[h]an la c[h]oradella *(sic)*,
Anc[h]or ti nasc[h]an mille uermicani,
Che sempre abbai, c[h]ome fan li c[h]ani.

c. 104. Oro affinato mai non prende ruggine,
Non morì *mai*, nè dee morire inuidia,
Ma il uirtuoso c[h]ontra a sua perfidia,
Si fa c[h]ostante, c[h]ome forte anc[h]udine.
La falsa inuidia, c[h]ome fiera strania
Sempre fra buoni semina zizzania,
Perchè del bene di altrui si duole e lugene.
Però non dee c[h]urare il c[h]uor magnanimo
Del mal parlar d'altrui, che da uile animo
Si muoue, e c[h]ome porc[h]o in fang[h]o ruggine.
E chi si sforza imponer falso crimine
Allo innocente che è senza crimine,
Rimane il uero, e la bugia sen fuggine.

Ma c[h]ome l'oro in fuoc[h]o si purific[h]a,
C[h]osì la uerità più si chiarific[h]a
Nel parlar falso, e maggior gloria suggene.
Nè si può fare a tal[e] maggiore ingiuria
C[h]ome in far bene e non muouersi a furia,
Perchè di inuidia allor tutto si struggene.
Vanne, ballata, a quella ling[h]ua mobile,
Che sparla tanto di mia donna nobile,

. . . . . .

c. 107. Mai bona stacia fe' coda asinina,
Nè ricio pó bambazo douentare
Per batter el trecheto o scart[h]azare,
Nè de camosa (*sic*) farse lana fina.
Conuien che ruspe chi nasce de galina,
Gare la rana e[t] non si pò cauare
De la palude, nè pò diuentare
Agnel[o] chi nasce de schiata lupina.
Ingegno [h]umano non porria cum arte
Conducere un[o] somero in paradiso,
Cum argani, cum taglie, nè cum sarte.
El natural[e], secundo ch'io diuiso,
Pur non si pò, ma piegar in parte,
Che pur ritorna al suo termine fixo.

c. 109. Lo amor sì me sperona
La raxon sì me rifrena,
Io che uiuo in questa pena,
Qual farò de le due una?
Lo amor me buca e[t] spinge,
Cum sordente spronate,
La raxon sì me costringe,
E[t] pur mi dà sofrenate.
Lo apetito e la voluntate
De l'amor son parciale,
Impertanto io uiuo male,
La mia donna non si ne cura.
Se non prendo alcun partito,
L'uno e l'altro mi dà scaco,
Lo amor fa l'omo ardito,
La raxon cotardo e fiaco.
Ora uado a saco, a saco,
De lo intupo a sacomano,
Qual po' esser peior uano
Com' prodege la persona.
Chi uol insir de pena,
Fa mestier che non si spragna,

Chi la soa uita sparagna,
Non la uole arisicare,
Quando 'l pensa di riposare
El contrasta cum la fortuna.
Lo amor sì me sprona etc.

c. 111. *Frottola di ser Nicc[h]olò del Proposto.*

Non più dirò omai c[h]osì farò;
Prestomi il tempo amore
E per uiltà di c[h]uore
Perdei quel che già mai racquisterò.
Onde c[h]on duri sdegni
Mi c[h]acciò di suo' regni,
E 'l disio cresce ond'io sempre arderò.
Se troui quella donna
Ch'è del mio c[h]or c[h]olonna,
Dì che 'l mio fallo sempre il piangerò.
Verg[h]ognosa n'andrai
Piangendo e pregherai
Ciaschun che prenda il tempo quando può.

c. 112. *Cansona c[h]ontra amore per uno innamorato di una giouane et ella di lui. E uolendosi c[h]ongiungere di uno uolere lo giouane perdeo la uirtù actiua e[t] no poteo aduegnache sperasse tornare al disiato c[h]aso. Fecela Nic[h]olò soprascritto.*

Amore in c[h]ui pietà nulla si troua
Se non c[h]ome lo instabile in fortuna,
In c[h]ui maluagità sempre s'aduna,
Menzogna dampno uituperio e froda,
Non ti merauigliar perch'io mi moua
A[d] dir la uerità ch'è in te digiuna
Via più che c[h]osa che [s]si troui alc[h]una
Nimic[h]a di c[h]olui che i cieli annoda.
Due falsità dirò che ciasc[h]un m'oda
Mostrato a tutti che prouato l'ànno
Per crescerti più infamia e maggior dampno
Degno c[h]ome maluagio e disleale
Del luogo di Lucifero infernale.
Sai ben, crudele, in quanto amor m'accese
La fiamma tua di quella che m'à tolto
L'anima e 'l c[h]orpo e 'l suo benigno uolto
M'à tratto d'allegrezza e d'ogni bene,
Quando mi uidi sol c[h]on lei palese
Doue tu traditor m'auesti c[h]olto,

Tu mi leg[h]asti ch'era prima sciolto
E raddoppiasti in mille le mie pene,
Furasti il sangue di tutte mie uene,
Me restringendo allo amoroso passo,
Facestemi impotente stanc[h]o e lasso.
O nimic[h]o maggior, perchè facesti?
Perchè sì gran pecc[h]ato c[h]ommettesti?
O me dolente, quando fia il ristoro
Che far tu possi all'infinito male,
Chè tu m'ài fatto falso criminale,
E quando tempo fia che far lo possi?
Tu mi priuasti del dolce lauoro
Che passaua il più su celestiale,
Chè mai esser non può maggior nè tale
Qual era quello, al qual per far mi mossi,
Leuastimi le forze, polpe e li ossi,
La uita e 'l sangue e ogni mio disire,
Perchè non mi lassaui tu morire,
In su quel dolce e soaue riposo
Dal qual tu mi leuasti dol[l]oroso?
L'anima mia in quella gran dolcezza,
Quiui il c[h]or rimanendo, andaua al cielo
Forbendo gli occhi miei a bianc[h]o uelo,
Che cingea quella fronte e testa bionda
Or m'ài lassato in mortal amarezza,
Chè trema per gran freddo il c[h]uore e 'l pelo,
Facto è il mio c[h]uore pallido (*sic*) e anelo
Per uerg[h]ogna e per duol che mi circ[h]onda.
Preg[h]o fortuna che ogni c[h]osa affonda,
Che [t]ti profonda giù dalla sua rota,
Chè tu se' degno star sotto la mota;
Ch'ài tinto la mia g[h]ota di c[h]olore,
Pel qual ti chiamo falso traditore.
C[h]om' io ò gran ragione di dolermi,
C[h]osì ti paghi Idio di quel che fai,
Chè lealtà nè fe' tenesti mai
E più fai tristo chi in te più si fida
Tu m'ài leuato la spada e li schermi,
C[h]ombatter tec[h]o più non posso omai;
Chè son senz'arme e son rimaso in g[h]uai,
I' piang[h]o aflicto e altri par che rida.
O giustitia di Dio c[h]on uoce grida:
Muoia il maluagio e [h]omicida crudo,
Ciec[h]o fanciullo alato e tutto nudo,
C[h]olla saetta in mano e teso l'arc[h]o,
Che uccide ognun che ua per lo suo uarc[h]o.
Nimic[h]a più d'amor che di fortuna,

A quella donna in c[h]ui tutte c[h]ompiute
Si ueggion le bellezze e [l]le uirtute,
Va, mia dolcissima c[h]anzona,
Che in [h]umiltade e gran diuotione
Da parte mia le dà mille salute.
C[h]on braccia in croc[i]e stando ginocchione
Poi li dirai: Il uostro buon fedele
Mi manda a uoi il c[h]ui nome è Michela;
Racc[h]omandasi a uoi, gentil madonna,
Che siete di sua uita la c[h]olonna,
Se non che 'n uostra gentilezza spera
Prouato aurebbe già l'ultima sera.
Amen.

c. 115. *C[h]ansona di Nic[h]olò Soldanieri de Amicitia.*

Non è altrui ogni [h]uom che chiama amic[h]o,
Ma ogni altrui amic[h]o ama,
Però ch'amor[e] talor[a] altrui ti è 'n dampno,
Amistà, nota, a [t]te che nol sai dic[h]o,
Che è quel ch'altri brame;
Son due, che sempre insieme util si fanno,
I saui tutti a una ti diranno,
Ch'amic[h]o dee c[h]olui chiamar c[h]ol[l]ui
Che sia un altro lui,
In uoler parte d'ogni sua fortuna,
C[h]ome del ben delle fatiche sue;
Ben che sian c[h]orpi due,
In lor dee esser uolontà pur una,
Perchè amistà non è se non uolere,
In que' c[h]ui ami quel che in te uedere.
Proua non fa d'amic[h]o proferirsi
A chi à felice stato,
C[h]olui che [l]l'à per sè c[h]ontrario al mondo,
Ma chil 'l c[h]ognosce e proua che uedersi
Si può d'alto uoltato alla (1) fortuna
Nel suo basso fondo,
Chi gli è c[h]ostante, c[h]ome nel gioc[h]ondo
Tempo che gli ebbe, amic[h]o gli può dire;
Ch'usanza è di fuggire
Ogni infing[h]ardo c[h]ui el uede al uerde;
Tu ch'ài denari e di' ch'ài cento amici,
Guarda ben ciò che dici:
Chi 'l dinario perde, tali amici perde,

(1) Forse è a leggersi *da*. Così non dà senso.

Sol per util di sè chiamano altrui (1):
Amor ui dura infin che trae da lui.
Pon[e] Salamone amic[h]o un gran tesoro
Che sia in chi 'l possiede;
Donque uera amistà è gran ricchezza.
Chi il sa? Chi stato à posseduto, o oro,
E poi si troua a piede,
Rub[b]ato da fortuna d'ogni altezza;
Che proua d'amistà la sua dolcezza,
Perchè [l]la sua miseria ognor souene,
C[h]on c[h]onfortar suoi pene,
Sendo per perder della mente infermo
Quanti si son per lor perder già morti,
Per non auer c[h]onforti,
Al bisogno di lor amic[h]o fermo,
Ch'abbia mostrato lor[o] chi da ritorre
Gli può e sì ch'un scende alto riporre,
Simil chi scende in alto porre (2).
O del ben ricc[h]o, o di fortuna stolto
Che te amic[h]o diresti
Chi c[h]oda fatti per mangiare il pane,
Se tu auessi a prudenza uolto,
C[h]osì non chiameresti
Chi seg[h]ue te, c[h]ome a c[h]arogna c[h]ane,
Ma tali amici e tal[i] ricchezze uane,
Disprezzeresti, e porresti speranza,
In c[h]osa, che fidanza
Di trouarui fermezza alc[h]una auessi,
C[h]ome da uero uno amic[h]o prouato,
In te tanto inc[h]arnato,
Che piang[h]a quando tu per duol piangessi,
Che al bisogno tuo felice sia
Sostegno, che non c[h]aggi per follia.
Vattene, mia c[h]anson[e], pur passo passo,
Tra gente a tuo dilecto,
Che non ti paia in ciò l'andar fatic[h]a,
Dicendo: Il mio maestro è tanto al basso,
Ch'al fondo fia c[h]ol pecto,
Di fortuna à [l]la rota sol nimic[h]a:
Perch'io quel che amistà mi manda, dic[h]a,
C[h]ome c[h]olui che in istato si troua,
In ch'altri la c[h]ognosce e fanne proua.
Amen.

---

(1) Forse doveva dirsi *amano*.
(2) Così il ms.

c. 115. D'un ben faremo son stato seruito,
Acc[h]ompagnato da un tornan' domane;
In questo mezzo il pensier uien fallito,
Ponendo speme alle promesse uane;
Questo procede da genti uillane,
Che fanno c[h]arità c[h]on poc[h]a fede,
Prouar lo possa qual [h]uom me non crede.

c. 115. *Cansona di Nicc[h]olò Soldanieri da san Miniato.*

Però che non è donna, ben che donna
Dimostra per sua uesta
Alc[h]una, i' c[h]onterò che c[h]osa è donna,
Femina per uirtù diuenta donna,
S'egli è in ogni atto [h]onesta,
C[h]osì ritorna femina, di donna.
Inc[h]ontenente che gli è disonesta;
Ogni uirtù è per fig[h]ura donna,
Adunque non è donna
[C[h]olei], c[h]ui il disio da uirtù riuolse,
E non de' donna amar per folle amore,
Ma il disio e [l]lo [h]onore
Dee acc[h]ordare a quel che gli occhi uolse,
Chè dee uoler[e] d'onesto amor l'effecto,
Del disonesto no, ch'è uan diletto.
In ogni stato si c[h]ognosce donna,
C[h]ome uestita, ignuda,
Che [s]si dimostra per c[h]ostumi donna,
Dirò io ch'una sia per questo donna,
Che 'l c[h]orpo in drappi chiuda,
C[h]on feminili effecti e non di donna,
Dichinandosi a quel, ch'esser dee cruda?
No; ma dirò ch'è c[h]ontrefacta donna
Che ueste c[h]ome donna;
E falsa l'opra sotto questa uesta,
E dirò donna d'una pouerella
C[h]ui la natura bella
À fatto, c[h]ome ch'abbia trista uesta,
Pur che c[h]onserui al mondo c[h]asta fama,
O uoglia sol di sè quel che legge ama.
O tu al mondo maritata donna,
Mentre ch'al tuo marito
La fede data tien' tanto se' donna:
Non adornezza, nè bellezza donna,
Mai se mal appetito
Pro[h]ibito fuggir, questo fa donna.
E quella che [l]lo inc[h]asto tiene inuito,

È femina di mondo e non è donna,
Chè [s]se uolere in donna
Non licito uenisse, mai nol pasce,
C[h]osì c[h]onuien che 'n picciol tempo mora;
E quel che donna adora
Nel mondo è matrimon, c[h]om'ella nasce:
Che dato l'è perch'ella uiua c[h]asta,
E l'uso suo a temperato basta.
Ogn'atto, ogni adornar che faccia donna
Dee far sol per piacere
A quei per c[h]ui ell'è chiamata donna,
Sicchè disio nol tiri ad altra donna,
Ma tu che uuoi parere
Più bella altrui, che a [l]lui, c[h]ome se'donna?
Se fuor di lui di te non de' uolere,
Questo non è c[h]olor che mostri donna,
Chè uanità in donna,
Non c[h]ade, poi che femina c[h]orrompe,
Adonque g[h]uardi donna sua persona,
Chè poi non ual c[h]orona,
Nè perle, o or[o], chi sua c[h]astità rompe,
Il dirne male, ma sempre se 'n dice
D'una c[h]orrotta e d'una meretrice.
Tu uedoua, obscurata al mondo donna,
Tenere stretta uia
De' più ch'al primo tuo stato di donna.
Se giouan se', usa con uecchia donna,
Tuo sguardo a terra sia,
Per memoria di quel, c[h]ui fosti donna;
Ogni ornamento sprezza e leggiadria,
Che mostri più che [l]la natura in donna.
Quest' è uita di donna,
Perchè gli altrui da sè to' gli occhi uani,
E dêi usar la chiesa a debite [h]ore,
E 'n tuo [h]ospitio dir l'ore,
E non c[h]oi preti, per baciar lor mani;
Chè in c[h]asa a donna quanto in chiesa uale
Il paternostro e non ne seg[h]ue male.
Acciò che tentazion che nuoce a donna
Ti togli, e possi stare
Al segno tuo che sta uedoua donna,
Or fuggi il c[h]aldo, ch'è soperchio in donna,
Il qual, per imaginare,
In sogno dà tristo diletto a donna;
Fa abstinentia, ch'è pecc[h]ar pensare.
Il molto cibo e uin farebbe donna,
Donque, se c[h]asta donna,

Vuoi star c[h]ome del c[h]orpo, della mente,
Digiuna, e mai non c[h]ontentar la bocc[h]a;
Che per aspa o per rocc[h]a
L'apetito c[h]arnal non men si sente.
Ma chi in sè molti disagi c[h]omporta,
Lo sc[h]accia sì, che v'è luxuria morta.
C[h]anson, i uo' che stii per c[h]ameriera
E non c[h]on uecchia donna,
Ma giouin sia, e c[h]on c[h]ostumi uecchi
E parli poc[h]o; ch'esser nouelliera
Non si c[h]onuiene a donna,
E ognor che uedrai ch'ella si specchi,
Rammenterai pian piano a suo' orecchi,
Che, tanto quanto g[h]uarda [h]onore, è donna,
E chi sel tol non può più esser donna.

c. 116. *Sonetto di*

Io rig[h]uardo c[h]ostui c[h]ol uiso lieto,
E poi l'altro trascino c[h]on la mano,
E a l'altro tento il piè sòaue e piano:
I duo di loro aran di me diuieto;
C[h]olui, che rimarrà, s'egli sta cheto,
Il tratterò c[h]ome amic[h]o sourano,
E non sarà già mai da me lontano,
Se negli atti e ne' modi sie segreto.
Chi si intende d'amor, diffini questo,
Quale è c[h]olui che debba auer lo [h]onore,
O qual segno è che 'l faccia manifesto.
Però che all'uno io ò dato il mio amore,
S'il dicessi io, el non sarebbe [h]onesto,
Perch'io mel serbo a me, dentro nel c[h]ore.
Metterei grande errore,
Fra tutti e tre s'io il dicessi a persona,
De*h* dite uoi chi de' auer la c[h]orona.

c. 117. *Canson di Nicc[h]olò Soldanieri.*

C[h]osì del mondo a stato alc[h]un ti fida,
C[h]ome di foglia al uento,
Ch'ella non uolg[h]a ad ogni soffio lato,
Fermo del suo non dà nè fermo sfida,
Se da quelli à spento
Delle ricchezze sue in quello stato,
Io ueggio far d'un gran signor soldato,
C[h]osì d'un merc[h]atante altrui scriuano,
Morir subbito un sano,
E spesse uolte un pouero arricchire,

E ueggio che se un c[h]ompra, un altro uende;
Tal già saglì che scende,
E tal ch'è sceso ueggio risalire,
Tale ier forte batte, ch'oggi il trastulla,
Tale ier fu grande, ch'oggi non è nulla.
Tu, ignorante, segui le ricchezze,
Credendo esser felice,
E metti il tempo in ciò ch'è tanto c[h]aro,
Se guardi c[h]on prudentia tali altezze
Caggiono e [l]le radice
Di lor si suellon[o] c[h]on tormento amaro.
Or dimmi tu, che pur rag[h]uni auaro,
Che pensi tu o che speri di farne?
Tu sai ben che portarne
Non ne 'l potrai, perchè non se ne porta,
Lascierali a' figliuoli e a' parenti?
Stolto, or ti risenti,
Prima che [l]la memoria tua sia morta,
E fanne parte a [t]te, prima ch'altrui,
Sì ch'abbi fama, e non pel tuo c[h]olui.
Più sol un'ora ual che tutto quello
Che 'l mondo in sè racc[h]oglie;
Or pensa adonque, in quel che 'l tempo spendi.
Il c[h]orpo tuo è di c[h]arogna auello,
Per lui a [t]te si toglie
Reposo, quanto più seruir t'attendi,
E se tu inalzi lui, te in basso scendi,
Chi serue a [l]lui, a [s]se sempre disserue;
Chè sì quei ch'a sè serue,
Il ciba e ueste solo, acciò che uiua;
Da questo in fuora, [di]sprezza il tuo appetito,
Lasciando ogni suo inuito,
E da' dilecti suoi si fugge e priua,
Volendo anzi uirtù c[h]on poc[h]o auere
In sè, ch'assai e c[h]on disio tenere.
C[h]olui pouer non è che di' ch'à poc[h]o,
S'al poc[h]o sta c[h]ontento,
Nè ricc[h]o chi più à, se più desia.
Chi à dell'auaritia, à in c[h]orpo il foc[h]o,
Se mille fa di cento,
Allor d'auere in lui più fame fia;
Ma chi uuol quel che necessità uorria,
E fugge il più, uol quel che ricc[h]o uuole,
C[h]ostui mai non si duole,
Nè [s]si c[h]onturba per c[h]osa ch'auene;
Però ch'egli à in sè fermo dilecto,
Tenendo il suo intellecto

A opra di uirtù ch'è fermo bene,
L'altro tien uil che l'altra gente ag[h]ogna,
Cioè quel più ch'al uiuer non bisogna.
Gente ci à assai, che non giuoc[h]ano a zara,
Non uolendo a uentura,
Mettere auere all'inuoltar di dadi (1).
Se fuor di ciò auesson uista chiara,
Simile o più paura
Aurebbon di giuoc[h]arsi in molti gradi;
Tu di' che mai non giuochi e poi pur c[h]adi
A partiti che 'l mondo inansi fatti.
Se te c[h]on [l]lor baratti,
Ben è giuc[h]ar c[h]on esser sempre uinto,
Chè quel che acquisti è c[h]osa che [t]ti fugge,
E 'l tempo ui si strugge,
Chè racquistar nol può chi fuor n'è spinto,
E altro fuor di lui nulla ch'attene
Per noi c[h]on lui, s'acquista il male e 'l bene.
O iscienzia, o senno naturale,
O uirtù, oue siete
Tu, temperanza colle tue sorelle?
Più uoi in un puncto che tutto il mondo uale,
A tor la mortal sete
Dell'appetito a bestia non c[h]om pelle;
C[h]asa di noi più alta è che [l]le stelle,
Auendo il tecto su nell'alto cielo,
Mira tu ch'à il uelo
Dinanzi agli occhi delle uane pompe,
Chi sottomette sè alla ragione,
Ogni crudel prigione,
Che 'l mondo dà altrui, per lui si rompe,
Chè 'l fa signor[e] di sè; ma tu che 'l c[h]ore
Al disio dai, il disio è tuo signore.
Superbo non salir, chè tu c[h]adrai
E tu che d'or t'ad[d]orni,
Per uano stato e fosti già somaro,
Riuolto uento a [t]te, più ti dorrai
Se sotto il basto torni,
Che quando el ti domò lasciando il uaio;
E tu morrai, che uiui pel danaio,
Tu che seg[h]ui uirtù, tua fama uiue,
Questo per fine in mia c[h]anson si scriue.
Amen.

---

(1) Prima era scritto dalla stessa mano: « Mettere auere *de' uolturati dadi* ».

c. 118. Di tutte c[h]ose mi sento fornito,
Fuor che d'alquante, che ui metto c[h]ura,
C[h]ome di c[h]alsamento e d'armadura,
Di ben uestir che ne son ben fornito,
E[t] c[h]on denari son sì mal fornito
Di me più che del diauolo àn paura.
C[h]anson, uattene ritto a quella donna,
Che m'à rubbato, morto, e[t] che m'inuola
Quello ond' i' ò più g[h]ola
E dalle per lo c[h]or d'una saetta,
Chè bello [h]onor s'acquista in far uendetta.

c. 118. *Sonetto.*

Tu ch'ài la busc[h]a nell'occhio, risponde,
O tu che ue l'ài tu, che uuoi tu dire?
Ognun si de' guardar dal disseruire,
E del seruir non mai che sia, nè d'onde.
Cane org[h]oglioso lecca dalle sponde,
Se non è forte da poter soffrire,
Troppo parlar non è senza fallire,
Folle è chi pettoreggia alle grandi onde.
Temporal uende merce, amico mio,
Chi tempo al tempo aspetta, spesso falla,
Chè per indugio si perde il disio.
Chi pieg[h]a c[h]ome uetrici la spalla,
E lassa trapassar lo tempo rio,
Co' saui a securtà giuochi alla palla.

INDICE DEI CAPOVERSI (1).

Ad uno altare dinanzi ginocchione 24
Ahi lassa, sconsolata la mia uita 42
Al tradimento non può riparare 24
Amor, anzi che l'ultima [h]ora prema 21
Amore in c[h]ui pietà nulla si troua 112
Amore io ti ringratio mille uolte 47
Amor m'à posto sotto suo stendale 24

---

(1) L'indicazione d'ogni capoverso corrisponde alla carta del codice, non alla pagina del *Giornale*, in cui i componimenti inediti furono inseriti; chè per essere l' appendice che li contiene stampata in due volumi (XIII e XIV) del *Giornale*, riuscirebbe troppo incomodo quest'ultimo riferimento.

Aprimi usci e finestre anzi ch'io mora 21
A quella parte, ou'io fui prima accesa 23
Bella leggiadra nobil creatura 44
Ben potete celarmi il chiaro sguardo 26
Che ci è nel mondo più beato regno 24
Che farai, animo tristo, che pur pensi 20
Chi serà quello che c[h]ontar c[h]on sermone 22
C[h]orrer suol all'altar colui che teme 46
C[h]osì del mondo a stato alc[h]un ti fida 117
C[h]ostante c[h]uor, più che tutti altri c[h]uori 22
Colui che per uiltà sul grande extremo 8
Cor, io ti lascio e non so del tornare 22
Così potrei io uiuer sanza amore 17
Dal uiso bel che fa men chiaro il sole 45
De*h* qual pianeta o qual nimpha o idea 45
De*h* quanto fortemente tu se' errata 48
Di questo mondo ognun si faccia beffe 70
Di tutte c[h]ose mi sento fornito 118
Donne crudeli, quella man m'auì tolta 20
Donne leggiadre cui d'amor la spera 94
Doue a*b*bandona amor sì ce n'andremo 22
Dou' è il gran senno l'ardire e 'l ualore 48
D'un ben faremo son stato seruito 115
Era il tuo ingegno diuenuto tardo 23
Eran passati ne l'inuerno i giorni 18
Giusta speranza nel terrestro mondo 17
[H]omo che poc[h]o di liggier lo spende 13
Io benedico il punto e l'ora e 'l giorno 48
Io non credo che mai d'amor sentisse 70
I' ò più fuoc[h]o stretto nella mente 22
Io rig[h]ardo c[h]ostui c[h]ol uiso lieto 116
Io son sì altamente innamorato 17
Io sono stato e sono anc[h]ora in forse 34
La gran uirtù d'amor che 'n cor gentile 21
La figlia di Tiresia non si stanc[h]a 48
L'alta risposta del ser di uirtute 48
Lang[h]ue l'idolo mio lang[h]ue la stella 43
Leuasi il sol taluolta in oriente 4
Lingua, che parli per dieci altre in uano, ... 22
Lo amor sì me sprona. 109
Lo splendor chiaro del tuo uag[h]o uiso 46
Mai bona stacia fe' coda asinina. 107
Manc[h]ando alla cic[h]ala che mangiare 95
Mesto mi trouo e di dolor sì pregno 20
Ministra e donna delli ben terreni 98
Non è altrui ogni [h]uom che chiama amic[h]o 115
Non è piaggia diserta in questa terra 11

Non è sì freddo alc[h]un dente di serpe 21
Non fusti atrauersati, o monti alteri 24
Non piú dirò omai c[h]osì farò 111
Non ui conobbi mai se non per fama 48
Non uolge sì nimphate al c[h]orso i sassi 21
O aspectata insino alla uecchiezza 20
Occhi miei lassi che piangendo stanchi 24
Occhi miei, qua è posto il paradiso 20
Occhi uedete innanzi che si stingua 20
O ch' amor sia, o sia lucida stella 4
Omè ch' io moro e morte non m'uccide 55
Omni fortuna chiama in c[h]ui si uede 14
Oro affinato mai non prende ruggine 104
O tu che g[h]uardi in questa nostra tomba 47
Parme nel c[h]onuiuio de phenissa 7
Passa per uia la bella giouinetta 5
Perch'al fattor dello uniuerso piacque 24
Perchè ti uolgi c[h]olli occhi in terra 13
Per liti e selue, per c[h]ampagne e c[h]olli 16
Però che non è donna ben che donna 115
Per te m'à posto amor nella sua schiera 47
Più lieto non fu già quel che riprese 47
Poi che a Saturno loue succedette 45
Poi che l'uccel di loue concedette 45
Qual c[h]osa in questo mondo tanto greue 95
Quando talora i miei pensier nasc[h]osti 9
Quando udio stassera la partita 25
Quella leggiadra e lieta nouellizia 103
Rimas' è impaurito Cino e bart[h]olo 46
Sano benigno al mio graue c[h]onforto 21
Se da te donna idea non son socc[h]orso 95
Se l'aguta mai punseme sarissa 7
Se sentissi quel che sento 97
Sì mi fa risentir a l'aura sparsi 11
S'io fossi sauio piu che non son stato 70
S'io il pensai mai che chi il sa pensar pensi 98
Solo una c[h]osa m'è c[h]onforto e sc[h]udo 13
Spirto gentile da quel gremio sciolto 97
Tu ch'ài la busc[h]a nell'occhio, risponde 118
Tutto il sal ch' è in grosseto e intorno a l'alpi 35
Un fattor che per bardi fu in uignone 48
Veder ti possa io uecchia stomac[h]osa 103

UN EPISODIO POCO NOTO
DELLA VITA DI AONIO PALEARIO

I.

Vi è un episodio della vita di Aonio Paleario meritevole di essere meglio chiarito: l'elezione di lui a maestro di belle lettere in Lucca.

Ne trattano, più o meno diffusamente, i suoi biografi Hallbaver (1), Ekerman (2), Gurlitt (3), Bonnet (4), e Young (5); ne toccano il Tiraboschi (6), il Mac-Crie (7), e il Cantù (8); ne discorre

---

(1) *Dissertatio de vita, fatis et meritis Aonii Palearii*, in Aonii Palearii, *verulani, opera*, Jenae, ex officina Christophori Francisci Buchii, 1728, pp. 24-27.

(2) *Dissertatio de Aonio Paleario*, Upsal, 1763, in-4°.

(3) *Leben des Aonius Palearius, eines Märtyrer der Wahreit*, Hamburg, 1805, in-4°.

(4) *Aonio Paleario ossia la Riforma in Italia, studio.* Versione dal francese del prof. Stanislao Bianciardi, Firenze, tip. Claudiana, 1863, in-8°.

(5) *The life and times of Aonio Paleario, or a history of the italian reformers in the sixteenth century, illustrated by original letters and inedited documents*, Cambridge, printed by Jonathan Palmer, 1860, I, 508 sgg.; II, 153 sgg.

(6) *Storia della letteratura italiana*, Modena, Società tipografica, 1779, vol. VII, P. III, p. 259.

(7) *Istoria del progresso e dell' estinzione della Riforma in Italia nel secolo XVI*, Genova, Lavagnino, 1858, pp. 332 sgg.

(8) *Gli Eretici d'Italia, discorsi storici*, Torino, Unione tipografico-editrice, 1866, II, 467.

con qualche larghezza il Lucchesini (1); e l'accenna alla sfuggita il Minutoli (2); ma senza che nessuno di loro abbia rovistato l'Archivio di Lucca, che appunto intorno a quell'elezione è ricco di numerosi e importantissimi documenti. Il racconto che ne fanno questi scrittori, per conseguenza, non solo è monco, ma in molte parti inesatto.

Come ebbi a scrivere in un mio lavoro, dove per il primo detti un cenno di questi nuovi documenti riguardanti il Paleario, « il seme delle novità religiose venne portato a Lucca per opera « de' molti cittadini, che la mercatura teneva sparsi nell'Europa, « e specialmente ne' luoghi divenuti focolari della Riforma. A « fecondare e propagare quel seme v'accorsero di fuori parecchi « novatori. Fu di questi Celio Secondo Curione, che prese a in- « segnare privatamente, alloggiando in casa degli Arnolfini; « Costantino da Carrara, che nel 1542 era Priore de' Canonici Late- « ranensi di Fregionaia (3); fr. Girolamo, Vicario degli Eremi- « tani di S. Agostino; Pietro Martire Vermigli, prima Visitatore « de' Lateranensi di S. Frediano, poi Priore di quella stessa Cano- « nica; la quale accolse pure il conte Celso Martinengo, Paolo « Lazise e Girolamo Zanchi, e divenne un vero asilo de' rifor- « matori. Anche il Governo mostrò una certa pieghevolezza alla « novità. Lo prova l'abolizione d'alcune leggi assai rigorose sul- « l'osservanza della quaresima; l'aver tralasciato il Gonfaloniere « e gli Anziani d'intervenire alle funzioni sacre; l'essersi tolte « le feste de' Santi, sotto colore di sollevare i poveri, nè più fatte « le solite elemosine ed offerte alle chiese, e l'aver chiesto e « ottenuto dal Vicario Generale e dai Definitori dell'Ordine late- « ranense, con una lettera caldissima, che il Vermigli fosse la-

---

(1) *Della storia letteraria del Ducato di Lucca libri sette*, in *Memorie e documenti per servire alla storia del Ducato di Lucca*, IX, 41 sgg.

(2) *Prefazione* al *Sommario della storia di Lucca dall' anno MIV all'anno MDCC, compilato su documenti contemporanei da* Girolamo Tommasi, in *Arch. stor. ital.*, serie prima, X, xxxiij sgg.

(3) Sforza, *Costantino da Carrara e la Riforma in Lucca nel sec. XVI*, nel giornale *Il Carrarese*, anno I (1877), n^i 24 e 31.

« sciato in Lucca, come desiderava la intiera città, edificata dal « suo predicare e dalle sue opere buone » (1).

In questa lettera inedita, che è del 21 aprile 1542, la Signoria, tra le altre cose, scriveva: « Cognoscendo noi, che quelli li quali « sono proposti alla çura et governo delle Republiche, non meno « debbeno attendere che li sudditi loro siano bene instrutti nel « vero culto celeste, mediante il quale le città si conservano et « accrescono, et con non minore diligentia osservino li precetti « et leggi divine che le temporali, et quanto sia più facile reg- « gere et moderare un populo ben fondato nella via di Dio, et « che vivi col timore suo; siamo costretti, per debito nostro, « pensare continuamente et operare di havere nella città nostra, « per ogni tempo, persone religiose et da bene, et di una sana « doctrina, le quali, con buono essempio della vita loro, et con « le continue exortationi et lectioni delle sacre lictere, intenti « solamente alla salute delle anime, amaestrino, indirissino, « exortino et conservino il nostro popolo nella vera via della « salute ». Entrata poi a parlare di Pier Martire Vermigli, ne faceva questa pittura: « sapendo quali siano state le actioni del « reverendo Priore di S. Frediano, et quanto fructo spirituale « habbi facto questo anno con le sue prediche et con l'essempio « della buona vita, et quello che potesse giovare per l'advenire, « s'è acceso nelle menti nostre un desiderio tale di haverlo qui « per qualche tempo ancora, che non si potrebbe immaginare « maggiore » (2).

A mettere nello scompiglio governanti e governati, cattolici e novatori, ecco che un lucchese, il cardinal Bartolommeo Guidiccioni, amico e confidente del pontefice Paolo III, il 28 di giugno dello stesso anno 1542, scrive alla Repubblica, dicendo: « Qui » (*in Roma*) « è nova, per diverse vie, quanto siano moltiplicati

---

(1) Sforza, *La patria, la famiglia e la giovinezza di papa Niccolò V, ricerche storiche*, Lucca, Giusti, 1884, pp. 315 sgg. e 342 sgg.

(2) R. Archivio di Stato in Lucca. Anziani al tempo della libertà; reg. 547, part. III, c. 81 t.

« quelli pestiferi errori di quella condannata setta lutherana in « la nostra città..... Fino ad hora si è potuto pensare..... che « il male fusse in qualche pedante e donne; ma intendendosi le « conventicule della sorte qual si fanno in Santo Agostino, et « le dottrine quali si insegnano e stampano, et non vedendo fare « alchuna provisione da quelli che governano, o spirituale, o « temporale, nè ricercare che altri la facci, non havendo animo « di farla loro; non si puol creder altro, se non che tutto pro- « ceda con volontà e consenso di chi regge ». Consigliava la Signoria a farvi sopra « tal provigione, che rendi presto tanto « buono odore, quanto fetore ha sparso et sparge il male »; suggeriva di cacciare « quelli frati, authori et nutritori, già tanto « tempo, di quelli pestiferi errori », e di castigare « qualcuno « di quella setta »; concludeva col minacciare, che ove il rimedio non fosse preso, e presto, da' reggitori di Lucca, « si farà « da altri, in modo che li dispiacerà » (1).

Questa minaccia produsse l'effetto voluto; e la Repubblica, gelosa, com'era, di conservare la sua indipendenza, e intollerante che altri mettesse le mani nelle cose sue, cercò di scongiurare il pericolo. Era vecchia usanza in Lucca, sanzionata dallo Statuto del 1449, di chiamare a consulta, in casi straordinarî e di rilevanza, i più riputati cittadini, all'effetto di consigliare in precedenza, insieme col gonfaloniere e cogli anziani, le proposte da farsi al Consiglio generale. L'11 di luglio venne dunque convocata una di queste adunanze, note allora col nome di *colloquî;* e fu in essa stabilito di mandare a Roma in apposita ambasceria Niccolao Guidiccioni, nipote appunto del cardinale, a dar buone parole; e di fare intendere a Celio Secondo Curione che « vadi « ad habitare altrove » (2). In una nuova adunanza, tenuta nove giorni dopo, restò approvata la minuta d'una legge da presentarsi al Consiglio generale, colla quale si vietava la diffusione

(1) Tommasi, *Sommario della storia di Lucca.* Documenti. Serie III, pp. 163 sg.

(2) R. Archivio di Stato in Lucca. Colloqui; reg. 8.

de' libri proibiti e il discorrere di cose di religione; si ripristinavano le visite degli anziani alle chiese a venerarvi i corpi santi, e si ordinavano pubbliche processioni (1). Questa minuta non andò a genio al Consiglio generale, che adunatosi il giorno 21, mirando più all'apparenza, che alla sostanza, senza brigarsi punto nè de' libri proibiti, nè de' discorsi in materia di fede, abolì la legge che diminuiva le feste e le solennità; ordinò agli anziani d'intervenire nuovamente alle funzioni sacre; ripristinò le smesse elemosine alle chiese; comandò si facessero pubbliche preghiere (2).

Frattanto il cardinale Guidiccioni tornava a scrivere, consigliando gli anziani a ordinare « col lor braccio che il Vicario « del Vescovo facesse incontinente prendere quel Cellio », cioè il Curione, « il quale dicono haver tradotto in volgare alchune « opere di Martino, per dar quel bel cibo sino alle semplici donne « de la nostra città, et che ha fatto stampar quei precetti a sua « fantasia: oltrechè et da Vinegia et da Ferrara se ne intende « di lui pessimo odore ». Consigliava pure di « far diligentia in « quei frati di Sant'Agostino, e ben custoditi mandarli a Roma, « e maxime di ritener quel Vicario; il quale s'intende per certo « che ha comunicati più volte molti de' nostri cittadini, con darli « dottrina che quello lo debbon fare in memoria solo della pas- « sione di Cristo, non già perchè credino che in quell'ostia vi « sia il suo Santissimo Corpo » (3).

Il « giorno doppo S. Jacopo » cioè il 26 di luglio, l'ambasciatore Niccolao Guidiccioni arrivò a Roma. Mentre era sempre in viaggio, la Signoria di Lucca gli aveva scritto: « Dopoi la partita « vostra vi habbiamo da dire, come premendoci assai questo si- « nistro nome che va attorno della nostra città, habbiamo hauto « nuova consulta sopra questa cosa, e in effetto habbiamo uni-

---

(1) Colloqui; reg. cit.

(2) R. Archivio di Stato in Lucca. Consiglio generale, deliberazione del 21 luglio 1542.

(3) Tommasi, *Op. cit.* Documenti, serie III, pp. 164 sgg.

« versalmente tutta la città dispostissima a purgarlo, e farvi sopra « quelle provvigioni che saranno expediente e necessarie; e però « vivamente potrete e con N. Signore e con il nostro Rev.^{mo} Gui- « diccioni farne ugni offerta grande, e prometter che la ditta « città, si come sempre è stata per lo adietro, nè è mai per « manchare per l'avvenire di viver da vera catholica e obedien- « tissima alla Sede Apostolica; e quando particularmente vi fusse « alcuno che forse havesse nel parlare trapassato il debito ter- « mine di quel che si li convenia, sarà sempre presto ritornare « al segno, e quando non ritorni vi si provvederà conforme alla « iustitia » (1).

L'ambasciatore corse subito dal cardinale Bartolommeo Guidiccioni, che gli dette due consigli: di difendere presso il Papa « sopra il tutto il pubblico », e dirgli « il vero e non bugie ». Dell'udienza che ebbe da Paolo III la sera del 27 ne ragguagliò con queste parole la Repubblica: « Mons.^{re} Rev.^{mo} fece intendere « a Sua Santità come io era venuto; quale mi fece intendere che « a XXX hore fussi da Sua Santità; e così alla ditta hora andai « al palazzo di Sancto Marcho, insieme col Rev.^{mo} nostro. E non « obstante che Sua Sanctità fusse un poco mal disposto di mal « di fluxo, ci fece intrometter drento; dove trovammo Sua San- « tità in su letto, che si riposava; buttatomili davanti li Sancti « piedi, li presentai la littera di V. M. S.; e domandomi se l'era « lettera credentiale. Li rispuosi: Padre Sancto sì. Subbito Sua « Sanctità, senza volere che io dicessi: voi siate molto ben ve- « nuto; e mostrò havere molto gran piacere di questo atto di « ubidientia usato da V. M. S., dicendomi, che havendo inteso « quelle male voci della città nostra, li havevano dato non poco « dispiacere, siando ne' luogo dove è, e vedendo quanto questo « mal seme si sparge, come per havere sempre amato quella città « ed havervi riceute molte charezze, e che non havea mai cre- « duto che fusseno vere tutte quelle cose si ridicevano, e che

(1) R. Archivio di Stato in Lucca. Anziani al tempo della libertà, reg. 621.

« havendo poi inteso dal Rev.do Guidiccione quanto V. S. M. li
« scrivevano, che teneva per certo che cotesta città dovesse
« esser christiana e cattholica, e che ne havea buona opinione,
« ma che tenea per certo tutte queste imputationi havesseno
« huto origine e fusseno causate da due cose: la prima da quelli
« Frati Agustiniani, stati gran tempo seminatori di questo scan-
« dolo, e che loro manchavano di sospitione per esser stato Mar-
« tino di quello Ordine, e che per ogni modo ci volea provedere.
« La seconda era, che siando Vescovo di Lucca una persona non
« atta a tal offitio e dignità (1), se ne stava in Fiorenze e non
« poteva curare la sua Chiesia chome si convenia; e che a questo
« ancora havea pensato di provvedere di uno buono pastore. E
« di nuovo mi replicò il ben venuto, dicendo: noi hoggi siamo un
« poco indisposti, pur pensiamo che non sarà altro; uno altro
« giorno poi parleremo. Noi habbiamo deputato sei di questi S.ri
« del Colleggio sopra questo negocio: sarete con loro e ande-
« remo pensando pigliarci qualche buono ordine. Io ringratiai
« Sua Santità della buona mente e' teneva certo la città, la quale
« sapeva li era stata obediente, dicendoli che quando V. S. M.
« inteseno, per la lettera del R.mo, la mala fama che della città
« era in Roma, ne preseno grandissimo dispiacere, e tanto più
« parendoli che dette imputassioni fusseno lontane dalla verità,
« e che per giustificarle mi haveano i miei S.ri mandato da-
« vanti i piedi Sua Santità per farli intender la mente loro, e
« che Sua Santità fusse certa che la città fu sempre cristiana
« e cattholica e così sarebbe per l'avvenire; e li dissi molte pro-
« vigioni fatte da V. S. M. come la chacciata di Celio, quale lodò;
« l'haver dato animo al Vicario; giustificai la cosa di S. Agostino;
« e li dissi in conclusione che la città volea esser buona e obbe-
« diente figliuola della Sancta Chiesa, come sempre era stata.
« Sopra la cosa de' Frati li dissi che Sua Santità ne facesse quel

---

(1) Francesco Riario-Sforza d'Imola, eletto vescovo di Lucca da Leone X il 13 novembre del 1517. Corucciatosi colla Repubblica, aveva abbandonata la diocesi e messo stanza a Firenze, dove viveva da parecchi anni.

« tanto che li parea, che ugni cosa che Sua Santità facesse sa-
« rebbe piacere e contento della città. Alla cosa del Vescovo li
« rispuosi che anchora che non fusse nella città, per esser impe-
« dito dalla infirmità, non di meno ci tenea un Vicario, quale era
« molto homo da bene (1), e che io lo conoscevo tale, che non
« sarebbe per manchare dello offitio suo, siandoli fatto animo da
« V. S. M. » (2).

Il 12 d'agosto si stipulava un contratto per conto del monastero di S. Frediano, ma Pietro Martire Vermigli, « Prior modernus « benemeritus » di quel monastero, essendo « in actu equitandi « usque Florentiam », v'interveniva soltanto per dare il suo consenso e trasmettere ad altri la propria autorità (3). Insieme con lui (4), segretamente favorito e aiutato da Cristoforo Trenta, uno de' senatori, abbandonarono Lucca, lo stesso giorno, Paolo Lazise, Emanuele Tremellio (5), Girolamo Zanco, Celso Martinengo e Giulio Terenziano. Di lì a poco altri diciotto religiosi dello stesso monastero presero la fuga.

Il 26 dello stesso mese il cardinale Bartolommeo Guidiccioni, con una nuova lettera, dava avviso essere state lette « dinanzi

---

(1) Questo suo suffraganeo era Bonaventura Dalmata vescovo Canense.

(2) R. Archivio di Stato in Lucca. Anziani al tempo della libertà: reg. 621.

(3) R. Archivio di Stato in Lucca. S. Frediano. Contratti dal 1502 al 1584; reg. segnato H, di nº 8.

(4) Nel R. Archivio di Stato in Lucca (S. Frediano, reg. 5) si conservano le *Memorie del monastero di S. Frediano*, nelle quali a c. 71 si leggono di pugno di Pietro Martire Vermigli i nomi de' canonici a cui esso, nella sua qualità di Priore, aveva distribuito gli altari di quella basilica e delle chiese dipendenti, il 12 giugno 1541; e si legge pure un'altra distribuzione degli stessi altari e delle medesime chiese fatta il 1 ottobre 1542 « post re- « cessum domini Petri Martiris florentini » dal nuovo Priore Don Francesco da Pavia; nella qual distribuzione si trovano tolti d'ufficio Don Paolo (Lazise) da Verona, Don Costantino da Novara, Don Niccolao da Ravenna, Don Arcangelo da Bologna, Don Primo da Pisa, Don Pietro Maria da Sora, Don Francesco da Pavia, Don Agabito da Brescia, Don Celso (Martinengo) da Brescia, Don Illuminato da Lucca e Don Girolamo (Zanco) da Bergamo.

(5) Sebbene fosse uno de' compagni più fidati del Vermigli, non apparteneva esso ai Canonici Lateranensi di S. Frediano. Forse era ascritto agli Agostiniani.

« Nostro Signore... in la congregatione fatta dalli Reverendissimi « Deputati sopra queste heresie e errori luterani... otto conclu- « sioni luterane e non cattoliche di Don Costantino » da Carrara, « Priore di Fregionara », e a nome del papa chiedeva la carcerazione di costui, con preghiera che fosse mandato a Roma « con quello altro frate di Sant'Agostino ». E conchiudeva consigliando i governanti lucchesi « che elegghino la via di emen- « darsi da sè medesimi et non expettino che altri le emen- « dino » (1).

Nel colloquio de' 2 di settembre si trattò appunto di mettere le mani addosso a D. Costantino, ma esso aveva già preso il largo (2). Fu invece catturato fr. Girolamo, vicario di S. Agostino, e la Repubblica era sul punto di consegnarlo a Paolo III, quando alcuni cittadini ruppero la prigione e lo misero in salvo. Per questa violenza, Vincenzo Castrucci, chiaritone autore principale, fu condannato a morte in contumacia, Francesco Cattani venne privato degli uffizî pubblici per dieci anni, Stefano Trenta, Girolamo Liena e Bernardino Macchi ebbero a soffrire una multa (3). All'infuori di costoro, nessuno degli altri lucchesi fu tocco: il rigore si sfogò tutto sui forastieri; se pure può dirsi rigore la caccia a chi già era fuggito. E c'è quasi da scommettere che anche l'unico arresto, fatto nella persona di fr. Girolamo, fosse frutto più della sua cocciutaggine, o imprudenza, che di malo animo della Repubblica verso di lui.

Ogni cosa sarebbe probabilmente finita qui, se non veniva fuori Carlo V colle minaccie. Allora convenne stringere i freni; e il 12 maggio del 1545 il Consiglio generale approvò finalmente una legge (già suggerita nel colloquio del 19 luglio 1542) per mettere argine alla crescente diffusione de' libri proibiti e al discorrere continuo, in pubblico e in privato, di cose di religione. E andando

---

(1) Tommasi, *Op. cit.* Documenti, serie III, p. 165.

(2) R. Archivio di Stato in Lucca. Colloqui, reg. 8.

(3) R. Archivio di Stato in Lucca. Consiglio generale; deliberazioni dei giorni 3, 10 e 13 ottobre 1542.

anche più in là col rigore di quello che non si volesse allora, fu proibito, sotto gravi pene, di scrivere e di ricevere lettere « da alcuno temerario, pubblicamente tenuto dalla Santa Romana « Chiesa infidele et heretico, et spetialmente fr. Bernardino « Ochino et Don Pietro Martire »; come pure di prestare « aiuto, « favore et subministrar danari ed altre cose necessarie a tali ». Inoltre fu istituito un officio sopra la religione, composto di tre cittadini, da rinnovarsi ogni anno nel mese di dicembre, per vigilare e punire chiunque contravenisse in materia di fede per l'avvenire, condonando in questo modo ogni fatto del tempo trascorso (1).

Il Vermigli, che da Pisa, pochi giorni dopo la fuga, aveva scritto agli amici di Lucca, esponendo le sue opinioni sui traviamenti della Chiesa di Roma; che da Strasburgo, il 6 gennaio del '43, aveva diretto un'altra lettera ai Lucchesi per esortarli a star saldi nelle nuove credenze; sempre coll'occhio e col pensiero alle cose d'Italia, e massime di Lucca, più anni dopo sfogava il proprio dolore con queste parole: « Ma come frenar « le lagrime, quando vedo il lieto giardino dei miei fratelli Luc- « chesi devastato dal nembo così che non abbia mai avuto il « buon seme, nè la celeste rugiada dello Spirito Santo l'abbia « irrorato?... Foss'io ancora tra voi, potessi con voi piangere e « desolarmi della grande sventura che vi colpì! Che se il peri- « colo vi sgomenta, vi resta lo spediente dei deboli, come taluni « lo chiamano, ma ch'io credo un mezzo prudente: la fuga » (2).

Il consiglio d'emigrare trovò a Lucca, specialmente nel fiore del patriziato, seguaci numerosi: non allora però, ma nel 1555, in cui addirittura si prese a sradicare la pianta, già rigogliosa, della riforma. Tra il 1545 e il 1555, non ostante questa legge e il nuovo Offizio sulla Religione, seguitò la tolleranza per parte della Signoria; durò nel segreto la propaganda e il culto della riforma nella cittadinanza. Appunto in questo decennio venne e

---

(1) Tommasi, *Op. cit.* Documenti, serie III, pp. 165-168.
(2) Cantù, *Gli eretici d'Italia*, II, 71.

dimorò a Lucca, maestro d'umane lettere Aonio Paleario; appunto in questo decennio fece ritorno a Lucca don Celso Martinengo, che poi fu uno de' capi della chiesa calvinista di Ginevra, e anzi a Lucca tenne il grado di priore della Basilica di S. Frediano dal 1549 al 1551 (1).

II.

Dal 30 maggio del 1539 al settembre del 1543 la cattedra di umane lettere fu occupata da Francesco Robortello, con lo stipendio di 162 scudi l'anno; ed era tale e tanto il numero de' giovani che accorrevano alle sue lezioni, che non potendo bastare da solo, bisognò che la Repubblica si provvedesse di un altro maestro, di pari grido, e spartisse tra loro due gli scolari. L'elezione cadde sopra un umanista lucchese, Gherardo Sergiusti, detto Dirceo, che già era stato pubblico insegnante in patria dal 1521 al 1525. Nominato l'8 giugno del '41, col salario di dugento venticinque scudi, l'anno dopo morì; e trascorso un altro anno appena, andò via anche il Robortello, chiamato da Cosimo I a professare eloquenza nello Studio di Pisa. La scuola d'umane lettere restò chiusa in Lucca dal settembre del '43; nè fino al luglio del '46 si pensò a riaprirla; e di questo forse fu cagione la difficoltà di trovare chi degnamente potesse succedere al Sergiusti e al Robortello.

Per consiglio principalmente del lucchese Niccolao Orsucci, che appunto nel '46 era a Siena capitano di giustizia, fu eletto Aonio Paleario. Il decreto di nomina non si trova trascritto nel registro delle deliberazioni del Consiglio generale, forse per trascuraggine del cancelliere della Repubblica (non saprei come spiegare in altro modo la cosa); ma senza dubbio l'elezione seguì nel luglio del '46, come apparisce dalla seguente lettera inedita

(1) R. Archivio di Stato in Lucca. S. Frediano, reg. 5.

con cui gli anziani ne dettero parte ad Aonio, il giorno 29 di quel mese.

Domino Aonio Paleario
humanarum licterarum professori Sen.

« *Molto eccellente Messer Aonio, amico charissimo.* Desiderando, si come è stata sempre antica et laudabile consuetudine « della Republica nostra, che in questa nostra città si introduchino et conservino le buone lettere humane, et di havere « persone dotate di quelle parti che si richiedeno per un tal « effetto, acciò che quelli, che sono inclinati allo studio, habino « il mezo di conseguire il desiderio loro; et havendo hauto relatione da varii luoghi, et pur ultimamente dal Mag.co S.or Capitano di Giustitia di Siena, cittadino nostro dilectissimo, delli « ottimi costumi, della dottrina et buone qualità di V. Excellentia, et specialmente della caldessa dell'animo suo a benefitio « de' giovani desiderosi d'imparare, ci siamo mossi volentieri, et « con grandissimo contento nostro et de' nostri giovani studiosi, « ad elegerla in primo lectore delle lettere humane della nostra « città, per dui anni, da cominciarsi il primo giorno di novembre « proximo, con la pigione della casa et con salario di dugento « scudi d'oro l'anno, da pagarseli ogni mese la parte. L'obligo « suo sarà di leggere dui lectioni di auctori latini il giorno, et « tre lectioni di greci la settimana, et di quelli che quando sarà « qua si converrà con l'Offitio presidente alle Scuole, con il quale « si potrà poi dar modo di quello che occorrerà. Et è obbligata « ancora, contentandosene, accettare questa electione per tutto « il dì 15 d'agosto proximo, et essere qua poi per tutto octobre, « si come ha ragionato con il detto S.or Capitano. Contentisi « adonque V. Excellentia accettare con quella cera che noi « l'habbiamo electa, et mandarne l'accettatione, et venire poi al « debito tempo; rendendola certa che l'aspectiamo con desiderio, « sì per il rispetto delle virtù suoi, come per dar ordine ancora, con il consiglio suo, all'introdutione de' primi principii « de' nostri giovani, acciò che, per tal mezo, si possino incami-

« nare alle virtù. Et altro non ci occorre dirli con questa, se « non che aspettiamo presta risposta et risolutione dell'animo « di Vostra Excellentia; et di buon cuore ci offeriamo alli com- « modi di quella. *Quod bene valeat* » (1).

La risposta non si fece attendere a lungo, ed è a stampa nel suo epistolario (2): per conseguenza, trattandosi d'una scrittura notissima, non conviene fermarcisi sopra.

Appunto lo stesso anno era morto il vescovo di Lucca Francesco Sforza Riario; e Paolo III aveva scelto a suo successore il cardinale Bartolommeo Guidiccioni. L'uomo, che fin dal '42 aveva scritto alla Signoria lucchese: « quanto il male va più « innanzi, più piglia forza et è più difficile a curare, et quel « che non farà il phisico farà il chirurgo »; è facile lo immaginare come stesse vigilante e sospettoso d'ogni cosa che, più o meno, odorasse della « condannata setta lutherana ».

Naturalmènte, la scelta del Paleario a pubblico maestro della gioventù, in una città come Lucca, dove il seme della riforma andava da tanto tempo fecondando, non gli andò punto a genio, e prese a fare ogni sforzo presso gli anziani, perchè questa nomina fosse revocata.

Le paure, le diffidenze ed i sospetti del cardinale Guidiccioni sul conto di Aonio non erano senza ragione. Che allora parteggiasse addirittura per la riforma lo prova un'opera, che scrisse fin dal '42, col titolo: *Actio in Pontifices Romanos et eorum asseclas ad Imperatorem Romanum, Reges et Principes Christianae Reipublicae summas œcumenici Concilii praesides conscripta cum de Concilio Tridenti habendo deliberaretur*. È vero però che quest'opera vide soltanto la luce a Lipsia nel 1606, dieci anni dopo che a Siena ne fu a caso trovato il manoscritto, di pugno di Aonio; e che appena composta l'affidò in deposito ad alcuni amici, sulla cui fede poteva far conto, perchè a tempo debito la inviassero al Concilio. La voce però che questo scritto

(1) R. Arch. di Stato in Lucca. Anziani al tempo della libertà, reg. 549.
(2) Lib. IV, epist. 1.

esistesse correva allora sulle bocche; nè fin d'allora mancava chi attribuisse alla sua penna l'altro libro, che s'intitola *Il Beneficio della morte di Cristo*, che fu pubblicato per le stampe a Venezia la prima volta nel 1543, senza nome d'autore, e ristampato altre due volte, parimente a Venezia nel solo giro di quattro anni (1).

Vi ha di più: nel '42 fu accusato come eretico dinanzi a Francesco Sfondrati, governatore di Siena, e a Francesco Bandini, arcivescovo di quella città, e si difese alla presenza del Senato con una arringa latina; nella quale, sebbene, com'è da aspettarselo, non si dichiari apertamente favorevole alle nuove dottrine, parla però in modo, che ben si conosce come la pensa.

III.

Gli anziani, messi alle strette dal Guidiccioni, il 28 di settembre scrivevano all'Orsucci: « Magnifico Messer Nicolao nostro « charissimo. Voi potete havere inteso da Monsignor Reveren- « dissimo nostro in qual predicamento sia l'Aonio, condutto da « noi a leggere lettere humane nella città nostra, circa le cose

---

(1) Intorno alle diverse opinioni sopra il vero autore del *Beneficio della morte di Cristo* è da vedersi il Cantù, *Gli eretici d'Italia*, II, 454 sgg. e 464. Nell' *Estratto del processo di Pietro Carnesecchi*, *edito da* Giacomo Manzoni [*Miscellanea di storia italiana edita per cura della R. Deputazione di storia patria*, X, 202] si parla di quest' opera, facendone però autore Don Benedetto da Mantova. Eccone le stesse parole: « Interrogatus quis « fuit autor libri *Beneficii Christi* .... respondit: Il primo autore di questo « libro fu un monacho negro di S. Benedetto, chiamato Don Benedetto da « Mantova, il quale disse haverlo composto mentre stette nel monastero della « sua religione in Sicilia presso il monte Ethna; il Don Benedetto, essendo « amico di M. Marcantonio Flaminio, li comunicò il detto libro, pregandolo « che lo volesse polire et illustrare col suo bello stile acciò fusse tanto più « leggibile et dilectevole; et così il Flaminio, serbando integro il subgietto, « lo reformò secondo che parse a lui; dal quale, io prima che da nessun « altro, l'hebbi, et come io l'approvai et tenni per buono, così ne detti anco « copia a qualche amico ».

« della Fede, havendone Sua Signoria Reverendissima parlatone « assai largamente, et fattocelo intendere a noi; allargandosi « che se vene qua, darà qualche mal nome alla città. Et tro- « vandoci haverli dato la fede pubblica, non vediamo modo di « poterla manchare, senza qualche honesta scusa; et all'altra « parte, non vorremmo entrar più in quelle voce che la città « è stata altre volte; imperò habbiamo giudicato espediente pi- « gliare, per adesso, questa via: che voi particolarmente, come « amico suo, et anco per parte nostra, li facciate intendere questa « voce, che gli corre adosso, et da chi escie, et il preiuditio che « potrebbe portare nella città nostra, quando fusse vera, siando « le leggi fatte qua sopra tal materia delle qualità che sapete. « Et ci sarà caro che, quanto prima potete, facciate questo offitio, « et ci diate aviso della resposta sua, et di quello che disegna « fare: venire, o pure tirarsi adietro; perchè venendo et acca- « dendoli una cosa più che un'altra, non si potrà mai dolere « che non li sia fatto intendere; et trovandosi ancora invilup- « pato in questa trama di modo che non li basti l'animo tenere « in sè l'oppinion sua, si doverà da se medesimo risolvere a non « mettersi a pericolo. Voi intendete benissimo quanto desideriamo « sopra questo caso, et siamo certi che con diligentia esse- « quirete il desiderio nostro, et di quello che ritrarrete ce ne « darete notitia ».

Cinque giorni dopo l'Orsucci rispondeva d'avere scritto a messer Aonio pregandolo a indicargli il « luogo di posserli parlare « fuori di Siena per cose importanti a lui, atteso in Siena non « cura venirci, non parendo starci securo »; e di avere anche « conferito il tutto » con un « suo amicissimo » e « pregatolo « lo dissuadi per util suo ».

L' « amicissimo » non mancò di far consapevole Aonio delle « imputationi » dategli; e con molto calore egli se ne scolpò con una lettera indirizzata all'Orsucci, e da questo inviata alla Repubblica, ma che disgraziatamente s'è smarrita. L'abboccamento desiderato ebbe di fatto effetto « in un certo luogo distante da « Siena circa un miglio ». L'accorto lucchese fece ogni sforzo e

mise in opera ogni arte per indurre il Palearìo a rinunziare l'ufficio; ma lo trovò duro, anzi recisamente deciso di « venire « in ogni modo, et di voler dar tal saggio di sè honoratamente, « che non si pentiranno haverlo eletto, et excusandosi delle im- « putationi datoli, demostrarli che non son vere ». Dichiarò che « se per adietro havesse studiato in theologia, essere circa anni 5 « in 6 non haverci visto, nè meno pensare vederci, ma solo havere « atteso alla filosophia et lectere humane, et così attenderci, « et in quelle fare sua professione ». Promise, in fine, che i Lucchesi « di sua venuta non ne haranno nè biasmo nè suspi- « tione di esso »; e volle che l'Orsucci di questo « per sua parte » ne scrivesse « largamente » alla Signoria.

Non mancò esso di farlo, e gioverà che io qui trascriva le sue stesse parole: « Dissi » ad Aonio « le leggi fatte, et che altri « maestri d'humanità erano stati imputati di tal vitio, et che « s'erano fuggiti; et che quando fusse stato suspetto dei casi suoi « et N. S.re lo ricercasse, quelle sariano state forzate a darlo; « imperò era bene a pensarla prima, chè venendo una voce da « un personaggio tale, non debbe esser senza fondamento et anco « senza saputa di S. Santità. Imperò avertisse bene che era me- « glio assai ritirarsi adesso che quando il caso occorresse, non « fidandosi di persone, nè farsi col dire vi haverò favore o com- « pagni, perchè li facevo intendere alli altri potria essere hauto « rispetto, a lui non; et di molte et molte persuasioni, e tutte « presente un suo amico gentilhomo, con expressa protestatione « che non volevo mai potesse dolersi dei miei Sig.ri et di me, « che non li fusse fatto advertito quello ne possa succedere, « se contravenisse a nostre leggi, o se ne fusse stato recerco « per tal causa. Trovailo sempre più fermo; con dirmi non pen- « sava li fusse mancato di fede, e che i suoi portamenti sariano « tali che dariano a vedere che era homo da bene, buon chri- « stiano, et che credeva tutto quello la S. Romana chiesa, et che « non s'impacciava più di simili studij; et che queste imputationi « li erano per un certo rispetto charissime. Et respondendoli che « quelle non mancheriano di loro condutta, ma solo se li faceva

« intendere che era a tempo, quando per tali imputationi volesse « dismettere l'andata, potesse; et perchè quando pure andasse, « et li occorresse sinistro alcuno, sì per le nostre legge fattoci, « siccome per instantia di papa Paulo, non si potesse lamentare « che di lui, et così ci pensasse. In conclusione rimase, non ha- « vendo altro in contrario da V. M. S., che non dovesse venire, « che in ogni modo verrìa al debito tempo, et che i portamenti « suoi et le suoi actioni sariano di sorte che cognosceranno bene « lui essere buon christiano et observare quello si debbe et non « fare altra professione che di lettere humane et di filosophia, « et di quello solo voler parlare et non di altro. Onde visto la « sua resolutione, et di sorte gagliardo et bona voluntà, ne sto « di buono animo che habbi a sodisfare, et che questo sperone « li sia stato giovevile, perchè forsi, o inadvertentemente, o in « altro modo sarìa possuto prorompere in qualche ragionamento, « che questo sarà causa non segua..... L'offitio impostomi l'ho « fatto tanto largo, che, o il diavolo l'ha accecato per farli pur- « gare qualche peccato vecchio, o vero si ritrova tanto netto et « candido che non temi cosa alchuna, et vogli in ogni modo « venire; et qual sia la rimetto a Dio, ma di quello che estrin- « secamente si vede, par sia la innocentia sua et desiderio di « honore apo V. S. » (1).

Il 15 d'ottobre gli anziani rispondevano all'Orsucci d'aver mostrato la sua lettera e quella del Paleario al cardinale Guidiccioni, il quale però « persisteva in quella medesima opinione, « dicendo che quel nome, che havea inteso di lui, l'havea ritratto « da parte di quelli Rev.mi Cardinali che nominava in la sua « lettera », cioè il Sadoleto, il Bembo e lo Sfondrati; « et che « ogni volta che da quelli medesimi havesse qualche fede della « sua innocentia, sarebbe a proposito, et si potrebbe pigliare et « lassare venire senza scropulo; et che se viene altramente, la « città ne potrebbe portare charico ». Siccome Aonio nella sua

(1) Bongi, *Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca*, IV, 368 sgg.

lettera all'Orsucci aveva manifestato il desiderio « che li fusse « prorogato il tempo al venire di un mese per potere andare a « Roma et havere la fede di quelli S.ri R.mi della innocentia « sua », nell'adunanza del Consiglio generale della Repubblica del giorno 19 del mese stesso, fu proposto dal gonfaloniere di giustizia « quemadmodum dominus Aonius Palearius, electus « lector in civitate nostra, cupit sibi prorogari tempus ad ve- « niendum in civitate, ut possit iustificare quasdam malas imputa- « tiones ei datas »; e restò ottenuto che il suddetto tempo fosse prorogato « per totum mensem novembris proximi » (1).

Con lealtà grande verso Aonio si conduceva la Repubblica, e son notevoli le seguenti parole che, appunto parlando di lui, gli anziani scrivevano all'Orsucci: « non è di mente nostra, nè nostro « solito manchare la fede pubblica; ma questo offitio » (cioè l'andare a Roma a procurarsi le commendatizie e le discolpe de' tre cardinali Bembo, Sadoleto e Sfondrati) « l'haremmo caro si fa- « cesse per scarico suo et della città ». Gli comandarono pertanto di parlargli « di nuovo », e « intendère l'oppinione sua »; soggiungendo pur anche: « quando vogli venire senza altra giu- « stificatione, facci lui ».

L'Orsucci non potè subito vedere Aonio, che stava fuori di Siena « sette miglia discosto, in una villa » e qualche tempo dimorava « a Colle, discosto X ». Lo pregò pertanto di venire « apresso a Siena a luogo designato »; cosa, per altro, che non potè avere effetto con la prestezza desiderata « per il tempo « cattivo del piovere ». Come Dio volle, lo vide, e si affrettò a ragguagliarne la Repubblica con questa lettera, scritta il dì 26 di ottobre:

« *Molto Mag.ci el Ex.si S.ri S.ri oss.mi.* Andai a parlare con « l'Aonio per dirli quanto mi scrivevano per la loro ultima le « S. V. M., et così esponendoli il tutto, mi rispuose che di già « havea previsto et havea in sua iustificatione riceuto lettere

(1) R. Archivio di Stato in Lucca. Consiglio generale, reg. 43, part. I, c. CX.

« dalli R.mi Sadoleto, dal Bembo et dal Sfondrato e al R.mo Gui-
« diccione, et che esso volea venire a Lucca et portarle seco; et
« così mi mostrò le risposte de' prefati R.mi a suoi lettere; certo
« lettere honorevole, et da amici, et molto lo excusano et com-
« mendavano, confortandolo a continuare, et che faria honore
« a sè et alla città nostra, quale era di molto momento, et molte
« altre cose, pure in honore di decto Aonio. Li dissi il nostro
« R.mo esser passato per Roma et le lettere non profittare, non
« trovandosi in Lucca, et resolvessesi se voleva andare in Roma
« a iustificare con seco i casi suoi, che havea il tempo di un
« mese. Pensoci, et poi resolse venire ora in Lucca. Et hami
« dato le lettere de' prefati Cardinali che le mandi a V. S. M.,
« che per essere quelle a benefitio suo et in suo scarico, sup-
« plichi le aprino et leggino, e esse stesse le voglino mandare
« al R.mo Guidiccione, con desiderare sopra esse la risposta, acciò
« appara più manifestamente della sua innocentia; et per com-
« piacerli le presi e seranno con questa. Lui verrà et sarà costì
« domenica all'ultimo di questo; et ha molto buon desiderio di
« demonstrare la integrità, bontà et sua doctrina, et che in lui
« non è nè machia di heresia, nè pur suspitione alchuna. Et
« certo io credo et ho fede sia per fare tali portamenti di sè, a
« benefitio di quelli vorranno imparare, che ogn' homo harà
« da rengratiare Dio che tali voci lo habbino causato forse più
« di quello haveria per prima, senza esse, fatto. Vedolo animoso.
« Vorrebbe che questo nome si spegnasse, et cognosce non sia
« per extinguersi se non con le buone opere, et promette farle
« et di sorte che ha fede V. S. M. siano per farli tanto favore
« in ciò, quanto esso stesso potrebbe desiderare. Lui insomma
« verrà. È bene li sia provisto la stanza, acciò giunto, possi co-
« minciare a possere monstrare suo animo buono » (1).

Riguardo poi alla sua abitazione in Lucca, Aonio aveva manifestato all'Orsucci il desiderio di « trovarne una con un poco

(1) Bongi, *Op. cit.*, IV, 371 sgg.

« di terrestro, per possere conferire le lectioni et altre cose « appartenenti alli studij, senza impedire il resto della casa ».

Delle tre lettere del Bembo, del Sadoleto e dello Sfondrati al cardinale Bartolommeo Guidiccioni non si trova copia tra le carte del R. Archivio lucchese, il quale non dà altri documenti intorno a questo episodio della vita del Paleario.

IV.

Afferma Lodovico Castelvetro che Antonio Bendinelli « fu chiamato da' Lucchesi a leggere a Lucca pubblicamente, con gran « premio, a pruova di Antonio dalla Paglia, che si faceva chiamare Aonio Paleario, il quale per l'avversario valente si partì « da Lucca e andò a leggere a Melano » (1). Il Bendinelli (2), che era lucchese, perchè nativo del Borgo a Mozzano, grosso villaggio posto sulla ripa sinistra del Serchio, venne di fatto scelto dalla Repubblica a leggere umane lettere in patria il 24 gennaio del 1550, collo stipendio di cento cinquanta scudi; poi il 20 di febbraio del medesimo anno gli fu concesso di differire la sua venuta a tutto aprile (3). Il Lucchesini sostiene che « Aonio... « non partì... perchè l'avversario lo superasse, ma sì perchè fu « chiamato da Filippo II a Milano » (4). È indubitato che Aonio si recò in quella città il 1555, per succedere nella cattedra d'eloquenza a Marcantonio Maioragio, morto di soli quarantun'anni appunto nel 1555; e a Lucca il posto suo l'ebbe Marcantonio

---

(1) Tiraboschi, *Op. cit.*, t. VII, part. 3, p. 260.

(2) Il Lucchesini (*Op. cit.*, I, 142) afferma che morì a Parma nel 1575. Invece cessò di vivere a Piacenza, dove « per multos annos ad extremum « usquae vitae diem humaniores litteras, publice conductus, docuit », come si legge in una Patente a favore del figlio Scipione, rilasciata dal Priore e dagli Anziani della città di Piacenza il 5 marzo 1587, che si conserva nell'Archivio arcivescovile di Lucca.

(3) R. Archivio di Stato in Lucca. Consiglio Generale; deliberazioni dei 24 gennaio e 20 febbraio 1550.

(4) Lucchesini, *Op. cit.*, I, 42.

Zondadari di Siena, che vi aveva concorso insieme con Carlo da Volterra e con Mario Nizolio, e l'ebbe per decreto del Consiglio Generale de' 4 di marzo del medesimo anno. Io convengo a pieno col Lucchesini che Aonio non fosse per nulla superato dal Bendinelli, troppo a lui inferiore di sapere e d'ingegno; ma certo il Bendinelli, spirito acre e battagliero e lingua mordacissima, come lo prova la sua fiera controversia col Sigonio, dovette dare assai filo da torcere al Paleario, ed essere la cagione principalissima del suo partirsi.

Le orazioni latine che Aonio disse a Lucca, presente il Collegio degli Anziani, si hanno alle stampe; come pure varie epistole che vi scrisse durante il suo soggiorno. È invece inedita la lettera seguente, dettata in Lucca e indirizzata ad un giovane di Colle, che probabilmente era stato suo scolaro (1).

Molto virtuoso et grande Mes. Nicolò,

Come che non ho risposta di una mia scrittavi, temo che non sia capitata male. Per essa vi avvisavo che mi era dispiaciuto di non mi esser trovato in Lucca il giorno che voi vi veniste, et che parlerei con Monsignor il Vescovo, tornato ch' egli fosse di villa, il che ho fatto. Mi ha risposto cortesemente che vi ordinarà a vostra posta; mi avvertì solo, che se Colle fosse sotto Vescovato, bisognerebbe havere una lettera del proprio Vescovo di licentia. Mi pare ricordare che Colle sia *nullius dioceseos;* il che si è, non accade licentia. Verrete un sabbato qua e staretevi con esso, che l' ordinatione bisogna farla in dì di festa, et a ciò è attissima la domenica.

Raccomandatemi a M. Niccolò Beltramini dalli nostri costà; et quando scrivete al signor Arciprete, salutatelo a mio nome. Di Lucca, el dì IX di Novembre M. D. LII.

Come padre AONIO PALEARI.

(*A tergo*):

Al molto virtuoso et gentile
M. Niccolò Savolini scholare
a Pisa
in casa di Mes. Niccolò
Beltramini lettore
di legge (2).

---

(1) L'autografo si conserva nella Biblioteca comunale di Siena (B. X. 8. c. 198), e ne debbo la copia all'amicizia del collega Alessandro Lisini, direttore del R. Archivio di Stato di quella città.

(2) Il Beltramini era nativo di Siena e fu professore di diritto canonico nello Studio di Pisa dal 1550 al 1553. Cfr. FABRONI, *Historia Academiae Pisanae*, II, 464.

Il vescovo di Lucca qui ricordato non è già il cardinale Bartolommeo Guidiccioni, morto fino dal 4 novembre del 1549, ma il pronipote di lui, Alessandro di Niccolao Guidiccioni, che eletto il 9 gennaio del '50, pigliò possesso l'8 maggio dello stesso anno; ed ebbe, alla sua volta, un altro Guidiccioni per successore, di nome anch'esso Alessandro, al pari di lui gran tormentatore e fastidio della Repubblica. È curioso il vedere quanto nel '52 fossero cordiali le relazioni d'Aonio co' ministri di quella Roma, che di lì a diciotto anni, il 3 luglio del '70, doveva così crudelmente farlo morire.

GIOVANNI SFORZA.

PER LE FONTI DEL "CORTEGIANO"

Che nella letteratura dei trattati a dialogo, o *ragionamenti*, di cui così strabocchevole copia produsse il sec. XVI, si manifestino, per più d'un rispetto, gli influssi del classicismo, non è chi non sappia, dall'antichità classica procedendo, anzi, la forma stessa di siffatto genere letterario (1); e che se ne manifestino, singolarmente di Cicerone, nel *Cortegiano* di Baldassar Castiglione, hanno detto e ripetuto più volte gli scrittori delle nostre storie letterarie e i critici di esso il Castiglione. Ma, riconosciuto e affermato, così vagamente, che nel *Cortegiano* s'imita Cicerone, e magari che da certe opere sue più concetti ed espedienti e materiali ha derivato il Castiglione, nessuno s'è poi preso la briga di ricercare di che grado e maniera e forma sia quell'imitazione, e fino a che punto si produca, e con qual criterio e ordine siasi lo scrittore italiano giovato dello scrittore latino; tutte cose certo di secondaria importanza, ma pure assai rilevanti a recare un retto giudizio sulla composizione e sull'arte stessa del *Cortegiano*. Lasciando il concetto fondamentale, ch'è qui affatto simile a quello che informa i tre famosissimi libri ciceroniani *De Oratore*, giacchè, come in quest'opera intende Cicerone di ritrarre l'idea del perfetto oratore, così si propone il Castiglione di raffigurare nella sua il cortigiano perfetto; lasciando che l'istituzione dell'oratore,

(1) Torquato Tasso, nel discorso *Dell' arte del dialogo*, accennando alle varie maniere e forme di ragionamenti, non altri esempî cita, che quelli di Platone, Luciano e Cicerone.

secondo il costume e lo spirito e gli ideali di Roma repubblicana, torna, nel fondo, al medesimo che l'instituzione del gentiluomo compiuto, come gentiluomo compiuto è, o almeno debb'essere, nell'ambiente cortigianesco del '500 nostro, l'uomo di corte, onde procedono parecchi motivi e caratteri che l'uno scrittore, che forma il cortigiano, non può non aver comuni con l'altro, che ha formato l'oratore; lasciando queste ed altrettali ragioni di somiglianza, ora intendo richiamar più particolarmente l'attenzione del lettore sopra quelle facezie, su le quali, giudicate opportunissime a ricrear l'animo degli uditori, e ad indurre festa e riso, s'indugia il Castiglione per un considerevole numero di pagine, a quel modo medesimo che Cicerone ne aveva fatto un espediente discreto ed efficace dell'eloquenza. Non già che questi fosse stato il primo a tenerle in sì notabile conto per l'instituzione oratoria, e, tacendo d'altro, ne' trattati greci, che a Cicerone pure serviron di norma e di fonte, si ritrovava sempre discorso, come elemento integrante dell'arte, ciò che Quintiliano chiama περὶ γελοίου (1), cioè l'uso del ridicolo e dell'arguto motteggiare; ma dell'opera ciceroniana il Castiglione ha ricavato presso che tutta la materia di codesta rilevantissima parte del *Cortegiano*, di che potrà agevolmente persuadersi chiunque abbia la pazienza di seguirci nelle nostre osservazioni.

Nel paragrafo XLII del libro II del *Cortegiano* (2), finito che ha messer Federico Fregoso la parte di ragionamento affidata a lui per quella sera, il signor prefetto, ossia Francesco Maria della Rovere, perchè non sia lasciata addietro cosa alcuna, e parendogli « che importi assai, e molto si convenga al *Corte-* « *giano* », invita lui ancora ad insegnare il miglior modo d'usar le facezie, ed a mostrar « l'arte che s'appartiene a tutta questa « sorte di parlar piacevole ». Al quale invito Federico risponde

(1) *Inst. or.*, VI, 3, 22.

(2) Mi servo, per le citazioni del *Cortegiano*, dell'edizione di Firenze, Sansoni, 1884 (collez. diam.), e per quelle del *De oratore*, del testo del Klotz², Lipsia, 1876.

osservando che « le facezie e i motti sono più presto dono e « grazia di natura che d'arte », e, nell'uso loro, si trovano alcune nazioni più pronte che d'altre, come sono i Toscani e gli Spagnuoli; se bene molti « per troppa loquacità passan talor i ter- « mini, e diventano insulsi ed inetti, perchè non han rispetto alla « sorte delle persone con le quai parlano, al loco ove si trovano, « al tempo, alla gravità ed alla modestia che essi proprii mante- « nere devriano ». Poi (§ XLIII), avendogli replicato il prefetto che il saper serbare nelle facezie « la modestia e gravità », e l'aver « rispetto al tempo e alle persone », son pur effetti d'arte, soggiunge ch'egli ha negato poter essere nelle facezie arte nessuna, perchè pargli che « di due sorti solamente.... se ne trovino; « delle quai l'una s'estende nel ragionar lungo e continuato...., e « questa forse, per non ci aver altro vocabolo, si porìa chiamar « *festività*, ovvero *urbanità*. L'altra sorte di facezie è brevis- « sima, e consiste solamente nei detti pronti ed acuti:.... e questi « presso agli antichi ancor si nominavano *detti;* adesso alcuni le « chiamano *arguzie* ». Ora « nel primo modo, che è quella festiva « narrazione, non è bisogno arte alcuna, perchè la natura mede- « sima crea e forma gli uomini atti a narrare piacevolmente; e « dà loro il volto, i gesti, la voce e le parole appropriate ad imitar « ciò che vogliono. Nell'altro, delle arguzie, che può far l'arte? « con ciò sia cosa che quel salso detto dee esser uscito ed aver « dato in brocca, prima che paia che colui che lo dice v'abbia « potuto pensare ». — Gli stessi concetti si svolgono, se bene con ordine un po' diverso, e più stringatamente che non fa il Castiglione, nel *De Oratore;* dove (II, 54) eziandio Antonio termina il suo dire notando che le facezie, « etiamsi alia omnia « tradi arte possunt, naturae sunt propria certe, neque ullam « artem desiderant », e cita i Siciliani, i Rodii, i Bizantini, gli Attici, che nell'usar le facezie sono eccellentissimi, e torna a dire che in niuna guisa gli sembra « doctrina ista res posse « tradi », essendovi due generi soltanto di facezie, « alterum « aequabiliter in omni sermone fusum, alterum peracutum et « breve; illa a veteribus superior *cavillatio,* haec altera *dicacitas*

« nominata est ». Proprio la medesima partizione che si dà nel *Cortegiano*, e quasi ricavata con le medesime parole, che il *ragionar lungo e continuato* traduce l'*omni sermone fusum* di Cicerone, e *i detti pronti ed acuti* rispondono letteralmente al *peracutum et breve*. Qualche differenza c'è soltanto nei nomi, o almeno in uno; ma qui forse il Castiglione aveva l'occhio a Quintiliano, che il primo genere chiama *urbanitas*, e accenna ai *dicta*, che sono, o si appellano, certe facezie che solevan dirsi « certis « diebus festae licentiae » (1). Accennati i due generi, abbiam visto che si dimostra nel *Cortegiano* come in nessun dei due può esser arte; e lo stesso fa Cicerone, per via delle stesse ragioni: « Sed cum in illo genere perpetuae festivitatis ars non « desideretur (natura enim fingit homines, et creat imitatores et « narratores facetos, et vultu adiuvante, et voce, et ipso genere « sermonis), tum vero in hoc altero dicacitatis, quid habet ars « loci, cum ante illud facete dictum emissum haerere debeat, « quam cogitari potuisse videatur? » (2).

Nel *Cortegiano*, non appena Pietro Bembo ha aggiunto poche dichiarazioni alle parole del prefetto, segue (§ XLIV) un breve scambio di complimenti e arguzie tra gli interlocutori, sinchè, per lasciar che Federico Fregoso si riposi alquanto, assume il ragionamento delle facezie messer Bernardo Bibbiena. Il medesimo accade anche nel *De Oratore*, ma con forma ed ordine alquanto diversi da quelli del Castiglione; se bene qualche traccia della falsariga ciceroniana appaia pur sempre qua e là. Così Federico propone di voler riposare « a guisa di viandante già « stanco dalla fatica del lungo camminare a mezzo giorno,... nel « ragionar di messer Bernardo al suon delle sue parole, come sotto « qualche amenissimo ed ombroso albero al mormorar soave d'un « vivo fonte », a quel modo medesimo che Antonio aveva detto: « Defessus iam labore atque itinere disputationis, requiescam in « Caesaris sermone, quasi in aliquo peropportuno diversorio » (3).

(1) *Inst. or.*, VI, 3, 16.
(2) *Ibid.*, 219.
(3) LVII, 234.

Viceversa, poco innanzi al luogo del *De Oratore*, dove le citate parole si leggono, v'ha la fonte d'una delle obbiezioni del prefetto a Federico Fregoso, già accennate sopra; poichè, come quegli dice a Federico: « Voi negate che nelle facezie sia arte « alcuna; e pur, dicendo mal di que' che non servano in esse « la modestia e gravità, e non hanno rispetto al tempo ed alle « persone con le quai parlano, parmi che dimostriate che ancor « questo insegnar si possa, ed abbia in sè qualche disciplina » (1), così troviamo in Cicerone, poste in bocca d'Antonio, le medesime cose: « Attamen, cum artem esse facetiarum, Juli, negares, ape- « ruisti quiddam quod praecipiendum videretur. Haberi enim « dixisti rationem oportere hominum, rei, temporis, ne quid iocus « de gravitate deceperet » (2).

Nel paragrafo XLV, cominciando il Bibbiena a svolgere il suo argomento, definisce anzitutto quali cose muovano di solito il riso, e che cosa sia il riso. Qui, chi legga superficialmente, o s'arresti alle prime righe, quasi sarebbe indotto a credere che il Castiglione abbia attinto a qualche altra fonte, o scritto di suo capo, per via di quella partizione, che fa Cicerone, delle cinque cose che s'appartengono al riso (3); la qual partizione nel *Cortegiano* non si ritrova, se bene sembra che ve l'avrebbe dovuta richiedere la trattazion metodica e quasi schematica di questo e d'altri libri siffatti. Ma, lasciando gli elementi che nel riso sono, o si debbono cercare, tutta quanta la teoria delle facezie, da pochi luoghi in fuori, che rileveremo a suo tempo, è tolta dal *De Oratore*, e presso che esposta nel medesimo ordine, con opportuni esempî, i quali nondimeno sono diversi, la più parte, da quelli che si hanno in Cicerone, comechè qualche imitazione o reminiscenza del modello ci sia pur sempre. Lo scorcio del § XLV, e il principio del XLVI, son quasi letteralmente tradotti dal testo latino. Infatti, il Castiglione scrive: « Ma che cosa sia questo riso,

(1) § XLIII.
(2) 56, 229.
(3) 58, 235.

« e dove stia, ed in che modo talor occupi le vene, gli occhi, « la bocca e i fianchi, e par che ci voglia far scoppiare, tanto « che per forza che vi mettiamo, non è possibile tenerlo, lasciarò « disputare a Democrito, il quale, se forse ancor lo promettesse, « non lo saprebbe dire (XLVI). Il loco adunque e quasi il fonte « onde nascono i ridicoli consiste in una certa deformità; perchè « solamente si ride di quelle cose che hanno in sè disconvenienza, « e par che stian male, senza però star male ». E nel *De Oratore* leggiamo: « Atque illud primum, quid sit ipse risus, quo « pacto concitetur, ubi sit, quomodo exsistat atque ita repente « erumpat, ut eum cupientes tenere nequeamus, et quomodo « simul latera, os, venas, oculos, vultum occupet, viderit Demo- « critus. Neque enim ad hunc sermonem hoc pertinet, et, si « pertineret, nescire me tamen id non puderet, quod ne illi « quidem ipsi scirent, qui pollicerentur. Locus autem et regio « quasi ridiculi — nam id proxime quaeritur — turpitudine et « deformitate quadam continetur. Haec enim ridentur vel sola « vel maxima, quae notant et designant turpitudinem aliquam « non turpiter » (1). Poi il discorso continua, nel *Cortegiano*, seguendo a passo a passo la trattazione ciceroniana, con qualche lieve modificazione, o piuttosto trasposizione, essendo che, di solito, molte tra quelle che paiono aggiunte nuove, un po' più qua o un po' più là, in Cicerone si ritrovan quasi sempre. Definito che cosa sia il riso in sè proprio, e donde si ricavi, il Castiglione prosegue, osservando che « il termine e misura di far ridere mor- « dendo bisogna ancor esser diligentemente considerato, e chi sia « quello che si morde; perchè non s'induce riso col dileggiar un « misero e calamitoso, nè ancora un ribaldo e scelerato pubblico: « perchè questi par che meritino maggior castigo che l'esser bur- « lati; e gli animi umani non sono inclinati a beffar i miseri, « eccetto se quei tali nella sua infelicità non si vantassero, e fos- « sero superbi e prosuntuosi. Deesi ancor aver rispetto a quei

(1) 58, 235 sg.

« che sono universalmente grati ed amati da ognuno e potenti, « perchè talor col dileggiar questi poria l'uom acquistarsi ini- « micizie pericolose » (1). Medesimamente Cicerone: « Quatenus « autem sint ridicula tractanda oratori perquam diligenter vi- « dendum est.... Nam nec insignis improbitas et scelere iuncta « nec rursus miseria insignis agitata ridetur: facinorosos maiore « quadam vi quam ridiculi vulnerari volunt: miseros illudi no- « lunt, nisi se forte iactant. Parcendum autem maxime est ca- « ritati hominum, ne temere in eos dicas, qui diliguntur » (2). Solo al novero di quelli, che debbon risparmiarsi, il Castiglione aggiunge i potenti; cosa da non recar punto meraviglia, chi pensi che Cicerone intende ritrarre l'idea del perfetto oratore, il Castiglione invece l'idea del cortigiano compiuto, e che altri erano i tempi dello scrittore latino, altri quelli del trattatista italiano. Così eziandio questi conchiude che « conveniente cosa è beffare « e ridersi dei vizii collocati in persone nè misere tanto che mo- « vano compassione, nè tanto scelerate che paia che meritino « esser condannate a pena capitale, nè tanto grandi che un loro « piccol sdegno possa far gran danno » (3); mentre Cicerone s'accontenta d'affermare: « Quamobrem materies omnis ridicu- « lorum est in iis vitiis, quae sunt in vita hominum neque ca- « rorum neque calamitosorum neque eorum, qui ob facinus ad « supplicium rapiendi videntur » (4).

Il Castiglione continua: « Avete ancor a sapere, che dai lochi « donde si cavano motti da ridere, si posson medesimamente ca- « vare sentenze gravi, per laudare e per biasimare, e talor con « le medesime parole » (5). La materia di quest'osservazione non si ritrova, nel *De Oratore*, subito appresso le cose citate dianzi, ma qualche paragrafo dopo, dove suona così: « Hoc mementote,

---

(1) § XLVI, p. 192.
(2) 58, 236.
(3) Loc. cit.
(4) 59, 238.
(5) § XLVII.

« quoscumque locos attingam, unde ridicula ducantur, ex iisdem « locis fere etiam graves sententias posse duci.... velut iisdem « verbis et laudare frugi servum possumus et, si est nequam, « iocari » (1). Qui segue un esempio, poi si soggiunge: « Sed hoc « iisdem etiam verbis; ex iisdem autem locis omnia nascun- « tur » (2); come il Castiglione, dati due esempî de' motti che si posson cavare donde eziandio si cavano pensieri gravi, dice che « più spesso occorre servirsi dei medesimi lochi a questo « proposito, che delle medesime parole » (3). La sentenza, conforme al solito, vien corroborata e dichiarata col suo bravo aneddoto, che anche, giova notarlo, pizzica un tantino d'antidonnesco; mentre in Cicerone se n'hanno parecchi, e assolutamente diversi da quello riferito nel *Cortegiano*.

Dove, chiusa per tal modo l'interpolazione, si torna « a dechia- « rire le sorti delle facezie appartenenti al proposito » dell'autore, e se ne stabilisce, oltre i due generi già menzionati adietro, « cioè di quella urbana e piacevole narrazion continuata che con- « siste nell'effetto d'una cosa, e della subita ed arguta prontezza, « che consiste in un detto solo », un terzo « che chiamano *burle;* « nelle quali intervengon le narrazioni lunghe, e i detti brevi, « ed ancor qualche operazione » (4). Codeste *burle* nel *De Oratore* non hanno luogo, e si capisce agevolmente perchè; ma si bene vi s'incontrano l'altre due qualità: « duo enim sunt genera « facetiarum, quorum alterum re tractatur, alterum dicto » (5). E ancora, il Castiglione seguita: « Quelle prime adunque, che « consistono nel parlar continuato, son di maniera tale, quasi « che l'uomo racconti una novella », come in Cicerone, dopo le parole citate ultimamente, si leggono queste altre: « Re (intendi « *alterum genus tractatur*), si quando quid tamquam aliqua

(1) 61, 248.
(2) 61, 248 in fine e 249.
(3) Loc. cit.
(4) § XLVIII, p. 194.
(5) 59, 239.

« fabella narratur ». Senonchè qui c'è da spigolar qualcosa, non solo ne' precetti, ma negli esempî eziandio; perchè in entrambi gli scrittori serve d'illustrazione un aneddoto, tutta l'arguzia del quale sta in certa nuova e inaspettata interpretazione di lettere (1). E, ricordato l'aneddoto, anche continua il Castiglione, per un tratto, direttamente su l'orme di Cicerone: « Or vedete come « questa sorte di facezie ha dello elegante e del buono, come si « conviene ad un uom di corte, o vero o finto che sia quello che « si narra; perchè in tal caso è licito fingere quanto all'uom « piace, senza colpa; e dicendo la verità, adornarla con qualche « bugietta, crescendo o diminuendo secondo 'l bisogno. Ma la « grazia perfetta e vera virtù di questo è il dimostrar tanto « bene e senza fatica, così coi gesti come con le parole, quello « che vuole esprimere, che a quelli che odono paia vedersi in- « nanzi agli occhi far le cose che si narrano » (2). Così nel *De Oratore:* « Perspicitis genus hoc quam sit facetum, quam elegans, « quam oratorium, sive habeas vere quod narrare possis, quod « tamen est mendaciunculis aspergendum, sive fingas. Est autem « haec huius generis virtus, ut ita facta demonstres, ut mores « eius, de quo narres, ut sermo, ut vultus omnes exprimantur, « ut iis, qui audiunt, tum geri illa fierique videantur » (3). Qui il Castiglione soggiunge (il che in Cicerone manca) come, benchè siffatte narrazioni ricevano maggior efficacia dal gesto e dalla viva voce, « pur ancor in scritto qualche volta si conosce la lor « virtù », e cita l'esempio del Boccaccio; poi nota che « della « medesima sorte pare che sia il far ridere contrafacendo o imi- « tando », la qual osservazione è tolta da Cicerone immediatamente appresso alle parole sopra ricordate, cui fanno seguito queste: « In re est item ridiculum, quod ex quadam depravata

---

(1) In Cicerone si tratta di tre L e due M interpretati così: *Lacerat Lacertum Largii Mordax Memmius*; nel *Cortegiano* son le scritte *Alessandro papa VI* (sesto) e N PP V (Nicolaus Papa Quintus), che si leggono, rispettivamente, *Alessandro papa vi*, vale dire *per forza*, e *Nihil papa valet.*

(2) § XLIX, p. 196.

(3) 59, 241.

« imitatione sumi solet ». E quelle stesse avvertenze che, a tal proposito, mette innanzi lo scrittore latino, il Castiglione ripete, se bene allargando e parafrasando alquanto, come può vedersi raffrontando le parole dell'uno e dell'altro. Il primo scrive: « Atque ita est totum hoc ipso genere ridiculum, ut cautissime « tractandum sit. Mimorum est enim ethologorum, si nimia est « imitatio, sicut obscaenitas. Orator surripiat oportet imitationem, « ut is, qui audiet, cogitet plura, quam videat; praestet idem « ingenuitatem et ruborem suum, verborum turpitudine et rerum « obscaenitate vitanda » (1). Così eziandio, se bene, torno a dire, un po' meno pedissequamente che non suole, il trattatista nostro: « oltre alla maniera d'accomodar le parole e i gesti.... bisogna « essere prudente, ed aver molto rispetto al loco, al tempo, ed « alle persone con le quali si parla, e non descendere alla buf- « foneria, nè uscire de' termini;... chè in vero ad un gentiluomo « non si converria fare i volti piangere e ridere..... come fa « Berto, vestirsi da contadino in presenza d'ognuno, come Stra- « scino.... Ma a noi bisogna per transito e nascosamente rubar « questa imitazione, servando sempre la dignità del gentiluomo, « senza dir parole sporche o far atti men che onesti...; ma far « i movimenti d'un certo modo, che chi ode e vede per le parole « e i gesti nostri imagini molto più di quello che vede ed ode, « e perciò s'induca a ridere » (2).

Al quale effetto, cioè d'indurre a ridere, contribuisce eziandio, « che pur si contiene sotto la narrazione, il recitar con buona « grazia alcuni difetti d'altri, mediocri però, e non degni di mag- « gior supplicio, come le sciocchezze talor semplici, talor accom- « pagnate da un poco di pazzia pronta e mordace » (3). E Cicerone: « [In perpetuis facetiis] describuntur hominum mores « et ita effinguntur, ut aut re narrata aliqua quales sint intel- « ligantur, aut imitatione brevi iniecta in aliquo insigni ad irri-

(1) 59, 242.
(2) § 4, pp. 197 sg.
(3) § 41, p. 198.

« dendum vitio reperiantur » (1). Dove imitazione c'è, ma meno palese, e più libera, che non sono le altre incontrate sin qui; e forse il Castiglione l'ha voluta colorire in questo particolar modo con quell'accenno alle sciocchezze o semplici o mordaci, perchè gli si offerisse l'opportunità d'introdurre i varî racconti ed aneddoti, più o meno risibili, che si distendono per oltre a sei paragrafi (2). Dopo che, si fa riprender da Bernardo Bibbiena l'ordine del ragionamento così: « Avete adunque inteso delle facezie « che sono nell'effetto e parlar continuato, ciò che m'occorre; « perciò ora è ben dire di quelle che consistono in un detto solo, « ed hanno quella pronta acutezza posta brevemente nella sen- « tenza o nella parola: e siccome in quella prima sorte di parlar « festivo s'ha da fuggir, narrando ed imitando, di rassomigliarsi « ai buffoni e parasiti, ed a quelli che inducono altrui a ridere « per le lor sciocchezze; così in questo breve devesi guardare « il Cortegiano di non parer maligno e velenoso » (3). Nella stessa guisa Cicerone: « In dicto autem ridiculum est id, quod « verbi aut sententiae quodam acumine movetur. Sed ut in illo « superiore genere vel narrationis vel imitationis vitanda est mi- « morum ethologorum similitudo, sic in hoc scurrilis oratori « dicacitas magno opere fugienda est » (4).

Ma da questo punto in poi sembra che il Castiglione si scosti vie più liberamente dalla sua fonte, non perchè altronde sia attinta la materia, che da quella, sibbene per l'ordine, ch'è alquanto differente. Di fatto, delle facezie pronte, e che stanno in un breve detto, nel *Cortegiano* si ricordano anzitutto quelle « che nascono « dalla ambiguità: benchè non sempre inducono a ridere, perchè « più presto sono laudate per ingeniose che per ridicole » (5); delle quali Cicerone fa menzione molto più innanzi, e in due

(1) 60, 243.
(2) §§ L-LVI.
(3) § LVII, p. 207.
(4) 60, 244.
(5) § LVIII, p. cit.

luoghi diversi, con le seguenti parole: « Ex ambiguo dicta vel ar-
« gutissima putantur... (1). Ambigua sunt in primis acuta, atque
« in verbo posita, non in re; sed non fere magnum risum mo-
« vent, magis ut belle et litterate dicta laudantur » (2). Seguono
in Cicerone due esempî, e nel Castiglione un solo, dopo il quale
s'osserva: « Ma perchè questi motti ambigui hanno molto del-
« l'acuto, per pigliar l'uomo le parole in significato diverso da
« quello che le pigliano tutti gli altri, pare, come ho detto, che
« più presto movano maraviglia che riso, eccetto quando sono
« congiunti con altra maniera di detti. Quella sorte adunque di
« motti che più s'usa per far ridere è quando noi aspettiamo
« d'udir una cosa, e colui che risponde ne dice un'altra e chia-
« masi *fuor d'opinione*. E se a questo è congiunto lo ambiguo,
« il motto diventa salsissimo » (3). Al che corrispondono questi
due passi di Cicerone: « Ambiguum per se ipsum probatur id
« quidem, ut ante dixi, vel maxime; ingeniosi enim videtur vim
« verbi in aliud, atque caeteri accipiant, posse ducere; sed admi-
« rationem magis quam risum movet, nisi si quando incidit in
« aliud genus ridiculi... (4). Sed scitis esse notissimum ridiculi
« genus, cum aliud expectamus, aliud dicitur. Hic nobismet ipsis
« noster error risum movet. Quodsi admixtum est etiam ambi-
« guum, fit salsius » (5). Ma dei motti ambigui, continua il Casti-
glione, « sono molte sorti; però bisogna essere avvertito, ed
« uccellar sottilissimamente alle parole, e fuggir quelle che fanno
« il motto freddo, o che paia che siano tirate per i capelli » (6).
Lo stesso si ritrova in Cicerone, poco appresso al luogo citato
da ultimo, dove leggiamo: « Sed cum plura sint ambigui genera,
« de quibus est doctrina quaedam subtilior, attendere et aucu-

---

(1) 61, 250.
(2) 62, 253.
(3) § LIX, p. 208.
(4) 62, 254.
(5) 63, 255.
(6) § LIX, p. 209.

« pari verba oportebit; in quo, ut ea, quae sint frigidiora, vite-
« mus — etenim cavendum est, ne arcessitum dictum putetur —,
« permulta tamen acuta dicemus » (1); e ci si ritrova eziandio, ma in altra parte, e messo innanzi ad altro proposito, l'esempio recato qui dal Castiglione, d'un tale, che, invitato a pranzo con altri compagni suoi da certo amico cieco da un occhio, e rifiutando quelli d'accettare, vi rimase con dire ch'era « vuoto il « loco per uno », e così morse il difetto d'occhio dell'amico. All'aneddoto il Castiglione aggiunge la seguente considerazione: « Vedete che questo è acerbo e discortese troppo, perchè morse « colui senza causa, e senza essere stato prima punto, e disse « quello che dir si poria contro tutti i ciechi; e tai cose uni-
« versali non dilettano, perchè pare che possano essere pensate ». La qual considerazione e l'esempio in Cicerone suonano così: « Appius.... *cenabo*, inquit, *apud te*, huic lusco familiari meo, « C. Sextio; *uni enim locum esse video*. Est hoc scurrile quidem, « et quod sine causa lacessivit et tamen id dixit, quod in omnes « luscos conveniret. Ea, quia meditata putantur esse, minus ri-
« dentur » (2).

Un altro genere di motti il Castiglione ricorda dopo, « che « hanno bonissima grazia », e son quelli « che nascono quando « dal ragionar mordace del compagno l'uomo piglia le medesime « parole nel medesimo senso, e contra di lui le rivolge, pungen-
« dolo con le sue proprie arme » (3), da Cicerone menzionati avanti all'uccellar sottile alle parole, sopra veduto. Giacchè, prima di quel passo, è il seguente: « Hoc tum est venustissimus, « cum in altercatione adripitur ab adversario verbum et ex eo... « in eum ipsum aliquid, qui lacessivit, infligitur » (4). Qui segue il *sed cum plura sint ambigui genera*, ecc., già citato dianzi, e poi: « alterum genus est, quod habet parvam verbi immuta-

(1) 256.
(2) 60, 246.
(3) § LX, p. 209.
(4) 63, 255 in fine.

« tionem, quod in littera positum Graeci vocant παρονομασίαν, « ut *Nobiliorem mobiliorem*, Cato, ecc. »; che il Castiglione parafrasa: « Un'altra sorte è ancor, che chiamiamo *bischizzi*, e « questa consiste nel mutare ovvero accrescere o minuire una « lettera o sillaba; come colui che disse: Tu dei essere più dotto « nella lingua latrina che nella greca » (1).

Andiamo innanzi: « È ancora faceta cosa, prosegue il Casti- « glione, interporre un verso o più, pigliandolo in altro propo- « sito che quello che lo piglia l'autore, o qualche altro detto « volgato; talor al medesimo proposito, ma mutando qualche « parola » (2). Lo stesso precetto, un paragrafo dopo a quello nel quale s'accenna alla παρονομασία, dà Cicerone: « Saepe etiam « versus facete interponitur, vel ut est vel paullulum immutatus « aut aliqua parte versus » (3); ma confortandolo con esempî al tutto diversi, come di solito. Nè molto più simili son quelli recati dall'uno e dall'altro autore a dimostrazione dell' « in- « terpretare i nomi e finger qualche cosa, perchè colui di chi « si parla si chiami così, ovvero perchè una qualche cosa si « faccia » (4); che risponde al Ciceroniano: « Etiam interpretatio « nominis habet acumen, cum ad ridiculum convertas, quam- « obrem ita quis vocetur » (5). Meno precisa concordanza è tra il precetto del Castiglione: « Dicesi ancora qualche volta una « parola medesima, ma ad altro fin di quello che s'usa » (6); e due luoghi del *De Oratore*, dai quali tuttavia quello deriva. L'uno dice: « In verbis etiam illa sunt, quae aut ex immutata « oratione ducuntur aut ex unius verbi translatione aut ex « inversione verborum » (7); l'altro non fa che specificare, con un esempio, il modo che si ricavan le facezie quando « inver-

---

(1) § LXI, p. 210.
(2) *Ibid.*
(3) 257.
(4) § LXII, p. 212.
(5) 63, 257.
(6) § LXIII, p. 213.
(7) 65, 261.

« tuntur verba » (1). Dopo di che il Castiglione ricorda certa maniera di motteggio, che Cicerone aveva già registrato a dietro; ed è « quando l'uomo par che pigli le parole e non la sentenza « di colui che ragiona » (2). Cicerone, invero, scrive: « Est etiam « in verbo positum non insulsum genus ex eo, cum ad verbum « non ad sententiam rem accipere videare » (3). Qui vengono gli esempî, e poi l'osservazione seguente: « Haec aut frigida sunt « aut tum salsa, cum aliud est expectatum. Natura enim nos, ut « ante dixi, noster delectat error: ex quo, cum quasi decepti « sumus expectatione, ridemus ». La qual osservazione dev'esser piaciuta allo scrittore italiano, che l'ha riprodotta presso che tal'e quale: « Di questa sorte di motti adunque assai si ride, perchè « portan seco risposte contrarie a quello che l'uomo aspetta « d'udire, e naturalmente dilettaci in tai cose il nostro errore « medesimo; dal quale quando ci troviamo ingannati di quello « che aspettiamo, ridemo ».

Nel capitolo 65 del *De Oratore*, che segue immediatamente a tutto questo, e che abbiam già veduto compulsato dal Castiglione per qualche altra cosa, si ritrova medesimamente la fonte di quanto il Castiglione dice qui appresso: « Ma i modi del parlare e le « figure che hanno grazia, i ragionamenti gravi e severi, quasi « sempre ancor stanno ben nelle facezie e giochi. Vedete che le « parole contrapposte danno ornamento assai, quando una clausola « contraria s'oppone all'altra » (4). E Cicerone: « Sunt etiam illa « venusta, ut in gravibus sententiis, sic in facetiis. Dixi enim « dudum rationem aliam esse ioci, aliam severitatis; gravium « autem et iocorum unam esse materiam. Ornant igitur in primis « orationem verba relata contrarie: quod idem genus saepe est « etiam facetum » (5). Non è proprio traduzion letterale, come

(1) 262.
(2) Loc. cit., p. 214.
(3) 64, 259.
(4) § LXIV, p. 215.
(5) 262 in fine e 263.

nella più parte degli altri casi; ma nullameno il Castiglione ci doveva aver l'occhio, e appar manifesto per via di quel ricordo delle antitesi, o, se si vuole, più ancora, dall'esempio riferito d'un tale molto prodigo, il quale, dicendogli un usuraio: « E quando « cesserai tu mai di gittar via le tue facoltà? Allor, rispose, che « tu di rubar quelle d'altri »; esempio che ricorda assai bene il ciceroniano, citato nello stesso luogo: « Cum dixisset Libo: « *Quando tandem, Galba, de triclinio tu exibis? Cum tu,* « inquit (Galba), *de cubiculo alieno* » (1). Nel medesimo modo alquanto più libero, e meglio accomodato ai fini proprî del *Cortegiano*, è tolta a Cicerone quest'altra considerazione, che occorre subito dopo l'esempio su menzionato: « E perchè..... dai lochi « donde si cavano facezie che mordano, dai medesimi spesso si « possono cavar detti gravi che laudino, per l'uno e l'altro effetto « è molto grazioso e gentil modo quando l'uomo consente o con- « ferma quello che dice colui che parla, ma lo interpreta altra- « mente di quello che esso intende ». Si confronti con questi due passi di Cicerone: « Ex ambiguo dicta vel argutissima pu- « tantur, sed non semper in ioco, saepe etiam in gravitate ver- « santur (2)..... Acutum etiam illud est, cum ex alterius ora- « tione aliquid excipies atque ille vult » (3).

E il Castiglione prosegue nella sua specificazione e descrizione di facezie, presso che sempre attingendo alla medesima fonte; ma per non infastidir soverchio il lettore con questa nostra filatessa di paragoni, rileverem subito, tanto più che ci accostiamo al termine, quelli fra i luoghi, ancor da esaminare, ne' quali Cicerone è saccheggiato più largamente, che nel solo concetto o motivo fondamentale; e per gli altri ci accontenteremo di accennare rapidamente solo come e in che misura da Cicerone procedano. Tra i primi, cioè quelli che della derivazione originaria si risentono in più palese e abbondevole copia, è la reticenza di messer

---

(1) *Ibid.*
(2) 61, 250.
(3) 67, 273.

Bernardo, che, argomentandosi di por fine al suo ragionamento, afferma parergli « aver detto de'molti lochi onde cavar si possono « motti arguti, i quali poi hanno tanto più grazia, quanto sono « accompagnati da una bella narrazione » (1). Al medesimo artifizio ricorre l'interlocutore del dialogo ciceroniano: « Ac verbo« rum quidem genera quae essent faceta dixisse me puto: rerum « plura sunt, eaque magis, ut dixi ante, ridentur, in quibus est narratio » (2). Anche è parafrasi quasi letterale d'un tratto del *De Oratore* il luogo seguente: « Assai gentil modo di facezie è ancor « quello che consiste in una certa dissimulazione, quando si dice « una cosa e tacitamente se ne intende un'altra; non dico già di « quella maniera totalmente contraria, come se ad un nano si « dicesse gigante, e ad un negro bianco, ovvero ad un bruttissimo « bellissimo, perchè son troppo manifeste contrarietà, benchè « queste ancor alcuna volta fanno ridere; ma quando con un « parlar severo e grave giocando si dice piacevolmente quello « che non s'ha in animo » (3). E Cicerone: « Urbana etiam dissi« mulatio est cum alia dicuntur ac sentias: non illo genere, de « quo ante dixi, cum contraria dicas, ut Lamiae Crassus (4), sed « cum toto genere orationis severe ludas, cum aliter sentias ac « loquare » (5). Qui eziandio può ricordarsi l'osservazione seguente, fatta poco appresso, e al medesimo proposito che quella citata testè: « E questa sorte di facezie che tiene dell'ironico, « pare molto conveniente ad uomini grandi, perchè è grave e

---

(1) § LXX, p. 222.
(2) 66, 264.
(3) § LXXII, p. 224.
(4) Questo accenno alla risposta di Crasso a Lamia potrebbe sembrar che abbia, col passo del Castiglione, poca o nessuna relazione: ma si badi che questi cita, per esempio della « maniera contraria », il dire, che si fa, « ad « un bruttissimo bellissimo »; e tal'è la risposta a punto, quale si legge in Cicerone (65, 262): « ... ut Crassus apud M. Perpernam iudicem pro Acu« leone cum diceret, aderat contra Aculeonem Gratidiano L. Aelius Lamia, « deformis, ut nostis; qui cum interpellaret odiose, *Audiamus*, inquit *pul« chellum puerum* ».
(5) 67, 269.

« salsa, e puossi usare nelle cose giocose ed ancor nelle severe. « Però molti antichi, e dei più estimati, l'hanno usata, come « Catone, Scipione Africano minore; ma sopra tutti in questa « dicesi esser stato eccellente Socrate filosofo » (1). Al qual luogo si trova conforme questo di Cicerone: « ... sed, uti ferunt qui « melius haec norunt, Socratem opinor in hac ironia dissimu- « lantiaque longe lepore et humanitate omnibus praestitisse: « genus est perelegans et cum gravitate salsum cumque oratoriis « dictionibus tum urbanis sermonibus accomodatum » (2). Dove, veramente, non c'è ancor tutto, e mancano i nomi di Scipione e Catone; ma si badi che del secondo è fatta menzione poco dopo, e dell'altro poco prima, nelle parole che immediatamente precedon quelle citate or ora (3).

Siffatte sono le rassomiglianze e imitazioni maggiori che si riscontrano in quest'ultimo scorcio del trattato delle facezie; ma, oltre ad esse, come s'osservava dianzi, c'è pur da tener conto della materia prima e quasi teorica, continuata a ricavare, qui come nel resto, presso che tutta da Cicerone. E che sia il vero, dopo le specie e forme rilevate sinora, il Castiglione registra ancora le comparazioni, come quelle che sono spesso cagion di riso (4); e anche Cicerone cita le facezie che si traggono « ex « similitudine, quae aut collationem habet aut tamquam ima- « ginem » (5). A queste s'aggiungono i motti che s'ottengono « quando, o per accrescere o per minuire, si dicon cose che « eccedono incredibilmente la similitudine » (6), ossia, per dirla con Cicerone, « illa, quae minuendi aut augendi causa ad incre- « dibilem admirationem efferuntur » (7); dove nullameno occorre

(1) § LXXIII, p. 225.
(2) 67, 270.
(3) *Ibid.*: « In hoc genere Fannius in Annalibus suis Africanum hunc « Æmilianum dicit fuisse et eum Graeco verbo appellat εἴρωνα; sed, uti « ferunt etc. ».
(4) § LXVII, p. 219.
(5) 66, 265.
(6) § LXX, p. 222.
(7) 66, 267.

notare ch'è attinto anche un esempio, quello propriamente « d'un « prelato, che si tenea tanto grand'uomo, che quando egli en- « trava in San Pietro s'abbassava per non dare della testa nel- « l'architrave della porta » (1). Solo nel *Cortegiano* è riferito d'un prelato; in Cicerone invece di Memmio, che « in forum « descendens caput ad fornicem Fabianum demitteret » (2). Poi s'ha, in entrambi gli scrittori, il nominare con oneste parole una cosa viziosa (3); il ricavare dalle parole d'un interlocutore quel senso, ch'egli non vorrebbe punto (4); il dire una cosa da sciocco, non essendo (5); il far sembiante di non intendere, quando s'è inteso benissimo (6). Al qual ultimo proposito notiamo che il Castiglione ancora toglie di sana pianta a Cicerone, traducendolo alla lettera, l'aneddoto famoso della visita di Nasica ad Ennio e di questi a quello. Seguitando, l'uno e l'altro menzionan di conserva il mordere altri in quella medesima cosa, dove altri ha morso noi (7), e il dir motti ch'abbiano in sè nascosto un certo che ridicolo (8); dove pure riappar nel *Cortegiano* l'esempio stesso già dato da Cicerone (9). Come, a proposito dei motti pazienti, e detti con una cert'aria di gravità, vi riappare il caso di Catone, che ad un Tizio, il quale, urtatolo con una sua cassa gli disse: Guarda; risponde chiedendo se avesse altro sulle spalle che quella cassa (10). Altra specie di motti e facezie, ricordati da Cicerone e dal Castiglione insieme, sono ancora le dichiarazioni o interpretazioni giocose di qualche cosa (11), l'unione di

---

(1) Loc. cit.
(2) 66, 267.
(3) *Corteg.*, § LXXIV, p. 226 e *De or.*, 67, 272.
(4) *Corteg.*, § LXXV, p. 227 e *De or.*, 273.
(5) *Corteg.*, *ibid.* e *De or.*, 274.
(6) *Corteg.*, *ibid.* e *De or.*, 68, 275.
(7) *Corteg.*, § LXXVI, p. 229 e *De or.*, 277.
(8) *Corteg.*, § LXXVII, p. 230 e *De or.*, 69, 278.
(9) Ad un marito, la cui moglie s'era impiccata ad un fico, dice un tale che di quel fico voglia donargli un ramo, per inserirlo in qualche albero dell'orto suo.
(10) *Corteg.*, § LXXVII, p. 230 e *De or.*, 279.
(11) *Corteg.*, § LXXVIII, p. 232 e *De or.*, 280.

idee discrepanti (1), il concedere all'avversario, ma ritorcendoglielo in altro senso, quello ch'ei dice (2), il desiderar l'impossibile (3), il dare a colui col quale si parla una risposta che non vorrebbe (4), ch'è l'ultima qualità di facezie citata nel *De Oratore*, e l'ultima eziandio nel *Cortegiano*.

Nè in altro modo quivi si abbandona siffatto argomento, da quello che tien Cicerone, giacchè come questi scrive: « Colliguntur a « Graecis alia non nulla, execrationes, admirationes, minationes; « sed haec ipsa nimis mihi videor multa in genera descripsisse, « nam illa quae verbi ratione et vi continentur certa fere ac defi- « nita sunt » (5); così nel ragionamento nostro si legge: « Potrei « forse ancor, signori, raccorre molti altri lochi, donde si cavano « motti ridicoli; come le cose dette con timidità, con maraviglia, « con minaccia, fuor d'ordine, con troppa collera,... ma a me pare « oramai aver detto a bastanza, perchè le facezie che consistono « nelle parole credo che non escano di quei termini di che noi « avemo ragionato » (6). Continua il Castiglione: « Quelle poi che « sono nell'effetto, avvenga che abbian infinite parti, pur si ri- « ducono a pochi capi »; e medesimamente Cicerone: « Haec « autem quae sunt in re et in ipsa sententia, partibus sunt in- « numerabilia, generibus pauca » (7). Al che aggiunge l'autore latino poche avvertenze intorno al fine delle facezie e alla misura del faceziare, che sono in numero molto minore che quelle, che, allo stesso proposito, fa il Castiglione; tra le quali nondimeno un'ultima si trova, ancora attinta al *De Oratore*. Infatti, le seguenti parole onde si termina il paragrafo LXXXIII del *Corte-*

---

(1) *Corteg.*, § LXXIX, p. 233 e *De or.*, 70, 281. Si cfr. ancora, a proposito di questo luogo, l'esempio del Castiglione: *A costui non manca però altro che la roba e 'l cervello*, col Ciceroniano: *Quid huic abest nisi res et virtus?*

(2) *Corteg.*, § LXXX, p. 234 e *De or.*, 71, 286.

(3) *Corteg.*, § LXXXII, p. 236 e *De or.*, 71, 287.

(4) *Corteg.*, *ibid.* e *De or.*, *ibid.*

(5) 71, 288.

(6) § LXXXIII, p. 237.

(7) 289.

giano: « Ma, oltre a questi rispetti, bisogna che colui che ha da « esser piacevole e faceto, sia formato d'una certa natura atta « a tutte le sorti di piacevolezze, ed a quelle accomodi i costumi, « i gesti e 'l volto, il quale quant'è più grave e severo e saldo, « tanto più fa le cose che son dette parer salse ed argute »; queste parole, dico, altro non sono che una traduzione presso che letterale del ciceroniano: « Itaque imbuendus est is qui iocose « vult dicere, quasi natura quadam apta ad haec genera et mo- « ribus, ut ad cuiusque modi genus ridiculi vultus etiam acco- « modetur; qui quidem quo severior est et tristior.... hoc illa « quae dicuntur salsiora videri solent » (1).

Se non che con questo non finisce peranco nel *Cortegiano* la trattazione delle facezie, rimanendovi a discorrere ancora, per compierla, quel terzo genere, che abbiam veduto addietro specificarsi col nome di *burle,* le quali nel *De Oratore* non trovan luogo punto. E che non dovessero trovarlo qui, ma sì nel *Cortegiano,* s'intende per più rispetti. Anzitutto il ragionamento di Cicerone è volto a formare il perfetto oratore; e all'oratore, se gli si convengono a volte, parlando, il motteggio e lo scherzo, non s'addice per altro il mettere in opera delle burle, quali si praticavano nelle splendidissime e sollazzevoli corti italiane del '500. Poi a codesto eziandio ci bisogna badare, che il cimentarsi e lo scaltrirsi nell'esercizio delle burle non aveva ad esser cosa indifferente in tempi in cui la buffoneria era divenuta quasi una forma e instituzion del costume, e salita in così alto pregio, che, al dir di Tommaso Garzoni, si vedevan « le tavole signorili più ingom- « brate di buffoni che di alcuna specie di virtuosi » (2). Onde il Castiglione, se bene verso i buffoni e la buffoneria non si mostri troppo tenero, pure, come riconosce che « nelle corti queste sorti

---

(1) *Ibid.*

(2) *La piazza universale di tutte le profess. del mondo,* Venezia, 1587, p. 816. Anche l'Ariosto si duole che nelle corti sieno i buffoni « più grati « assai che 'l virtuoso e 'l buono » (*Orl. fur.*, 35, 20). Si veda del resto, sull'argomento, l'articolo del Graf, *Un buffone di Leone X,* in *Attraverso il cinquecento,* Torino, 1888, pp. 372 sgg.

« d'uomini par che si richieggano » (1), così per compiere l'instituzione dell'uomo di corte quanto ad ogni ordine di facezie, non può non aggiungere al trattato ciceroniano un'opportuna appendice sulle burle, ricavandone la materia altronde, e propriamente da luoghi, dei quali qui non accade discorrere. Perchè proposito nostro è stato solamente quello di mettere in sodo, più largamente che finora non siasi fatto, come, ed entro a che limiti, abbia il Castiglione, nel ragionamento delle facezie, seguìto l'esposizione ciceroniana del II libro del *De Oratore;* e, ricapitolando le cose dette e osservate sin qui, ci sarà lecito conchiudere:

1° che il discorso del Castiglione, come quello dello scrittore latino, comprende due parti, una propriamente teoretica, o precettista, e l'altra pratica, o aneddotica, o, se così piace meglio chiamarla, d'esemplificazione;

2° che nella parte teorica il Castiglione segue da presso Cicerone, or rifacendo pedissequamente e soventi traducendo alla lettera la sua fonte, ora discostandosene, nell'ordine e nella misura soltanto;

3° che assai più se ne discosta negli esempi, di solito differenti, per contenenza e disposizione e forma, da quelli recati nel *De Oratore*, se bene qualche traccia del modello si ravvisi pur sempre anche qui;

4° che come alla trattazione di Cicerone, intesa a ben ritrarre l'idea del perfetto oratore, manca di necessità una parte, alla quale, di necessità del pari, conviene far capo per ben ritrarre l'idea del perfetto cortigiano, così il Castiglione allarga il tema sopperitogli da Cicerone sino a discorrervi le *burle,* che l'ambiente e il costume delle corti aveva fatto salire, nel 500, in quel così gran credito e favore, che sopra abbiamo veduto.

LUIGI VALMAGGI.

---

(1) Pag. 192.

ILLUSTRAZIONI COMPARATIVE

AD ALCUNE NOVELLE DI GIOVANNI SERCAMBI [1]

I.

De magna prudentia (Triv., nº 4) (2).

Si confronti un racconto nel *Libro dei trastulli* (Scha'aschuim), composto dal poeta ebreo Giuseppe Sabara, che visse in Ispagna nel XII secolo. Il suo contenuto è il seguente (3):

Un re assai ricco e potente aveva molte mogli e concubine. Avvenne ch'egli sognò una notte che un corpo saltava intorno alle sue mogli e donne, per cui la mattina dopo egli era assai

---

(1) Pubblicando il libro *Novelle inedite di Giovanni Sercambi tratte dal cod. Trivulziano CXCIII*, Torino, Loescher, 1889, io annunciava che il dr. Köhler aveva accondisceso al mio desiderio ch' egli illustrasse quelle novelle. Mi è grato ora l' iniziare nel *Giornale*, come pure ho promesso (p. LXIII), la pubblicazione delle sue note erudite.

RODOLFO RENIER.

(2) A pp. 22 sgg. della ediz. Renier.

(3) Un sunto di questa narrazione mi era noto per mezzo della interessante operetta *Dichterklänge aus Spaniens besseren Tagen. Auswahl aus den Meisterwerken jüdisch-spanischer Dichter, metrisch übersetzt und mit Noten versehen* von Dr. A. SULZBACH, Frankfurt a. M., 1873, pp. 91-93. Siccome peraltro mi venne il sospetto che il dr. Sulzbach si fosse permesso alcune ommissioni, mi rivolsi a lui, ed egli ebbe la bontà di comunicarmi in esatta traduzione i passi da lui lasciati fuori per decenza, sicchè l'analisi che io ora do è completa.

triste ed afflitto, perchè credeva che un altro re lo caccerebbe dalla signoria e dormirebbe con le sue mogli. Un servitore, che s'avvide della sua melanconia, lo pregò di parteciparglielle la cagione, e saputo che un brutto sogno lo aveva così male disposto, lo rassicurò dicendogli che v'era nei dintorni un saggio uomo persiano, che sapeva spiegare qualunque sogno: a costui voleva egli comunicare il sogno, chissà che la sua spiegazione non potesse ridare la pace al re. Poichè il re gli ebbe narrato per intero il proprio sogno, si reca il servo dal savio, ma non lo trova a casa, onde cavalca innanzi per trovarlo. Dopo qualche tempo infatti si abbatte nel Persiano, che appunto stava per ritornarsene a casa: si mette nel ritorno al suo fianco, senza dirgli nulla dello scopo del suo viaggio. Mentre cavalcavano così insieme, cominciò il Persiano: Fratello mio, portami o io ti porto; a che il servitore rispose: Come può uno portare l'altro, se ognuno di noi cavalca sul proprio asino? Alquanto più in là, passando d'innanzi ad un fertile campo di frumento, esclamò il Persiano: O come sono belle e piene codeste spiche! che almeno il grano non fosse mangiato. Dopo un altro poco giunsero ad un castello posto su di una rupe, che il servitore proclamava inespugnabile; ma il Persiano osservò: Di fuori è forte senza dubbio agli occhi di tutti, purchè non sia diroccato di dentro. Il servo non può comprendere il significato delle sue parole, e comincia a ritenere che quel Persiano, onorato dovunque come un gran saggio, non sia altro che un pazzo. Allorchè furono finalmente giunti nel paesello ove abitava il Persiano, questi invitò il domestico a passare la notte presso di lui. La sera, il servitore narrò alla moglie ed alla famiglia del Persiano i singolari discorsi che questi aveva tenuti con lui, e subito la più giovane delle sue figlie, fanciulla di quindici anni, così prese a dichiararli: Chi viaggia in compagnia di un altro ed è abile narratore, sia che racconti cosa vera od imaginaria, parabole o favole, o proponga indovinelli, abbrevia al suo compagno il cammino e gliene alleggerisce la fatica, quasi che lo portasse e lo conducesse. Nè meno vero è ciò che il padre ha detto del campo, perocchè

quanto gli giova l'essere possessore del fertile campo, se per avventura egli è povero ed ha già quasi interamente venduto quel grano, ovvero si è fatto prestare del denaro su quella messe, prima d'averla raccolta? E per ciò che concerne il castello, sia pure esso circondato da mura fortissime, sarà pur sempre spezzato e sconquassato, se dentro vi manca il nutrimento. — Il servo, lieto della saggezza dimostrata dalla fanciulla, le comunica il sogno del suo signore. Ella dichiara che avrebbe detto al re medesimo il significato di quel sogno, e quindi si incammina col servo verso la reggia. Condotta nella camera del re, ella dice: Non temere, signor mio, di quello che il sogno ti ha rivelato, perchè a te non accadrà alcun male; tuttavia io ho vergogna di scoprirtene il senso. Il re chiese: Perchè ti vergogni tu? Non v'è nessuno presente. Allora ella disse: Tieni d'occhio le tue mogli; in mezzo ad esse tu troverai un uomo vestito da donna, e questi dorme con esse; questo è il corpo che in sogno tu vedesti saltare e ballonzolare sui loro colli. — Il re fece le opportune ricerche, e trovò fra le donne un giovane bello e ben cresciuto, la cui bellezza avrebbe fatto impallidire l'oro e l'argento. Egli lo scannò sotto gli occhi delle donne, in modo che il suo sangue schizzò su di esse e poi le fece ardere tutte quante. La giovane fanciulla volle egli avere in isposa, e fece voto che essa rimarrebbe sempre l'unica moglie sua e che mai nessun'altra donna dormirebbe nel suo grembo.

Come si vede, ambedue i racconti hanno la medesima base. In entrambi un re viene atterrito da un sogno, che riguarda sua moglie, o le sue mogli, e cerca di indovinarne il significato. In entrambi una fanciulla forestiera spiega il sogno con la infedeltà della moglie o delle mogli del re, e tale infedeltà vien riconosciuta, giacchè in compagnia della moglie o delle mogli del re si trova un giovane vestito d'abiti muliebri. Finalmente in ambedue le novelle la fanciulla, prima di spiegare il sogno del re, ha dato prova della sua sagacia interpretando in modo soddisfacente diverse espressioni e domande, presso il Sercambi degli ambasciatori regî, presso Gius. Sabara di suo padre. Queste espressioni

e domande non coincidono nelle due narrazioni; tuttavia in entrambi la spiegazione della prima è la medesima, giacchè contiene nell'uno e nell'altro caso l'invito ad abbreviarsi a vicenda il cammino con piacevoli racconti.

Deve però anche essere confrontato un racconto indiano, che J. Hinton Knowles ha pubblicato nella sua raccolta *Folktales of Kashmir* (1). Il suo contenuto è questo: — Una regina chiede ad una pescivendola il sesso d'un pesce, ch'ella vorrebbe comperare. Rispondendo la femmina che il pesce è di sesso maschile, la regina non lo compra; il pesce scoppia in una risata. La regina narra l'accaduto a suo marito, il quale ordina al suo Visir, sotto pena di morte, di sapergli dire entro sei mesi perchè il pesce abbia riso. L'accorto figliuolo del Visir parte in cerca di informazioni ed incontra per via un vecchio contadino, col quale s'accompagna. Posciachè ebbero camminato insieme alquanto, domanda il figlio del Visir al vecchio se non sarebbe buon consiglio che si portassero a vicenda. Poco appresso, passando d'innanzi ad un pingue campo di grano, chiede egli se quel grano sia di già mangiato ovvero no. Altre simili domande, che al vecchio riuscivano incomprensibili e perciò gli sembravano pazze, viene profferendo il giovane, sinchè giungono all'abitazione del contadino. Il vecchio è il primo ad entrare; egli narra alla figlia le pazze domande e proposizioni del giovane, e la figlia così gliele spiega. La prima domanda voleva dire se non fosse buono di raccontarsi qualche cosa a vicenda; la seconda, se il possessore di quel podere fosse indebitato o no. Più tardi viene in casa anche il figlio del Visir, dopo aver passato una avventura, che a noi non importa. Egli espone alla fanciulla il caso del pesce che si mise a ridere, ed ella gli dice che il pesce ha riso perchè nel palazzo vi è un uomo, di cui il re non sa nulla. Incontanente il figlio del Visir ritorna a casa sua e narra tutto al padre, il quale dice al re perchè il pesce abbia riso, e gli dà il consiglio di far scavare una fossa e di comandare di saltarla

(1) London, 1888, pp. 484-90.

a tutte le donne del palazzo. Solo l'uomo vestito da donna sarà in grado di fare quel salto. Così vien riconosciuta la infedeltà della regina. Il figlio del Visir sposa la saggia donzella.

La novella indiana si scosta dalla italiana e dalla ebrea specialmente in questo, che in luogo del sogno vi abbiamo il riso del pesce (1): tuttavia essa rimane ancora molto vicina alla narrazione giudaica in quanto che due delle enigmatiche domande, e le loro spiegazioni, vi coincidono.

Sia infine rammentato un episodio nell'antico romanzo francese del mago Merlino (2). Secondo quel testo, l'imperatore Giulio Cesare di Roma sognò una notte di aver veduto insieme una troia coronata e dodici giovani leoni e di averli fatti bruciare. Dopo diverse avventure, nelle quali ha gran parte la figlia di un duca travestita da cavaliero, egli giunge a sapere per mezzo del mago Merlino che le dodici supposte damigelle di sua moglie non sono altro che giovanotti travestiti. Egli ordina che tutti si ardano, e così il sogno trova spiegazione ed adempimento. In luogo della prima moglie bruciata, sposa Cesare la figlia del duca.

---

(1) Il riso del pesce è un tratto caratteristico indiano, che si trova anche nella *Çukasaptati* (vedi *Orient und Occident*, I, 396 sgg.) e nel *Kathá Sarit Ságara* del Somadeva (traduz. ted. H. Brockhaus, I, 35; inglese C. H. Tawney, I, 24). Nella *Çukasaptati* sono pesci maschi, e anche mezzo arrostiti, che ridono di una regina, la quale fingeva di non poter vedere, non che mangiare, i pesci maschi. Anche qui il re incarica uno dei suoi sudditi, il primo dei Bramani, di sapergli dire, col rischio della testa, perchè i pesci abbiano riso, ed anche qui la risposta viene da una astuta fanciulla, la figlia del Bramano. Nel rimanente il racconto si discosta del tutto da quello sopra esposto del Kashmir. — Presso Somadeva ride un pesce morto, posto in vendita sul mercato, mentre un Bramano, dannato a morte dal re geloso per avergli detto la regina due parole dalla finestra, viene condotto al supplizio. Riferito il portento al re, egli fa sospendere la esecuzione della condanna e ordina al saggio Vararuchi di indagare il motivo del riso del pesce. Vararuchi ascolta nella notte, seguendo il consiglio della dea Sarasvati, la conversazione di una Rakshasa con i suoi figli e ne ricava, che il pesce ha riso perchè l'innocente Bramano deve essere giustiziato per ordine del re, mentre dovunque nell'harem si trovano giovani uomini vestiti da donne, che giacciono con le mogli del re.

(2) Cfr. F. W. V. Schmidt nelle note alla sua versione dello Straparola, pp. 335 sgg. e F. Liebrecht, in *Orient und Occident*, I, 341 sgg.

Rivolgiamoci ora alle proposizioni degli ambasciatori, che messer Aluisi dapprima non intese, ma che gli furono spiegate dalla figliuola.

Come fu già osservato, la prima proposizione non concorda con la prima del Persiano nel racconto giudaico: Portami, o io voglio portarti; ma la spiegazione di entrambe è pure la medesima, e nel racconto del Kashmir la proposta del figlio del Visir di portarsi a vicenda corrisponde a quella del Persiano, come vedemmo. Anche in una novella afgana nel libro di S. S. Thorburn, *Bannú, or our Afghán Frontier* (1), dice un padre a suo figlio, nel mentre cammina con esso verso una città vicina per cercargli una savia moglie: O tu devi portar me, o io te per abbreviare la via. Il figlio non intende queste parole, e solo più tardi, quando il genitore gli ha trovata una savia moglie, viene a sapere da questa che il padre intendeva dire che uno raccontasse qualche cosa all'altro. Nella novella italiana, la sostituzione della proposta di cangiare cavalcatura a quella di portarsi a vicenda, è uno sfiguramento evidente.

Alla seconda oscura proposta degli ambasciatori nella nostra novella: « Se io fossi conte come voi, a ogni acqua farei un ponte », ed alla spiegazione che ne dà Calidonia: « Se mio padre fusse « ricco come già fu, tutto are' fatto ciò, che are' fanti che arenno « fatta la via dinanti alle stelle et arenno portati buoni fiaschi « di vino », offrono paralleli il *Roman de Jehan et Blonde* di Filippo di Beaumanoir, una narrazione dei *Gesta Romanorum* pervenutaci in tre differenti versioni (2), il romanzo in prosa di Jehan de Paris (3), una leggenda gaelica (4) (le quali narra-

---

(1) London, 1876, pp. 190 sg.

(2) Vedi la ediz. Oesterley dei *Gesta Romanorum*, cap. 193 e H. Suchier, *Œuvres poétiques de Philippe de Remi sire de Beaumanoir*, vol. II, pp. 319 sgg. Cfr. anche vol. I, pp. civ sgg.

(3) *Le Roman de Jehan de Paris, roy de France, revu pour la première fois sur deux mss. de la fin du XVe siècle* par A. De Montaiglon, Paris, 1867, pp. 53 sgg., 62 e 110. Cfr. anche Suchier, *Op. cit.*, I, cxii sgg.

(4) J. F. Campbell, *Popular Tales of the West Highlands*, Edinburgh, 1860, vol. I, pp. 281 sgg., n° XVII b.

zioni tutte sono molto affini fra loro), e finalmente una leggenda ossetica (1). Nel *Roman de Jehan et Blonde* (vv. 2711-88), dice Jehan al conte di Clocester, il quale, traversando a nuoto un fiume aveva corso pericolo d'annegare, che se egli, Jehan, viaggiasse con sì numeroso seguito come il conte, porterebbe sempre seco un ponte per valicare i fiumi con sicurezza. Più tardi (vv. 3277-96), il conte di Osenfort, padre di Blonde, dichiara al conte di Clocester il significato del ponte, vale a dire, che prima di passare nuotando un fiume, lo farebbe sempre provare da uno dei suoi. Nel racconto dei *Gesta Romanorum*, dice il cavaliero, amante segreto della figlia dell'imperatore, al re, fidanzato di lei, in cui egli si abbatte sulla strada di Roma, e che cavalcando per un pantano, poco manca non vi rimanga sprofondato, che egli, il re, avrebbe dovuto portar seco il suo ponte. L'imperatore di Roma spiega poi al re che tale proposizione vuol dire che il re avrebbe dovuto prima far assaggiare quel terreno dalla sua gente. Nel *Roman de Jehan de Paris*, dice Jehan al re d'Inghilterra, quando al passaggio di un fiume si annegano da sessanta a ottanta inglesi, che il re doveva portar seco un ponte, e spiega più tardi egli medesimo, che col ponte intese alludere a cavalli. Nella leggenda gaelica, un montanaro porta sulle spalle un sassone, peregrinante seco lui verso Londra, che non riusciva a traversare un fiume, e portandolo gli dice che egli non viaggerebbe mai senza ponte. Il borgomastro di Londra, futuro suocero del montanaro, interpreta, secondo una versione della novella, al sassone, che un ponte è fatto per poter traversare un fiume, ed un uomo deve sempre essere in grado di passare un fiume senza aiuto d'altri; secondo l'altra versione, il ponte equivale a un cavallo. Nella leggenda ossetica infine, un giovinotto si imbatte per via con un capo tribù e cavalca con lui verso il paese di esso. Giunti ad un luogo paludoso, dice egli al caporione: Aspetta, che ti fabbricherò un ponte a traverso

(1) *Bulletin de l'Académie des sciences de St. Pétersbourg*, vol. XII, 1868, pp. 180 sgg.

questo stagno. Il capo tribù lo prende per pazzo, e cavalca innanzi nella palude. Ma ei vi rimane affondato, ed il giovane deve trarnelo fuori. La figlia di quel capo spiegò poi a suo padre che il giovane non voleva punto fare un vero ponte, ma, siccome più fresco di anni e più robusto, cavalcare per primo nella palude e così farne la prova.

La terza proposizione enimmatica degli ambasciatori, la domanda cioè, se il cadavere portato alla sepoltura sia morto o vivo, la troviamo in un racconto indiano del *Kandjur* tibetano, tradotto da Antonio von Schiefner. In questo racconto (1), un figlio del re, vedendo quattro uomini che portano una salma, domanda: È questo cadavere il cadavere di un morto o di un vivo?, e spiega poi la domanda a suo padre così: Il cadavere dell'uomo che ha commesso un delitto è di un morto, il cadavere invece di chi ha fatto una buona azione è di un vivo.

RAINOLDO KŒHLER.

---

(1) *Bulletin* di Pietroburgo sopra cit., vol. XXXII, 1877, pp. 123-27 = *Mélanges asiatiques tirés du Bulletin* ecc., vol. VII, pp. 773-80. Traduz. inglese in *Tibetan Tales, derived from Indian sources, translated from the Tibetan by* F. A. von SCHIEFNER, *done into English from the German by* W. R. S. RALSTON, London, 1882, pp. 247-52.

DEI MANOSCRITTI DI TORQUATO TASSO

FALSIFICATI DAL CONTE

MARIANO ALBERTI

La *Gazzetta privilegiata di Milano* nel suo numero 131 della domenica 11 maggio 1834, recava in appendice un articoletto dal titolo: *Il nuovo manoscritto di Torquato Tasso*, il quale nella sua parte più saliente diceva: « ...Or ora a Roma, nella « biblioteca di casa Falconieri, sotto uno scaffale si trova una « cassetta chiusa a chiave; si apre: aveva un tesoro, era un « tesoro di carta, ma preziosa, perchè un manoscritto del Tasso. « Missirini (*Melchiorre*), autore della *Vita di Canova*, ottenne « di visitarlo dal signor Alberti, ora proprietario dell'autografo, « e ne scrisse in proposito una lettera a Leopoldo Cicognara, « poco prima che l'illustre storico della scoltura venisse rapito « alla gloria delle arti italiane (1). Missirini narra che sono rime, « parte amorose, parte sdegnose, e si dividono in più sezioni: « cioè nelle rime sorprese dal Duca Alfonso d'Este, quando con- « finò Torquato nella sua delizia di Belriguardo; nelle rime det- « tate dal Tasso, allorchè per ordine del Duca fu chiuso nel « convento di S. Francesco; nelle altre ritrovate nelle stanze di « Madama Eleonora d'Este, dopo la sua morte, e in altre rime « scritte dall'ospedale di S. Anna, e in vari momenti della vita « dell'epico immortale ».

---

(1) Non ho potuto ritrovare questa lettera.

Ci possiamo immaginare qual rumore e quale interesse destasse tale annunzio tra i letterati non solo, ma nel pubblico tutto, poichè la fama di Torquato, la leggenda del suo amore erano, come sono, popolarissime.

Però non era la prima volta che si parlava di qualche scoperta straordinaria intorno al cantore di Gerusalemme. Fino dal 1827 questo fortunato scopritore, il conte Mariano Alberti, si presentava a Gabriele Laureani, l'illustre custode della Vaticana, per far riconoscere l'autenticità di una stanza, e di una quartina di pugno del Tasso, le quali poi comparivano nel *Giornale Arcadico* (1), pur tosto sollevando qualche dubbio per le troppe esplicite dichiarazioni che contenevano (2). Il libraio Candido Mazzarini, colui che in seguito doveva pubblicare parte di questi manoscritti inediti del Tasso, così ci narra come procedessero di poi le cose: « .... nel « 1828 riuscì di nuovo a sorprenderlo (*il Laureani*), col fargli « autenticare tre sonetti ed un'ottava; e questi sei componi- « menti (3) entrano nella serie di quei manoscritti che mi nascose « e non di quelli che mi diede. L'arringo fu al certo impudente « ma non difficile, poichè in fine dei conti tra quelle schede « vi erano poesie già cognite e già stampate tra le opere del « Tasso (4), come p. e. vi era quella: *Vuol che l'ami costei*... « e l'altra: *Amor alma è del mondo*...(5); e presentavano tutte « un' apparenza di carattere molto illusoria, atta ad ingannare

---

(1) Tomo XXXVI (1827), p. 114: *Due poesie di T. Tasso intorno all'amor suo con la principessa Eleonora d'Este pubblicate ora per la prima volta. Al Chiariss. Sig. Prof.r G. Rosini*, SALVATORE BETTI. — Le due stanze:

— Quando sarà che d'Eleonora mia
— Fiamma d'amor che mi divori il petto

furono poi accolte dal Rosini nell'ediz. delle *Opere* di T. TASSO, Pisa, Capurro, 1821-32, vol. XXXII, p. 142; e nel vol. XXXIII, nel *Saggio degli amori*, pp. 99-100.

(2) Cfr. *Biblioteca italiana*, t. XLIX (1828), p. 113.

(3) Intendesi colle due stanze sopraccitate.

(4) Ciò si può rilevare dalle note all' elenco dei mss. falsificati dall' Alberti che pubblico in fine.

(5) TASSO T., *Opere cit.*, vol. III, son.i 92 e 141.

« chi di volo li discorre. Ottenuto il certificato della Vaticana, « era facile l'ottenere sopra le identiche schede quello del ch. « prof. Rezzi. A due nomi sì rispettabili nelle mani Albertine era « chiaro che si unissero li chiarissimi toscani e Follini e Gilli e « Niccolini e Ciampi » (1). E negli *Atti dell'Accademia Pontaniana* (2) si legge: « L'Accademia ebbe inoltre nel 1829 comuni- « cazione di taluni manoscritti autografi del Tasso, e di talune sue « osservazioni su Virgilio, per gentilezza del sig. conte Alberti pos- « sessore di queste pregevoli ricchezze. L'Accademia, nel conservar « grata memoria di questa comunicazione, non può tralasciare « i suoi fervidi voti per veder divenute di pubblica ragione queste « venerande reliquie di quel sommo ingegno: di cui la fama « cresce e crescerà sempre *occulto velut arbor aevo* ».

L'annunzio del giornale milanese aveva del romanzesco: da chi mai era stata nascosta quella cassetta così preziosa sotto un mobile della libreria Falconieri? Come mai Marcantonio Foppa, che disponeva di quella libreria, e che del Tasso si era occupato con tanta cura (3), non l'aveva mai osservata? E il Serassi, che da casa Falconieri ebbe ogni più cortese facilitazione?

Ma queste osservazioni sono inutili, poichè l'Alberti ne spiega appunto l'esistenza, dicendo che le carte in essa contenute, sono di quelle che il Foppa ebbe da Ferrara, da Alessandro Guarini, nipote di Battista: e che il Foppa stesso le nascose in tal modo, non si sa per qual motivo.

L'Alberti dichiara dunque d'aver acquistato queste preziosissime carte da casa Falconieri: però appena la notizia passò nel dominio del pubblico, uno dei Falconieri intentò lite all'Alberti,

---

(1) *Analisi critica di* Candido Mazzarini *querelante sull'opera difensiva in quattro tomi del conte Mariano Alberti condannato dal Tribunale del Governo a sette anni di galera per truffa e falsità dei manoscritti del Tasso*, Roma, dallo stabilimento tipogr. di Gaetano A. Bertinelli, 1848, in-8 gr.; p. 21.

(2) Napoli, 1832; vol. I, p. xv.

(3) *Opere di Tasso non più stampate per cura di* M. A. Foppa, Roma, Dragondelli 1666; in-8°.

sostenendo che da casa sua non gli erano state vendute che poche carte. L'Alberti ebbe l'impudenza estrema di narrare nella sua pubblicazione la storia di questo processo (1): e dico impudenza, perchè basterebbero i due documenti stessi da lui medesimo prodotti, la ricevuta cioè di D. Orazio Falconieri e il certificato di F. Giacomo Magno, bibliotecario della Casanatense, per provare la sua frode. L'Alberti narra la dispersione della biblioteca Falconieri, molti manoscritti della quale passarono all'estero: egli dice di essere riuscito a salvarne la parte forse più preziosa, cioè queste carte tassesche. Nel 15 giugno 1825, non senza lunghe e penosissime pratiche, com'egli stesso afferma, gli riuscì d'acquistare due grossi volumi di manoscritti del Foppa, entro de'quali era inserta la maggior parte degli originali famosi: i quali ritenne pacificamente fino al 19 novembre 1834, quando ad instanza del Falconieri stesso gli furono sequestrati. L'Alberti produsse allora nel giudizio la ricevuta del Falconieri, dalla quale appariva che quegli gli aveva venduto *due manoscritti di Lettere e Poesie di Torquato Tasso,* e il certificato del Magno, bibliotecario, il quale dopo aver detto della stima fatta per conto dei due interessati, prosegue: *osservai che quasi tutto il contenuto dei suddetti volumi sebbene fossero cose del Tasso, pure non erano che copie di mano ignota, e solo originali alcune schede volanti, inserte in una camicia, ed altre molte sparse come per segni.*

Il Tribunale non faceva luogo a procedere e restituiva all'Alberti i manoscritti debitamente acquistati. Ma dove erano dunque tutte le lettere e le rime del Tasso e di altri, autografe, che poi uscirono dall'Alberti? Queste stesse dichiarazioni escludono senza remissione che provenissero da Falconieri.

Ma l'Alberti non si sgomentò per questo: quando venne il processo per falso, del quale ci occupiamo, egli produsse in giudizio, con una sfrontatezza rara, la ricevuta del Falconieri, ove si leggeva che *tre,* non più *due,* manoscritti del Tasso gli erano stati

---

(1) Vedi la lunga nota a p. 32.

venduti: e la forma stessa, nella quale era concepita quella ricevuta, si prestava anche a far credere che quelle *Lettere e Poesie di Torquato Tasso*, fossero non solo cose sue, ma anche autografe. Il Mazzarini, querelante, nella sua memoria, ben rilevò questa contraddizione e questo falso d'altro genere; e dalla discussione ch'egli fa, appar chiaramente come l'Alberti abbia cercato d'ingarbugliare le cose per giustificarsi.

Comunque fosse, prima preoccupazione dell'Alberti, come si vide, fu quella di far autenticare or questa or quella carta del suo prezioso bagaglio; autentificazione che non fu difficile ad ottenersi, perchè qualcuno di quei componimenti dei quali l'Alberti presentava l'autografo, facevano parte già delle vecchie raccolte di rime tassesche; e io di più credo che di questi l'Alberti potesse benissimo possedere i veri autografi.

Intanto, per associazione, cominciava a pubblicarsi l'opera: *Manoscritti inediti di T. Tasso, ed altri pregevoli documenti per servire alla biografia del medesimo, posseduti ed illustrati dal conte* MARIANO ALBERTI, *e pubblicati con incisioni o facsimili per cura di Romualdo Gentilucci e C.;* Lucca, dalla tipografia Giusti, 1837, in-fol. (1). Però la pubblicazione procedeva lentissima: e il *Giornale Arcadico*, in una recensione espositiva, si lagnava che tra le cose pubblicate fino allora, nessuna si ritrovasse di molta importanza, ma non elevava alcun dubbio sulla loro autenticità (2). Lo stesso *Giornale* alzava tuttavia la voce, annunziando il manifesto dell'edizione dei medesimi manoscritti per cura del libraio Candido Mazzarino di Napoli: il quale diceva che l'edizione di Lucca non era stata che un saggio. Ma, giustamente osservava il *Giornale*, i 317 associati all'edizione di

---

(1) Questa edizione però non proseguì oltre a sei fascicoli contenenti trentaquattro tavole, delle quali solo dodici illustrate nel testo; l'Alberti ne incominciò nello stesso tempo un'altra a Napoli col Mazzarini, della quale avremo a intrattenerci. Questa duplice vendita dei mss. gli procurò, come vedremo, l'accusa di truffa e stellionato, dalla quale poi scaturì il processo per la falsificazione.

(2) Tomo LXXX (1839), p. 180.

Lucca resteranno in asso? Il recensore invitava il pubblico a stare bene attento che si promettesse la pubblicazione di *tutti* i manoscritti posseduti dall'Alberti, altrimenti poco dopo forse si sarebbe cominciata una nuova edizione. Così pure senza sospetto dava conto della pubblicazione la *Biblioteca Italiana*. Ma ben più accorto fu Guglielmo Libri, il quale di codici e di stampe ben s'intendeva. In una sua recensione inserita nel *Journal des Savants* (1), notava anch'esso la minima importanza delle cose pubblicate fino alla quarta dispensa, e rilevava pure, riguardo agli amori, come esse non provassero ancor nulla: che cioè Torquato poteva benissimo aver corteggiato la principessa Leonora, ma che tutto ciò che di lei era edito dall'Alberti « ne sort pas « des limites d'une coquetterie spirituelle ». Quindi molto assennatamente e seriamente proseguiva: « Nous le disons à regret, « mais malheureusement il n'est que trop vrai qu'une partie no- « table du public, que des hommes éclairés, ont accueilli avec « défiance la publication de M. Alberti. Sans attaquer directe- « ment l'authenticité des lettres du Tasse (que l'on doit croire « autographes, puisque tant de personnes honorables l'affirment), « on a jeté de doute sur les pièces accessoires, qui forment la « partie la plus curieuse et la plus importante de cet ouvrage. « Ces broderies, ces lettres d'Éléonore ont paru suspectes. On a « eut surtout de la peine à se persuader que le *Labyrinthe* « *d'Amour* fût le livre que la princesse avait emprunté au « Tasse. A la vérité ce ne sont là que des doutes, et il nous « est impossible de les éclaircir à trois cents lieues de distance; « mais ces doutes ont produit une fâcheuse impression sur bien « des esprits, et ils ont empêché que ces manuscrits allassent « prendre place dans une des plus riches bibliothèques de l'Italie. « Peut-être ces craintes sont-elles exagérées; toutefois il est de « l'intérêt de M. Alberti de les dissiper, et jusqu'à présent il n'y « a répondu que par de certificats, très honorables il est vrai,

(1) Tome XC (1838), novembre.

« mais aussi très circonspects, et qui n'attestent que l'authenticité « d'un petit nombre des pièces. M. Alberti en promet beaucoup « d'autres et c'est pour celles-là principalement que l'on est dans « l'incertitude. Le public a le droit d'être éclairci sur un point « si délicat: M. Alberti a pu se tromper; on a pu le tromper. « Il faut donc, dans l'intérêt de sa publication, et pour dissiper « ces doutes, qu'il fasse connaître authentiquement l'origine de « toutes ces pièces, de ces broderies, de ces livres annotés par « le Tasse. Si tout cela existait dans la famille Falconieri il doit « pouvoir le prouver, car des objets de cette nature ne changent « pas de maître sans qu'il en reste des traces. Il faut surtout « que dès à présent il donne la liste, la description et l'origine « de tous les documents qu'il se propose de publier. Quand il en « aura établi ainsi l'authenticité, nous l'engagerons à les faire « paraître tous sans délai, et sans remplir ses livraisons de por- « traits que l'on pourrait souvent trouver ailleurs, et qui, au « reste, ne font qu'usurper la place des pièces qu'on est juste- « ment impatient de voir mettre au jour »...

Lettere o altri documenti di Barbara d'Austria, delle principesse sorelle Lucrezia e Leonora, a quel tempo non si conoscevano, e l'Alberti poteva vivere senza timori: ma egli aveva fatto i conti senza l'interessamento, l'acutezza, la curiosità del Libri, il quale trovando in Francia gli archivî in ben altre condizioni che non fossero presso di noi a quel tempo, dando conto l'anno dipoi nel medesimo giornale, della quinta e sesta dispensa, usciva in questa gravissima e perentoria attestazione: « Nous avons dit dans notre « article qu'on avait élevé des doutes sur quelques-unes des pièces « insérées dans le recueil, et particulièrement sur les lettres « d'Éléonore d'Este au Tasse qu'on y voit. Ces doutes reposaient « principalement sur la nature des rapports qu'auraient existé, « d'après cette correspondance, entre la princesse et le poète; « quant à la question matérielle elle restait indécise, faute de moyens « de vérifications. Depuis cette époque nous avons découvert à « la Bibliothèque royale des lettres autographes et authentiques « de plusieurs princes et princesses de la famille d'Est, et nous

« devons déclarer que la signature d'Éléonore et celle d'Alphonse « que l'on trouve dans le recueil publié par M. Alberti n'of- « frent guère de ressemblance avec les lettres de la Bibliothèque « royale, qui du reste sont parfaitement authentiques. En effet, « celles-ci font partie d'une grande collection qui a été formée, « il y a deux siècles, par Béthune » (1).

Di lì a qualche anno il Molini (2), correggendo l'articolo del Brunet intorno a questa pubblicazione (3), usciva in queste parole: « Les doutes manifestés par M. Libri à l'égard de cette « publication dans le *Journal des Savants*, 1838 et 1839, ne sont « que trop une vérité. M. A..... se trouve enfermé depuis le « 7 juillet 1842 dans les prisons du Chateau S. Ange, à Rome, « comme faussaire, pour avoir contrefait l'écriture du Tasse, et « forgé plusieurs pièces de poésie qu'il attribuait à ce grand poète. « Il est accusé de plus, de fraude et de stellionat, pour avoir « vendu ces mêmes mss. à deux éditeurs, dont un à Lucques et « l'autre à Naples. Nous avons sous les yeux une *Relazione* fort « étendue, imprimée à la Chambre Apostolique en 1842 (4), « contenant les détails de tous les examens faits pour plusieurs « experts, lesquels tous d'accord affirment la fausseté de ces « documents » (5).

---

(1) *Journal des Savants*, t. XCI (1839), septembre. Poi il Libri faceva nuovi voti, perchè l'editore rassicurasse gli associati sull'autenticità e sull'origine di quei mss.

(2) *Operette bibliografiche*, Firenze, 1858.

(3) *Manuel* [5], vol. IV, p. 403.

(4) Non mi fu dato rinvenire tale *Relazione*; cfr. però quanto ne dice il Guasti, *Lettere di T. T.*; vol. V, p. 263.

(5) Per curiosità val la pena di riportare tre epigrammi coi quali l'arguzia fiorentina non risparmiò i dotti, mentre ferveva la questione dell'autenticità di questi mss. Li riporta il Mazzarini, *Op. cit.*, pp. 12 e 23, dicendo che circolavano appunto in Firenze:

I.

Se sian del Tasso è lite;
Lite è se autografi
Li famosi scritti
Onde tanto risuona oggi fracasso:
Sono autografi, è ver, ma non di Tasso.

Infatti l'Alberti era in prigione (1): ma come fu provata l'accusa di falso? Sussiste essa veramente? Tali domande non sono

---

II.

Non vi attristate, amici,
Se più non sorge dove Onofrio ha culto,
Marmo da Fabris sculto,
D'Italia eretto a riparare il torto;
Tasso, ecco il perchè, non è più morto:
O almen risuscitato,
Poco fa fu trovato,
Per opera suppongo di magia,
Del conte Alberti nella scrivania.

III.

Alfin dopo tanti anni il velo è tolto
Che di Torquato i rei fati coperse:
Ecco il decreto, che lo volle stolto!
Vedi: in passar da Lete un po' sofferse!
Ecco, è ancor fresco, da Leonora colto
Il fior, che al Tasso coll'imene offerse!
D'essa è il ricamo, onde il bel libro è scolto!
L'ago pur v'era, ma il nocchier lo perse!
Chi te, o Roman, nella fortuna avanza?
Qual man, qual occhio più di te i scoverti
Carmi studiava, e ne fea sua l'usanza?
Onde i Giudici ancor restano incerti,
(Dei caratteri è tal la somiglianza)
Se li dican del Tasso o dell'Alberti.

(1) *La mia prigionia, Narrazione del Gen. Avv.* Giuseppe Galletti, Bologna, Vitali, 1870, p. 233: « Tre di questi detenuti io conobbi... ed il conte « capitano Alberti, imputato di tal colpa strana che merita alcune parole. Era « egli uomo di molta dottrina e di una erudizione straordinaria; versatissimo « nelle storie, elegante scrittore, conoscitore profondo degli autori classici « latini ed italiani, aveva aperta un'associazione per la pubblicazione di un « sonetto (*sic*) del Tasso da veruno conosciuto, e trovò subitamente non so « bene, se un compratore del suo lavoro, o un sovventore: il sonetto fu pub- « blicato con un fac-simile del carattere del Tasso, assai bene per molti suoi « scritti conosciuto. Questa pubblicazione fece un grande rumore nel mondo « letterario, e dapprima tutti tennero quel sonetto per vero ed originale. E « non era il solo carattere della scrittura che ne persuadeva, ma la bellezza « della composizione, e lo stile conforme a quello del nostro sommo epico « italiano. Tutti i letterati si occuparono di questa pubblicazione sì in Roma « che fuori, e dopo qualche tempo cominciarono a spargersi dubbi sulla ori- « gine del sonetto, e i dubbi si propagarono per modo che ne nacquero scritti, « e stampe, e accuse di falso, donde ne seguitò che l'opera non venne più « acquistata, nè fu più ricerca da chiunque. Il compratore o sovventore, che

oziose, poichè ancora oggi molti sono dubbiosi intorno a tale questione, e molti soltanto sanno della falsità per sentito dire. Nè di ciò è da far colpa ad alcuno, se si consideri l'estrema rarità di quelle pubblicazioni processuali, delle quali alcune ebbi dalla inesauribile cortesia del chiaro e dotto bibliofilo march. Gaetano Ferraioli: vera fortuna, poichè nulla potei trovare nelle pubbliche biblioteche di Roma e di Firenze.

Come se non bastassero le cose dette fin qui, e la prova evidente data dal Libri col confronto degli autografi, andrò spigolando ora dall'opera citata del Mazzarini la storia della falsificazione di questi documenti, tralasciando però d'occuparmi della questione di truffa e stellionato, che ci interessa solo indirettamente, e solo come prova della capacità a delinquere dell'Alberti.

« aveva o acquistato il lavoro, o sovvenuto l'Alberti per la sua pubblicazione, « non avendo ritratto il frutto che ne sperava, richiese l'Alberti che lo in- « denizzasse del danno, ed essendosi questi ricusato, quegli lo accusò di « falso. Una sentenza de' primi giudici aveva accolta questa dimanda e con- « dannato l'Alberti a dieci anni di prigionia. Era però stranissima cosa il « vedere pronunziata sì forte condanna da un tribunale civile, in una con- « troversia in cui la giurisprudenza non vi aveva che una parte subalterna, « e che sarebbe stata di assai arduo studio, e difficile decisione per un con- « sesso de' primi letterati italiani. Comunque ne fosse, doleva il vedere col- « pito di sì acerba condanna un uomo, che se anche fosse stato reo, aveva « però tanto sapere e tanto ingegno da rendersi uguale in un suo lavoro a « quel grande Poeta che fu coronato in Campidoglio.

« La sua causa pendeva allora presso il Tribunale di Appello, ed egli era « tranquillo, anzi dirò indifferente sulla sua fine. Il suo carcere era per lui « un riposo ed un benefizio. Sprovisto di beni di fortuna, occupato indefes- « samente nello studio, egli non avea desideri di libertà, chè il carcere era « per lui un asilo ed un'economia. Rispettato e compianto fino dai suoi giu- « dici e dal Governo, egli aveva avuto la facoltà di recarsi quando gli pia- « ceva fuori del Forte, per visitare una sua sorella, dietro la sua parola « d'onore che sarebbe sempre innanzi sera rientrato nel Forte, e mai man- « cava alla sua promessa. Spesso mi intratteneva seco lui quando veniva al « passeggio nel Giretto scoperto; mi chiamava dalla porta, e tenendo la bocca « contro lo spiraglio della porta stavamo, durante l'ora del suo passeggio, « favellando insieme; la sua vasta erudizione rendeva piacevole la nostra « conversazione che non illanguidiva giammai. Questo trattenimento non ci « era concesso che allorquando il sergente capo custode, il quale aveva il « suo offizio in una camera che aprivasi nello stesso Giretto, era assente ».

Il Mazzarini narra che a Roma venne circuito dall'Alberti, il quale con grandi promesse gli fece sottoscrivere il contratto per la pubblicazione di quei famosi manoscritti. Di là passarono a Napoli per darvi opera; e in quella città, l'Alberti, facendosi anticipare molto denaro, viveva da gran signore. Il Mazzarini nulla sapeva dei primi fascicoli già pubblicati a Lucca, quando un giorno, mentre ne eran già pubblicati de'suoi, gli giunsero da parecchi associati delle lagnanze, perchè essendo detto, nella lettera dedicatoria dell'Alberti alla regina, che quella sua edizione conteneva la *vera collezione dei preziosi manoscritti e documenti che riguardavano l'immortale poeta e che la impresa di Lucca già finita non era che un piccolo saggio,* continuavano a comparire altri fascicoli del Gentilucci. Il Mazzarini non poteva credere d'essere così gabbato, ma gli venne mostrato uno di quei fascicoli, ed egli allora diede querela al tribunale. L'Alberti stava sull'attenti, e tosto fuggì di notte per Roma, portando seco tutti i manoscritti.

Tale il fatto: l'Alberti fu di poi arrestato a Roma, e i manoscritti, i ritratti, i ricami, venivano accuratamente esaminati da una commissione di periti. Or così narra i risultati dell'inchiesta il Mazzarini stesso: « Nel 29 giugno 1842 il Collegio Filologico « suggellava e consegnava la sua perizia assieme a quella dei « periti pittori, ricamatori, librai, incisori, chimici, redatte sopra « i pretesi autografi, che doveano da me pubblicarsi in Napoli. « Il giorno 7 luglio, otto giorni dopo, si arresta Alberti, si fa la « perquisizione al suo domicilio. I periti chimici e calligrafi nella « chiusa loro relazione avevano già con giuramento detto e con « fatti provato non essersi adoperato inchiostro ne' pretesi auto- « grafi, ma o bistro, o seppia di romero, o ruggine di ferro, gomma « ed acqua; otto giorni dopo, nell'atto dell'arresto, si trova nelle « tasche di Alberti la ricetta di tali ingredienti, e nella perqui- « sizione si trovavano appunto nella casa sua e ruggine di ferro « e gomma e tutto. I periti avevano riconosciuto e provato essere « gli autografi distesi sopra tanti risguardi di libri: otto giorni « dopo si rinvengono al domicilio di colui, in una scatola di latta

« molti risguardi bianchi distaccati da vecchi libri. Si confron-
« tano tali bianchi risguardi e si rinvengono similissimi a quelli,
« sopra i quali erano scritti i già esaminati finti autografi. Non
« basta: si rinviene che colui, il quale nel mio contratto aveva
« dichiarato di non possedere altra cosa relativa a Tasso, obbli-
« gandosi di mettere in comunione tutto ciò che potesse trovare,
« colui stesso possiede un'altra quantità di mss. Si pongono questi
« ancora a disamina. Vi si trova lo stesso andamento di carat-
« tere, lo stesso inchiostro, la stessa carta, le stesse liture, le
« stesse marche di falsità presentate da quelli in antecedenza
« periziati. Non basta ancora: si trova in quel domicilio una offi-
« cina di falsario, ove tu vedi dei lavori cominciati e non com-
« piti, ove nulla manca per *inventare* e per *eseguire*. Per *in-*
« *ventare* trovi elenchi di tutti gli autografi del Tasso, che si
« conservano nelle diverse biblioteche; un cartolare collo spoglio
« della vita di Tasso; altro cartolare con altre memorie sullo
« stesso soggetto; altro, ov'è raccolto il frasario di Tasso; altro
« ov'è lo spoglio delle lettere già edite; altro ove sono le osser-
« vazioni alle sue rime; altro in cui sono copiate alcune sue
« lettere rinvenute negli archivî; altro sulle note di Virgilio;
« altro ov'è l'indice di tutti coloro, i quali ebbero corrispondenza
« con Tasso; trovi infine quante biografie siansi scritte intorno
« al poeta.

« Per *eseguire* hai pronti gran numero di fac-simili del ca-
« rattere di Tasso tratti in ogni luogo, in carta vegetale, dall'Al-
« berti; hai pronti molti esemplari della firma del poeta; mo-
« delli sul modo col quale si chiudevano le lettere nel secolo XVI,
« tratti dalle biblioteche; trovi infine carta bianca antica e rug-
« gine di ferro con altri ingredienti, per sopra improntarvi su
« due piedi un inchiostro, che ti mostri secoli e secoli, nell'atto
« stesso che lo adoperi. Nè mancano evidenti prove dell'*attuale*
« *esercizio* del falsario! Trovi infatti, che Alberti col *proprio*
« *genuino carattere* è andato provando or qua or là quel finto
« inchiostro per esperimentare, naturalmente, se le dosi produ-
« cevano il loro effetto; trovi che colui si è esercitato nel for-

« mare le *lettere tutte, specialmente maiuscole, nella forma* « *usata dal Tasso;* trovi le *minute* di quegli autografi stessi i « quali cominciammo a pubblicare in Napoli piene di correzioni « proprie di chi compone, non di chi copia; trovi *minute* piene « pure di correzioni, di prose e versi da attribuirsi a Tasso, a « Guarini ed altri, non ancora recate a falsificato autografo; « trovi infine un indice di lettere da minutarsi prima e da re- « carsi dipoi a finto autografo ».

Val la pena di esaminare partitamente qualcuno dei capi componenti la famigerata collezione, chè le arti usate dall'Alberti nella falsificazione sono veramente straordinarie. Pareva che in quella cassetta di ferro si fossero dati la posta tutti i documenti, tutti gli oggetti che più servissero a svelare quella storia d'amore e di odio, oggi provata pura leggenda. Tutto si combinava, si concatenava: lettere, versi, ritratti, portafoglio, quadro allegorico, anzi quest'ultime cose erano spiegate dalle prime. Il ritratto di Leonora aveva proprio nelle mani il famoso esemplare del *Laberinto d'amore* del Boccaccio, che si ritrovava nella collezione, ma... Ecco che cosa giudicavano i periti:

« Ma quando noi prendiamo il ritratto di donna Eleonora e « vediamo esser l'effigie non di quella principessa, ma sibbene di « una marchesa Trotti di Ferrara; quando a giudizio di pittori « esimii troviamo che il libro vi fu appiccicato sopra in pittura « qualche secolo dopo fatto il ritratto; quando prendiamo il *La-* « *berinto d'Amore* reale e n'esaminiamo la legatura, e troviamo « essere ricoperto di un drappo ricamato *manifestamente ta-* « *gliato da un drappo più grande;* quando lo troviamo *spro-* « *porzionato nel disegno e nel ricamo colla grandezza e colla* « *forma del volume;* quando infine vediamo questo troppo *di re-* « *cente cucito sul cartone;* quando aperto quel libro, ed esaminato « il madrigale in margine esistente, lo troviamo e per l'inchiostro « finto e per i caratteri stentati e per cento materiali segni fal- « sificato; quando prendiamo la lettera di donna Eleonora colla « quale accompagnava il dono, e la lettera in risposta di Tasso, « e le troviamo ambedue scritte sopra mezzi fogli ripiegati di car-

« taccia ordinaria; quando troviamo che ambedue *presentano il* « *segno di non antica lacerazione, che si conosce visibilissimo* « *nell'uno dei lati maggiori della carta dispiegata nella sua lun-* « *ghezza, dal che veniva ad inferirsi essere stata spiccata di re-* « *cente dal libro o quinterno, di cui faceva parte;* quando troviamo « che uno o più tarli, giudiziosissimi, hanno roso quelle antiche « carte *nella sua metà posteriore, senza che l'altra ne sia stata* « *offesa;* quando troviamo che quella proposta di Eleonora, e quella « risposta del poeta chiuse a taglio e linguetta, *non hanno tagli;* « quando vediamo che la linguetta trovasi situata in esse tutta « a rovescio; quando, per quanto ti affatichi, puoi solo ripiegare « queste lettere *con un lato aperto e col soprascritto mezzo* « *nascosto;* quando le armi, con cui si finsero suggellate, tro- « vansi false; quando preso ad esame l'annotamento scritto da « Tasso dietro la lettera di donna Eleonora « *ricevuta*, cioè, *il* « *4 Maggio col carissimo et pretiosissimo dono*, ecc. », tro- « viamo queste linee essere scritte sopra altre linee soppresse « con acido, perchè errate, e coperta la litura con un'artefatta « macchia; quando vediamo che il prof. Libri confronta i fac- « simili dei caratteri di donna Eleonora colle lettere di questa « esistenti a Parigi, e li trova diversissimi; quando l'inchiostro, « con cui fu il tutto vergato, inclusivamente alle aggiunte osser- « vazioni di Guarino e di Strozzi, non è inchiostro, ma un mi- « scuglio che ha carbonizzato la carta e che non resiste ai « reagenti; allora i dubbî divengono certezza, divengono evi- « denza palpabile, e va a negare, se ti dà l'animo, che e scrit- « tura e libro, e ricamo e madrigale e lettera di Eleonora e « risposta del Tasso e tutto, sono una solennissima impostura per « gabbare il mondo ».

Le prove sono veramente schiaccianti, ma non sono le sole: anche il famoso taccuino di memorie regalato dalla duchessa Barbara d'Austria al poeta, il quale vi scriveva poi compromettenti rime e altri appunti, è tutta una fabbrica d'inganni.

« Ma ancor qui, quando prendiamo il taccuino di Barbara e « lo troviamo coperto da un drappo posticcio con due ciondoli,

« che non servono ad un taccuino; quando sappiamo essere un « lavoro del secolo XVII, di un secolo cioè dopo morta Barbara; « quando abbiamo in processo chi, per commissione di Alberti « doveva ricamarlo (1); quando esaminatone il madrigale e gli « altri relativi componimenti di Tasso, li troviamo falsificati e « per la qualità del carattere e dell'inchiostro, come troviamo « per le ragioni stesse falsificati gli annotamenti di Barbara; — « quando prendiamo il quadro in arazzo di Lucrezia (2), e non solo « sappiamo essere lavoro del secolo XVII, ma troviamo che un « Androghetti, il quale lo ebbe da un cenciaio, fu quegli che lo « vendè ad Alberti; quando prendiamo quella lettera di Tasso, colla « quale ci svela l'allegoria del quadro medesimo portata nell'elenco « sotto il n. 19, e la troviamo « *in varî punti rosa da un tarlo « nella metà posteriore senza che l'altra sovrapposta sia stata « offesa;* quando la troviamo piegata a taglio, senza che vi siano « li tagli, colla nizzola a rovescio, ed in modo che « *sarebbe stata « spedita con un lato aperto e col soprascritto mezzo nascosto* « — quando osservatone il carattere trovi che — *malgrado il « molto artificio posto ad imitare la scrittura di Torquato, « appariscono qui ancora volta a volta certe configurazioni « di lettere, che quanto conformi sono a quelle adottate e se- « guite da chi finse i documenti, tanto ad una accurata osser- « vazione appariscono diverse al confronto del vero;* quando

---

(1) Era una signora, che il processo non nomina, la quale doveva aver avuto intime relazioni coll'Alberti. La signora depose conforme a confidenze fattele dall'Alberti stesso, e disse in sostanza che quello aveva avuto in origine pochissime schede dal Falconieri, ne falsificò poi molte altre; che burlava colle sue falsificazioni il pubblico, e che, una volta, gravemente ammalato, consegnava tutte le carte ad un confessore. Aggiunge che l'Alberti stesso le aveva commesso di ricamargli la copertina di un taccuino in maniera che sembrasse cosa antica, e che essendosi essa ricusata, qualche giorno dopo l'Alberti le presentò il taccuino stesso ricoperto d'un drappo dicendole: *vedi, non pare cosa antica?* (Mazzarini, *Op. cit.*, p. 34).

(2) L'Alberti, per inventare l'allegoria di questo quadro, il fac-simile e l'illustrazione del quale si può vedere nella citata pubblicazione, può essersi inspirato al madrigale: *Fugge una lepre in cielo e segue un cane*, che si legge nelle *Opere* del Tasso, Pisa, Capurro, 1821-32; vol. IV, madr. 299.

« infine ti accorgi, che l'inchiostro di Barbara e di Lucrezia e « di Tasso è sempre quel medesimo celeberrimo già notato e « che il loro carattere è totalmente supposto; allora ancora qui « li dubbi addivengono evidenza, e se non vuoi negare la luce « del sole, ti è d'uopo necessariamente confessare che il taccuino, « il quadro in arazzo, gli autografi relativi sono ancor essi una « solennissima impostura ».

Ma assai più curiosa è la storia della tentata falsificazione di un testamento del Tasso.

Narra il Mazzarini come l'Alberti si presentasse un giorno al rev.mo p. Angelo Maria Sani, priore generale dei Gerolamini a S. Onofrio, e dopo molti preamboli, venuti a parlare di Tasso, l'Alberti pregasse il p. Sani di fargli vedere se ancora esistesse una firma del p. Torriti, il confessore del Tasso. Diffatti in archivio, in un vecchio libro d'amministrazione, si trovò la firma, e l'Alberti, cavati di tasca gl'ingredienti necessari la lucidò, e poi se n'andò in fretta. Capitò a S. Onofrio, giorni dopo, uno scienziato, cui il p. Sani raccontò della visita del nostro eroe, che aveva saputo guadagnarsi il buon frate coi suoi modi e la sua erudizione, e gli narrò della lucidazione della firma. Lo scienziato chiese chi fosse quel tale, e quando sentì il nome dell'Alberti proruppe in uno scoppio di risa, e chiedendogli il p. Sani per qual ragione ridesse, quegli rispose: « Eh! padre mio, nulla.... Noi « ben presto sapremo quali peccati avesse Tasso.... La firma « del confessore nelle mani dell'Alberti?.... Ah! ah! ah!.... « qui presto vediamo un'autografa confessione! Ma che costui « voglia far fare testamento al poeta?.... Basta; a giorni ve- « dremo qualche cosa di nuovo e di bello ». E qui lo scienziato raccontò al p. Sani ciò che egli pensava intorno all'Alberti, ai famosi manoscritti, non si sa donde sbucati, e all'abilità di lui nel falsificare.

Il Mazzarini riporta quindi una dichiarazione rilasciatagli dal p. Sani a sua richiesta, ove è detto: « Giorni dopo mi visitò « di bel nuovo (l'Alberti) con uno scritto, che mi contava essere « l'autografo testamento di Tasso, a' piè del quale si vedeva la

« firma del confessore, simile appunto a quella che aveva poco « tempo innanzi, me presente, lucidata.... Tutte le arti di un « ciurmadore (prosegue il Mazzarini), furono poste in campo, « onde quel padre certificasse vera la scheda. Il colloquio però « collo scienziato era già accaduto, la buona fede aveva evapo- « rato, come l'etere, e gli occhi erano aperti: *Io la osservai,* « ci dice il medesimo nell'indicato documento, *non la rinvenni* « *chiara e mi rifiutai di secondarlo, dicendogli che se mi avesse* « *presentata la firma a caso vergine forse lo avrei servito,* « *ma dopo seguita la precedente dilucidazione vi trovavo delle* « *difficoltà. Fu allora, che il mentovato ill^mo sig. conte Alberti,* « *mi pregò di attestargli, che aveva dal nostro archivio luci-* « *data la firma del confessore di Tasso. Essendo ciò la verità* « *glie ne rilasciai un attestato in carta separata. Cosa poi* « *sia accaduto in seguito di tale mio certificato e della seguita* « *lucidazione a me è ignoto. — Roma, S. Onofrio, 18 Xbre 1841.*

« *Angelo Maria Sani priore generale* ».

« Ora cosa è avvenuto in seguito — *di tal mio certificato* che « si fece *in carta separata?* Aprite il volume 3° alla p. 192, « num. 46 (del Processo) e troverete un prodigio di prima classe! « Niente di meno che una specie di *bilocazione!*.... Sì, quel « certificato rilasciato in carta separata leggesi ora non più in « carta separata, ma *a piè delle sei firme* lucidate del P. Tor- « riti. Nè basta: al rev^mo p. Sani, che, in foglio separato, attestò « genericamente la *di già* seguita dichiarazione, si tronca il « tuono generico, si sopprime ogni tempo imperfetto e plusquam- « perfetto, e gli si fa dire « Attesto io sottoscritto che le *pre-* « *senti firme* sono state fedelmente lucidate ecc. ». — Nè basta ancora. « Quell'illustre capo de' Girolamini vide sotto la scheda « testamentaria presentatagli da Alberti la firma del confessore « di Tasso — « *simile* appunto a quella, che aveva poco tempo « innanzi lucidata ». — Ora oggi trovi la firma stessa *rovinata* « *dal tempo edace,* ed in quell'imposturato romantico stato de- « scritto dal ciurmadore nel vol. 2°, p. 517, nota 411 (Dei volumi

« di difesa ecc.). Ma se la vide fresca fresca il p. Sani, come « possono stare tutte quelle imposture che il contino vi propina « in quella nota?... Va a negare che Alberti falsificò il testa- « mento, che vi aggiunse la firma del p. Torriti dopo essersela « procurata a S. Onofrio, che in fine procuratosi e carattere e « sigillo del r^mo^ p. Sani, se ne servì poi per improntare quel « documento a piè delle lucidazioni! Va insomma a negare che « Alberti è un falsario! » (1).

Ma dunque l'Alberti era un grande scrittore, un grande poeta, se così potè imitare e far credere autentici del Tasso, scritti proprî? Il Mazzarini va qui veramente oltre al vero dicendo: « Ma di « grazia cosa trovi di buono in quella quantità di scritti, che « non sia già da secoli stampato tra le opere di Tasso? A riserva « di molte prose e ben cattive, a riserva di pochi versetti in « tallaralera e da osteria, il resto è tutto edito e copiato dalle « opere stampate di Tasso ».

Così era per le cose pubblicate dal Mazzarini, ma neppure per tutte; però dall'elenco completo si può vedere che molti altri componimenti aveva l'Alberti inventato e preparato. Tuttavia anche tutta questa roba potrebbe essere alterazione d'altri compo-

(1) Oltre al sospetto che elevai intorno ad un altro componimento nel mio lavoro su Leonora d'Este (Campori G. e Solerti A., *Luigi, Lucrezia e Leonora d'Este*, Torino, Loescher, 1888, pp. 84-5), sospetto poi in tutto confermato (cfr. la recensione del Guasti a detto lavoro nell'*Arch. stor. italiano* Serie V, t. II, disp. IV, (1888), p. 98, ove il Guasti francamente confessava di essere stato tratto in inganno ed essere il sonetto palese 'falsificazione); altre due patenti prove di falsificazione è bene notare. La tav. XXXII dell'ediz. di Lucca di questi mss. contiene il fac-simile delle due ricevute di pugno del Tasso rilasciate ad ebrei che gli avevano prestato su pegno. Orbene l'autografo vero di una di tali ricevute fu nel 1850 venduto a Parigi appartenendo alla collezione Villeneuve. E come mai presso l'Alberti v'era pure un altro autografo della stessa ricevuta? Di più, nell'elenco dell'Alberti che pubblicheremo, troviamo ancora il preteso autografo della *Memoria* lasciata dal Tasso quando andò in Francia, ma l'autografo vero, già posseduto dal Baruffaldi, edito dal Serassi, è ora in vetrina nella Comunale di Ferrara. Nè è questo il solo caso d'imitazione d'autografi tasseschi: nella raccolta d'autografi Cossilla del Museo Civico di Torino comparisce una pretesa lettera del Tasso, della quale l'autografo non dubbio è pure nella Comunale di Ferrara, e una copia del tempo nel R. Archivio di Stato in Modena.

nimenti, che nelle biblioteche e negli archivî giacciono sepolte, come s'è scoperto per uno di essi: e notiamo, l'Alberti era gran frugatore di carte vecchie. Infatti ancora il Mazzarini fa rilevare: « Costui inabile a comporre un solo verso, scelse in una « raccolta di poesie un sonetto scritto da un anonimo e stampato « un secolo fa per una bella cantatrice: lo rovinò con piccoli e « spropositati cambiamenti; finse che fosse da Tasso scritto in « morte della Eleonora, e risuscitò Tasso stesso perchè lo venisse « a scrivere di suo carattere ».

Il coronamento dell'opera è la confessione stessa dell'Alberti, quale il Mazzarini ben rileva: « Tutta questa serie concatenata « di roba, tutti questi documenti, dei quali uno serve di appoggio « all'altro, e dei quali nulla si è smarrito in tanti secoli d'onde « è venuto? — « Da Falconieri », risponde Alberti — « Sì, dicesti « bene: lo indicherebbero infatti i timbri della sua biblioteca « sparsa qua e là sugli autografi, se tu stesso, contino mio, non « ci ammettessi che quei timbri furono falsificati » (1).

Invano a questo cumulo di prove l'Alberti tentò di rispondere nell'opuscolo firmato dal suo avvocato difensore (2), non si trova un fatto, una prova, ma sì molta teoria, molta rettorica: così che stimo proprio inutile riportarne pur qualche tratto.

Dell'Alberti non m'è riuscito saper più nulla, se non che fu graziato dopo parecchi anni di prigione nel dicembre 1851 (3).

---

(1) A p. 15 dell'*Op. cit.* il querelante aveva già detto: « Finalmente quei « timbri della biblioteca Falconieri impressi quà e là sugli autografi, i quali « timbri furono dichiarati falsificati per essere disuguali fra loro, per essere « stati prodotti a mano, non con sigillo imprimente; per esser fatti con tinta « acquosa, non come al solito colla oleosa, dimmi: non ti addimostrano, « che con essi il falsificatore voleva accreditare, autenticare i manoscritti « medesimi, opera delle sue mani? »

(2) *Continuazione del Sommario annesso alle Allegazioni Defensionali del conte* Mariano Alberti, *ovvero Risposta di esso al famoso libello pubblicato contro di lui pei tipi del Bertinelli* 1848, in-4°, *col titolo a ripiego di Analisi e col nome a prestanza di Candido Mazzarini*, S. n. t. — È certo che il Mazzarini, pur fornendo narrazione e prove, non fu l'estensore materiale del libro *Analisi critica* cit.

(3) Cfr. Guasti, *Op. l. cit.*

La sua falsificazione trovò per qualche tempo sostenitori convinti in persone chiare per coltura e per ingegno, come ne trovarono le altrettanto famose carte d'Arborea. Non so qual sia stata per molti anni la vicenda di quelle carte, fatto è che ultimamente si ritrovavano presso l'ingegnere Frattini di Terni, dopo la morte del quale, avvenuta nei primi mesi dell'anno 1888, esse passarono a' suoi eredi.

Ma di esse carte nessuno precisamente mai seppe nulla: nè quali fossero, nè che cosa contenessero; così che mi stimai fortunato quando studiando nella biblioteca comunale di Bergamo, trovai l'elenco di esse che qui pubblico, nel ms. segnato Λ. 4. 5. Nel catalogo poi dei mss. di quella biblioteca, oltre alla descrizione di questo ms. indicato, che contiene lettere del Tasso e altro, trovai pure la seguente nota firmata dall'antico bibliotecario Alessandri, dalla quale si parrà con quanta leggerezza talora si trattino al Ministero dell'Istruzione tali questioni di manoscritti, mentre che troppo spesso o si permette la vendita all'estero di cose veramente preziose, o si lascia fuggir l'occasione d'acquistarne altre non meno importanti. Ecco l'annotazione al detto ms.: « In fine è posta una copia di nota: I. di componimenti poetici che « diconsi autografi parte indicati come editi, parte inediti, di Tor- « quato Tasso; II. di oggetti preziosi interessanti la biografia del « Tasso, di lettere del Tasso a diversi personaggi e di diversi per- « sonaggi al Tasso; III. di libri postillati di proprio pugno dal « Tasso. L'originale di questa nota che ci fu data da copiare dal Co. « Paolo Vimercati-Sozzi era stato trasmesso al med. Co. Sozzi dal « Ministro di pubblica Istruzione C. Correnti, affinchè il Co. Sozzi « proponesse al Municipio l'acquisto di quanto è nella nota de- « scritto. La domanda del possessore essendo di un prezzo esor- « bitante non si avviarono nemmeno pratiche per l'acquisto. È « inoltre da notarsi che oggetti indicati nella detta nota sono « descritti nel libro pubblicato dal Co. Mariano Alberti a Lucca, « Tipogr. Giusti, 1837. È anche da vedersi la osservazione che « il Guidi fa a proposito di questa pubblicazione del Co. M. Al-

« berti negli *Annali delle edizioni della Gerus. liberata,* Bo-
« logna, Guidi, 1868; p. 175 ».

Nell'elenco di queste carte albertiane io verrò annotando quali di esse si trovino già pubblicate, contraddistinguendo di più con un asterisco quelle composizioni che si trovano edite nelle più antiche edizioni delle rime tassesche e che perciò sono senza dubbio del poeta. L'Alberti era forse riuscito a procurarsi di queste i veri originali, cosa non difficile in tanta copia (1); qualora poi non tutte queste composizioni autentiche fossero veramente anche autografe, si può credere che quelle che lo erano gli servissero d'esemplare per la falsificazione delle altre autentiche e non autentiche, e tutte assumevano così colore di legittimità, trovandosi fra le altre, parecchie composizioni indubbiamente del Tasso.

MANOSCRITTI DI TORQUATO TASSO E DI ALTRI
EDITI E INEDITI
POSSEDUTI DAL CONTE MARIANO ALBERTI

I. — Sonetti (2).

1. Vince natura ed arte...
*2. Prema il bel Pausilippo...
*3. Più non potea stral...
4. Tutto del fallo mio...
5. Fu d'alta frode...
6. Giurai Signor...
7. Tristo pensier...
*8. Scipio, o pietade...
*9. Amore alma è...
*10. Vuol che l'ami costei...
*11. Prima colla beltà...
*12. Donna di me...
*13. Odi Fille che tuona...
14. Tutta libata omai...
*15. Donna bella e gentil...
*16. Era dell'età mia...
*17. Se mi doglio talor...
*18. Onde per consolarme...
*19. Giovane incauto...
*20. Dopo così spietato...

---

(1) Forse queste rime autentiche, se sono veramente autografe nelle carte albertiane, facevan parte di uno dei parecchi codici autografi tasseschi che esistevano ancora alla fine del secolo scorso ed oggi più non si ritrovano. Di essi darò notizia nella mia edizione delle rime tassesche. È anche da osservare che soli 8 sonetti su 42 sono ignoti; mentre più sono i componimenti minori, forse perchè più facili ad esser composti.

(2) 1. Alberti, *Op. cit.*, p. 53 e tav. X.

2. Alberti, *Op. cit.*, tav. XXXIII. — Tasso T., *Opere,* Pisa, Capurro, 1821-32; vol. V, son. 74.

*21. Bella è la donna mia...
*22. Come va innanzi...
23. Eleonora talor...
*24. Io non cedo in amar...
*25. Come il nocchier...
*26. Mentre altro giogo...
*27. Mal gradite mie rime...
*28. Stavasi amor quasi...
*29. Real città che...
*30. Stiglian quel canto...
*31. Negli anni acerbi...
*32. Ben veggio avvinta...
*33. Passa la nave mia...
*34. Terra che 'l Serio bagna...
*35. Di sostener qual...
*36. Roma onde sette colli...
*37. Donna bella e gentil...
*38. Era dell'età mia...
*39. Alma grande d'Alcide...
40. Scevro di colpe...
*41. Figlie d'Alcide...
*42. O d'eroi figlia...

---

3. Tasso T., *Opere*, vol. V, son. 82.
7. Alberti, *Op. cit.*, tav. XXVIII.
8. Tasso T., *Opere*, vol. V, son. 48.
9. » » vol. III, son. 141.
10. » » vol. III, son. 92.
11. » » vol. III, son. 259.
12. » » vol. III, son. 258.
13. Due sonetti hanno questo stesso principio:

— Odi, Filli, che tuona; odi che 'n gelo
— Odi, Filli, che tuona, e l'aer nero.

Hanno rispettivamente i n^i 165 e 294 nelle *Opere*, vol. III.

15. Anche su questo emistichio che la ci è dato dall'elenco siamo incerti; due sonetti hanno pure così principio:

— Donna bella e gentil, se 'l vostro orgoglio
— Donna bella e gentil che di tua vista.

Hanno rispettivamente i n^i 190 e 240 nelle *Opere*, vol. III. Cfr. avanti n° 37.

16. Tasso T., *Opere*, vol. III, son. 3.
17. » » » » » 9.
18. » » » » » 19.
19. » » » » » 5.
20. » » » » » 44.
21. » » » » » 14.
22. » » » » » 194.
24. » » » » » 77.
25. » » » » » 72.
26. » » » » » 85.
27. » » » » » 81.
28. » » » » » 26.
29. Due sonetti hanno questo principio:

II. — Ottave (1).

1. Era quel dì...
2. O di verace amor...
3. Al nascer mio...
4. Tor mi potevi alto Signor...
5. Addio città di tradimento...
6. Fiamma d'amor...
7. Nè per infinite...
8. Congiunto avidamente...
9. Giunto l'uom...
*10. Signor a te mi volgo...
11. Trema la terra...
12. Dive ch'avete...
13. La Francia adorna...

— Real città che appoggi il nobil tergo
— Real città che 'l glorioso Alcide,

ed hanno rispettivamente i n[i] 68 e 126 nelle *Opere*, vol. V.

30. Tasso T., *Opere*, vol. V, son. 42.
31. » » » III, son. 130.
32. » » » III, son. 51.
33. » » » III, son. 74.
34. » » » V, son. 448.
35. » » » V, son. 69.
36. » » » VI, son. 93.
37. Cfr. addietro n° 15.
38. Un sonetto con tal principio è già indicato in quest'elenco al n° 16: altri non se ne trovano tra le rime sia stampate che manoscritte del Tasso. È errore dell'elenco. Il fortunato Alberti possedeva due autografi dello stesso sonetto?
39. Tasso T., *Opere*, vol. V, son. 101.
41. » » » » » 100.
42. » » » » » 22.

(1) 1. Alberti, *Op. cit.*, p. 67 e tav. XII.

4. Pubblicava quest' ottava il Rosini nel suo *Saggio sugli amori di T. T. e sulle cause della sua prigionia* delle *Opere* cit., vol. XXXIII, pp. 101-2.

6. Questa ottava, con un'altra quartina, erano dall' Alberti comunicate al Betti, che le pubblicava primo nel 1827 nel *Giorn. arcadico*, t. XXXVI cit. La quartina comincia:

Quando sarà che d'Eleonora mia,

e si trovano entrambi i componimenti riprodotti in Tasso T., *Opere* cit., vol. XXXII, p. 142, e vol. XXXIII, pp. 99-100. Ma è strano però che la quartina non apparisca nell'elenco che pubblico.

10. Tasso T., *Opere*, vol. VI, p. 120.

III. — Madrigali (1).

1. Questo prezioso dono.
2. Barbaro è il vostro nome.
3. Tutto dice un sospir...
4. Deh se pietoso almeno.
5. Qual Paride novello.
*6. Amar sempre sperando.
7. Emul di Proteo...
8. Coi finti nomi...
9. Eran le membra...
10. Tirsi ch'invidia...
*11. Amor l'alma...
12. Su queste amene...
13. Alma città...
*14. Già del valor...
*15. Bella angioletta...
*16. Nave in mar...
17. Cara angioletta...
18. Al vergin candor...
*19. Angioletta cortese.
20. Se vuoi ch'io — del Guarini.

IV. — Quartine.

1. Più non potea...
2. L'armi pietose...

V. — Varia (2).

1. *Epigramma:* Andrò piuttosto...
2. *Memoria:* Perchè la vita ecc. — coll'epigrafe sepolcrale di Bernardo Tasso.

---

(1) 1. Alberti, *Op. cit.*, tav. XIV. Il madrigale è quello scritto sulla guardia di un *Laberinto d'amore* del Boccaccio regalato al Tasso dalla principessa Leonora, con una copertina ricamata di sua mano.

2. Alberti, *Op. cit.*, tav. XXVI. Questo madrigale è quello che si trova scritto sopra il portafogli regalato al Tasso dalla duchessa Barbara.

6. Tasso T., *Opere*, vol. IV, madr. 242.
11. » » » » » 2.
14. » » » » » 365.
15. » » » » » 20.
16. » » » XXXII, madr. 7.
19. » » » IV, madr. 14.

(2) 2. È la famosa memoria lasciata dal Tasso al Rondinelli quando partì per la Francia (cfr. Serassi, *Vita di T. T.*, Firenze, 1858; vol. I, pp. 211 sgg.; e Tasso T., *Lettere*, Firenze, Le Monnier, 1853-55; vol. I, pp. 22 sgg.). Vedi quanto ho detto in proposito alla nota di p. 119.

4 e 5. Queste ricevute, come ho avvertito alla nota di p. 119, sono pubblicate in fac-simile dall'Alberti, *Op. cit.*, tav. XXXII (cfr. Serassi, *Op.* e vol. cit., pp. 212-3 *n.*, e Tasso T., *Lettere* cit., vol. I, p. 23 *n.*).

7. Cfr. addietro *n.* 1, n° 1. Alberti, *Op. cit.*, tav. XIV.
8. » » » 2. » » tav. XXVI.

3. Episodio di Olindo e Sofronia.

4. *Polizza:* Dichiaro...

5. » Io sottoscritto...

6. *Testamento:* Sono pregati...

7. *Laberinto d'Amore* di Boccaccio, con copertina ricamata da Donna Eleonora d'Este. Autenticità del carattere del Tasso.

8. Portafoglio con copertina ricamata da Donna Barbara, scritto tutto dal Tasso in versi o prose, quasi tutte inedite, in pagine 76. Autenticità del carattere del Tasso.

VI. — Lettere (1).

1. T. Tasso a M. Cataneo — 17 maggio 1572.
2. » a D. Eleonora d'Este — 5 maggio 1572, con postille di B. Guarini e G. B. Strozzi.
3. » a Giorgio Alario — 2 novembre 1588.
4. » al card. Cintio Aldobrandino — 17 aprile 1588.
5. » a B. Guarini — 22 dicembre 1588.
6. » a B. Guarini — 14 gennaio 1589.
7. » a D. Eleonora d'Este — 18 luglio 1577. Vi è trascritto il sonetto: *Giurai...*
8. » al Duca Alfonso II — 17 luglio 1577.
9. » a Giulio Mosti — 2 luglio 1582.
10. D. Eleonora d'Este a T. Tasso — 4 maggio 1572.
11. » » » — 19 luglio 1577.
12. » » » — 5 maggio 1566, con un madrigale del Tasso: *Or detta...*
13. » » » — 5 marzo 1572, coll'ottava: *Su magnanimo...*
14. » » » — s. d.
15. » » » — s. d.
16. » » » — 18 luglio 1577.

---

(1) 1. Alberti, *Op. cit.*, tav. III, IV e V colla data 4 maggio, e con questa data la ripubblicava il Guasti tra *Lettere apocrife o tali a ragion sospettate* in Tasso T., *Lett.* cit., vol. V, n° 1562.

2. Alberti, *Op. cit.*, tav. XX, XXI, e XXII. Anche questa lettera ripubblicava il Guasti, come l'antecedente, in Tasso T., *Lett.* cit., vol. V, n° 1563.

10. Alberti, *Op. cit.*, tav. XVI. Cfr. Tasso T., *Lett.* cit., vol. V, p. 256.

17. D. Eleonora d'Este a T. Tasso. — 11 luglio 1577.
18. » » » — giugno 1575.
19. D. Lucrezia d'Este a T. Tasso — 18 maggio 1573.
20. » » » — s. d.
21. Alfonso d'Este al Priore di S. Anna — 5 luglio 1586.
22. » » » » — 14 marzo 1579.
23. A. Guarini a M. A. Foppa — 26 novembre 1628.
24. Guglielmo Gonzaga duca di Mantova ad Alfonso II — 29 maggio 1586.
25. Marco Sciarra a T. Tasso — 30 aprile 1592.
26. Mons. Scalabrino a Claudio Accolti — 24 febbraio 1586, con un fascicolo di censure al *Goffredo*.
27. Casoni Guido al card. Cintio Aldobrandino — giugno 1594.
28. Fra G. B. Tasso » » » — 4 ottobre 1597.
29. Annibale Cintio » » » — 25 febbraio 1592.
30. Barbara Turchi Pia a Pietro card. Aldobrandino — 6 aprile 1604.
31. A. Ingegneri al card. Cintio Aldobrandini — 1597.
32. Margherita Gonzaga duchessa di Ferrara al card. Cintio Aldobrandino — 2 ottobre 1592.
33. D. Ferrante Gonzaga a Clemente VIII — settembre 1597.
34. Francesco Maria duca d'Urbino a mons. Aldobrandini — aprile 1581.
35. » » » » » — 26 sett. 1610.
36. Isabella della Rovere al card. Cinzio Aldobrandini — 6 dic. 1597.

Fogli 16 di segreti avvisi sulle cose di Ferrara — 1597.

VII. — Libri postillati (1).

1. Virgili, *Opera*. Tutto postillato dal Tasso e con due madrigali:
I. *Tra queste*... — II. *Qual è*...
ed il sonetto: *Vostro dono è*...
2. Patrici, *De Militia Romana*. Col sonetto: *Fra Giove in cielo*...

---

(1) 2. Il sonetto si trova in Tasso T., *Opere*, vol. V, n° 65.
3. Il sonetto è in *Opere*, vol. V, n° 340, il madrigale non si conosce.
4. La raccolta di rime è la seguente: *Lagrime* | *di diversi Poeti* | *Volgari et Latini* | *sparse per la morte* | *dell'Illustriss. et Eccellentiss.* | *Madama Leonora da Este.* | *Et raccolte da Gregorio Ducchi* | *et da lui dedicate all'Illustriss. et Reverendiss. Sig.* | *Cardinal di Este suo Signore.* || Con licenza de' Superiori. In Vicenza, Nella Stamperia nova. MDLXXXV; in-8°. Il sonetto è in *Opere*, vol. III, n° 138.
8. Il sonetto è in *Opere*, vol VI, n° 42.

3. Tasso T., *Gerusalemme.* Col sonetto: *Alma real...* ed il madrigale: *Fedel cagnoletto* ecc.
4. Poeti diversi: *Lagrime in morte di D. Leonora d'Este.* Col sonetto: *Aprite gli occhi...*
5. Galilei, *Dialogo sulla sfera.* Con postille autografe dell'autore.
6. Guarini B., *Il pastor fido.* Con quattro versi del detto Guarini.
7. Casa' G., *Rime e prose.*
8. Grillo A., *Rosario della Madonna.* Con un epigramma del Grillo e un sonetto del Tasso: *Egro io languiva...*
9. Maffei, *De vita Ignatii.* Con scritture del Bellarmino.

La presente è copia della nota trasmessa al Co. Paolo di Sozzi di qui, Presidente del Patrio Ateneo, dal Ministro Correnti, il quale, prima che ad altri, offriva a Bergamo « patria del Tasso » l'acquisto, per ornamento della Civica Biblioteca, di tutti i manoscritti e oggetti del Tasso nella presente descritti, offrendo anche un concorso del Governo alle spese. L' offerente è il sig. Frattini di Terni.

1872, Biblioteca di Bergamo.

Alessandri, *bibliotecario.*

ANGELO SOLERTI.

MISTERI E SACRE RAPPRESENTAZIONI

Parecchie pubblicazioni di testi antichi fatte in questi ultimi anni ci pongono in grado di sempre meglio conoscere il teatro cristiano dell'età media, sia nella sua interna struttura, sia nell'esterna rappresentazione. Fra siffatte pubblicazioni meritano il primo luogo quelle della benemerita *Société des anciens textes français,* che ci ha dato, per opera dei sigg. Gaston Paris e Ulysse Robert, l'intera raccolta dei *Miracles de Nostre Dame par personnages*, tratti dai noti codd. 819, 820 della maggior biblioteca parigina. Sette volumi usciti dal 1876 al 1883 contengono i quaranta *Miracoli*, ed un volume supplementare, che si attende con desiderio, raccoglierà osservazioni sul testo e glossario. Vorremmo augurarci che ci trovassero luogo anche studj di comparazione letteraria e di storia delle leggende (1) e indicazioni bibliografiche; delle quali cose tutte è ricca invece, per opera del prof. Emilio Picot, la riproduzione del *Mistère du Viel Testament*, impresa già dal barone James de Rothschild, e da esso, e poi dalla vedova del compianto egregio bibliofilo, liberalmente donata ai soscrittori della *Société* (2). Con questo Mistero dell' Antico Testamento e con quello *de la Passion* di Arnoul

(1) Insufficiente pel numero delle leggende illustrate e per le comparazioni raccolte ci è parso il lavoro del dott. Ludwig Voigt, *Die Mirakel d. Paris. Hs. 819, welche epische stoffe behandeln, auf ihren quellen untersucht*, Grimma, Bode, 1883.

(2) Dal 1878 al 1885 ne sono usciti cinque vol., degli otto onde si comporrà l'intera pubblicazione.

Greban, pubblicato nel 1878 presso il Vieweg dal Paris e dal Raynaud, noi ci troviamo innanzi due cospicui esempj del dramma sacro francese, e delle più ampie forme a cui giunse. Più discreta misura hanno però altri documenti drammatici anch' essi recentemente messi in luce: i Misteri di S. Pietro e Paolo (1), di S. Antonio (2), di S. Eustachio (3), di S. Andrea (4), di S. Ponzio (5), tutti appartenenti alla regione delle Alte Alpi, e quello di S. Bernardo di Mentone, che è la più recente pubblicazione della ricordata *Société des anciens textes* (6). Intanto escono anche a luce, della parte occidentale di Francia e nel parlar brettone, un dramma sulla Creazione (7), e il Mistero di S. Barbara (8) secondo un testo del 1557.

Ma noi vogliamo più particolarmente intrattenerci a studiare tre altri drammi sacri: due dei quali francesi, italiano l'altro, ma modellato sugli esempj d'oltr'alpe. Il primo di essi è il *Mystère des Trois Doms* (9), rappresentato a Romans nel 1509, e che dobbiamo alle cure del sig. Girard, e dopo la morte di lui, a quelle del sig. Ulysse Chevalier, ben noto a tutti gli studiosi pel suo eccellente *Répertoire des sources historiques du moyen age* (10). L'altro è il *Mystère de l'Incarnation et de la Nativité*, rappresentato a Rouen nel 1474, e che la *Société des bibliophiles normands* ha testè riprodotto, affidandolo alle cure del signor Le Verdier (11). Il testo italiano è la *Passione*, rappresentata a Revello in Piemonte nel sec. XV; e che, tolta da un manoscritto

(1) Paris, Maisonneuve, 1887.
(2) Paris, Maisonneuve, 1884.
(3) Nella *Rev. d. lang. romanes* di Montpellier, 1882.
(4) Aix, Imprim. provenç., 1883.
(5) Nella *Rev. d. lang. romanes*, 1887-88.
(6) Paris, Didot, 1888.
(7) Pubbl. dal sig. Bernard nella *Revue Celtique* del 1888-89.
(8) Pubbl. da Émile Ernault, Paris, Thorin, 1889.
(9) Lyon, Brun, 1887. Grosso vol. in-4°, di pp. CXLVIII-928.
(10) Paris, Société bibliograph., 1877-86. Ne è testè comparso un primo Supplemento.
(11) Rouen, Cagnard, 1885-6, 3 vol. in-16°, di pp. LXXVI-70; 355; 477.

asburnamiano, ora laurenziano, dai coraggiosi e benemeriti editori fratelli Bocca di Torino è stata messa a luce coll'ajuto del dotto bibliotecario comm. Vincenzo Promis, dedicandola a S. M. la Regina d'Italia (1).

I.

Il Mistero *des Trois Doms*, che sono i tre martiri Severino, Esuperio e Feliciano, patroni di Romans, non si distingue gran fatto dagli altri che ormai conosciamo in gran copia, per tutto quello che riguarda la forma drammatica: ma ha sopra molti altri tal quantità di precise indicazioni sceniche, che per esso meglio possiamo raffigurarci il modo onde si procedeva nella rappresentazione teatrale. L'editore poi vi ha aggiunto tanta ricchezza di illustrazioni e di documenti, che ormai poco più può occorrere ad immaginare ciò che fosse nel suo complesso un sacro spettacolo popolare di quell'età. Una *Appendice* che occupa ben 270 pp. in 4° raccoglie tutte le memorie di Rappresentazioni teatrali e di Feste d'ogni genere date nelle varie città del Delfinato dal 1365 al 1541 (2); e per tal modo questo dramma di Romans è posto nella sua più appropriata cornice storica.

Intanto pel Mistero dei *Trois Doms* è da sapere che occasione a comporlo e rappresentarlo fu la peste che colpì replicatamente e fieramente Romans dal 1504 al 1508. Coloro che scamparono dal flagello, riferendo la conseguita salvezza al patrocinio dei santi protettori, tosto che le cose mutarono in meglio, vollero mostrare la loro riconoscenza e insieme allietar lo spirito, ideando questo gran spettacolo teatrale. Nel luglio del 1508 si adunarono in solenne assemblea i Consoli della città e i più cospicui cittadini, nonchè i membri del Capitolo, e statuirono che per la

(1) Torino, tip. Bona, 1888; ediz. di 200 esempl. in-4° mass.

(2) I *Misteri* veri e proprj sono trentacinque: il resto sono Rappresentazioni più o meno drammatiche, mute o parlate, più propriamente designate come *Histoires*, e fatte quasi sempre per l'*entrée* di qualche gran personaggio.

Pentecoste del seguente anno si eseguisse la festa a spese del Comune e del clero, e in parti uguali. Così, secondo il costume dei tempi, si provvedeva egualmente alla cura spirituale delle anime e all'onesto sollazzo dei sensi.

Fu dunque prescelto prima di tutto un poeta, o come dicevasi, un *fatiste* (1), che scrivesse il Mistero: e la scelta cadde su Siboud Pra, canonico di Grenoble, al quale venne poi dato per cooperatore (*coadjuteur*) l'altro poeta Claudio Chevalet di Vienna, noto per aver composto già un Mistero di altri tre martiri (*fatiste Misterii Trium martirum* (2)), Felice, Fortunato e Achilleo protettori di Valenza, che però fece soltanto un'ultima revisione dell'opera del collega, specialmente alle parti comiche. Il Pra si mise subito all'opera; e via via che una parte o giornata del Dramma era compiuta, la leggeva nella sede del Comune a nove commissarj; il che veniva detto *visiter le livre*. L'opera del Pra non garbava in tutto ai suoi giudici, e il manoscritto del mal capitato poeta fu sottoposto a parecchi raddobbamenti o rassettature per contentare i suoi committenti e padroni. Ma ai primi del 1509 il Mistero era ormai tutto scritto e ricopiato. Il canonico poeta ebbe per compenso delle sue fatiche 150 fiorini, oltre 12 fiorini al mese per assegno personale a lui e al suo segretario: altri 9 glie ne furono dati per correggere (*adresser* all'ultim'ora certe parti dell'opera sua; in tutto dunque 255 fiorini, che equivarrebbero a franchi 3247 e 42 cent. E certo nè l'autore nè il copista ebber poco da fare, scrivendo o trascrivendo in uno spazio di tempo relativamente breve, ben 11,289 versi.

La spesa maggiore non fu del resto quella del poeta. Uno spettacolo essenzialmente popolare, e di sua natura complesso e farraginoso, che doveva riprodurre, com'era usanza, in sulla scena

---

(1) Su questo vocabolo singolare, che fu scritto anche nelle forme di *factiste* e *faititre*, ma che piuttosto dovrebbe aver quella di *faitiste*, e che nel sec. XV e XVI assunse il significato speciale di autore di spettacoli teatrali e particolarmente di farse, vedi GASTON PARIS, *Journ. d. Savants*, 1887, p. 758 *n*.

(2) Pag. XXXIV.

la realtà della vita, portava seco di necessità spese ingenti per costruzioni ed addobbi. Su questi particolari i documenti pubblicati dal sig. Chevalier ci offrono notizie autentiche e copiosissime. Il contratto fondamentale, concluso pel prezzo di 412 fiorini, con tre falegnami (*chappuis*) di Romans, li obbligava a costruire nella corte del convento dei Cordiglieri il teatro che doveva servire alla recita del Mistero: cioè la scena (*plateforme*) e il luogo per gli spettatori (*echafaux*, *chaffaulx* (1)), distinto in gradinate (*pentes*) e palchi (*chambres*) (2). Essi si obbligarono a fornire il palco scenico di tutti i luoghi necessarj allo svolgimento dell'azione: *chateaux, villez, tours, tornelles, paradis, anfert*, nonchè delle macchine (*feyntes*) e bodole (*overtures de feyntes*) occorrenti, e di addobbare il tutto convenientemente. La scena o piattaforma doveva essere alquanto alta sul suolo, e misurare 36 passi di lunghezza e 18 di larghezza; cioè ogni due passi una tesa (1 m. 949 mill.). Lo spazio dato alla scena era abbastanza

---

(1) Nella bassa latinità *Scaffale, Scafaldus, Scafardus, Scalfaudus* e anche *Scadafale*, *Scadafaltum* (vedi Ducange), donde le forme francesi che si trovano in questo Mistero e nei documenti illustrativi, cioè *Chafale, Chafalle, Chafaudus, Chafaulx, Chafaux, Chaffal, Chaffaldus, Chaffale, Chaffalium, Chaffalus, Chaffault, Chaffaus, Chaffaux, Chalfaux, Chasfaulx, Chauffaulx, Eschaffalia, Echaffaus, Eschaffaux, Eschaffauxs, Escharfaulx, Eschaffaus, Eschaufaux, Eschauffaux, Eschausfaus, Eschoufaulx*: alle quali sono da aggiungersi quelle che si trovano nel *M. d. V. Test.*, III, 221, e IV, 259: *Archefault* e *Escherfault*. In provenzale, *Cadafales*, in inglese *Scaffolds*, in italiano *Catafalco* e *Giafaldo*, e nell' ALIONE (*Farsa della donna e della roba de veluto*) *Chiafauld*.

(2) È evidente che le *chambres* erano le moderne *loges*, o palchetti: e dalla descrizione a p. 592 resulta ben chiaro che erano *sus les pantes*: ma vi è un luogo a p. 381, al principio della terza giornata, ove tal senso non parrebbe chiaro. Ivi è detto che i quattro *tirands* parlano « estant au dessus « des chambres en ung carré »: mentre *Soulas humain*, col quale poi si intrattengono, canta e parla « au milieu du parquet », ove poi i quattro discendono (« ce pandant descendent sus le parc »). Queste *chambres* qui menzionate debbono essere le quattro torri che, come diremo, stavano ai quattro lati del palco scenico: altrimenti i quattro *tiranni* o carnefici avrebbero parlato fuori della scena; e non dinnanzi, ma sopra al pubblico. E si noti che al principio della seconda giornata, i *tiranni* stanno ciascuno « a « la tour au carré de la plate forme »: p. 215.

vasto, comecchè venisse ad essere oltre 15 metri lungo e più che 17 largo: non però tanto che non fosse necessario da una giornata dello spettacolo all'altra, muovere di posto (*muer de jour en jour celon que le mistere le requerra* (1)) quelle diverse immagini di luoghi; dacchè per ogni giornata mutavasi la sede del dramma (*tous les jours change la station selon le mistere* (2)). Su questo palco, dove figuravano sopratutto tre città: Roma, Vienna e Lione, ciascuna colle sue proprie costruzioni di templi, palazzi, piazze, ecc., dovevansi muovere ben centotrentadue personaggi: l'imperatore e il papa, uomini e donne, figure simboliche e diavoli, senatori e borghesi, cortigiani e soldati, sacerdoti e carnefici. Dei seggi di varia altezza (*sieges eslevés cellon les personages*) erano qua e là distribuiti per la scena, perchè gli attori di gran dignità non parlavano mai se non stando a sedere (3). La scena poi era chiusa ai quattro lati da quattro torri, tre delle quali figuravano l'Europa, l'Asia e l'Africa: invece dell'America, da poco troppo tempo scoperta, la quarta torre rappresentava una prigione. Verso oriente uno scompartimento alto faceva da Paradiso, l'Inferno era dalla parte di ponente: ambedue, s'intende, *en boys et en ouvrage de chapuys* (4), provvisti di quanto occorreva perchè angeli e diavoli ne uscissero e a suo tempo vi ritornassero. Lo spazio destinato al giuoco degli attori venne adornato il primo giorno di verdura, il secondo di fiori diversi, il terzo di rose.

A qualche distanza dalla piattaforma, chiusa e difesa per tutta la sua lunghezza da una rastrellata dipinta in grigio, si alzavano circolarmente e occupando il suolo per sei *tese*, gli *échaufauds*, cioè le gradinate, al di sopra delle quali, ricorreva, come dicemmo,

---

(1) Pag. 798.

(2) Pag. 592.

(3) L'imperatore sta su « son siege » (vedi ad es. p. 308): i Senatori sui banchi (pp. 50, 59 ecc.): i manigoldi sugli scanni (p. 125), i carcerieri ed altra gente da poco su « ung escabel » (p. 304): e così ciascuno sulla scena finta mantiene il grado diverso che ha nel mondo reale.

(4) Pag. 798.

un giro di palchetti. Questi salirono al numero di ottantaquattro, ciascuno chiuso a chiave, con un piccolo parapetto dinnanzi. Il prezzo di questi palchetti venne fissato a 1 fiorino per ogni giornata, salvochè uno ne fu dato gratuitamente ai padri cordiglieri, che avevano concesso il luogo, un altro ai costruttori, un terzo ai commissarj, un quarto al pittore: al poeta, che si sappia, niente. Per proteggere gli spettatori dal sole e dalla pioggia, una gran tela raccomandata con corde a tre robuste antenne e al muro della Chiesa, si stendeva su alto per tutto lo spazio del teatro.

All'opera dei costruttori in legname si aggiunga quella del pittore e del macchinista. Il primo, di nome Francesco Thévenot, ebbe per suo salario 100 fiorini, oltre la spesa quotidiana, e dovè dipingere tutte le *feintes* o apparati; l'altro, incaricato dei lavori in ferro e dei varj ingegni delle macchine, ebbe di salario 33 fiorini; e fu un Giovanni Rosier orologiaio di Annonay.

Di tutte le spese occorse, dalle travi alle bollette, è dato ragguaglio nei libri dei conti, dai quali veniamo così ad apprendere in ogni minimo particolare quanto allora costasse uno spettacolo teatrale. Sappiamo ad esempio che la cera rossa (*syra roga*) per sigillare il sepolcro di uno dei personaggi del dramma (*pour seler Panpynyan*) costò tre soldi e sei danari (1); ci vollero invece nove soldi e sei danari per mettere a posto la luna: *pour ung grant fer ront a fasson de potensa et ung dymy cresen pour pourter la lune en paradis* (2).

I personaggi, abbiam visto, superavano il centinajo: aggiungiamo che i maggiorenti della città fecero a gara per farla da attori. Troviamo fra essi il mastro monetiere, che faceva da imperatore; il giudice, che faceva da governatore; un curato, che rappresentava il Papa; un frate che rappresentava il vescovo; oltre a questi, un canonico, e persino il vicario vescovile, quattro nobili, un notaio; insomma il fiore della cittadinanza. Notevole

(1) Pag. 616.
(2) Pag. 621.

assai è, perchè non comune, che non poche donne figurassero anch'esse fra gli attori del dramma. Alcune rappresentavano personaggi divini o simbolici, come Nostra Donna, il Silenzio, l'Inspirazione e la Grazia divina e le tre parti del mondo; altre fecero da madre e figlia dell'Imperatore, o da madre e sorella di S. Severino; vi era poi anche la moglie del taverniere, una borghese, e persino una cortigiana. In tutto, poichè taluna ebbe da far più parti, furono otto donne sulla scena: e ciò accresce l'importanza del caso. Negli altri rari esempj che ci offre la scena francese del tempo, si tratta di una o due donne; soltanto nel 1547 a Valenciennes sei giovanette ebbero l'ardire di salire sul palco scenico. Ma forse era più ardua cosa che lo facesse una sola, anzichè molte insieme: l'una dava animo alle altre. Bisogna poi dire che fosse ben radicata la credenza di fare un atto di pietà e di devozione, perchè Claudia figlia di Gerardo Chastaing, monetiere di Romans e per lettere patenti nobilitato, e moglie a mastro Joffrey Vache, si piegasse a far la parte di Pouldrefine e a dire fra le altre cose:

Si suis je pour prester la pance
A quelcung, affin qu'il me goutte (1),

e farsi poi ajutatrice dei manigoldi nell'atroce e duplicato martirio dei santi, e sentirsi chiamare, sia pur in su la scena:

Viellie putayn, cul renversé (2).

È curioso anche che la parte di Proserpina (3) fosse fatta da un uomo: si trovò dunque nel sesso femminile chi non sdegnasse fare anche da cortigiana e compagna dei carnefici, ma niuna condiscese a truccarsi da diavolessa, con corna, coda e serpenti.

A carico di questi cospicui cittadini furono i ricchi vestiarj,

---

(1) Pag. 445.
(2) Pag. 515.
(3) *Dame Proserpine*, p. 376.

ne' quali ciascuno sfoggiò a sua possa in drappi d'oro, d'argento, di seta, di velluto, con ornamenti di pietre preziose e anelli di gran prezzo: « Et neanmeyntz que pour la haulte richesse des « acostremans et bagues, que pourtoint les personages, tant en « drapt d'or, tous les principaulx, aultres drapt d'argent, satins, « brochés, veloux, et tous drapt de soie buffés d'argent le chief, « ensemble les haulteines pierreries quasi inestimables, combien « que par comung dist, estoient estimées a cent mille escus, « et plus » (1).

Preparato così quant'era d'uopo alla gran festa, cominciarono sotto la direzione di un antico magistrato della città, le prove (*recors*) del dramma. Vi è memoria di undici di esse dal decembre 1508 all'aprile 1509, perchè ciascuna ripetizione portava seco la spesa, registrata nei conti, di qualche rinfresco in focacce (*foyasses*), pane e vino; ma probabilmente dovettero essere in numero maggiore, e quelle undici rappresentano forse soltanto le ripetizioni fatte nella gran sala d'udienza del vicario vescovile. Non doveva invero esser cosa facile l'apprendere ciascuno a mente la propria parte e concertarla cogli altri per una recita di tanta lunghezza e complicanza. Ma sul principiare del maggio 1509 tutto era in ordine per far quella mostra pubblica (*montre du jeu*), che era l'introduzione consueta e l'annuncio officiale di siffatti spettacoli, e che ora è rimasta soltanto usanza delle compagnie equestri d'infimo ordine, e dei saltimbanchi. Il 6 maggio adunque tutti gli attori, a cavallo, rivestiti dei loro abiti speciali, dovettero raccogliersi al suono delle campane e allo squillar delle trombe, e girare per tutta la città fermandosi sulle piazze e ai crocicchi per annunziarvi solennemente il soggetto del dramma, il giorno e l'ora dello spettacolo, i provvedimenti dei magistrati. Il giorno appresso si fece la prova generale: indi si diede un'ultima rassettatura al dramma, scorciandolo alquanto; i commissarj si assicurarono della solidità

(1) Pag. 592.

delle costruzioni, e finalmente si andò in scena per le feste di Pentecoste, i giorni 27, 28 e 29 di maggio, recitando parte la mattina, parte il dopo pranzo. Nella prima giornata, si dissero 2130 versi di mattina, e di dopopranzo 1832: nella seconda 2110, e poi 1192; nella terza 1481, e poi 1437. L'ultima parte del dramma, che rappresentava la traslazione delle ossa dei tre martiri da Vienna del Delfinato a Romans, fu ommessa. Probabilmente gli attori erano stanchi, e, chi sa forse? anche gli spettatori. Il troppo stroppia. Vero è che la recitazione era alternata dal canto, e che alcuni suonatori di tamburo della città e altri di trombe fatti venir di fuori, nonchè la musica dell'organo, che accompagnava in Paradiso gli inni degli angeli, dovevano rendere più dilettevole e variata la festa; ma arrivati alla fine della terza goirnata, tutti dovettero essere soddisfatti, quanto compunti, dell'onorevole sepoltura data ai santi martiri. Gli attori dovevano esser stanchi di quel continuo andar su e giù pel palco scenico; la fantasia degli spettatori del correre loro dietro di paese in paese, e di tanti spettacoli di devozione e di pietà, di miracoli e di torture. Fu perciò prudente cosa arrestarsi al martirio; tanto più che la traslazione delle reliquie da Vienna a Romans è avvenimento assai posteriore. D'altra parte il fatto della traslazione era in certo modo attestato dalle reliquie stesse dei tre santi, che assistevano, per così dire, allo spettacolo. Tratte fuori dalla chiesa ove erano chiuse in suntuose casse, le sacrate ossa di Severino, Esuperio e Feliciano, furono processionalmente condotte sul luogo dove si rappresentava la loro vita e il loro martirio, e alla fine del terzo giorno ricondotte alla lor sede al canto del *Te Deum* (1). Quelle casse erano una specie di timele del teatro cristiano.

---

(1) Il sig. Petit de Julleville, *Les Mystères*, Paris, Hachette, 1880, II, 96, scrive: « Il ne nous paraît pas certain que les reliques des saints aient « été réellement promenées sur la scène. A la vérité Romans possédait ces « reliques; mais il semble plus probable qu'elles ne furent pas apportées « au théâtre et qu'on fit seulement un simulacre de la translation ». Ma la

Il cielo stesso parve mostrare la sua soddisfazione per l'atto di pietà dei cittadini di Romans: « non obstant qu'il plouvoit « chescune nuytée et matinée jusques a l'heure qu'on debvoit « entrer, a laquelle survenoit le beau temps jusques a la fin; « et ce tous les troys jours, qu'estoit a tous chouse miraculeuse, « et pour tieulle tenue » (1).

Prima intanto di prendere più special conoscenza del dramma in sè, sarà bene sapere quanto costò, e quanto fu ricavato dalla rappresentazione. Il mistero dei *Trois Doms* costò dunque dieci mesi di lavoro preparatorio, e 1737 fiorini, che così si ripartiscono: per la composizione del dramma e le diverse copie, 300 fiorini, 8 soldi e 9 danari; per le costruzioni in legno e ferro, 645 fiorini e 9 soldi; per addobbi e macchine, 745 fiorini, 1 soldo e 5 danari; pel direttore e i commissarj e per rinfreschi, 45 fiorini e 7 soldi. Ridotti a moneta moderna, questi 1737 fiorini verrebbero a fare, secondo i calcoli del sig. Chevalier, 22,120 lire e 87 centesimi. Questa la spesa: l'entrata va distinta nei prezzi dei palchi e in quelli della gradinata: i primi, gettarono 237 fiorini, il rimanente si ebbe dal minuto popolo (*le menu peuple*) dello scaleo, che pagava mezzo soldo per persona (qualche cosa più di 56 centesimi): e tutt'assieme il ricavato di tutto lo spet-

---

descrizione contemporanea dice così: « Et en la fin du dict mistere furent « retournées les chasses desdicts corps sainct et chief a la dicte esglise en « procession generale, que la avoient estez durant ledict mistere, avesquez « gros chierges, en chantant: *Te Deum laudamus* » (p. 592). Il documento non è chiarissimo, perchè non accenna con precisione ove furono collocate le casse nei tre giorni, ma è chiaro che furono tolte e poi riportate alla loro sede, finito il Mistero. Si potrebbe supporre che fossero tolte dalla chiesa di S. Barnard e portate a quella di S. Francesco, presso cioè al teatro, se il sig. Chevalier non recasse (p. c e 856) un altro esempio consimile, della stessa regione e quasi contemporaneo, quello cioè di Valenza e dell'anno 1500, quando volendosi celebrare « in platea clericorum » l' « historia et « misterium » dei tre santi Felice, Fortunato ed Achille, fu deliberato dal magistrato civico « ut requirantur Domini de ecclesia ut dignentur, pro « majori reverencia et honore debitis dictis tribus sanctis martiribus, facere « deferri super loco fercium reliquiarum eorumdem etc. ».

(1) Pag. 592.

tacolo salì a 680 fiorini e 11 grossi. Si ebbe perciò un *deficit*, che diminuì alquanto per la vendita del legname e delle ferramenta, onde l'entrata potè giungere a 738,1,3; ma ad ogni modo, restò a carico della città e del Capitolo, la somma di 998 fiorini, 10 soldi, 11 danari. Nè è da dire che gli intervenuti allo spettacolo fossero pochi; dacchè, inducendo dal prezzo d'entrata, si può calcolare che ogni giorno dovessero superare i quattromila: cioè, circa 4780 il primo giorno, 4220 il secondo, il terzo 4947; in tutto, per le tre giornate, 13,947.

Ma lo spettacolo non era a fin di lucro; e forse alla cittadinanza e al clero di Romans non dovette spiacere il grido, che certamente si sparse tutt'intorno, della loro grandigia e magnificenza.

II.

Non analizzeremo il lunghissimo Mistero, perchè su per giù, mutati i nomi, è una delle solite storie di santi, dalla conversione al martirio; è il solito modo, l'arte solita, colla quale la biografia o la leggenda si trasformavano in animata rappresentazione teatrale, si *personeggiava*, come dice un testo (1), una storia. Chi del resto avesse vaghezza o bisogno di conoscere più da presso questo dramma di S. Severino, S. Esuperio e S. Feliciano, senza leggere tutto l'interminabile mistero potrà ricorrere al fedel sunto dell' editore signor Chevalier (2). Ci piace invece segnalare alcuni particolari, che meritano attenzione per la singolarità loro, o che, pur non essendo del tutto nuovi ed ignoti, meglio servono a darci adeguata idea di ciò che fu il sacro dramma popolare in Francia.

Nuova e strana è certamente l'invenzione del nostro poeta per invitare, come solevasi, sul bel principio gli spettatori an-

---

(1) « Si veyré de pas en pas Personagear la bello ystorio De sanct Pons »: *Istorio de s. P.*, nella *Rev. d. lang. roman.*, XXXI, 318.

(2) Pagg. LIX-LXXXIV.

cora tumultuanti, all'attenzione ed al raccoglimento. Si sa ch'era uso far fare quest'ufficio a un qualche personaggio divino od allegorico; nella *Rappresentazione sacra* italiana questi è generalmente un angelo. Il poeta francese, per quella tendenza ch'era propria al suo paese e a' suoi tempi, di personificare entità astratte, introduce qui *Dame Silance*, che canta in mezzo al palco scenico (*au milieu du parquet*), glorificando insieme Dio Padre, Giunone, Venere, Minerva e Diana. È veramente nuovo personificare il silenzio e fargli fare un discorsetto al pubblico, e una conversazione colle tre parti del mondo, poste nelle torri di fianco (*a l'ung des boutz de la plate forme*), ed accorse ad ammirare il gran spettacolo:

Dame Silance, venons voir le mistere
Qu'on veult jouer en ce lieu de Romans (1).

Ma Asia ed Africa sono mandate via; e la sola cattolica Europa è ammessa alla rappresentazione:

De vous je n'ay envye:
Allés, allés, ne faites parlement...
Congé prenès, et allés vistemant.
Dame Europe, en vostre tenemant
Je me rendrey, pour ouyr le mistere (2).

La scena è vasta; è parte non piccola del *tenemant* di Europa. Abbiam già detto che l'azione si svolge successivamente, e spesso parallelamente, a Roma, a Vienna del Delfinato e a Lione. Ciascuna di queste città è acconciamente raffigurata sulle scene con proprj edifizi, cioè palazzi, templi, teatri ecc. Sembra che ognuna dovesse esser circondata da mura, poichè si fa menzione di porte (3); ma probabilmente erano aperte sul davanti, perchè gli spettatori potessero vedere ciò che vi si faceva dentro, e che

(1) Pag. 5.
(2) Pag. 7.
(3) « La porte de Romme »: p. 140. « Devant la porte de Lyon »: p. 305 ecc.

anche le porte dei varj edifizi (*entrées et yssuez*) dovessero essere abbastanza ampie, perchè, quando fossero aperte, i personaggi che vi stavan dentro non fossero fuori degli occhi del pubblico. Così, ad esempio, troviamo che Geta parla uscendo fuori dalla sua porta (*sortira a sa porte*) (1): ma più oltre, dopo aver parlato « devant la porte Romme », entra « dedans « Romme (2) », e va in concistoro, e parla di là dentro: « le huyssier « ouvre la porte du consistoire, et Geta entre dedans et s'en va « aux senateurs (3) », mentre i servi restano fuori (4).

Il concistoro, o senato, doveva essere un edifizio probabilmente circolare, provvisto di banchi (5), e di tavola (*bureau* (6)) per scrivere gli ordini e le deliberazioni. Entro Roma vi era pure il palazzo dell'imperatore, con diverse stanze (*logis*), ognuna delle quali con propria porta. In quella di Severo vi era un letto (*lit de camp*) colle sue tendine (*pandans du lit* (7)). Le stanze dovevano aver certa relativa ampiezza, se dell'imperatrice è detto che se ne va « *au milieu de son logis* (8) », mentre l'ancella va ad aprire la porta a Geta. Questo *logis* dell'imperatrice doveva aver più d'un' uscita, dacchè troviamo che Severo « s'en vet par « l'aultre porte du logis de sa femme (9) ». Anche Bassiano e Geta, figli dell'imperatore, hanno ciascuno la loro stanza, con propria porta (10). Vi è pure in Roma la sede del Papa, colla sua porta, s'intende (11), e l'abitazione di un cristiano (12). Nè manca una osteria, coi suoi banchi (13) e la sua tavola per gli avventori:

---

(1) Pag. 23.
(2) Pag. 47.
(3) Pag. 50.
(4) Pag. 48: « au près de la porte du consistoire demeuret ses serviteurs ».
(5) Pagg. 59, 145 ecc.
(6) Pagg. 61, 162 ecc.
(7) Pag. 21.
(8) Pag. 67.
(9) Pag. 254.
(10) Pagg. 23, 41.
(11) Pag. 140.
(12) Pag. 205: « le logis du crestien ».
(13) Pag. 164.

Voulés vous estre a table d'ost?

dimanda mastro Guelis, e l'altro:

Certes ouy, quoy qu'il nous coste (1).

A Vienna, oltre tutto il resto, vi è anche una prigione, ben assicurata con porta (2), che è custodita da un *carcellier*, come quella delle mura da un *huysier* (3): e ognuno dei tre protagonisti vi ha la sua propria casa (*son logis* (4)). E Roma e Vienna hanno il loro teatro (5); e si direbbe che qui si aduna il popolo, come in concistoro i senatori, e nei templi i seguaci dell'una e dell'altra fede.

Fra Roma da un lato e Vienna e Lione dall'altro, sorgeva sul *parc*, anzi *au millieu du parc* (6), un monte, che devono superare quelli che vanno o vengono dall'una alle altre:

Il me semble la que je voys
Une montaigne gracieuse (7);

e questo grazioso monticello è niente meno che il Monceniso. La geografia non permettendo di sopprimerlo, gli si infliggeva una *diminutio capitis*.

Si aggiunga sulla piattaforma un giardino (8); e avremo presso a poco un'idea compiuta dell'aspetto generale che offriva il palco scenico, con tutti i luoghi dell'azione innanzi agli occhi, e i personaggi tutti in vista del pubblico, o sul *parc* o nei loro *logis* se parlavano o operavano: altrimenti, fermo e quieto ciascuno « en sa place (9) ».

---

(1) Pag. 163.
(2) Pag. 304.
(3) Pag. 92.
(4) Pagg. 105, 334 ecc.
(5) Pagg. 96, 99, 253 ecc.
(6) Pag. 132.
(7) Pag. 132.
(8) Pag. 383.
(9) Quando non avevano più da fare o per la giornata o per tutte le suc-

Dopo questi luoghi speciali, o come le *Rappresentazioni* italiane li chiamano, *luoghi deputati*, il punto più importante è lo spazzo libero, il vero *parc* o *part* o *parquet*, il quale a volta a volta diventa tutti i luoghi, che non sono specialmente configurati, e serve di tramite di comunicazione tra un luogo e l'altro, mentre il più o men lungo aggirarsi sovr'esso giova a misurar le distanze interposte. Il *parc* adunque è lo spazzo comune e abbastanza ampio (1) ove gli attori si muovono e parlano, quando escono dal chiuso dei loro edifizj, o là dentro non debbano far la parte loro: « Geta marche par le part, et s'en va au consi- « storie (2) »; un corriere per andar da Roma a Vienna va « se « pourmenan par le part (3) », o « sus le part (4) »; altri attori parlano « en se passagant par le part (5) ». Sul *parc* si aggirano i viandanti: « s'en vont sus le parc, pour aller a Romme (6) »; « s'en vont a Vienne ses pourmenant sus le part avecques leur « serviteurs (7) »: sul *parc* passano e ripassano a bandiere spiegate gli eserciti: « icy se gettera l'empereur et ses gens, sa banniere « dressée, sus le part, et se yra randre devant la porte Ro- « meine (8) »; « icy se gettera Clode Albin et sa compaignie avec « sa banniere dressée, sus le part, et se yra randre devant la « porte de Lyon (9) »; e sul parco si fanno le battaglie: « se « fait le choc (10) ».

Ma se, generalmente, i passaggi da luogo a luogo si facevano

---

cessive, se n'andavano addirittura. Così di Geta è detto: « S'en va hors du « part et se gens, ne se monstrant plus du jours, jusques au tiers »: p. 70.

(1) Gli attori sono avvertiti di stare talvolta « au milieu de la platte forme »: p. 240; tal altra « en un coing »: pp. 146, 347.

(2) Pag. 26.

(3) Pag. 81.

(4) Pag. 109.

(5) Pag. 277.

(6) Pag. 129.

(7) Pag. 232.

(8) Pag. 305.

(9) Pag. 306.

(10) Pag. 313.

alla vista del pubblico, che con un poco di buona volontà, doveva calcolare il tempo occorso, altre volte però si facevano fuori degli occhi degli spettatori, passando sotto alla piattaforma e riuscendo in altra parte di essa. Ciò specialmente avviene pei personaggi simbolici. Così Ispirazione Divina, mandata dal Signore in terra, scende, quando il paradiso si chiude, dall'alta sua sede, passando di dentro e di sotto « et se ira trouver « dedans le mons Senis (1) »: e poi Grazia Divina, inviata a confortare i tre santi in prigione, « descant sous la platte « forme, et se va mettre dedans la tour de la prison (2) », la quale più innanzi « s'ouvrera, et Grace Divine se trouvera dedans (3) ». Poi, finito quest'ufficio, « la tour se reclourra, et Grace Divine « s'en tornera en Paradis par dessoulbz la platte forme (4) ». Lo stesso fa *Soulas humain*, che, finito di discorrere coi manigoldi, sparisce per una bodola: « le pavillon tumbera sus Soulas « humain, et se perdra par soubz la platte forme (5) ». Di siffatte bodole era pieno il palco scenico, e in esse sparivano i cadaveri dei defunti, come quello dell'imperatore Severo: « Icy recloue la « biere de Severe, et Severe se pert dessoubz la platte forme (6) ». Talvolta erano assi o tavole da potersi rivoltare, e servivano alle scene di martirio. Il personaggio, steso e legato sopra l'asse girante, andava di sotto, e veniva su in sua vece un fantoccio, che poteva disfarsi in più pezzi e troncarne la testa (7): il martire è messo « a la ranverse sus le tresbuchet... le tresbuchet « torne (8)... la fainte torne... lors se separera le corps en troes « pars (9) ». E anche: « Le tresbuchet torne avec son corps

(1) Pag. 134.
(2) Pag. 364.
(3) Pag. 368.
(4) Pag. 370.
(5) Pag. 390.
(6) Pag. 379.
(7) Pag. 489.
(8) Pagg. 177-78.
(9) Pagg. 181-2.

« faint (1) ». Le lunghe e replicate scene di martirio, condite dai lazzi dei carnefici (2), dove si tagliavano a pezzo a pezzo le membra, si apriva il ventre per estrarne le minugia, e infine si straziavano in ogni modo le vittime, dovevano avvicinarsi alla realtà (3) per soddisfare lo spirito devoto degli spettatori; ma si capisce bene che si rappresentavano col mezzo di fantocci (4).

Dalle bodole sorgeva talvolta, come dal centro della terra, Satana o alcuno dei suoi compagni: « Satan sortira par dessoubz « la chiere de l'empererie (5) »; come anche servivano a far scendere immediatamente nella regione infernale i malvagi colpiti dalla divina giustizia. Per tal modo finiscono i carnefici, dopo il martirio dei tre santi. Mentre essi si accapigliano « sortira par « le tresbuchet tout a l'entour d'euz une fumée, qui les enclourra. « Le tresbuchet tumbera, et le diable en fouldre descandra sus « eux, et puis le tresbuchet se reclourra (6) ». Ma più spesso l'entrata e l'uscita dei diavoli si faceva dalla gola infernale che, nel nostro Mistero, era verso ponente. Quando Claudio Albino muore, Satana esce « par un trou de la fornaise »; Astaroth « par ung « aultre trou » e così Berzabuth e Proserpina; acciuffato tutti insieme il cadavere, lo gettano nella gola infernale, e poi vi saltano essi stessi: « saulte dedans la fornaise (7) ». Questa fornace o gola possiamo raffigurarla come una gran testa animalesca, con enorme bocca e enormi orecchie. Alla morte infatti di Geta,

---

(1) Pag. 481. E 487, 497 ecc.

(2) Vedi ad es. 408 sgg., 478 sgg.

(3) Posti i martiri sulle assi, si adoperano chiodi; ma, per evitare ogni equivoco, è espressamente detto che si adoperano chiodi finti: vedi p. 185.

(4) Questo sparire delle persone per dar luogo a fantocci, nell'*Istorio de Sanct Poncz* è detto *perdersi*: per es. *Veniant duo corpora ficta et perdantur illi duo homines*, e ciò perchè si deve rappresentare uno strazio fatto da animali feroci, *etiamque sanguis appareat in habundantia*. Prudentemente l'autore si raccomanda all'industria degli attori: *Relinquo fictoribus ludi* (vedi *Rev. lang. roman.*, 4ª ser., I, 538).

(5) Pag. 453.

(6) Pag. 516.

(7) Pagg. 316-7.

Astarot « sortira par l'oreille destre d'enfert » e Belzebuth « par l'oreille senestre »: finchè, per portar dentro il morto, si apre « la gorge d'enfert » e tutti vi passano « et la gueule se « clost (1) ».

L'inferno non si vede; ma si sa che è come una gran cucina, dove i massimi dignitarj di Lucifero gli ammaniscono in buone salse i miseri dannati. Quando Geta è morto, avviene questo dialogo:

PROSERPINE, *monstrans Getta:*
Lucifer en ara pasté,
Pour souper, a la sibollette.

ASTAROTH:
Oncques de tel ne fust goutté:
Lucifer en aura pasté.

PROSERPINE:
S'aulcugnement est desgoutté,
Le mettrons a la vineygrette.

SATHAN:
Lucifer en ara pasté,
Pour souper, a la sibollette.

ASTAROTH;
Lucifer, demeynne grand feste,
Car nous te menons chaulde proye.

BELZEBUT:
Proserpine t'en faict requeste,
Le mettra a saulce lamproye.

PROSERPINE:
Friqueser te ferey son foye,
Pour resjouyr ta rouge face.

LUCIFER:
Venés dedans, puant cabasse,
L'obscur et tenebreux manoyr;
Fourre le moy dans ta besasse,
Mon esthomac en veulx pourvoyr.
Diables cornus, faictes debvoyr,
Remettés le dans la chauldiere,
Poussés chescung de tout pouvoyr
Celle ordre viellie trippiere (2).

Queste scene grottesche sollevavano certamente gli animi degli

---

(1) Pagg. 454-56.

(2) Pag. 455. E quando sono morti il governatore e i consiglieri che giudicarono e condannarono i martiri, Lucifero così dice:

Approuchés vous, que je le voye.
Trippe, boyaulx, polmon, son foye
Je ferey bouillir en peu d'heure;
Sa langue en saulce lamproye
L'on mettra, affin qu'il l'andeure.
Sathan, Sathan, fault qu'on procure
D'ammener ses deux advocas:
Astaroth, rampli de laidure,
Allés y plus toust que le pas (p. 523).

spettatori e li empivano di maraviglia: ma l'episodio più bello e il meccanismo più applaudito doveva esser l'ascensione delle anime dei martiri in cielo. Quando dopo inauditi martirj essi erano spirati, e le loro salme, cioè i fantocci che ad essi rassomigliavano, giacevano straziati e tronchi sul suolo, ecco aprirsi il Paradiso (1), e Dio padre mandare in terra (*sus le parc*) Conforto, Grazia e Ispirazione divina. Tutto allora taceva, fuori che la musica dell' organo, cui si accordavano i canti dei beati. Le tre virtù, scendendo per quei « grans secretz, ou « montoynt et descendoynt les anges (2) », dopo aver parlato dall'alto *sus sa fainte* (3), si accostavano ai tre corpi e ne cavavano le anime. Conforto divino prendeva l'anima del fantoccio vestito di azzurro; Ispirazione quella del vestito di nero; Grazia l'ultima, sviluppandola dall'involucro bianco: « Les trois yront « vers les corps fains, et prendra Confort divin l'ame dedans le « corps faint, habillé et vestu de bleu: Inspiracion dyvine prant « une ame dedans le corps vestu de noyr; Grace dyvine prant une « ame dedans le corps vestu de blanc (4) ». I corpi restavano in terra, finchè li sotterrava un eremita (5). Intanto si rinnovava in Paradiso il canto e la musica: le tre virtù ritornavano sui loro ascensori, e giunte in cielo, presentavano, stando inginocchiate, le tre anime dei martiri a Dio, e Maria le incoronava: « puis s'en « vont tous trois se remettre dedans leur fainte, portans chascun « son ame: ce pandant la fainte remontera en Paradis... Apres « tous trois se mettront a genoulx, presentant les ames a Dieu (6)».

La musica del resto, e con essa il canto, tengono grandissimo luogo in tutto il Mistero, aggiungendo il diletto all'edificazione. Le musiche, dette *Sûlete*, probabilmente perchè mentre duravano si faceva una pausa e gli attori dovevano tacere, erano anche un

---

(1) Altre aperture del cielo, vedi a pp. 201, 363, 473 ecc.
(2) Pag. 592.
(3) Pag. 499.
(4) Pag. 500.
(5) Pag. 529.
(6) Pag. 501.

mezzo utile a denotare il passare del tempo. Così troviamo che Severo ordina al paggio di andar dal prevosto; e fintanto che egli non giunga a destino, gli strumenti suonano (1). I *Silete* poi erano grandi e piccoli, vale a dire lunghi o brevi: di strumenti a fiato, e d'organo; celestiali, terrestri e infernali. Nel caso testè citato si tratta di un *Silete petit d'instrumans*. Lo stesso servizio fa la musica mentre il corriere da casa sua va al cospetto dell'imperatore (2): mentre « le secretaire, le huysier « et la trompette s'en vont au thealtre (3) »: mentre il paggio e il capitano si recano dal governatore (4), e così in molte altre occasioni, perchè intanto il tempo scorra per gli ascoltatori, come scorre nell'azione drammatica. Ma i più bei *Silete* dovevano naturalmente essere quelli su in cielo al suono ecclesiastico dell'organo, come i più orribili e fragorosi quelli infernali. Dio padre non apriva bocca senza che lo precedesse il suono dell'organo (5): altrettanto si fa con altri suoni, prima che parli Lucifero: « Un « *Silete* d'anfert, devant que Lucifert parle (6) ». Così Sua Maestà infernale, contrapposto e parodia della Maestà divina, fa quel che può per non esser da meno del suo antagonista.

L'azione era generalmente parlata, con versi di varia misura, e il cui metro cangia a seconda dei personaggi e delle occasioni: ma qua e là era anche cantata, e ciò ogni volta si nota espressamente. Cantano i sacerdoti degli idoli; e mette conto, dacchè ci mancano le note musicali del loro inno, di conoscerne almeno le parole:

Cantant simul sacerdotes:

Carind eos fallasterma
Liquiamos raffurine
Quinquireos et nargagy

---

(1) Pag. 71.
(2) Pag. 75.
(3) Pag. 99.
(4) Pagg. 282-3.
(5) Vedi ad es. p. 498.
(6) Pag. 76.

Barcadeas sens piscerne
Rococorus pallafferma
Tracquirios et narrygy (1).

Canta il taverniere:

Au boys, au boys, au boys,
Au joly boys, ma dame,
Au boys, au boys, au boys,
Au joly boy m'en voys (2);

e la cortigiana:

Au boys, sus le ramaige,
Ammenés ac oultrance
Gens pour avoyr bon gaige,
Et vivrons a playsance (3).

Cantano gli esseri simbolici, come Soulas humain:

Venés, amans, venés tous amoureux
Faire bocqués uns chascun a plaisance,
Vous trouverés chappeaux de maintes fleurs (4).

Cantano i diavoli, parodiando il rito ecclesiastico, mentre portano via il corpo morto di Severo:

LUCIFER:
Chantés pour luy *Libera me*
Selon l'organe infernalle,
Criant: *Lucifer, audi me,*
Me priant que tout vif l'avalle.
Gardés d'yffere intervalle,
Allés a Sathan vittemant:
Diable soit femenin ou malle
Courés a luy diligenment.

---

(1) Pag. 130.
(2) Pag. 81. Questa canzonetta « en passant par de rejeunissements suc-« cessifs, s'est maintenue jusqu'à nos jours dans le répertoire des enfants: voir *Rondes enfantines*, Garnier, 1885, p. 56»; vedila intera nel WECKERLIN, *L'ancienne chans. popul. en France*, Paris, Garnier, 1887, p. 33.
(3) Pag. 444.
(4) Pag. 383.

PROSERPINE *cantando:*

Danné ne plain de tormant,
En miserere au grant convant
Soyt Severe dedans bouté.

BELZEBUTH et ASTAROTH, *cantando simul.:*

Lucifer, exaudi me.

PROSERPINE, *cantando:*

Fuit iste ung grant tirand,
Proserpine tousjours clamand,
Autant en yver qu'en esté.

OMNES SIMUL, *cantando:*

Lucifer, exaudi me.

LUCIFER, *cantando:*

Serpans, dragons, tout maintenant,
Crapaux, lezars, pour poyemant
Aura, reduys en bon pasté.

OMNES SIMUL, *cantando:*

Lucifer, exaudi me (1).

Cantano gli scherani, manigoldi e carnefici (*tirands*) che hanno anzi un loro proprio e costante modo di discorrere, come a terzetti e quartetti, a forma di *rondeau* o *triolet*, e che ogni tanto si risuggella coi versi iniziali. Vediamone qualche esempio:

LE PREMIER TIRANT:
Machebourre?
LE SECOND TIRANT:
Quoi?
LE TIERS:
Tenons serre.
LE QUART:
Hault le boys!
LE PREMIER:
Vive tirannye!

LE SECOND:
Remarchons!
LE TIERS:
Ou?
LE QUART:
En quelque terre.
LE PREMIER:
Pour trouver?
LE SECOND:
Bonne compaignie.

(1) Pag. 377.

LE TIERS:
De desvourer
LE QUART:
Le cueur m'asserre.
LE PREMIER:
De mal faire
LE SECOND:
J'ay grant envye.
LE TIERS:
Agrippart?
LE QUART:
Quoi?
LE PREMIER:
Tenons serre.
LE SECOND:
Hault le boys!
LE TIERS:
Vive tirannye ecc. (1).

E altrove:

LE TIERS TIRAND:
S'aulcun grongne,
LE QUART:
S'aulcun nous railhe,
LE PREMIER:
S'aulcun nous dit ne deux ne troys,
LE SECOND:
Si son pourpoin l'on ne destailhe,
Bien aura terrible harnoys.
LE PROVOST:
Voycy mes gens.
LE TIERS:
Pour feu gregeoys!
Faire vouller des capelines.
LE QUART:
Onc tieux ne vistes de ce moys.
LE PROVOST:
Voycy mes gens.
LE PREMIER:
Pour feu gregeoys!
LE SECOND:
Despuys le jour la feste du Roys,
Ne vistes gens ayans telz mynes.
LE PROVOST:
Vecy mes gens.
LE TIERS:
Pour feu gregeoys,
Faire vouller mes capelines.
LE PROVOST:
Pour foncer toutes brigandines
Desmarchons sans plus cy attandre.
LE QUART:
Vous venés vouler les racines
De tous ceulx qui vouldront contandre.
LE PREMIER:
Nous ferons
LE SECOND:
Leurs mambres estandre,
LE TIERS:
Aussi long
LE QUART:
Et aultan de large
LE PREMIER:
Pour leur faire
LE SECOND:
Beau comte randre.

---

(1) Pag. 37.

LE TIERS:
Nous ferons
LE QUART:
Leurs mambres estandre.
LE PROVOST:
Mai a qui?
LE PREMIER:
A ceulx qui mesprandre
LE SECOND:
Vouldront contre abus.
LE PROVOST:
Vella rage.
LE TIERS:
Nous ferons
LE QUART:
Leurs mambres estandre.
LE PREMIER:
Aussi long
LE SECOND:
Et aultant de large (1).

E non diversa è l' « entraige » della seconda giornata:

LE PREMIER TIRAND *a la tour estant au carré de la plate forme, et feysant pecter une colovrine:*
Bon guet.
LE SECOND TIRAND, *estant a l'aultre tour, gettant ung trait d'une arbalette:*
Bon guet.
LE TIERS TIRAND, *a l'aultre tour comme le premier:*
Son pour la caille.
LE QUART TIRAND, *a l'aultre tour, comme le tiers:*
Dors tu, colon?
LE PREMIER:
Ouy, de beaux.
LE SECOND:
Il est temps de desjeuner.
LE TIERS:
Baille.
LE QUART:
Bon guet.
LE PREMIER:
Bon guet.
LE SECOND:
Son pour la caille.
LE TIERS:
Nous avons couché sus la paille
Ceste nuyt.
LE QUART:
Comme pouvre veaux.
LE PREMIER:
Bon guet.
LE SECOND:
Bon guet.
LE TIERS:
Son pour la caille.
LE QUART:
Dors tu, colon?
LE PREMIER:
Ouy, de beaulx ecc. (2).

---

(1) Pag. 123.
(2) Pag. 215.

In questi luoghi ed in altri consimili (1) non è notato che le parole vadano in canto; ma alla mera lettura e considerando la forma metrica qui adoperata, si capisce che la cosa non poteva essere altrimenti.

Notiamo adesso alcune particolarità curiose. Anacronismo strano, essendo l'azione dei tempi romani, è la menzione delle artiglierie, che adoprano, come vedemmo, i tiranni, e che fa anche parte dell'esercito di Severo:

L'artillerie ne larrés,
Ce sera voustre saulvegarde (2).

Curioso è anche che si discorra di un avvenimento contemporaneo, cioè della guerra contro Venezia per la lega di Cambray:

— Soyons cy recitans
Tous les haulx fais qu'on fait en Lombardie. —
— Tous nos escus fransois y sont portans. —
— Et la monnoye? — Je ne scey que j'en die. —
— Et pourquoy esse? — C'est pour randre ravye
Aux Veniciens la trongne et la face. —
— Il ont leur bourse terriblemant garnye. —
— D'aultruy destiennent maint cité et place...
— Laissons soulcy a ceulx qui le vouldront (3).

Gli eruditi di cose romane potranno vedere se sia istorica o cervellotica la menzione di un osteria in Campo di Fiori:

Boyr yrons en Campo de Flour,
Car bon vin il y a tousjours
Au logis de la belle estoille (4).

Maggiore importanza ha certamente il ricordo delle sezioni anato-

---

(1) Ad es. pp. 87, 215 sgg.
(2) Pag. 251.
(3) Pag. 385.
(4) Pag. 156.

miche dei corpi dei giustiziati. Mastro Nicola, il carnefice, così prega il Prevosto:

Provvost de la magnifficence,
Vous vouldroys requerir ung don:
Les medecins plains de science
M'ont envoyé commission,
Me requerrant d'affection
Que, si nul soubz moy perdoit vie,
Leur donnasse sans fiction
Les corps, pour faire notomye.
Riche en serions, moy et ma mye,
S'il vous plaisoit le nous donner (1).

E concessigli quei corpi, egli ripete tutto contento:

D'eux se fera la notomye
Par les medecins de la ville (2).

L'autore sapeva certamente, come doveva saperlo anche il suo uditorio, che sino dal 1376 l'Università di Montpellier aveva avuto il permesso di valersi una volta l'anno del cadavere di un condannato a morte per le esercitazioni anatomiche. Questa licenza, che tanto contrastava al costume cristiano, doveva aver meravigliato le genti; ma far servire a ciò i cadaveri dei martiri, anche riferendo il fatto ai tempi delle persecuzioni pagane, è senza dubbio una stranezza del nostro poeta.

Egli ha poi voluto far sfoggio di dottrina nel comporre la scena in che i martiri vengono dai giudici romani dannati a morte. Il primo consigliere invoca la legge *Duodectm tabularum:*

Entendés l'exposicion:
Lex Julia magestatis
Mori percipit
Eum qui publicam magestatem
Leserit.

---

(1) Pag. 172.
(2) Pag. 189.

Il secondo invoca il Digesto:

His qui in reatu ledit
Legis Julie reus sit,
Que perduellionis hostilo animo
Adversus principem
Annimatus homo.

Il primo ripiglia citando la legge *Meminisse* del libro:

Que nous appellons *Codice*,

dove è detto:

Si quis contra magestatem imperatoris
Commissum dicatur
Meminisse opportebit,
Quod post mortem eciam instauretur.

L'altro ricita ancora la Lex Julia:

Qui crimen contraxerit talem
Nec alienare vel manumicti posse;

finchè il primo ritorna al testo delle dodici tavole:

Eum qui hostem concitaverit,
Qui opem hosti tradiderit,
Crimen legis magestatis teneri
Et finaliter capite pugniri (1).

E con questo po' di testi latini, si capisce che non poteva esservi salvezza alcuna per gli accusati.

III.

Se il canonico Pra mostra avere varietà sufficiente di conoscenze e pratica del maneggio dei diversi ritmi, e destrezza nel distribuire i fatti ed aggruppare i personaggi, secondo le norme

(1) Pagg. 422-26.

dell'arte drammatica contemporanea, l'autore anonimo del *Mystère de l'Incarnation et Nativité*, rappresentato a Rouen nel 1474, chiaramente dà prova di non mediocre cultura teologica. Nei margini del dramma si trova quantità di richiami latini, non solo alla Bibbia, ma a S. Agostino, a Niccolò da Lira, a S. Bonaventura, all' *istoria scolastica*, a Jacopo da Varagine ecc. (1). Il dramma ha un carattere mistico, che rivela la penna di un ecclesiastico addestrato alla dottrina della scuola contemporanea. Ciò però non toglie, ch'ei si sia ingegnato a fare un dramma secondo la tecnica del tempo, con tutte le fioriture dello stile poetico, sopratutto nella giornata della *Natività*, che ha un prevalente colorito pastorale. Per quello che è poi della versificazione, troviamo qua e là i metri lirici e musicali più in voga nel secolo XV: il *Rondeau* o *Triolet* (2), la *Ballata* (3), e

---

(1) *Introduction*, p. XVIII. Citiamo come I, il vol. della Introduzione e delle Note: come II, la prima giornata, e come III, la seconda.

(2) Sulle varie forme del Rondeau o Rondel, vedi LUDW. MÜLLER, *Das Rondel in den franzosisch. Mirakelspiel u. Mysterien d. XV u. XVI Jahrhund.*, Marburg, 1884. Diamo un esempio di *Rondeau* del nostro dramma:

JOSEPH:

Adieu, mon espouse et amye:
Dieu nous face tous bien joyeux
De ce mariage et eureux
Tant comme nous serons en vie.

MARIE:

Adieu, mon ami, l'infinie
Bonté mette sus vous ses yeux.

JOSEPH:

Adieu, mon espouse et amye,
Dieu nous face tous bien joyeux.

GERSON:

De cela craindre on ne doit mye,
Veu le grand et miraculeux
Signe, qui a fait de vous deux
Une si noble compaignie.

JOSEPH:

Adieu, mon espouse et amye,
Dieu nous face tres bien joyeux
De ce mariage et eureux
Tant comme nous serons en vie (II, 287).

(3) Esempio di Ballata:

NACHOR:

Dis prophetaux

ENOS:

Qui contenez

MALALEEL:

Vray, non pas faulx

LUDIN:

Las! fin prenez.

ENOS:

O Redempteur!

MALALEEL:

Vien on t'en prie.

LUDIN:

Sus, pastoureaulx!

ANATOTH:

Tous convenez.

il *Virelai* (1), e la lettera iniziale di ciascuna di queste forme posta in margine, indica la diversità del genere poetico, e, naturalmente, dell'accompagnamento musicale. Vi è poi anche un esempio di canto reale (*champ royal*) colle sue cinque strofe d'obbligo e le mezze di commiato, condotto, come di rito, su quattro sole rime (2). Ventidue poi sono nelle due giornate i cantici, che andavano accompagnati col suono degli strumenti (3).

Il dramma, diviso in due lunghe giornate, di quasi 13 m. versi,

---

NACHOR:
Vers les cieulx haulx
ENOS:
Vos mains tenez.
MALALEEL:
Priez de cueur.
LUDIN:
Si fais je mie?
ANATOTH:
O Redempteur!
NACHOR:
Vien, on t'en prie.
ENOS:
Oste nos maulx:
MALALEEL:
Qu'ilz soient finés.
LUDIN:
Cueurs gais et baux
ANATOTH:
Nous soient donnez.
NACHOR:
Pose en honneur
ENOS:
La bergerie.
MALALEEL:
O Redempteur!
LUDIN:
Vien, on t'en prie.
ANATOTH:
Cesse rigueur.
NACHOR:
Pitié ne nie.
ENOS:
O Redempteur!
MALALEEL:
Vien, on t'en prie (III, 327).

(1) Es. di Virelai:

SALOMÉ:
O haulte vertu divine,
Qui ce signe
As a ta povre meschine
Tres indigne
Donné, pour avoir memoire
Et souvenance enterine
Que la digne
Mere de cil qui domine
Sans ruine
Est parfaicte vierge encoire:
Devant ta pitié benigne
Je m'accline,
Requerant des mains saisine
Et que fine
A ton grant honneur et gloire,
La douleur qui me desine
La doctrine
Qui la pensee enlumine
Pure et fine,
Que je n'ay eu jusque a ore (III, 288) ecc.

(2) Vedi ROSIÈRES, *Le Refrain dans la litterat. du m. age* (extr. de la *Rev. d. tradit. popul.*, 1888, p. 9).

(3) *Introduction*, p. XVI.

con settantotto personaggi, si svolgeva in molta quantità e diversità di luoghi, notati in apposita didascalia: « Ensuit l'ordre « comment estoient faictes les establies: Premierement, vers « Orient, PARADIS. — NAZARETH: La maison des parens Nostre « Dame — Son oratoire — La maison de Elizabeth en mon- « taigne —. HIERUSALEM: Le logis de Symeon — Le temple « Salomon — Le demeure des pucelles — L'ostel de Gerson « scribe — Le lieu du peuple payen —. BETHLEEM: Le lieu du « peuple des Juifz — Le lieu de Joseph et ses deux cousins — « La crache es beufz — Le lieu ou l'en reçoit le tribut — Le « champ aux pasteurs contre la tour Ader — Le chasteau de « Sirin, prevost de Syrie —. ROME: Le temple Apollin — La « maison de Sibile — Le logis des princes de la Synagogue — « Le lieu ou l'en reçoit le tribut — Le chambre de l'empereur « — Le throsne d'iceluy — La fontaine de Romme — Le Capi- « tole —. ENFER, fait en maniere d'une grande gueule se cloant « et ouvrant quant besoing en est —. Le LIMBE des peres, fait « en maniere de chartre, et n'estoient veus si non au dessus « du faulx du corps — Les PLACES DE PROPHETES en divers « lieux hors des autres (1) ». Del resto, per distinguere tanta varietà di sedi, si ricorreva, a scanso di equivoci, al consueto espediente dei cartelli:

> Affin d'ennuy fuir, nous nous tairons
> Present des lieux: vous les pouez congnoistre
> Par l'escritel que dessus voyez estre (2).

Il dramma comincia colla nota scena dei Profeti di Cristo: Balaam, David, Isaia, Geremia, Ezechiele, Daniele, ciascuno dei quali propone in latino un brano sacro, svolgendolo e commentandolo in lunghi e mistici ragionamenti. In queste interminabili dicerie ferma la nostra attenzione ciò che dice David:

---

(1) III, 474. Cfr. I, 46.
(2) II, 3.

Ja maintes fois me sont bien sourvenus
Aucun propos du temps qui doit venir (1),

per una certa rassomiglianza coi noti versi manzoniani:

E degli anni ancor non nati
Danïel si ricordò.

Ultima a profetare è la Sibilla, che ad Ottaviano annunzia la nascita del Redentore quando getterà olio la fontana presso alla quale è assisa. Dopo di che, mentre l'imperatore e i suoi, muti e stupefatti (*sans mot dire*) ritornano, secondo è costume, ai loro posti, si apre l'Inferno, in una parte del quale è il Limbo dei padri, che vi stanno tutti nudi (*et sont nudz*) (2). Nel loro soggiorno, che ha forma di prigione, essi si intrattengono sulla promessa del Redentore, del quale affrettano la venuta colla preghiera. L'Inferno si chiude, e comincia a parlare « le maistre « de la Synagogue du temple Apollin en la cité de Romme (3) », che, interrogato co' suoi sacerdoti l'oracolo sulla durata del tempio, e avutone per risposta che durerà finchè partorisca una vergine, persuaso che ciò non possa accadere, scrive sul frontone di quello: TEMPLUM PACIS ETERNUM (4). Poi che ognuno è tornato a sedere a suo luogo, si apre il Paradiso, fatto « en maniere « de throne et reons (*raggi*) d'or tout entour »: nel mezzo è Dio in « une chaiere paree »: a destra la Pace, sotto di lei la Misericordia: a sinistra la Giustizia, e sotto la Verità: e tutt'intorno i nove ordini angelici « les ungz sur les autres (5) »: cioè in giri sovrapposti. E qui comincia il noto dibattito delle celesti Virtù sull' uomo e sulla sua redenzione. Una delle menzionate note latine scritte in margine dall'autore, avverte che quanto segue è tratto da S. Bonaventura nel libro *de meditatio-*

(1) II, 10.
(2) II, 64.
(3) III, 86.
(4) III, 101.
(5) II, 106.

nibus (1): ma ognuno sa che Bonaventura riferisce qui un brano del sermone di S. Bernardo *De annuntiatione* (2). Quel che v'ha di curioso in questa parte del dramma, è che, non solo, come nell'originale donde deriva, si vi alleghino passi di Profeti e di Evangelisti, quasi per anticipata profferenza della parola stessa di Dio, ma che vi si adducano perfino dottrine di S. Tommaso. Vero è ch'egli non è citato per nome da Giustizia, ma questa però ne espone la sentenza sul dubbio, perchè Dio abbia concesso un redentore all'uomo e non agli angeli; e in nota l'autore rimanda alla *Somma* (3). E più oltre, Dio padre, come un qualsiasi Maestro o Baccelliere disputante cita l'autorità di Davide:

Pour oster difficulté toute
Escoutez. David escript a:
Mors peccatorum pessima,
Et en autre lieu a tissu
Preciosa in conspectu
Domini est mors sanctorum (4).

Dopo vane ricerche fatte da Verità in terra e da Misericordia in cielo, esse ritornano al divino cospetto senz'aver trovato chi voglia sagrificarsi per l'uomo, finchè Dio, per amore della umana creatura, offre il figlio (5), e allora in tutto il cielo echeggia una

---

(1) *Opp.*, ediz. Roma, VI, 350.
(2) *Opp.*, ediz. 1719, I, 98.
(3) II, 133.
(4) II, 142. Anche nella *Passion* del GREBAN, Dio padre cita Isaia (p. 341) e David (pp. 380, 381).
(5) « Pax ait: Qui consilium dedit, ferat auxilium. Intellexit Rex quid lo-« queretur et ait: Poenitet me fecisse hominem. Poena, inquit, me tenet, « mihi incumbit sustinere poenam, poenitentiam agere pro homine quem « creavi. Tunc ergo dixit: Ecce venio: non enim potest hic calix transire nisi « bibam illum etc. ». Così S. BERNARDO. Nel nostro dramma il Padre offre volenteroso il Figlio:

Je donnerais pour iceulx mon vray Filz etc.

Ma nella *Passione* di ARNOUL GREBAN, ediz. Vieweg, 1878, p. 42, le Virtù decidono esse che il Figlio deve incarnarsi e ne fanno la proposta al Padre:

Canzone di giubilo con accompagnamento di strumenti: « Les « joueurs d'instrumens derriere les anges repetent les vers, et

---

... pour oster la grand rancune
que Justice aux humains soustient
vostre filz incarner convient;

ma Dio Padre vi repugna e chiede che si trovi altra via:

... pour racheter l'umain gendre
ne prendrez point de gage mendre
que mon Filz? faisons aultrement
avec vous, et plus doulcement:
vous me demandez trop hault pris.

E Giustizia duramente:

Aultre par moy ne sera pris,
en ly seul mon payement gist etc.

E più oltre (p. 243) Dio padre nuovamente insiste:

Est il plus amoureux chemin
Que vous nous sceussiez ja trouver
Pour nature humaine saulver?...
Fault il pour les humains reduire
Que Jhesus, mon cher enffant, muyre?

E la Giustizia:

Vous savez que m'avez promis:
Je ne requier or ne richesse:
Tant seulement vostre promesse
Tenez, et je suis assuffie.

E Dio padre replica:

O Justice, pitié prenez
De cil qui porte le meffait
D'aultruy, et qui n'a riens meffait,
Et vostre rigueur detendez.

Così si variava un tema del quale S. Bernardo, che primo lo aveva immaginato, diceva prudentemente: « Quis putas illo colloquio meruit interesse, « et indicavit nobis? Quis audivit et narravit? Forte inenarrantia sunt, et « non licet homini loqui ». Pur avendo subito soggiunto: « Summa tamen « controversiae totius haec fuisse videtur etc. », si capisce che fu aperta la via a variamente immaginare e rappresentar la cosa. Nella *Rappresentazione dell'Annunziazione di* Feo Belcari (*S. Rappres.*, Firenze, Lemonnier, 1872, I, 187) il Figlio, come nel testo di S. Bernardo, offre se stesso.

Una forma nuova e assai curiosa del dibattito delle Virtù si trova in un cod. del sec. XV, proveniente dal convento di Sant'Angelo d'Ocre in Abruzzo, ora della Vitt. Eman. di Roma (nº 37) e fattoci conoscere testè dal signor Vinc. de Bartholomaeis, *Ricerche Abruzzesi* (dal *Bullett. dell'Istit. Stor. Ital.*, Roma, Forzani, 1889, p. 50). Adamo si presenta a Dio chiedendo che non l'abbandoni ed abbia pietà di lui. Insorge contro di lui la Giustizia e adduce

« tandis les anges qui tiennent les instrumens font maniere de

---

sette avvocati contro l'uomo: la Natura Angelica, i Cieli, il Paradiso celeste (corr. terrestre), gli Elementi, gli Animali colle Erbe, le Pietre, i Metalli, l'Inferno, il Demonio, ciascun dei quali arreca le ragioni per le quali l'uomo non deve esser perdonato. L'Inferno, ad esempio, dice: *Domine, tu fecisti paradisus ut esset locus justus, fecisti infernus ut esset locus peccatorum et pene eterne: iste peccavit, ergo in loco inferni esse debet; non auferas eum mihi.* E il Diavolo: *Domine, ad te pertinet premiare bonos et justos, ad me autem tua ordinatione spectat punire malos: noli tollere ergo officium meum sicut ego non tollo tuum.* Si leva allora la Misericordia, e dice: *Domine, audi aliam partem*, e porta anch' essa sette avvocati in favore: Abele, che chiede pel padre una pena minore di quella del diavolo, e poichè questo è dannato in eterno, bastino per l' uomo 5228 anni; Noè, che in difesa cita Davide, e i Cieli vi oppongono la *regula juris: Non remittitur peccatum nisi restituatur oblatum;* Abramo, cui contraddice il Paradiso Terrestre; Mosè, il quale dice: *Domine, in regula juris scribitur: Quod semel placuit, amplius displicere non potest*, ed è rimbeccato da *Clemenzia* (leggi *Elementa*); Giosuè, che anch'egli invoca la *regula juris, quod odia sunt restringendi, favores autem ampliandi*, e contro lui replicano gli Animali; David, il quale trova in *regulis juris, quod non debet aliquis odio alterius preagravari*, e l'Inferno gli risponde; e finalmente Simeone, che pur nelle *regole juris* trova che il figlio non dev' esser punito per le colpe del padre, sicchè deve bastare la punizione di Adamo, ma il Diavolo osserva che Adamo era *omnis homo*, sicchè *omnes puniri debent.* La Misericordia vedendo soccombente la sua causa e Adamo in lagrime, invece di uomini propone di chiamar donne in ajuto: *Ponamus mulieres, que magis acte sunt ad petendum gratiam quam masculi, et sunt in lacrimis magis disposite;* e ne fa venir sette, cioè Sara, Rebecca, Rachele, Giuditta, Susanna, Anna e Maria. Sara gettandosi ai piedi di Dio, dice umilmente:

Per nostra culpa ci condempnasti,
Noi siamo dolenti del facto delicto,
Dè, revoca, Signor, el tuo dicto
Et fa mercè.

Ma Dio non le dà ascolto, ricordando che rise quando le fu annunziato il parto: e viene introdotta Rebecca, che dice:

Ad te misericordia ognun grida;
Tracci dal nostro carcere sì obscuro,
O gracioso Dio, non star pur duro,
Ascolta le nostre dolorose strida.

Ma Dio ricordando la malizia che usò con Esaù, non la vuole udire. È la volta di Rachele che dice:

O dolce signor, o bontà divina,
O immensa bonità, o Dio benigno,
Dè, cassa omai el tou gran desdegno,
Recevi lu homo che actì se inclina.

« jouer (1) ». Vale a dire, che prima gli angeli cantano la prima strofa delle tre del Cantico, in chiave di tenore, basso (*contratenor*) e baritono (*concordans*): poi i sonatori, nascosti dietro gli angeli, ripetono il canto senz'accompagnamento di voci e gli angeli fanno finta di suonare: e così di seguito fino al compiere della terza strofa (2).

Frattanto i diavoli, ai quali giunge notizia della prossima incarnazione, se ne inquietano, ma non sanno come provvedere:

Passon le temps a faire cuire
Les ames de nostre chaudiere (3).

Ma Dio le nega ascolto perchè ingannò il padre suo; e allora Giuditta dice:

Adam offese la tua reverentia,
Facto ad toa similitudine;
Dè, non guardare la soa ingratitudine
Ma mostra ad mi la toa gran clementia.

Ma Dio pensa che se fu virtuosa, essa insanguinò le sue mani; e vien innanzi Susanna:

Con lacrime et con dollie actì venimo,
Con pene et con virgognosa faccia,
Pregando con fervore che te piaccia
De non dare più pena al peccato primo.

Ma anch'essa è rimandata « quia se ungebat in iardino »; e viene Anna profetessa:

Non deve perire tanta virtù et fede
Quanta àndo avuta in te li padri sancti,
Per tou amore afflicti et morti alquanti:
Adunca rendi ad mi la toa mercede.

« Et hanc noluit audire quare conrupta ». Allora la Vergine Maria dice:

Non è humana creatura degna
De avere gratia da te, o gran signore,
Dè, non guardare al nostro errore,
Ma donaci ad nui la tua pietà benigna.

« Et hanc Deus respexit benigne, videns in eam septem virtutes, sive Vir-
« ginitas, Puritas, Fides, Humilitas, Caritas, Devocio et Contemplacio ». E così finisce questo singolar componimento, che mal si lascia definire, misto com'è di narrazione e di rappresentazione, di latino e di volgare, e che può esser tanto il riassunto di una scena sacra, quanto una scrittura in che i due generi si uniscano e si confondano per inesperienza di chi la compose.

(1) II, 210.
(2) I, 18.
(3) II, 193.

E così finisce questa parte, che potrebbe dirsi Prologo della grand'opera della Redenzione in terra, nel Limbo, nell'Inferno e nel cielo.

Fonte della parte che segue sarebbe, secondo l'autore, un libro di S. Girolamo *De conceptione et nativitate Sanctae Mariae;* ma come avverte il sig. Le Verdier nelle dotte note di che ha arricchito questa stampa, tal attribuzione è erronea, e si tratta dell'evangelio apocrifo *De Nativitate Mariae* (1). Qualche brano però di questa parte è preso dalle *Meditazioni* di S. Bonaventura, e precisamente da quella *de septem petitionibus Mariae* (2). Soggetto a tutto questo rimanente del dramma è l'infanzia casta e pura di Maria, la sua resistenza al matrimonio, il fiorire della verga di Giuseppe nell'adunanza dei pretendenti alla mano di lei, le nozze, l'annunziazione, la concezione, i dubbj dello sposo per la palese gravidanza di Maria, la discesa di Raffaele a sgannarlo e dirgli il vero, le scuse di lui alla casta compagna ecc. Nei cieli intanto, al momento della Concezione, si canta, al modo tenuto all'annunzio della Redenzione, un nuovo e solenne Inno di grazie.

La seconda giornata, della Natività, è più ampia, e vi hanno luogo intramesse di vario genere. Stranissima è quella di un intero trattato *de arte musica,* cavata dal libro di Giovanni de Muris. Il suo trattato *de Musica speculativa,* di per sè oscuro, è anche più oscuro nei versi del nostro autore.

Numerales proporcions
Ont grans participations
A ceulx cy, car avec dupla
Tres grande convenience a
Dyapason; puis me souvient
Qu'a dyatessaron convient
Sexquitercia, et après
De sexquialtera est prés
Celle qu'on dit diapenthé.

---

(1) Vedi su di esso R. Reinsch, *Die pseudo-evangelien von Jesu und Maria's Kindheit in d. romanisch. u. germanisch. literatur* ecc., Halle a/s, 1879.

(2) II, 237.

Così insegna uno di quei pastori, che pur tuttavia il drammaturgo colle parole di Luca, chiama « simples gens (1) »: ma non è da meravigliarsi se un compagno gli risponda:

Qu'est ce que tu m'as raconté?
Je n'entens rien a telz propos:
Ce seroient droitement bons mots
A garir de fievres quartaines (2).

Altra lunga intramessa è la storia del vecchio Testamento e delle promesse e profezie sulla redenzione dell'uomo, posta in bocca di un pastore ignaro, ma fidente in Dio:

... je me repute indigne
D'en parler et insuffisant;
Toutefois en Dieu me fiant
Qui donna, j'en ay congnoissance,
A l'asne Balaam puissance
De parler, deux motz en diray (3);

che è quello che aveva già detto Eusebio: « il Signore sia mio « lume e insegnimi a scrivere e dirizzi la mia lingua a parlare, « come insegnò parlare all'asino di Balaam »; e Jacopone:

Ricorriamo a Dio che dà 'l sapere
E l'asin di Balaam fece parlare (4).

Interi passi di teologi sono introdotti e consertati nel dialogo: dal Lirense, da Beda, da S. Anselmo (5) ecc.

I pastori hanno in questa giornata parte principalissima: Nachor è il mastro pastore, Enos e Malaleel i prudenti, Anathot il sem-

---

(1) III, 293.

(2) III, 155. Altra piacevolezza è quando il pastore dotto propone all'altro di insegnargli l'*art*, e l'altro crede che parli di *lart du pourcel* (III, 152).

(3) III, 312.

(4) Vedi i miei *Studj sulla letterat. dei primi sec.*, Ancona, Morelli, 1884, 36: e cfr. Comparetti, *Virgil. nel m. e.*, I, 217.

(5) Vedi ad es. III, 321 da Niccolò; III, 397 da S. Anselmo.

plice (*niays*) e Ludin il pazzerello (*fol*): i due ultimi destinati a sollazzare il pubblico. Del resto, anche in altro modo provvedevasi in sì lunga e seria rappresentazione al sollievo degli spettatori: per es. una orazione inintelligibile posta in bocca ai Gentili:

En nog nouet, en nog nouet
En matherisoth lau en dirony ligros etc. (1),

appunto per ciò doveva destar le risa della platea. Nè altro effetto doveva produrre il far nominare in scena dal diavolo parecchi cittadini di Rouen (2); e la strana nomenclatura classica dei diavoli:

Saturnus qu'on nomme Kronos,
Faunus qu'on dit Ficarios,
Et Silvanus qu'on apellon
Pan, Neptunus ou Possedon,
Et Herculès avec Mercure
Qu'on dit Hermis (3).

Nè meno doveva rallegrare l'ultima grottesca scena diabolica: « Adonc crient tous les deables ensemble et les tambours et « autres tonnerres fais par engins, et gettent les culeuvrines, et « aussy fait l'en geter brandons de feu par les narilles de la « gueulle d'enfer et par les yeulx et aureilles, laquelle se re- « clot, et demeurent les deables dedans (4) »; ma per ricondurre gli animi a serenità di spirito e compostezza di atteggiamento, a questa scena succedeva immediatamente l' adorazione degli angeli.

Alla edificazione degli animi servivano molte scene, quantunque qualche volta in esse il linguaggio nell'ingenuità sua, un po' pedantesca, rasenti la sconvenienza, come in queste parole di Misericordia, colle quali troppo largamente si vuol parafrasare il

(1) III, 87.
(2) III, 125.
(3) III, 229.
(4) III, 247.

detto di S. Bonaventura: *Hodie sponsus ecclesiae processit de thalamo suo:*

L'espoux de l'eglise est yssu
De sa chambre sans qu'el empire
Ne qu'el ait chose qui puist nuire:
Rien n'y est cassé ne rompu (1).

Abbiam detto che nello stile v'è della pedanteria: l'autore infatti in più d'un luogo vuol far sfoggio del saper suo, e stima di rialzare la dignità dei personaggi con parole sesquipedali: come ad es. quando per far dire agli angeli che a significar la piena dell'esultanza convien nel canto dal tuono minore salire al maggiore, così li fa parlare:

Dyatessaron oublion
Comme sonnant non doulcement,
Mais prenon plus communement
Dyapenthé, dyapason (2).

Notiamo per ultimo, alcuni di quegli anacronismi che nei sacri drammi spesseggiano: non privi di curiosità, perchè accennanti a fatti o a sentimenti contemporanei. Curioso infatti è vedere che alla mensa dell'Imperatore di Roma si beva il vino di Montefiascone:

— Vecy ung vin tres excellent —
— C'est du vin du Montflascon? est? —
— Ouy — Sus tost donc, sans poin d'arrest (3).

Dove quell'*est* potrebbe essere tanto un interrogativo iterato, quanto il proprio nomignolo del *moscatello*, detto *est* per la nota avventura del bevitore tedesco, consacrata dall'iscrizione sulla sua tomba nel duomo, e che si vorrebbe far risalire al sec. XII: come cioè, se volesse dire: « c'est de l'*Est?* ».

Certe osservazioni dei Giudei, ai quali vorrebbesi imporre il tributo di dieci danari, appartengono a tutti i tempi e a tutti i

(1) III, 205.
(2) III, 207.
(3) III, 453.

luoghi: ma più che all'età a cui si riferisce il dramma, spettano certamente a quella in che fu scritto e rappresentato. Ad uno che opinerebbe di obbedire, anche per la tenuità della somma, un altro assai giudiziosamente risponde:

Il est vray: mès, se descendus
Une foiz tous ensemble sommes
A payer telz petites sommes,
Après on les augmentera
Ou, au mains, l'on continuera,
Et puis en fera l'en coustume (1).

Finalmente ricorderemo la menzione di un orologio portatile, dono del pastore Nachor al bambino Gesù:

Mon cadran ou l'en sçait toute heure
De bon cueur luy presentaray (2);

e offrendoglielo:

ay voulenté encline
Te presenter ce cadran qui designe
Eternité; il en fait demonstrance
Par sa rondeur ou n'est appercevance
D'aucun principe ou fin en quelque place;
Et ta sagesse aussy, vraye, sans fallace
Qui doulcement tout dispose et ordonne,
Represente, quant il ensaigne et sonne
Celles heures qui par le jour s'estendent (3).

---

(1) III, 56.
(2) III, 348.
(3) III, 364. Nella *Passion* del GREBAN (p. 71) uno dei pastori dona al bambino

. . . ung beau Kalendrier de bois
Pour savoir les jours et les mois,
Le Karesme et le nouveau temps;
Pour luy toutes festes entens,
Ne trouve si juste qu'il est;
Chacun saint a son marmouset
Escript de lettre de berger,
Qui n'est pas lettre pour songer . . .
C'est ung don qui vault grant avoir
Et fust pour donner a ung conte.

Anche questo, come l'orologio, doveva essere una novità ai tempi in che il dramma fu rappresentato.

Questa menzione di un orologio portatile nel dramma sacro del 1474, verrebbe ad essere di qualche anno anteriore alla più antica sinora osservata, appartenente al 1481 (1).

Contuttociò questo dramma dell'Incarnazione e Natività rimane essenzialmente sacro, anzi teologico: e potrebbe anzi dirsi una Somma versificata e dramatizzata delle dottrine dei più insigni maestri circa il domma della Redenzione. L'autore non muove passo, senza consultare prima gli autori più approvati. Un esempio notevole di questa cautela, l'abbiamo nell'episodio del parto di Maria. Dagli evangeli apocrifi (2) erasi diffusa nelle plebi cristiane la tradizione che al parto assistessero due ostetriche, Gelome e Salome: ed esse spesso intervenivano negli ufficj del Natale. A Rouen stesso in un antico ufficio liturgico, che si conserva in un manoscritto del sec. XIV, troviamo che « duo Presbyteri dalmati-« cati » si avvicinavano al presepe « quasi obstetrices (3) ». D'altra parte, S. Girolamo aveva scritto: « Nulla ibi obstetrix, nulla mu-« liercularum sedulitas intercessit »; senza però espressamente condannare la contraria credenza: « Non condemnamus errorem, « qui de odio Judeorum et fidei pietate descendit ». Niccolò da Lira, autore preferito dal nostro drammaturgo, aveva chiamato falsa senz'altro l'assistenza delle donne al parto, perchè la Vergine anzichè con dolore « peperit cum maximo gaudio et de-« lectatione », e perchè è detto che « per se ipsam, natum recepit, « involvit et reclinavit ». Vi era però il fatto che ventisette anni innanzi in un Mistero eseguito a Rouen le levatrici erano state introdotte, « tamen sine tactu »: e l'autore del dramma seguì questo esempio, escludendo il tatto « cum inhonestum, precipue ante « populum, immo inhonestissimum, videretur ». Perciò ammise

---

(1) Franklin, *La mesure du temps*, Paris, Plon, 1888, p. 65.

(2) Vedi il *Protevangelo di S. Jacopo* (in Brunet, *Les Evangil. apocryph.*, Paris, Franck, 1863, p. 129, e in *Diction. d. Apocryph.*, ediz. Migne, 1856, I, p. 1023) e l'*Evangelo della natività di Maria ed infanzia di Gesù*, (Brunet, 198, *Dictionn.*, I, 1071).

(3) Du Méril, *Origin. latin. du théâtre moderne*, Paris, Franck, 1849, p. 147.

Zebel e Salome « non ut obstetrices, sed solum admirantes et in-« quirentes de lumine, quod per noctem illam factum est ». Di più, in luogo di farle una credente, incredula l'altra, come nella tradizione, circa il parto miracoloso, le fece credente una, incredula l'altra alla risposta data ad esse circa il grand'avvenimento da S. Giuseppe. Andò anzi più oltre: perchè se alcuno avesse avuto scrupolo intorno a queste donne, congegnò in modo le rime dell'episodio che segue, ch' ei potesse ricongiungersi coll' antecedente, senza che niuno si accorgesse di quanto veniva ommesso (1).

IV.

Più lungo discorso dimanda il dramma della *Passione* di Revello, sia perchè si tratta di cosa italiana, sia perchè è monumento, nel suo genere, unico forse fra noi, dove il dramma ciclico non attecchì (2), sia, infine, perchè pubblicato in suntuosa edizione e ad alto prezzo, non può essere capitato alle mani di molti, nè tutti fra questi avranno potuto superare la fatica di leggere oltre 13 mila versi (3), tutt'altro che belli e sonori. Perciò dunque un largo sunto potrà, se non c'inganniamo, riuscire utile insieme e non disaggradevole ai colti lettori.

Molte necessarie notizie ci mancano intorno a questo dramma e alla rappresentazione di esso. Di questa sappiamo soltanto che fu eseguita in Revello, « magnifica terra e bel castello (4) » del

---

(1) III, p. 268. Vi ha anche un' altra parte che può esser ommessa, ma per difficoltà materiali: « Qui ne peult trouver des corps de l'asne et du « beuf fains, soit laissé ce qui ensuit... Mais qui en pourra avoir, ilz se « doivent agenouillier devant l'enfant et alener contre luy pour l'eschaufer, « tandis que l'en dit le rondel »: III, 375.

(2) Ciclici sono soltanto fra noi gli spettacoli sacri friulani del sec. XIII: vedi *Origini del Teatro*, I, 87-88.

(3) Il Prologo ne ha 559: la prima giornata 7717; la seconda, 2410; la terza, 2384; le Suppliche 204; il framento sulla Maddalena, 180: in tutto dunque, 13,454.

(4) Pag. 522.

principato di Saluzzo, dalla « zoventura » della terra, per dar con ciò

caxone a tutti di ben fare
Maxime ali zovenj boni et virtuosi,
Ancora ali altri che fusseno defectuosi,
A ciò che occupando el loro animo in exercicio
Impareno la vertù et lasseno el vicio (1).

Pare che il disegno di questa festa fosse antico:

... gyà molti tempi sono passati
S'è ditto di fare in Revello una represantacione (2).

Quale però fu precisamente l'anno in che venne eseguita, non è ben chiaro. In fine del codice asburnamiano-laurenziano ben si legge: *Anno Domini 1490 die 15 Julii completum fuit hoc opus;* ma ciò sembra riferirsi più che allo spettacolo, alla copia del dramma, finita sotto cotesta data. Il che ci sembra ancor più verisimile, considerando che la festa non venne fatta certamente nel luglio, ma

in la festa del canzelero
Sancto Marcho, et Giorgio strenuo cavalero,
In quel tempo iocondo, bello et festoso,
In el quale ogniuno sta gioioso (3);

e così si indicano, non già come afferma l'editore « gli ultimi giorni di carnevale (4) », bensì il 23, 24 e 25 di Aprile: dedicati i due primi a due Giorgi, dei quali il secondo martire venerato in Piemonte, e l'ultimo a S. Marco evangelista. Se però il Marchese, al quale, come vedremo, si chiede il permesso di eseguire la festa, è Lodovico II, non si può andar oltre il 1490, perchè alla fine appunto di tal anno morì la « illustre madama » Giovanna di Monferrato sua moglie, ricordata anch'essa in cotesta dimanda. Se dunque è ben chiaro il giorno, rimane oscuro l'anno; e a noi parrebbe un po' difficile che fosse il '90. Dal 1486 in vero ardeva

(1) Pag. 520.
(2) Pag. 522.
(3) Pag. 522.
(4) Pag. xv.

la guerra fra il marchese e il duca di Savoia: il marchese se ne andava in Francia, e vi restava governatore di Provenza per quel re, lasciando Saluzzo, che nell'87 fu presa, in custodia del fratello Tommaso, e Revello affidato alla moglie; nell'88 lo stato di Lodovico era tutto occupato dalle armi savoiarde. Queste non ci paiono annate da feste, a cui anche si sperava concorso di popoli d'ogni intorno. Vero è che nel 1490 Lodovico, cogli ajuti di Francia e di Milano, recuperò lo stato: ma solo dopo la morte di Carlo I, avvenuta a metà di marzo. Molto probabilmente adunque la rappresentazione è anteriore a questi avvenimenti, e la data del '90 designa soltanto il tempo della trascrizione del codice (1).

Sarebbe stato opportuno avere qualche notizia anche sul modo come la rappresentazione fu condotta, sul luogo ove fu fatta, sulle spese occorse, sugli addobbi ecc., come abbiamo visto averne fornito in gran copia l'editore dei *Trois Doms*. Ignoriamo se siensi compulsati gli archivj del marchesato di Saluzzo, anzi se questi esistano ancora, e se le ricerche ivi fatte riuscissero infruttuose. Tuttavia sarebbe stato bene dirlo espressamente, restando il dubbio che siasi ommessa ogni indagine d'archivio. Sappiamo soltanto, perchè il codice lo dice, che il permesso della festa fu chiesto al

Nobile meser Podesta et Rectore

e agli

altri di esta terra governatori
Signori de Consiglio et patri circonscripti (2),

---

(1) Se dovessimo proporre una data alla rappresentazione, escluderemmo, come abbiam detto, gli anni dall' '86 al '90; nè si potrebbe però andare più su dell' agosto 1481 quando Lodovico sposò Giovanna. Non abbiamo sufficiente conoscenza della storia di Saluzzo, e i soli libri che possiamo consultare sono il Litta e il Moroni. Ivi troviamo che nel 1485 Lodovico eresse in collegiata la pievania di Revello, e forse la rappresentazione potrebbe collegarsi con tale avvenimento, e insieme col matrimonio.

(2) Pag. 519. Che abbia a dire *conscripti?* Ma non è impossibile uno sproposito, tanto più che anche poco dopo si dice:

Noi legiamo nel libro de Ovidio,
In Marco Cicerone et Tulio *de officios* ecc.

non che all'

Excelso Signore et de gran bontate,
Digno de imperio e suprema majestate (1),

(e qui segue una lunga filza di epiteti),

A ciò che ogni cossa cum mazor efficacia
La dicta Compagnia de meglior core el faza (2).

Se poi questa Compagnia, anche altrove ricordata (3), fosse permanente e per devoti ufficj, come tante altre del tempo e di tutta Italia, che vediamo aver diretto e dato spettacoli sacri, o se fosse una momentanea accolta di « zoveni », di « zoventura », riman dubbioso. Certo è che al marchese furono chiesti anticipatamente gli addobbi.

Te piaxa de voler prestar toy paramenti,
Quando saremo in quelli tempi...
Et bene che alcuni per fare cortesia
T'abiano renduto vilania,
Non vogli imperò a li toy denegare,
Che li ditti paramenti non vogli prestare.
Imperò che se averà tal previsione
Che de la toa Excellentia non averemo repplicasione.
Piaxa a te, adonca, o Signor mio benigno,
Padre de misericordia et non maligno,
Adiutarci in le cose de questa festa
Che serà ben devota et honesta (4).

Ma occorrevano anche danari, e la Compagnia pregava che il Signore incoraggiasse i suoi dipendenti a darne, affinchè

---

(1) Pag. 521.
(2) Pag. 523.
(3) Pag. 520:

Imperò che quelli che seranno de la comparza
Sono impotenti de fare cossa che sia,

dove, per ragion della rima, evidentemente è da mutare *comparza* in *compagnia*.
(4) Pag. 523.

Dent auxilium in le expese, vel de quibus (1).

È evidente inoltre che speravasi un gran concorso di popoli d'ogni parte, chè allora uno di questi spettacoli sacri traeva a sè le genti di lontano, come ora una festa civile o teatrale:

Et se per altre feste del tempo passato,
Revello è stato nominato,
Ora per la Lumbardia et Pemonti,
Ancora di là di monti,
Per questa festa che se ferà,
Molto più de questo luogo se dirà;
Se renomerà questo castello
Et voy altri de Revello
Molto più che sia may ditto (2);

e parlando al marchese:

... credemo che de Lombardia e Pemonti,
Ancora di là de' monti,
Vegniranno vedere tanto triumpho et solempnitate (3).

Ignoto è l'autore del dramma, ma non è da respingere la congettura del comm. Promis ch'ei possa essere quel fra Simone, che sermoneggia al principio e al fine delle tre giornate (4), e al quale l'ultima volta Cristo stesso, per mezzo della Maddalena, ingiunge tal officio (5). Essendo così intimamente uniti e commisti fra loro la Predica e il Dramma, sembrerebbe strano che l'autore ponesse il predicatore in tanta luce celando se medesimo, se l'uno e l'altro non fossero la stessa persona. Ad ogni modo, considerato il carattere e il fine del dramma, pare evidente che l'autore non dovesse essere un laico, ma un uomo di chiesa. Nol diremmo tuttavia un dotto teologo, come colui che scrisse

(1) Pag. 524.
(2) Pag. 520.
(3) Pag. 524.
(4) Pagg. 23, 313, 409, 411, 516.
(5) Pag. 515.

il dramma di Rouen, dacchè le fonti alle quali preferibilmente attinge sono le comuni credenze e gli evangelj apocrifi, entrati nella tradizione popolare. Quel che v'ha di teologico non supera di molto la conoscenza che più generalmente poteva di tali cose avere un religioso non conventato nè dotto. Anche certi ardimenti di sentenze e di parole nel censurare gli ecclesiastici pajono appropriati più che ad un laico ad un ecclesiastico: mentre poi per la libertà e virulenza loro, sembrano uscir proprio dalla bocca di un frate, per antico urto fra il clero regolare ed il secolare. Sia pure che Giuseppe d'Arimatea parli del clero giudeo degli antichi tempi, ma le aspre parole ch'ei proferisce dovevano dagli uditori essere apprese come se fossero dirette al clero del tempo presente. Odasi questo brano, che, se non altro, è assai curioso:

Ma si sapessi el male che sempre may
È stato al mondo, certo troveray
Che li sacerdoti di ciò son cagione,
Perchè loro appetito et loro divocione
È in bevere, et in meglo manzare.
Da questo viene poi el luxuriare,
Da questo nasce l'avaricia poy,
Chè senza dinari ciò fare non si poy.
Et la invidia da ciò vien subito,
Et è così vero come io lo dico.
Et poy quando un prete vede l'altro avere
Dinari, (e) amica al suo bon piacere,
Per invidia perde ogni ragione;
Manzerìa el compagno in un bocone.
Io son ben pago volerte contare
Le tristicie che li preti san fare!
Potre(s)ti dire: Tu se' troppo severo;
Io ti dico: Pezo è ch'egli è vero.
Perchè tu say bene, la ribaldaria
Si may fu fatta, fu per chieresia,
Incomenzando dal primo parente
Et venendo per fine a l'ora presente.
Imperò si Anna et Cayphas trova

Rabia a Christo, nonn è cosa nova,
Perchè li preti per lor natura
Ànno sempre in odio ogni bona creatura.
Imperò lassiamoli, Dio li dya el malanno,
May non feceno bene nè may faranno.
Unde ti prego, fratello, cum divocione,
May non sey di lor oppinione
Se mille volte dovessi morire (1).

Se l'autore non era un profondo teologo, non era però uomo affatto senza cultura, e lo mostra l'aver concepito e scritto un'opera, che non deve giudicarsi coi criterj dell'oggi, ma con quelli del secolo XV, e che ha grand'ampiezza di scena e complicata azione e numero non piccolo di personaggi (2). Egli non aveva dinnanzi a sè modelli italiani; e poniam pure che, s'ei fosse stato davvero un frate, avesse potuto vagare per gran parte d'Italia, a Firenze ed altrove avrebbe potuto conoscere drammi sacri di assai diversa struttura. Le rappresentazioni del Belcari, di Lorenzo il magnifico, del Pulci e di altri in Firenze, o quelle date da fiorentini a Napoli e a Milano (3), sono ben piccola cosa rispetto a questa Passione, e molto diversa. Esempj di siffatti drammi ciclici, dove sono mescolati insieme in gran copia angeli, demoni ed uomini, e la scena è molteplice e varia, e si riproduce tutta la vita di Cristo o di un martire, non poteva offrirglieli allora se non la Francia: ed evidentemente ei dovette aver notizia di cotali spettacoli farraginosi d'oltr'alpe. Alla metà del sec. XV appartengono il *Mystère de la Passion* di Arnoul Greban, e quello degli *Atti degli Apostoli* fatto in collaborazione col fratello: il primo nel 1486 veniva rimpastato da Jean Michel. La *Passione* era

---

(1) Pag. 304. E a p. 385:

Tu sey prete, che sempre son radice
D'ogni male.

(2) L'elenco dei personaggi posto dall'editore innanzi al dramma supera i 200, senza contare le comparse.

(3) *Orig. del T.*, I, 253, 256 ecc.

rappresentata in quantità di città francesi (1), e nel Delfinato in specie, alle porte del marchesato di Saluzzo, abbiam visto quanti sacri ludi in quel tempo ricordi il sig. Chevalier. Nel 1470, a Chambery, alla presenza di Amedeo VI e di Jolanda, cinquanta gentiluomini e borghesi di Montmélian davano ad essi lo spettacolo di una Santa Susanna (2); Carlo di Savoia poteva nel 1482 vedere rappresentata a Ginevra la storia di Roberto il diavolo, e nell'85 il *Myroîr de Justice* (3). Non deve adunque sembrar difficile che l'autore della *Passione* di Revello potesse aver cognizione di questa sorta di lavori, e averne veduti o letti parecchi. Ma s'egli trapiantò di qua dalle Alpi le forme dell'arte scenica francese, non fu, a quel che appare, e rispetto almeno a ciò che è restato e che conosciamo di siffatto genere nel repertorio oltramontano, nè mero traduttore, nè imitatore pedissequo; e anche laddove vi ha somiglianza di fatti e di svolgimenti e di discorsi fra questa *Passione* e quella del Greban, l'autore nostro procede liberamente per la sua via (4).

Per compiere un lavoro di così lunga lena non v'era certamente bisogno di essere un gran poeta, ma una tal quale virtù di versificatore bisognava pur averla; e il Nostro evidentemente la possedeva, senza trovar tuttavia nella sua composizione poetica nulla di quella bellezza e sublimità che troppo generosamente le concede il comm. Promis. Il modo di versificare dell'autore nostro è invero assai semplice, e tutto il poema drammatico è una lunga tiritera di versi rimati a due a due. Questi versi nell'intenzione dell'autore vorrebbero essere endecasillabi, forse frammischiati di qualche settenario, ma con prevalenza dei primi. Ve n'ha però

---

(1) Vedi Petit de Julleville, *Les Mystères*, Paris, Hachette, 1880, II, 183.

(2) Id., *ibid.*, II, 32.

(3) Cibrario, *Orig. e progr. della Monarchia di Savoja*, Firenze, Cellini, 1869, pp. 226-7.

(4) Cfr. ad esempio, la confessione di Giuda (Greban, p. 144 = *Passione*, p. 196), il sogno della moglie di Pilato (Greban, p. 306 = *Passione*, p. 372), il giuoco a dadi per la veste di Cristo (Greban, p. 335 = *Passione*, p. 465), le ire di Lucifero (Greban, p. 437 = *Passione*, p. 505) ecc.

di più corta o più lunga misura, sebbene il più delle volte la colpa possa attribuirsi al trascrittore. Con ciò non vogliam dire che il modo più generale d'intendere e di pronunziare l'endecasillabo non fosse nell'autore qual è nel popolo (e ad ogni modo il poeta componeva pel popolo): e che non bisogni leggere questi versi con un po' di discrezione per farli tornare alla giusta loro misura: ma il guasto maggiore, lo ripetiamo, dev'essere del copista (1), che ha ommesso o aggiunto di suo parecchie sillabe.

Così anche per quel che è delle rime, il nostro poeta non doveva molto scrupoleggiare. Spesso senza curar l'accento gli bastava che l'ultima sillaba delle coppie corrispondesse almeno all'occhio, anzi non rade volte si contenta che sia uguale soltanto l'ultima lettera (2). Insomma, tutto il dramma ci offre esempio non già di ritmica dotta, ma di ritmica popolare.

---

(1) Il testo è assai errato, e non soltanto nella misura dei versi; ma l'editore si è creduto lecito di correggere solo « pochissime parole » (p. xx), e avrebbe potuto largheggiare molto più. Indichiamo alcuni luoghi, fra i tanti, dove la correzione era ovvia, se pure in qualche caso l'errore non sia tipografico. Pag. 12: *Or vanne aduncha A questo populo come el deba venire,* supplisci *aduncha a dire.* Pag. 31: *Per desio di sape bene o male*, corr. *sapere.* Pag. 31: *Angelica natura disaciata*, corr. *discaciata.* Pag. 68: *poni inente*, corr. *poni mente.* Pag. 78: *si quel sia veduto*, corr. *qu'el.* Pag. 91: *soni con la sua pinetta*, corr. *pivetta.* Pag. 215: *eternate*, corr. *eternale.* Pag. 218: *umana gente*, rimando con *bontate* deve dire *umanitate.* Pag. 303: *conceputo*, in rima con *dilecto* dev' esser *concepto.* Pag. 429: *despare*, corr. *desperare.* Pag. 460: *madre di Cristo* in rima con *mio* deve dire *di Dio.* Pag. 468: *sen paza*, corr. *s'enpaza*, s'impaccia. Pag. 469: *cogno*, corr. *cognosco* ecc.

(2) Per es. rimano fra loro; p. 20: *mesia* = *figlia*; *regname* = *padre*; *dubio* = *dio*; *voluntate* = *di te*; 21: *grossa* = *cosa*; 28: *subito* = *debito*; 35: *conviene* = *insieme*; *sancto* = *concludendo*; 45: *gigante* = *denanci*; 47: *maraviglia* = *voglia*; *averiti* = *saltereti*; *malvasi* = *cassi*; 55: *sancto* = *immenso*; 57: *preda* = *difexa*; *alegrano* = *inganno*; 66: *crida* = *sapia*; 89: *sbigotito* = *subito*; 99: *oghy* = *ogy*; 100: *Octaviano* = *anno*; 106: *antiqua* = *fatiga*; 132: *ira* = *furia*; 132: *subito* = *Egypto*; 144: *ditto* = *subito*; 156: *quanto* = *comendamento*; *dico* = *tuto*; 162: *trista* = *patisca*; 167: *bisogno* = *homo*; 168: *provideamo* = *dampno*; 172: *presente* = *sancti*; 196: *pentito* = *venuto*; 199: *Johanni* = *compagni*; 234: *morire* = *reddimere*; 246: *Sathanas* = *Adam*; 261: *solicita* = *ajuta*; 263: *braze* = *straçi*: 264: *presto* = *Christo*; *subito* = *scripto*; 267: *enoya* = *moyra*; 276: *fede* = *credere*; 283: *propheta* = *vita*; 292: *acque* = *salze*; *verde* = *erbe*; 293:

Più ardua cosa è definire in qual lingua sia stata dettata la *Passione*. A noi sembra che il fondo sia l'italiano comune, donde si staccano delle forme più specialmente appartenenti all'Italia superiore e padana, e altre, più peculiarmente ancora, pedemontane. Già e l'editore e il comm. Negroni, preludendo al commento dantesco di Stefano Talice da Ricaldone, hanno mostrato come la cultura italiana, e la lingua e poesia volgare fossero diffuse in cotesto piccolo principato di Saluzzo, sì prossimo alle Alpi e così soggetto all'efficacia del francese. La « lingua vulgar italiana » per ordine di Lodovico regnava nelle scuole, e in italiano scrivevano le storie del marchesato il segretario Goffredo della Chiesa e Giovanni Andrea Saluzzo de' conti di Paesana, e il marchese stesso vi componeva trattati militari (1). Non è quindi da meravigliare che il fondo della *Passione* di Revello possa essere l'italiano, pur con certe modificazioni locali, ma anche conformando ad esso taluni vocaboli proprj della regione (2). Non mancano al-

---

bestie = *attonite*; *vivo* = *judicio*; *morti* = *accordi*; *generaliter* = *veraciter*; 294: *Jerusalem* = *cinerem*; 299: *ribaldo* = *asalto*; 301: *subito* = *tradito*; *zoppi* = *sciocchi*; 304: *subito* = *dico*; *saputo* = *consentito*; 305: *niente* = *denti*; 306: *dinari* = *fare*; 308: *republica* = *qua*; 341: *lezione* = *compagnoni*; 349: *malefico* = *pontifico*; 351: *sabato* = *devieto*: 381: *sabbato* = = *vidato*; 382: *tute* = *monte*; 385: *quirendo* = *robando*; 405: *forca* = *porpora*; 407: *rivestito* = *aparuto*; 418: *justitia* = *vindicta*; 435: *porpora* = = *dimora*; 472: *sabbato* = *svergognato* ecc. Ma in parecchi di questi luoghi la scrittura può essere errata: per es. *rivestito* = *aparuto*, potrebb' essere *aparito* ecc. Forse *Sabato* poteva pronunziarsi *Sabàto*. Le parole latine rimano secondo la pronunzia che vediamo anche nella *Passion* francese: per es. 32: *subveniunt* = *pont*; 33: *sunt* = *pont*; 274: *terribilium* = *compagnum* ecc.

(1) Prefaz. al commento di Talice, ediz. reale, e ristampa dell' Hoepli, *passim*.

(2) Per es. *Fauda* si trova tal e quale a p. 481:

A star nella *fauda* tua non se desdegna,

e *fauda* in piemontese vuol dire *grembiale*, e nel modo *an fauda*, significa *sulle ginocchia* (vedi FERRARO, *Gloss. monferrino*, Torino, Loescher, 1889). Ma altre due volte diventa *falda*; pp. 16 e 46:

El quale Signore sarà tenuto *in falda*
D'una vergene netta, pura et salda.

cune forme francesi: ma non sapremmo se fossero dall'autore apprese dal parlare e dai libri d'oltralpe, o entrate già nel parlar comune. Lasciamo *contrea* e *pitosamente* (1), che si trovano in una canzone probabilmente di origine francese; ma fattezze francesi sembrano avere *Lazarone* per *Lazaro* (2), *brandone* (3), che del resto è già nell' *Intelligenza*, *degottare* (4), detto del sangue, *agréa* (5) da *agréer*, *deniato* (6) per negato, *tratramente* (7) per traditorescamente, *importare* (8) per portare, trascinare (*la mala morte mi possa importare*) e simili. *Car* che occorre frequentissimo nel senso di *poichè*, *perchè* (9) può venir direttamente da *quare*.

Sceverare ciò che è mero piemontese o saluzzese da ciò che a quei tempi poteva essere proprio di più larga zona, dalle Alpi al mare e lungo il corso del Po, è opera che importerebbe larga conoscenza delle forme antiche del linguaggio di tutta l'Italia superiore. Ben avrebbe potuto l'editore compilare un glossario delle parole e frasi e delle forme in genere più notevoli che si riscontrano nella *Passione*, e illustrare almeno quelle a cui bastava la sua non scarsa erudizione e la pratica del dialetto. Noi intanto dimandiamo se sono, o almeno furono, forme e voci locali *Mamoleto* (10) e *Mamolino* (11) per bambino, e *puto* (12) (putto), e *scrizare* (13) per scherzare, e *covelle* (14), e *zezuno* (15) per

(1) Pag. 122.
(2) Pagg. 244, 253, 259: cfr. con Greban, pp. 182 sgg.
(3) Pag. 335.
(4) Pag. 338.
(5) Pag. 347.
(6) Pag. 378.
(7) Pag. 425.
(8) Pag. 425.
(9) Pagg. 151, 154, 155, 165, 346 ecc.
(10) Pag. 41.
(11) Pagg. 48, 89. Ricordiamo soltanto che l'Alfieri a Massimo d'Azeglio, bambinello, diceva: « Ehi, Mammolino, stai fermo! » *Miei Ricordi*, cap. IV.
(12) Pagg. 66, 88.
(13) Pag. 75.
(14) Pagg. 105, 263, 330, 361.
(15) Pag. 131.

digiuno, e *zanze* (1) e *zenzàre* (2) per ciance e cianciare, e *percazare* (3) per procacciare, e *digando* (4) per dicendo, e *ne gotta* (5) ed altre di tal fatta.

Sono forme davvero dialettali *dasiva* (dava) (6); *sir* (essere) (7); *avì* (avete) (8) ed altre che continuamente occorrono. E così anche *essere un macarone* (ben sey un macarone) (9); *a val* (a vallo del tempio) (10); *ugliata* (te sterìa meglio l'ugliata in mano che quel bastone (11)); *ferruzza* (questo non vale una ferruza (12)); *navarolo* (13) (navichiere); *in ascondone* (predicava in ascondone) (14); *nivole* (15) (nuvole); *binda, imbindare, sbindare* (16) (legaccio, legare, slegare); *gramo* (17); *goga* (18) (scherzo, scherno); *furlano* (19) (astuto); *mettere in corbona* (20) (mettere da parte);

---

(1) Pagg. 142, 185.
(2) Pag. 346.
(3) Pag. 166.
(4) Pag. 154.
(5) Pag. 488. Ora è forma lombarda: anticamente si estendeva assai più, giungendo fino all'Adriatico: vedi Ascoli, *Arch. Glottol.*, I, 37, 145, 472.
(6) Pag. 7.
(7) Pag. 47.
(8) Pag. 114
(9) Pag. 91.
(10) Pag. 169.
(11) Pag. 208. Il Rosa, *Gloss. etimol. piemont.*, Torino, Casanova, 1888, spiega *Ujà* per pungolo, *aiguillon*.
(12) Pag. 213. Il Ferraro, *Ferr-rutt*: ferro rotto, cosa di niun valore.
(13) Pag. 319. Ferraro: *Navaròo*.
(14) Pag. 350.
(15) Pagg. 352, 377.
(16) Pagg. 353, 354, 437.
(17) Pag. 360.
(18) Pagg. 366, 434.
(19) Pagg. 398, 399. Rosa, *Gloss. stor. popol. piemont.*, Torino, Loescher, 1889, p. 38: « *Forlan*, astuto, volpone. Milan.: *forlan*, scapigliato, *far for-* « *lonia*, imbaldanzire. Romagn.: *furlan*, uomo volubile, girellino ».
(20) Pag. 433. *Butté an corbona* è registrato nel Dizionario del Sant'Albino: ma ha esempj toscani del XV sec. e precisamente del *Morgante* del Pulci: *E qualche buon boccon per sè ritiene E in corbona metteva come saggio.*

lordo (fr. *lourd*) (conosco che sei un poco lordo) (1) per sbalordito (2) ecc.

V.

Ed ora riassumiamo il dramma. In qual punto della terra di Revello fosse rappresentato, non sappiamo; nè se in chiesa o all'aperto, e se la cattedra del predicatore fosse perciò dentro o fuori del tempio. Non abbiamo invero per la scena le ricche e precise indicazioni, che ci hanno aiutato a ricostruire colla fantasia lo spettacolo di Romans; tuttavia certe note qua e là sparse possono giovarci, sebbene a prima vista sembrino fra loro contraddittorie. Egli è che il vocabolo *zafaldo* o *zefaldo* (3) (échafaud) è evidentemente adoperato ora in significazione generale, ora in significazione speciale, e non mai, come nei *Trois Doms*, per luogo degli spettatori, ma nel senso di luogo per gli attori.

Possiamo dunque immaginarci la scena della *Passione* di Revello distinta, al solito, in Paradiso, Inferno e Mondo. Quest'ul-

---

(1) Pag. 463.

(2) Indichiamo alcune parole che ci pajono da illustrare; p. 139: *Vuetta*, sembra un vestimento, perchè ricordata insieme con *camisa*: ma il Tobler in un artic. bibliografico sulla *Passione* stima che sia errore per *Veletta*. Bacaletto (pp. 185, 187): *prego non facci tanto el bacaletto*. Mazafreno (p. 207): *el mazafreno non vogli tanto fare*. Moscone (pp. 185, 345, 452): *perchè sei capitano fai el moscone* ecc. Deburatore (p. 309): *quel deburatore, quel prodigo tristo*. Fratta (p. 312): *gente, vi so dire, de la fratta*. Remuscata (rumore? pp. 358, 444). Goazzero (p. 412): *Un gran goazzero di Cristo mi lassati*. Costadeto e Trevagayna (trivigiana) sono due sorta di balli: p. 91. Più difficili riescono Soace e Viace: p. 120: *A quella città soace vi pagheremo*: p. 314: *Andiamo un poco viace*: p. 315: *o tu che sei sì viace*: p. 358: *apritegli viace*: p. 404: *el menate viazo*. Sieno italianizzazioni fatte dall'autore, di *su* e *via*? Troviamo anche a p. 370 il vocab. Baoero a proposito di tali che poco prima sono detti *villani*: se fosse erroneamente scritto invece che *boaero* potrebbe significare *bovaro*.

(3) Uno scrittore della stessa regione, G. A. Saluzzo nel suo *Memoriale*, edito nella *Miscell. di Stor. Ital.*, Torino, VIII, 491, scrive *Giafaldo*.

timo però è a sua volta distinto in tanti *luoghi deputati* (1) ove si svolge parzialmente l'azione, e ciascun dei quali è appropriatamente figurato (2): lo spazzo comune è detto *campo* (3) e anche *zafaldo* (4); ma con *zafaldo* si designano talora anche i *luoghi deputati* (5): cosicchè il vocabolo ha due significati che bisogna ben distinguere volta per volta. Giova notare che, almeno in un caso (6), vi ha un *luogo deputato* sovrapposto ad un altro: non che con ciò venga a confortarsi l'opinione dei fratelli Parfait, secondo la quale la scena del Mistero avrebbe offerto immagine di tanti casotti l'uno sull'altro (7): ma forse ciò fu reso necessario dalla mancanza di spazio: e questo inclinerebbe a far supporre che il dramma venisse rappresentato in chiesa o in altro edificio chiuso.

---

(1) Su tal denominazione vedi *Orig. del T.*, I, 173. Nel nostro dramma si menzionano a p. 93: « Vadano (*i re Magi*) al suo loco deputato »: e a p. 333: « Poi che Jesù sarà al loco deputato per l'orto, dica a li discipuli ».

(2) Pag. 123: « Li tre re sono di fora dil palatio ». Pag. 306: « Juda « vada al palazo di cayfas et pica a la porta, et Merlino apre lo fenestrolo ». Pag. 368: « Jesus sia fora del zafaldo de Pilato » ecc.

(3) Pag. 476: « de l'altra parte del zafaldo overo dil campo, Nicodemo « venga ».

(4) Pag. 81: « Andando per mezo la gente che sono su el zafaldo ». Pag. 124: « Gramatello vada con sua tromba per el zafaldo ». Pag. 133: « Joseph mena l'asinella per el zafaldo ». Pag. 161: « Venga Jesus verso « de l'altra parte del zafaldo ». Pag. 226: « Jesu venga verso l'altra parte « del zafaldo ». Pag. 248: « Jesu venga verso l'altra parte del zafaldo ». Pag. 263: « Jesu quando sarà nel mezo del zafaldo, dica ». Pag. 269: « Jesu « vada spaciando per lo zafaldo ». Pag. 279: « Vadeno a l'altra parte del « zafaldo dove sia Jacob ». Pag. 289: « Ariva Jesus a l'altra parte del « zafaldo ». Pag. 294: « Partesi Jesu e venga ne l'altra parte del zefaldo ». Pag. 420: « Il trombetiere vada per su el zafaldo in tre o quattro loghi et faza « la crida in ogni logo del zafaldo cum el son de la trumbeta » ecc.

(5) Pag. 76; « Caduno vada al suo zafaldo ». Pag. 94: « I pastori stando « su el zafaldo ». Pag. 115: « Su el zafaldo sia un leto bene apareglato ». Pag. 142: « In fra questo mezo Herode ariva sopra el suo zafaldo ». Pag. 177: « Macrob sia cum li scribi et pharisei su el zefaldo di Cayphas ». Pag. 200: « Caduno se ne vada al suo zafaldo ». Pag. 423: « Vada da Cayphas, che « sia in lo zefaldo suo ». Pag. 425: « Juda ariva al zafaldo de Cayphas » ecc.

(6) Pag. 135: « Sia Egypto sopra el zafaldo de Lazaro ».

(7) *Orig. del T.*, I, 393.

La *Passione* si divide in tre giornate, ma nel codice la prima è preceduta da un lungo prologo, alla fine del quale è detto: « Quod scriptum est supra est res per se, licet primum illud « contineatur sub brevitate et ejusdem tenoris est. Quod est infra « ad longum sequitur (1) ». Il che vuol dire, se non sbagliamo, che cotesta parte sta di per sè, ma essendo più brevemente rifusa al principio della prima giornata, si può scegliere fra il rappresentarla separatamente in codesta forma, o nell'altra forma colla giornata prima. Questo prologo contiene la nota scena dei vaticinj delle Sibille (2) e dei Profeti: dodici sono le prime, dodici i secondi, più Balaam « falso profeta ». Quando tutti sono adunati, è curioso che Dio padre faccia ad Uriele annunziare al popolo non tanto lo spettacolo, quanto la materia dello spettacolo, non la riproduzione scenica, quanto il fatto stesso, quasi allora si producesse davvero in cielo:

Annuntia quello che te dico io
Al populo congregato qui de presente;

ed Uriele:

O populo di Idio, o voi buona gente,
Grandi, picoli che sete qui al presente,
Che questa festa per vedere sete venuti,
Divota et bella, como vedete tuti,
À voluto la somma et sancta Trinitate (3),

e qui segue a dire dell'incarnazione del figliuol di Dio: poi l'Angelo Gabriele rivela il gran mistero a Maria, e il Prologo finisce con una Lauda di quest'ultima.

La prima giornata comincia con la Predica:

---

(1) Pag. 22.

(2) Un lungo brano latino dice, oltre i nomi delle Sibille, l'età loro, gli scritti che dovranno essere nei loro brevi, l'atteggiamento diverso e i varj colori della veste e degli ornamenti.

(3) Pag. 10. E più sotto, p. 14, Mosè:

O populo di Dio, ascoltatemi in pace.

In nomine Patris et Filii et Spiritus sancti,
Ve piaza de odire, o voy tuti quanti,
Questa predica ben divotamente,
Chè mostrar vi voglio chiaramente
Che de bisogno era a Cristo redemptore
Portar la morte per el peccatore.
. . . . . et voy, bona gente,
Ingenogliatevi bene divotamente,
Et di bon core a la croce de Dio
Preghera fate, come farò io (1).

La dimostrazione è fatta con tutti gli argomenti teologici: ma perchè

nel mondo è sì poca fede
Che apena se crede quello che se vede,
Vi mostrerò cum ardente desio
La passione del figliuol de Dio.
La vederete sì aspera et dura
Credo del mondo più non averete cura (2).

E difatti, appena egli ha finito di sermocinare, incomincia la rappresentazione: e prima il noto dibattito fra le Virtù, che qui sono due sole: Misericordia e Giustizia; ma la Provvidenza parlando per lo Spirito Santo conchiude colla necessità della incarnazione del figlio (3): indi, nelle forme che sono anche nel Prologo a parte, parlano le Sibille e i Profeti. Intanto Lucifero aduna « consiglio generale (4) », dopo il quale, Satana viene su in terra, e mentre Giuseppe dorme, gli insinua dubbj sulla castità di Maria:

Un altro ti so dire, l'à ingrossata (4).

Il poveretto si lamenta della sua sorte:

---

(1) Pagg. 22-3.
(2) Pag. 29.
(3) Vedi qui addietro, pp. 161 e sgg.
(4) Pag. 58.
(5) Pag. 61.

O Josepho, povero vegiarello,
Che ferà tu, tristo poverello?
Dicìa bene: Non voglio moglie,
Per non patire tante amare doglie.
Lasso, cattivo, che farò io d'ella? (1).

Così lamentandosi si riaddormenta, e Michele viene opportunamente a ricacciare il tentatore in inferno, mentre Gabriele scopre il mistero a Giuseppe. Questi dubbj di Giuseppe si trovano nel *Protovangelo di S. Jacopo* (2), nel *Vangelo della Natività di Maria* (3) e nel *Vangelo della Natività di Maria e Infanzia di Gesu* (4). Notisi però che negli Evangeli apocrifi Maria è data a Giuseppe dai sacerdoti del tempio non come moglie, ma perchè la custodisca: ed egli si lamenta non del proprio disdoro maritale, ma del non aver apparentemente osservata la fede ch'ei diede ai sacerdoti.

La scena passa in Roma, dove si stabilisce di fare il censimento e di ordinare il tributo, e per ogni dove ne è mandato l'avviso per mezzo di Boccaccio, Carnesalata ed altri trombettieri, mentre i sacerdoti pagani hanno la nota risposta dall'idolo, che il tempio non cadrà sinchè una vergine non partorisca. Anche Giuseppe ode il bando e si appresta a andare colla moglie a Betlem: « monta Maria su l'aseneta: et uno Angelo Gabriel li « vada denanci: et mena Joseph l'aseneta per la caveza, et « apresso di loro vada uno chi mena un vitello, et comenzeno « andare. Et andando costoro per mezo la gente che sono su el « zafaldo (5) », Maria dimanda all'angelo perchè di quelle genti fra le quali passano, una parte paja lieta e l'altra trista:

---

(1) Pag. 64. Cfr. con la *Passion* del Greban, pp. 52-3:

Comment Marie, chere espeuze,
Vostre ventre est fort engrossi etc.

(2) Brunet, 113; *Dictionn.*, I, 1019.
(3) *Dictionn.*, 1056.
(4) Brunet, 193; *Dictionn.*, I, 1070.
(5) Pag. 81.

quella rappresenta, secondo l'angelo, i Gentili che si convertiranno, questa i Giudei ostinati (1). Intanto i viaggiatori giungono all'osteria « del Capello », ma non trovano alloggio: e Maria presso al parto « sètasi un poco sopra el feno; possa se inge-« nogli: et cum ley due zovenete, cioè Zobel et Solome... et el « vilano chi menava el bove et l'asina sia de fora (2) ». Al momento del parto « cadat templum », mentre « gli angeli che « sono in Paradiso canteno *Gloria in excelsis* », e il bove e l'asina « se ingenogieno et adoreno Christo (3) ». Ma delle due donne che assistono al gran mistero, Zobel crede, e Solome dubita:

May non potrebe credere questo fatto,
O Zobella, ma el voglio provare;

« Alora finga de poner la mano sotto la vesta de la madre de « Christo, et le soe mane remangheno seche (4) » e guarisce soltanto baciando devotamente i piedi del neonato; ove è chiaro che l'autore della *Passione*, uomo più grossolano e più a contatto del popolo, non ebbe gli scrupoli del suo collega di Rouen. Intanto Gabriele apparisce ai pastori « cum luce artificiale » et « essi mostrano di aver granda paura di quella luce (5) »: ma poi rassicurati si pongono in via suonando, cantando e ballando, salvo uno che facendo finta di non sapere, è dagli altri proverbiato, e eccita il sorriso e il buon umore degli spettatori. Ai pastori succedono i re Magi colle loro offerte. Ma a Roma sono successi inauditi prodigi: l'acqua della fonte si è cangiata in olio, e all'imperatore ne è portata « una increstera (anguistara?) », e nella notte sono morte più di venti mila persone:

Una voce nel Campo de Fiore
... cridava cum gran furore:

---

(1) Questo è tratto dall'Evangelo *della Natività di Maria e dell'Infanzia di Gesù*; vedi BRUNET, p. 197, e *Dictionnaire des Apocr.*, I, 1071.
(2) Pag. 85.
(3) Pag. 86.
(4) Pag. 87.
(5) Pag. 88.

O Romani, non vi maravegliati
De questi homini che sono morti
Trovati (1) ista nocte, chè vi so dire
Che cento milia e più senza mentire
N'è morto in ogni provincia che sia,
Per el peccato di la sodomya (2);
Et questo è vero, signore imperatore (3).

La Sibilla tiburtina chiamata a svelare questi misteri, invita Ottaviano a guardar nel sole, ed egli vi scorge una vergine con un figlio in braccio, sicchè prende « il terribulo cum incenso » e prega in ginocchione.

I re Magi stabiliscono di tornare per altra via, e scelgono quella del mare. « Qui ve sia una nave ne la quale sia un patrone cum « soi nocchieri; inter li quali sia uno sopra la gabia di la nave, « et crida forte dicendo:

Za, za, brigata, vogliamo andare via,
L'ayre è chiaro et l'oncta (onda?) fresca (4).

Ferebrich, il patrone, accolti sulla nave i tre re e fatto il patto,

---

(1) Così la stampa; ma evidentemente: *che sono trovati Morti* ecc.

(2) Gaston Paris rendendo conto nel *Journal des Savants*, 1888, p. 514, della *Passione* di Revello, dice di questo miracolo, ch'egli non l'ha trovato altrove. A me non giunge punto nuovo, ed è ricordato anche nel *Mystère* di Rouen (III, 241):

Encor dis je, et soit creu ainsy,
Qu'en la propre heure justement
Que l'enfant prist naquissement,
Sont mort par l'universel monde
Tous tachez du peché immonde
Qu'on appelle contre nature.

E in nota l'a. cita la « *Legenda aurea de Nativit. C.*: sic etiam manife- « stata est per sodomitos qui omnes in toto mundo illa nocte extincti sunt, « sicut dicit Hieronimus super illud *Lux orta est eis*, tanto scilicet quod « omnes laborantes illo vicio extinxit ». L'editore Le Verdier, a sua volta, rimanda ai Commentarj di S. Girolamo in Isaia, IX, 2; ma egli deve aver voluto riferirsi alle parole *Lux orta est eis*, perchè nel commentario di S. Girolamo non c'è nulla di questa morte dei sodomiti.

(3) Pag. 95.

(4) Pag. 119.

comincia a cantare la canzone che segue, interpolando ad ogni due versi un *Voga voga, marinaro*:

O Zanella, Zanella del viso rosato,
Cum li toy belli ochi el core m'ay furato.
Tu mi donasti un risgoardo d'amore
Che me fu un dardo che my passò el core.
Mi ricordo quando montay in galea
Solo soletto passay per la contrea.
Tu mi dicesti pitosamente:
Priegoti, amor myo, torna di presente.
Un poco my basasti a la pulita,
Lasso, cattivo, ch'è dura la dispartita!
Et bene che sia da voy longiato,
El myo core non v'à imperò lassato.
May vivere senza voy non vorria:
Vi ricommendo, dolze madonna mya,
Ferebric, el vostro bon servitore,
El quale v'ama di perfecto core.
Ve sya l'amor sempre recommandato,
Oè, Zanella, Zanella del viso rosato (1).

La canzone sembra, almeno in parte, derivata dal francese, e non manca di una certa rozza freschezza (2). Per variare ed alle-

---

(1) Pag. 122.

(2) L'amico dott. S. Morpurgo mi comunica quest' altro esempio di canzone marinaresca, tratto dal cod. panciatich. 26 (già 14), c. 98:

Con dolce brama e con gran disio
Dissi al comito quando fu' in galia:
Andiamo al porto della donna mia;
Et egli tosto prese il suo fraschetto:
Su su, a banco, piglia, voga, voga,
E dalle poppe molla via la soga!
Lo vento è buon e tutti alzôr l'antenna:
Ajòs, ajòs, e l'arbore drizzando
Chini al quadernal tutti tirando:
Saya la vela, saya, investi gomene;
Issa, issa pur ben di mano in mano,
La vela è su, dà volta, che sii sano.
O da le fonde, cala l'anzolelo,
A destra poggia, molla della sosta,
A l'orza, pope, ciaschedun s'acosta.

L'*ayos* del v. 8 è spiegato da un riscontro che si trova nei *Rimatori na-*

grare lo spettacolo si ha qui un assalto di due galeotte alla nave: Ferebric però segue a cantare, e sfugge al pericolo, anzi gli assalitori restano scornati e rotte le galee. Dopo di che si convoca nuovo consiglio in inferno, e i diavoli vi sono chiamati a suon di tromba:

O spiriti perversi, pieni d'ogni spavento,
O grandi diavoli tutti scatenati,
Al gran consiglio tuti siete chiamati
El qual vol fare el nostro imperatore
Lucifero de l'inferno Signore (1).

Erode non ha intanto perduto il suo tempo, ed ha ordinato la strage degli innocenti: ma Dio manda Gabriele a Giuseppe perchè ei ripari in Egitto. Quello che segue, cioè l'episodio dell'albero che si abbassa perchè Maria ne colga i frutti (2), e la comparsa dei due ladroni, Disma e Gasta, che saranno poi crocifissi con Cristo(3), è roba tolta dagli Evangeli apocrifi; ma non so donde provenga l'episodio di Brondina (Biondina?) e di Brunetta, due donne che aiutano la povera famigliuola, dando a Maria da cucire e da filare, nè l'altro di Uriele che porta dal cielo a Maria in una tovaglia pane bianco e vino in un boccaletto d'argento, e scodelle con vivande (4).

Così finisce l'infanzia del Salvatore: « et Jesu piccolo più non « apparessa », cominciando qui « Jesu grando (5) ». Qui abbiamo

---

poletani del Quattrocento, ediz. Mandalari, Caserta, Faselli, 1885, p. 10:

Di dolore io mende aucio
Quando sento dire ayossa...
Questa *ayossa* dir se sole
Per galeye de catalane ecc.

(1) Pag. 124.

(2) Vedi *L'Evangelo della Natività di Maria e Infanzia di Gesù* (Brunet, p. 204, *Dictionn.*, I, 1076).

(3) Vedi *L'Evangelo della Natività di M. e Infanzia di G.* (Brunet, 77, *Dictionn.*, I, 995), dove i due ladroni sono detti Tito e Dumaco: altrove Mata e Joca, Lustino e Vissimo: ma nell'*Evangelo di Nicodemo* (Brunet, 243, *Dictionn.*, I, 1113) Disma e Gestas.

(4) Pagg. 139 sgg.

(5) Pag. 149.

la storia di Giovanni, e una sua predica, nella quale cita Aristotile e Cicerone:

> Dice Aristotile ne la phylosophia,
> Anco dice el nostro Cicerone ecc. (1).

Frammezzo v'è un nuovo gran concilio infernale, ma « fora de l'inferno », al quale intervengono sulle « loro sedie aparegliate » Legio, principe di iniquità, Belzebub, principe di confusione, Belial principe di falsità, Mamona di avarizia, Bemoth di lussuria, Badone di crudeltà, Asmodeo di innobedienza paternale, Satana di innobedienza mentale, Leviatan del bestemmiare, Lucifero di superbia: Macone fa la parte di « canzellero (2) ». Terminato il concilio, e stabilitosi che Cristo sia tentato da Satana, questi « da « alcuni picoli demonj » è vestito « con una veste da ypocrita (3) » e se ne va nel deserto in cerca di Gesù. Qui abbiamo la tentazione di Cristo (4), che finisce colla discesa di Michele « con la « soa spada nuda in mano ». Al vederlo « i demonj picoli » scappan tutti, e Satana è preso e legato con catena al collo, e ricondotto « alla bocca dell'inferno »: mentre gli angeli scendono dal cielo recando a Cristo confezioni, vino e vesti, e cantano e fanno festa (5). Lasciando parecchie altre scene, si arriva alla prigionia e morte di Giovanni, dove hanno parte la figlia della regina che canta una « stampìta », e un « menestrero « che

---

(1) Pag. 153.

(2) Pagg. 163 sgg. Maometto, come in altri monumenti medievali, è Dio dei Pagani. Erode giura « per nostro Dio Macone » (p. 105); e Pilato anch'esso « per Macone! » (p. 371). Il falso testimone Busbaco, giura « per « la fede di Bacone » (p. 414), ma ch'è più, il gran sacerdote Anna esclama: « Per la fede che porto a Macone » (p. 461). E i soldati Nasone, Eleazaro, Salatiello gridano, l'uno « Macone lo benedica » (p. 463), il secondo: « Per « dio Macone » (p. 468); l'ultimo: « Macone veda el diritto e il torto ». Vedi quel che su ciò abbiam detto nella *Leggenda occidentale di Maometto*, in questo *Giornale*, XIII, 271.

(3) Pag. 169.

(4) Pag. 173.

(5) Pag. 196.

sona » li pifferi e una canzone a tre tempi » mentre la giovinetta balla (1). Morto che è Giovanni, viene « un angelo sopra la corda », e « porti una toaglia, in la quale porta l'anima di Johanni al « lymbo ». La regina è lieta dell'offerta del capo, che le vien fatta, e infilza una serie di proverbj:

Figlia, el se dice: La lengua non à osso,
Ma spesse volte fa rompere il dosso.
Ò sempre may, figlia, oduto dire
Che tacere may si pò scrivere.
. . . . . or sono fortunata
Quando di luy my sono vindicata.
Say che dicia el nostro Vinceguerra?
Homo morto may non fa guerra (2).

La scena della trasfigurazione è importante, perchè ci fa conoscere come si producevano certi effetti scenici, ai quali oggidì provvede principalmente la luce elettrica. « Quando Jesù sarà « sopra el monte, sia un bacille pulito, che faza che l'esplendore dil « sole che fere nel bacino, venga sopra di Jesu et verso li soy « discipuli. Et alora Jesu lassi cadere la soa veste vermiglia, et « rimanga in veste bianca. Et si el sole non lucesse, abiate qualche « brandoni o qualche altro lume (3) ». Sul monte Tabor ha luogo un consiglio fra Dio Padre, Gesù, Mosè, Elia e Michele circa la morte del Redentore; e vi è ammesso anche Pietro. Dio Padre

---

(1) Pag. 205.

(2) Pag. 212. Di proverbj ne troviamo anche altri:

p. 84: . . . sempre ò odito dire
Che la richeza sempre dona ardire
A ogni vilano. Imperò gentileza
Certo val poco se non gli è richeza.
p. 341: Al bono confortatore el capo non dole.
p. 361: Quando oghio non vede, el core non dole.
p. 304: El dice il Lumbardo che tal manza l'na
Ben acerba, che poy li denti alla (*allega*)
Di soi ficli, che no' n'ànno manzato.
p. 400: Le darò de la salciza senza mostarda.
p. 415: Sempre al sono va innanci el tratto,
Secondo che ò odito dire al Lombardo ecc.

(3) Pag. 216

se ne mostra poco persuaso, per tre ragioni; la prima delle quali è per misericordia, che, etimologizzando, è quanto dire

Che miseri cori dà cum ardire:

la seconda, per giustizia; la terza, perchè l'uomo nol merita:

A me pare ora tutta nostra raxone,
Concludamo insieme una conclusione:
Zò è in nullo modo dêi morire.

Anche Pietro concorda in ciò che hanno detto « questi signori « mey ». Ma Dio Padre, che sa che tutto ciò è ordinato fin ab eterno, e per di più profetato, si rimette alla volontà del figlio, il quale adduce a sua volta cinque ragioni del dover egli morire per gli uomini, e conclude:

Non ne parrebe che fusse ben facto
Fare el contrario de quello ch'è ordinato:
Et per queste raxone non è da fallire
A toa ordinanza; m'è bisogno morire (1).

« Facto questo, facieno lo splendore cum el bacillo, et li discipli « di Jesu cadeno sopra la facie in terra, et Dio Padre, Moyses « et Elyas se ne vadeno (2) ». Segue il contrasto fra Cristo e Satana, il quale vorrebbe addimostrare al primo, che l'uomo è sua proprietà.

Per certo my pari un bestione,
Imperò che in l'homo non ay dire nè a fare,

gli risponde Cristo; e l'altro:

Et io, amico, ti voglio provare,
Per cavarte di questa oppinione,
Che l'omo è myo per molte rasone;

e gli cita perfino « la leze civile » e il diritto di « prescriptione »; finchè vedendosi conquiso, si abbassa a pregare:

(1) Pagg. 216-223.
(2) Pag. 223.

Ti voglio pregare per toa bontate
Lasseme l'omo: fame isto piacere.

Non ottenendo nulla, passa alle ingiurie:

Ma, bestia, bestia, come pô tu pensare,
Se poy morire, ch'io possa ymaginare
Che fossi Dio?

e parte minacciando (1). Seguono i miracoli di Cristo, la conversione della Maddalena, la resurrezione di Lazaro, invano curato da « Sculapio » e da « Galieno », e la descrizione delle pene infernali fatta dal risorto (2), il concilio dei capi della Sinagoga, pei quali Gesù è « Gazaro e fuori de la fede (3) », poi l'entrata di Cristo in Gerusalemme, colle profezie di Gesù sopra cotesta città e la descrizione dei quindici segni del dì del giudizio (4).

La prima giornata termina col consiglio dei sacerdoti e l'offerta di tradimento fatta da Giuda: e la seconda principia con un breve prologo, nel quale è promesso agli spettatori che

Tutto quello che heri vedisti
... nonn è da comparare
A quello che ogy abiamo a fare (5).

Trapasseremo su tutta la materia della seconda giornata, per fermarci al punto ove è notato come si deve rappresentare il sudore sanguigno di Gesù nella scena dell'orto. Gesù « se estenda

---

(1) Pagg. 226-235. Quest'episodio dal sig. Roediger, che col dott. Tenneroni bibliotecario prima si avvide del contenuto del cod. asburnamiano, fu pubblicato nel dotto volumetto *Contrasti antichi: Cristo e Satana*, Firenze, Libreria Dante, 1887, p. 73.

(2) Pag. 277.

(3) Pag. 281. E anche 352. E le donne, seguaci di Cristo, sono dette « bi« zoche »: pp. 362, 435.

(4) Pag. 291. Sui *15 segni del giudizio* aveva annunziato uno scritto il Novati in Appendice ad un articolo sull' *Anticerberus* di fra Bongiovanni da Cavriana, inserito nel 1° num., che disgraziatamente rimase unico, della *Rivista storica Mantovana*, 1885. Vedi ivi in nota p. 130 la bibliografia su tal curiosa leggenda.

(5) Pag. 312.

« su el zafaldo sopra la soa faza. Et di sotto sia uno chy pinga « la faza et le mane di color vermiglio, como sudasse. Et quando « sarà stato cussì un poco, levasi (1) ». Fermiamoci anche ad una scena fra Gesù preso e legato, e gli scherani che lo beffeggiano ed oltraggiano, e vorrebbero costringerlo a cantare:

— Per toa fede, canta una canzone —
— Io voglio ch'el canta de *la mal maritada.*— (2)
— Non ferà certo, ma bene *la pertusada*,
Car li farò un bono tenor fino. —
— Voglio ch'el dica di *Frate Jacopino* (3),
Car fo io tropo bene el tenore —
— Taxe, pazo, tu me pari un trombatore.
È stato sempre fora del paexe,
Imperò sa molto bene cantar francexe.
Or dì, Cristo, quella che à bon ayre:
Ma tre doza sor de bon ayre (4).
Forse questa ancor più t'agréa;
Obrime l'usso, ma bella desirea.
Dì quala tu voy un poco su la vita:
Faròte el tenore un poco a la pulita:
Ma che tu canti, come tu sol fare (5).

Seguono la flagellazione, i lamenti di Maria, ed un episodio, tratto dall'*Evangelo di Nicodemo* (6), delle « maze » o stendardi, che s'inchinano spontanee quando Gesù entra da Pilato. D'invenzione dell'autore ci sembra la scena del giudizio di Cristo; ei la dedusse forse da certi accenni dell'*Evangelo di Nicodemo*, ma la

---

(1) Pag. 338.

(2) La canzone della *mal maritata* ebbe molte forme, e mal sapremmo quale si vuol qui indicare precisamente.

(3) Vedi questa canzone *Fra Giacopino, fra Giacopino Da Roma si partiva,* riferita intera dal Ferrari nel *Giorn. di Filolog. Romanza*, n° 7, p. 84. È ricordata anche nella *incatenatura* del Bianchino: vedi i miei studj sulla *Poes. popol. ital.*, p. 103.

(4) La stampa: *Matre doza*: correggo col Paris, *art. cit.*, p. 515.

(5) Pag. 347.

(6) Brunet, p. 233: *Dictionn.*, I, 1164.

svolse di suo, e, diciamolo pure, con molta inesperienza teologica. In questo giudizio comincia a parlare Jonatan, dottore della legge, il quale osserva che per cancellare il peccato di Adamo

Dio padre ha voluto
Che 'l suo figlio, per tuto satisfare,
Per ogni senso debia pena portare:
Imperò concludo che Cristo de' morire.

Segue Ozias, altro dottore, il quale rammenta Noè nudo, deriso dal figlio: e perciò

como Noè fu nudo deriso
Debe Cristo nudo essere crucifixo:
Et altro non vole dire ista figura.

Roboam cita il sacrificio di Abramo: e

Zò nonn è altro dire
Como che Cristo debe pena patire...
Aduncha Cristo debe essere cruciato (1).

---

(1) La *figura* del sacrificio d'Isacco è così spiegata da Dio stesso quando è deliberata l'incarnazione del Figlio, nel *Mistère du V. Test.*, II, 5:

Je le feray
Et mesmes le figureray
De cest heure sus les humains:
Ung père de ses propres mains
Pour me obeir sera d'acort
Livrer son propre filz a mort;
Le père me figurera
Qui son filz de gré offrira
A mourir.

MISERICORDE:

O roy souverain,
Est il possible que ung humain
Sus son propre sang vueille mettre
Ainsi cruellement la main?

DIEU:

Oui, je le vueil permettre.
Mais, affin de faire congnoistre
Que, pour les humains delivrer,
Je vouldray a la mort livrer
Mon filz Jhesus courtoisement,
Je monstreray semblablement
Que ce cas, qui est bien terrible,
A souffrir peult estre possible:
C'est que le père face l'offre
De son filz, et a la mort l'offre
Pour faire d'aultruy la plaisance.

Obeud cita la visione di Giacobbe: la croce sarà la scala onde si ascenderà in paradiso:

Imperò my pare che per nostre raxone
Concludo che Cristo de' portar passione,
Et ancor più forte vi voglio dire
Che di bisogno è che 'l debia morire.
Perchè bisogno è compir ogni figura
Che sia trovata in la sancta scriptura...
Od altramente il nostro Dio eterno
Averia facte iste figure inderno (1).

A questi ragionamenti che, posti in bocca dei Giudei, li giustificano, e che perciò, come abbiam detto, non rendono testimonianze della dottrina teologica dell'autore, cerca invano rispondere l' « advocato » di Cristo, Samuello: invano colle lagrime vi si oppone Maria, ed anche a lei è risposto dai dottori:

Or lassa, ti prego, compire la scriptura (2).

Nè i giudici la pensano altrimenti:

---

(1) Pagg. 383-390.

(2) Pag. 392. Le *figure* si debbono compiere: ed è curioso a notare che certi fatti del Vecchio Testamento siano citati come necessarie prefigurazioni anche prima che accadano, e che la scrittura le testifichi. Così nel *Mist. du V. Test.*, II, 329, prima assai che avvenga la vendita di Giuseppe, la quale prefigura la vendita fatta da Giuda, Dio dice:

Il fault prefigurer
Ce qui est dit aux Escriptures:
Quant il est baillé par figures
En est beaucòp mieulx entendu.
Force est que Jesus soit vendu:
L'Escripture chante en ce point.

E altrove, II, 336, lagnandosi Misericordia delle discordie dei figli d'Isacco, Dio sembra compiacersene:

— Hélas, beau sire Dieu, comment
Permettez vous si grans injures
Entre freres? —
— C'est seulement
Pour figurer les Escriptures,
Et monstrer par grosses figures
L'envye que les Juifs auront
Sus mon filz.

Dare non si pô altra solutione.
Imperò da noi luy nonn è judicato,
Ma pur da luy, che cusì à ordinato:
Car, se gli fosse stato di piacere,
Poteva bene altro modo tenere (1).

Anzi questi strumenti del divino volere debbono essere perdonati:

prego a noi vogli perdonare,
Car altramente non possemo fare (2).

La seconda giornata termina colla sentenza e con poche parole del predicatore (3), che apre anche la terza ed ultima (4), nella quale noteremo soltanto la disperazione e l'impiccagione di Giuda (5), l'anima del quale è portata all'inferno, palleggiandosela i diavoli fra lazzi e canti osceni (6), i lamenti delle figlie di Gerusalemme (7), il gioco delle vesti ai dadi (8), le preghiere e gli accenti di dolore di Maria e di Maddalena a piè della croce (9), i conforti e le argomentazioni di Giacobbe per placare

---

(1) Pag. 395.
(2) Pag. 396.
(3) Pag. 409.
(4) Pag. 411.
(5) Pag. 428. Egli conchiude col dire:

Et perchè ò commisso el maior peccato
Che in questo mondo may fosse facto,
Cussì prego ch'el me sia data
La maior pena che may fosse facta:
L'anima mia prego che non esca
Per la bocca, ma per la ventresca.

(6) Pag. 431.
(7) Pag. 447.
(8) Pag. 464.
(9) Pagg. 481 sgg. Curiose queste parole di disperazione in bocca di Maria:

Falso Jacob, traditore Ysaya,
Et Moyse et ancor Jeremia,
Osea, Amos, tu ancor, Daniello,
Jona, Michea e tu, o Zechiello,
O Malachia, o David myo,
Et tu, Gabriello, cum questa brigata
Traytamente m'avete ingannata.
Ov'è le promesse che voy m'avete fatto?
Tutto el contrario, trista, ò trovato ecc. (p. 484).

il dolore di Maria (1), la liberazione delle anime dal Limbo e la loro consegna a Michele (2). E qui è da notare un episodio, che fa fede del buon umore di chi scrisse il dramma. Adamo sta per entrare in Paradiso, ma Raffaello lo piglia per un braccio e gli dice:

Va piano: ti cognosco anch'ora.
Fusti una volta scacciato di fora
Per non volere a Dio obedire.

E Adamo prontamente:

Lasseme andare, chè ti sciò ben dire
Che se alora feci il peccato
Ho bevuto l'aqua et l'ò ben comperato (3).

Adamo appena entrato, scorge il ladrone che vuol seguirlo, e lo ferma:

Un va tu, compagno? Tu ci vieni indarno
Imperò che tu ay chiera proprio d'un ladrone (4);

ma Raffaele lo fa passare, perchè perdonato da Cristo.

Toltagli via la gran preda, Lucifero stando « sopra la soa sedia » convoca i sudditi, e racconta loro ciò che è accaduto. L'ira sua si volge contro Belzebù e Mamona, e specialmente contro questo ultimo, che

Di temptare Juda è stato sì caldo
Che per avaricia à tradito Cristo,
Che cruciato è como avì visto;
Questa morte è stata la vita
De ogni anima che fosse perita.

Anche Belzebù è colpevole di aver fatto disperare Giuda: ma su lui non cadrà il risentimento del re delle tenebre, perchè, parlando a fil di logica,

---

(1) Pagg. 485 sgg.
(2) Pagg. 498 sgg.
(3) Pag. 502.
(4) Pag. 503.

se Mamona non avesse temptato
May Juda non fosse desperato:
Imperò non ti dar melanconia (1).

Mamona è quindi condannato ad esser preso, battuto e legato in inferno con una catena al collo fino alla venuta dell'Anticristo (2).

Il sacro dramma termina colla Resurrezione. Gesù risorto apparisce alla Maddalena, e le dice

ti prego che vogli andare
Da frate Simone, se aparegli a predicare.
Sciò che già l'à previsto.

E la Maddalena:

poi ch'el te piace
Anderò dire a frate Simone
Che di presente faza el suo sermone (3);

e corre a fra Simone per recargli l'ordine di Cristo. E egli « se leva » e chiama

Donne et signori et voy tuta bona gente (4),

terminando il suo dire a questo modo:

D'una cossa vi voglio pregare
Ch'el vi piaza di volermi perdonare
Se nonn è fatta cotesta Passione
Sì pietosamente et cum tal dyvocione
Como aparterebe in prima a Christo,
Et poy a voy altri chi avete visto.
La Passione in tal lingua è fatta
Che da noy è poco usitata:
Imperò nonn è da maravegliare
Se non l'abiamo bene saputa fare (5).

---

(1) Pag. 506.
(2) Il germe di questa scena è nell' *Evang. di Nicodemo* (Brunet, 263, *Dictionn.*, I, 1129).
(3) Pag. 514.
(4) Pag. 516.
(5) Pag. 517.

Il che rafferma che l'autore volle scrivere l'opera sua nella comune lingua italiana, la quale per quanto nota, non era il parlar proprio del marchesato di Saluzzo, anzi vi era « poco usitata » nel commercio domestico e nell'uso quotidiano.

Tale è la *Passione* di Revello (1), curioso spettacolo sacro, ed esempio finora unico in Italia di dramma ciclico, condotto sulle norme dell'arte oltramontana. L'autore di esso, forse un buon frate al quale la devozione non faceva dimenticare certa naturale giocondità e lepidezza, ha pescato a piene mani più che nei libri di teologia, nel gran fondo delle popolari tradizioni: e alla sacra azione ha largamente frammischiato, per temperare la pietà, scene allegre di diavoli, di scherani, di marinaj, di pastori, che coi loro lazzi e col parlar paesano distraevano e intrattenevano lietamente il pubblico. Fra Simone, probabile autore, e certamente annunziatore e *corago* e sermonatore, anima esso stesso il dramma, e in questo, come nella natura sua, unisce e confonde insieme il serio e il faceto.

Intanto questo dramma, scampato per miracolo in un manoscritto, che quasi per un altro miracolo, dall'Inghilterra ritorna in Italia, appartenente ad una regione, nella quale sinora non si erano trovati altri documenti di simil genere, ci conduce a considerare quanto poco ancor sappiamo della storia letteraria, specie per le forme che più si attengono all'arte e al costume popolare. Se Revello, piccola terra, ebbe questa festa durata tre giornate,

---

(1) Alla Passione segue un frammento di una *Rappresentazione di Maddalena e Lazzaro*. Vi noteremo questi versi sugli acconciamenti e gli unguenti femminili:

O tu donna, che ay el cor lezero,
Odi un poco se ti dico el vero.
Tu t'aconci la testa et metti el vermeglietto,
La bella roba et el fermaglietto,
Ti metti polvere sulimate,
Le bambaselle cum aque rosate,
Et porti capelli et gregetti,
Macagnoni (*alias* Tempiete), bergamine et anelletti;
Tu exalti le toe richeze,
Et fay biondi li capelli et le treze ecc.

della quale tuttavia ogni notizia erasi perduta, ogni testimonianza taceva, chi sa quanti altri luoghi più cospicui dell'Italia superiore potrebbero vantarsi di cosiffatti spettacoli! chi sa che il tempo non ce n'abbia finora invidiate tutte le prove, ma che di consimili feste, che ora possono ragionevolmente supporsi nella regione subalpina, il caso o l'industre ricerca nelle carte antiche non ci serbino ulteriori conferme!

ALESSANDRO D'ANCONA.

VARIETÀ

SPIGOLATURE

PER LA LEGGENDA DI MAOMETTO

In questo stesso volume del *Giornale* Alessandro D'Ancona ragionò con amplissima erudizione, e con mirabile ordine, secondo l'usanza sua, della *Leggenda di Maometto in Occidente* (1). Trattandosi di una leggenda assai complicata, ch'ebbe numerose propaggini e divulgazione grandissima, che penetrò, attraverso mille rifacimenti e mille contaminazioni, in iscritture senza numero, diverse per soggetto e per indole, dal trattato apologetico e polemico alla raccolta di novelle, dal romanzo cavalleresco alla Visione, non parrà se non naturalissimo che ad altri rimanga pur qualche cosa da spigolare sul campo mietuto da lui, tanto più ch'egli stesso dichiarò di voler raccogliere l'opera sua intorno a due particolari punti della leggenda: *l'anteriore cristianità di Maometto e il modo della sua morte* (2).

Ecco pertanto qua una strana finzione, alla quale non so che si trovi riscontro od accenno altrove. Essa fa parte di una specie di prologo, che nel cod. franc. L, II, 14 della Nazionale di Torino sta in fronte ad una delle redazioni del noto poema *La vengeance de Jésus-Christ* (3). Quivi, al piede della prima colonna

(1) Pagg. 199 sgg. Vedi pure *Il* Tesoro *di Brunetto Latini versificato*, estratto dalle *Memorie della Classe di scienze morali, storiche e filologiche* della R. Accademia dei Lincei, serie 4ª, vol. IV, di cui è parte lo scritto pubblicato nel *Giornale*.

(2) Vedi questo volume, p. 202.

(3) Vedi Stengel, *Mittheilungen aus französischen Handschriften der Turiner Universitäts-Bibliothek*, Halle ª/S, 1873, pp. 22-3.

del f. 79 *r*, si legge: *Chi faut li romans de nostre dame et la souffranche ihū xpist: si commenche sa venganche.* Il nostro racconto, scritto in decasillabi, mentre la *Vengeance* è in alessandrini, comincia al f. 82 *r*, col. 1ª e finisce al f. 83 *r*, col. 1ª, contando in tutto 150 versi. Esso si lega a una strana storia di un contrasto fra Nerone e Virgilio, che nello stesso manoscritto precede, e che fu già indicata e riferita dal Comparetti (1). Lo reco qui per intero, non pel valore suo proprio, il quale è scarsissimo, ma perchè mi sembra dia la più larga misura delle stravaganze e dei sogni cui porse occasione nel medio evo il nome di Maometto (2). Eccolo senz'altro.

. . . . . .
Or vous dirai, se il vous vient en gre,
Em Babilone la deserte cite,
La fu Mahons li fis Esgarines.
Plus sages hons ne fu de mere nes,
5 Mes qu'il creist le roi de majeste;
Mes ains nel vot ne croire ne amer,
Car as mauvais estoit tos ses penses.
.I. oisel a apris et doctrines,
Qu'il vint sour lui mangier et reposer
10 Chou que il voet en s'oraille bouter,
Puis en reva ariere en l'air monter;
Li anemis i est pour le garder,
C'a point le tient et le laisse raler.
L'oisiaus fu biaus, et si fu d'or pares,
15 D'escharboucles par nigremanche ouvre;
Ausi reluist con solaus en este
Par les pieres et par l'or esmere
Qu'il a en lui par nigremanche ouvre.
Et Mahons a l'aneme conjure
20 Che fu Noirons, qui tant le sieut amer.
Il vint a lui puis dist: « Nies, que voles? »
Et dist Mahons: « Je sui pour vous ires.
Rois deusies estre servis et houneres,
Et deussies Roumenie garder;
25 Mes par Vergille eustes le chief cope:
A son linage le ferai comparer.
Enportes moi a Roume la cite,

(1) *Virgilio nel medio evo*, Livorno, 1872, vol. II, pp. 89-91, 197-205.

(2) Dei versi che seguono, sette (19-25) furono già riferiti dal Comparetti, *Op. cit.*, p. 205, e quindici (114-8, 141-50) dallo Stengel, *Op. cit.*, p. 23.

Et mes oisiaus ne soit mie oublies ».
Et il respont: « A vostre volente ».
30 Adont l'embrache, de terre l'a leve,
A tout l'oisel l'emporta outre mer,
Par dedens Roume la mirable cite
En a Mahon tout maintenant porte;
Si le mist jus au plus mestre degre.
35 Mahons fu bien et vestus et pares
D'uns dras de soie n'ot el monde son per;
Mainte escharboucle i avoit seele,
D'or et d'argent estoient si soller:
Le chief ot blont et le front bien plane,
40 Bouche bien faite et les dens bien serres,
L'ueill en la teste vair et riant et cler,
Et fu bien fais de flans et de costes;
Les bras ot lons et les puins bien quares,
Plente de jambe et les pies bien fourmes.
45 Mahons se siet sour .i. mestre piler,
Et l'empereres fu par matin leves.
Il et Titus, ses fis, qui tant fu bers,
Au moustier vont, dont il erent use,
Pour aourer le roi de majeste.
50 Le prumier houme que il ont encontre,
Ce fu Mahons, li fis Esgarines,
De Babilone la deserte cite:
Et l'empereres le prist a saluer,
Puis li a dit: « Estes vous hons faes,
55 Ou estes sains, ou estes diex clames? »
Et chis respont: « Mahons sui apelles,
Ens ou vergier de terrestre sui nes;
La me norirent fees par amiste:
Prophetes sui en cest siecle mortel:
60 Inde la majour ai jou crestienne;
Roi en ai fait .i. preudoume sene,
Prestre Jehan, ou monde n'a son per.
Moult sunt preudomme les gens de mon regne,
Mais nus n'i puet ne mentir ne fauser;
65 Tantost moroit ne poroit mes durer;
Mes s'il veoient .i. oiselait voler,
Ou une beste, ou .i. poisson de mer,
Et il l'apellent, il vient sans demorer;
A tous les pueent et ocire et tuer;
70 S'il ne sont bon si les laisent aler.
Si ai oi de vostre loi parler,
Et je le vienc veoir et esgarder.
Faites vo peulle venir et asambler,
Les rois, les dus, les princes, les chases,

75 Et autres gens et jouvenes et barbes ».
Dist l'empereres: « Amis, a vostre gre ».
En peu de terme les a fait asambler:
.I. eschafaut a fait tantost lever
Em pre Noiron pour Mahon inz monter.
80 Quant trestout furent venu et asamble,
Mahons les prist de dieu a sermonner:
Comme il nasqui de la virge au noel,
Coumment il fist le mort resusciter,
Iaves amont contre le mont monter,
85 Les bos fuellir et raverdir les pres;
Onques d'un mot ne vot no loi blasmer.
Quant ases a [a] bel lizors parle,
Li anemis lait son oisel aler;
Desus l'espaulle s'asiet sans demorer;
90 Il le connut au cors et au parler;
Il va son bec en s'oraile bouter,
Et mengut chou qu'il li ot apreste.
Et Mahons s'est envers lui enclines:
« Angles », dist il, « qu'esse que viens conter?
95 Que me mande li rois de majeste? »

« Angles », dist il, « qu'es chou que tu me dis
Que me mande li rois de paradis?
Que nous tenons la prumier loi qu'il fist,
Qu'il bailla au prophete Moys,
100 Qu'il aporta dou Mont de Sineis,
Qu'il bailla en Inde as juis.
Or me convient raler en mon pais
Pour mon peulle ariere convertir,
Et pour la loi de bon cuer retenir;
105 Et vous faichies, empereres, vo plaisir ».
Et dist Titus: « Nous i querrons aussi:
Alons abatre auteus et cruchefis ».
Et dis Mahons: « Ne puis demorer chi ».
Ensamble vont ou grant palais votis:
110 Au vespre fu hounoures et servis.
.I. peu apres, quant furent endormi,
Mahon recharche tantost li anemis,
Si l'emporta outre la mer de Gris.

Outre la mer a Mahon emporte,
115 Par devant Meque l'amirable cite;
La mist Mahon par desus .i. fosse.
Li termes vint que il dut trespasser;
Illec morut qu'il ne pot plus durer.
Et il le vuident, puis l'ont embauseme,

120 Et bien sechiet et en fertre boute;
Puis l'emporterent em Meque la cite;
Entre .vi. murs d'eemant compasse
Jetent Mahon, puis le laisent ester.
Entour Mahon puet on moult bien aler;
125 N'a chiel, n'a terre ne puet il adeser.
Or retourrai a l'emperere ber,
Le frere Elaine, c'eut David espouse.
Abatre fait cruchefis et autes,
Et sinagogue et faire et alever,
130 La loi Mahon essaucier et loer.
Et nostre sires en fu moult aires,
Qu'il le fist si durement aleprer,
Ne li parut la bouche ne li nes,
Ne il ne pot chevaucier ni esrer,
135 Ne son barnaige, ne sa gent bien garder.
La gent du regne en sont desconforte.
Dist l'uns a l'autre: « Nous convient comparer
Le grant mesfait c'avons vers dieu pense,
Que nous l'avons guerpi et adosse.
140 Li anemis nos a bien enchante,
Quant pour Mahon, qui est de char forme,
Avons le roi des chieus entroublie.
Nos empereres en est desfigures,
Et nous en soumes de l'amour dieu sevre.
145 E, rois des chieus qui tout enlumines,
Vers nos vueilles tel chose demoustrer
C'a vous puissons la sus el chie monter.
De l'emperere vous voel avant parler,
C'uns senescail avoit nourri souef:
150 Gais ot a non, el monde n'ot son per.

Non è il caso d'insistere sulla stranezza di questo guazzabuglio storico, il quale potrà parere stupefacente anche a chi, studioso del medio evo, abbia molta cognizione e pratica di guazzabugli così fatti. Ma si può domandare: qual ragione mai avrà indotto l'incognito autore a raccostare Maometto a Nerone, e a far venire, per opera di Nerone, Maometto in Roma? L'autore dice Maometto figliuolo di Esgarinés, e di questo Esgarinés discorre altrove, narrando il contrasto di Nerone e di Virgilio. Nerone era un diavolo, precipitato in antico nell'inferno, e uscitone poi per volere divino; Esgarinés e Babiaus erano due suoi compagni. Essi costrussero la città di Babilonia, e la torre di Babele. Maometto è dunque figliuolo di un diavolo, come, secondo certa cre-

denza, sarà figliuolo del diavolo l'Anticristo, e come è un diavolo, o diventa un diavolo Nerone (1): lo stesso Maometto andrà a finir nell'inferno, non tra i semplici dannati figliuoli della creta, ma tra i diavoli. Spessissimo nei poemi francesi egli comparisce in compagnia di Nerone, di Faraone, di Apollino, di Tervagante, di Pilato, tutti diavoli (2): e i Saraceni vi sono chiamati indifferentemente *la geste Noiron*, o *la geste Mahon*. Non era dunque un capriccio puramente individuale quello che induceva il poeta ad accozzar insieme Maometto e Nerone; il suggerimento di un accozzo sì fatto poteva venirgli da molte bande. È da notare ancora che, secondo una delle finzioni di cui il D'Ancona discorre, Maometto fu veramente in Roma, in qualità di gran prelato o cardinale, e da tale finzione può essere stato indotto il poeta francese a farcelo andare con l'aiuto di Nerone (3).

---

(1) Intorno a Nerone demonio vedi il mio libro *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del medio evo*, Torino, 1882-83, vol. I, pp. 356-57; vol. II, p. 581.

(2) E così pure in iscritture italiane. Bonvesin da Riva pone a guardia della città infernale

Trifon e Macometo, Barachin e Sathan.

(*De Babilonia civitate infernali*, ap. MUSSAFIA, *Monumenti antichi di dialetti italiani*, in *Sitzungsb. d. k. Akad. d. Wissensch.* di Vienna, philos.-histor. Cl., vol. XLVI, p. 148). Dell'anima che andrà all'inferno, dice Uguccione da Lodi:

La trovarà Apolin e Macon
E Trivigant, Dives e Faraon;

e altrove fa menzione

De Barachin e de Nerron
E d'Apolin e de Machon
Del dives e de Faraon.

(TOBLER, *Das Buch des Uguçon da Laodho*, vv. 686-7; 1568-70, in *Abhandl. d. k. preuss. Akad. d. Wissensch. zu Berlin*, 1884). Assai più strano parrà che Maometto, solito a comparire fra i diavoli, compaia, in certa poesia francese, in compagnia di Daniele, Catone, Seneca, Virgilio, Ezechia, e altri personaggi autorevoli, che recitano sentenze morali. Egli dice:

Folz est qui tant est abstinens
Qu'il pert sa force et son sens.
Mielx vault mengier courtoisement
Que faire fol abstinement.

(RITTER, *Poésies des XIVe et XVe siècles publiées d'après le manuscrit de la bibliothèque de Genève*, Bâle, Lyon, 1880.

(3) Quella finzione si ha pure in alcuni codici del *Libro imperiale*, p. e.

Condotte le ricerche sino a Fazio degli Uberti, il D'Ancona dice che sarebbe utile insieme e curioso il proseguirle ancora, per vedere come la leggenda si alteri e quando cominci a sparire (1). Ecco qua, per esempio, che cosa narra Pandolfo Collenuccio (m. 1504) nel lib. I del suo *Compendio della istoria del regno di Napoli*, discorrendo dei principî della religione maomettana (2):

Questi saracini militarono molte volte co' Romani, et ultimamente sotto Eraclio Imperatore contro Cosdroè, Re de' Parti, nel tempo che Maumet, ancor egli Saracino o Arabo, con buona compagnia per Eraclio militava. Et una volta, combattendo in certo fatto d'arme, fu da un Turco ferito nel volto, et poi finita la guerra, a certe montagne a rubare, secondo l' usanza de' suoi compatrioti, si ridusse. Accade hora che vinto Cosdroè, domandando un procuratore della compagnia de' Saracini dinari ad un eunuco tesoriere di Eraclio, et instando importunamente d'haverli, l'eunuco adirato li disse: « Tu sei fastidioso, Saracino! credi tu ch'io voglia dare a' cani il pane ch'io « debbo dare a' figliuoli? » Rispose il Saracino: « Adunque siamo noi cani? » Et senza dir altro montò a cavallo, et tornò volando a' suoi, de' quali era capitano Numar Saracino, et disse loro: « Io torno vuoto di denari, ma ca- « rico d'ingiuria et di villania »; et fece loro intendere la risposta dell'eunuco. Allhora tutti li Saracini indegnati si levarono, et andarono a trovar Maumetto, huomo allhora in grandissima opinione di animosità, et di prudentia in quella natione, et lo fecero lor capo della ribellione.

Maumet, vedendosi cresciuto, et fatto potente di buon numero di gente d' armi, et l' imperio romano essausto per le guerre, et il regno de' Parti vinto et impoverito, cominciò a pensare di volersi acquistare il regno d'Oriente. Onde aiutato dal consiglio d' un monaco chiamato Sergio, cacciato per eretico nestoriano da Costantinopoli, deliberò, per ottenere il suo intento, congiungere la religione con la forza. Per la qual cosa, come sagacissimo

---

nel Magliabechiano II, IV, 279, f. 41 *r* e *v*, dove, per altro, il racconto è mutilo. Maometto prima si chiamò Niccolò, e fu monaco. Nativo di Smirne, egli usava molto in corte di Roma, e com'era savio e di gran dottrina, fu mandato dalle parti della Mecca a predicare ai pagani la fede. Egli li convertì. Il papa, udita la conversione, mandò un patriarca che li reggesse, della qual cosa sdegnato Niccolò, si spacciò per messo di Dio, e i convertiti trasse a nuova credenza. E nel *Zibaldone* attribuito al Pucci (cod. Riccardiano 1922, f. 122 *r*): « Maometto fu uno grande parlato di Spangna, il quale « per la molta scienza e suficienza ch'era illui fu mandato dal papa con un « altro collui, ch'ebe nome Eli, a predichare oltremare agl'infedeli ». Privati poi di quella missione, si diedero a predicare contro la fede cristiana.

(1) Pagg. 269-71.

(2) Ediz. dei Giunti, Venezia, 1613.

per compiacere ad ogni natione, fecesi prima battezzare da Sergio, poi tolse la legge giudaica et la legge christiana, et le opinioni di tutte le heresie, che allhora erano in vigore, et da tutte queste levò ogni cosa che parve a lui, che fusse, o impossibile a credere, o difficile a servare, et di tutte ne fece una mistura, componendone un suo libro chiamato Alcorano, la qual parola significa collectione di precetti, nel qual Moisè, David et Christo laudando, lo diede a' sudditi nella città di Meca, in Arabia Felice, comandando loro che osservassero quello come libro portato dal cielo per l'angelo Gabriello, sì come ancora dal cielo havevano havuto i suoi predecessori, Moisè il Vecchio Testamento, David il Salterio, et Christo l'Evangelio; et fecesi chiamare messo di Dio.

Solo la seconda parte di questo racconto, a cominciar dal punto ov'è introdotto il monaco Sergio, si rannoda a tradizioni vulgate; quanto alla prima, non so d'onde il Collenuccio la possa aver tratta. Che sia tutta invenzione sua non credo, mentre mi par più ragionevole ammettere che sia il portato di una evoluzion naturale della leggenda, dovuta a certi fatti storici, e alle preoccupazioni che ne venivano agli spiriti. Le imprese dei Turchi, e la minaccia continua dell'armi loro, dovevano a poco a poco, in Europa, affievolire il ricordo di quelle finzioni che più particolarmente, in Maometto, prendevan di mira il falso profeta, e favorire il sorgere di altre, risguardanti più direttamente il nemico armato, il condottiere.

Intorno a quel tempo si speculò non poco dagli astrologi circa la durata dell'impero dei Turchi, e più profezie che ne annunziavan la fine, taluna attribuita allo stesso Maometto, corsero l'Europa (1).

ARTURO GRAF.

---

(1) Profezie consimili eransi già avute nel medio evo, relative, non ai Turchi, ma ai Saraceni. Vedi, a proposito di quanto riferisce il D'Ancona, p. 263 *n.*, la storia dell'idolo di Maometto, che sorgeva in Cadice, narrata dallo PSEUDO TURPINO (*Historia Karoli Magni et Rotholandi*, ediz. Castets, Montpellier e Parigi, 1880, pp. 8-9) da Filippo Mousket, da Enrico di Hervordia e da altri cronisti.

PER LA CRONOLOGIA E LA COMPOSIZIONE
DEL
" LIBRO DE NATURA DE AMORE „
DI MARIO EQUICOLA

I.

Vedranno la luce altrove parecchi importanti documenti mantovani intorno all'Equicola, ai quali per avventura si aggiungerà qualcuno dei moltissimi che di lui vi sono nell'Archivio Estense di Modena (1). Allora la vita di quel letterato, fra i minori notevole, sarà (si spera) illustrata convenientemente. Ora, poichè molte ricerche e studî sono ancor necessarî a quella pubblicazione, mi sia concesso anticiparne qualche risultato e dare alcune notizie, forse non del tutto spregevoli, sulla maggiore opera dello scrittore campano.

Intorno alla vita dell'Equicola accumularono errori, copiandosi al solito l'un l'altro, tutti i biografi, a cominciare dagli storici regionali secentisti ed a finire col sig. Emilio Faelli, cui parve utile pochi anni sono di riprodurre tutti gli spropositi antichi in un miserando *truciolo* della *Domenica del Fracassa* (2). Retti-

---

(1) Nella tornata 6 dic. 1861 della Deputazione Emiliana di storia patria Giuseppe Campi comunicò che nell'Archivio modenese si trovano più di dugento lettere dell'Equicola, dal 1505 al 1522. Su quelle lettere il Campi intendeva condurre un lavoro, che poi non fece. Vedi *Atti e mem. delle Deputaz. di Parma e Modena*, Serie I, vol. I, p. LIII. Abbondanti spogli e copie dei documenti di Modena e Mantova sono nell'incartamento Luzio-Renier destinato a servire per la tante volte annunciata monografia su Isabella d'Este.

(2) An. II, 1885, nº 31.

ficarono solo alcuni dati, con la scorta dei documenti mantovani, il Davari (1), il Luzio (2), il Cian (3).

Nacque Mario da Gio. Paolo Equicola e da Maria Prudenzi (4) in Alvito, piccola terra un giorno ascritta al Sannio (5) e poi alla Campagna Felice, oggi Terra di Lavoro (6), verso il 1470 (7). Il Tafuri (8), che tesse di lui una vera apologia, lo fa studiar leggi a Napoli; il Minieri-Riccio (9) lo ascrive addirittura alla

---

(1) *Notizie storiche intorno allo studio pubblico ed ai maestri che tennero scuola in Mantova*, Mantova, 1876, pp. 15-16.

(2) In questo *Giornale*, VI, 275, *n.* 3, e più ampiamente nell' opuscolo prezioso *I precettori d' Isabella d'Este*, Ancona, 1887 (per le mie nozze), pp. 40 sgg.

(3) *Una baruffa letteraria alla corte di Mantova*, in questo *Giornale*, VIII, 389.

(4) Così almeno secondo una notizia biografica di G. B. G. Grossi nel VI vol. della rara opera intitolata *Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli, ornata de' loro rispettivi ritratti, compilata da diversi letterati nazionali*, Napoli, 1819. Sembra dunque che il nome di Equicola, derivato senza dubbio dagli Equicoli, antico popolo dell'Italia meridionale, non venisse assunto da Mario, ma da qualcuno dei suoi progenitori. Ed infatti con questo nome lo trovo sempre designato così nella storia come nei documenti. Solo l'Intra, nell'artic. *Degli storici e dei cronisti Mantovani* (*Arch. stor. lomb.*, V, 409) lo chiama *Mario Caccialupi*. D'onde abbia derivato questo nome di famiglia, non saprei. L' Intra del resto, nelle brevi notizie biografiche dell'Equicola, non fa che aggiungere nuove inesattezze agli errori divenuti tradizionali.

(5) Infatti Gio. Vincenzo Ciarlanti parla dell' Equicola nelle sue *Memorie historiche del Sannio*, Isernia, 1644, pp. 468-69.

(6) Questo passaggio di Alvito è attestato da G. Paolo Mattia Castrucci, nella *Descrittione del ducato d'Alvito nel Regno di Napoli in Campagna Felice*, Roma, 1633, ma su attestazioni di simil genere si sa bene che non v' è da giurare. Il Castrucci medesimo (pp. 23-24) nota che Mario amava meglio la forma *Alveto* per designare la sua terra natale, mentre l'Ariosto preferì *Olvito* (*Ecco Mario d'Olvito*; *Fur.*, XLVI, 14), che si vuole raccostare ad un antico *Olivetum*.

(7) Non 1460, come dissero concordemente i biografi, giacchè in una lettera dell'Archivio Gonzaga in data 12 sett. 1521 egli dice di avere *già cinquanta anni*. Siccome in quella lettera egli chiede di essere richiamato dal campo perchè non può sostenerne le fatiche, essendo avanzato in età e malazzato, è ovvio ch'egli doveva avere piuttosto ragione di aumentare, anzichè diminuire, i suoi anni.

(8) *Istoria degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, vol. III, P. I, Napoli, 1750, pp. 14-15.

(9) *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli, 1844, p. 119.

Accademia Pontaniana. Nello stato presente delle mie ricerche, io so poco di certo intorno alla dimora dell'Equicola in Napoli (1); quindi non nego nè affermo. Si disse che da Napoli egli passasse a Ferrara quando Eleonora d'Aragona venne sposa ad Ercole I d'Este. È certo un errore, giacchè in quel tempo Mario era ancora bambino (2). Non nascondo che la didascalia finale di un codice dell'Equicola, che sarà riferita più sotto, mi fa sospettare che nel passaggio dell'Equicola a Ferrara non abbiano nulla a che fare, come si è detto e ripetuto, gli Estensi. Noi vedremo infatti che la sua terra natale era feudo antico dei Cantelmi, duchi di Sora. L'Equicola era certamente uno dei famigliari di Sigismondo Cantelmo già alla fine del sec. XV, e i documenti ci attestano che nei primi anni del sec. XVI egli era segretario della moglie di lui, Margherita Cantelma (3). Dal servizio della Cantelma passò nel 1508 in quello di Isabella Gonzaga, che lo elesse suo precettore prima, e poi nel 1518, morto Benedetto Ca-

---

(1) Secondo i documenti di Modena, l'Equicola fu in Napoli alla fine del 1506 e al principio del 1507, giacchè in quel tempo carteggiò di là col cardinale Ippolito d'Este. Ritornò a Napoli nel 1514, accompagnandovi la marchesa Isabella.

(2) L'errore è commesso dal Minieri-Riccio nelle *Memorie* cit., e lo ripete nelle sue rare *Biografie degli accademici Alfonsini*, estr. a 20 esemplari dall'*Italia Reale* di Napoli (1880-'82), di cui ebbi cortese comunicazione dall'amico dr. E. Pèrcopo. Nella cattiva vita dell'Equicola, che è colà a pp. 104-109, il Minieri-Riccio accumula errori nuovi sui vecchi. Non si è neppure accorto che essendo nato Mario, secondo la sua cronologia, nel 1460, egli nel 1473, quando Eleonora andò sposa ad Ercole d'Este, non avrebbe avuto che 13 anni. Bel segretario che il Pontano, sempre secondo questa torbida fonte, avrebbe proposto alla principessa aragonese! È ben vero che al M. R. pare che allora l'Equicola toccasse *gli anni ventitrè*. E l'aritmetica? Secondo la cronologia nostra, quando avvenne quel matrimonio Mario aveva appena tre anni. Considerando gli errori grossolani, di cui la biografia scritta dal M. R. è seminata, noi accogliamo con la massima riserva anche quanto egli ci dice della dimora in Napoli dell'Equicola. Ecco le sue parole in proposito: « Giovanetto venuto in Napoli ebbe a maestri il Bartolini ed il Buonincontri. « La natura aveagli accordato un bell'aspetto, fino ingegno, fantasia vivace « ed ottimo discernimento. Egli accrebbe questi rarissimi pregi mercè lo « studio delle amene discipline e delle facoltà più severe. Compagno del « Sannazaro e del Gravina, migliorò molto il suo spirito dappresso al celebre « Pontano. In età di anni diciotto, l'università di Napoli, per via di con- « corso, lo decorò gratuitamente della laurea dottorale ».

(3) Luzio, *Precettori*, p. 41.

pilupi, lo fece suo segretario (1). La colta marchesana di Mantova, che l'Equicola esaltò nei suoi scritti, lo predilesse assai e lo ebbe compagno nei suoi frequenti viaggi, fra gli altri in quello nella Francia meridionale che intraprese nel 1517 (2) e sul quale Mario scrisse un opuscolo divenuto ora assai raro. Morto nel 1519 il marchese Francesco, l'Equicola entrò nelle grazie di Federico Gonzaga suo successore, che gli conferì la cittadinanza mantovana, gli diede un castello acciò potesse scrivere in pace la storia di Mantova, lo elesse suo segretario e lo prese seco nelle imprese guerresche. Ma sembra che quanto più si accostava a Federico, tanto meno l' Equicola riuscisse accetto alla madre di lui, giacchè fra Isabella e il marchese nacquero ben presto certi dissensi, che l'Equicola certamente non si industriò a far svanire (3). E chissà fin dove le cose sarebbero giunte, se la morte non si prendeva il carico di toglier di mezzo l'Equicola il 26 luglio del 1525 (4).

Stiano per ora paghi i lettori a questi magri, ma almeno sicuri, cenni biografici: in seguito non dubito di poter dire di più e di meglio.

II.

Il Bandello, in una sua novella (5), la cui importanza non isfuggì alla solida dottrina del Tiraboschi, fa tessere in questi

(1) Vedi Luzio, *Op. cit.* Cade quindi il fatto ripetuto da tanti e confermato dalla stessa autorità del Tiraboschi (*Storia*, ediz. Antonelli, VII, 1010) che l'Equicola passasse a Mantova quando Francesco Gonzaga, nel 1490, vi condusse sposa Isabella.

(2) Non 1532, come dissero i biografi, non escluso il Tiraboschi ed il Bettinelli (*Lettere ed arti Mantovane*, Mantova, 1774, p. 128), e molto meno 1495, come vorrebbe il Minieri-Riccio. La data fu rettificata dal Luzio, *Precettori*, p. 44.

(3) Ho parecchi indizî, che qui non è il luogo di esporre, dai quali non deriva troppo buona luce sul carattere di Mario. Non foss'altro, fu pur vergognosa la parte di mezzano che egli fece nell'amorazzo del Pescara con la Delia. Vedi Luzio, *Vittoria Colonna*, in *Riv. stor. mantov.*, I, 3-8.

(4) Luzio, *Precettori*, p. 47. Non dunque nel 1539, come asserirono i più fra i biografi e molto meno nel 1541, come volle il Minieri-Riccio, o « dopo « l'anno 1541 », secondo il Grossi nella citata *Biografia*. La leggenda erudita faceva morire l'Equicola ottantenne, mentre in realtà non arrivò neppure ai sessant' anni.

(5) P. I, nov. 30.

termini ad uno de' suoi personaggi l'elogio di Mario Equicola: « Egli, come tutti sapete, è uno di quegli uomini, dei quali tutte « le corti vorrebbero essere piene, perciocchè oltre che è un « archivio di lettere, e fin da fanciullo in molte corti nudrito, « è poi soavissimo compagno, arguto, faceto, pronto, buon par- « latore, e di quelli che mai alla brigata non lascia con i suoi « piacevoli motti rincrescere ». Queste lodi di dotto e perfetto cortigiano, che gli dava un contemporaneo, i posteri a dismisura gonfiarono, particolarmente i suoi corregionali, che non si peritarono di chiamarlo « poeta, filosofo e teologo insigne » col Ciarlanti, e profondo in latino, in greco, in retorica, in filosofia, in teologia (e chi più ne ha più ne metta) col Tafuri. Il quale ultimo, a confermare coi fatti il suo apprezzamento, gli appioppò tante opere, in volgare, in latino, in francese, da farlo ritenere daddovvero un gran barbassore. Di queste opere solo poche riuscì a rinvenire il Tiraboschi e poche ne conosciamo noi oggi: alcune forse sono andate perdute, altre non è dubbio che furono assegnate all'Equicola per una serie di equivoci (1).

A noi, tardi e spassionati nipoti, egli non appare certamente quel portento di erudizione che alcuni nostri vecchi fantasticamente ne fecero; ma sarebbe tuttavia altra e non men deplorevole esagerazione il negargli ogni merito e non curarsi di lui. Studî filosofici abbastanza larghi egli deve avere fatti, e deve aver letto molto, e non solo classici latini e greci, ma anche poeti volgari nostri e francesi (2). Ma in tutte le cose sue si trova un

---

(1) Nessun biografo nè bibliografo citò un'opera, forse giovanile, dell'Equicola, stampata senza il nome dell'autore, col titolo *Il novo cortegiano; de vita cauta et morale*, senza note tipografiche. Di essa dava notizia il sig. Dom. Santoro (*Fanfulla della domenica*, an. XI, 1888, n° 19), che ne rinvenne un esemplare nella bibl. Comunale di Siena. In quell'esemplare v'è una nota ms. del sec. XVI, che ne designa autore l'Equicola, ed infatti nel L. V del *Libro de natura de amore* pare che Mario vi alluda abbastanza chiaramente. È un trattato generico di morale, che col celebre *Cortegiano* scritto poscia dal Castiglione non mi pare abbia nessun punto di simiglianza. Da quanto ebbe la cortesia di scrivermene il ch. F. Donati, bibliotecario civico di Siena, deduco che il libretto ha importanza storica assai scarsa, per non esservi nè accenni personali intorno alla vita dell'autore, nè giudizî su personaggi contemporanei. Una parte delle dottrine ivi esposte è compendiate da M. Rosi nel recente opuscolo *Saggio sui trattati d'amore del cinquecento*, Recanati, 1889, pp. 41-43.

(2) Nel 1505 l'Equicola era in Francia (cfr. D'Arco, *Notizie di Isabella*

grande arruffio di pensiero e di forma, un desiderio di accumulare il materiale erudito, senza alcun discernimento nel sceverarne le parti più rilevanti e dar loro il dovuto rilievo; sicchè i suoi scritti, pregni di cognizioni molto svariate, riescono nella lettura parecchio pesanti.

L'opera dell'Equicola che ebbe maggior fortuna è il *Libro de natura de amore*, nel quale, dopo aver esposto, come si direbbe con frase modernissima, la *letteratura dell'argomento*, cioè dato il sunto dei libri a lui noti intorno al suo soggetto, viene a trattare dell'amore, in tutte le sue forme, figure, effetti, pertinenze e relazioni (1). Un gran centone di idee e di cose mal crogiuolate,

---

Estense, Firenze, 1845, p. 111 e docum. modenesi inediti) e certamente perchè pratico del paese la Gonzaga lo volle seco nel suo viaggio di Provenza del 1517. Il suo opuscolo del resto *D. Isabellæ Estensis Mantuæ Principis Iter* | *In Narbonensem Galliam per* | *Marium Æqui* | *colam* (s. l. et a.) contiene, più che altro, nozioni storiche, etnografiche, topografiche intorno ai paesi percorsi, attinte particolarmente a scrittori antichi. Nel *Libro de natura de amore* invece dà il sunto del *Roman de la rose* e del *Champion des dames*, e si mostra abbastanza bene informato di letteratura provenzale, come avvertì lo Chabaneau, *Notes sur quelques mss. provençaux perdus ou égarés*, Paris, 1886, pp. 19-21. Nella *Istoria di Mantova* (Mantova, 1610, p. 45), produce nel testo e tradotta la tenzone fra Peire Guilhem di Tolosa e Sordello, che nella tavola del Bartsch ha il n° 345.1 (cfr. Schultz, *Lebensverhältnisse*, in *Ztschr. f. rom. Phil.*, VII, 208). E di poeti provenzali discorre spesse volte in quel suo magro libretto che s'intitola *Institutioni al comporre in ogni sorta di rima*, Milano, 1541, condotto, con non poche ignoranze, sul trattato di Antonio da Tempo. Cosa oramai nota è del resto che l'Equicola possedeva alcuni preziosi codici provenzali, che dopo la sua morte passarono nella biblioteca Gonzaga, e vennero utilizzati dal Trissino e dal Colocci. Vedi le lettere scritte a nome di Federico Gonzaga il 5 nov. ed il 4 dic. 1525, l'una pubblicata dal Morsolin, *G. G. Trissino*, Vicenza, 1878, p. 142 *n.* (riprodotta da me in questo *Giornale*, III, 102, *n.* 8, e, al solito, senza conoscere le pubblicazioni anteriori, del Bertolotti nel *Bibliofilo*, V, 104), l'altra stampata dal Luzio in questo *Giornale*, VI, 274, *n.* 3. La conoscenza di quest'ultimo documento sarebbe stata utile al De Nolhac, là dove, nell'eccellente suo libro *La bibliothèque de Fulvio Orsini*, Paris, 1887, pp. 319-20, parla del ms. parigino 12474, su cui il Colocci riportò i risultati della sua collazione con un ms. provenzale di Mario Equicola. Ed utile sarebbe stata pure al De Lollis, il quale in un articolo della *Romania* (XVIII, 453 sgg.), che mi perviene mentre rivedo le seconde bozze di questa varietà, pubblica le postille del Colocci in cui si parla del cod. dell'Equicola e cerca identificare quello ed altri testi provenzali posseduti da Mario con mss. ora noti.

(1) Sunto ed apprezzamento, forse troppo benevolo, del libro, puoi vedere in Rosi, *Op. cit.*, pp. 36 sgg.

con un vistoso apparato erudito ed una gravità di esposizione pedantesca: tutte cose che possono non piacere a noi, come non piacquero a quell'arguto ingegno di Traiano Boccalini (1), ma che piacevano invece assai nel cinquecento, tanto è vero che l'Equicola s'ebbe anche gli elogi di giudici non facili, come il Doni (2), ed il suo libro si rallegrò di varie ristampe, e fu tradotto in francese (3).

---

(1) *De' ragguagli di Parnaso centuria seconda*, Venezia, 1624, ragg. XIV, pp. 74-75. Mario Equicola si presenta col suo volume ad Apollo facendo istanza per essere ammesso fra gli immortali del suo Parnaso; ed Apollo gli risponde: « Se altro, amico Mario, non hai portato teco, che il picciol « volume che mostri, da te composto della natura dell' Amore, a me som- « mamente duole dirti, che invano hai sudato, poi che ti sei affaticato di « mostrare al mondo la natura di quell'amore, che così ad ognuno è noto, « che uomo alcuno non si truova, che mediocremente non sappia celarlo. « Ben ti assicuro, che uno de' più principali luoghi di questo mio Senato « averesti meritato da me, se le tue fatiche fruttuosamente avessi impiegato « in iscriver la natura dell' odio, il quale anco gli uomini più ignoranti, e « le persone più dozzinali, con la finta benivoglienza così dottamente sanno « palliare, e col falso manto dell' amore ricuoprire, che il mondo tutto si « ode esser pieno di richiami, e di querele di quegli sfortunati, che per « troppo essersi fidati, fino all' ultimo Cielo mandano le strida di esser da « gli amici stati assassinati ». Dopo la quale risposta, a dir vero più spiritosa che concludente, il povero Equicola si ritira tutto afflitto.

(2) *La libraria del Doni fiorentino*, Venezia, Giolito, 1550, c. 33 *v*: « Hoggi « le genti si servono di certi libretti moderni per veder le cose amorose; « et il più delle volte scelgono i più cattivi. Quando io ho letto l'Equicola « de la natura d'amore m'è paruto un bel libro, per che io guardo più al- « l'utile del senso, che alla bellezza delle parole ».

(3) L'edizione principe è di Venezia, Lor. Lorio da Portes, 1525. Una seconda (sfuggita ai maggiori bibliografi) se ne fece subito dopo, nel 1526, in Venezia per i fratelli da Sabbio. L' aver segnalato un esemplare di questa edizione nella Nazionale di Parma è l'unico merito del sig. Faelli, in quel tal *truciolo* che ho già citato. Un altro esemplare, difettoso in principio, è nella Magliabechiana. Poi v' è una edizione di Venezia, Bindoni, 1531, ed una, citata dal Tafuri e sconosciuta al Brunet, di Venezia, Pietro de' Nicolini, 1536. Sino a qui il libro era stato ristampato senza mutazioni. Fu nel 1554 che uscì la edizione giolitina corretta da Ludovico Dolce, e poco dopo, nel 1562, l'altra, pur giolitina, riformata da Tommaso Porcacchi. Quest'ultima edizione corretta fu poi riprodotta, senza il nome del Porcacchi, nelle tre edizioni venete del 1583, 1587, 1607. Io non potei avere sott'occhio nessuna delle prime edizioni; ma unicamente quella di Venezia, Bonfadino, 1587, che qui cito. Il dr. Vittorio Rossi si è preso per me la briga di fare in Firenze il confronto delle edizioni, da cui mi risulta che le correzioni

L'originale del *Libro de natura de amore* fu scritto in latino: il testo a noi pervenuto non ne è che la traduzione, cosa esplicitamente accennata nella dedicatoria a stampa, ove l'Equicola scrive: « Di qui nacque il presente libro di Natura d'Amore; il « quale ora faccio parlare nella comune lingua Italiana, avendo « egli prima ragionato nell'antica favella Romana ». Del testo latino sembra non sia sopravvissuto alcun codice, nè esso fu mai dato alle stampe. Della versione italiana, che fu così fortunata, esiste un manoscritto nella Nazionale-Universitaria di Torino, da annoverarsi indubbiamente fra i non pochi che passarono da Mantova nella vecchia biblioteca ducale. Questo ms. merita considerazione, poichè ci fa conoscere intorno alla data ed alla composizione del libro varî particolari abbastanza rilevanti.

Il cod. N. III. 10 della Nazionale di Torino (1) è un grosso volume cartaceo di 317 carte (2). Una mano sola vi scrisse la traduzione del libro dell'Equicola; un'altra mano, poco più tardi, prese a correggere e modificare quella traduzione, sopprimendo e aggiungendo periodi, paragrafi, talora persino pagine intere. Il cod. è tutto pieno di queste correzioni; non v'è quasi carta che ne vada esente. Abbiamo quindi d'innanzi il primo getto

---

così del Dolce come del Porcacchi non toccano mai la sostanza del libro, ma sono unicamente di lingua e di stile, modificando la costruzione e sostituendo talora parole. Il Porcacchi stesso lo dice nella lettera di dedica al conte Scipione Castelli (ediz. 1562): « Fu questo libro composto dal suo au- « tore con quello stile che procedendo piuttosto da natura che da arte, non « aveva quella politezza nè quel candore, ch'oggi richiede la lingua nostra, « et come che ciò gran maraviglia a molti paia per essere stato M. Eq. « ne' tempi che fioriva il gran Bembo... nondimeno... stimo io ch' egli « più tosto attendesse a distendere i suoi concetti, che a ripulire le clausole, « nelle quali essi erano distesi..... Hora io ho fatto alcuna poca fatica intorno « a questo libro riducendolo quanto ho potuto il meglio, sotto le regole et « osservazioni del dir nostro ». Di traduzioni francesi se ne ebbero due, una di Gabr. Chapuis, stampata a Parigi, Houzé, 1584 e 1589, e l'altra del Tourangeau, Lyon, Veyrat, 1598. Non so se sia la medesima o una diversa la edizione Lyon, 1597, che cita il Trojel, *Eskovshoffer*, Kjöbenhavn, 1888, p. 69 *n*.

(1) Pasini, II, 415.

(2) Computando i fogli intercalati dopo. Il cod. ha doppia numeraz. di carte, una più antica sul margine superiore a destra, l'altra più moderna sul margine inferiore, pure a destra. Le due numerazioni non combinano: giacchè la prima dà 309 carte, la seconda 312. Per comodo, io seguo nei rinvii la numerazione superiore.

della versione del libro, e con meraviglia apprendiamo che quel primo getto non fu opera di Mario stesso, ma di un suo nipote. Le correzioni ed aggiunte, marginali od inserte, sono invece autografe dell'Equicola (1).

Per procedere con ordine nell'esame non facile di questo ms., credo utile riferire anzitutto le parole con cui la traduzione si chiude, parole che dovevano trovarsi nell'originale latino, e di cui è sparita ogni traccia nel testo a stampa (2).

Questo scriveva io Mario equicolo de alvito de natura de Amore nel tempo chel regno de napoli era in tumulto per la venuta de Francesi alli damni de signori Aragonesi et lo signor mio signor Sigismundo cantelmo Duca de Sora se preparava alla recuperatione de nostra patria suo avito et hereditario stato. Il che prego li superi felicemente li succeda et ad mi colli soi auspicii in la nova militia non altramente che Cupido me e stato propitio Marte favorabile me se demonstre ad cio in la patria et antiqui mei beni restituto possa alle muse et apolline de fugati adversarii le spoglie devoto consacrare.

E sotto, di mano dell'Equicola, in scrittura affrettata e assai difficile a rilevare:

Nel tempo che fugato re Carlo VIII ricuperata novara restituito re Ferrando in nel regno al magnanimo signor Francesco de Gonzaga di Mantua marchese IIIJ fo data per publico asentimento la civica corona como unico liberator dela ia oppressa Italia io Mario equicola di alvito scriveva questo: *benche non altrimenti habia piu volte la faccia del libro mutata, se la comparatione non è arrogante, che Isocrate nel suo panegirico et in alcuni dialogi platone haver facto si lege.* Sel ingegno et iudicio e stato debile, la diligentia et studio son stati si fermi che *vedransi in questa nave governar*

---

(1) La stessa conformazione del cod. ne fa subito nascere il sospetto; ma io ho voluto accertarmene facendomi mandare il lucido di uno dei molti autografi certi di Mario, che sono nell'Archivio Gonzaga. Il Luzio me ne fu cortese, e il confronto venne a confermare l'autografia.

(2) Così almeno credo, quantunque non mi sia stato concesso di aver notizia diretta della ediz. principe (1525), che un giorno fu posseduta dalla Palatina di Firenze, ma oggi ne è sparita. Dal *Catalogo della libreria Capponi* (Roma, 1747, p. 152) rilevo che in fondo a quella ediz. v'è un avviso al lettore, nel quale l'Equicola « narra la cagione per la quale ha tardato a « ridurla (*l'opera*) alla sua perfezione; e fu l' aver dovuto seguitare il suo « padrone nelle spedizioni militari ». Ritengo che in questo avviso si debba alludere alle imprese militari di Federico Gonzaga nel 1521, alle quali l'Equicola prese parte. L'avviso è stato tolto nelle edizioni del 1526 e del 1531.

il timone con Dionisio il dio de philosophi platone, Aristotile con Aurelio Augustino ministrar le vele et li remi movere M. Tullio da poeti et historici aiutato (1).

Finis anno ? (2) 1511.

Sul *verso* della prima carta (bianca) leggonsi le seguenti due note:

mercurij hora XV 1509 Jañ. mantuae
mercurij hora XIIIJ 1509 XXIIIJ octobris mantuae

Noi abbiamo pertanto due annotazioni quasi sincrone, che si riferiscono alla spedizione di Carlo VIII nel regno. La prima allude certamente al 1495, la seconda al primo semestre dell'anno successivo, in ogni caso prima della morte del re Ferdinando II di Napoli, che avvenne nell'ottobre del 1496 (3). In questo periodo di tempo credo si debba riporre la composizione del testo latino. L'Equicola era allora giovanissimo, venticinquenne, onde si può ben comprendere quello che scrisse di poi in capo alla dedicatoria della versione: « Ritrovandomi io ne'lacci d'amore involto, « quando più il sangue in gioventù mi ribolliva, dispensai de' « miei verdi anni il miglior tempo in amore: et allora scrissi « di quel che a Venere piacque, che amor mi persuase, m'in- « segnò Cupido, l'età richiese, mia lieta sorte volse, et commandò « mia Donna ». Le due date, così precise, del 1509, indicano, secondo me, il tempo in che fu composta (o trascritta in questo codice) la versione; la data finale 1511 si riferisce alle correzioni ed aggiunte che vi fece intorno l'Equicola stesso. Il libro, quantunque tradotto e corretto, rimase poi ancora per lungo tempo manoscritto, ed in questo tempo si ha ragione di credere che fosse di nuovo molto tormentato dall'autore, giacchè nella stampa comparve in assetto alquanto variato, con molti brani

---

(1) I tratti in corsivo sono rimasti, con lievi modificazioni, nel commiato della stampa.

(2) Parola inintelligibile.

(3) Si noti la coincidenza non fortuita della frase *unico liberator della ia oppressa Italia* con la scritta di una medaglia coniata nel 1495 in onore di Francesco Gonzaga, *universae Italiae liberatori*. Cfr. Volta, *Storia di Mantova*, II, 251. La medaglia, come è noto, fu opera egregia di Sperandio, da non molto venuto in Mantova, ove presto doveva finire i suoi giorni. Cfr. Armand, *Les médailleurs italiens des XV et XVI siècles*, Paris, 1883, I, 69.

ommessi ed altri aggiunti, con la forma quasi sempre emendata; ma l'ossatura dell'opera rimase la medesima, come ho potuto accertarmi con un attento raffronto di cui troppo lungo sarebbe riferire i risultati analitici, ed anche la traduzione in sè medesima non fu variata, perocchè in molti luoghi il testo ms. coincide alla lettera con quello stampato.

Nel 1495 l'Equicola prese dunque parte alla guerra nel Regno con Sigismondo Cantelmo. E diffatti nella *Storia di Mantova* Mario menziona questa spedizione del Cantelmo, che chiama « uomo di gran cuore et esercitatissimo in guerra », e dice di aver veduto coi suoi occhi in Atella Paolo Vitelli fugato da Francesco Gonzaga (1). La famiglia dei Cantelmi, che vuolsi originaria di Scozia e di là passata in Francia, venne con Carlo d'Angiò nell'Italia meridionale. Essendosi distinto Menappo Cantelmi nella battaglia di Benevento contro Manfredi (1268), gli sarebbe stata concessa la contea d'Alvito con altre città e castella, mentre a Giacomo Cantelmi sarebbe stata data la signoria di Popoli (2). La famiglia crebbe particolarmente in potenza nel sec. XV, ai tempi di Niccolò Cantelmi, al quale nel 1442 Alfonso I d'Aragona concesse il titolo di duca di Sora, per averlo egli sovvenuto nella lotta contro Renato d'Angiò. Ma gravi sciagure piombavano sulla famiglia per colpa di Piergianpaolo Cantelmi, figliuolo di Niccolò. Succeduto al padre nel ducato di Sora e nella contea di Alvito, egli volle impossessarsi anche della contea di Popoli, di cui era erede suo fratello Giovanni. Disgustatosi per questo col re Ferdinando I di Napoli, prese le parti di Giovanni d'Angiò e combattè l'Aragonese. Essendo stato sconfitto l'Angioino dopo tre anni di guerra, il Cantelmi si trovò di contro il duca d'Urbino e poi Napoleone Orsini, che lo sottomisero (3). Vogliono

---

(1) Ediz. 1610, pp. 225 e 228.

(2) Non ho potuto vedere Pietro Vincenti, *Historia della famiglia Cantelma*, Napoli, 1604; ma i suoi risultati sono riassunti e vagliati anche, mi pare, con sufficiente critica dal De Lellis, *Discorsi delle famiglie nobili del regno di Napoli*, vol. I, Napoli, 1654, pp. 101 sgg. Si confronti anche la notizia che dà dei Cantelmi lo Stramberg, nella *Enciclopedia Ersch e Grüber*, Sez. I, vol. XXI, pp. 35-37.

(3) Gli storici di Sora sono parecchio confusi nel narrare queste vicende. Vedi Fr. Tuzii, *Memorie istoriche massimamente sacre della città di Sora*, Roma, 1727, pp. 116-117; Ferd. Pistilli, *Descrizione storico-filologica delle città esistenti accosto dei fiumi Liri e Fibreno*, Napoli, 1824, pp. 14-16;

alcuni (1) che egli, spogliato di tutto, terminasse i suoi giorni in Ferrara; altri (2) non si pronunciano sulla sua fine; ma tutti ammettono che i figli di Piergianpaolo trovarono ricovero presso gli Estensi. Uno dei figli di Piergianpaolo era appunto quel Sigismondo, che aveva al suo servizio l'Equicola. « Quando Carlo VIII, « scrive il Litta, scacciò la casa d'Aragona dal regno di Napoli « nel 1495, Sigismondo aveva intentato cause avanti i tribunali « del Regno per ricuperare diversi domini, ch'erano nelle mani « de' conti di Popoli e de' signori d'Alfidena suoi cugini, ma gli « fu imposto silenzio ». Da quanto ho esposto di sopra si apprende che Sigismondo non si prevalse solamente delle vie legali, ma tentò anche la fortuna delle armi, con a fianco il fido Mario, il quale sperava di ritornare per questo modo in possesso dei suoi beni di Alvito, che probabilmente gli erano stati confiscati (3).

Ho già accennato un fatto abbastanza curioso che si rileva dal cod. Torinese. Il traduttore del libro non fu Mario Equicola, ma un nipote di lui. In testa alla dedicatoria si legge questa scritta: *Alla illustrissima signora D. Isabella da Este de Mantua Marchesana Francisco Prudentio de Alvito*, e nella rubrica del L. V: *Libro quinto de natura de amore composto da Mario Equicolo de Alvito facto in italica lingua da Francisco Prudentio de Alvito suo nepote*. Se non che in entrambi i luoghi il nome di Francesco Prudenzio fu sostituito ad un altro, che venne cancellato con speciale accuratezza per farne sparire ogni traccia. La cancellatura, di inchiostro nero sul rosso sbiadito della rubrica, è veramente formidabile; ma non tanto che nella dedicatoria non si rilevi *Alojso Aristotile de sulmona*, il qual nome sarà pure sotto la ancor più fitta cancellatura della didascalia del L. V (4). Perchè, certamente dalla stessa mano che scrisse il codice, sia stata praticata questa sostituzione di nome, io non saprei davvero congetturare con fiducia di colpire nel segno.

Carlino Branca, *Memorie storiche della città di Sora*, Napoli, 1847, pp. 128-130. Meglio i genealogisti De Lellis, *Op. cit.*, I, 131-133 e Litta, *Famiglie*, Cantelmi di Napoli.

(1) De Lellis, I, 133.

(2) Litta, al luogo citato.

(3) Per le vicende di Alvito in questi e nei successivi tempi vedi Castrucci, *Descrittione* cit., p. 61, e meglio Pistilli, *Op. cit.*, pp. 117 sgg.

(4) Quivi l'ottimo collega conte Cipolla credette di poter leggere (*in italica lingua da*) *lo Aristoteleo de Sulmona.*

Tuttavia una cosa va avvertita. Luigi d'Aristotile non è nome del tutto ignoto agli eruditi. Salvatore Massonio (1), riferendosi all'inedita opera sugli illustri Aquilani di Bernardino Cirillo, lo dice di nazione fiorentino, ma di patria Aquilano « gentil huomo « dottissimo et di meraviglioso ingegno », traduttore di un'ecloga di Ausonio Gallo ed autore di un componimento drammatico intitolato *Miracolo d'amore*, recitato alla presenza di Alfonso I d'Este, cui piacque tanto, che creò l'Aristotile cavaliere. Questa notizia fu riprodotta quasi alla lettera dal Quadrio (2), dal Crescimbeni (3), dal Mazzuchelli (4), dal Minieri-Riccio (5). Rispetto alla fiorentinità originaria degli Aristotile non ho molto da dire: osservo solo che questo casato divenne assai comune in varie parti d'Italia per l'uso di chiamare Aristotile un personaggio che si distinguesse per doti speciali di ingegno o di dottrina (6). A noi più importa il sapere che la famiglia, se anche provenne remotamente da Firenze, si stabilì certo in Sulmona prima di passare in Aquila. Claudio Crispomonti (7), seguìto dal Dragonetti (8), dice che gli Aristotile passarono da Sulmona ad Aquila verso il 1421 e che quella famiglia si estinse in Aquila con un Giovanni, che viveva nel 1509. Luigi d'Aristotile adunque era nato egli medesimo in Sulmona, come parecchi altri Aristoteli, suoi contemporanei o quasi (9); la didascalia cancellata del cod.

---

(1) *Dialogo dell'origine della città dell'Aquila*, Aquila, 1594, p. 153.

(2) *St. e rag.*, II, 615.

(3) *I. d. v. p.*, V, 127.

(4) *Scrittori*, I, II, 1096.

(5) *Memorie* cit., p. 40.

(6) Vedi su ciò l'osservazione del Bayle, *Dict. hist.*, I, 328. Una famiglia Aristotile di Bologna diede fra il sec. XIV e il principio del XV ben quattro professori a quella università, come può vedersi in Mazzetti, *Repertorio di tutti i professori dell'Università di Bologna*, Bologna, 1848, p. 30. Aristotile fu comunemente chiamato quel Rodolfo di Fioravante degli Alberti, celebre architetto bolognese del sec. XV, su cui si è scritto già tanto. Cfr. *Arch. stor. lomb.*, IX, 672.

(7) *Istoria dell'origine e fondazione della città dell'Aquila* ecc., composta nell'anno 1629, vol. I, c. 59 *r*. Ms. nella biblioteca civica dell'Aquila. Debbo questa ed altre notizie di erudizione abruzzese, che mi furono assai gradite, all'egregio bibliotecario dell'Aquila dr. Enrico Casti, al quale mi professo molto riconoscente.

(8) *Le vite degli illustri Aquilani*, Aquila, 1847, p. 203.

(9) Vedi Di Pietro, *Memorie storiche degli uomini illustri di Solmona*,

Torinese lo rende certo. Emigrato quindi e passato prima nell'Italia media, ove governò alcune provincie pontificie, poi nell'Italia superiore, dimorò forse qualche tempo in Ferrara, e finì in Mantova, ove il 16 dic. 1516 era nominato cavaliere dagli sproni d'oro dal marchese Francesco. Nel decreto con cui gli veniva conferita questa onorificenza egli è chiamato *nipote di Mario Equicola:* « Cum Loisius Aristotelicus iuvenis pontificii « Caesareique iuris peritissimus iureconsultorum assensu, nobis « sit carissimus, tum quia nobilis et eo ortum solo quo P. Ovidius « Naso poeta ingeniosissimus, tum quia eruditus et nostri Marij « Equicoli Olivetani ex sorore nepos ecc. ecc. » (1). Resta quindi confermata la asserzione del Tafuri: « Il caval. Luigi d'Aristotile « era nipote di Mario, secondo avvertì monsignor Bernardino « Cirillo » (2).

Meno facile è l'avere notizia di quel Francesco Prudenzio, che sostituì il nome suo a quello dell'Aristotile. Si avverta solamente che se dice vero la *Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli*, citata in sul principio di questo articolo, Mario Equicola nasceva da una Prudenzi. Il Castrucci (3) nomina i Prudenzi tra le famiglie principali di Alvito e segnala un Flaminio Prudenzi dottore in legge ed un Prospero Prudenzi medico. Siamo poi certi che l'Equicola, morendo in Mantova, lasciava colà eredi (forse più dei suoi debiti, chè ne aveva parecchi, che di buone e fruttifere sostanze) i suoi nipoti (4).

Sia pertanto Luigi d'Aristotile o Francesco Prudenzio l'autore del cod. Torinese, resta il fatto che la versione italiana del *Libro*

Aquila, 1806, che a p. 97 parla d'*Antonio d'Aristotile, giureconsulto vissuto nel 1443* ed a p. 252 di *Pietro di Paolo d' Aristotile, vescovo della sua patria Solmona, a' 26 giugno 1446.* Il Mazzuchelli (I, II, 1095) menziona un *Francesco d'Aristotile* da Sulmona, di cui un ms. Riccardiano serba un sermone *Pro rectore Provinciae.*

(1) Arch. Gonzaga, *Decreti*, L. XXXIV, c. 135 *v.*

(2) *Scritt. Napol.*, III, 1, 14.

(3) *Descrittione del ducato d'Alvito*, p. 60.

(4) Federico Gonzaga si rivolge ai nipoti di Mario quando vuol sapere dove siano andati certi suoi libri (*Giornale*, III, 103 *n.*). Quando l'Equicola morì, Federico raccomandò i suoi nipoti ed eredi al Pescara, il quale scrisse alla moglie perchè vi provvedesse (*Riv. stor. Mantov.*, I, 12-13). E la buona Vittoria non mancò di aiutarli, anzi ne prese uno, di nome Giulio, presso di sè. Cfr. *Carteggio di Vittoria Colonna*, ediz. Ferrero-Müller, Torino, 1889, p. 101.

de natura de amore non fu fatta dall' Equicola, ma da un suo nipote. Il quale fece in nome proprio quella dedicatoria a Isabella d'Este, che nella stampa è in nome di Mario. Siccome tale dedicatoria presenta nel ms. varî punti osservabili, credo utile il riferirla quasi intera, segnando in margine buona parte delle postille che vi fece nel ms. l'Equicola.

Mario Equicola de Alvito mio avunculo, nella sua più fervida adolescentia ritrovandosi in amorosi lacci irretito, in amore tucto il tempo et omni suo studio dispensò: donde la presente opera naque, testimonio di suo immenso ardore. Haveva deliberato non vedesse mai luce tale parto, ma como parto abortivo si contentava latino stesse occulto in mano del magnanimo signor Hippolyto da Este, de la christiana republica cardinale eminentissimo. Ma ad mia requisitione ricognosciutolo di miglior opinione et più eruditione ornato, mel donò liberalmente emancipandolo. Io quello adoptato, del mio domicilio feci participe con farlo portare in italica lingua, ove primo in antiquo Romano sermone respondeva. Deve Mario di excusatione non indigno essere iudicato se in quella età cose dalla età non aliene scripse, como excellentissimi homini trovo haver facto, non solo poeti, turba focosa, ma severissimi philosophi, Solone, Zenone, ecc..... (1). Però prego ciascheuno, che da sè aliena humanità non reputa, depona omni maledicentia et ambitiosa vanagloria, non voglia in questa opera parer ingenioso et per ostentare sanctimonia reprenderla: con altra via si mostra prôficuo al nostro senilo (*sic*, *simile?*). In quella parte dove di amore men licito si fa mentione non invidie ad cortesani la libera lingua, considerando non esser sempre conforme le parole alla vita: sia certo assae volte esser differente la oratione da la actione, como Catullo alli malevoli respose, Ovidio se excusa, ecc....Γ Sia stato questo scrivere de Mario uno relaxare de animo, che poi lo otio la virtù torna maiore, et la quiete più leti ne restituisce alli intermissi exercitii. Del che amplissima fede ne fa al presente sua vita pura et senza macula, sanctissimo testimonio ne rendeno li gravissimi soi studii. Γ Se questa excusatione per il nostro Equicola, como insufficiente, non serà admessa, sia in me transferita omni culpa, sia io pieno de presumptione et arrogante reputato, per esser stato causa fare questo libro al publico venire, et ad quelli haverlo exposto, che omni nova opera con severo iudicio dannano, improbando le cose de' loro tempi non per altro (como Crese Horatio) che per essere scripte poco inanti. Sia Mario de ignorantia et negligentia notato se errore vi si retrovarà, per haverlo accuratamente recognosciuto et con multa lima cruciatolo Γ et con suo consenso essere stato da me interpretato. Nella quale translatione, per essere questo nostro frequentato parlare quasi umbra del Romano antiquo, la incorrupta purità del quale poi lo occaso del imperio per varie incursioni di Barbari in questa forma vedemo reducta, me so sfor-

ra nota marginale ll'Equic. rincara dose.

la electione facta lui per suo preptore in lettere, quale non saine bar nè esser gata.

a con Jo. Jac. rdellone et Jo. c. Calandra manani iuveni de mma literatura et egante iudicio.

(1) Qui dice più estesamente ciò che nella dedicatoria a stampa è a c. 2 *r*.

zato approximarme al sermone prisco latino, ove li vocabuli non obscuri ne da la corte remoti ho trovati. Et però in questa opera non solo de tucte regioni de Italia vocabuli electi troverai, ma alcuni (benchè rarissimi) dal hispano et gallico idioma non alieni, ia per nostri receputi legerai..... Confessamo per haver voluto evitare obscurità et fare questa interpretatione perspicua, haver sequitato il consenso et bona consuetudine de eruditi. Il che reputo magistro et doctore del bello et accomodato parlare: che con suavità exprima li concepti de la mente con satisfatione et piacere del auditore. In ciò grande aiuto mi è stato la doctrina et elegantia del sig. Hercule Cantelmo, iuvenecto in literario et martiale exercitio prestantissimo. Multo me ha iuvato anchora lo excellentissimo sculptore et virtuosissimo cortesano Joan Christopharo romano, li quali non meno che io se sono fatigati che questa interpretatione non para del panno il reverso et che 'l medesmo rendesse al lector in la Italica che in la antiqua latina lingua Γ. *Dice di aver fatto accurata scelta dei vocaboli italiani*, perocchè como nel politico vivere così nel parlare devemo in qualche parte dal ignorante vulgo esser diversi, che quantunque così forsi il villan toscano pronuntie, noi non da' pastori, ma da la cità devemo il bel parlare eligere, nè sequitare la vitiosa et corrupta consuetudine. *E qui, dopo aver discorso dello scriver latino, nel quale di frequente si imitano gli scrittori della decadenza, anzichè gli ottimi antichi, aggiunge*: Similmente adviene de la materna lingua. Havemo la cortesiana Romana, la quale de tucti boni vocabuli de Italia è piena, per esser in quella corte de ciascheuna regione preclarissimi homini: chi in corte non è pratico, accostese alla latina (de' docti parlo). Et volemo in tucto il tusco idioma imitare, per haver Dante, Boccaccio et Pulci, non dico da imitare, ma robare? Cosa de imbecillo ingegno, che se dicti auctori se deperdissero, parecchi muti ad dito monstraremo, che al presente impieno le carte de insomnii. Nella lingua patria scripsero quelli, non però noi devemo ad essi, como ad fixa tramontana, diriger il corso. Γ Se multi exteri in latino scripsero, la maestà del imperio ne fo causa; se multi in greco, la lingua per tucto quivi divulgata et veneranda. Ma la toscana quale excellentia habia più che le altre italiane, non cognosco, qual più suavità o elegantia, non discerno. Et benchè nesciuna lingua sola da sè stessa habia in tucto del delectevole, perchè chi le dictioni trunca et mutila, chi le prolongha et dilata, chi le exsibila, chi le fa crasse, la toscana colla bocca patente et spumosa nella gola, con vehemente spirito, insuavemente pronuntia et de ortographia ha nulla cura. *E qui entra in particolari esempi, che tralascio, per poi chiudere con alcuni periodi, che in parte si trovano nella dedicatoria a stampa.* Et perchè omni compositione, o vero per la materia, o sententia, o doctrina, sôle delectare, me persuado questa non dispiacerà, per disputarsevi colla possibile et dilucida brevità de la natura de amore, quali et quanti siano li affecti, effecti, cause et moti, che per quello alli animi nostri advengono, qual sia la falsa et qual vera voluptà et beatitudine con ragione et auctorità de antiqui probatissimi qui cognoscerai: però se alli ignoranti questa opera non piacerà, perdonino non meno al auctore che ad me, chè ad essi non fo scricta; se li docti non delectarà, non è maraviglia, per non ci esser cosa a loro forsi nova. Ma ad te spero serrà

Γ *Lunga postilla poco valore storic L'Equic. vi par di sè medesimo terza persona.*

Γ non essendo auct de ornatissimo p lare.

Γ per proceder da quello, lo esser, vita et studii del quale da te sola dependono: per la qual cosa vacando dalle grave faccende et importantia del stato il quale magnanima prudentemente governi, da tucti potentati onorata et reverita, te prego

non ingrata Γ per non esser tanto in littere erudito, che in qualche parte questa lectione non te possa iuvare, per la qual cosa vacando dal exercitio militare et se tempo te avanza dal servitio del s. don Alfonso duca de Ferrara, homo digno de amplissimo imperio (1), piglia in mano questo volume et ad quel ricorri como ad amabile ocio, ricordandote sempre de me et de quel tuo ad te deditissimo Mario Equicolo. Sta sana (2).

I lettori si saranno accorti come parecchie cose notevoli vi siano in questa lettera di dedica. Ma prima di toccarne partitamente, mi sia concesso recare a complemento un altro brano del codice, che merita osservazione. Nell'esame delle singole opere trattanti dell'amore, che tengono occupato il L. I, sono lasciati alcuni capitoli e nella fine è aggiunto al codice, tutto di pugno dell'Equicola, il capitolo su Gian Giacomo Calandra (3). A cc. 44 *r* e sgg. leggesi invece un capitolo inedito sullo stesso nipote di Mario, Francesco Prudenzio d'Alvito. La prima parte di esso non è priva d'interesse.

Apollo delphico meritamente iudicò Socrate più che li altri savio. Di costui esser stato sententia si dice haver la natura errato in non fare li pecti deli homini fenestrati, ad ciò li sensi nostri fussero manifesti, et i vitii non si potessero occultare. Certamente hora io questo desidero, havendomi proposto fare qui mentione di Francisco Prudentio mio nepote. Al che non me move amore nè sangue; ma ad questo mi induce un suo librecto dicato al virtuosissimo et amabile Alphonso Trotto, cavalieri, como si dice hora, de la religione di Rhodi, camerlingo del magnanimo et invicto Alphonso da Este, signore et duca de la inclita et fida Ferrara. Ivi suo amore per ordine narra, alcune questioni di amore solve..... Multe cose da reserare, alcune da immutare, non poche da rimovere vi cognosco. Perchè esso li altri nasuto iudica, non ho voluto di soi scripti pretermetter il mio iudicio. Primieramente raconta quelli che vole imitar: Guido Guinicelli, perciò che in lui dice non trovarli se non cose de ingegno et che, senza affectatione, candido, puro et terso delecta: Cino da Pistoia, per cognoscer soi sensi dal intimo core procedere, nè multo esser curioso di poetici figmenti: Honesto bolognese, che di nessuno, se non di sè stesso, è elegante imitatore. Di Dante dice voler fugire la scabra locutione et rigide parole, sequir le crebre et vibranti sententie. Alla elocutione et elegantia di Petrarcha tucto si dona.

---

(1) Tutte le parole spaziate furono cancellate nel cod. e dovevano essere sostituite dalla postilla dell'Equicola.

(2) Prima *sano*.

(3) Nella stampa del 1587, che sempre cito, è a c. 53 *r* sgg.

Di nostri tempi [loda] Bernardo Accolti, unico per esser in le finctioni beato, in le parole felice, in commover admirabile, in extemporale dictione, non solo de li altri, ma di [sè] stesso vincitore laudato: Actio Senazaro, la pastorale musa del quale affirma non temere de le culte cità li docti conventi, ne le altre compositioni niente esservi vacuo, niente ocioso; magnifico Lorenzo di Medici, che in tante occupationi del governo di Italia maravigliosamente con gravità et lepore, con gratia et urbanità di amore cantò, in la brevità leto, ilare in la copia: Hieronymo Beniveni, che calcata la terra, con guida di doctrina platonica al celo ascende et che socto quel peso sensa fatiga vola, severo et grato de honestate studioso: Hieronymo Verità, che in lui magnificentia di spirito et nitore compare, in exprimere sue passioni eruditamente flebile: Hercule Cantelmo, di Sigismondo duca di Sora dignissimo figliolo, il quale in martiali et literarii studii eminentissimo iuvenetto, lo amor di Leandro et Hero exercitandosi scrisse, dove in ioci diligentia, in cose gravi aptitudine vedemo. Di poetica iucundità pieno, ad sè il lector tira, di opportuni vocabuli copioso, li animi fissa; tucto nervi, tucto sangue, inanima le parole et in quelle delitioso quasi fa apparer moto. Non meritava hogi tanta excellentia il mundo, però il cel per sè sì tosto il tolse. — *Dopo questa enumerazione viene la analisi del resto del libro, che a noi cale ben poco.*

Voglio si noti anzitutto una cosa. Il Prudenzio dice che egli ha *fatto portare in italica lingua* il libro latino di suo zio. Dunque sembrerebbe che non lo avesse tradotto lui. Non potrebbe l'anonimo traduttore essere quel Luigi d'Aristotile, che venne in seguito cassato dalle due didascalie? È una ipotesi, giacchè nel seguito della dedicatoria il Prudenzio chiama sè medesimo l'interprete del testo, non altri. Ciò che invece rileviamo con sicurezza è che il testo latino di Mario venne offerto dallo autore al card. Ippolito d'Este, con intendimento di tenerlo affatto privato (1). Il Prudenzio indusse lo zio a pubblicarlo, e lo fece tradurre in volgare, non senza che peraltro lo stesso Equicola prima lo *cruciasse con molta lima*, aiutato da due suoi amici mantovani, il Bardellone ed il Calandra, l'uno probabilmente l'astronomo amico del Fracastoro (2), l'altro il letterato confidente dei Gonzaga, che per l'Equicola professò sempre amicizia, come a

(1) Ricavasi dai documenti estensi che l'Equicola fu in relazioni assai buone col card. Ippolito. In una lettera dell'11 marzo 1508 (Arch. di Modena) scriveva essere la sua trinità in terra il card. Ippolito, Sigismondo d'Este e la marchesana di Mantova.

(2) Il Tiraboschi (*Storia*, ed. cit., VII, 645) lo chiama Bardulone e dice che era « intendentissimo delle lingue greca e latina. » Il 17 aprile 1510 Mario Equicola scriveva al card. Ippolito che la « illustrissima et erudita

suo luogo sarà mostrato. È dunque sicuramente in Mantova che quest'ultima ripulitura del testo latino ebbe luogo, e la versione, cominciata probabilmente in Ferrara, fu pure terminata in Mantova, ove il codice fu trascritto nel 1509. Infatti il Prudenzio si professa grato a due personaggi, uno dei quali visse quasi sempre in Ferrara, l'altro era a Mantova pressochè di continuo negli ultimi anni del sec. XV e negli inizî del XVI. Il primo è uno dei figliuoli di Sigismondo e Margherita Cantelmi, Ercole. Era quest' Ercole garzone ardito e ingegnoso. In quel libretto sull'amore che il Prudenzio compose in Ferrara, e di cui è solo ricordo nel capitolo inedito del cod. Torinese, veniva lodato un suo componimento (poemetto originale o versione che fosse) su Ero e Leandro. Sul grandioso monumento a Margherita Cantelma e a due dei suoi figli, che è in S. Andrea di Mantova, Ercole è detto *summa eruditione graece et latine expolitus*. Al traduttore del libro di Mario Equicola venne ancor fatto di aggiungere, nel capitolo sul Prudenzio, una riga di rimpianto per quel giovane così tragicamente rapito agli studî, alle armi, all'affetto dei genitori e degli amici. Il fatto accadde appunto in quell'anno 1509, in cui il codice fu messo assieme. Ercole Cantelmi militava allora nella guerra degli Estensi contro i Veneziani. Avendo inseguito animosamente i nemici fin dentro alle trincee di Polesella, fu, nel ritirarsi, sopraggiunto dagli Schiavoni, i quali barbaramente trucidarono il prigioniero sotto gli occhi del padre suo, che dalla riva opposta del Po assisteva al truce spettacolo (1). *Che cor*, esclama il massimo fra i poeti di quel tempo,

> Che cor, duca di Sora, che consiglio
> fu allora il tuo, che trar vedesti l'elmo
> fra mille spade al generoso figlio,
> e menar preso a nave, e sopra un schelmo
> troncargli il capo? Ben mi maraviglio

« *sua* discepola » Isabella d'Este concederà tratta a mess. Jo. Jac. Bardellone, appena avrà deliberato di darla ad altri gentiluomini, in riguardo alla sua virtù « et litteratissima litteratura » (Archivio di Modena).

(1) La morte a cui Ercole andò incontro nel 1509 esclude che con lui possa identificarsi un giovinetto Cantelmo, *rarissimus adolescens*, che nel 1510 e nel 1511 Lazzaro Bonamici raccomandava con tanto affetto ad Aldo Manuzio. Quel garzone dei Cantelmi deve essere un altro dei figliuoli di Sigismondo e Margherita. Vedasi De Nolhac, *Les correspondants d'Alde Manuce*, Roma, 1888, pp. 78-79 e 81. Per la trista fine di Ercole cfr. De Lellis, *Op. cit.*, I, 136-7 e Litta, *Famiglie*, Cantelmi.

che darti morte lo spettacol solo
non potè, quanto il ferro a tuo figliuolo.
. . . . . .
Festi, barbar crudel, del capo scemo
il più ardito garzon che di sua etade
fosse da un polo all'altro (1).

Il secondo personaggio a cui il Prudenzio si professa obbligato è quel Gian Cristoforo Romano, scultore e medaglista di gusto squisito, maestro venerato in quella fioritura di rinascimento in cui l'esser maestri riusciva tanto difficile, messo al fianco del Buonarroti dall'apprezzamento non esagerato del Castiglione, che lo introduce a discorrere nel *Cortegiano* (2). Questo, come parecchi altri grandi artisti di quel tempo, venne poscia quasi obliato, finchè non lo traeva dall'ingiusta dimenticanza la critica storica dei nostri giorni, rivendicatrice di memorie gloriose (3).

Prima di terminare, due fatti voglio ancora si notino. Originariamente la traduzione del libro non era dedicata a Isabella Gonzaga, ma ad un personaggio del seguito di Alfonso d'Este. Nel tempo in cui l'Equicola prese a correggerla e postillarla, dal 1509 al 1511, egli, divenuto precettore e famigliare d'Isabella, volle che il libro fosse intitolato al nome di lei e nella postilla sopra riferita si discerne l'ammirazione che egli aveva per la attività ed accortezza politica della marchesa, doti che ella ebbe campo di manifestare appunto in quelli anni, durante la prigionia veneziana del marito Francesco (4). Di ciò sparve ogni traccia nella stampa, ove l'Equicola fece cosa sua della dedicatoria, ne rispettò solo qualche periodo, ommise quanto il Prudenzio aveva scritto sul modo migliore di tradurre in volgare e sulla questione della lingua. Le idee che a questo proposito manifesta il Prudenzio non sono prive di importanza. È noto quanto fossero oscillanti e malsicure le opinioni dei letterati italiani rispetto

---

(1) Ariosto, *Furioso*, XXXVI, 7 e 9.

(2) Vedi nell'ediz. diam. Sansoni, Firenze, 1884, p. 104.

(3) Cfr. la eccellente monografia su Gian Cristoforo che Adolfo Venturi inserì nell'*Archivio storico dell' arte*, an. I, 1888, fasc. 3, 4, 5. Gian Cristoforo, che fu amico del Pistoia, scrisse anche versi. Un suo sonetto, bruttino alquanto, sulla morte dell'Aquilano è nelle *Collettanee* dell' Achillini. Vedi Venturi, *Arch. cit.*, I, 110.

(4) Vedi il mio saggio *Isabella d'Este Gonzaga marchioness of Mantua*, Roma, 1888, pp. 15-16.

alla lingua nei primi anni del cinquecento. Ivi abbiamo i germi della controversia che si inasprì in seguito col Trissino. Gli scrittori non toscani tentarono una ribellione al fiorentino prevalente, vollero, secondo una antica idea, che la lingua scritta risultasse dagli elementi migliori di tutti i dialetti e si conformasse particolarmente al volgare cortigiano di Roma. Questa era l'idea del Calmeta, e con qualche ragguardevole mutamento anche del Castiglione (1). Il Prudenzio ne è un fervido sostenitore nella dedicatoria, e doveva esserlo anche nel suo libretto perduto intitolato ad Alfonso Trotti, ove è notevole il modo alquanto dispettoso con cui parla di Dante (2). All'Equicola ciò non doveva piacer molto: egli si preoccupava più della sostanza che della forma e per Dante mostra sincera ammirazione nelle *Institutioni* e nello stesso *Libro de natura de amore.*

Che l'Equicola abbia lasciato fare ad un nipote la versione del suo libro e poi, non senza l'aiuto di amici, la venisse modificando e correggendo, non deve far meraviglia. Egli era più pratico nello scrivere latino che nell'italiano. La costruzione italiana gli veniva fuori stentata, latineggiante; la sua lingua troppo spesso aveva bisogno di conformarsi alla parola ed alla frase latina. Quindi è che, come vedemmo, il *Libro de natura de amore*, anche quando, dopo tanto tormento di correzioni, venne in luce per la stampa, non soddisfece i letterati, e prima il Dolce, poi il Porcacchi sentirono il bisogno di ripulirne la dizione poco corretta (3). E così avvenne anche della *Chronica di Mantua*, che nella rarissima edizione del 1521 curata dall'autore era assai rozza (4). Già nel 1574 Francesco Sansovino sentiva il bisogno

---

(1) Canello, *Storia della letterat. ital. nel sec. XVI*, Milano, 1880, pp. 316 e 318-19.

(2) I letterati di cui il Prudenzio doveva parlare in quel libro, secondo il brano riferito, sono tutti assai noti, all'infuori di Girolamo Verità, che è certamente il poeta veronese lodato dall'Ariosto (*Furioso*, XLVI, 14), di cui parla il Maffei, *Verona illustrata*, Verona, 1825, II, 378-79 e accenna anche il Tiraboschi, *Storia*, VII, 1539.

(3) Probabilmente è il medesimo libro che nel 1521 l'Equicola mandava all'amico Trissino perchè lo leggesse e lo rivedesse. Il Trissino (siccome appare da una sua lettera del 12 sett. che è nell'Archivio Gonzaga) giudicò quel libro « pieno di molte belle cose », ma vi fece parecchie correzioni ed altre ne suggerì, esprimendo particolarmente il desiderio che venissero tolte le voci latineggianti.

(4) Lo riconobbe anche il Bettinelli, *Lettere ed arti mantovane*, p. 128

di ridurre quel libro a buona forma, giacchè l'Equicola lo aveva scritto, come egli dice, in maniera tale, « che si durava gran « fatica a cavarne costrutto » (1). La paziente correzione fu condotta a termine da Benedetto Osanna, il quale rammodernò la lingua, togliendone i frequenti arcaismi, fece guerra dichiarata ai latinismi, di cui il libro originale era gremito, modificò la costruzione in singolar modo contorta. Questa è la forma in cui abbiamo la *Chronica* divenuta *Storia di Mantova* nelle edizioni mantovane del 1607, 1608, 1610.

RODOLFO RENIER.

---

e recentemente l'INTRA, nell'*Arch. stor. lomb.*, V, 410. Sarebbe stato utile che quest'ultimo avesse instituito un raffronto fra la ediz. principe e le successive. Io ho potuto farlo per parecchie pagine, giacchè nella biblioteca del Re in Torino esiste un magnifico esemplare della ediz. 1521.

(1) Docum. pubbl. dal BERTOLOTTI, nel *Bibliofilo*, VIII, 140.

DI UN CODICE MUSICALE DEL SEC. XVI

È un elegante codicetto membranaceo tagliato in forma di cuore: tra i mss. di cui è ricca la Biblioteca Oliveriana di Pesaro ha il n° 1193 e proviene dall'acquisto Bonamini: porta sulla guardia esterna il titolo: *Miscelanea di Tempesta Blondi. Poesie del 1500.* Una notizia concernente il trascrittore e possessore primo del codice troviamo a p. 104, dove è detto: « Memoria « del tenpo che io ho tolto Moglie. — Del 1574 adi quatro del « mese di Marzo il giorno di giobia aore 18 Io Tenpesta (1) « me dette la fede con cristofano il priore del ponte il conte « francesho (*sic*) di tor per moglie la giulia consobrina del « detto cristofano presente spadolino e tiburtio mio fratello ». E un'altra notizia ci è data a p. 80: « Adi 19 di Gennaro del 1592. « Mio padre Tempesta morse di Domenica a hore 22 ». — Il ms. è mutilo, mancando di 12 fogli in principio, e nella parte che resta contiene di tutto un po' (2): poesie erotiche, in cui la licenza rasenta spesso l'oscenità (3), accanto a capitoli adespoti *di lamento, di partenza, di laude* (4); poesie amo-

(1) Da un'altra nota, inserita poco più avanti, sappiamo che era da S. Lorenzo in Campo, piccola cittaduzza del pesarese.

(2) A pp. 367-85: « La tauola de tutte le stantie e sonette e capitoli e « canzone poste per ordine d'alfabeto de diuersi autore racolte per me tem- « pesta Blondi... ».

(3) Per es. la poesia a p. 136, che com.: *Udite una novella racontare.*

(4) Pag. 147: *Cap. di lamento.* Com.: *Mentre d'aprile odora[n] le viole.*
» 149: » Com.: *Mirando avante gli ochi ognior la morte.*
» 151: » Com.: *Miser ch'invan mi doglio e mi lamento.*
» 152: *Cap. in laude.* Com.: *Ochi che 'l sol vincite de splendore.*

rose (1) vicino a sonetti politici (2) e a poesie di vario genere (3). Tra le quali, curioso e inintelligibile nella sua bizzarria è un

---

Pag. 154: *Cap. del dubio.* Com.: *S'io non bacio costei morir mi vegio.*
» 155: *Cap. di risposta.* Com.: *Poi che sforzata con risposta...*
» 157: » Com.: *Risposta rendo a te grato signiore.*
» 159: *Cap. in rengraziamento.* Com.: *O più che dolce...*

E altri molti a pp. 160-72, 205-18; tra cui, a p. 271, un *Contrasto del disio e del timore,* che com.: *Arei più volte scritto a la mia diva.*

(1) Pagg. 104-24, 127-47, 311-15. A p. 144: *Doi soneti di Ms.r Gironimo Bartolini*; a p. 350: *Tre soneti del S.r Dionigi* [Atanagi?] *da Caglie.* Com.: 1) *Brama il nochier che la sua nave prenda*; 2) *Il bel di vostre chiome adorne e conte*; 3) *I dolci sguardi e le parole acorte.* Ho cercato invano questi sonetti nelle *Rime di diversi nobili poeti toscani raccolte da M.* Dionigi Atanagi, *Libro I e II*, Venezia, Avanzo, 1565, dove, come dice il Quadrio, *St. e rag.*, II, 365, l'Atanagi « mise il bello e il buono che si tro- « vava aver composto ». Cfr. su lui, oltre Mazzuchelli, *Scritt. d'It.*, ad v., C. Arlìa, *I correttori di stampe nelle antiche tipografie italiane*, in *Bibliofilo,* VII, n° 6.

(2) Pagg. 218 sgg.: *Ottave in laude dei signori invitati alla guerra.* Com.: *L'huomini e l'arme con le rime sparse.* A p. 349 *bis* trovasi il seguente sonetto:

Sonetto di don Giuan d'Austria.

Vinse Carlo molti altri e al fin se stesso,
ma non mai l'empio mostro d'Oriente;
forsi perchè de trarli l'ugnia e 'l dente
volse c' al gran Giouan fosse concesso.
Ond' elgli giovinetto in mar si è messo,
domato un altro mostro in ocidente,
e le fianbe nemiche al tutto spente
c' a noi venian, aimè, pur troppo appresso.
Hor sì di gloria il trionfante aloro
le tenpie in molte imprese al patre cinse,
al gran Giovan se de' corona d'oro.
Che dal lido volò, la spada strinse,
superò il turco ereneata (?) al moro
sal ch' in un punto vene vide e vinse.

Avverto una volta per sempre che nel riportare i testi mi son tenuto strettamente ai codd., eccetto che per alcune particolarità di poco conto, come l'inserzione di *h* tra *c* ed *a*, *o*, *u*, lo scambio tra *u* e *v*, la dimenticanza del segno di nasale ecc. Ho aggiunto inoltre la punteggiatura.

(3) Noterò tra le altre: pp. 238-39, *Ottave pastorali*; pp. 302-5, *Undici stantie di Livia Fata*, della quale àvvi pure un son. a p. 358, che com.: *A te la gentil man cortese stenda*; di un *Ridolfo Fata* sono tre sonetti a p. 362. A p. 337 sono *Quattro stantie del Proposto*, che com.: *Donna gentil la cui fama immortale.* — A pp. 350 sgg. si legge un curioso dia-

sonetto ritornellato, una specie di indovinello, in istile mezzo burchiellesco, nel quale hanno parte le carte da giuoco. Lo riporto, sebbene non sia troppo sicuro di averne sempre inteso la lezione:

Il doi il fante il sei di minerbetti
dindi otto coppe il fante e i sei battanti
tre Ci l'un di l'un (?) baston simiglianti
burchio di mazze e i sei dinar ce assetti (*sic*?)
Sette coppe l'una spada anco ce metti
quattro dinar col loro apiede inanti
sette b. otto s. due mazze pesante
noue s. quattro c. re di mazzetti.
Sette s. c. (di) coppe e poi 'l (gran) re di denare
otto coppe con l'otto e tre bastone
due de cavallo e re di spada poi,
sette dindi una coppa e i cinque pone.
Nove dinari e i cinque se tu vuoi,
be quattro e i nove e poi quattro spadone:
re de coppe e le none,
tre spade, di denaro il gran cavallo
dui coppe, tre denar(i), poi senza fallo
cinque bastoni in callo.
Segue sei coppe e di mazze lappiè (?)
cinque spade è finito per mia fè.

Piacemi anche riferire due sonetti (pp. 104 sgg.) che possono

---

logo tra Schiavoni, Veneziani e Spagnoli, ciascuno dei quali parla il proprio dialetto. Rammenta la *Questione di vari linguagi, Opera ridicolosa e bella di* G. C. Croce (Bologna, 1631), sonetto caudato di 116 strofe, dove parecchi uomini di diverso paese leticano ciascuno nel proprio linguaggio: cfr. Guerrini, *La vita e le opere di G. C. Croce*, Bologna, Zanichelli, 1879, p. 460, nº 214. Un altro dialogo di questo genere è nel codice Palatino 251 della Naz. di Firenze, pp. 49-51, nº 32. — È noto come l'introduzione di tale varietà di dialetti nel teatro divenisse di moda nel sec. XVI per opera del Ruzzante e più specialmente del Calmo. Arrivò al colmo con *Li diversi linguaggi* di Virgilio Verucci « dottor di legge, detto l'Universale nell'Ac« cademia degli Intrigati di Roma », commedia in cui ciascun personaggio parla un dialetto diverso. Cfr. Vitt. Rossi, *Le lett. di M. Andrea Calmo*, Torino, Loescher, 1888, pp. lxiv-lxix. Altri esempî di commedie di simil genere possono trovarsi in Camerini, *I precursori del Goldoni*, Milano, Sonzogno, 1872, pp. 73-4. Ricordo d'aver veduto nella libreria Vanzolini di Pesaro, ora dispersa, *La finta Schiavetta, comedia di* Moderati Francesco *da Rimini*, Venezia, Salvadori, 1626, dove uno dei personaggi parla il dialetto riminese.

considerarsi come nuovi esempî di quel motivo abbastanza comune della poesia burlesca parodiante l'antica casuistica amorosa (1):

I.

Si amore è un putto dove son tanti anni?
s'è ceco come afronta sempre il core?
se l'è pien di sospetto e di timore,
com'è sì ardito e pronto a' nostri danni?
Si à l'alè da volar ne li alti scanni,
perchè dal petto mio non vola fore?
Si è re, pur se disdice a un gran signiore
non aver da vestirse almanco i panni.
Se gelosia il nutrì, come ogniun dice,
donca scorrendo pigliarò construtto
che 'l fanciul nasce pria che la nutrice.
Poi che sforzato son credere in tutto,
vedo nostra natura sì infelice,
da po' che la governa e rege un putto.

II.

Vorei saper da voi comme egli è fatta
quella rete d'amor che tanti à presi,
comme po' circundar tanti paesi
e comme il tenpo ormai non l'à disfatta.
E si l'è ceco amor, comme se adatta
a fare i stral(i) da se de foco acesi:
e tanti che n'à dati e che n'à spesi
vorei saper da voi donde li acatta.
E se l'è ver quel ch'à[n] scritto i poeti,
da una man l'arco tien, l'altro la face,
comme po' operar nè stral nè rete.
Or dica pur quel che li pare e piace,
ch'amore à l'arco le saette e rete;
solo è un bel viso che diletta e piace.

---

(1) Cfr. Vitt. Rossi, in *Rass. Emiliana*, I, 308 e *n.* 1. Notissimo è il son. dell'Orcagna: *Molti poeti han già descritto amore*, rimaneggiato dall' Alciato ne'suoi distici *In statuam Amoris*, ripubblicati da E. Costa, *Antologia della lirica latina in Italia nei sec. XV e XVI*, Città di Castello, Lapi, 1888, pp. 145-6; cfr. Rossi, *Art. cit.* Cfr. anche il son. del Pistoia: *Che cosa è Amor? — Un fanciullin da gioco*, nell'ediz. Cappelli-Ferrari, Livorno, Vigo, 1884, p. 163.

I.

Da p. 25, dalla quale comincia il codice, sino a p. 104 v'è della musica da liuto, e delle canzoni musicate v'è qualche volta il capoverso sulle prime note. Potrà altri ricercare il nostro manoscritto e studiarne l'importanza musicale, ora che per uno squisito sentimento artistico si toglie la diuturna polvere di su gli antichi istrumenti, e si fanno rivivere le antiche pure melodie del rinascimento (1); mèsse minore può trovarvi lo studioso della nostra antica poesia popolare e popolareggiante; perchè nessuna delle canzoni, di cui il buon Tempesta trascrisse sul suo liutario la musica, si trova riferita integralmente tra le molte poesie di cui il libro è pieno. Forse perchè troppo note a' suoi giorni, non si curò il raccoglitore di fermarne sulla carta le parole che allora correvano per le bocche di tutti.

Ecco intanto la tavola delle canzoni musicate:

1. p. 25. *Fortuna*...
2. » 27. a recercare.
3. p. 29. a recercar.
4 » 31. . . . . .

---

(1) A p. 173: « Note de la lira — Botte del leuto — Le medesme botte « de la lira ». A p. 176: « Tutti i tone de la lira — Simitone sora dei tasti ». A pp. 332 e 334, due « tavole per sonare il liuto ». Curioso poi e non privo d'importanza per chi s'occupi dell'antica musica è il seguente sonetto (p. 333), che può fare il paio con quella *frottola didattica*, che di su un cod. marciano pubbl. il Renier in questo *Giornale*, IX, pp. 303-4:

Modo d'acordare il leuto.

Dopo che 'l baso in Are posto avrai,
e la conpagnia al sono ottavo alzata,
il bordon che seco à compagnia grata
in desolré risonar ben farai.
Et presto presto il tenor tirarai
del gran gesolreut ala posata,
poi quella che gli è sotto acconpagniata
seco equisone al fin locar potrai.
Le mezanelle a la terza magiore,
ch'è di befabemi l'antico nido,
far ch'anbe sonen con voce sonore.
Le sottanelle poi con egual grido
facin che ellami canti quello amore
se pon ch'io porto a te signior mio fido (?)
che senza io mi confido
porre in Alamire di tutto acuto
il canto e d'acordar questo leuto.

5. p. 35. Bassadanza (1).
6. » 43. *E ladre...*
7. » 44. Segonda parte.
8. » 45. . . . . .
9. » 46. a recercar.
10. » 49. »
11. » 54. »
12. » 56. »
13. » 58. »
14. » 61. *Io preg' amore...*
15. » 65. *De tue biefe...*
16. » 68. *Ocultamente...*
17. p. 70. *Contenta in foco sto come...*
18. » » Segonda parte.
19. » 71. a recercar.
20. » 74. »
21. » 78. »
22. » 82. »
23. » 85. *Tiranna...*
24. » 89. Recercata de Gaspero (2).
25. » 99. » (3).
26. » 100. » (4).
27. » 101. Recercata de Antonio.
28. » 103. *Tanto me desti...*
29. » 104. Recercata de... (5).

Tenue raccolto davvero: delle canzoni *da recercare* o già *recercate* (6) non si curò il trascrittore di notare nemmeno il principio; e non di tutte l'altre mentovate siamo in grado di dar notizia sicura o di riferire il testo, perduto nel vasto pelago dell'antica poesia popolare.

---

(1) Su questo ballo cfr. Rossi, *Op. cit.*, p. 420. Nelle *Otto bassadanze di Guglielmo da Pesaro e Domenico da Ferrara*, pubbl. da M. Faloci Pulignani per nozze Renier-Campostrini (Foligno, Sgariglia, 1887) trovasi la *bassadanza della pelygryna, la crudele, alisandresca, Febus* ecc.

(2) Comincia a questo punto un'altra notazione musicale che più s'accosta alla moderna.

(3) Non vi sono che poche note.

(4) Dopo questa indicazione non v' è scritta la musica. C' è invece quel sonetto alla burchiellesca che ho riportato più sopra.

(5) Anche qui manca la musica.

(6) È generalmente noto che per *ricercata* o *ricercare* s' intendeva nella antica musica una specie di preludio, formato a fantasia, che scostandosi dalla forma della sonata andava spaziando a capriccio « non senza un certo « legame di pensieri analoghi e di artificiosi tratti d'armonia e contrap- « punto ». Mi limito a rimandare il lettore a P. Lichtenthal, *Dizionario e bibliografia della musica*, Milano, Fontana, 1826, II, 154. Molti esempî di *ricercari* possono trovarsi nel *Fronimo, Dialogo di* Vincentio Galilei *nobile fiorentino sopra l'arte del bene intauolare* etc. *nuouamente ristampato* etc., in Vinegia, appresso l'Herede di Girolamo Scotto, MDLXXXIIII: dove sono indicati tanto il compositore della canzone, quanto l' autore del *ricercare*. (Vedi, per es., a pp. 7-8 le due canz. *Si puor biuir ardiendo* e *Biuiendo sin amar*, di cui è detto che « il *ricercare* è d'Annibale Padouano, « il più bello forse di quelli che ci ha lasciati scritti, et le due canzoni « sono di Pietro Gherrero »). E giacchè mi trovo a parlare del Galilei, no-

II.

Subito dal bel principio ci imbattiamo nel titolo di una canzone assai diffusa nel sec. XVI, e di cui fu rinnovata la memoria da recenti pubblicazioni. Parlo di quella che comincia «*Fortuna*»: a quale delle due canzoni che così cominciano e che ebbero tanta voga nel cinquecento abbia voluto alludere lo scrittore del nostro codice, non possiamo però con sicurezza definire. E la stessa difficoltà confessò anche il Rossi, che trovò con questa sola parola indicata una canzone a ballo nelle *Lettere* del Calmo, da lui così amorosamente e dottamente illustrate (1). Non mi dilungherò pertanto su questo argomento, pel quale rimando a ciò che ne scrisse il Renier, che da un cod. perugino estrasse e pubblicò quattro versi della canz. *Fortuna disperata* (2). Dell'altra, che com.: «*Fortuna d'un gran tempo mi se' stata*», lamentava il Rossi di non poter aggiungere nessun altro verso al primo citato: altri tre però furono pubblicati di sul cod. parig. 1819 (*nouv. acq.*, f. 18) dal Gröber (3). Abbiamo così completa la strofe:

Fortuna d'un gran tempo mi se' stata
tutta gentile et gratiosa et bella.
Dame un poco di quella mazacroca (4)
et dammela ben chotta (5).

---

terò per incidenza come a p. 47 dell'opera su cit. egli faccia menzione d'un suo *Primo libro dell'Intavolature*, che poi nell' *Indice* è detto esser stato stampato a Roma, ma che nè il Brunet nè il Graesse conoscono. In principio del *Fronimo* v'è la *Tavola* delle 124 cantilene, di cui è data la musica: — Alle opere del sec. XVI, che dànno notizia di compositori famosi, cit. dal Rossi, *Appunti per la st. della musica alla corte di Franc. Maria I e di Guidobaldo della Rovere*, in *Rass. Emiliana*, I, 462 sgg., è da aggiungersi anche Galilei, *Dialogo della Musica antica et della moderna*, in Fiorenza, appresso Giorgio Marescotti, MDLXXXI, dove si parla di Annibale Padovano, Cipriano Rore, Claudio da Correggio, Franchino Galfurio, Giuseppo Guami, Lodovico Fogliano e Luzzasco Luzzaschi.

(1) *Op. cit.*, pp. 420-1.

(2) *Un mazzetto di poesie musicali francesi*, in *Miscell. di fil. e linguistica in mem. Caix-Canello*, Firenze, 1886, pp. 271 sgg.

(3) *Zu den Liederbüchern von Cortona*, in *Ztsch. f. rom. Phil.*, XI, 387.

(4) Cfr. sul significato di questa parola (oltre le note osservazioni del

(5) Vedi p. seg.

Nè più fortunati siamo per le altre canzoni menzionate, il cui principio, ridotto a una sola parola o a poco più, è un lume assai scarso e malfido: e tanto fa essere all'oscuro. E infatti, di fronte a indicazioni così deboli come « *Tiranna* » o « *De tue biefe* », come potremo assicurarci a quale canzone, fra le tante che avranno imprecato a donne crudelmente schernitrici o mal pazienti di amare e di essere amate, abbia voluto alludere chi ne accolse su codeste carte la musica? Insomma, di due soltanto delle canzoni di cui si è data in principio la tavola, possiamo dare più certa notizia: della 17ª, che comincia: « *Contenta in foco sto come* », e, con qualche dubbio, della 28ª che com.: « *Io preg' amore* ». La prima è il XLIV dei *Rispetti spicciolati* del Poliziano (1) e non occorre quindi spenderci su altre parole. Solo mi sia permesso pubblicare un altro rispetto, che nella mossa ricorda il polizianesco, da cui forse deriva. È un lamento affettuosissimo di donna, pensosa del suo amore lontano (2):

In foco ardente moro como fenice,
da ti lontan(o) vivendo in parte strane:
ricordate di me tua servitrice,
signor(e) mio caro benchè sia lontano.
Amor vol(e) fede, sempre mai se dice;

Renier, *Art. cit.*, pp. 273-4, e in *Giorn.*, XI, 304-5, e del Rossi, *Op. cit.*, App. III, 416, *n.* 3); E. Lovarini, *Le canzoni popolari in Ruzzante e in altri scrittori alla Pavana del sec. XVI, Aggiunte*, in *Propugnatore*, nuova serie, vol. I, fasc. 5-6, p. 376 *n.*, che vorrebbe identificare il ballo della Mazzacrocca col *ballo della civetta* descritto dal Zuccollo, *La pazzia del ballo*, Padova, 1569, cap. IX, pp. 24 *r*-26 *r*.

(5) Le due canzoni sono ricordate anche nel cod. panciatichiano 27, numeri 27 *b* e 67: una di esse è anche nel cod. mglb. XIX, 121, su cui cfr. Zenatti, in *Rivista critica*, I, 121-2. — In una raccolta di canzoni, di cui l'Eitner, *Bibliographie der Musik-Sammelwerke des XVI u. XVII Jahrh.*, Berlin, Liepmannssohn, 1877, p. 32, riferisce così il titolo: *Tenor* | *Der erst teil* | *Hundert und ainundzwein* | *zig newe Lieder, von berümbten dieser Kunst gezetzt, lustig* | *su singen, und auff allerley Instrument dienstlich,* | *vormals dergleichen im Truck nye* | *aufzgangen* | Zu Nurenberg durch | Jheronimum Formschneyder | M.D.XXXIIII, trovasi citata tre volte la canzone *Fortuna* (nⁱ 30, 100, 121) con la musica di Lodovico Senfl e di Guglielmo Breitengraser. Cfr. Eitner, *Op. cit.*, pp. 428, 842.

(1) Ediz. Carducci (Firenze, Barbèra, 1865), p. 250; ediz. Casini (Firenze, Sansoni, 1885), p. 153.

(2) Biblioteca Naz. di Firenze, cod. panciatich. 27, c. 114 *b* (sec. XVI).

fa adunca la promessa non sia vana.
Ricordati di me caro signore,
che sempre t'ho scolpito in mezo al core. 8

v. 8. Cod.: *nel mezo del.*

Nel cod. panciatichiano 26, c. 33 *r*, v'è la seguente ballata che intonò Francesco degli Organi:

Donna i' prego amor il qual m'à facto
così di te 'nfiammare
te faccia cotal bene mal provare. 3
Sì che tu senta come son penose
le grieve dolglie che per lui si danno.
E se le sentira' tanto angosciose
quanto le sente il mio cor con affanno, 7
forse c'allor(a) ristoreranno il danno
delle mie pene amare
e per te poi non fien tanto chare. 10

Lo stesso concetto e la stessa preghiera ad Amore perchè vendichi il tradimento è in una strofe di una *canzonetta:* « *Come tradir pensaste, donna, mai* », pubblicata già dal Carducci (1), di sul cod. rediano-laur. 151. Dice quella strofe:

I' priego Amor che ne sia gran vendetta
Del mal ch'ài fatto a tradimento tale;
Ch'à' nuovo amante ch'à tuo' mente stretta,
Che lasci ogni uom che più di lui ti cale;
Sì che tu senta alquanto duol mortale,
Provando quel che sofferir mi fai.

---

(1) Carducci, *Cantilene e ballate, strambotti e madrigali nei sec. XIII e XIV*, Pisa, Nistri, 1871, pp. 151-2, n. CXI. La ripubblicò S. Ferrari, in *Bibl. di lett. pop.*, I, 361-2, traendola dal cod. marucelliano C, 155. — Una canzonetta che com.: *Priegote, dolce Amore* | *per Dio, sta gratia fami!* è tra le poesie di Leonardo Giustiniani, ed. Wiese, Bologna, Romagnoli, 1883, n. XL, pp. 212 sgg. Una ballata che com.: « *I' priego Amor e la vostra beltate* » trovasi nel cod. Laur. 87, car. 162, musicata da Francesco Landino. Vedila pubbl. in Cappelli, *Ballate del sec. XIV tratte da due codd. musicali* (per nozze Sforza-Pierantoni), Modena, 1869, p. 9. — Altre canzoni rivolte ad Amore perchè *faccia somma vendetta* della donna infedele possono vedersi in Carducci, *Op. cit.*, pp. 121-3, n[i] XCIV e XCV.

III.

Non avrebbe certo francato la spesa far soggetto di uno speciale articolo codesta *intabulatura* ms. per arrivare a così meschini risultati, se il cod. stesso non contenesse per intiero altre canzoni di indole popolare, che non è senza interesse pubblicare. Eccone i principî:

I. *Andando l'altro giorno alla stasone.* (Villanella).
II. *Campare di speranze sempre mai.* (Canzone ala Napolitana).
III. *Fuggi se sai fugir.*
IV. *In toleto* (?) *è una donzella.* (Contrasto).
V. *Madre mia non mi far monaca.*
VI. *Siam pescatori o donne.* (Canzone nova sopra il pescare).

I. — *Vilanella.*

Andando l'altro giorno alla stasone
  scontraimi in una donna vaga e bella:
  l'amante gastigò con la pianella. 3
E così stando in chiesa inginochione
  quello sfacciato s'acostò pian piano,
  sotto la vesta li mise la mano. 6
A lei li venne tanta stiza ed ira
  ch'una pianella dal piede cavosse,
  a quello nella faccia la percosse. 9
Però amanti mei non vi fidate
  de quelle c'ànno a late tante piume:
  a gastigar li amanti han per costume (1). 12

---

(1) Cod. cit., p. 345. Trovandomi, per ragion d'ufficio, in luogo dove è resa impossibile qualunque ricerca, non ho potuto consultare che pochissime antiche raccolte a stampa. Così, per es., mi rimasero inaccessibili i seguenti libri: 1. *Lettere facete e chiribizzose in lengua antiga, Venitiana et vna a la Gratiana, con alguni sonetti et canzoni piaseuoli venitiani e toscani e nel fin trenta villanelle* ecc., Parigi, 1588 (cfr. Rossi, *Op. cit.*, p. cxxvi, *n.* 1); 2. *Fioretto raccolto di villanelle napolitane con otto ottaue toscane sopra l'amante che si parte dall'amata* ecc., Venezia, 1592 (cfr. Rossi, *Op. cit.*, p. 6, *n.* 4); 3. *Il secondo libro delle Villanelle et arie alla napolitana a tre voci di* Luca Marentio, *raccolte per* Attilio Gualtieri, Venezia, Giacomo Vimercati, 1597 (cfr. Rossi, *Op. cit.*, p. 432 *n.*) ecc.

II. — *Canzone a la napolitana* (1).

Campare di speranze sempre mai
e di dolore a vedermi morire,
non lo posso più sofrire:
te lo dico a bona cera
cagniacia tramagliola lonzingiera. 5
Amare a chi me dà tormenti e guai
e non me aita a vedermi morire,
non lo posso più sofrire:
te lo dico a bona cera
cagniacia tramagliola lonzengiera. 10
Aspetando la gratia fugi...
stimana, mese, anni, nè mai vienire,
non lo posso più sofrire:
te lo dico a bona cera
cagniaccia tramagliola lonzengiera. 15
Se vôi che t'ami m'hai da contentare
e non bisognia più scusa trovare,
se tu vôi dopoi ben fare,
senza darme più parole.
Tanto donna non fa quanto non vole. 20
Finis.

v. 11. Cod.: *in esai?*

III (2).

Fugge si sai fugir che fogir tanto
tu non potrai che non ti giunga amore.
Con l'ale del desìo ti sarò acanto,
fuge si sai fugir c'à' tutte l'ore.
Et se ben fuge non te ne dar vanto
perchè vincer fugendo è poco honore. 6

Nel libro 9° delle *Frottole* edite da Ottaviano de' Petrucci nel 1508 (3) ve ne ha una, che comincia come il nostro stram-

---

(1) Cod. cit., p. 316. Cfr. D'Ancona, *La poesia popolare italiana*, Livorno, Vigo, 1878, p. 288, *n.* 2. Per le varie raccolte cinquecentistiche di *napolitane*, cfr. Rossi, *Op. cit.*, pp. 6, *n.* 4, 394, *n.* 2, 423, 426, 432 *n.*; E. Lovarini, *Art. cit.*, in *Propugnatore*, nuova serie, fasc. 5-6, p. 390.

(2) Cod. cit., p. 386. Cfr. un *madriale* di Niccolò Soldanieri, che com.: *Tra 'l tuo fuggire e 'l mio seguir sarà*, in Carducci, *Op. cit.*, p. 267, n. CCXLI.

(3) Cfr. A. Vernarecci, *Ottaviano de' Petrucci da Fossombrone, inventore dei tipi mobili metallici fusi della musica nel sec. XV*, 2ª ediz., Bologna, Romagnoli, 1882, p. 267.

botto e che è musicata da Marco Cara (1); così pure negli *Strambotti, Ode, Frottole, Sonetti et modo de cantar versi latini e capituli*, ed. nel 1505 (?) dallo stesso Petrucci trovasi una canzone dal titolo: *Fuggi pur da me si sai*, con la musica di Antonio Capreoli. Noterò poi che nel *Tertius Gemmae musicalis liber selectissimus diversorum auctorum cantiones Italis Madrigali et Napolitanae dictas continens studio et opera Friderici Lindneri* (Norimbergae, in offic. Catharinae Gerlachiae, 1590), si legge un componimento che comincia appunto: *Fuggi se vai* (sic) *fuggir*. E un altro: « *Fuggi pur se sai ch'ogn'hor* » è nei *Madrigali a otto voci de diversi eccellenti et famosi autori con alcuni Dialoghi et Echo* (Anversa, app. Pietro Phalerio, 1596).

Osservò già lo Zenatti (2) che fra i molti poeti, i quali nell'ultimo quattrocento e sui primordî del sec. XVI frequentavano la corte di Mantova, due erano più di solito gli autori delle *barzellette* che la march. Isabella dava a musicare ai maestri compositori: Galeotto del Carretto e Niccolò da Correggio. Ma nè tra le rime del Del Carretto qua e là pubblicate (3), nè tra le altre che allora si conservavano inedite, riuscì mai allo stesso Zenatti ravvisare alcuna delle poesie musicali impresse dall'Antico. Conviene però ricordare che nelle *Frottole intabulate da sonar organi Libro I*, dall'Antico edite a Roma nel 1517 (4), trovasi musicata una *barzelletta*, che com.: *Crudel fugi se sai* e che molto probabilmente è la stessa che Galeotto introdusse, dopo averla forse composta ad istanza della marchesa Isabella (5),

---

(1) Su questo celebre compositore, concittadino ed emulo di Bartolomeo Tromboncino di Verona, cfr. P. Canal, *Della musica in Mantova*, in *Memorie del R. Istituto ven.*, vol. XXI; S. Davari, *La musica a Mantova* ecc., in *Riv. stor. mantovana*, I, fasc. 1-2; V. Cian, *P. Bembo e Isabella d'Este Gonzaga*, in questo *Giorn.*, IX, 90; Vitt. Rossi, *App. per la st. d. musica* cit., in *Rass. Emiliana*, I, 458 sgg.

(2) *Andrea Antico da Montona*, *Nuovi appunti*, Roma, Forzani, 1886 (Estr. dall'*Arch. stor. per Trieste, l'Istria e il Trentino*, vol. III, fasc. 3-4), p. 7, *n.* 4.

(3) La più recente edizione di poesie del Del Carretto è quella dello Spinelli, Savona, Bertolotto, 1888; su cui cfr. *Giorn.*, XII, 456 sgg.

(4) Cfr. Zenatti, *Andrea Antico da Montona*, in *Arch. st. per Trieste, l'Istria e il Trentino*, I, 191.

(5) Così, con lettera del 24 novembre 1498, Galeotto mandava alla marchesa « una belzereta inserta in una egloga ». Cfr. Promis, *G. d. C. ed alcune sue lettere*, in *Curios. e ric. di st. subalpina*, III, 47.

nelle *Nozze di Psiche e Cupidine* (1).

IV (2).

In toleto (?) è una donzella
Vaga e bella come il sole
Molto legiadretta e snella.
Nisiun sa quel che la vole.
Notte e giorno aflitta e mesta
Si lamenta a tutte l'ore:
Non so si gliè il mal di testa
O si gliè forsi il mal d'amore. 8
La sua matre ognior li dice:
Figlia mia che ài tu? —
Ojmè misera e 'nfelice,
Matre mia non posso più.
Notte e giorno aflitta e mesta
Si lamenta tutte l'ore:

(1) Un'ediz. senza data delle *Nozze* è nella biblioteca del Re in Torino; cfr. Renier, *Saggio di rime inedite di G. d. C.*, in questo *Giorn.*, VI, 234 *n.* Non parrà inopportuno, vista l'estrema rarità del libro da cui la traggo, ch'io riporti qui in nota questa *barzelletta*:

Crudel fuge se sai
Che far tu non potrai
Che t'abandoni mai.
Crudel fuge se sai. 4
Sì stretto el dolce nodo
Che cum piacente modo
Mi tene in la fè sodo
Che scioglier nol potrai.
Crudel fuge se sai. 9
Sì forte è la catena
Che cum suave pena
Pregion per te mi mena
Che non la romperai.
Crudel fuge se sai. 14
Salva già non fugire
Aspetta non partire
Che tu mi fai morire
Col tuo fugir che fai.
Crudel fuge se sai. 19
Non vengo per noiarti
Nè per vergogna farti,
Ma vengo per narrarti
Le pene che me dai.
Crudel fuge se sai. 24
El morbo non ti reco,
Che star non puossi meco,
Ma vengho per star teco
A dirti li miei guai.
Crudel fuge se sai. 29
Non son tigro nè fera
Che tu superba e altera
Cum disdegnosa cera
Fugendo ognhor me vai.
Crudel fugi se sai. 34
Son ben tuo servo bono
Chel cuor t'ho dato in dono.
Perhò se importun sono
Per scuso tu m'harai.
Crudel fuge se sai. 39
Crudel quanto più fugi
Tanto più m'ardi e brugi,
Ma pensa che tu strugi
Un chin tuo puoter hai.
Crudel fuge se sai. 44
Crudel se bella sei
Benigna anche esser dei
E pascer gli ochi mei
Col lume de toi rai.
Crudel fuge se sai. 49
Crudel per puocha cosa
La voglia mia bramosa
De quel che dir non se osa
Puoi far contenta hormai.
Crudel fuge se sai. 54

(2) Cod. cit., p. 323.

Non so si lè mal di testa
O si gliè forsi il mal d'amore. 16
— Vôi tu figlia mia che chiama
Medico per te guarire? —
Non è quel che mio cor brama,
Matre mia nol far venire.
Notte e giorno aflitta e mesta
Mi lamento a tutte l'ore;
Non so si gliè il mal di testa
O si gliè forsi il mal d'amore. — 24
Dimme adonca figlia mia
Che male è quel che tu hai. —
Matre io non so quel che sia:
Credo ben che tu lo sai.
Notte e giorno aflitta e mesta
Mi lamento a tutte l'ore;
Non so si gliè mal di testa
O si gliè forsi il mal d'amore. 32
Matre mia se tua mercè
Vôi guarirme de tal dolore,
Fa che veda il mio bel sole
A cui ho donato il core.
Ancor che sia aflitta e mesta
Son sicura c'a tutte l'ore
Guarirò di mal di testa
E non arò più mal d'amore. 40

v. 1: *In Toledo?* Meglio forse: *intro 'l letto.*

Non è difficile accorgersi che questa canzone entra a far parte di quella ricca letteratura popolare, dove, per dirla col Ferrari (1), « il desiderio dell'ignudo si unisce colla satira ricercando im- « pronto gli stimoli acuti e pungenti della carne che scappano « selvaggi dalle fanciulle a importunare per un marito la madre »; argomento sul quale si fermò tanto volentieri l'antica musa popolare (2) e di cui anche oggi si compiacciono i giovani cantori

(1) *Bibl. di lett. pop.*, I, 316-17.

(2) Alcune indicazioni su questo motivo furono raccolte dal Cian, *Ballate e strambotti del sec. XV tratti da un cod. trevisano*, in questo *Giorn.*, IV, 20, *n.* 2. Ma troppo lungo lavoro sarebbe raccogliere tutti i raffronti che canti consimili trovano nella poesia popolare, anche delle sole regioni romanze. Limitandomi ad alcuni esempî antichi non addotti dal Cian o messi in luce posteriormente al suo articolo, ricorderò che una canzonetta del secolo XVI sullo stesso argomento fu pubblicata dal Renier, *Art. cit.*, in *Miscell. Caix-Canello*, p. 275 *n.*, e, in forma più completa, dal Rossi, in

e le bellezze campagnuole nei graditi ritrovi dell'aia « al bian-
« cheggiar della recente luna » (1).

E mossa dallo stesso ardore e dallo stesso desiderio di sconosciute voluttà è la fanciulla che scongiura la madre di non rinchiuderla tra le nude mura di un convento, dove ripenserebbe sempre al mondo morto per lei e imprecherebbe disperata alla

---

questo *Giorn.*, IX, 289, *n.* 4. Rientrano in questo stesso motivo le due seguenti operette di G. C. Croce: *Tre canzoni piacevoli... agiuntavi di novo la Sposa contenta*, *Barcelletta...*, Ferrara, Baldini, 1600, e *Opera nuova dove intenderai alcune canzone piacevole* ecc., Modena, s. i. t. Cfr. Guerrini, *Op. cit.*, pp. 449, 453. Altre canzoni furono pubbl. dal Ferrari, in *Bibl. di lett. pop.*, I, 333 (È lo stesso contrasto che da un altro cod. fiorentino pubblicò il Casini, *Un repertorio giullaresco del sec. XV*, Ancona, Morelli, 1881 [estr. dal *Preludio*], p. 22), 335-6. Se non erro, non fu ricordata da nessuno una *Barzelletta de la Villanella*, pubbl. da A. v. Flugi, *Neapolitanische Volkslieder der 16 Jahrh.*, in *Roman. Stud.* del Boehmer, I, 594 sgg., n. 12. Com.: *Io son quella villanella*, ed è un contrasto tra un padre e la figlia, la quale combatte strenuamente per la sua causa contro il restìo genitore che finalmente cede:

Non ti vo' più contradire
figlia mia al tuo volere,
trar ti vo' di tal martire:
maritare gli è il dovere.
Un ne piglia al tuo piacere
che suplisca ai tuoi talenti.
A gran torto ti lamenti.

Nella qual canzone è notevole più che altro il trovare che, invece della madre, è il padre che cerca di raffrenare la figlia impaziente, come accade nelle *violine*. Cfr. Ferrari, *Canz. ricordate nell' Incatenatura del Bianchino*, in *Giorn. di fil. rom.*, III, 63² sgg. — Il rovescio della medaglia potrebbe trovarsi in una canzonetta del Giustiniani, pubblicata dal Wiese in *Giorn. di fil. rom.*, IV, pp. 155-6, dove è invece la figlia che « *ha* dato la « mente a Cristo e luy uol seguire »: e tocca alla madre persuaderla a sposare « un zouenetto honesto Che l'apetito *le* farà uenire ».

(1) Vedi i raffronti moderni raccolti dal Casini, *Op. cit.*, p. 19 *n.* e da G. Giannini, *Canti pop. della montagna Lucchese raccolti e annotati* (*Canti e racconti del pop. ital.*, vol. VIII), Torino, Loescher, 1889, pp. 225, 228. Altri molti se ne potrebbero aggiungere, tra cui i canti palermitani, ed. dal Pitrè, *Bibl. delle tradiz. siciliane*, II, 98, e quelli beneventani e pesaresi, ed. dal Corazzini, *Componim. min. della lett. it.*, Benevento, De Gennaro, 1877, pp. 232-34, 255. Cfr. anche il contrasto intitolato *Le convulsion*, che com.: *Siora mare consolème*, pubbl. dal Malamani, *La musa popolare veneziana del 700*, in questo *Giorn.*, XII, 126 sgg.

vita senza gioie e senza sorrisi che sarebbe costretta a menare (1). Parlo della canzone che com.: *Madre mia non mi far monica*, il cui principio è citato nella *Tavola delle arie antiche e moderne*, che trovasi in fondo alla *Corona di Sacre canzoni o Laude spirituali di diversi autori nuovamente corrette ed accresciute per opera di* MATTEO COFERATI, *sacerdote fiorentino* (2); canzone che trovasi per intiero nel nostro codice e che è rimasta, cred'io, inedita sin'ora.

In una lettera latina al fratello principe Francesco Maria, Lavinia della Rovere (3), fanciulla non ancor decenne, ricorda di saper bene a mente la canzone:

---

(1) E anche per questo motivo della monaca scontenta, vivo ancora nella poesia popolare moderna, molti raffronti antichi possono trovarsi. Per limitarmi soltanto a pochi, citerò un madrigale di Alesso Donati, in CARDUCCI, *Cantil. e ball.*, p. 298, n. CCCIII; la *Canzone per andare in maschera per carnesciale, facta da più persone*, ed. dal FERRARI in *Bibl. di lett. pop.*, I, pp. 31 sgg.; un canto carnascialesco delle *Monache fuor di monastero*, in *Canti carnasc., trionfi* ecc., ediz. GUERRINI, Milano, Sonzogno, 1883, p. 90; la XXIII delle Ballate pubbl. dal CIAN, *Art. cit.*, in questo *Giorn.*, IV, 55; la ballata delle due monache ribelli, ed. dall'IVE, in questo stesso *Giorn.*, II, 153 sgg.; i tre lamenti pubbl. dal CASINI, *Op. cit.*, pp. 46, 50, 51, che pure (p. 48) cita una ballata senese del 1465 sullo stesso argomento, menzionata nel *Diario* dell'ALLEGRETTI (cfr. MURATORI, *R. I. S.*, XXIII, 772); la canzonetta *Monicella mi farei*, pubbl. prima di sul cod. riccard. 2868 dal FERRARI, in *Bibl. d. lett. pop.*, I, 186-7, e ripubbl. poi dal VALDRIGHI, di su un cod. estense di Cosimo Bottegari, in *Giorn. d'erudizione*, anno I, 126; e nello stesso *Giorn.*, an. I, 134 sg. un lamento che com.: *Oh mio Dio che pena è questa*, edito da me di su un cod. maceratese.

(2) Firenze, Onofri, 1869. Cfr. D'ANCONA, *Op. cit.*, pp. 437 sgg.

(3) Vedi il madrigale del Tasso che com.: *Se da sì nobil mano*, diretto « all'Ill.ma S. D. Lauinia della Rovere, in proposito di alcune fasce, che « quella gli daua per medicare un dito ferito », in *Rime e prose del sig. T. T.*, Venetia, Aldo, 1581, P. I. Del madrigale del Tasso e dell'opera gentile e pietosa di Lavinia, che l'originò, parla l'UGOLINI, *St. d. conti e duchi d' Urbino*, Firenze, Giannini, 1859, II, 411, e suppone che si riferisca all'anno 1578 (luglio-settembre), quando Torquato, fuggendo la seconda volta da Ferrara, passò qualche giorno a Pesaro: congettura, secondo che mi scrive anche l'amico prof. Solerti, ragionevole. In un ms. dell'Angelica, n. 1882 (sec. XVI), il madrigale ha questa didascalia: « Sopra le fascie che per il « suo cauterio gli mandò la. S.ra D.a Lavinia della Rovere ». Cfr. E. NARDUCCI, *Di un ms. di rime del sec. XVI recentemente acquistato dalla bibl. Angelica*, in *Rendiconti d. R. Accad. d. Lincei*, IV (1888), p. 272.

Madre non mi far monaca
Che non mi voglio fare (1).

E queste parole bene doveva intendere il principe, il quale vagheggiava in quel tempo l'idea di porre la sorella in un monastero, e dedicarla alla vita claustrale. Ripensando alla gentile fanciulla, che la somma bontà e l'intelligenza superiore e la non comune cultura non preservarono dall'infelicità, possiamo raffigurarcela mentre, accompagnandosi sul liuto, fido compagno di giorni raramente sereni, canta la canzone di moda, che deve suonare come un ammonimento a chi vorrebbe toglierla alle gioie del mondo per gettarla nelle tenebre di un chiostro (2).

Ma ecco senza più la canzone: (3)

---

(1) La lettera, in data 11 ottobre 1567, è nell' Arch. di Firenze, carte di Urbino, div. G, filza 116. Debbo la conoscenza di essa, e le sommarie notizie che il lettore troverà nella nota seguente, al ch. prof. Vernarecci, che da lungo tempo prepara su Lavinia uno studio che ci auguriamo possa veder presto la luce. Per questa e per altre cortesi comunicazioni ringrazio vivamente l' egregio Uomo, che a tanta dottrina unisce una così grande gentilezza d'animo. Vivi ringraziamenti debbo pure al prof. G. Grossi, bibliotecario dell' Oliveriana, al dr. Vitt. Rossi e al prof. Renier, che a me, lontano da ogni centro di studî, vollero esser larghi di comunicazioni e di aiuti.

(2) Le poche notizie che dà su Lavinia l' Ugolini, *Op. cit.*, II, 352, non sono esatte. Non è vero che ella morisse in monastero, come, prima dell'Ugolini, aveva affermato anche il Dennistoun, *Memoirs of the Dukes of Urbino*, London, 1851, III, 149; morì invece nel 1632 in Montebello, piccola terra del pesarese, poco lungi da Fossombrone, dove trovavasi sin dal 1609. Era nata a Pesaro nel 1558. Dalle cagioni del suo confino a Montebello va esclusa ogni ragione di galanteria. Ella fu vittima innocente delle bestiali capestrerie dei Del Vasto, parenti superstiti del suo marito, coi quali abitava. Non potendo però più dimorare dignitosamente con essi, chiese di tornare nel ducato d'Urbino. Il fratello duca, per non disgustare i Del Vasto, da lui poco stimati, ma potenti alla corte di Spagna, e anche per altre ragioni, avrebbe voluto che ella seguitasse a stare con quelli; ma Lavinia non volle e chiese le si concedesse di abitare a Montebello: accondiscese il duca, ma non le perdonò più. Da documenti anzi rinvenuti dallo stesso Vernarecci, risulta che dal 1609 in poi egli più non la rivide, sebbene Lavinia procurasse di tenersi in relazioni con lui, e di potere, fosse pure per una sola volta, farsi rivedere a corte.

(3) Cod. cit., pp. 321-2. Si trova, con molte correzioni, anche nel cod. Palatino della Naz. di Firenze, 251, pp. 42-3, n. 28. Dò in nota le varianti di questo cod.: A è la lezione definitiva, B la lezione primitiva. Mosso appunto dal vedere nel testo queste correzioni « che non possono essere se non di chi

V.

Matre mia non mi far monica,
che non mi voglio fare:
non mi tagliar la tonica
che non la vo' portare,
Per che a tutto il giorno — a vespero et a messa
ela matre badessa: — non fa se non gridare. 6

« compose la canzone », fu indotto il compilatore degli *Indici e cataloghi. IV. I mss. d. R. Bibl. Naz. Centrale di Firenze. - Codici Palatini*, Roma, 1887, vol. I, 392, a attribuirla allo scrittore stesso del cod., Francesco Maria Gualterotti. Ma in un luogo del ms. è un ricordo di costui con la data del 26 maggio 1656: cfr. *Op. cit.*, p. 391. Chi confronti questa data con la data della cit. lettera di Lavinia, vedrà subito l'insussistenza di tale attribuzione. — Allude forse a questa canzone il v. 38 del centone bolognese (cfr. Ferrari, *Docum. per servire all' istoria della poesia semipopol. in Italia pei sec. XVI e XVII*, in *Propugnatore*, anno XIII (1880), pp. 432 sgg.): «*Ch'io non uoglio esser moneca in convento*»? — E giacchè ho avuto occasione di citare questo noto centone, mi sia concesso trascrivere una canzonetta, che con molta probabilità è della stessa famiglia di quella ivi ricordata al v. 41: *Zampiero scaramela fa la galla.* La traggo dal cod. oliver. 54 (secolo XVI in.), di cui diedi notizia nel mio *Pandolfo Collenuccio*, Pisa, Nistri, 1888, p. 220; ms. assai importante per il gran numero di poesie popolari che contiene e che spero di poter presto illustrare più completamente.

c. 166 *r*.

Scaramella per godere
gito è a Roma a grande honore.
Chi diavol po' sapere
onde venga tanto amore?
Tutto el popul l'ha nel core;
non s'ode altro in ogni lato:
Scaramella a Roma è stato,
perchè è pazzo aventurato. 8

Scaramella è savio e docto,
ma se dol de' tempi avari,
star con li altri a tavola a scotto (*sic!*)
mal se po' senza dinari.
E però ciascuno impari
d'esser rico sopratutto.
Scaramella è mal conducto
perchè è povero, vecchio e brutto. 16

Scaramella dice: poco
senza robba val sapere
la ventura in ogni loco:
sopra tutto fo il dovere
et per mal se debbe havere
d'esser savio in terra pazza.
Scaramella grida in piazza:
chi ha tempo da far fazza. 24

Scaramella piace a molti,
che l'è pien de pazarelli,
teste vote, scioche e stolte.
Non ha l'a[e]re tanti ucelli
quanti ha Roma scaramelli,
pien di frasche, foggie et gale.
Scaramella dice: male
salir posso senza scale. 32

Scaramella pur cercando
de trovar qualche ventura,
per le strade va gridando,
che vergogna più non cura.
Como po' patir natura
hormai più tanto strillare?
Scaramella vol pregare
che lo vulgo el lasci stare. 40

Volessti ch'io v'intrasse,
non tel se po' disdire,
a cjo che imparasse
a legere e cosire;
perchè ero alor banbina — ce stavo a tute l'ore
che le fianbe d'amore — non pottea ancor sentire. 12
L'amor d'un giovinetto
mi à preso per suo amore:
senpre mi sta nel petto,
senpre mi brusia il core.
Hora sare' ben paza — de star a far dieta,
da vespero e conpieta — cantare a tutte l'ore. 18
Madre te maritasti
e quando morto fu
un altro ne pigliassti:
esto il sai ben tu.
Hora non mi gridare — se io marito piglio.
Fo bono il tuo consiglio. — Ma nol prendesti tu? (1) 24
Sì che matre diletta
so lesere e cosire,
or dica pur conpieta
e vespro chi 'l vol dire.
Tel dico ala carlona, — bisogna osir di qua,
voglio eser savia e bona — ma monica non già (2). 30

Noterò infine che la canz. *Scaramella fa la galla*, a cui la presente serviva forse come di risposta, trovasi musicata dal Compère nel lib. 4° delle *Frottole* edite dal Petrucci. Cfr. Zenatti, *A. Antico da M.* cit., in *Archivio per Trieste* ecc., I, 178.

(1) Cfr. i segg. vv. di una ballata del sec. XV, pubbl. dal Ferrari, *Canz. ricordate nell' Incatenatura del Bianchino* cit., in *Giorn. di fil. rom.*, III, 65²:

Madre mia, pensa per tene
quando tu eri fanciulla,
po' che dici per mene:
vecchio non vale una frulla.

(2) Ecco le varianti del cod. palatino: 1. A *madre non.* — 2. A *ch' io.* — 3. A *far tagliar.* — 4. A *ch' io.* — 5. A *Star tutto il giorno al vespro* | *Al vespro et alla messa*; B *Star tutto il giorno al vespro et alla messa.* — 6. A *Poi la madre Badessa* | *non fa se non gridare..* — 7. A *ch' io entrassi.* — 8. A *Non mi seppi*; B *E non seppi.* — 9. A *Voleste ch'io imparassi*; B *Acciocchè io.* — 10. A *a cucire.* — 11. A *Sendo bambina io u'ero* | *e u'ero a tutte l' hore*; B *Ero bambina, micinchinaua il core.* — 12. A *Hor la fiamma d' Amore* | *Non mi lassa soffrire*; B *Hor le fiamme d' Amore men han fatto pentire.* — 13. A *Hor che un bel*;

VI.

Canzone nova sopra il pescare (1).

Siam Pescatori, o donne, e vi vogliamo
Prendere tutte tutte col nostro hamo;
E non ve ne ridete
Perchè lo provarete. 4
Noi siam nati e nutriti entro il mare
E siam così eccellenti nel pescare
Che fugie il pesce invano
Per scaparci di mano. 8
Sappiam dove egli sta, dove s'asconde
Tra l'alge, sulli scogli, in mezzo [l'onde,
E nel portiamo arditi
A questi nostri liti. 12
Quanto più guizza salta e si dimena
Tra la rete, le canne e sulla rena,
Se ben l'à gran dolore
Tant'è il gusto maggiore. 16
Habbiam sì dolce e sì gradita l'esca
Che quanto più da noi, donne, se pesca,
Tanto meno rincresce
E più vi corre il pesce. 20
Peschiam di giorno e peschiam a la [luna
O sia tranquillo il mare o sia fortuna.
Il mar(e) quanto più freme
Da noi si calca e preme. 24
Dall'aquistata preda alfine scarca
Ritorna agile al mar la nostra barca
E par che ognuno godi
Di pescar in più modi. 28
E in poco giro d'hore voi ved(e)rete
Tirarsi acanto a voi piena la rete,
E diverete amiche
Delle nostre fatiche (2). 32

ALFREDO SAVIOTTI.

B *Per che un bel.* — 14. A *M'ha preso del*; B *M' ha acceso del.* — 15. A *E sì m'infiamma il.* — 16. A *Che mi distrugge*; B *ch'io uiuo in fiero ardore.* — 17. A *Sarei ben pazza a gire* | *A gire a far dieta*; B *Sarei ben pazza andare a far dieta.* — 18. A *A vespro et a compieta* | *Non far se non cantare*; B *A vespro et a compieta hora che son sul fiore.* — 20. A *E poi che.* — 22. A *E te 'l beccasti tu.* — 23. A *Hor non gridar s'anch'io* | *S'anch' io marito piglio*; B *Hor non t'incresca s'anch'io marito piglio.* — 24. AB *pigliasti*; B *Ch'è buono.* — L'ultima strofe manca.

(1) Cod. cit., pp. 271 sgg. A p. 361 v'ha un sonetto « de M. Pietro Albi « in laudi di una conpagnia di pescatori ».

(2) Cfr. nell' ediz. cit. del GUERRINI, *Canti carnascialeschi, trionfi* ecc., fatta secondo l' ediz. di Cosmopoli [Lucca], per Neri del Boccia [Rinaldo Bracci], 1750, i seguenti canti che hanno con questo comune l'argomento: pp. 66-7, *Canto di donne pescatrici*; pp. 157-8, *Canto de' pescatori che pigliano i ranocchi*; pp. 175-6, *Canto di lanzi pescatori all'oringhe*; pp. 201-2, *Canto di pescatori a lenza*; p. 279, *Canto di pescatori veneziani*; pp. 303-4, *De' pescatori* (*Cantato alla Cicilia*); pp. 305-7, *Canto de' pescatori* (ottave). — Un doppiosenso del verbo « pescare » è anche nella canzone n. 18 delle *Canzone a ballo composte dal* | *Magnifico Lorenzo De Medici* | *et da M. Agnolo Politiano, & altri autori* | etc., in Firenze l'a. M.D.LXVIII, p. 52. Com.: *Per domani siate invitate.* Di questa ediz. conosco solo la bella contraffazione fatta dal Gamba.

IL "RUFFIANO" DEL DOLCE E LA "PIOVANA" DEL RUZANTE

La commedia intitolata *Il Ruffiano* di Lodovico Dolce e la *Piovana* del Ruzante, le quali coincidono quasi sempre parola per parola, riproducono il *Rudente* di Plauto, ma con molti elementi nuovamente aggiunti. Bisognerà dunque stabilire, se il *Ruffiano* del Dolce o la *Piovana* del Ruzante sia da considerare come plagio. I poeti affermano tutt'e due di dare un soggetto antico in forma nuova; qual de' due ha mentito?

Quanto segue è il risultato d'una collazione minuziosa di ciascuna delle tre commedie con le due altre. In gran quantità di luoghi la *Piovana* resta fedele alle espressioni del *Rudente*, mentre il *Ruffiano* se ne allontana; per esempio si confrontino i versi *Rud.*, 895-925 (monologo di Gripus) con la scena XI, atto IV dei drammi più recenti.

D'altro lato il *Ruffiano* mostra una maggiore conformità col *Rudente* solo in sei luoghi; ma sarà meglio di riguardar questi un po' più da vicino. Abbiamo *Rud.*, v. 353: « quae istaec fa- « bulast? » = *Ruffiano*, ed. 1560, fol. 13 b: « Che fauola è questa? » = *Piovana*, ed. 1548, fol. 14 a: « Que frombola è questa? » — poi *Rud.*, 1110: « Dudum dimidiam petebas partem » = *Ruff.*, 37 a: « tu ne uoleui pur hora la metà », mentre che nella *Piovana*, 38 a manca l'indicazione temporale; — *Rud.*, 1244: « Si aurum, si « argentum est » = *Ruff.*, 43 a: « se... u' è oro, o argento » = *Piov.*, 45 a: « se... ghè oro, tresoro, tron, o bezze, o marchetto, « o ducato ». Si potrebbe inferire da questo, che il *Rudente* medesimo qui sia stato il modello. E sebbene il numero maggiore di concordanze con Plauto faccia testimonianza in favor di Ruzante, non riuscirebbe abbastanza chiaro chi sia il plagiario.

Nei seguenti due casi le parole di Plauto si ritrovano parte in Ruzante, parte nel Dolce: *Rud.*, 1101 (« Eo tacent cet. ») = *Ruff.*, 37 a = *Piov.*, 38 a; — *Rud.*, 906: « paupertatem eri »

(questo padrone è Daemones) = *Ruff.*, 34a: « al Pescatore mio « padrone, ancora che egli sia pouero » = *Piov.*, 34b: « a sto Tura « (= Daemones plautino) me paron » (ma non si fa menzione della povertà).

Infine bisogna aggiungere che il sogno di Daemones (*Rud.*, 585 sgg.), ommesso da Ruzante, si trova nel *Ruffiano*, ma che in quel luogo (*Ruff.*, 27a), esso sta senza connessione nè significato veruno (qui l'aggressione del ruffiano contro le due giovani è già passata!), e che il Dolce lo mette in bocca di Lucretio in vece d'Isidoro-Daemones, padre della giovane rubata. Inoltre, dacchè la scena fra il ruffiano e il vecchio (*Rud.*, 696 sgg.) ormai manca, parecchie relazioni del sogno cogli avvenimenti sono perdute. Dunque si tratta d'un riaccostamento al *Rudente*, ma fatto con molta negligenza.

E non son tutti ancora gli indizî sfavorevoli pel Dolce. Non darò molto peso alla circostanza, che nel Ruzante certi nomi proprî hanno un significato caratteristico per le persone, il quale coincide spesso con quello dei nomi proprî greci di Plauto (1), mentre che nel *Ruffiano* due soli (Simona e Tagliacozzo) sono interpretati in un modo molto studiato. Ma si trovano nel *Ruffiano* dei luoghi pressochè inintelligibili e che non si spiegano se non confrontandoli coi corrispondenti della *Piovana*. Così *Ruff.*, 41a: « La giouane è una di quelle..., che io credeua « che fossero femine del marito uostro; et essi annegati » = *Piov.*, 42b: « La putta è una de quelle..., che mi a critti che « le fosse femene del paron, uostro mario: e igi *crea che le* « *fosse* aneghè »; — o *Ruff.*, 44b: « Ho sentito la uecchia ue- « nirsene prouerbiando...; con dire, che ella non uuole, che piu « le entri in casa: ma i nouizzi acqueteranno il tutto. Et io non « cambierei l'esser mio di questa sera con quello del Soldano di « Babilonia ». Non si capisce il perchè; si aspetta piuttosto una manifestazione dell'inquietudine, che del contento. Presso Ruzante invece tutto è chiaro: l'interlocutore (Garbinello) si conforta colla soddisfazione del suo stomaco.

Finalmente è accaduta al buon Dolce una cosa singolare: gli è entrato nell'opera sua un errore, che si trova bensì nelle posteriori, ma non nelle prime edizioni della *Piovana*. La prima (1548) e la seconda (1552) hanno correttamente: « Heto (= hai tu) anco-

---

(1) Come dimostrerò in altro luogo.

« nette o *altari* adosso? » (49a), quelle del 1558 (1) e del 1561 al contrario dànno già: « Heto anconetté o *altri* adosso? » (ciò che l'edizione 1584, fol. 53a di più cangia in « altro »). E l'istesso sfarfallone si ritrova nel *Ruff.*, 1560 (2), 45a: « Se tu hai Santi, « o *altri* a dosso... ».

Ora non è più dubbio che il Dolce siasi appropriato la roba d'altrui, cioè del Ruzante. Mi pare però, ch'egli voglia far credere tutto l'opposto: egli fa dire a Lucretio suo (9a-b): « M'era « caduto in animo di girmene a Napoli...; ma un certo ciurma- « tore nimico di tutti i buoni, ha scritto tante fauole de fatti « miei, che io sono presso che sgomentato ». Malpensa risponde: « Dio lo paghi, come meritano i marioli ». — E si spiegherà ora anche lo strano « TA. » nella prefazione del Dolce: « A i Let- « tori. La presente Comedia, gia piacevole inuentione di Plauto, « o di Autore Greco, da cui egli la si togliesse, fu dal medesimo « intitolata Rudente...: hora sotto nome di Ruffiano, ...come altre « uolte sotto quello di TA. si rappresenta »: la commedia di Ruzante è intitolata « *Piovana* overo Noella del Tasco ».

Il Dolce cita qual fonte della commedia il *Rudente* plautino; Ruzante non lo fa ed ha ragione, perchè non il *Rudente* solo è stato imitato: una gran serie di scene episodiche in parte nuovamente inventate s'aggruppa intorno ad una scena presa dal *Mercator* di Plauto, cioè quella dove Dorippa venuta dalla campagna (*Merc.*, 695 sgg.) rimprovera (3) Lysimachus suo marito a cagione della presuntiva sua concubina (*Merc.*, 684 sgg., 692 sgg.). Il Coquos di Plauto è divenuto Pescatore nella *Piovana* (atto IV, scena IV) e nel *Ruffiano*. Dorippa, Lysimachus si chiamano Resca, Maregale in Ruzante, Simona, Lucretio nel Dolce. Allontanandosi il *Ruffiano* in questa parte della commedia dal *Mercator* e dalla *Piovana* in molti luoghi, si potrebbe presumere, che il Dolce, quando compiva il suo furto, non si sia accorto dell'imprestito

---

(1) Debbo la comunicazione del passo in questa edizione alla gentilezza di C. Castellani, prefetto della biblioteca di S. Marco. Il *Ruffiano* dunque è stato scritto nel tempo che corre dal 1558 al 1560.

(2) « Venne la prima volta impresso nel 1560, colle altre quattro Com- « medie..., nè io conosco edizioni fattene separatamente ». B. Gamba, *Serie dei testi di lingua*[4], Venezia, 1839, p. 404a.

(3) Un'osservazione in sè erronea del Reinhardstoettner (*Plautus. Spaetere Bearbeitungen plautinischer Lustspiele*, Leipzig, 1886, p. 734) mi mise sulla buona via. Egli dice presso a poco: « Simona... getta fuori di casa « Lauretta e Giulia in una scena presa forse dal *Mercator* ».

fatto al *Mercator* e perciò ne abbia taciuto nella prefazione.

Le lodi prodigate a Lodovico Dolce per cagione del suo *Ruffiano* (1) sono dunque dovute in verità al Ruzante. Del resto, dove il Dolce fa delle aggiunte sue, egli diviene scipito e prolisso (2). Non saprei indicare nessun luogo, in cui il Ruzante sia stato migliorato da lui; il Dolce non fa altro che trasporre parole e frasi, usar circonlocuzioni ecc., insomma si studia di velare la concordanza del suo lavoraccio con la commedia del Padovano. Probabilmente fu questo anche il motivo che lo indusse di dare alla fine un'occhiata nello stesso *Rudente*, e vedemmo di sopra, in che modo superficiale, caratteristico per questo mediocre poligrafo (3).

Il Dolce non si fece scrupolo di trarre profitto, come delle opere antiche, così di quella del suo contemporaneo (Ruzante visse 1502-1542, Dolce 1508-1568). Nè fu questo l'unico delitto di questo genere del Dolce: commise il plagio dello *Speculum lapidum*, opera di Camillo Leonardi (4).

Il caso presente di plagio ci mostra ottimamente, come nel cinquecento la commedia rusticale e scritta in dialetto esercitò la sua influenza perfino sulla commedia letteraria; come uno dei più conosciuti autori del genere classico caccia in un terreno, ch'egli fa sembiante di fuggir nobilmente. Cosa diremo poi del seguente passo nel prologo del *Ruffiano*? « .... questa uostra « lingua Vinitiana:.... non usandosi cosi fatta lingua se non « da buffoni, noi per niente non uogliamo occupare il grado loro, « ne leuarli dalla possessione delle loro laudi ». E più sotto troviamo una massima, con cui il Dolce forse vuol giustificare innanzi a sè stesso il suo modo d'agire: « .... chi roba altrui « le cose rubate, non è degno di reprensione, ma di laude ».

RICCARDO WENDRINER.

---

(1) Vedi per esempio REINHARDSTOETTNER, *Op. cit.*, pp. 729 e 735.

(2) Così *Ruff.*, 9 a-b: « M'era caduto in animo di girmene a Napoli, doue « io odo dire, che ui sono molti letterati et cortesi Signori: come il Mar- « chese della Terza, quel grande d'Oria, il Conte d'Anuersa, il uirtuosissimo « Passero, et molti altri, i quali tutti, la loro mercè, so che m'haurebbono « ueduto uolontieri »; ciò afferma Lucretio Veneziano, già mercante, adesso fittaiuolo di poponaie!

(3) Cfr. GASPARY, *Geschichte*, II, 563 sgg., ed anche G. CORNIANI, *I secoli della lett. it.*, Brescia, 1809, vol. VI, p. 166 s.

(4) CORNIANI, *Op. cit.*, VI, 167.

PER LA BIOGRAFIA DI BENVENUTO DA IMOLA

LETTERA AL PROFESSOR V. CRESCINI

Egregio Amico,

In un Suo pregevole scritto, dando conto di un'opera fin qui ignorata di quel laboriosissimo fra i trecentisti che fu Benvenuto da Imola (1), Ella si è accinto a provare colla solita acutezza come il vanto di aver la prima volta esposta dalla cattedra la *Comedia* dantesca potrebbe forse esser tolto al Boccaccio per attribuirlo al grammatico imolese. Benvenuto, così Ella argomenta, insegnò per due lustri a Bologna, e poichè da quella gloriosa culla degli studî non pare ch' ei s'allontanasse prima del 1377, dovette darvi principio fra il 1366 ed il 1367 al suo insegnamento. Anche all' interpretazione pubblica del poema sacro egli può quindi essersi rivolto prima dell'ottobre 1373, prima cioè che sotto le volte di S. Stefano si sollevasse eloquente la voce dell'autore del *Decamerone*.

A quest'ipotesi, per sè stessa abbastanza probabile, e certamente ingegnosa, Ella, mio egregio amico, par voglia aggiungere vigore, proseguendo così la sua dimostrazione: « S'avverta che ove meriti « fede la lettera attribuitagli dal Claricio, magra reliquia d'un « prezioso epistolario, Benvenuto avrebbe compiuto il suo com- « mento nel 1373 ». E poco appresso, toccando delle relazioni fra il Rambaldi e Niccolò d'Este, Ella continua: « Benvenuto

(1) *Di un cod. ignoto contenente il comm. di Benv. da Imola su la* Pharsalia *di Lucano*. Padova, 1888 (estr. dal vol. III degli *Studi ed. dall'Univ. di Pad. a comm. l'VIII Cent. dalla orig. dell'Un. di Bologna*), pp. 1 e sgg.

« fu al marchese, come dice egli stesso, *prius dilectus quam* « *notus*. A me par certo che l'introduzione al commento dan- « tesco, ove sono queste parole, debba essere stata scritta innanzi « ch'ei si recasse presso Niccolò, e gli fosse noto di persona. Io « credo pertanto, diversamente dal Lacaita (*Op. cit.*, I, p. XXIV), « che l'offerta del commento all'Estense sia anteriore al tramu- « tarsi di Benvenuto a Ferrara; e trovo in quelle parole (*prius* « *dilectus quam notus*) una prova che l'opera dovesse essere « compita avanti il 1377 o 1376. Lo era anzi già nel 1375, del « qual anno dice Benvenuto: *dum essem Bononiae, et legerem* « *librum istum*. Il libro dunque era bell' e formato a quel « tempo (1). Più tardi non vi fece che aggiunte. Così ci riacco- « stiamo al 1373, che sarebbe l'anno in cui Benvenuto avrebbe « posto termine al suo lungo lavoro, secondo la lettera attri- « buitagli dal Claricio; e in qualche modo vediamo come si faccia « maggiore la probabilità che questa lettera sia autentica » (2).

Io non so davvero risolvermi, mio egregio amico, a riguardare con occhio così indulgente la lettera stampata dal Claricio. A me, come già allo Zeno ed al Baldelli, essa puzza maledettamente di apocrifo: ma le ragioni che mi inducono in quest'avviso non sono quelle che eccitarono i sospetti del secondo di que' valentuomini, giacchè il primo non credette opportuno far note le proprie. O per dir meglio, son anche quelle, ma rafforzate da una schiera, a parer mio poderosa, di nuovi argomenti, che, se Ella me lo concede, verrò adesso sottoponendo al Suo acuto giudizio.

Fra le lettere del Salutati, delle quali da un pezzo vado, come Ella sa, preparando la stampa, cinque se ne leggono, e già note le più, al maestro imolese (3). Io non Le so dire con certezza

---

(1) Badi però che colle parole « *dum legerem librum istum* » Benvenuto non vuol già significare il suo commento, ma l'opera commentata; ch'egli naturalmente *leggeva* in iscuola, secondo il linguaggio del tempo. Cfr. per più sicurezza gli altri luoghi, dove la frase stessa ricorre; cioè *Purg.* XV (vol. III, p. 411), *Par.* II (vol. IV, p. 335).

(2) *Op. cit.*, p. 4, n. 3.

(3) Dico così, perchè due ne aveva pubblicate fin dal secolo scorso il Rigacci, *Ep. L. Col. Sal.*, P. I, Ep. III, pp. 32-37; Ep. V, pp. 41-43; ed una terza l' Haupt, *Opusc.*, vol. I, p. 179, ma solo in parte. Il Lacaita (*Com. Benv. de Im.*, vol. I, p. XXXI) non riporta che qualche brano delle due prime, che spettano al 1375, e tace del tutto della terza, anteriore d'un

quando, nè dove codesti due valorosi ingegni si incontrassero la prima volta (1); ma posso però assicurarLa che nel '74 la loro amicizia vantava già una vita vigorosa, tantochè Benvenuto, temendo che la peste, da cui sapeva travagliata Firenze, assalisse il Salutati, gli aveva scritto per esortarlo ad abbandonare sì pericoloso soggiorno, ed a divenire suo ospite in Bologna, dove molti fiorentini cercavano di que' giorni riparo (2). Insieme a

---

anno; e sì che per un biografo dell'Imolese una discreta importanza esse dovrebbero averla tutte quante! Vero è che l'egregio uomo non ha neppur sentito la curiosità di leggere quell'altra lettera, già rammentata dal Mehus, che tratta *ex-professo* del Commento, e forma il perno della dimostrazione, che stiamo adesso per fare sulla data della sua pubblicazione!

(1) Parmi però molto verisimile che Benvenuto imparasse a conoscere Coluccio quando sulla fine del 1373 si recò a Firenze per ascoltarvi il Boccaccio che spiegava la *Comedia* in S. Stefano (cfr. LACAITA, *Op. cit.*, pp. XXXII e sgg.). Il LACAITA è d'altro avviso; egli stima che questo incontro avesse luogo fra il 1350 ed il 1365, allorchè Benvenuto dimorò in Firenze, « legandovisi di amicizia con Coluccio Salutato, col Petrarca, quando « questi recovvisi in sullo scorcio del 1350, con Alberto degli Albizzi, con « Antonio da S. Miniato, e con altri co' quali fu di poi in corrispondenza « letteraria » (*Op. cit.*, p. XXIV). Ho voluto riferire testualmente le parole dell'egregio editore di Benvenuto, perchè val la pena di farne un po' di esame. Che l'Imolese abbia dimorato a Firenze dal 1350 al 1365 è ipotesi gratuita, che io non difendo nè combatto; ma che egli vi abbia conosciuto il Salutati, questo poi lo nego, perchè costui del '50 era sempre a Bologna, e non ci è punto noto che prima del '73 si recasse ad abitare in Firenze. E una. Alberto degli Albizzi era scolaro a Padova con Antonio da San Miniato del 1377; e, che io sappia, la sua vita si prolungò oltre il quarto lustro del sec. decimoquinto. Tant'egli adunque che il suo compagno fra il 1350 ed il 1360 si trovavan di sicuro in fasce; o tutt'al più eran stati tolti da balia; il più bello si è poi che nè l'uno nè l'altro è mai stato in corrispondenza con l'Imolese, perchè di essi non si parla affatto nelle lettere di Coluccio a Benvenuto, ed il loro innalzamento a corrispondenti di quest'ultimo non è che il frutto d'una strana confusione di cose fatta dal LACAITA, o da altri per lui, nel leggere quell'epistola di Coluccio ad Alberto, di cui una parte aveva citata il MEHUS (*Vita A. T.*, p. CCCLXX). E due. Non meno arbitraria è l'affermazione che Benvenuto per aver l'*Africa* abbia scritto « allo « stesso Francesco da Brossano, ad Antonio da San Miniato, ad Alberto « degli Albizzi, al Boccaccio ». — « Le sue lettere son tutte perdute... » (*Op. cit.*, p. XXX). Altro che perdute; non son mai esistite! E tre. Immaginario è pur anche il viaggio a Roma che il LACAITA, fraintendendo un passo del Commento (*Inf.*, XVIII, vol. II, p. 6), dice compiuto da Benvenuto nel 1350.

(2) Così attesta la *Cronica di Bologna* in MURATORI, *R. I. S.*, t. XVIII, c. 496.

questa preghiera egli ne indirizzava un'altra all'amico; volesse cioè inviargli prontamente quell'epistola, in cui aveva tentato di provare come a torto si credesse autore delle tragedie, che correano sotto il suo nome, Seneca il filosofo, precettore di Nerone (1).

Coluccio, che riputava azione indegna d'un savio fuggire dinanzi al morbo, rifiutò d'aderire alla prima richiesta di Benvenuto; ma si affrettò ad appagare la seconda. E perchè mai Benvenuto mostravasi così desideroso di conoscere le argomentazioni del Salutati contro l'autenticità delle tragedie di Seneca? Se noi apriamo il suo Commento al c. IV dell'*Inferno* troveremo subito da soddisfare la nostra curiosità. Dante ha collocato, come era ben naturale, fra gli « spiriti magni », che senza speme vivono in desio, anche « Seneca morale »; e Benvenuto, che tesse un breve elogio di costui e ne narra la vita, non ha voluto tacere la questione che erasi allora riaccesa per opera di Coluccio sulla coesistenza de'due Seneca (2).

Nel 1374 adunque Benvenuto stava pur sempre lavorando intorno al suo Commento; anzi doveva trovarsi ancora in principio, se illustrava il canto quarto dell'*Inferno!* Prevedo però una obbiezione. Egli, si dirà forse, l'aveva finito; ma lo andava probabilmente ritoccando qua e là. Sta bene; ma si spieghi in tal caso il significato di quest'altro passo, che rinvengo nel commento al c. XXIX della Cantica medesima. Toccato della terribile epidemia scoppiata nel 1348, l'Imolese soggiunge: *Postea in MCCCLXII fuit alia pestis magna, et pridie alia tertia* (3). La terza pestilenza è quella del 1374. Ora alla mente di Benvenuto, mentre scriveva siffatte parole, questa mortalità si affacciava certo quale ricordo recentissimo; l'uso di un avverbio come *pridie* non si spiega nè si intende infatti se non ammettendo che lo scrittore alluda ad avvenimenti che datino da alquanti mesi, un anno prima, a conceder molto.

Così noi ci troviamo già in possesso di alcuni dati che ci permettono di esprimere apertamente il sospetto che il Commento non fosse bell'e terminato fin dal 1373. Ma essi sono di poco o niun peso ove si confrontino con quelli che stanno per venirci

---

(1) Anche questa lettera si ha presso il Rigacci, *Op. cit.*, P. II, Ep. XLI, pp. 121-25.

(2) *Com.*, Inf. IV, vol. I, pp. 179-80.

(3) *Com.*, Inf., c. XXIX, vol. II, p. 398.

alle mani. Torniamo adunque alle lettere di Coluccio e, visto che contengano quelle già pubblicate, passiamo alle inedite.

Queste non sono che due; e la prima, sebbene ci offra qualche ragguaglio tutt'altro che spregevole sulle vicende così mal note del Rambaldi (1), non reca verun lume intorno al soggetto che ci sta a cuore. Ma a questo difetto supplisce largamente l'altra, di cui sarà bene riferir integralmente il principio:

Vir egregie, frater et amice karissime. Principium commenti, siue lecture tue, super prima cantica Dantis per manus lepidi iuuenis Antonii de Cortona iocundus accepi, auidus legi, et stupidus intellexi. Altis, iudicio meo, sensibus undique nititur et profundissime expositionis indagine omnia auctoris uerba rimatur. Summe itaque placet, nec cunctandum reor, quin illud opus in publicum possis emittere, si tamen ea que nimis pedestri sermone prosequeris, ad aures, ut arbitror, communis domini nostri, quem illius libri dedicatione dignaris, accomodato, altiori parumper stilo curabis attollere. Sicut enim est sublimis stili caractere uilia tractare uitiosum, sic attenuato figure genere altitudinem materie deprimere, meo iudicio, turpe est. Quis enim saphirum aut carbunculum pretiosum plumbeo ligat in anulo? Quis candidas margaritas in ordine specioso dispositas turpi cilicio supponit? Aptanda sunt uerba rebus, et secundum diuersitatem materie debemus sermones et dictamina uariare. Quis enim tot diuinarum et humanarum rerum dignitatem, tantam nobilium hystoriarum seriem, tot subtilissimos sensus, tam inauditas tamque digestas explanationes in illa stili tenuitate legendo sine indignatione percurret? Aliud profecto ab auctoritate et opinione tua dicendi genus edecumatum atque expolitum et ego et alii tam in hoc quam in ceteris expectamus... (2).

Ma lasciamo che il Salutati continui nella sua lavata di capo, tutt'altro che immeritata; e soffermiamoci invece a considerare

---

(1) Da essa: che com.: *Quantum segnius*, e appartiene, se io non erro, al 1379 (cfr. *Bullett. dell'Ist. St. It.*, n. 4, *Ep. di C. S.*, n. 237), noi apprendiamo che Benvenuto era sempre a Ferrara, occupato ne' suoi studî, e nell'insegnamento ed accettissimo al Marchese; ma un po' triste, perchè gli cresceva intorno la famiglia già numerosa (egli era dunque ammogliato, e Campaldino aveva sortiti legittimi natali; benchè esitasse a crederlo il Lacaita, *Op. cit.*, l. c.), e sentiva il peso degli anni. Coluccio gli fa animo, tessendo ampie lodi della vecchiezza, che non so quanto avranno consolato e persuaso il buon Benvenuto.

(2) Cod. Laur., Pl. XC, 41[3], f. 70 r. confrontato col Marciano L., Cl. XIII, 69, f. 21 r., di cui è copia il Guad.[2], f. 19 r.

quanto egli scrive sul principio della sua lettera, che ha, o m'inganno, un'importanza addirittura capitale per la storia del commento rambaldiano. Da essa si desume che Benvenuto, quando inviò come saggio del suo lavoro il primo canto dell'*Inferno* al cancelliere fiorentino, aveva bensì terminato l'intero commento, e già stabilito di offrirlo al signore di Ferrara, ma non si era peranco deciso ad esporlo al giudizio del pubblico, e continuava a lavorarci d'attorno; altrimenti Coluccio non l'avrebbe così francamente sollecitato a rifarlo tutto da cima a fondo per quel che spettava alla forma. Ma di quale anno è dunque questa lettera?

Per buona ventura niun problema si presenta di soluzione tanto agevole e pronta. L'epistola a Benvenuto si legge ora in quattro mss., de' quali i due più importanti furono esemplati, come dimostrerò altrove, dai copialettere dell'autore medesimo (1). Le epistole che essi racchiudono sono distribuite secondo l'ordine cronologico, e, salvo poche eccezioni, quest'ordine è rigorosamente mantenuto. Ora, dacchè l'epistola a Benvenuto non offre indizî intrinseci che permettano di stabilirne con certezza la data, vediamo di raggiungere il nostro intento, esaminando un po' davvicino le lettere che la precedono e la seguono immediatamente nei due codd. La epistola adunque, che precede la nostra, è del 26 giugno, e porta il nome di Bertoldo Orsini Conte di Sorana. Neppur dal contenuto di questa — semplice viglietto di complimento — possiam cavar il mezzo di conoscerne la data; ma poco importa, giacchè non manca un'altra maniera per chiarirla. Coluccio era solito far seguire molte volte alle epistole ufficiali che scrivea per volontà del Comune, altre in nome proprio, famigliari, private e le date di queste in più d'un caso si rilevano dal riscontro di quelle. Se noi andiamo adunque a sfogliare i registri delle Missive della Signoria ne rinverremo una a Bertoldo Orsini, scritta per l'appunto il 26 giugno del 1381 (2). Eccoci pertanto sulla buona strada; la lettera a Benvenuto non può essere anteriore al giugno 1381. Se adesso ritorniamo ad esaminare le lettere, che la seguono nei due mss., ce ne vedremo innanzi una

---

(1) Il quarto, un ms. della Comunale di Cambrai, non offre che quattro lettere del Nostro; ma esse sono per l'appunto le medesime che vanno compagne a quella diretta a Benvenuto nel cod. Laur., nel Marc. e nel Guad.; nuova prova che tutte appartengono ad un medesimo gruppo ed alla data medesima.

(2) Arch. di St. in Fir., Signori, Carteggio, Missive, Reg. 19, f. 140 t.

a Gaspare Broaspini del 12 luglio; quindi un'altra all'abbate di S. Salvi del 4 marzo. « *Scribunt*, così essa principia, *sicut ui-* « *debis, paternitati tue magnifici domini mei in fauorem ab-* « *batis de Raggiolo; nec possem exprimere quanto litteras* « *conficiendas mandauerunt affectu...* » (1). Riprendiamo subito in mano le Missive; apriamole di nuovo all'anno 1381 (st. com. 1382), ed ecco sotto la data del 3 marzo venirci innanzi agli occhi la lettera del Comune all'abbate di S. Salvi (2). Niun dubbio adunque: l'epistola di Benvenuto è proprio del luglio 1381.

Ma questa data, di cui parmi impossibile contestare l'autenticità, come può accordarsi con quella che escirebbe fuori dalla lettera pubblicata dal Claricio? In questa il Commento si dà come bell'e pubblicato del '73, in quella si afferma che era sempre inedito dell' '81!

Che dire quindi, o egregio amico, di codesta troppo famosa risposta di Benvenuto al Petrarca? Evidentemente null'altro che questo: ch'essa è una falsificazione molto impudente, se vuolsi, ma insieme assai inabile e grossolana. Ed a chiarirla tale giova non solo l'esame del contenuto, tutto pieno di strane affermazioni, come quella che il Boccaccio sia stato scolaro di Benvenuto (3); che il Petrarca, il Petrarca! abbia caldamente eccitato

---

(1) Cod. Laur., f. 72 t., Marc., f. 23 r.

(2) Arch. di St. in Fir., Signori, Carteggio, Missive, Reg. 19, f. 223 r.

(3) Quest' enormità, che aveva indotto il Baldelli a respingere come apocrifa la lettera, è espressa nel seguente periodo che gioverà riprodurre: *Mox ornatissimum Carmen Bucolicum Joannis Boccatii, et nonnulla alia ingeniosissima ejusdem poetae vulgaria poemata, et si me junioris discipulique mei non pudebit more meo interpretari, ut nostri temporis tres poetarum principes, tria clarissima et latinae graecae pariter et vulgaris linguae lumina, Dantem, te ipsum, et Joannem Boccatium, clariora — absit jactantia — reddidisse posteris videar...* Nota il Lacaita che in quell'inciso *etsi-interpretari* dev'essersi introdotto un errore, « perchè, se ben si osservi, la sintassi « è sbagliata, ed il senso non corre ». Ed aggiunge: « Correggendosi l'originale, « secondo suggerisce il Roncovassaglia: *et si* MEI *junioris discipulique* ME « *non pudebit interpretari;* la frase diverrebbe propria ed il senso chiaro « e vero ». *Op. cit.*, p. XXX. Questa affermazione è più che discutibile. Nel testo dato dal Claricio io non arrivo a scoprire, per quanto aguzzi l'occhio, verun errore nè di sintassi nè di senso, quando si legga non *et* disgiunto da *si*, come fa il Lacaita, ma *etsi*, congiunzione, e si ponga una buona virgola dopo *mei*. Ma ove si introduca l'emendazione proposta, la sintassi se ne va davvero a gambe all'aria; e colla sintassi il senso, poichè è im-

(*olim tanto opere efflagitasti*) l'Imolese ad intraprendere la sua fatica (1), per non citar che le più grosse; ma altrettanto, a mio giudizio almeno, quello della forma. Lo stile infatti, la lingua, tutto insomma tradisce la mano del falsario. Vegga, di grazia, se io ragioni storto. Benvenuto non va esente dal vizio più comune ai grammatici dei suoi tempi; quello di scrivere orribilmente; egli usa nel suo Commento di un latino scolastico, tutto pieno di barbarismi, di neologismi; anzi, diciamola, scrive in puro volgare, aggiungendo, per salvar le apparenze, alle parole dell'idioma nativo una desinenza latina. Coluccio, così facile agli elogi, si sarà notato, è molto severo con lui; e come dargli torto? Ma nella pretesa lettera al Petrarca di questa barbarie che distingue lo stile di Benvenuto, non v'è traccia di sorta; al contrario essa è tutta agghindata, leziosa, con evidenti pretensioni ad un'eleganza classica che, potremmo giurarlo, nell'animo dell' ottimo Imolese non allignarono mai (2). Di più a me par di vedervi usate frasi e parole, che ad un trecentista non sarebbero uscite dalla penna. Legga, amico carissimo, le prime righe: quell'*amicissime*, quel *satis a te fuit mihi factum*, quel *belle disputasse*, sopratutto quel *Deo maximo favente*, sono espressioni che,

---

possibile che un individuo, il quale ha la sicurezza di render più perspicue, commentandole, le opere altrui, come mostrerebbe averla qui Benvenuto, supponga poi nel tempo stesso che un autore possa vergognarsi d'averlo per commentatore! Ma sopratutto sullo sfregio alla sintassi richiamo la Sua attenzione. Non c'è scampo: il dotto autore di questo bel brano di eloquenza epistolare ha proprio voluto gabellar il Boccaccio come uno scolare di Benvenuto.

(1) Già il Baldelli ha avvertito che del preteso Commento alle Ecloghe boccaccesche non solo non è mai venuto fuori codice alcuno, ma non s'è neppur trovata memoria che uno almeno ne sia altra volta esistito. E questo è ben strano, checchè opponga il LACAITA; tanto più strano quando si pensa che di tutti gli altri scritti dell'Imolese ci è pervenuta copia! Io Le raccomando poi quell'elogio fatto a Dante, al Petrarca ed al Boccaccio di « lumi della « lingua greca », come l' altro, riservato al buon messer Giovanni, d' esser stato poeta elegantissimo, « *more Graecorum!* »

(2) Non voglio tacere che il Salutati più innanzi esorta Benvenuto a dar al Commento quella maestà di forma, che aveva ammirato nelle sue lettere; ma questo conta poco. Dal Commento si rileva ad esuberanza che Benvenuto, per quanto si sforzasse, non avrebbe mai raggiunto l'ideale che il Salutati gli additava; e forse questi ne era persuaso egli stesso; ma non poteva, nè doveva dirlo.

comunissime presso gli umanisti del quattro e del cinquecento, riescono invece disformi dalle consuetudini stilistiche del sec. XIV. Talchè di questo brano di prosa, più o meno ciceroniana, io torrei volentieri la paternità a Benvenuto per restituirla al suo concittadino, al Claricio.

Ma, sgombrate così le tenebre intorno alla data della pubblicazione del Commento, che certo non può esser seguita innanzi all'82 o all'83 (1), sia che Benvenuto abbia, o non abbia, come ritengo infinitamente più probabile, tenuto conto delle osservazioni severe, ma giustissime, dell'amico suo (2); rimane ancora un punto intorno al quale vorrei dire, se Ella me ne concede licenza, due parole: la morte del grammatico imolese. Il Lacaita — il quale non è stato davvero felice nelle elucubrazioni premesse all'edizione del Commento, che a me richiamano alla mente un portico esile e gretto appiccicato sulla fronte d'un monumentale edificio — abbandona la opinione di coloro che volean morto Benvenuto nel 1390, per accettar l'avviso di non so qual Gamberini, che lo dice passato ad altra vita dieci anni prima! (3). Per confutare codeste assurdità la lettera del Salutati è più che sufficente; ma ad essa sarà pur bene che adesso aggiungiamo un'altra preziosa testimonianza sincrona, la quale mostra come la vecchia data sia l'unica rispondente alla verità. Ecco infatti quel che scriveva il 17 giugno 1390 da Padova Pietro Paolo Vergerio ad un suo amico ferrarese:

---

(1) Se noi esaminiamo attentamente il Commento vi scovriamo le tracce dell'elaborazione a cui fu sottoposto dal '73 al '80. Ho già avvertito che nel c. XXIX dell'*Inf.* si allude come a fatto recente alla pestilenza del '74; nel c. XXVII del *Par.* la sollevazione di Bologna contro la Chiesa (1376) è pur rammentata come avvenimento da poco compiutosi (*et ultimo Bononia sequuta est*; vol. V, p. 392)). La morte di Galeazzo Visconti non era ancora avvenuta († 1378), quando Benvenuto scriveva il comm. all' VIII del *Purg.* (vol. III, p. 235). Nel '79 poi egli aggiungeva al c. XVIII dell'*Inf.* il cenno relativo alla distruzione di Castel S. Angelo (vol. II, p. 8). Se nel Commento poi non si trovano allusioni a fatti più recenti di quest' anno non si dee punto dedurne che l'Autore morisse poco dopo: era naturale che, data finalmente all'opera la sua forma definitiva, la lasciasse stare.

(2) Il silenzio che serbò dopo d'allora con lui potrebbe far sospettare non irragionevolmente che le severe osservazioni di Coluccio l'avessero offeso. *Veritas odium parit;* e chi nol sa?

(3) *Op. cit.*, vol. I, p. xxxv.

Audivi heri illud summum eloquentiae sidus, Benvenutum de Imola, eclipsim passum, ita tamen ut in se nullum lumen amiserit, imo majus longe acquisierit, si quid virtuti post mortem deberi credimus; nobis autem occultatum. Sibi congaudeo, nobis condoleo, quibus tantum lumen sublatum est. Fama erat quod super libro magni Valerii opus nulli priorum cessurum cudebat, quod qui eventus exceperit dubium est: creditur quod nondum in totum personam exuerat (1). Si quid super hoc tibi notum fuerit, mihi scribe et amicum solare moerentem. Vale (2).

Benvenuto non andò adunque a finire i suoi giorni oscuramente in patria; ma li terminò il 16 giugno 1390 a Ferrara, in quella corte, dove aveva tenuto per tre lustri un posto onorato, in mezzo ad una corona di figliuoli, di discepoli e d'amici. E poichè pare ormai da deporre ogni speranza che dagli Archivî Estensi esca alla luce qualche documento che meglio dichiari ed illustri la

---

(1) Così il Combi; altri codd. danno *doctam personam exierat;* altri *totam personam exierat*, e credo che questa debba esser la vera lezione, poichè il Vergerio vuole evidentemente dire che il commento su Valerio Massimo non era in tutto terminato. Di codesto lavoro il Lacaita (*Op. cit.*, p. xl) rammenta due mss., uno Ambrosiano del 1383, che rappresenta, a mio avviso, la copia dei sunti fatti in scuola, le *Recollectae*, come si diceva allora, di uno scolaro che aveva ascoltato Benvenuto a Bologna, quando leggeva Valerio; l'altro della Comunale d'Imola, colla data del 1414, intorno al quale non dà veruna notizia. Gli son quindi completamente sfuggiti, sebbene illustrati dal Valentinelli (*Bibl. ad S. Marc.*, vol. VI, pp. 26, 29 e sgg.), i quattro codici della Marciana di Venezia, i quali serbano, a quanto sembra, quattro redazioni diverse del Commento, e fra esse la definitiva. Benvenuto aveva commentato anche Virgilio; e di questa sua fatica, ignota sino ad ora, mi è grato avvertire che esiste copia nel cod. 109 della Governativa di Cremona, ms. miscellaneo di m. del sec. XV in., di fogli non num. 192, che mis. 21 × 28. Esso com. a f. 1 r. colle Ecloghe: « *Hec est Maronis gloria ut* « *nullius laudibus crescat, nullius vituperationibus minuatur* ». Macrobius, *Libro VI Saturn. In principio huius libri sunt 6 generaliter uidenda etc.*; e term. a f. 42 t. con questa sottoscrizione: *Expliciunt gloge* (sic) *bucolicorum Virgilii per beneuenutum.* A f. 43 r. segue il commento delle Georgiche: *Quid faciat letas.* « *Felix qui potuit rerum cognoscere causas* ». Virgilius 2° *Georg. Ut igitur huius feliciter principium aliqualiter mereri ualeamus breuiter sunt perstringende huius operis cause.* Term. a f. 114 t. *Ad laudem Dei omnipotentis. Amen. Explicit beneuenutus super bu. et geor. Virgilii.* Una rapida occhiata, che da tempo ho dato a questi Commenti, mi ha convinto non esservi nulla in essi da spigolare per la storia letteraria.

(2) C. Combi, *Epist. di P. P. Vergerio Seniore da Capodistria*, Venezia, 1887, I, p. 1.

sua vita (1), io oso sperare che questi pochi ragguagli riusciranno cari, come a Lei, mio valente amico, così a quanti hanno ancora a cuore lo studio amoroso ed imparziale de'fatti letterarî, e preferiscono — o i barbari! — la modesta discussione di un punto controverso ed oscuro ad un'ampollosa chiaccherata, scritta in quel bello stile, che fa sdilinquire certe brave persone di nostra conoscenza, e che sta così bene in bilico

fra il sermon de' moderni e 'l parlar prisco.

Ed Ella continui a voler bene

al suo affezionatissimo
F. NOVATI.

Cremona, 24 luglio '89.

---

(1) Il mio ottimo amico conte I. Malaguzzi, direttore dell'Arch. di Modena, ha inutilmente tentato diligenti ricerche; non un documento esiste in quel sì ricco deposito in cui apparisca il nome di Benvenuto! Egli tenne però per lunghi anni scuola a Ferrara; me ne fa certo la lettera di Coluccio, già citata, dove si legge: *Tu imprimis occupationes tuas recenses, tum nature, tum fortune, tum lectionis et studii...*; e quell'*explicit* di un codice padovano che suona: *Expliciunt recollectiones super libro Lucani recollecte sub reuerendo Viro magistro Beneuenuto de Imola in ciuitate Ferrarie. Anno domini M°ccc Lxxviij* (CRESCINI, *Op. cit.*, p. 3). Può darsi che Benvenuto riprendesse a legger Lucano nel 1386; di qui la data apposta ad un altro cod. della stessa opera, che esisteva lo scorso secolo a Ferrara (LACAITA, *Op. cit.*, p. XL).

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

El costume delle donne con un capitolo de le XXXIII bellezze. — Firenze, Libreria Dante, 1889 (8°, pp. 36).

Da una stampa del 1536, che si conserva nella biblioteca Palatina di Firenze, riprodusse il dott. S. Morpurgo questi due componimenti poetici, certo con felice pensiero, sia per il carattere loro e sia per la rarità dell'opuscolo, sfuggito finora ai bibliografi. Ai testi l'editore fece seguire alcune brevi illustrazioni, delle quali le più compiute ci parvero quelle riguardanti il *Capitolo*, mentre ci sembrarono scarse le altre dedicate al *Costume*. Noi coglieremo qui l'occasione per illustrare brevemente questo poemetto ponendolo a riscontro dei principali galatei e « castigamenti » medievali, rivolti ad educare le donne (1), e vedremo che, sebbene la scelta fatta dall'autore non sia sempre stata nè la più opportuna, nè la più felice, egli ha tuttavia riprodotto molti dei tratti più caratteristici dell'educazione femminile del medio evo, tralasciandone altri per la mutata condizione dei tempi. Poichè, sebbene composto in età più tarda (2), questo componimento si connette con la letteratura morale e didattica che nell'evo medio fiorì specialmente nella Francia del nord, e potrebbe pel contenuto riportarsi qualche secolo indietro ed ag-

(1) Ci limiteremo naturalmente alle letterature di Francia e all'italiana, trascurando però di questa le *Strenne nuziali* di cui fa parola il Morpurgo e i *Dodici avvertimenti che la madre dà alla figlia che va a marito*, editi da P. Gori, i quali non ci fu dato vedere. Per i riscontri che può offrire la letteratura tedesca del medioevo, importantissima anche da questo lato, e specialmente il *Wälsche Gast* di Thomasin von Zirclaria, rimandiamo, oltre che all'opere che avremo occasione di citare in seguito, al lavoro del Bartsch, *Die Formen des geselligen Lebens im Mittelalter* in *Gesammte Vorträge und Aufsätze*, 1883, pp. 221-244. Per i riscontri che nell'epopea carolingia possono trovarsi alle massime dei retori rimandiamo per ora alle seguenti pubblicazioni: Krabbes, *Die Frau im altfranzösischen Karls-epos* (in *Ausg. und Abhandl*, dello Stengel, 1884); Zeller, *Die Täglichen Lebensgewohnheiten im altfranzösischen Karls-epos* (*Ibid.*, 1885); Hermanni, *Die culturgeschichtliche Momente im prov. Roman Flamenca* (*Ibid.* 1883) e Gautier, *La chevalerie*, Paris, 1884.

(2) L'autore è ignoto; la lingua e lo stile potrebbero far attribuire l'opera tanto al secolo XV come al XVI. Numerose sono le forme dialettali sparse qua e là, come *cusina*, *cusire*, *giesia*, *tegnire*, *de zo*, *da ti*, *incressa* (incresca), le quali ci riporterebbero all'Italia settentrionale, ma potrebbero anche essere state introdotte nella stampa bresciana. In rima però v'è la forma *a pino* (a pieno, st. III), per la quale è da vedere Flechia, *Archivio glottologico*, vol. VIII, 378 e X, 143 n.

giungersi al numero troppo esiguo delle opere che in Italia furono scritte allo scopo di educare e « castigare » le donne. Nel nostro commento noi ci limiteremo a semplici rinvii, per usare della massima brevità, e riporteremo le parole dei testi solo quando ci sembreranno per più rispetti caratteristiche.

L'autore dice di voler insegnare come si debba allevare « una polzella de « grande excellentia ». Con queste parole a noi parrebbe di esser riportati al *Reggimento e costume di donna* del Barberino, il quale distingue i varii gradi sociali delle donne che si propone di ammaestrare, ma nel seguito però nessuno più s'accorge che la fanciulla o la sposa nostra sia « di grande « excellentia »; anzi certi avvertimenti, come ad esempio quelli che si leggono nella stanza ottava, non permettono di pensare ad una donna che occupi un alto grado sociale.

Il primo avvertimento che meriti d'esser rilevato è dato ai genitori (st. V) ai quali si raccomanda di mirare alla procreazione e non al semplice diletto carnale. È questo un precetto diffusissimo nelle opere morali del medio evo e che proviene dai libri ascetici. Si può vedere quello che scrivono in proposito Matfré Ermengaut (1), Jehan de Meung (2), Francesco da Barberino (3), frate Cherubino da Siena (4) e l'autore del *Doctrinal des nouveaus mariés* (5).

Le stanze VI-VIII trattano dell'educazione e dell'istruzione del fanciullo, ma in modo affatto generale. Il bambino dev'essere immancabilmente castigato quando falla (6); deve apprendere il *pater noster* e l'*ave maria* « sopra « ogni cosa » (7); all'età di sette anni deve esser mandato alla scuola (8),

---

(1) *Le Breviari d'Amor*, pubbl. per G. Azaïs, vol. II, vv. 18750-57.

(2) *Roman de la Rose*, ed. Michel, vv. 5120-5153 e 5272-5274.

(3) *Reggimento e costume di donna*, ed. Baudi de Vesme, p. 116.

(4) *Regole della Vita matrimoniale*, ristampate per cura di Fr. Zamberini e C. Negroni in *Scelta di curiosità letterarie*, disp. CCXXVIII, 1880, pp. 47 e 100.

(5) In Montaiglon, *Recueil des poésies françaises des XV et XVI siècles*, vol. I, p. 132.

(6) L'autore non parla di nessun genere di castigo, ma è noto come nel medio evo le punizioni più in uso fossero le percosse. Basterà citare Filippo di Navarra, il quale si mostra in questa parte inesorabile (Vedi *Traité des quatre âges de l'homme*, in *Bibliothèque de l'école des chartes*, II, p. 24). Per le punizioni inflitte ai fanciulli vedi Schultz, *Das höfische Leben zur Zeit der Minnesinger*, II, p. 126; e sull'uso frequente di percuotere e di adoperar le mani, *Ibid.*, I, p. 183 (di questa pregevolissima opera ci duole di non poter citare la seconda edizione che si sta ora stampando). Anche le fanciulle e le spose erano quindi abituate a siffatto trattamento. Cfr. Frate Cherubino, *Op. cit.*, p. 14, e per la sanzione legale che esso trovò nell'antichità e nel M. E. vedi Le Grand d'Aussy, *Fabliaux et Contes*, II, p. 355; Dunlop, *Geschichte der Prosadichtung*, p. 250 e Landau, *Die Quellen des Dekameron*, 2ª ediz., p. 272.

(7) A questo proposito si può vedere una prescrizione del consiglio di Beziers nel 1246 in Lecoy de la Marche, *La Chaire française au moyen âge*, p. 429. Fra tutte le preghiere efficacissime furono sempre considerati il *Pater* e l'*Ave*. Nel *Roman de la Violette* (ed. Michel, pp. 242-251) Euriaus condannata a morte rivolge al cielo una lunga preghiera, nella quale, secondo l'uso medievale, riassume gran parte dell'antico e del nuovo testamento, e infine, come suggello, recita il *Pater noster*. Nella romanza spagnuola del *Conde Alarcos* la sposa infelice del conte prima di esser uccisa dal marito chiede il permesso di recitar l'*Ave* (Vedi Wolf und Hofmann, *Primavera y flor de romances*, II, pp. 111 e sgg.; vedi anche Hardung, *Romanceiro portuguez*, 1887, I, 145). Sulla preghiera nel M. E. è da vedere la già citata opera del Gautier, *La Chevalerie*, pp. 538 e sgg. Secondo Frate Cherubino se la moglie non sa tali orazioni, il marito è tenuto ad insegnargliele (*Op. cit.*, p. 7).

(8) Vedi in proposito Schultz, *Op. cit.*, I, 119.

mentre la fanciulla deve attendere a filare e a far cucina. Qui è da notare che il nostro autore non parla dell'istruzione intellettuale della bambina, e in questo è pienamente d'accordo con Filippo di Navarra (1) e col Barberino (2) che la credono dannosa. Non tutti però erano della stessa opinione. Le Chevalier de la Tour Laudry, ad esempio, crede necessaria l'istruzione alle fanciulle (3), come indispensabile la ritenevano, o almeno lodevolissima la reputavano i romanzieri, i quali in generale dipingono le donne molto più dotte degli uomini (4). — La seconda parte della stanza VIII si riferisce al modo che debbono tenere le donne nel conversare con uomini (5) e al contegno loro nelle feste e nell'andar per via (6). Anche qui l'autore si dimostra severissimo, anzi di un rigore eccessivo, poichè ordina ai genitori di non lasciar mai conversare le figlie loro con maschi, avvicinandosi per tal modo alle prescrizioni di S. Girolamo, che consigliava alle fanciulle di « vivere nascoste, lungi dalla vista e dalla società degli uomini; di fuggire « gli spettacoli, le feste, le processioni » (7). Ma a siffatta clausura le fanciulle del medio evo non si adattarono per nessun modo, e noi vediamo che i moralisti, forse riconoscendo vano ogni altro desiderio, pensano, anzichè a vietarle, a dettar norme per regolare le conversazioni e tenerle entro i limiti del lecito e dell'onesto (8). Così fanno Garin le Brun (9), Robert de Blois (10) e il Chevalier de la Tour, il quale però non vuole che la fanciulla

---

(1) Vedi *Op. cit.*, pp. 25-26.

(2) *Op. cit.*, pp. 40-42. È notevole la grande somiglianza che esiste fra le parole del moralista francese e quelle dell'italiano, sebbene non possa perciò dimostrarsi alcun rapporto diretto fra i due scrittori.

(3) Vedi *Le livre du chevalier de la Tour Landry pour l'enseignement de ses filles*, pubbl. par A. DE MONTAIGLON, Paris, 1864 (in *Bibl. els.*); cfr. cap. XC. Sull'educazione della donna nel M. E. sono da vedere LA CURNE DE SAINTE-PALAYE, *Mémoires sur l'ancienne chevalerie*, I, pp. 13-14; JOURDAIN, *Sur l'éducation des femmes au moyen âge* in *Mémoires de l'Académie des Inscriptions et belles lettres*, vol. XXVIII, pp. 123 sgg.; ROUSSELOT, *Histoire de l'éducation des femmes en France*, vol. I, pp. 11 e sgg. Sulla coltura scientifica delle donne vedi SCHULTZ, *Op. cit.*, I, pp. 124-125, 149, 157, 332 e 439 e la classica opera del WEINHOLD, *Die deutschen Frauen in dem Mittelalter*, 2ª ediz., vol. I, pp. 121 e sgg. e 170 e sgg. Vedi anche GAUTIER, *La Chevalerie*, pp. 364-369. Dell'educazione dei figli parla anche Matfré Ermengaut, *Op. cit.*, vv. 34540 e sgg. e dei lavori femminili s'occupa il Barberino, *Op. cit.*, pp. 38 e sgg., 44 e sgg. Vedi in proposito GAUTIER, *Op. cit.*, p. 446.

(4) Alcune di esse possedevano una coltura veramente portentosa, anche se pagane, come ad esempio Mirabel nell'*Aiol*, che sapeva parlar quattordici fra lingue e dialetti (Vedi *Aiol et Mirabel chanson de gestes* publiée par NORMAND et RAYNAUD, Paris, 1877, vv. 5420 e sgg.). La Berta del *Girart de Roussillon* conosceva profondamente il latino, il greco, l'ebraico e il caldaico (*Girart de Roussillon*, trad. par MEYER, Paris, 1884, p. 8).

(5) Vedi anche st. XII, v. 1-4 e st. XIII, v. 1-4.

(6) Vedi anche st. X.

(7) Vedi ROUSSELOT, *Op. cit.*, I, pp. 13-14.

(8) L'argomento consueto delle conversazioni medievali era l'amore. Vedi ad es. *Li Romans du chevalier au lyon*, ed. HOLLAND, 1880, v. 8 e sgg. e Barberino, *Op. cit.*, p. 125. Cfr. in proposito LA CURNE DE S.-PALAYE, *Op. cit.*, II, pp. 14 e sgg.; SCHULTZ, *Op. cit.*, I, pp. 339 e sgg.; WEINHOLD, *Op. cit.*, II, pp. 182 e sgg. Vedi pure Aimeri de Peguilan in RAYNOUARD, *Choix*, III, p. 405.

(9) Vedi BARTSCH, *Chrestomathie provençale*, 4ª ediz., col. 91 sgg.

(10) *Le chastiement des Dames* in BARBAZAN-MEON, *Fabliaux*, II, v. 163 e sgg., e v. 559 e sgg.

rimanga mai sola con uomini, fuorchè col marito, il padre o i figli (1), nel qual precetto era stato preceduto dal Barberino (2). — Un formalismo severissimo e minuzioso regolava il contegno della donna per le vie e in ogni luogo pubblico. Nel *Ménagier de Paris* (I, 15-16) si dice che le donne debbono andare « la teste droite, les paupières basses et arrestées et la veue « droit deuant eles quatre toises et bas à terre, sans espandre leur regard « en divers lieux muablement, ne rire, ne arester à parler à aucun sur les « rues ». Meno severo però si era mostrato Robert de Blois, che prescrive alle donne di salutare chi le saluta (3). Avvertimenti in proposito dànno anche Garin le Brun (4) e Jehan de Meung (5), i quali s'occupano specialmente del portamento e perfino della lunghezza dei passi (6).

A biasimare l'usanza che avevano le donne di profumarsi e di tingersi il viso è rivolta la stanza nona, e in questo biasimo sono d'accordo i moralisti. Rimandiamo al *Reggimento* del Barberino (7), al *Governo della famiglia* (8), e al libro del Chevalier la Tour, il quale narra a questo proposito un racconto che merita d'esser riferito in breve. Un cavaliere, egli scrive, ebbe tre mogli, delle quali la seconda fu condannata a cento anni di Purgatorio per aver giaciuto con uno scudiero, e la terza fu dannata alle pene d'inferno « pour ce qu'elle avoit affaitié ses sourciz et ses temples et son front creu, « et arrachié son peil pour soy cuidier embellir » (9). Dalla letteratura provenzale citiamo una lagnanza del Moine de Montaudon contro « las domnas « que s van penhen » (10), e dalla letteratura romanzesca francese l'elogio che nel *Durmart le Gallois* si fa di una donna che non usa artifici nell'abbigliarsi (11).

La stanza XI incomincia col raccomandare alla fanciulla di non star mai oziosa e di attendere sempre a qualche lavoro per fuggire le tentazioni del demonio. Lo stesso avvertimento, per tacere degli scrittori ascetici, dànno Matfré Ermengaut (12) e il Barberino (13). Nel quinto verso si vieta alla fanciulla di stare alla finestra, e anche su questo punto si mostrano severissimi i moralisti. Il Barberino nega, a più riprese, alla donna, a qualunque grado appartenga, la libertà di stare al balcone (14), e frate Cherubino permette al

---

(1) *Op. cit.*, cap. LXI.
(2) *Op. cit.*, p. 52.
(3) *Chast. des dames*, vv. 67-78.
(4) Bartsch, *Chrest.*, col. 91.
(5) *Op. cit.*, v. 14463 e sgg.
(6) Vedi in proposito Bartsch, *Die Formen* ecc., p. 230.
(7) P. 168.
(8) Là dove Agnolo parla dei costumi della propria moglie.
(9) *Op. cit.*, capp. L-LIII.
(10) Vedi Raynouard, *Choix*, IV, p. 42.
(11) « Blanche estoit comme flors de lis. Mais ce ert de droite nature: Sor li n'avoit autre tainture. A visage de crucefiz Avient li tains et li vernis. Mais dame ne s'en doit meller ». Vedi *Hist. litt. de la France*, XXX, p. 157. Sull'uso del belletto nel medio evo vedi Schultz, *Op. cit.*, I, p. 187.
(12) *Op. cit.*, vv. 18705 e sgg.
(13) *Op. cit.*, pp. 38 e 82.
(14) *Op. cit*, pp. 51, 64, 83, 173-174, 237-238.

marito di percuotere la moglie « se si dilettassi stare alla finestra » (1). — I vv. 7-8 raccomandano ai genitori di non permettere alla fanciulla di rimaner sola in luogo pubblico, come ad esempio sulla porta di strada o per via. Era opinione nel medio evo che una donna di nobil nascita non dovesse andar sola, neppure se sposa (2). In realtà però frequentissimi sono i casi in cui si trovano specialmente donzelle andar sole e per le città e per le campagne (3).

Già parlammo della prima parte della st. XII. Negli ultimi tre versi della medesima si fa parola della *nutrice*, personaggio che nel medio evo ebbe tanta parte nella educazione delle fanciulle e che spesso era l'arbitro dei loro destini e causa prima delle loro sciagure. Così nel *Roman du conte du Poitiers* (4) la contessa narra alla sua nutrice l'illecito amore che per lei nutre il duca di Normandia, e la vecchia prende da esso occasione per tradire la sua padrona. Il medesimo fa la « maitresse » del *Roman de la Violette*, dal quale il precedente romanzo deriva (5).

Dalla stanza XI alla XXI (6) si dice come i genitori debbano pensare a dar marito alla fanciulla secondo il grado suo (7), e come la madre debba dare alla figlia gli avvertimenti che crederà utili per la futura felicità di essa e dello sposo. E dapprima le consiglia l'obbedienza al marito, obbedienza che non le toglie però la libertà di opporsi alla volontà di lui, quando richiegga cose contrarie all'onestà e al decoro della moglie (8). Noi non ci fermeremmo su questo precetto comunissimo, se non trovassimo diversità di pareri nei moralisti medievali. Matfré Ermengaut pone nell'obbedienza della donna una delle cause della felicità di due sposi, e conforme pienamente a quella del nostro autore è l'opinione di frate Cherubino (9). Ma alquanto diversamente la pensava il La Tour, secondo il quale l'obbedienza della moglie al marito doveva essere completa e cieca. Egli narra che di tre mogli

---

(1) *Op. cit.*, p. 14. Naturalmente queste prediche erano vane, poichè tanto dalla poesia lirica francese (cfr. Bartsch, *Das altfranzösische Volksliede des zwölften und dreizehnten Jahrhundert*, in *Op. cit.*, p. 363), quanto dai romanzi cavallereschi possiamo dedurre che una delle abitudini più diffuse, e, se vogliamo, anche delle più innocenti ch'avevano le donne, era appunto quella di passare lunghe ore sedute alla finestra, lavorando o conversando.

(2) Nella *Parise la Duchesse* dice Clarembaut a Parise: « Vos estes joine et tote sole alez, Si le duz le savoit, vos en sauroit mal gre ». V. *Parise la Duchesse, chanson de geste*, publ. par Guessard et Larchey, in *Anciens poètes de la France*, 1860, p. 12. Lo stesso avvertimento dà il Barberino, *Op. cit.*, pp. 27, 51 e 64.

(3) Vedi sull'argomento Weinhold, *Op. cit.*, II, pp. 202-203.

(4) Ediz. Michel, pp. 11 e sgg.

(5) Ediz. Michel, pp. 21 e sgg. Dopo questo non comprendiamo come il Rousselot (*Op. cit.*, I, p. 18) possa asserire che nel M. E. « on conflait les jeunes filles à des precepteurs, non à des institutrices », a meno che egli intenda parlare solo dei primi secoli del medio evo. Vedi sull'argomento Schultz, *Op. cit.*, I, pp. 121 e sgg. Con quanta cura fosse cercata un'istitutrice, quale fosse il suo còmpito, quali gl'insegnamenti che doveva impartire alla fanciulla affidata alla sua cura, in nessun testo forse apparisce tanto chiaramente spiegato come nell'inedito *Roman de Florimont* (vedi cod. torinese L. II, 16, f. 7 r-7 v).

(6) Dei primi versi della st. XII si è già parlato.

(7) Si può vedere su questo argomento *Le livre du chev. la Tour*, cap. CXXIV.

(8) Vedi anche st. XLIV.

(9) *Op. cit.*, p. 20.

messe alla prova, fu trovata migliore quella che al comando del marito di salire sopra una mensa imbandita, subito obbedì, tutto rompendo e fracassando (1).

Dell'onore che la moglie deve ai parenti e agli amici del marito si discorre nella st. XXIII (2). Anche questo precetto è un luogo comune della letteratura medievale; spessissimo capita di leggere che l'onore tributato dalla moglie ai conoscenti dello sposo ricade su questo, onde scrisse il La Tour che « toute bonne femme doit servir et honnourer les parens de son sei- « gneur, car plus grant semblant d'amour ne li pourroit elle faire » (3). Per la qual cosa vediamo nei romanzi cavallereschi quanto siano dalle mogli ben accolti e festeggiati gli amici del marito, anche se affatto ignoti, o non mai prima veduti (4), e come esse si lascino spesso correre alle più famigliari manifestazioni d'affetto (5).

Nella st. XXIV la madre consiglia alla figlia di tenere gli occhi « honesti « e gravi » e chinati a terra, perch'essi « portan le chiavi del nostro ho- « nore », e possono esser causa di gravi sciagure e di guerre crudeli (6). D'accordo sono gli scrittori medievali nell'attribuire una grande potenza allo sguardo della donna, d'accordo i moralisti nel temerne gli effetti e nel considerarlo come causa di sciagure e di corruzione. Robert de Blois vuole che le donne non guardino di sovente se non l'uomo cui sono legate e biasima quelle i cui occhi sono così instabili e girano per modo da sembrare quelli di uno sparviero (7); Matfré Ermengaut vieta alle donne di volgere gli occhi al cielo mentre stanno conversando con uomini, perchè tale atto è segno di civetteria (8), e Francesco da Barberino non sòlo consiglia la modestia nel guardare alle fanciulle da marito (9) e alle spose novelle (10), ma arriva al colmo della severità quando, come modello alle mogli, propone il contegno di quella sposa, che invitata ad una festa, si guadagnò l'ammira-

---

(1) « Et ainsi doit toute bonne femme fère, craindre et obéir à son seigneur, et faire son commandement, soit tort, soit droit; se le commandement n'est trop oltrageux et se il y a vice, elle en est desblasmée, et demoure le blasme, se blasme y a, à son seigneur ». *Op. cit.*, cap. XIX. E qui spetta anche la st. XXXVI, per la quale sono da cfr. il La Tour, capp. XVIII, LXIII, LXV, LXXI, ecc. e il Barberino, secondo il quale la moglie deve sopportare in pace dal marito, fino a un certo segno però, anche le busse (*Op. cit.*, p. 184).

(2) Vedi anche st. XXVII.

(3) *Op. cit.*, cap. XCI.

(4) Nel citato *Roman du conte de Poitiers* il duca di Normandia va per la prima volta a trovare la Contessa, e a lei basta il sapere da lui ch'egli è un amico del marito per trattarlo colla massima famigliarità: « Assis sont as table dormans: Et la Contesse au cors vaillans Avoec le Duc par gentilesse S'est le jor au mangier assise O lui con avoec son signor; Ce fist la dame por s'onour, Et pour ço que honor li samble Mangièrent ambedui ensamble ». P. 8.

(5) Come fa ad es. la moglie di Yvains con Artù e i suoi cavalieri, i quali ella va abbracciando e baciando a più riprese (Vedi *Le chev. au lyon*, ed. Holland, 1880, vv. 2452 e sgg. e vv. 4667 e sgg.). Su questo argomento si può vedere Krabbes, *Verhalten der Frau gegen entferntere Verwandte*, e *Die Frau in ihrem Verhältniss zu Fremden*, in *Op. cit.*, pp. 69 e sgg. Della scelta degli amici parla anche Matfré Ermengaut in *Op. cit.*, vv. 30454 e sgg.

(6) Vedi anche st. X, v. 8.

(7) *Chast.*, vv. 139 e sgg.

(8) *Op. cit.*, vv. 18735 e sgg.

(9) *Op. cit.*, pp. 68-69.

(10) *Ibid.*, p. 163.

zione dei convenuti, perchè durante tutta la giornata nessuno potè vantarsi di un solo suo sguardo (1). Ed oltre che nelle feste e nei ritrovi devono le donne tenere in freno gli occhi anche in luogo di orazione (2). E qui aggiungeremo che i moralisti medievali difficilmente tralasciano di dar precetti sul contegno che deve tenere la donna nel recarsi alla chiesa (3).

La st. XXV insegna alla sposa come debba « reggere » la lingua, « perchè « da lei procede el male e 'l bene », e come deva parlar poco, non dir cose spiacevoli o non ben ponderate, per evitare che n'esca scandalo o contesa (4). Per questi avvertimenti basterà rimandare al *Chastiement* di Robert de Blois (5) e al *Reggimento* (6); Matfré Ermengaut detta regole per adattare i discorsi alle varie persone (7).

« Come dal foco e dal mortal nemico Dal vin te guarda » si dice nella st. XXVIII. Lo stesso avvertimento si può leggere in Robert de Blois, il quale insiste a lungo sopra di esso (8), nel La Tour, che, appoggiandosi all'autorità di Salomone, dice esser più da condannare la donna che si ubbriaca di quella che ruba (9) e in Jehan de Meung (10). Anche pel Barberino il vino è « radice di lussuria » (11).

Pochi avvertimenti e affatto generali dà il nostro autore alla donna che siede a mensa (st. XXX). Però anch'egli consiglia il parlar raro, come fanno Robert de Blois (12), il Barberino, il quale prescrive alla fanciulla di parlar meno a tavola che altrove, e Bonvesin da Riva (13). Inoltre vuole la temperanza nel mangiare; per tale precetto si possono vedere i tre medesimi autori (14) e *Le Doctrinal des filles à marier* (15).

---

(1) *Ibid.*, p. 194. Il La Tour narra che un re di Danimarca aveva quattro figlie da marito; il re d'Inghilterra scelse la terza perchè « avoit la maniere et le maintien seur et ferme, et paroloit assez peu et bien meurement, et son regart estoit humble et ferme, plus que de nulle des IIII » (*Op. cit.*, cap. XII).

(2) Vedi st. XXXVIII. Si può cfr. Robert de Blois, *Chast.*, vv. 403 e sgg., e anche vv. 390 e sgg. Molto più energicamente parla il La Tour contro le donne che in chiesa volgono gli occhi in giro (cap. XI). — Anche nella danza doveva la donna custodire severamente i proprii occhi (Vedi *Le doctrinal des nouveaus mariés* in Montaiglon, *Recueil* ecc., I, pp. 136-137). — Grande cautela inoltre, per conservare la segretezza del suo amore e per non suscitare sospetti, doveva avere la donna nel guardare in viso agli uomini. Un solo sguardo tradì la dama di Fayel e il castellano di Coucy e la loro pietosa storia doveva esser nota a tutti (Vedi *L'histoire du châtelain de Coucì et de la dame de Fayel*, p. p. Crapelet, Paris, 1829, p. 127 e p. 131).

(3) Vedi per es. *Chast.*, vv. 65 e segg.; *Reggimento*, pp. 33-34. Sul modo di contenersi in chiesa in generale vedi *Chast.*, vv. 390 e sgg.; *Le livre du Ch. la T.*, cap. XXXIX.

(4) Vedi anche st. XXXIII.

(5) Vv. 7-20.

(6) Pp. 28-29.

(7) *Op. cit.*, vv. 30635 e sgg.

(8) *Chast.*, vv. 295 e sgg., e specialmente vv. 305 e sgg.

(9) *Op. cit.*, cap. LXXXIX.

(10) *Rom. de la Rose*, vv. 14390 e sgg.

(11) *Op. cit.*, p. 83. Per l'esempio delle donne romane vedi quanto scrive il Morpurgo a p. 30.

(12) *Op. cit.*, vv. 499-500.

(13) « La cortesia novena si è a poco parlar » in *De quinquaginta curialitatibus ad mensam.*

(14) Robert, *Chast.* 295 e sgg.; *Reggimento*, p. 163; Bonvesin, *Op. cit.*: « la cortesia setena « si è in tuta zente, Ni trop mangiar ni poco, ma temperadhamente ».

(15) In Montaiglon, *Recueil* ecc., II, p. 20. — Moltissimi sono i luoghi degli scrittori medie-

Contro gli ornamenti (st. XXXI) e la eccessiva ambizione delle donne si adira Matfré Ermengaut (1); e la temperanza nel vestire è raccomandata dal Barberino (2) e dal La Tour, secondo il quale gli eccessivi ornamenti delle donne furono causa del diluvio universale. Però, secondo questo scrittore, offendono Dio quelle donne che eccedono dal lato opposto e che non vogliono nei giorni festivi abbigliarsi de' migliori vestimenti che hanno, mettendosi così nel pericolo di incorrere nella pena già toccata ad altre (3). — Avvertimenti speciali sono dati alla sposa sulla condotta che deve tenere coi religiosi, dei quali deve fuggire « la domesticanza », « perchè son pochi « in cui fed'è e lianza ». Il confessore suo dev'essere « un prete antico », col quale però essa non deve rimanere sola in « loco oscuro, nè troppo ap- « presso, chè ben non seria » (st. XLI-XLII). Anche il Barberino consiglia come confessore un prete vecchio (4), e quanto all'amicizia che la donna può avere cogli ecclesiastici è da vedere a p. 180: le dette cautele devono esser prese anche dall'ammalata col suo confessore (5).

Illustrati così brevemente tutti, o quasi, i precetti del nostro moralista, possiamo considerarne l'opera nel suo complesso e paragonarla agli altri trattati morali e didattici più volte menzionati. Noi vediamo come egli non solo si tenga il più delle volte sulle generali, ma trascuri di occuparsi di argomenti che premevano invece moltissimo a' suoi predecessori. Due specie di ommissioni ci sembrano specialmente meritevoli di attenzione. Innanzi tutto non troviamo nel nostro poemetto traccia di quelle norme che erano dettate a regolare gli atti più comuni della vita ed ogni movimento delle membra del corpo, di quella raffinatezza nelle convenienze sociali, che dava origine a un formalismo minuzioso e tirannico. In esso, ad esempio, non si dànno precetti sul modo di tenere le mani o le dita nel conversare o nel passeggiare, sulla lunghezza dei passi, o sul modo di salutare; nè si fa parola del contegno che la fanciulla deve avere coll'amante o con chiunque la richiegga d'amore, mentre pel medio evo tanto guardinga doveva esser la donna nel parlare e nel rispondere a' suoi richiedenti, e così fedele osservatrice di una condotta comunemente approvata ed accetta, che si sentì il bisogno di presentarle dei modelli di conversazione, come fanno ad esempio Garin le Brun,

---

vali che si riferiscono alle usanze e al contegno da tenersi sedendo a mensa. Noi ci limiteremo a rinviare al Weinhold, *Op. cit.*, I, 162, 166 e sgg.; II, 184; allo Schultz, *Op. cit.*, I, 177 e 326 e sgg.; al Gautier, *Op. cit.*, pp. 628 e sgg.; al Novati, *Carmina medii aevi*, pp. 47-50; al Franklin, *La vie privée d'autrefois, Les repas*, Paris, 1887. Di poesie in antico francese riferentisi al contegno a tavola parla il Meyer in *Romania*, XIV, 520. Vedi anche *Les contenances de table* in Montaiglon, *Recueil*, I, 186 e sgg., ed Eustaches Deschamps, *Sur les différentes manières de manger*, in *Oeuvres complètes*, vol. V, ballata 844, p. 15 (in *Société des anc. textes de la France*). Citeremo anche, sebbene poco contenga di notevole, l'opuscolo inglese: *Italian Courtesy-Books Fra Bonvicino's da Riva's Fifty Courtesies for the Table (italian and english) with other Translations and Elucidations*, by William Michael Rossetti, 1869.

(1) *Op. cit.*, vv. 18514 e sgg. e vv. 18713 e sgg.

(2) *Op. cit.*, p. 169 e passim.

(3) *Op. cit.*, cap. XLVII.

(4) *Op. cit.*, p. 179.

(5) *Ibid.*, p. 187.

Robert de Blois e in misura senza confronto più larga Andrea Cappellano. Ma meritevole di maggior attenzione è la ommissione di quei precetti che, nei trattati anteriori, a noi sembrano affatto superflui (perchè la nostra educazione è arrivata a tal grado che da noi stessi comprendiamo la sconvenienza di certi atti troppo liberi o turpi addirittura), ma che allora erano necessarii (1) ed ora provano quanto grande fosse la corruzione della società cui erano rivolti e come leggera la vernice di gentilezza che copriva la interiore rozzezza. Da un lato abbiamo una coltura molto bassa e la corruzione generale, dall' altro i desiderii dei moralisti, i quali vogliono addirittura veder raggiunto il loro ideale di perfezione (2), e non s'accorgono che essi stessi sono guasti ed assolutamente incapaci di indicare la via per conseguirlo, poichè combattendo la rozzezza e la generale licenza e corruttela le provocano coi loro precetti medesimi, siccome quelli che impongono norme così rigide ed un metodo di educazione così severo e tirannico che, o inducono il giovinetto a ribellarsi, o infondono nel suo animo la ipocrisia (3), oppure nella loro ingenuità svelano turpitudini di cui il fanciullo non sognava prima neppure la esistenza. E infatti la custodia troppo rigida delle fanciulle e la ingenua ignoranza di chi le prendeva ad educare

---

(1) Quindi non dovremo meravigliarci col Lenient (*La satire en France au moyen âge*, p. 103), nel leggere tali precetti, ma dovremo star certi che nella vita pratica ad essi si contravveniva di regola. Così il consiglio di Robert de Blois alle donne di non lasciarsi porre, conversando, le mani in seno dagli uomini trova riscontro in un passo della *Flamenca*, dove il re tiene le mani nel seno della novella sposa credendo di far onore al marito (vv. 930 e sgg.). E una simile raccomandazione leggiamo nel fableau *Des droiz au clerc de Voudai* (in Jubinal, *Nouveau recueil général des fabl.*, II, p. 143). Dopo questo non ci farà più meraviglia il Chevalier de la Tour quando raccomanda alle figlie giovinette di non fornicare in chiesa (capp. XXXV-XXXVI).

(2) Anche i romanzieri e i poeti si erano formato il loro ideale di perfezione, ma esso differisce per più rispetti da quello dei moralisti. Le doti che doveva possedere una donna pei trovatori provenzali sono riassunte da Arnaut de Marueil nella strofa: « Vos saluda e vostra lauzor ecc. » (Vedi Mahn, *Die Werke d. Troub*, I, 173), benchè in questo ideale possano notarsi alcune gradazioni, poichè alcuni trovatori, come Bernart de Ventadorn (cfr. Raynouard, *Choix*, III, 43-45, 50-54, 57, 59, 61 ecc.) e Bertrand de Born (*Ibid.*, 140, 142 ecc.) insistono maggiormente sulle doti fisiche; altri esigono tanto queste quanto le doti morali, come ad es. Guillaume de Cabestaing (vedi Raynouard, *Op. cit.*, III, 112-13), Guacelm Faidit (*Ibid.*, 289), Uc de Saint Cir (Mahn, *Werke*, II, 154), Alegret (Scchier, *Denkmäler prov. Lit.*, I, 308). Una prevalenza decisa alle doti morali è data dal citato Arnaut de Marueil (Rayn., *Op. cit.*, IV, 414). — Nella poesia narrativa si parla il più delle volte della bellezza corporale; nei romanzi una donzella è per lo più designata colle due parole *avenanz et bele* (vedi i passi raccolti dall'Holland nella sua ediz. del *Chev. au lyon*, 1880, p. 35 n.); la preferenza data alla bellezza la troviamo nel *Girart de Roussillon*, dove Carlo, delle due fanciulle a lui condotte, sceglie tosto per sposa la più bella, e nel *Roman du Conte de Poitiers*, dove Costantino, per sceglier la moglie, fa spogliar nude le fanciulle convenute a Roma da ogni parte del mondo. Anche nei *fableaux* non si parla in generale che della bellezza corporale. Tuttavia non bisogna dimenticare che molto spesso una donzella è designata colle parole *cortoise et sage* e che nel *Méraugis* le dame presiedute da Ginevra giudicano Lidoine a Méraugis perchè della fanciulla ama i pregi dell'animo più di quelli del corpo (Vedi *Méraugis de Portlesguez*, ediz. Michelant, Paris, 1869, pp. 38-45).

(3) Come ci sembra faccia Francesco da Barberino, la cui opera per questo rispetto ci pare più rettamente giudicata dal Bartsch (*Italienisches Frauenleben in Zeitalter Dantes*, in *Aufsätze* ecc., pp. 385 e sgg.) che dal Thomas (*Francesco da Barberino et la lett. prov. en Italie*, pp. 41-42).

produssero spesso tristissimi effetti, come fanno fede parecchi luoghi della letteratura medievale (1). Nel nostro poemetto invece, se severi sono i precetti, la generalità ne mitiga la rigidezza e toglie la raffinatezza; se castissimo è il dottrinale, esso non pecca nè di troppa arditezza, nè di ingenuità eccessiva e pericolosa; indizio questo di un'età meno curante dell'apparenza, meno rozza e meno ignorante, se non meno corrotta.

EGIDIO GORRA.

---

(1) Basterà citare il fableau *De l'Escuiruel* in BARBAZAN-MEON, *Fabliaux*, IV, 187-193 e MONTAIGLON et RAYNAUD, *Recueil général des fabl.*, V, 101-108; e il fableau *De la Grue* in BARBAZAN-MÉON, IV, 250-255 e MONTAIGLON et RAYNAUD, V, 151-156.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

OTTONE BRENTARI. — *Ecelino da Romano nella mente del popolo e nella poesia.* — Padova e Verona, Drucker, 1889 (16°, pp. 84).

Questo libretto è di lettura assai piacevole. Il B. vi presenta il suo materiale con garbo, quantunque talora si lasci andare ad un'enfasi retorica, che a dir vero non ci va troppo a sangue. Dalle note, che sono tutte accumulate in fondo, si vede poi che egli non ha trascurato ricerche perchè la sua narrazione riuscisse piena ed il più possibile compiuta. I tratti leggendarî egli ricercò negli antichi cronisti e nella tradizione popolare: la poesia, quando ne togli il meritamente celebre *Eccerinis* del Mussato (1), non ha potuto fornirgli elementi molto rilevanti, giacchè si tratta in generale di poesia troppo moderna e non buona (pp. 42-43) (2).

Quale sia stato Ezzelino IV da Romano (1194-1259) non v'è chi nol sappia. Tutti conoscono le sue immani crudeltà, che lo fecero annoverare fra i più terribilmente celebri tiranni dell'evo medio. Non a torto Innocenzo IV, ripetuto dal Monaco padovano, lo chiamava nemico dell'umana natura. Le cronache antiche sono piene dei suoi tradimenti, delle sue carneficine, degli strazî che fece soffrire ad individui ed a popoli, non rispettando nè età, nè sesso, nè condizione. Che in tutto ciò vi sia un gran fondo di vero, non si può dubitarne; ma senza dubbio fino da tempi abbastanza vicini ad Ezzelino ed alla cruda rappresaglia che fu esercitata contro suo fratello Alberico e la famiglia di lui, sterminati nel 1260, era sorta una leggenda intorno alle sue crudeltà, che tendeva ad esagerarle fuori d'ogni misura. Questa leggenda letteraria doveva trovare incremento nello spirito politico partigiano della

---

(1) Sul modo come il Mussato interpretò la figura di Ezzelino l'A. avrebbe potuto richiamare alcune pagine non cattive del Minola, *Della vita e delle opere di Albertino Mussato*, Roma, 1884, pp. 221 sgg.

(2) È anzi da osservare che della poesia ha tenuto troppo conto l'A. o meglio non ha sempre saputo discernere ciò che ha veramente importanza da ciò che non ne ha punta. Per es. a pp. 24-28, ove raccoglie le citazioni che di Ezzelino fanno varî poeti, fa male di porre accanto alle attestazioni autorevoli di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, del Ferreto, dell'Ariosto le tirate retoriche di poco noti verseggiatori del secolo nostro.

maggior parte dei cronisti che di Ezzelino trattarono, per essere essi di parte guelfa e quindi acerrimi nemici del da Romano anche per le idee da lui propugnate. Il B. a sua volta fa sentire, forse un po' troppo, il suo entusiasmo neoghibellino; ma ci sembra che a buon diritto egli esprima il voto di veder presto una storia veritiera e sicura di Ezzelino, che ne ricostituisca su solida base la figura politica, allontanandone gli elementi leggendarî o partigiani.

La tradizione popolare fa nascere Ezzelino dal demonio (o da un cane, come Attila); ce lo dipinge ora gigantesco di statura, ora mostruoso, cedendo alla tendenza per cui piace al popolo di rendere orrendi e terribili i personaggi cattivi; lo fa invulnerabile, dotato di ubiquità, fortissimo e vorace, crudelmente vorace, giacchè si ciba della carne di bambini e di preti e beve sangue umano. Una sola persona, dice la tradizione, incuteva rispetto e paura ad Ezzelino, S. Antonio. Queste due sì diverse figure, che appena si conobbero in vita, il popolo volle accostate, invaghito di quel contrapposto, lieto di poter vedere il tiranno ai piedi del monaco benedetto da Dio. Ma il più gran numero di leggende riguarda l'anima di Ezzelino, che il diavolo non ha voluta nell'inferno, e che se ne va quindi per i luoghi che furono teatro delle sue efferatezze, ora nascosta in grotte, ora scorazzante per luoghi dirupati, ora comparente sanguinosa tra le rovine di castelli diroccati, a guardia di fantastici quanto immensi tesori.

Tutte queste tradizioni locali, vive ancor oggi, attestano ben più eloquentemente che la leggenda letteraria dei cronisti la impressione di spavento che nella coscienza popolare lasciò quell' uomo potente e feroce. Tuttavia una leggenda organica intorno ad Ezzelino non v'è nè vi fu; la tradizione si accontentò, come fu detto egregiamente, di aggiungere delle frangie al ricordo dei fatti storici. Notevole è che in questo scellerato uomo non abbia trovato luogo la libidine; i cronisti antichi sono anzi unanimi nell'attestare che egli odiava le donne, e nel trattamento infame delle quattro mogli che ebbe, e nella stessa nota violenza usata a Bianca Rossi dalla Porta (che i poeti cantarono su tutti i toni) v'è più prepotenza e crudeltà che appetito imperioso e malsano. E diffatti più crudele che lascivo ce lo mostra anche la voce del popolo, la quale gli dà bizzarramente in moglie Caterina Cornaro, vissuta a distanza di tre secoli da lui (1).

Il libretto, come dicemmo, è piacevole ed utile. Ci sarebbe peraltro piaciuto che almeno qualcuna delle numerose tradizioni locali il B. la avesse riferita nella efficace maniera in cui si trova tramandata dal popolo. Tutto il lavoro comparativo, indirizzato ad indagare l' origine e lo sviluppo dei motivi leggendarii, il B. non lo fece affatto. E se non si sentiva di farlo in una maniera sistematica conforme a quella che il D'Ancona usò per la leggenda di Attila, è meglio se ne sia astenuto compiutamente, giacchè raffronti simili o si fanno con piena competenza o si lasciano da parte del tutto.

---

(1) Non bene parla l'A. di Cunizza sorella di Ezzelino (pp. 38 e 79). Qui andava rammentato l'aneddoto leggendario che pone di fronte ad Ezzelino il poeta Sordello, tanto più che in esso il da Romano rivela una certa nobiltà cavalleresca, che non gli è certo consueta. Per i testi vedi la digressione su Sordello dello Scartazzini nel suo commento alla *Div. Comm.*, II, 83 sgg.

GIOVANNI FRANCIOSI. — *Nuova raccolta di scritti danteschi.* — Parma, Ferrari e Pellegrini, 1889 (16°, pp. XII-420).

L'autore di questo libro è favorevolmente noto ai cultori di Dante. Gli stessi studî contenuti nel presente volume comparvero già, coi tipi Le Monnier, nel 1875: il F. gli ha solamente ritoccati. Ed essi sono di tal natura, che non invecchiano.

I due principali lavori del libro, per estensione e per importanza, sono intitolati l'uno *Le ragioni supreme della storia secondo la mente di Dante Alighieri*, l'altro *Dell'evidenza dantesca studiata nelle metafore, nelle similitudini e ne' simboli.* È il primo un saggio di filosofia della storia, come tutti i tentativi sistematici di questa disciplina, alquanto campato in aria, ma non certo privo di ingegnosità ed attestante una cognizione profonda del p ema dantesco. Movendo dai principii della *Città di Dio* d'Agostino, l'A. trova che l'*Inferno* corrisponde all'umana famiglia prima di Cristo, il *Purgatorio* all'umana famiglia dopo Cristo: il *Paradiso* contiene la sintesi della antica dottrina della cooperazione angelica sulla terra, e questo studio sugli angeli danteschi ci sembra la parte migliore di tutto lo scritto. Naturalmente il simbolismo, che l'A. vuol trovare dappertutto, lo conduce a molte interpretazioni che non solo peccano di soverchia sottigliezza, ma che si può giurare essere rimaste estranee a Dante. E non tutti si accorderanno con i principii strettamente cattolici che l'A. professa, e quindi, per es., con le cose che egli dice del Vico (pp. 84 sgg.) e molto meno con le idee espresse intorno alla corruzione dell'unica lingua primitiva (pp. 96 sgg.), ove non è tenuto alcun conto di certi postulati, che ormai ogni mente speculativa può trarre da sè dallo sviluppo preso dalla linguistica e dalle leggi che essa ha fissate. Nè si può dire che così scriva l'A. per atteggiarsi al pensiero di D., giacchè il capitolo è quasi da lui indipendente e vorrebbe rappresentare un concetto scientifico obbiettivo e moderno. Nell'ultima parte l'A. considera Dio nella vita dell'umana famiglia. Ingegnoso è qui ciò che è detto della Trinità nelle tre cantiche: « Nell'*Inferno* invero, e come luogo di pena e « come figura dell'umana famiglia innanzi Cristo, è l'opera della Potestà, il « regno del Padre; nel *Purgatorio*, e come luogo di restaurazione morale « e come figura dell'umana famiglia rinnovata, che, lottando col male, av- « valora, è l'opera della Sapienza, il regno del Figlio; nel *Paradiso*, e come « luogo di premio e come vita dell'umana famiglia nell'eternità del gaudio « e della pace, è l'opera dell'Amore, in cui più altamente si rivela l'altis- « sima Trinità, il regno dello Spirito. E a questa Trinità di governo, chi « ben consideri, nel divino poema bellamente risponde l'amore, principio « dell'operare all'umanità cristiana; chè nell'amore è un cotal vestigio della « Trinità: e pur sapientemente vi si contrappone la trina faccia di Lucifero, « simbolo di quella triplice malizia, che per giusta pena rende infinitamente « dissomigliante da Dio quel superbissimo spirito, che tortamente appetiva « una perfetta somiglianza con Dio » (pp. 167-68). Queste tre funzioni della provvidenza divina sono poi dall'A. considerate nella storia (p. 184). Dante,

secondo l'A., avrebbe lasciato nella *Commedia* il primo trattato di dottrina storico-filosofica; ma la filosofia della storia non giunge a conoscere le ragioni universali dell'umano sviluppo in tutti i tempi, se non la sovviene del suo lume Beatrice, cioè la teologia (pp. 200-201).

Lo scritto sulle metafore, le similitudini, i simboli è interamente filologico, nel significato vecchio della parola. L'A. prende ad esaminare sistematicamente ed argutamente i diversi mezzi di comparazione che D. mette in opera e la maniera come se ne serve. Da questo ricava conclusioni rispetto alla chiarezza e vigoria di mente dell'Alighieri, alla sua potenza di osservazione, al suo senso fine dell'arte, all'agilità della sua fantasia. In appendice pone un'utile classificazione delle similitudini dantesche, a seconda del loro contenuto. Di questa distinta peraltro non si saprebbe oggi veder troppo la ragione, quando si consideri che un elenco simile era stato messo assieme nel 1874 in un apposito volume di Luigi Venturi.

Nello studio su *Beatrice e l'anima del poeta* l'A. non cerca nè la fanciulla terrena, nè il simbolo, ma « la visione intima dell'artista, quella gen« tile creatura d'intelletto e d'amore, che del mondo dell' Alighieri è vita, « specchio e sorriso ». Con quella grande conoscenza di D. che in tutto il volume si rivela, mostra egli come Beatrice sia sempre al sommo dei pensieri del poeta in tutto il mistico viaggio, ch'egli finge, e lo conforti, lo indirizzi, lo beatifichi. Un po' troppo d' enfasi talvolta; ma in fondo buone e sode cognizioni.

Gli altri scritti sono di minore importanza. In quello intitolato *Ildebrando giudicato da Dante* l'A. tende a dimostrare che se anche D. non ha mai nominato Gregorio VII, egli tuttavia professava per lui grande ammirazione, giacchè fra i loro spiriti v'era molta somiglianza e le teorie politiche d'Ildebrando non sconvenivano all' ideale politico dell' Alighieri. Occupa poi varie pagine a illustrare la Matelda dantesca, mostrando la sua conformità con la contessa Matilde, e a mettere in luce la figura di Pier Damiano nel XXI del *Paradiso*. Questo studio ci sembrò molto debole. — Dei *Tre discorsi letti nel R. Liceo Muratori* il secondo sostiene l' opinione che il *veltro* dantesco sia un reggitore universale, giusto e grande, quale D. lo vagheggia nel *De monarchia* e nel *Convivio*. Il *tra feltro e feltro* l'A. intende con gli antichi chiosatori *tra cielo e cielo*. Il terzo discorso, sul Satana di Dante confrontato con quello di Milton, ha qualche osservazione giusta; ma non tien conto di quello che D. prese dalla tradizione nell'effigiare il suo Lucifero. All'A. mancò, per trattare questo tema, una sufficiente preparazione nelle letterature medievali: quindi non seppe discernere ciò che D. vi mise di suo da ciò che era ormai nel tipo tradizionale. È ben vero che ultimamente e il Graf in questo *Giornale* (vol. IX; cfr. specialmente pp. 22-25) e il Bartoli nel VI vol., P. I della *Storia*, parlarono del diavolo in Dante con piena competenza; ma l'A. quanto è informato delle cose scritte dal suo poeta e della filosofia patristica e scolastica, altrettanto è digiuno di cognizioni intorno alla più recente letteratura dantesca.

Conchiudendo, quantunque noi siamo ben lungi e dalle spiccate tendenze guelfe dell'A. e dalla gonfiezza retorica che spesso pone nel trattare i suoi soggetti, riconosciamo volentieri che il volume ha del buono. Fra non molto

l'A. promette di farne uscire un secondo, che conterrà la sostanza di quanto egli pensò su Dante dal 1876 in poi, e finalmente darà il commento del poema, che da molti anni egli vagheggia.

GIUSEPPE FINZI e **LUIGI VALMAGGI.** — *Tavole storico-bibliografiche della letteratura italiana.* — Torino, Loescher, 1889 (4°, pp. IV-220).

Già da più tempo il disperdersi sempre crescente del materiale critico intorno alla nostra storia letteraria in riviste ed opuscoli non sempre facili a rintracciarsi ha fatto sentire il bisogno di lavori bibliografici, che ne dessero pronta e sicura notizia. Cominciarono quindi in varie riviste gli spogli degli articoli, cominciarono le distinte delle pubblicazioni, cominciarono i prontuarî bibliografici, per lo più estesi a tutto il campo romanzo, nei supplementi alla *Zeitschrift für romanische Philologie*, nello *Anzeiger*, interrotto e ripreso, dell'Ebering, nella poco felice *Enciclopedia romanza* del Koerting. Ma nessuno aveva ancora concepito il disegno di disporre per ordine cronologico tutti gli scrittori, indicarne le edizioni, additare i lavori storici e critici che valgono a farne conoscere la vita e le opere. Questo hanno voluto tentare i professori Finzi e Valmaggi, e del tentativo, qualunque ne sia la riuscita, va loro tenuto conto come di opera meritoria, giacchè queste *Tavole*, al pari di qualsiasi distinta bibliografica, possono veramente riuscire di qualche giovamento agli studiosi non specialisti. E certo molto maggiore sarebbe l'utile che essi ne ricaverebbero se le *Tavole* fossero fatte meglio, anche avendo sempre presente che l'ottimo ed il perfetto, se difficilmente si possono raggiungere dall'uomo in nessun territorio scientifico, riescono quasi inconseguibili nella bibliografia.

Tali nostre parole mostrano chiaro agli AA. che noi siamo ben lungi dalla sicumera pretensiosa di chi, non avendo mai posto mano a lavori simili, gli crede agevoli compilazioni, a cui basti un po' di accuratezza guadagnata con la fatica. Noi siamo persuasissimi che codesta specie di lavori presenti difficoltà molte e gravi, che soltanto con lunga riflessione e con la conoscenza piena dell'argomento è concesso di superare. E se sottoponiamo agli AA. ed al pubblico alcune nostre considerazioni su queste *Tavole*, gli è solo perchè crediamo che ne possa venir giovamento agli AA. stessi, i quali ritornando in seguito sull'opera loro potranno renderla meno insufficiente. Dobbiamo dire peraltro fin da principio che, a parer nostro, per conseguire questo scopo, non basterebbe correggerla ed aumentarla, ma bisognerebbe rifarla di pianta.

Le tavole sono in tutto 61 ed in fondo al volume si trova una lunghissima serie di *Giunte e correzioni*, le quali valgono di per sè stesse a provare con quanta incertezza, e diciamo pure inesperienza, gli AA. siano proceduti, giacchè non si tratta delle aggiunte dovute al progredire degli studî mentre

le tavole si componevano in tipografia, nè di qualche inevitabile ommissione di piccoli scritti speciali, ma di intere bibliografie intorno a determinati soggetti e talora persino di scrittori non registrati prima nè ben nè male. Ma pazienza. — La divisione della materia è cronologica insieme e per generi. Che tale divisione possa avere qualche lieve vantaggio, non lo neghiamo; ma per contro sono ben maggiori gli inconvenienti che ne derivano. Trattandosi di autori che si esercitarono in varî generi letterarî, bisogna cercarne le notizie qua e là, con incomodo non lieve. Gli AA. converranno che in lavori di questa specie è la praticità che si deve cercare prima di tutto. Noi avremmo preferito di gran lunga una divisione puramente artificiale, gli autori schierati per ordine alfabetico, con accanto (ciò che sarebbe tornato utilissimo) l'indicazione dell'anno di nascita e di quello di morte. Nessuno certo, a meno non sia uno scolaretto di ginnasio, prende in mano queste tavole per sapere quali siano stati i lirici o i novellieri italiani dell'uno o dell'altro secolo; per ciò bastano, e n'avanza, oltre le storie letterarie maggiori, gli stessi manuali scolastici, che germogliano con crescente abbondanza nel bel paese. Le tavole sono fatte per chi conosce almeno di nome gli scrittori che deve studiare, e quindi la distinta alfabetica ci sembra la più pratica, la più facile e la più opportuna. Ma pazienza anche su questo; v'è in fine un indice alfabetico per nome d'autore che può accontentare anche il gusto nostro. — E pazienza finalmente anche per le ommissioni. Esaminando queste tavole pare proprio talvolta che gli AA. abbiano imparato a conoscere certi scrittori quando è uscito l'uno o l'altro lavoro che porta il loro nome nel titolo. Così, per es., Antonio da Ferrara lo ignoravano forse affatto quando compilarono le prime tavole: uscì l'articolo del Rajna nel *Giornale* nostro (1) su di una canzone di lui, ed eccolo comparire nelle *Giunte* (p. 192). Ma in questa aggiunta gli AA. si orientarono così male, che posero quel povero Antonio nella prima tavola, fra gli scrittori del dugento!, e di lui non seppero citare neppur una edizione di rime, mentre, senza contare le rime sparse (cfr. Zambrini), v'è pure la raccoltina, non critica certamente, ma pur dedicata esclusivamente ad Antonio Beccari, del Bottoni. Dei precursori del Folengo, che hanno storicamente tanta importanza, nessuna traccia: il libro dello Zannoni, citato fuor di posto (p. 205) giunse forse troppo tardi per illuminare gli AA. L'Alione, per tanti rispetti degno di nota, poeta drammatico e maccheronico, il massimo, senza confronto, fra gli scrittori antichi piemontesi, non è neppur menzionato, sebbene su di lui lavori speciali non manchino. Invece troviamo nelle *Tavole* Tommaso Sardi e quel poveretto sgrammaticato di Guidotto Prestinari. Perchè il Prestinari e non certi suoi contemporanei che valsero certo dieci volte più di lui, quali Antonietto Campofregoso e Niccolò da Correggio? Un maligno direbbe che il nome del Prestinari gli AA. lo hanno letto in qualche frontespizio o su qualche titolo di articolo recente (Lochis, Rossi); mentre i

(1) Questo *Giornale* è una specie di bibbia per gli AA., e di ciò sicuramente noi non possiamo che esser loro grati. Ma più di una volta alla cognizione dei nostri articoli bibliografici avremmo preferito in essi quella diretta dei libri da noi bibliografati.

nomi degli altri due gli avrebbero trovati bensì anche in libri ed articoli recenti, ma guardando loro dentro, leggendoli, chè la cognizione di un articolo lungo e dotto dello Zeno sul Fregoso negli *Opuscoli Calogerà*, o quella di un articolo anche più lungo e più dotto del Tiraboschi nella *Biblioteca modenese* sul Correggio, non era da presupporre nello stato di coltura che gli AA. dimostrano. Ma anche per le ommissioni abbiamo detto pazienza, giacchè alcune ommissioni sono, in lavoro simile, quasi inevitabili ed è buono ed onesto il tener conto di quello che c'è e non andare ad affannarsi per quello che non c'è nel libro. — E pazienza finalmente anche per i molti, troppi, errori di stampa, per i titoli mal riferiti, per le citazioni spesso troppo vaghe, e per altri difetti di precisione, di cui queste *Tavole* ci sembrano veramente più piene di quanto un lettore discreto possa compatire.

Le *Tavole* sono divise in quattro colonne; nella prima stanno i nomi degli autori, nella seconda i titoli delle opere loro, nella terza la bibliografia delle edizioni, nella quarta la bibliografia della critica.

La colonna delle edizioni è la peggio fatta. Gli AA. dicono nella prefazione che delle stampe hanno *menzionato le principali* (p. IV). Ma con quali criterî? Certo la cosa era facile quando si trattava di edizioni critiche recenti, che tutti conoscono; ma la difficoltà sta nello scegliere fra le edizioni antiche, rare a trovarsi, rispetto alle quali sono molti i dubbî che si presentano, molti e gravi i quesiti bibliografici. Di tali difficoltà gli AA. non hanno neppure il sospetto: essi registrano alcune di quelle antiche edizioni, alcune scelte a casaccio, senza neppure utilizzare le buone informazioni che su di esse dànno il Brunet ed altri bibliografi, talvolta senza usare neanche la elementare accortezza di porle di seguito in ordine cronologico. Per quel che spetta le edizioni antiche, il valore delle indicazioni date in queste *Tavole* è nullo. In quanto poi concerne le edizioni moderne gli AA. sono senza dubbio più felici; ma non dispiacerà loro di sentire alcune osservazioni particolari, che siamo venuti facendo nel leggere le prime trenta tavole, alle quali abbiamo consacrato una attenzione speciale.

Degli antichi poemetti italiani (p. 2) sarebbe stato bene citare, oltre le edizioni originali non facilmente reperibili, quelle fatte di alcuni di essi nelle *Crestomazie* del Bartoli, del Ulrich, del Monaci. — Facendo parola (p. 2) del *Renard* italiano pubblicato dal Putelli, di su un cod. di Udine, doveva anche esser menzionata l'altra redazione stampata nel 1869 dal Teza di su un cod. di Oxford. — Avendo notate (p. 2) le rime genovesi pubblicate dal Lagomaggiore nello *Archivio glottologico* da un cod. Molfino, andava rilevata la seconda parte del medesimo cod. Molfino edita, nel medesimo *Archivio* (vol. X) dal Parodi. — Del *Fiore* (p. 6) vogliamo bene ammettere che gli AA. non abbiano fatto in tempo di registrare, neppur nelle giunte, la nuova edizione del Gorra, sebbene siano rilevati nelle *Tavole* parecchi lavori cronologicamente posteriori a quello. — Del beato Tommasuccio (p. 22) pare, secondo le *Tavole*, che non vi siano edizioni. È noto invece che ve ne sono parecchie di antiche e rare, di cui il Faloci-Pulignani dava un saggio bibliografico già nel 1881, il qual saggio, accresciuto di molto, comparve poi nel I vol. della *Miscellanea Francescana*, ove il Faloci dava delle profezie una nuova edizione. Vedi anche Mazzatinti, *Una profezia attribuita al b.*

Tommasuccio nel vol. II della stessa *Miscellanea*. — Stranissimo che, a proposito di Pieraccio Tedaldi (p. 22), la edizione de' suoi versi fatta dal Morpurgo sia stata posta nella colonna della critica, e invece nella colonna delle edizioni sia stato notato (con citazione sbagliata) il Crescimbeni, che (III, 126) ripubblica del Tedaldi un solo sonettuccio. — Delle leggende di Barlaam e Giosafat (p. 24) non sappiamo perchè gli AA. abbiano citato unicamente, fra le edizioni, una memoria che riguarda redazioni straniere e abbiano trascurato del tutto le redazioni italiane (cfr. Zambrini, *Op. v. a st.*, coll. 969-70). — Rispetto a Franco Sacchetti *rime*, mentre a p. 22 si cita una edizione staccata di due sue canzoni (perchè quella e non tante altre?), a p. 25 si rimanda a « Morpurgo, pref. all' ed. delle *Rime*, Firenze », edizione non comparsa, ma che sarà in caso di Bologna (Zanichelli) e non di Firenze. Questo di menzionare libri che non esistono è il miglior indizio della cognizione *diretta* che gli AA. hanno del loro materiale! — Dell'Altissimo (p. 34) gli AA. sentono il bisogno di registrare gli strambotti e i sonetti, perchè furono ristampati recentemente, ma tacciono affatto dell'opera maggiore di Cristoforo fiorentino, i *Reali*. — Del Boiardo, pare incredibile!, restano interamente trascurate le liriche (p. 40), di cui sono pure ben note le edizioni Venturi e Panizzi. Per le edizioni del poema, meglio certo che allo zibaldone del Ferrario, valeva rimandare alla bibliografia Melzi-Tosi.

La bibliografia della critica è molto migliore che quella delle edizioni; ma anche qui si vede chiaramente il lavoro di seconda e terza mano. Qui nessuna di quelle notizie recondite, che sono la vera eleganza, la vera squisitezza della erudizione: gli AA. vedono il grosso, ciò che vedono su per giù tutti, anche senza essere bibliografi nè eruditi. E registrano titoli, a fascio, senz'ordine, senza osservare che taluni dei lavori che menzionano, come per es. gli scritti del Magliani e dello Zernitz sulle donne letterate, sono del tutto insignificanti. Se gli AA. avessero avuto quella cognizione diretta dei libri che citano, di cui lamentiamo la mancanza, avrebbero acconciata ben diversamente questa rubrica. Essi avrebbero allora citato intorno ad ogni autore il buono od il meglio, trascurando il rimanente. Quando avevano per le mani uno scritto recente, con tutti i rinvii agli anteriori sul soggetto medesimo, perchè non citare quello unicamente e lasciare da banda l'inutile ripetizione degli altri? Così ha fatto Gaston Paris nelle note bibliografiche al suo recente *Manuel*, così ha fatto e va facendo il Gaspary nella *Geschichte*, la cui bibliografia rimane, anche dopo la pubblicazione di queste *Tavole*, la guida più accurata e sapiente per chiunque prenda a fare studî di letteratura italiana.

Ma poichè gli AA. hanno adottato il sistema di registrare tutto quanto venne a loro cognizione, ci permettano anche su questa colonna alcune note, che trascegliamo fra le moltissime che ci avvenne di fare. — Nella recente bibliografia Majanesca (p. 5) è dimenticato l'ultimo scritto del Borgognoni, *La questione Majanesca*, Città di Castello, Lapi, 1885. — p. 6. Per la Compiuta Donzella, anche ritenendo che questo nome non debba scomparire dalla storia letteraria come quello di Nina Siciliana, era bene rinviare a Borgognoni, *Rimatrici italiane ne' primi tre secoli*, in *N. Ant.*, vol. 88°, pp. 209 sgg. — pp. 6 e 192. Rispetto a Chiaro Davanzati andavano citate le osservazioni

rilevanti che ebbe a fare il Gaspary su questo poeta quando egli fu, a dir così, rivelato col vol. III del cod. Vaticano. Cfr. *Ztschr.* del Gröber, vol. IX. — p. 7. Su Francesco da Barberino è da aggiungere Novati, *Enrico VII e F. da B.*, in *Arch. stor. ital.*, 1887; cfr. Thomas, in *Romania*, XVI, 571. — p. 9. Sulla politica nella poesia dei primi secoli, più certo che l'ameno e inconcludente libercolo di Virginio Rossi (vedi *Giorn.*, IX, 311), meritavano menzione i due buoni lavori del D'Ancona, *Il concetto dell'unità politica ne' poeti italiani*, in *Studi di critica*, e *La poesia politica italiana ai tempi di Lodovico il Bavaro*, nel II vol. delle *Varietà*. — pp. 11 e 193. Sui *Fioretti di San Francesco* sono da vedere gli articoli importanti che Luigi Manzoni va pubblicando nella *Miscellanea Francescana*. — p. 11. Sul Malispini aggiungi l'articoletto Cipolla-Rossi, *Intorno a due capi della cronica Malispiniana*, in questo *Giornale*, VIII, 231 sgg., parecchio rilevante per la composizione e la cronologia della cronaca intera, sebbene gli autori abbiano voluto limitarne le conclusioni ai due passi esaminati. — pp. 12-17. Abbastanza ben fatta e ben divisa ci sembra la bibliografia dantesca, la quale, d'altronde, era agevolata da molti lavori bibliografici speciali. Qualche mancanza notevole abbiamo osservato; per es. rispetto ai commentatori antichi (p. 15) non furono citati i varî articoli importanti di Luigi Rocca e delle ecloghe dantesche non fu menzionata la più recente edizione, quella del Pasqualigo. — Rispetto all'*Ugo d'Alvernia* (p. 26), citando l'episodio del poema franco-italiano pubblicato dal Renier di su un cod. Torinese, bisognava anche ricordare (seguendo il metodo degli AA.) la prima notizia che di quel cod. diede il Graf e ciò che del cod. Padovano scrisse il Crescini, e più specialmente poi la informazione che intorno al cod. Hamilton pubblicò successivamente il Tobler. — Su Pandolfo Collenuccio (p. 29) non è citato il libro del Saviotti (vedi *Giorn.*, XI, 424 sgg.), ma semplicemente un capitolo di quel libro, stampato prima a parte. Dei lavori antecedenti del Tartt e del Cinelli nessuna notizia. — p. 39. Su Luigi Groto gli AA. conoscono alcuni opuscoli, che da lui si intitolano; ma naturalmente non hanno notizia di quanto sull'*Adriana* ha scritto il Chiarini nell'articolo *Romeo e Giulietta* (*N. Ant.*, vol. 94, pp. 18 sgg.). — Sulla drammatica in Italia nel sec. XVI non andava dimenticata, quantunque farraginosa e talora pazzesca, l'opera del Klein, che è invece, non si sa perchè, continuamente citata per il sec. XVII. — p. 40. La bibliografia critica del Boiardo è incompletissima. Vi si citano lavori inconcludenti e si trascura la biografia del Tiraboschi nella *Biblioteca Modenese*. Le relazioni politiche del Boiardo inserite da G. B. Venturi negli *Atti e mem. della deputaz. Emiliana*, serie III, vol. II, sfuggirono agli AA. — p. 53. Intorno a Luigi Alamanni gli AA., senza citar neppure la biografia del Mazzuchelli, restano paghi a quel poco che ne disse il Raffaelli nella prefazione alla nota edizione Le Monnier. Di quanto fu pubblicato dopo non tengono conto. Cfr. per indicazioni *Giornale Ligustico*, XV, 194-199.

Queste poche osservazioni di fatto non hanno punto lo scopo di completare le *Tavole*, giacchè, come avvertimmo, esse non sono unicamente suscettibili di accrescimento, ma andrebbero rifatte. Nel manifestare questo giudizio, che può parer duro, noi sentiamo vivo dispiacere per la fatica che

pure gli AA. debbono aver durata e deploriamo sinceramente che non si siano messi all'opera con una preparazione seria ed adeguata. È a tale mancanza di preparazione che si debbono i principali difetti del libro, il quale, quantunque sappiamo che gli AA. vi hanno lavorato intorno parecchi anni, ha in sè tutte le tracciè della fretta, persino quella di ripetere in due luoghi diversi, senza ragione alcuna, le note bibliografiche dell'*Intelligenza* (pp. 6 e 22) e dei *Fioretti di S. Francesco* (pp. 10 e 24).

KARL WOTKE. — *Leonardi Bruni Aretini Dialogus de tribus vatibus Florentinis.* — Prag, Wien, Leipzig, 1889 (pp. 32).

Id. — *Beiträge zu Leonardo Bruni aus Arezzo* (*Wiener Studien*, XI, 1889, pp. 291-308).

GIUSEPPE KIRNER. — *I Dialogi ad Petrum Histrum di Leonardo Bruni.* — Livorno, 1889 (pp. XXXI-61).

Id. — *Della Laudatio urbis Florentinae di Leonardo Bruni.* — Livorno, 1889 (pp. 32).

THEODOR KLETTE. — *Beiträge zur Geschichte und Litteratur der italienischen Gelehrtenrenaissance.* — I. *Johannes Conversanus und Johannes Malpaghini von Ravenna. Nebst Excursen zu Manuel Chrysoloras und den öffentlichen Dante-Lektoren zu Florenz.* — Greifswald, 1888 (pp. 59).

Id. — II. *Leonardi Aretini ad Petrum Paulum Istrum dialogus. Zum ersten Male vollständig herausgegeben. Mit Einleitung und Auszügen aus Leonardi Aretini Laudatio Florentinae urbis und deren Gegenschrift Petri Candidi Decembrii De laudibus Mediolanensium urbis panegyricus.* — Greifswald, 1889 (pp. V-110).

ALBERTO BARONI. — *Tito Livio nel Rinascimento.* — Pavia, 1889 (pp. VII-77).

OTTO EDUARD SCHMIDT. — *Die Visconti und ihre Bibliothek zu Pavia.* — Separat-abdruck aus der *Zeitschrift für Geschichte und Politik*, 1888, VI (pp. 14).

Come si vede, Leonardo Bruni è stato dei fortunati quest'anno. Ed è buon segno. Egli fu uno dei più grandi umanisti, che spiegò con felice successo la sua attività nel campo greco, latino e italiano. Ha meriti singolari come

statista, come stilista, come traduttore, come storico, come filosofo e come epistolografo. È seriamente desiderabile che un ingegno fresco, forte e perseverante si consacri ad illustrare tutta quella molteplice e feconda produttività e a rianimare la nobile figura dell'Aretino. Intanto dà bene a sperare il vedere una certa gara di studî su di lui.

Tre contemporaneamente, il Wotke, il Kirner e il Klette, hanno pubblicato i due dialoghi *ad Petrum Histrum*. Il primo di quei dialoghi era stato stampato, ma le edizioni sono divenute molto rare; il secondo probabilmente non fu mai pubblicato e ne avevano dato alcuni estratti il Mehus e il Wesselofsky. Benvenuta dunque l'intera edizione, perchè così finalmente si può vedere di che natura sia la difesa che si fa nel II libro delle accuse mosse nel I alle *tre corone*. La difesa è molto fiacca rispetto all'accusa e io credo che abbiano ragione il Wotke (p. 5-6), il Kirner (p. XIX) e il Klette (pp. 14, 26) di ritenere concordemente che il pensiero genuino del Niccoli si deva cercare nell'accusa anzichè nella difesa.

Il dialogo contiene anche una buona notizia per la storia degli studi classici. Infatti a p. 38 (ed. Kirner) si legge: *habuit enim ipse Maro Evangelum*, *habuit Lanuvinum Terentius*, sul proposito dei detrattori che non risparmiarono nessun grande poeta. Quel *Lanuvinus* è *Luscius Lanuvinus*, poeta comico rivale di Terenzio. Terenzio ne' suoi prologhi si occupa a lungo di quel suo molesto rivale, ma non lo nomina mai. Il nome *Lanuvinus* il Bruni lo imparò a conoscere dalla cosiddetta *Vita Ambrosiana* di Terenzio e non dal commento di Donato, come verrebbe in sulle prime la tentazione di credere; poichè il commento di Donato fu scoperto soltanto nel 1433.

Vi sono pure accennate due questioni favorite del periodo umanistico; la fama di Cesare (p. 42 ed. Kirner) e la castità di Didone (p. 53 Kirner) (1).

Nella costituzione del testo i tre benemeriti editori han tenuto vie opposte. Il Wotke fra i molti codici esaminati ne ha scelto uno, il Chigiano, e quello ha quasi sempre seguito. Il procedimento sarebbe buono, quando buono fosse il codice; ma nel caso nostro non è stato così; e parecchie lezioni non soddisfacenti o errate vanno appunto addebitate al cod. Chigiano. Il Kirner invece ha collazionati intieramente cinque codici e da essi ha tratto un testo migliore senza confronto. Però ha ecceduto dall'altro lato. Dare le varianti di tutti cinque i codici è troppo. Bastava scegliere i due migliori e di quelli dare la lezione nel testo e le varianti in nota; gli altri si potevano chiamare in sussidio solo nei casi dubbî. Per un testo di un umanista un apparato critico non ha ragione di essere, ma dall'altro canto è ben raro il caso che un sol codice dia un buon testo. Il Klette ha collazionato dieci codici, ma a base del testo ne ha posto solo sei; nelle varianti è stato molto sobrio.

Per l'ortografia il Wotke e il Kirner adottarono quella usata oggi per i testi classici (2). E qui siamo fuori di strada. Per qualche caso speciale

---

(1) Sulle due questioni cfr. R. Sabbadini, *Vita e opere di Francesco Florido Sabino*, in questo *Giornale*, VIII, pp. 343, 346.

(2) Il Kirner però non sempre; così egli dà *negligere intelligere obmittere quotidie ocium*.

ciascun umanista ha ortografia propria. Per es. il Bruni scrive *michi* e *nichil* (1), il Valla *syncerus* (2), il Filelfo *lachryma* (3), il Poliziano *intellego cottidie Vergilius* (4). Poi abbiamo un' ortografia dirò così generale, adottata più o meno da tutti gli umanisti: per es. *epistula adulescens totiens valitudo iocundus incohare cum* e *quom* (mai *quum*) e simili. Tenuto conto perciò di questi casi individuali e dell'ortografia generale di quel tempo, per un testo di un umanista non bisogna adottare l'ortografia che si usa oggi, ma quella dei buoni testi delle nostre vecchie edizioni. Il codice spesso può far da guida. A questo criterio si è in massima attenuto il Klette.

Tanto il Kirner quanto il Klette hanno premesso al testo un'introduzione piuttosto estesa, dove esaminano partitamente il contenuto del dialogo. Il Klette oltre a ciò ha delineato in un bel quadro le condizioni letterarie di Firenze nel tempo in cui il dialogo fu scritto. Entrambi hanno anche alcune note illustrative. Giustamente il Klette (p. 49, n. 2) nella parola *Alcidum* dei codici congettura *Chalcidium*. A p. 23, linea 18 invece di *suas* si deve leggere *scias*.

Il Kirner ha poi un altro opuscolo sul Bruni. In esso dà una accurata relazione della *Laudatio urbis Florentinae*. Prima fissa la data della composizione e della pubblicazione della *Laudatio*, indi ne dà un sunto assai chiaro. In nota e in appendice riporta i passi più importanti. Egli crede inutile (p. 27) l' intera pubblicazione della *Laudatio*. Io sono di diverso parere. Una scrittura delle più antiche, forse la più antica del Bruni, perchè fu composta certo nel 1400 o prima, offre materiali, oltrechè per le ricerche storiche e letterarie, anche per quelle stilistiche. E in ordine di tempo il Bruni è il primo umanista che ha coscienza di voler essere stilista.

Il Kirner ha tratto una bella notizia dalla *Laudatio* per la storia dei codici di Tacito. Infatti ivi il Bruni (p. 19 e 30) cita un passo delle *Historiae*. Il Kirner non crede che il codice conosciuto dal Bruni sia il *Mediceo II*. Non quello, ma certo un suo apografo, perchè la citazione del Bruni è appunto nei limiti delle opere di Tacito contenute nel *Mediceo II*.

Avrei anche difficoltà a concedere al Kirner che la lettera del Bruni I, 8 sia del 1405 (p. 6). Nel cod. Riccardiano quella lettera ha per data del luogo *Ex Villa Lonzanichi*; in altri codici veduti da me *Lezeanichi*, *Lenzanichi*. Il mese è sempre *nonis sept.* Nel settembre del 1405 il Bruni stava a Viterbo. Ci è in quel di Viterbo una *Villa Lenzanichi*? E poteva avere occasione il Bruni in quel tempo di andare in villa? Tra il ritenere *Lenzanichus* nome di paese o cognome di famiglia, io propenderei per il cognome.

Il Kirner conosce una confutazione fatta nel 1439 (forse meglio nel 1438) alla *Laudatio* del Bruni (p. 15), come si ricava da una lettera del Bruni stesso (VIII, 4). Non sa indovinarne l'autore; e nemmeno io lo saprei; certo era un milanese. Posso però additare un'altra lettera del Bruni (VIII, 6), nella quale si parla di un altro detrattore della *Laudatio*. E quest'altro de-

---

(1) L. Bruni, *Epist.*, VIII, 2.
(2) Valla, *Elegant.*, VI, § 37.
(3) Philelfus, *Epist.*, ed. Meuccius, Florentiae, 1743, II, 81.
(4) Politianus, *Miscell.*, 77; *Epist.*, IV, 9, V, 2-3, VII, 32.

trattore è un pezzo grosso, il Valla, che dal Bruni è ivi chiamato *nebulo* e *canis Aegyptius:* complimenti d'uso del resto a quel tempo. E abbiamo per fortuna la lettera del Valla, alla quale allude nella sua il Bruni (cod. Riccardiano 827, f. 72 r).

Della *Laudatio Florentinae urbis* del Bruni si è occupato anche il Klette, che ne ha riferito il contenuto (pp. 28-34) e recati più abbondanti estratti (pp. 84-105) che non il Kirner. Per il testo ha collazionato tre codici. Alla *Laudatio* ha opportunamente aggiunto una notizia (pp. 35-36) e alcuni estratti (pp. 106-110) di un'orazione di Pier Candido Decembrio in lode di Milano, la quale gli fu suggerita da quella del Bruni. L'orazione è dal Decembrio dedicata a Galeazzo Maria Sforza Visconti duca di Milano; siamo perciò dopo il 1466, l'anno in cui Galeazzo Maria assunse il potere. È strano, perchè io so da altre fonti, che il Decembrio lavorava intorno a quell'orazione nel 1438.

Nell'altro dei suoi due opuscoli il Klette si occupa con esemplare diligenza ed acume dei due maestri Giovanni da Ravenna. Egli mette a profitto due nuove pubblicazioni: l'una gli *Statuti dell' Università e Studio fiorentino* (Firenze, 1881), che formano il vol. VII dei *Documenti di Storia italiana;* l'altro l' *Epistolario di Pier Paolo Vergerio* (Venezia, 1887), che forma parte dei *Monumenti pubblicati dalla R. Deputazione Veneta di Storia patria.* Non fu forse in tempo di consultare i due grandiosi volumi del Gloria, pubblicati nel 1888 dall'Università di Padova per l'ottavo centenario dell'Università di Bologna.

Il Klette, movendo da documenti incontestabili, stabilisce con certezza l'esistenza di due Giovanni da Ravenna: l'uno Giovanni figlio di Conversano, addetto al servizio dei Carrara a Padova, l'altro Giovanni Malpaghini, l'allievo del Petrarca, professore di letteratura a Firenze. Fissato questo punto, delinea la vita e l'operosità di entrambi i maestri nettamente e in modo da non lasciare nessun grave dubbio. E così la famosa questione è definitivamente risoluta. Si tratta solo di portare maggior luce, la quale attendiamo dall'Epistolario del Salutati.

Giovanni di Conversano spiega la sua operosità quasi sempre nelle città venete: Belluno, Udine, Padova, Venezia; eccetto nel 1368, in cui lo troviamo notaio e maestro a Firenze. Giovanni Malpaghini spiega la sua operosità quasi sempre a Firenze, eccetto nel 1395, in cui lo troviamo a Muggia nell'Istria e non sappiamo proprio come: questo è un punto oscuro. È inoltre assodato che Giovanni di Conversano fu anche fecondo scrittore, mentre del Malpaghini non ci rimane nulla.

Restano a dividere tra loro due gli scolari, che prima venivano assegnati ad un solo. Nella divisione Giovanni di Conversano non perde gran fatto, perchè suoi scolari furono Guarino, Francesco Barbaro, il Polenton, Ogniben Scola (non Leoniceno, come erroneamente si crede).

Seguono alla dissertazione due appendici: l'una sul Crisolora, l'altra sui pubblici lettori di Dante a Firenze. Quanto al Crisolora, la cronologia della sua vita è fissata abbastanza esattamente. Ci è qualche punto da emendare e qualche notizia da aggiungere, p. e. sull'inimicizia del Niccoli (p. 52), la quale ora si può documentare, quantunque non fosse di quella gravità, che le attribuirono il Bruni e il Filelfo.

Lodevole è il saggio del dr. Baroni su Tito Livio nel Rinascimento. Vi si parla della sorte di Livio nel medio evo, delle ricerche fatte dagli umanisti per scoprire le sue opere, del loro entusiasmo per il grande storico, delle imitazioni sia del suo metodo storico sia del suo stile. Il volumetto ha buona architettura, quantunque le parti siano poco sviluppate. Il primo imitatore intenzionale, diremo così, e consapevole dello stile di Livio fu il Petrarca nell'*Africa*. Bisognerebbe perciò far qui qualche ricerca. Così è opportuno dare dei saggi di confronto tra Livio e gli storiografi della scuola liviana. Ma sopratutto il Baroni farà opera utilissima e bella illustrando la operosità del Valla su Livio, tanto per la parte del testo quanto per la parte della sua autorità storica. E il Valla coi suoi studî su Livio ha suscitato una polemica, che ebbe lunghi strascichi e che potrebbe con utilità essere narrata. Questo noi ci attendiamo dal Baroni e a questo lo incoraggiamo sinceramente, perchè troviamo in lui le qualità, che assicurano il buon successo dell'impresa.

Lo Schmidt è un critico serio e coscienzioso, che fa onore agli studi classici e agli studi umanistici. Io qui non posso occuparmi che di questi ultimi, ne' quali egli ha già dato un bel saggio con un altro lavoro sul Poggio (1). Nel presente opuscolo lo Schmidt indaga accuratamente le origini e i successivi incrementi della biblioteca Viscontea di Pavia. La prima base fu posta dall'arcivescovo Giovanni (morto nel 1354), il quale ebbe alcuni libri dal Petrarca. L'edificio della biblioteca fu fatto costruire da Galeazzo II (morto nel 1378). Notevolmente fu accresciuta la biblioteca da Giangaleazzo (morto nel 1402), che vi incorporò la libreria di sua madre Bianca di Savoia e parte della biblioteca del Capitolo di Verona e dei Carrara di Padova, quando egli sottomise quelle due città. Dalla biblioteca dei Carrara passarono a Pavia molti libri già posseduti dal Petrarca. Finalmente Filippo Maria (morto nel 1447) vi aggiunse nuovi volumi e ne fece redigere nel 1426 il catalogo.

Posso aggiungere una buona notizia. Nell' agosto del 1439 fu concesso in prestito dalla biblioteca del Visconti a Pier Candido Decembrio un Omero greco (p. 20). Quello era l'Omero del Petrarca. Infatti Angelo Decembrio, fratello di Pier Candido, da Ferrara, dov'era alunno di Guarino, così scriveva al fratello:

.....« Guarino Veronensi nostro edicto tuo fortunas tuas enarravi, te Iliadem « et Odysseam Homeri ab divo principe Philippo obtinuisse et illa Petrar- « chae opera iam maiori ex parte idiomate graeco transcripsisse..... » (2).

Finalmente resta a parlare dell'altro opuscolo del Wotke, dedicato parimente al Bruni. Comprende quattro paragrafi.

Nel I paragrafo il Wotke dà il sunto della dissertazione del Bruni *De recta interpretatione*. In essa il Bruni difende il proprio metodo di tradurre, che gli era stato biasimato specialmente nelle sue versioni da Aristotele, e

---

(1) *Gianfrancesco Poggio Bracciolini*, *Ein Lebensbild aus dem XV Jahrhundert*. Separatabdruck aus der *Zeitschrift für allg. Geschichte*, 1886, VI.

(2) Cod. Riccardiano 827.

giustifica il giudizio severo ch'egli aveva espresso sull'antico traduttore dell'*Etica Nicomachea*. Il Wotke non ha cercato la data della dissertazione, ciò che importava assai. Le opposizioni sollevate contro la traduzione dell'*Etica* aristotelica sono del 1437 circa; possiamo supporre che di quel tempo sia anche la dissertazione. Ora in essa vanno notati due punti capitali. L'uno, che il Bruni propugna caldamente l'osservanza del *numerus oratorius*, il che prova che l' *Orator* di Cicerone avea già diffuso tra gli umanisti la teoria del *numerus*. Per quanto io so, il primo apostolo del *numerus* è appunto qui il Bruni; per trovarne un altro, bisogna andare alla fine del secolo: intendo il Cortesi. L'altro punto riguarda il senso storico della lingua. Infatti il Bruni dice all'antico traduttore: questa parola, questa frase non sono latine. Gli rimprovera anche di trasportare in latino i termini greci; così gli dice: invece di *politia* si usa *res publica*, invece di *democratia* si usa *popularis status*, ecc. Questo senso storico e questo purismo latino furono espressi per la prima volta autorevolmente e coscientemente dal Valla nelle *Elegantiae*. E si noti che il Valla lavorava ancora attorno alle *Eleganze* nel 1437, l'anno approssimativo della dissertazione del Bruni. La coincidenza ha un grande valore. Quel purismo poi, che si accampa così risoluto contro i grecismi in latino, è tutto ciceroniano e prova che il Bruni era ciceroniano.

Nel II paragrafo il Wotke dà relazione sull'invettiva del Bruni contro il Niccoli *In nebulonem maledicum* e la mette opportunamente a confronto con la difesa che fa del Niccoli il Poggio nell'elogio funebre. Il Bruni afferma (p. 296) che il Niccoli sparlava di Dante, del Petrarca, del Boccaccio. Ciò conferma che nel *Dialogus* il pensiero genuino del Niccoli è espresso nell'accusa anzichè nella difesa. Si avverta che l'invettiva è del 1424.

Nel III paragrafo abbiamo un breve cenno sulla *Laudatio Florentinae urbis* del Bruni e nel IV il sunto dell'altro suo lavoro *Isagogicon ad Galeottum Ricasolanum*, un piccolo tratto sul sommo bene, dove conchiude che *beatus* è il *vir bonus* che eserciti la *virtus*. Qui il Wotke difende il Bruni e gli umanisti in generale dall'accusa mossa loro dallo Stein, ch'essi avessero trascurato la parte storica degli studi filosofici.

Bisogna essere veramente grati al Wotke di quest'altro bel saggio sulla letteratura umanistica.

R. S.

RICHARD WENDRINER. — *Die paduanische Mundart bei Ruzante.* — Breslau, Koebner, 1889 (8°, pp. 103).

Per quanto si voglia dissentire dai giudizî avventati ed esagerati, che in passato furono esposti intorno al Ruzante, non v'ha dubbio, che l'importanza sua nella storia del teatro italiano non può essere disconosciuta. Si è cercato in questi ultimi tempi di meglio determinare le relazioni delle sue opere colla commedia erudita da una parte, col teatro popolaresco dall' altra, si sono illustrate le sue allusioni a canzoni ed a balli, ma resta ancora pa-

recchio da fare, specialmente da considerare quelle commedie, quei dialoghi, quei monologhi nei loro rapporti con tutta la letteratura ad essi affine, che fiorì nel Veneto sul cadere del secolo XV ed al principio del XVI, verosimilmente per influenza di modelli venuti d'oltr'Alpe. Di utile aiuto ed impulso a tali studî sarà l'avere un'edizione delle opere del Ruzante facilmente accessibile e più corretta delle antiche, un'edizione che accolga in sè anche quanto è finora rimasto inedito e tragga profitto dei codici, pochi, ma non senza importanza, che di alcune fra le commedie pubblicate ancor si conservano (1). Ad un tale lavoro, cui altri già aveva pensato, ma che fu immaturamente troncato dalla morte, si è accinto il dr. Wendriner, il quale col libro, che ora annunciamo, mostra esservisi adeguatamente e coscienziosamente preparato.

Esso è un'esposizione sistematica della fonetica e della morfologia del dialetto pavano quale appare presso il Ruzante. Il W. ha posto a base del suo studio l'edizione delle opere di lui fatta in Vicenza nel 1598, edizione, la quale disgraziatamente non è delle più corrette. Per la *Vaccaria*, la *Piovana*, i *Due dialoghi* e le *Tre orationi* potè però confrontare qualche stampa più antica e sanare così alcuni degli errori della tarda edizione vicentina. Ma la condizione dei testi era naturalmente causa di incertezze, mentre d'altra parte l'abbondanza del materiale rendeva necessaria una scelta. Il W., usando cautela e buon discernimento, seppe quasi sempre superare con felice esito queste difficoltà. Certo se avesse consultato un maggior numero di stampe e, meglio, se gli fossero stati accessibili i manoscritti, sarebbe potuto procedere con maggiore sicurezza nella determinazione di alcuni fenomeni ed altri gli sarebbero forse riusciti più chiari. Così, per esempio, ad un errore dell'edizione vicentina, dovuto forse al dialetto del compositore tipografico, si riduce l'eccezione, che il W. registra dubitativamente a p. 17 *n*, di *mureri* per *murari*, dacchè l'edizione della *Vaccaria*, Venezia, Alessi, 1556, ha appunto (p. 46) quest'ultima forma. Così a p. 80 *n* l'A. enumera alcune forme aggettivali, che hanno valore di participio passato, notando però egli stesso, che la copia di errori tipografici specialmente in ciò che riguarda gli accenti esclude una completa sicurezza: ora fra tali forme troviamo un *coluòrio*, colorito, che apparisce due volte, ed accentato proprio così nell'edizione 1598 (*Anconitana*, p. 15 *r* e 21 *r*); ma il cod. Marc. It. XI. 66 legge coll'ed. veneziana del 1555 nel primo luogo *coloria*, nel secondo *colorio* (2),

---

(1) Oltre la *Lettera qual scrive Ruzante a una so morosa* pubblicata da V. Rossi, *Le lettere di M. A. Calmo*, Torino, 1888, pp. CXIX-XX *n.*, il cod. Marc. It. XI. 66 contiene il *Rasonamento* edito già nel sec. XVI nel volumetto *Tre orationi* ecc., con molte varietà e quale prologo della *Moschetta*, che il copista aveva intenzione di trascrivere, ma poi non trascrisse, le due prime delle cit. *Tre orationi*, l'*Anconitana*, il *Parlamento de R. qual era stato in campo* e lo *Sprolico*, collocato al suo vero posto, cioè premesso ad una commedia in versi inedita. Il cod. Marc. It. IX. 309 contiene la lettera a Marco Alvarotto e la *Piovana*. È poi noto che nel cod. Marc. It. IX. 288 vi è l'inedita commedia *La pastorale* (vedi Pieri, *Un commediografo popolare del sec. XVI*, in *Nuova Antologia*, S. II, vol. XXVIII, p. 218, e cfr. Stoppato, *La commedia popolare in Italia*, Padova, 1887, p. 124).

(2) Qui l'ed. ha veramente *cuolorio*.

forme, che vorranno certo esser fatte parossitone. Un *colòrio*, come forma aggettivale, ci riuscirebbe inesplicabile, chè dovrebbe in ogni caso aversi *colòro* (cfr. ital. *incoloro*) come da *pest-are* si ha *pest-o*, da *us-are*, *us-o*, ecc.

Qualche altra osservazione potremmo pur fare. Non diremmo residuo dei neutri plurali latini, ma piuttosto crudo latinismo il *maria* della frase *imprometter maria e monte* (§ 94), nè ci pare provino la confusione nel significato degli avverbî corrispondenti a *qui* e *là*, i due passi riferiti al § 135, nei quali vi ha forse un intento scherzoso.

Secondo il W. (§ 117) il trapasso da *m* ad *n* nella desinenza della prima persona plur. dell'imperf. e perf. indicativo e del condiz. ha la sua ragione solo nelle forme tronche, dove il *m* si riduceva naturalmente a *n*, rimasto poi nelle forme reintegrate (cfr. per il toscano Caix, *Orig.*, § 217 e Meyer, nel *Grundriss* del Groeber, I, 537). Ma forse non fu senza influenza in quel trapasso il pronome di prima pers. pl., per un falso concetto dell'origine delle forme stesse (1). Il *nu* pavano ci spiegherebbe così anche la conservazione dell'*u* finale in *magnavinu*, *muzzavinu* (imperf.), *rompissinu* (perf.).

Notevole è lo studio che il W. fa (§ 149) della particella *man*, così frequente nel Ruzante a dinotare un progresso nell'azione narrata: agli esempî poteva aggiungerne uno che si trova sul principio della lettera del comico padovano edita dal Rossi (*Lettere del Calmo*, p. CXIX, *n.* 12) (2), esempio che del resto conferma le sue conchiusioni riguardo al significato della parola. Non sapremmo invece deciderci, senza però aver nulla di meglio da proporre, in favore dell'etimologia da *manus*, come molto dubbio ci pare che la particella *moa*, *moia*, sia una forma ampliata di *mo* (§ 178). In ogni modo giuste sono le osservazioni del W. sul suo significato (*ebbene*, *eh bien*, ted. *nun*, *na*), alle quali dànno conferma anche tre passi delle lettere del Calmo, dove la particella occorre (ed. cit., pp. 11, 47, 228) (3).

In qualche particolare si può dunque dissentire dall'A.; ma nondimeno è certo che il suo lavoro è assai commendevole per il metodo, con cui è condotto, per l'ordine e la chiarezza dell'esposizione, pregî tanto più notevoli in quanto che questa è la prima trattazione scientifica del dialetto pavano del secolo XVI.

LUIGI FIORAVANTI. — *Vita e poesie di Serafino Aquilano.* — Teramo, tip. Bezzi-Appignani, 1888 (8°, pp. 72).

Ci spiace di dover dire che quest'opuscolo del prof. Fioravanti è assai povera cosa.

Rispetto alla biografia dell'Aquilano il F. non ha fatto altro che parafra-

---

(1) Si rammenti la forma toscana di II plur. *siavo* (*Grundriss*, I, 537).

(2) Nella stessa lettera troviamo una particella *man* in tutt'altra funzione nella frase *vegna da que man cancaro genaration se uuogia da lonzi.*

(3) Nei due primi luoghi è per errore stampato *mo iz.*

sare il Calmeta, cosa che, più o meno estesamente, si è praticata sinora da tutti gli storici che ebbero a parlarne. Nè questo è male. Il possedere di un poeta antico una vita così largamente fatta come quella che scrisse un suo contemporaneo ed amico, il Calmeta, è certo fortuna che toccò a pochi dei nostri letterati, anche dei maggiori. Ragionevole è quindi che la biografia del Calmeta sia posta a base di ogni ricerca su Serafino; ma ragionevole è del pari che chi viene dopo il Tafuri, il Mazzuchelli, il Carli, il Dragonetti, il D'Ancona sappia aggiungere qualche nuova notizia. Altrimenti perchè scrive?

Ora il F. ci dirà che qualche nuova notizia egli la ha aggiunta. E infatti è in aria di grande trionfo che a p. 11 *n.* ci comunica che il conte di Potenza, presso il quale Serafino giovinetto si recò con lo zio, era Antonio di Guevara, padrone di quel feudo dal 1471 sin oltre il 1500; e con aria ugualmente grande di trionfo ci dice fin dal principio che Serafino nacque nel 1466 da Benedetto Cimino e Filippa de Legistis, e aggiunge, pavoneggiandosi, in nota: « Non per vanità, ma perchè è il vero, dico esser la prima « volta che in iscritti recenti appare il vero cognome dell'Aquilano. » Il che è falso, come già altri recentemente ha mostrato al sig. F. (1), e per dirlo bisogna o non avere cognizione della letteratura dell'argomento, o dissimularla consciamente per darsi l'aria di scopritore. È vero che intorno alla questione della famiglia di Serafino alcuni critici recentissimi, come il D'Ancona ed il Gaspary, si mostrarono indecisi; ma è parimenti vero che già nel 1503 un amico dell'Aquilano, Angelo Colocci, segnò il nome di *Serafino Cimino* in fronte ad una edizione delle sue rime. Lo Zeno parve inclinato ad accoglierlo (2): lo accolse senz'altro Romualdo Carli (3), dietro la guida malsicura di un genealogista abruzzese, e poscia il Villarosa (4) e Alfonso Dragonetti (5), che dell'Aquilano si occupò con intelligente accuratezza, utilizzando per primo un materiale prezioso, quello raccolto nel secolo passato da A. L. Antinori. Il casato Cimino, o più rettamente Ciminelli, era dunque già noto da un gran pezzo, e non vi sarebbero state neppure le recenti esitanze dei critici, se il Crescimbeni (6), prestando fede ad un genealogista bugiardo del seicento, non lo avesse ascritto ad una famiglia Alfieri ed il Tafuri (7) non avesse preso per cognome il soprannome del padre di Serafino, Francesco Piccodoca (8). Che cosa ha dunque scoperto il F? Nulla veramente: anzi ha commesso un errore, da cui s'era tenuto ben lontano il Dragonetti, chiamando Benedetto il padre del poeta, mentre Benedetto era

---

(1) E. Casti, nel periodico Aquilano *Letteratura montanara*, an. II, 1889, nº 22.

(2) Nota alla *Bibl.* del Fontanini, Venezia, 1753, I, 430.

(3) *Vita di Serafino Cimino Aquilano*, Aquila, 1826, opera che noi non potemmo vedere, ma che a giudizio del Dragonetti è assai poco pregevole.

(4) *Notizie di alcuni cavalieri del sacro ordine Gerosolimitano*, Napoli, 1841, p. 16.

(5) *Le vite degli illustri Aquilani*, Aquila, 1847, pp. 90-91.

(6) II, 332.

(7) *Scritt. Napol.*, II, II, 390.

(8) Già Bernardino Cirillo, in un'opera ined. sugli illustri Aquilani, che fu molto usata dagli scrittori d'Abruzzo, voltò il soprannome (= *becco d'oca*) in latino e disse Serafino *Rostranserius*.

l'avo ed il padre aveva nome Francesco. Imperdonabile poi ci sembra la negligenza del F., quando si consideri che egli, vivendo a poca distanza dall'Aquila, doveva pur sapere qual prezioso tesoro di notizie abbia raccolto su tutta la storia Aquilana quel grande ed acuto erudito, degno amico del Muratori, che fu l'Antinori. Che ci voleva a recarsi all'Aquila e consultare nella biblioteca Aquilana le notizie mss. dell'Antinori? Là davvero avrebbe il F. trovato una mirabile fonte di notizie copiose, nuove e fondate. Quello che l'Antinori lasciò scritto della famiglia Ciminelli oggi noi lo conosciamo mercè una utile pubblicazione di Enrico Casti (1). Sappiamo che Cimino da Bazzano, trasferitosi nell'Aquila, cominciò a chiamarsi Ciminello, e che da lui nacque Angeluccio, padre di Nicola, guerriero e verseggiatore. Primogenito di Nicola fu Benedetto, da cui provenne Francesco detto *piccodoca* per la sporgenza delle sue labbra. Francesco sposò Lippa de' Legistis, da cui ebbe cinque figliuoli, tre maschi e due femmine: Serafino, nato nel 1466, era di questi il secondogenito. E dal materiale con tanta erudizione e sagacia raccolto dallo Antinori restano messe in chiaro anche tutte le condizioni famigliari ed economiche di Serafino, nelle quali non credette utile l'addentrarsi il Calmeta. Su un particolare soltanto ci sia qui concesso richiamare l'attenzione degli studiosi. Il D'Ancona, nelle aggiunte al suo *Sacentismo* (2), notò come Filoteo Achillini, nella larghissima enumerazione dei poeti con cui finisce il suo *Viridario* (Bologna, 1513), si vanti di aver raccolto le *Collettanee* in morte di Serafino e dica: *Del Serafin saluta la sorella*, | *Dilli ch'io fei megli' al fratel ch'al padre* | *Quando io raccolsi quella opra novella* | *Ove son di poeti tante squadre.* A noi sembra certo che quella sorella non possa esser altro che Marta, la quale andò sposa nel 1491 a Pierantonio di Camillo da Escolo, e rimasta vedova si ritirò in un monastero, ove essa pure poetava e cantava i proprî versi sul liuto (3). Si aggiunge che anch'essa abbia cantato in versi la morte del fratello (4); quindi nessuna meraviglia che a lei appunto l'Achillini si rivolgesse di preferenza (5).

Ma, trascinati dal tema, noi ci siamo ormai troppo scostati dal libretto

---

(1) *La vera genealogia di Serafino Aquilano*, nel *Bullettino della Società di storia patria A. L. Antinori negli Abruzzi*, Aquila, 1889, I, 66 sgg. Cfr. anche questo *Giornale*, XIII, 459.

(2) *Studî sulla letterat. ital. de' primi secoli*, Ancona, 1884, p. 459.

(3) *Bullettino cit.*, I, 72.

(4) Casti, *Serafino dell' Aquila e Bernardo da Bibbiena*, in *Letteratura montanara*, an. II, 1889, nº 24.

(5) Il D'Ancona, scrive pure nelle giunte citate: « Da un altro passo (del *Virodario*) si potrebbe ricavare che (*Serafino*) lasciasse figli: *Saluta il Flavio, che del Serafino* | *Raccolt'i figli* « *ha com'io l'alte lode;* ma forse qui per figli s'intendono le poesie. Se non che, chi è questo « Flavio? » Questo Flavio è indubbiamente Francesco Flavio, che raccolse per primo le rime dell'Aquilano e le pubblicò nel 1502 (cfr. Fontanini-Zeno, *Op. cit.*, I, 429 e Brunet sotto *Aquilano*). Questa benemerenza del Flavio veniva riconosciuta da Girolamo Soncino, quando nel 1505 dedicava ad Elisabetta Feltria Gonzaga la sua ediz. fanese dell'Aquilano (cfr. *Catalogo della libreria Capponi*, Roma, 1747, p. 350 e meglio G. Manzoni, *Annali tipografici dei Soncino*, vol. III, fasc. I, Bologna, 1883, p. 74). Serafino non poteva aver figli, almeno legittimi, perchè costretto al celibato dai benefici ecclesiastici che godeva. Vedi *Bullettino cit.*, I, 71.

del F. Non ci fermeremo pertanto su qualche amenità di cui infiora la parte biografica (1), e passeremo invece a quella in cui parla delle opere del suo poeta. In questa parte il F., che ha per Serafino una ammirazione veramente esagerata, si è limitato a dare dei suoi versi una specie di florilegio. Ce n'era bisogno? Noi proprio non lo troviamo. Se anche le venti e più edizioni dell'Aquilano fatte nel sec. XVI sono divenute tutte quante, ai giorni nostri, più o meno difficili a trovarsi, non doveva ignorare il F. che ve n'ha una ristampa recente ed accessibile a tutti, quella inserita nei *Lirici del secolo primo, secondo e terzo* dell'Antonelli (2), che riproduce la copiosa stampa giuntina del 1548. A che dunque codesta riproduzione di testi mal dati? Diciamo *mal dati*, giacchè al F. non cadde neppure in pensiero di mettere a raffronto varie edizioni per correggerne gli errori. Ha modificato bensì la grafia; ma non si è punto curato di far tornare la metrica, sicchè troviamo in un solo sonetto dell'Aquilano (che il F. chiama « una meraviglia « di sonetto ») non meno di *quattro* versi sbagliati (p. 36). E non vogliamo neppure far cenno di una ommissione abbastanza grave, quella della rappresentazione allegorica mantovana di Serafino, che è certo fra i suoi componimenti uno dei più caratteristici. Meno male se essa fosse rimasta sempre nei cinquanta esemplari che ne pubblicò il Ferrato nel 1877 (quantunque in appresso ne parlasse il D'Ancona (3)), ma ora noi la abbiamo in edizioni divulgatissime, nella *Crestomazia* Tallarigo-Imbriani (4) e nel *Teatro italiano* del Torraca (5).

Il giudizio intorno al valore artistico delle rime dell' Aquilano non resta punto mutato da quanto ne dice il F. La arguta disamina che ne ha fatto il D'Ancona (6), la concettosa sintesi del Gaspary (7), rimangono e rimarranno inconfutabili. Ma non per questo il poeta è meno degno di nota, perchè la grande fortuna avuta dai suoi versi esprime meglio di ogni ragionamento il gusto predominante di quel suo tempo, in cui la poesia italiana, caduta nella artificiosità dei concettini, stava per spiccare il volo a nuove altezze nel secolo di cui Serafino vide solamente gli albori. È per

---

(1) A p. 20 fa una nota parecchio buffa su Ludovico il Moro. Dopo aver detto che l'amore di lui per le lettere non poteva esser *spassionato*, aggiunge: « Per amor della verità voglio però « ricordare che una volta certo lessi, mi pare nel *Pungolo della Domenica*, un articolo dove con « fortissime ragioni si scagionava il Moro dell'uccisione del nipote ». Per vero non c'era bisogno di ricorrere ad una fonte così autorevole come il *Pungolo della Domenica!* Fondandosi su documenti non privi d'importanza, ha cercato di scagionare il Moro dalla terribile accusa Carlo Magenta, nell'opera *I Visconti e gli Sforza nel castello di Pavia*, Milano, 1883, I, 534-36. Del resto le citazioni che fa il F. sono quasi sempre deplorevoli. Egli non conosce il retto uso delle fonti, che è base ad ogni ricerca storica positiva, e cita a casaccio, senza mai dare indicazioni precise dei luoghi delle opere consultate. A queste *pedanterie* noi siamo usi tenerci assai, perchè sono le vere spie del buon metodo critico.

(2) Venezia, 1846, col. 1557 sgg.

(3) *Origini del teatro*, II, 221 e *Teatro mantovano*, in questo *Giornale*, V, 16-17.

(4) II, 366.

(5) Firenze, 1885, pp. 327 sgg.

(6) *Studî, cit.*, pp. 174 sgg.

(7) *Geschichte*, II, 334-35.

questo che noi crediamo sarebbe opera meritoria il dare oggi una stampa compiuta e definitiva delle sue poesie, non già riproducendo materialmente una stampa antica, ma collazionandole tutte, scernendo da esse quello che a Serafino non appartiene, fermando il testo anche con l'aiuto dei codici, e aggiungendovi le sue rime inedite, che non sono poche, anche se restiamo paghi ai soli mss. fiorentini che ne contengono.

R. R.

L. MASTRIGLI. — *Le danze storiche dei secoli XVI, XVII e XVIII.* Seconda edizione. — Roma, Paravia, 1889 (8°, pp. 62).

Gradito a quanti si occupano della storia del costume riuscirebbe senza dubbio un lavoro, il quale raccogliesse insieme le menzioni di balli, che copiose si trovano per entro a libri dei secoli XVI, XVII e XVIII, e raffrontandole fra loro le illustrasse coll'aiuto dei trattati teorici giunti fino a noi. Il titolo del libretto, che ora annunciamo, ci aveva fatto credere che ad un simile lavoro si fosse accinto il sig. Mastrigli, ma ben tosto rimanemmo delusi, non avendo trovato quasi altro se non una magra infilzata di citazioni desunte dalle più ovvie opere francesi — dizionarî o storie della danza — e riguardanti quasi esclusivamente la corte di Francia dal decimoterzo al decimosesto Luigi. Quasi due terzi della parte introduttiva (pp. 17-33) è infatti dedicata a mettere in luce la passione per la danza, che infiammava l'alta società parigina sotto codesti monarchi, mentre il restante del libretto (pp. 34-62) parla di quattro fra i balli, che più vi erano in uso: la pavana, la corrente, la gavotta, il minuetto. Appena le prime dieci pagine si occupano dell'Italia, donde pure i francesi derivarono senza dubbio alcuni dei loro balli e dove anche nei secoli successivi al XVI l'arte di Tersicore non mancò di appassionati cultori. In verità non comprendiamo, come il sig. M., il quale pur dava al suo lavoro un titolo così pomposo e comprensivo, abbia creduto di potersi sbrigare di questa parte del suo argomento solo riferendo qualche pagina del notissimo trattato di Guglielmo da Pesaro, un breve passo del *Cortegiano* del Castiglione, le enumerazioni di balli, ormai famose, del Calmo e del Garzoni, ed accennando ad un luogo dei *Dialoghi* del Romei e alla *Pazzia del ballo* di Simon Zuccollo. Eppure egli conosceva un articolo, che avrebbe dovuto schiudergli la via a nuove ricerche o, quanto meno, additargli fonti copiose ed importanti, un articolo, che non citò, ma di cui si valse con larghezza maggiore di quella consentita dalle regole dell'onestà letteraria (1). Egli che da quell'articolo trasse, riproducendone anche gli errori, i due luoghi del Calmo (2), egli che ne copiò il periodo che riguarda la corte di Ferrara e l'enumerazione di balli del 500 snocciolata a

---

(1) Alludiamo all'articolo *Appunti sulle danze dei secoli XV e XVI* firmato Loteris (Solerti) ed inserito nella *Gazzetta letteraria* di quest'anno, nⁱ 9, 11.

(2) Il primo è nella lettera 34 del libro III, non 24 come il M. dice, copiando il Solerti. L'edizione delle *Lettere* del Calmo curata dal Rossi (Torino, 1888, p. 232), alla quale il Solerti at-

p. 14, egli che si appropriò la descrizione del ballo della torcia (1), poteva bene, ricorrendo alle fonti indicate e specialmente alle ampie illustrazioni apposte alle lettere del Calmo nella più recente edizione, allargare di molto le sue cognizioni e mettere insieme un lavoro pregevole, almeno come riassunto di quanto finora si è fatto. Dei balli egli si sarebbe così formato un concetto storicamente esatto, avrebbe capito l'origine popolaresca di molti fra quelli assunti poi agli onori delle corti, nè si sarebbe accontentato di un accenno fuggevole alle « canzoni strettamente collegate alla danza » (p. 17). Le quali non pure nei secoli XV e XVI, come dice il M., ma e nel XIV e nel XIII ebbero certo gran voga: basti rammentare fra tante quella famosa *L'acqua corre alla borrana*, che monna Belcolore sapeva così ben cantare (*Decam.*, VIII, 2) e che nel secolo XVI si soleva ancora danzare in Toscana (2). Il magro elenco poi dei balli cari alla società italiana del rinascimento dato dal M. può certo essere arricchito notevolmente sol che si facciano indagini un po' coscienziose, chè enumerazioni più o meno copiose se ne trovano, oltre che nei libri citati da lui, nelle opere del Ruzante (3), nelle *Maccheronee* del Folengo (4), nelle *Stanze alla Silvana* del Doni (5), nella *Poetica* del Trissino (6), nei *Banchetti* di Cristoforo da Messisburgo (7), perfino in certi umoristici *Sermoni funebri* (8) e chi sa in quanti altri libri ed opuscoli, i quali, chi ci si metta di proposito potrebbe senza grande difficoltà scovar fuori (9). Da questi stessi, come dallo spoglio di documenti storici (10)

---

tingeva, legge *e può al far de le feste*, e più sotto *passo e mezo . . . . . o una baldosa con la so violeta*: nella *Gazzetta letteraria* si stampò *e però al far de le feste*, *paso e mezo . . . . . con lo so violeta*, errori che ricompaiono nel M. (p. 15).

(1) Il Solerti la trasse dalla didascalia di un sonetto del Tasso, la quale così si esprime: « Il « ballo della torcia, usitatissimo in molte parti d'Italia, suole esser l'ultimo in ordine fra tutti « gli altri balli, che si facevano nella festa; ed è riposto nell'arbitrio di ciascuna persona, nelle « cui mani pervenga la torcia, ammorzandola, terminar quella danza e la festa insieme ». E il M.: « In quest'epoca era usitatissimo in molte parti d'Italia il ballo della Torcia, il quale soleva « esser l'ultimo in ordine a tutti gli altri balli, che si danzavano in una festa ed era riposto « nell'arbitrio di ciascuna persona nelle cui mani pervenisse la torcia, spegnendola, terminare la « danza e la festa insieme » (pp. 14-15).

(2) Carducci, *Cantilene e ballate*, pp. 60-1, 342-3; *Canzonette antiche*, Firenze, libr. Dante, 1884, pp. 19-20 e Novati, *Madonna Pollaiola*, in *Arch. per lo studio d. trad. pop.*, IV, 3-21, dove è illustrata un'altra canzone, la quale si danzava sullo stesso tuono che l'*Acqua corre alla borrana*.

(3) Cfr. il lavoro di E. Lovarini, *Le canzoni popolari in R. e in altri scrittori alla pavana del sec. XVI*, in *Propugn.*, N. S., vol. I, P. I, fasc. 2-3 e P. II, fasc. 5-6.

(4) Ediz. Portioli, I, 18, 148, 202.

(5) Firenze, 1887, p. 24.

(6) Verona, 1729, p. 94: il luogo è riferito in *Arch. per lo studio d. trad. pop.*, VIII, 91.

(7) *Banchetti, compositioni di vivande et apparecchio generale*, Ferrara, 1549, c. 2 *r*.

(8) *Sermoni funebri di vari authori nella morte de diversi animali*, Venezia, Giolito, 1548, c. 6 *r*. L'asino, di cui fra Cipolla tesse l'elogio, sapeva ballare *lodegiane*, *padovane*, *bassedanze*.

(9) In certo *Capitulo d'un vilano* stampato in fine dell'opuscolo *Sonetti a laude de lo | Senato Venitiano* (s. d. ma sec. XVI) troviamo per esempio rammentati il *matarello* e lo *spigardoco* (cfr. Folengo, *Macch.*, ed. cit., I, 148).

(10) In una lettera di Isabella d'Este (*Arch. st. ital.*, App. II, 220) troviamo, per esempio, rammentato il *ballo del cappello* (non *capello*, come dice il M., p. 16), che ricorre poi frequente presso il Sanudo (cfr. Molmenti, *St. di Venezia*[5], p. 240). Teofilo Collenuccio scrive al marchese

e di raccolte di rime (1), dall'esame dei trattati di ballo, delle stampe e dei codici musicali (2) potrebbe poi risultare un'illustrazione abbastanza ampia di quelle enumerazioni, tale da soddisfare anche chi attenda più specialmente a studiare il meccanismo stesso del ballo.

Ai balli usati in Italia nel secolo XVII il M. non dedica pur una parola: e sì che non era poi tanto difficile il rammentare le enumerazioni, importanti, se non per altro, per dimostrare la continuità della tradizione, che si trovano nella *Secchia rapita*, nel *Malmantile*, nel *Torracchione desolato* (3) e via dicendo.

Nè si creda che maggiore coscienziosità e larghezza di ricerche dimostri il volumetto del sig. M. per la parte che riguarda la Francia. Il secolo XVI vi è, si può dire, interamente trascurato, ommissione tanto più riprovevole in quanto che in quel tempo appunto avvenne la trasmissione dall'Italia di quei balli che ebbero poi a Parigi tanta fortuna. Per questo lato sarebbe stata assai importante la conoscenza di una pagina dei *Deux Dialogues de nouveau langage françois italianizé* di Henry Estienne (4), dove è fatto notare il grande cambiamento avvenuto in Francia intorno alla metà del cinquecento nei balli di moda.

Conchiudendo: il libretto del sig. M., frutto di un dilettantismo volgare e, diciam pure, disonesto, è un'abborracciatura destituita di qualsiasi valore, della quale abbiamo creduto di dover tenere parola solo per mettere in guardia chi dal titolo potesse rimanere adescato.

---

di Mantova di aver insegnato alla figlia di questo Eleonora a ballare la *mazzacrocca* e il *mattarello* (vedi questo *Giornale*, XI, 304 e per la *mazzacrocca*, oltre i luoghi quivi citati, cfr. Bellincioni, *Rime*, ed. Fanfani, II, 131). Ma più curioso è un passo della *Storia di Milano* del Prato, dove l'autore dice: « Io in questo mio scrivere faccio come fanno coloro i quali ballano la *pavana;* « che per seguire il suono vanno un tratto avanti: poi da la misura del tempo tirati, ritornano « un passo a retro » (*Arch. stor. ital.*, S. I, vol. III, p. 300). Per la *pavana* vedi Calmo, *Lettere*, ed. cit., pp. 419-20. È curioso vedere il M. riportare senza riprovarla l'etimologia di *pavana* da *pavo, -onis* (p. 35).

(1) Nel volumetto *Sonetti et altre rime di M. Marco da Lodi*, Roma, Blado, 1544, c. 14 *r*, *v*, troviamo, per esempio, due sonetti per il ballo della torcia, un altro per lo stesso ballo ne compose il Tasso; uno strambotto pubblicato da S. Ferrari (*Bibl. di letterat. pop.*, I, 232), dice:

Io vo' teco ballar la chirinzana.

(2) L'*Intabulatura di lauto* pubblicata in Venezia dal Petrucci nel 1508 dà la musica di *padoane* e di *calate* (Vernarecci, *Ottaviano de' Petrucci*, Bologna, 1882, p. 117); una *Intavolatura di liuto* di Gio. Antonio Terzi da Bergamo (Venezia, Ricciardo Amadino, 1593), quella del *pass'e mezzo*, della *gagliarda*, del *saltarello*. Singolarmente importante per la storia del ballo deve essere poi un codicetto musicale conservato al Museo Britannico, del quale si può vedere la tavola nel *Catalogue of the manuscript music in the british Museum*, Londra, 1842, pp. 11-2. La musica di alcuni balli è pure in quel codicetto, del quale diede notizia lo Sforza in questo *Giornale*, VIII, 312-3 e che fu ricordato anche dal Solerti.

(3) Tassoni, *Secchia*, III, 28; V, 33; Lippi, *Malmantile*, VII, 23; Corsini, *Torracchione*, I, 11; XV, 69.

(4) Ed. Ristelhuber, Paris, Lemerre, 1885, II, 112-4.

PIERRE DE NOLHAC. — *Piero Vettori et Carlo Sigonio. Correspondance avec Fulvio Orsini.* (Estr. dagli *Studi e documenti di storia e diritto*). — Rome, impr. du Vatican, 1889 (4°, pp. 66).

Dopo i *Correspondants d'Alde Manuce* questo ricco carteggio del Vettori e del Sigonio con l'Orsini: dal meriggio glorioso del nostro Rinascimento al tramonto non triste, in cui l'umanesimo italiano, trasformatosi di molto dal passato, fattosi più serio e quasi austero, ma non senza pedanterie, tendeva a disciplinarsi e si avvantaggiava di metodo e di precisione, e, rifacendo in parte il lavoro filologico anteriore, acquistava nel campo della critica quanto perdeva nel campo dell'arte (1).

Questa pubblicazione, che può in certo modo considerarsi come un'utile appendice alla *Bibliothèque de F. Orsini* (2), è divisa in due sezioni principali. La prima contiene il carteggio fra il Vettori e l'Orsini ed abbraccia 43 lettere, di cui 34 di quest'ultimo, 9 dell'altro. Le lettere del Vettori sono tratte dalle carte dell'Orsini esistenti nella Vaticana, e, come non manca di avvertire l'egr. editore, erano state già pubblicate sino dal 1870 nella dispensa 115 della *Scelta di curios. letterarie* per opera del Ghinassi, che ebbe a servirsi d'una copia, talora mancante e scorretta, eseguita nel secolo scorso dall'ab. Amaduzzi. Ma ben fece il De N. a ripubblicarle di sugli originali (non interamente autografi, sempre però sottoscritti di mano dell'autore) corredandole di note opportune. Le lettere dell'Orsini al Vettori sono tratte, da una in fuori (la XIV), da un copioso carteggio autografo, che fa parte dell'Additional ms. 10270 del Museo Britannico.

La seconda sezione dell'opera comprende 17 lettere del Sigonio all'Orsini, anch'esse ricavate dalle carte orsiniane della Vaticana. Infine abbiamo una breve appendice di tre lettere, una dell'Orsini a Giulio Giacoboni, l'altra del Sigonio al Pinelli, l'ultima dell'Orsini al Dupuy, notevole questa per la storia del prezioso frammento virgiliano contenuto nel cod. Vatic. 3226, del quale aveva già parlato l'editore nel suo lavoro sulla biblioteca dell'Orsini. Le lettere di ciascuna sezione sono disposte in ordine cronologico, il testo è dato in generale con diligenza esemplare (3), e nelle note, al solito, opportune ed

---

(1) Peraltro una decadenza notevole si ebbe nello studio del greco, e gli stessi contemporanei ne avevano piena coscienza; nè, malgrado una certa esagerazione e un pessimismo dovuti forse al risentimento provato per la poca fortuna della *Consolatio*, era infondato e senza riscontri il lamento che il Sigonio faceva nel 1582 in una sua lettera (n° XVI) all'Orsini: « . . . V. S. puo « sapere che ogniuno attende a legge, ond'io dubito ch'io non morirò che farò l'essequie delle « lettere latine, sicome si son fatte alle greche ».

(2) Vedi *Giornale*, XI, 230 sgg.

(3) Tra le lettere dell'Orsini al Vettori, che l'Edit. non potè trascrivere egli stesso dal codice londinese, abbiamo notato, fra l'altre, alcune piccole correzioni da introdurre. Nella lett. II, p. 13, va letto probabilmente « tutto quel che la desiderara » invece di « desiderava ». Nella lett. IV, p. 15 « per quel che mi dice » e non « per qualche mi dice »; e il passo « nell'allegorie al

efficaci, l'editore fornisce tutte quelle notizie, e spesso sono notizie e riscontri inediti o poco noti, che sono necessarie alla piena intelligenza di questi pregevoli documenti epistolari. E a ciò conferisce non poco la introduzione, nella quale è ben rilevato il carattere dei tre corrispondenti e del loro carteggio, e di questo mostrata tutta l'importanza e dato quasi il succo migliore.

Prima di finire, alcune brevi osservazioni.

Parlando del sentimento dell'amicizia, vivo e operoso ed efficace fra gli uomini del Rinascimento, l'editore scrive: « Les polémiques violentes qui « ont rendu célèbres quelques-uns d'entre eux, et où la littérature servit tant « de fois de prétexte et d'instrument à des haines personnelles, ces épisodes « curieux mais attristants de l'histoire des lettres d'alors, restent, malgré « tout, des exceptions ». Verissimo, ma non si potrebbe aggiungere che, mentre da una parte, specie fra gli umanisti del sec. XV, la retorica in quelle polemiche contava pur qualche cosa, dall'altra quelle irose e violente diatribe stavano all'amicizia press'a poco come le eresie al sentimento religioso, e che esse appunto concorrono a provarci quanto fosse vivo e diffuso anche allora il sentimento dell'amicizia?

In due lettere (n. X, XI) del Sigonio all'Orsini è fatta parola d'una *Cronaca di Parma*, che il primo chiese ed ottenne in prestito da Giovanni Grimani, patriarca d'Aquileja, e utilizzò per la sua opera *Historiarum Bononiensium libri VI usque ad annum 1257* (Bologna, 1578), ritrovandovi « assai buone « cose, ma molto più ciancie che fatti ». Non sarebbe senza interesse il ricercare quale fosse questa cronaca, sicuramente manoscritta, che servì di fonte al Sigonio. Forse non sarebbe troppo arrischiato il pensare a quella di fra' Salimbene, ma ci mancano gli elementi indispensabili a pronunziare un giudizio; certo, nel caso, il codice già posseduto dal Grimani non sarebbe fra quelli noti della cronaca parmigiana.

MANFREDO VANNI. — *Girolamo Gigli nei suoi scritti polemici e satirici.* Saggio di ricerche. — Firenze, tip. Cooperativa, 1888 (16°, pp. 173).

Questo volumetto porge certamente nel suo complesso un materiale assai buono, per chi voglia studiare quel bizzarro ingegno senese, che destò tante ire a' suoi dì, e fu in gran parte fabbro egli stesso delle sue peripezie. Il Vanni s'era posto a ricercare notizie e documenti intorno a lui, col proposito di rifare la sua vita e discorrere largamente delle opere varie nelle loro

---

« questo varcato da li versi che sono in A. Statio », che non dà senso, dev' essere certamente scorretto. Nella stessa lettera, p. 16, il passo « in altri scrittori che ecclesiastici », va corretto « in altri scrittori si profani che ecclesiastici » — e « in tutte qual che la conoscerà » in « tutto « quel che » ecc.

curiose vicende. Ma la cosa non gli riuscì così agevole, come si riprometteva da principio, onde gli parve intanto non inutile mandare in luce un parziale risultato delle sue indagini, quello cioè che stimava più maturo e meglio lumeggiato. Quindi, volendosi fermare agli scritti polemici e satirici, ha partito la sua trattazione in sei capitoli più o meno ampî in questa forma: *Il Don Pilone — La sorellina di Don Pilone — Gli Avvisi ideali — Il Vocabolario Cateriniano — Il Gigli e l'Arcadia — La Scivolata.* A guisa poi di *Appendice* ha recato le finte lettere dello Zeno e del Martelli sulla quistione del *Vocabolario*, scritte, come si sa, dal Gigli stesso, un'aggiunta inedita al *Gazzettino*, e la bibliografia.

Il più importante di questi capitoli è quello che riguarda la stampa del *Vocabolario Cateriniano* e le vicende dolorose toccate all'autore in conseguenza di questa pubblicazione, nella sua dimora in Roma. Quivi è raccolta maggior copia di documenti, i quali ci chiariscono minutamente delle cagioni onde venne sulle spalle del povero Gigli quel terremoto sotto il quale dovette piegarsi con tanta umiltà, che apparisce persino soverchia; ma lo spettro della miseria fu più possente della sua fermezza, e la lotta, rispetto alle persone ed alle proporzioni assunte, era inadeguata alle sue forze.

Alquanto deficienti ci sembrano invece i due primi capitoletti, ne' quali si discorre delle commedie più note, vogliam dire il *Don Pilone* e la *Sorellina di Don Pilone.* Poco di nuovo ci è detto nelle brevissime pagine consacrate alla seconda, mentre qualche cosa di più e di meglio si legge intorno alla prima, specie circa alle intenzioni satiriche dell'autore, ed alle persone che ha voluto sferzare. Ma vi è una preoccupazione non giustificata e che nuoce alla serenità del giudizio; alludiamo al proposito di voler provare che il *Don Pilone* è un rifacimento del *Tartuffe* anzichè una libera traduzione. Chi conosce le due commedie non potrà sicuramente acconciarsi a questo giudizio, sì come ha dimostrato di recente il Mazzoni in un breve studio di confronto (1). Il Vanni, incominciando a discorrere di questo argomento, esce a dire: « Sia che il Gigli conoscesse il *Tartuffe* del Molière per averlo letto « nella traduzione allora in giro di un tal Castelli, o nel puro testo capitatogli « in quel cercare che faceva commedie francesi per adattarle ai teatri di « Siena » ecc. Ora queste parole porgono il fianco a due rilievi; il primo rispetto al dubbio che il Gigli abbia ricorso alla traduzione anzichè all'originale, cosa inammissibile; il secondo riguardo alla citazione di quel « tal « Castelli », chiara prova che il Vanni non sa come sotto quel nome si nasconda il P. Biagio Angustelli minore osservante di Lucca, secondo abbiamo dal Melzi, che attinse alla nota opera sulla *Letteratura Lucchese* del Lucchesini.

Curiose e interessanti sono le illustrazioni della *Scivolata*, bizzarro e importante componimento in ispecie perchè ci rivela alcune scritture pubblicate dal Gigli in maschera e ci fa conoscere a chi erano specialmente diretti i suoi colpi. V'è toccato altresì di quella singolarissima lettera contro i Gesuiti mandata in giro manoscritta sotto il nome del P. Bonucci. E qui il Vanni ricorda la stampa fattane nel 1847 da Pietro Bigazzi « il quale la diè

(1) Nel *Propugnatore*, N. S., I, P. II, p. 446.

« come autentica ». È vero, ma era giustizia soggiungere che due anni più tardi, pubblicando i *Capitoli della resa di Foiano*, rilevò l'errore nel quale era caduto, restituendola al suo vero autore, e notando altresì che già aveva veduto la luce nel 1767 a Venezia. Le quali cose tutte possono leggersi nel *Supplemento* al Melzi del Passano.

Faremo un'ultima osservazione intorno alla bibliografia, con la quale si chiude il volume. L'A. avverte che ben conosce quanto manchi a questo suo elenco bibliografico perchè lo si possa dire compiuto; ma, seguita, « v'è tutto quello « che è più ricercabile, e, se non altro, essa, disposta com'è cronologicamente, « può mostrare come il Gigli possa, nella storia letteraria, passare per uno « dei pochi scrittori la cui lettura è stata costante, se non continua ». Noi non intendiamo bene innanzi tutto che abbia inteso dire l'autore con la prima affermazione, perchè quando si tratta di studiare uno scrittore non sappiamo distinguere quali possano e debbano essere le opere più o meno « ricerca- « bili »; in secondo luogo non possiamo ammettere che il Gigli appartenga a quella piccola schiera alla quale vuole ascriverlo il Vanni, chè anzi la bibliografia non ci dimostra proprio nè la costanza nè la continuità da lui asserite. Vorrebbe egli metterlo per questo rispetto nel novero del Goldoni, del Gozzi, del Parini, dell'Alfieri? Nella lettura delle loro opere v'è davvero costanza e continuità. Non esageriamo dunque. Diremo poi che siamo poco disposti a menar buona la scusa da lui addotta rispetto alla deficenza della bibliografia. Se egli ne vedeva il difetto, non doveva pubblicarla: d'altra parte ne' « varî anni » da che si è messo allo studio del Gigli già avrebbe dovuto aver bastevole materiale per la compiuta bibliografia, la quale, come ognun sa, costituisce il primo e fondamentale lavoro di preparazione. E c'è anche da osservare che trattandosi d'uno scrittore la cui attività letteraria può dirsi piuttosto municipale che universale, tornava assai più agevole radunare tutte le indicazioni concernenti le sue scritture. Tanto più che consultando alcune opere bibliografiche, le quali costituiscono, come suol dirsi, i ferri del mestiere, si poteva dare, riguardo alle stampe, l'elenco quasi diremo completo; il che si sarebbe ottenuto spogliando il Quadrio, l'Allacci (*Drammaturgia*, 2ª ediz.), il Cinelli (*Bibl. vol.*, 2ª ediz.), il Moreni (*Bibliogr. Tosc.*), e il Melzi, non senza dare anche un'occhiata ai giornali letterari del secolo scorso. La compilazione, confessiamolo, si palesa qui affrettata, e lo chiarisce il vedere ad esempio citata (p. 144) la raccolta delle *Poesie* dove comparve nel 1767 la *Scivolata*, mentre poi invano si ricerca nell'elenco bibliografico.

Esprimiamo in ultimo un desiderio, ed è che, nello studio compiuto promessoci, l'autore voglia usare una dizione più corretta e più propria, uno stile men contorto e slombato.

ORESTE ANTOGNONI. — *Appunti e memorie.* — Imola, Galeati, 1889 (16°, pp. XII, 206).

È noto a quanti si occupano di storia letteraria che il prof. Antognoni da molti anni attende ad un lavoro lungo e difficile, la pubblicazione critica

delle chiose ai *Documenti d'amore* di Francesco da Barberino contenute in un celebre ms. della Barberiniana. Le difficoltà grandi che vi sono per copiare quelle chiose (di cui diede, or non è molto, così notevole saggio il Thomas), e l'essersi l'A., per ragione d'ufficio, dovuto allontanare da Roma, impedirono che sinora la desiderata pubblicazione si effettuasse, e lo impediranno forse ancora per lungo tempo, se i codici barberiniani non saranno liberati dalla reclusione a cui li condanna, con tanto rincrescimento degli eruditi, non sappiamo se la ignoranza o la spilorceria del loro proprietario.

Gli studietti che frattanto l'A. offre al pubblico, togliendoli da qualche giornale od opuscolo in cui gli aveva prima pubblicati, hanno esiguo valore. Due di essi riguardano due valenti e modesti insegnanti marchigiani, Francesco Mestica e Giuliano Vanzolini; uno il pittore fanese Sebastiano Ceccarini; un altro è un discorso d'occasione fatto per la distribuzione dei premi ed è intitolato: *La scuola classica e il sentimento della gloria ai nostri giorni*. Più direttamente si riferiscono alla storia letteraria i tre primi. *Conte di Scandiano* è uno scritterello in cui l'A. vuol tratteggiare, seguendo il *Canzoniere*, l'amore del Boiardo, cosa già fatta, e meglio assai che qui non si faccia, da Giuseppe Ferrari (1) e da Paolo Giorgi (2); *Un canzoniere* riguarda i diversi amori cantati dal Trissino; *Contessa di Castiglione* cerca tracciare in brevi tocchi alquanto romanzeschi i teneri rapporti che legavano Ippolita Torelli a suo marito Baldassare Castiglione. L'articolo si fonda particolarmente sulla bella elegia latina di Baldassare, in cui finge che la moglie si lamenti della sua lontananza, e sulle poche lettere famigliari dei due coniugi che sono a stampa.

Il più rilevante fra gli scritti contenuti in questo volumetto è quello che si intitola *Vittorino da Feltre e un suo biografo*. L'A. vi pubblica una lunga lettera latina inedita diretta dal più antico biografo di Vittorino, Francesco Prendilacqua, ad Ottaviano Ubaldini, traendola da un registro notarile di Giambattista Pascoli, che è nell'archivio Monsignani-Sassatelli d'Imola. La lettera, recante la data Mantova 10 febbr. 1470, parla tutta di Vittorino e mostra i motivi per cui il Prendilacqua ne scrisse la vita. Ben a ragione nota l'A. che ricercando gli scritti inediti del Prendilacqua si può avere fondata speranza di scoprire nuove notizie sulla vita pur sempre tanto oscura di Vittorino, giacchè quel suo fido discepolo aveva talmente fissi nell'animo l'imagine e gli ammaestramenti dell'amato maestro, che non trascurava occasione di farne parola.

Fra i rimanenti articoli merita nota quello sulle *Feste letterarie in casa Leopardi*, in cui si fanno varie considerazioni per illustrare la intimità di quella famiglia (ormai fin troppo nota), movendo da alcuni dialoghi fanciulleschi, composti da Monaldo, perchè gli recitassero Carlo, Paolina e Giacomo non ancora decenni.

---

(1) *Storia d'un amore*, Reggio Emilia, 1885.
(2) Cfr. questo *Giornale*, XII, 453.

GIUSEPPE PITRÈ. — *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano.* — (Voll. XIV-XVII della *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane*). — Palermo, Padone Lauriel ora Carlo Clausen, 1889. Quattro volumi (I, pp. xx-470; II, pp. 426; III, pp. 520; IV, pp. 532).

Ecco un'opera di lunga lena, condotta con forte proposito durante quasi venti anni da un uomo altamente benemerito degli studî demopsicologici, il quale, profittando dei beneficî della sua professione di medico, ha potuto cogliere veramente sul vivo i costumi, gli usi e le credenze di uno dei popoli più ricchi di tradizioni, di sentimento poetico vivo e spontaneo, di carattere proprio, di pregiudizi inveterati che vi sia nel sud dell'Europa. Il Pitrè ha dato principio a queste osservazioni sin dal 1870 e tre anni e mezzo occupò solo la stampa dei presenti ben nutriti volumi. Di ciò serba memoria, collegata a soavi ricordi di famiglia, una gentile nota finale:

COMINCIATI A STAMPARE
IL DÌ XIV OTTOBRE MDCCCLXXXV
LXXV NATALIZIO DI MIA MADRE
FINITI IL XV APRILE MDCCCLXXXIX
XI NATALIZIO DI MIA FIGLIA MARIA

L'opera è un arsenale di notizie d'ogni genere, che possono riuscire interessanti, non solo al folklorista, ma anche allo storico, al sociologo, al glottologo. Il P. ha saputo analizzare in tutti i suoi aspetti svariatissimi la vita materiale e psichica dei suoi compatrioti. Il ricco contenuto dei quattro volumi resta così diviso, secondo la sintesi che ne dà il medesimo P.:

Vol. primo. — Il carnevale con tutte le sue stranezze e pazzie, il teatro delle marionette, i cantastorie, gli svariati ricordi paladineschi, i sonatori e i balli, i costumi nel vero significato della parola, gli utensili di ogni genere, e le pratiche e le abitudini dei zolfatari, dei marinai, dei pescatori, le voci dei venditori ambulanti.

Vol. secondo. — La vita domestica nei suoi varî periodi, nei fatti più importanti e nelle occasioni più solenni: le nozze, la nascita, la morte, il comparatico, e poi la mafia e l'omertà con l'apparato annesso dei gesti, dei soprannomi, delle imprecazioni, dei giuramenti, dei saluti.

Vol. terzo. — Qui le pratiche si alternano con le credenze che illustrano la scienza del popolo in ordine all'astronomia, alla meteorologia, all'agricoltura, alla botanica, alla zoologia e zooiatria.

Vol. quarto. — Credenze e superstizioni pure e schiette, dove non più il materiale ed il concreto dei primi volumi, ma si illustra lo spirituale e l'astratto, ed al regno vegetale ed animale subentra il soprannaturale ed il meraviglioso, le persone e le cose credute fauste ed infauste, i tesori incantati, le credenze dei fanciulli.

« Così, conchiude il P., il lettore ha un quadro di ciò che fa, di ciò che

« pensa, di ciò che crede il popolo siciliano, e può ben capire com'esso « vesta e mangi, quali norme tenga nella condotta pratica della vita, quali « siano i suoi voti, le sue credenze nella terra che abita e nel mondo a cui « aspira; come esso intenda la famiglia, la società, la legge, la religione: « un quadro, a dir vero, largo e particolareggiato ad un tempo, nel quale « troveranno molta copia di documenti umani, come oggi si dicono, etnografi « e folkloristi, penalisti e sociologi, moralisti e scrittori profani di varie re- « gioni ».

E senza dubbio fra quest'ultimi gli scrittori di storia letteraria non hanno l'ultimo luogo. Essi troveranno particolarmente importante per le loro ricerche il primo volume, in tutta la parte che riguarda il carnevale, in cui il P. ha messo insieme un cumulo di notizie sulle feste, sugli usi, sulle maschere, sui giuochi carnevaleschi dal sec. XVI in poi, ed il lungo studio su *Le tradizioni cavalleresche popolari in Sicilia*, prezioso contributo, non solo alla demopsicologia, ma anche alla storia dell'epica tradizionale, di cui qui si vedono gli ultimi rimasugli meravigliosamente conservati. L'ossatura del lavoro è tale quale prima comparve nella *Romania* del 1884 (XIII, 315 sgg.), onde rimandiamo a quanto se ne disse in questo *Giornale*, IV, 318. Il P. peraltro ha fatto notevoli ritocchi ed aggiunte nel testo, al quale ha accodato cinque appendici del tutto nuove: nella prima riferisce alcuni *scenari* dell'*opra* dei burattini; nella seconda pubblica il racconto cavalleresco in prosa *La morte di li paladini* fatto da un cantastorie; nella terza produce integralmente il poemetto di 98 ottave *Storia di Fieravanti e Rizzeri;* nella quarta stampa il *Tuùi*, commediola rappresentata dai burattini; nella quinta, infine, è la melensa diatriba in versi di un Giovanni d'Albis contro le marionette. In fondo al volume trovasi persino la musica che si suol eseguire nei teatri dei burattini in Palermo.

Interessante riuscirà pure il capitolo sulla *lingua furbesca* (pp. 317 sgg.) nel vol. II e tutta la prima parte del vol. IV, che tratta degli *Esseri soprannaturali e maravigliosi*. È questa una grande raccolta di superstizioni e di pratiche intorno agli spiriti e agli spiritati, al diavolo, alle streghe, alle fate, alle sirene, ecc., un vero tesoro di leggende curiose e diverse, che presentano numerosi riscontri con le superstizioni dell'antichità pagana e del medioevo.

La natura di questo *Giornale* non ci consente di addentrarci in più minuti particolari, e d'altronde la nuova opera del Pitrè non è di quelle che si possano analizzare in una recensione; rispetto ad essa la stampa periodica ha solo l'obbligo di darne l'annuncio: ognuno dovrà affrettarsi a prenderne cognizione diretta e non avrà che a porvi la mano per raccogliervi notizie peregrine. Seguendo il suo sistema, il P. non si è indugiato in riscontri, che avrebbero resa l'opera, già grande, smisurata e poco pratica; ma ad ogni sezione o capitolo ha dato sugli argomenti trattati una copiosa bibliografia, la cui ricchezza fa meraviglia, quando specialmente si consideri le difficoltà di procurarsi molte di quelle pubblicazioni, fatte talora in almanacchi, in istrenne, in giornali politici, in libricciuoli di occasione usciti in remote città di provincia.

COMUNICAZIONI ED APPUNTI

Il « Giuseppe » del Collenuccio rappresentato a Ferrara nel 1504. — Con due lettere dei 29 marzo e 4 aprile 1504, pubblicate dal D'Ancona (*Giorn.*, V. 39), Bernardino Prosperi dava notizia alla marchesa Isabella della rappresentazione di un *Giuseppe*, che ebbe luogo alla corte del duca Ercole. Nella seconda scrive: *La historia de Joseph fo fornita domenica, et passò bene et divota, cum uno descendere de Dio dal Paradiso abscosto in una nevola, quale parloe a Jacob per lo andare voliva fare in Egypto, et fo bello acto da vedere.* Al D'Ancona parve non doversi trattare dell'opera del Collenuccio « sembrando poco appropriato ai metodi di poeta umanista e « cortigiano quell'introdurre fra i personaggi la Divinità ». Rispose il Saviotti (*Pandolfo Collenuccio, umanista pesarese del sec. XV*, Pisa, 1888, pp. 141 sgg.), che la *Comedia de Jacob et de Joseph* del Collenuccio è una fedele imitazione della forma propria alla Sacra Rappresentazione, e che perciò si poteva bene supporre essere l'apparizione di Dio stata intromessa nella recita, comunque non se ne vegga traccia nel testo stampato, e credette che il luogo opportuno per questo fosse nell'Atto V, Sc. IV, dove Giacobbe, ricusando di mandare Beniamino coi figli in Egitto, rivolge la sua preghiera a Dio. Con altre considerazioni poi dà maggior probabilità all'ipotesi esclusa dal D'Ancona. Senonchè (è curioso a dirsi) l'apparizione di Dio, stimata poco verisimile dal D'Ancona, e cercata invano dal Saviotti nella stampa, vi si tróva diffatti, e proprio nel luogo indicato dal Prosperi. Nell'Atto VI (mi servo della edizione del 1547, che non ha paginatura) Giacobbe, invitato da Giuseppe a venire a lui in Egitto, mette in ordine la sua gente e, facendola aspettare, va, prima di mettersi in viaggio, al pozzo del giuramento per intender la voce di Dio:

O Dio dei padri miei, che mal contento
  Da te partir non lassi chi in te spera,
  Prego dil lume al mio proponimento.
Tutto il mondo è menzogna, ed è sol vera
  La tua parola, ond'io me inclino e volto
  Alla tua maiestà pura e sincera.
Mostra sopra di me tuo sacro volto,
  Sì come pare alla tua sapientia,
  Tal che rimanga il mio pensier risolto . . .
Tu grande Iddio che 'l tutto vedi e reggi,
  Ti prego me dimostri el tuo volere,
  Tu el mio deliberar movi e correggi,
Mostrandomi el camin qual ho a tenere.

La sua preghiera è esaudita; Iddio apparisce, e a nome suo parla

Lo Angelo:

O Iacob, o Iacob, io son el fortissimo
Dio del tuo padre, non haver paura,
Ma va in Egitto, e l'andar fia prestissimo...

e Giacobbe ringrazia:

O Dio, che i servi tuoi non abandone,
Ringratio te con tutto el mio vigore
De la tua santa e chiara visione.

Si vede che ciò è tolto semplicemente dal Genesi, 46, 1 sgg.

Il Collenuccio aveva divisa la sua opera in sei atti, che, secondo il prologo, doveano essere rappresentati in tre giorni (*Vedrete in tre dì tutta la historia Che in anni ventitrè dè al giovinetto Sopra forza de invidia la vittoria*), dunque ogni giorno due atti; dalle parole del Prosperi invece bisogna conchiudere che la recita si fece in due giorni (tre atti per uno), ciocchè non ha nulla di strano. Di modo che non veggo più ragione di dubitare, che il dramma rappresentato nel 1504 fosse quello del Collenuccio, dacchè esso corrisponde benissimo alle indicazioni del Prosperi. Noterò ancora che la somiglianza colle sacre rappresentazioni, osservata dal Saviotti, si mostra anche nella recita in più giornate e nella moralizzazione dell'angelo in fine. Era un primo tentativo di dar carattere letterario al genere popolare del dramma religioso.

Adolfo Gaspary.

Ancora di Domizio Brocardo. — Chiudendo la mia comunicazione intorno ad *Un rimatore padovano del secolo XV* (*Giorn.*, XIII, 441-45) accennai al sonetto *Sacra Lauregia, che i miei primi anni*, il quale, attribuito a Domizio Brocardo, si legge nel codice padovano Univ. 541 (1) e mostrai di ritenere che esso si riferisca ad una Laura amante del poeta. Il dr. E. Lovarini mi fa giustamente notare, che *Lauregia* non è certo nome di persona, ma bensì di un paese presso Villa del Conte, non molto discosto da Padova, detto anticamente *Laurellia* (cfr. Gloria, *Il territorio padovano*, Padova, 1862, II, 219) ed oggi *Loregia:* questa interpretazione è confermata dalla menzione, che il poeta fa del Musone (v. 6), fiumicello che scorre presso il paese medesimo. Il sonetto, del quale io ebbi già a pubblicare le terzine, acquista così un'importanza biografica, facendoci sapere che il Brocardo passò i suoi anni giovanili, forse nacque, a Loregia, dove sperava di trovar pace a' suoi dolori.

Vittorio Rossi.

---

(1) Esso va senza dubbio identificato con uno dei codici, che nel 1806 il bibliotecario dell'Università Daniele Francesconi riceveva dai monaci di S. Giustina (L. A. Ferrai, *La biblioteca di S. Giustina di Padova* nel II vol. dell'*Inventario dei mss. ital. delle biblioteche di Francia* del Mazzatinti, p. 565), quantunque nell'inventario redatto dal Francesconi il codice, cui alludo, sia assegnato al sec. XVI.

POLEMICA.

Breve nota all'articolo del Macrì-Leone (*Giorn.*, XIII, 282). — Non rispondo al mio dotto avversario, dacchè non ho nè l'ambizione nè la speranza di convincerlo, e più si continuano tali polemiche, meno il pubblico capisce di che si tratta. Solo farò notare una cosa al Macrì-Leone. Egli lagnandosi del mio rimprovero, che non abbia ben letto o non abbia ben capito le poche pagine che scrissi sull'argomento, pure nel suo articolo giustifica nuovamente quel rimprovero. A pp. 289 sgg. si serve contro di me di un argomento decisivo secondo lui, e trova strano, anzi « addirittura sor- « prendente », che di questo non mi sia accorto. Eppure ne avevo parlato di proposito e mi era sbarazzato di tal obbiezione, molto prima che mi fosse fatta, nella *Zeitschrift f. rom. Phil.*, V, 378. Non dubito che il Macrì-Leone troverà « strana », anzi « sorprendente » e ridicola, come tante altre osservazioni mie, anche la spiegazione data in quel luogo. Ma con ciò non si libera dalla taccia d'avermi combattuto senza leggermi. È questa « cortesia « cavalleresca »?

Adolfo Gaspary.

Replica. — Se il prof. Gaspary non ha *speranza* di convincere me, dovrebbe avere almeno l'*ambizione* di convincere il lettore: il che, se non m'inganno, gli riuscirebbe soltanto confutando le mie obiezioni e i miei argomenti. Supponendo che egli ciò non abbia fatto per il timore di seccare il pubblico, non voglio mostrarmi io meno cortese strascicando una polemica noiosa. Anche di queste righe avrei fatto a meno, se il mio avversario, ritirandosi, non m'avesse lanciato un'accusa ingiusta e ancor *sorprendente*. Come l'ho *combattuto senza leggerlo*, se della polemica agitata tra lui e il Koerting nella *Ztschr. f. rom. Phil.* (V, 71, 378, 599, 600) ho largamente parlato nella mia *Vita di Dante* (p. LXXI, nota 1)? Prima il Gaspary mi ha rimproverato d'aver *letto male* i suoi articoli polemici, ora di non averli letti affatto! Io ho detto a p. 289 che il Gaspary non si era accorto « che « ponendo nella metà del novembre 1362 l'arrivo del Boccaccio a Napoli, si « va incontro a una difficoltà che basta da sola a disfare il castelluccio delle « sue argomentazioni ». E che infatti di ciò egli non si sia accorto nè allora nè ora, lo prova il curioso tentativo da lui fatto per superare questa difficoltà, e la compiacenza con cui lo rammenta. Se di codesto tentativo io non ho creduto opportuno far menzione, può indovinarne la ragione lo stesso prof. Gaspary. Finchè l'aritmetica non diventi una mera opinione, rimarrà sempre contro ogni argomentazione di critico, che il Boccaccio, essendo arrivato a Napoli verso la metà del novembre 1362 e dimoratovi, com'egli due volte e con deliberata precisione afferma, *sei* mesi (pp. 146 e 147) e *alquanti dì* (p. 168), non può esser di là partito prima della fine del maggio 1363. Ma la lettera del Nelli, in cui codesta partenza si rimprovera, è dell'aprile 1363; dunque? La conseguenza l'ho tirata una volta: se al Gaspary ancora non garba, la colpa non è mia. Mi grava anche troppo quella d'aver abusato dell'ospitalità del *Giornale* e della pazienza dei lettori (1).

Francesco Macrì-Leone.

---

(1) Dopo ciò *sat prata biberunt!*

La Direzione.

CRONACA

PERIODICI.

Assai rilevante per lo studio della antichità classica in Roma nel cinquecento è uno scritto di Adolfo Venturi su *Il gruppo del Laocoonte e Raffaello* nell'*Archivio storico dell'arte*, II, 3-4.

Archivio veneto (XIX, 73): Vittorio Cian, *Paolo Paruta*. Articoletto molto garbato, che rettifica errori vecchi e nuovi, recando alla biografia del P. un utile contributo di documenti. — C. Castellani, *Elenco dei mss. veneti della collezione Philipps*.

Archivio per lo studio delle tradizioni popolari (VII, 3-4): G. Giannini, *Il carnevale nel contado Lucchese*, non senza riscontri con le consuetudini carnevalesche antiche e indicazioni di contrasti e farse carnevalesche; S. Salomone-Marino, *Carlo V imperatore nella leggenda siciliana*; F. Mango, *Della poesia sarda dialettale;* G. Rua, *Di alcune stampe d'indovinelli*, illustra parecchie stampe antiche e moderne di indovinelli (1) e ne pubblica con riscontri una, senza note tipografiche, ma del sec. XVI, che è nella Riccardiana (Miscell. 288, 7) col titolo *Indovinelli, riboboli, passerotti et farfalloni* (sono indov., 176); M. Leicht, *Tradizioni di Attila nel Friuli;* C. Bragaglia, *I flagellanti in Ceccano*, curiosi rimasugli di tetre costumanze ascetiche dei flagellanti. — Nel medesimo *Archivio* (VIII, 1) G. Rua, *Le lettere di Andrea Calmo e la loro importanza per le tradizioni popolari*. Nel fasc. 2 del vol. VIII leggesi un' assai interessante scritto di A. D'Ancona, *La storia del padre che assassina il figlio*. Redazioni diversamente localizzate sono in un poemetto popolare di Nicodemo Lermil, scritto alla fine del secolo passato o nel principio del presente, in un dramma di Zaccaria Werner, tratto forse da un altro dramma di Giorgio Lillo, in una novella di Vinc. Rota. Il D'A. accosta a questi parecchi altri racconti simili, che narrano il fatto come realmente avvenuto nella Cina, in Francia, nel Belgio, a Vienna, e giustamente conclude: « Quanto a noi, potremmo soltanto « ammettere che il fatto fosse successo una volta, e Dio sa quando e dove: « ma più prudente ci sembra concludere che la fantasia umana è molto meno « feconda e originale che generalmente non credesi, e che il più delle volte « è plagiaria di sè medesima ». Il fatto rientra in quella categoria di leggende a cui sta in testa Edipo e alle quali può trovarsi un riscontro medievale nella vita di S. Giuliano. — P. M. Rocca, *Documento di una sacra rappresentazione in Alcamo nel sec. XVI*.

---

(1) L'amico dr. Vittorio Rossi ci comunica un'altra stampa d'indovinelli di Venezia, Seb. Tondelli, 1848. È una riproduzione della stampa di Venezia, Cordella, 1802, segnata nella nostra bibliografia col nº IX.

G. Rua.

Archivio storico italiano (Serie V, III, 2); Lud. Frati, *Di un codice bolognese delle vite di Vespasiano da Bisticci*. Erronea era la notizia che il Fr. ci diede (cfr. *Giornale*, XII, 482) di aver trovato alcune vite *inedite* di Vespasiano in un cod. della Universitaria di Bologna. Ulteriori ricerche lo fecero accorto che la parte di quel codice che non compare nella pubblicazione del Mai era stata pubblicata sin dal 1862 dal prof. Ant. Bertoloni. Tuttavia il ms. sarebbe tutt'altro che inutile a chi imprendesse una nuova edizione delle preziose vite di Vespasiano. Il Fr. lo dimostra notando alcune lacune del cod. Vaticano (pubblicato dal Mai e riprodotto dal Bartoli), che vengono colmate dal testo bolognese, del quale dà una accurata descrizione. Nella disp. 3ª del vol. III notiamo: N. F. Faraglia, *Barbato di Sulmona e gli uomini di lettere della corte di Roberto d'Angiò*, importante memoria corredata di documenti, in cui il F. tratta con maggiore competenza ed estensione un tema appena da lui sfiorato nello scritto *I due amici del Petrarca Giov. Barrili e Marco Barbato Sulmonese*, in *Arch. prov. napoletane*, an. IX. Ai cultori di studî neolatini interesserà particolarmente uno dei documenti (p. 357) che dà l'elenco dei trovatori provenzali, le cui opere si conservavano nella biblioteca angioina. Per mala ventura è un nudo elenco di nomi talora malamente deturpati. Nel medesimo fasc. v'è l'*Elenco delle pubblicazioni di Cesare Guasti* compilato da A. Gherardi e D. Catellacci, che poterono giovarsi di certi libretti autografi, sui quali il Guasti notava il titolo d'ogni lavoro che mandava in pubblico. Gli scritti raggiungono la imponente cifra di 489. F. Novati, *Luigi Gianfigliazzi giureconsulto ed oratore fiorentino del sec. XIV*; F. Ramorino, *Notizia di alcune epistole e carmi inediti di Antonio il Panormita*, nel cod. Ashburnham nº 103.

Nel *Filotecnico* (IV, 1-3) è stampata la conferenza su *Giacomo Zanella* letta in Torino da Antonio Fogazzaro. Un artista squisito che parla di un altro artista; un discepolo che parla del suo maestro. La conferenza ha quindi una importanza molto maggiore delle altre commemorazioni che dello Zanella si fecero in occasione della sua morte.

Bullettino dell'Istituto storico italiano (nº 7): A. Gaudenzi, *Carmi medioevali inediti*. Stampa un saggio di un poema latino di Andrado di Sens che si trova in un ms. del sec. XIII appartenente alla abbazia di Cava dei Tirreni ed una *Vita di S. Pietro* scritta in versi da Amato monaco cassinese, che si trova nel cod. 2843 della Universitaria di Bologna, proveniente dalla celebre biblioteca di S. Salvatore. Del merito e della età di questo componimento il G. si propone di discorrere altrove. Qui dice solo che è « un « prodotto di quella fioritura letteraria cassinese che precedè il rinascimento « scientifico di Bologna e di Salerno ». Notevole assai è che lo scopo dell'autore dovette essere politico. « Egli intendeva glorificare in San Pietro il « papato allora lottante contro l'impero: e colla parte preponderante accor- « data a Simon Mago nella vita di Pietro, e colla strana qualifica di apostolo « del divorzio attribuita a quest'ultimo, egli intendeva simboleggiare le due « grandi questioni che allora si agitavano, quelle della simonia e del celibato « dei preti, o per meglio dire della loro separazione dalle compagne che « avevano prese ». Nel medesimo fasc. del *Bullettino* è un lavoro egregiamente condotto di L. A. Ferrai su *Benzo d'Alessandria e i cronisti milanesi del sec. XIV*.

Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino (IV, 1): C. Festi, *Studenti trentini alle università italiane;* A. Zenatti, *Sette lettere di Antonio Elio Capodistriano*, il quale, come il Muzio, fu prima amico e poi nemico acerrimo di Pier Paolo Vergerio. Le lettere sono dirette a Pirro della Sassetta, Carlo Carafa, Paolo Manuzio, Card. Sirleto.

Archivio Trentino (VII, 2): C. G., *Il cardinale di Trento, Cristoforo Mandruzzo, e Pietro Aretino*. Brevemente illustra i rapporti fra l'Aretino ed il Mandruzzo, giovandosi unicamente di materiale stampato.

A chi prende interesse per i testamenti umoristici, di cui è ricca anche

la nostra letteratura, ne va segnalato uno, in prosa, della prima metà del sec. passato, inserito nel *Bollettino storico della Svizzera italiana* (XI, 3-4, p. 90). E' una serie di facezie alquanto scipite; ma per le ricerche su simili componimenti umoristici non manca di importanza.

Giornale Ligustico (XVI, 5-6): C. Braggio, *I canti popolari del Piemonte*, sul vol. del Nigra, con una appendice di nuovi canti piemontesi; F. Novati, *Il frammento Papafava ed i suoi rapporti con la poesia erotico-allegorica del sec. XIII*, intorno al così detto *Lamento della sposa padovana*, che con nuova congettura il N. vorrebbe facesse parte di un poema antico di natura erotica ed allegorica, che sarebbe stato « uno dei primi frutti di quell'am- « mirazione, della quale erano divenuti oggetto fra noi il *Roman de la rose* « e tutta quella produzione poetica che intorno ad esso s'andò rapidamente « formando ». — Nel vol. XVI, 7-8, V. Rossi, *Nuovi documenti su Bernardo Bellincioni*, tratti dall'Archivio di Stato in Firenze (cfr. questo *Giornale*, XIII, 463), da cui si ricavano varî particolari sulla famiglia e sulla vita del poeta Bernardo di Ciridonio Bellincioni, nato il 25 agosto 1452 (vedi nota aggiunta a p. 318) e morto il 12 settembre 1492. Estesa rassegna, con qualche particolare storico nuovo, di G. Sforza alle *Novelle inedite di Giov. Sercambi* pubblic. dal Renier.

L'*Università* (III, 5-10): A. Gaudenzi, *Appunti per servire alla storia della università di Bologna e dei suoi maestri.*

Notiamo nella *Nuova Antologia:* G. Carducci, *L'Italia del 1831 nella poesia francese* (CV, 10); A. Bertoldi, *Dell'ode « Per l'inclita Nice » di G. Parini* (CVI, 13); A. Ademollo, *Le cantanti italiane celebri del sec. XVIII. Vittoria Tesi* (CVI, 14).

Lettere ed arti: F. Colagrosso, *Il pessimismo del Petrarca* (I, 12); D. Lojacono, *Sannazzaro e Leopardi*, cerca stabilire un raffronto tra la nona elegia del Sann. e la *Ginestra* (I, 14); D. Ciampoli, *Leopardi in russo* (I, 15); G. A. Cesareo, *La Silvia di Giacomo Leopardi* (I, 22 e 23); E. Panzacchi, *Sopra un passo dell'Adelchi*, cioè il discorso di Martino diacono nell'atto II, sc. III (I, 26).

Negli *Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti* (VII, 6) leggiamo un ragguardevole articolo di E. Teza, *Di una antologia inedita di versi spagnoli fatta nel seicento.* Questa antologia fu messa insieme da un duca Matteo de Estrada e costituisce ora il cod. I. E. 49 della Nazionale di Napoli. Il T. ne estrae parecchi versi, fermandosi particolarmente su quelli del Cervantes e di Guglielmo de Castro.

La biblioteca delle scuole italiane: V. Crescini, *Per il testo critico della Divina Commedia* (I, 5); St. Prato, *Il compasso dell'Eterno nel Monti e nel Milton* (I, 6); A. Borgognoni, *Il passaggio dell'Acheronte*, nell'*Inferno* dantesco (I, 6); G. Puccianti, *Il sonno di Dante* (I, 7); N. Zingarelli, *Un libro sul Canzoniere*, quello del Pakscher, *Die Chronologie der Ged. Petr.* (I, 7, 8); A. Neri, *Un riscontro Pariniano*, cioè dell'ode all' Imbonati col *Chirone* del Chiabrera, I, 8); L. Chiesi, *La condotta di Bassiano Landi a lettore pubblico in Reggio nell'Emilia* (I, 10); G. S. Scipioni, *La risposta di Dante al Cavalcanti nel X dell'Inferno* (I, 10); G. Puccianti, *La visione di Dante e il suo passaggio della trista riviera* (I, 11 e 12); F. Colagrosso, *Il primo accenno di Dante al suo poema* (I, 12); St. Prato, *Un concetto biblico e una figura ideografica egizia in due similitudini dantesche*, cioè *Inf.*, II, 127-29 e *Parad.*, XXII, 55-57 (I, 12); F. Eusebio, *Il passaggio dantesco dell'Acheronte* (I, 13 e 14); N. Zingarelli, *Il passaggio dell'Acheronte* (I, 13).

Rileviamo nella *Gazzetta Letteraria:* C. Antona-Traversi, *Una lettera inedita di Ugo Foscolo alla famiglia*, in data Milano, 3 genn. 1802 (XIII, 18); A. Neri, *La Lavinia dei Confidenti* (XIII, 19 e 20); R. Renier, *Il Montaigne in Italia* (XIII, 21); G. Sforza, *Giovanni Prati in Toscana nel 1848* (XIII, 22, 23, 24).

Il Propugnatore (I, 5-6): M. Cornacchia, *Di un ignoto poema d'imitazione dantesca;* G. Patroni, *Antonio da Tempo commentatore del Petrarca e la critica di G. Grion* (continuazione e fine); G. Mazzoni, *Il Corbaccino di ser Lodovico Bartoli* (in continuazione); V. Lazzarini, *Il lamento della sposa padovana;* T. Casini, *Notizie e documenti per la storia della poesia italiana nei sec. XIII e XIV.* 1°. *Tre nuovi rimatori del trecento* (appendici); E. Lovarini, *Le canzoni popolari in Ruzzante e in altri scrittori alla pavana del sec. XVI* (aggiunte); U. Marchesini, *Documenti inediti su Albertino Mussato;* T. Casini, *Sonetti del sec. XIII;* A. Mussafia, *Proposta di correzioni al Detto d'amore;* E. Teza, *Osservazioni di un lettore.* 1°. *Di una poesia latina dell'Ariosto.* 2°. *A proposito dell' Alamanni;* M. Menghini, *La villa Aldobrandini, canzone inedita di Giambattista Marino;* G. Mazzoni, *Il Don Pilone.* Nel vol. II, fasc. 7-8: C. e L. Frati, *Indice delle carte di Pietro Bilancioni, P. I, Rime con nome d' autore* (*Abati-Arriguccio*); A. Medin, *Ballata della fortuna:* G. Mazzatinti, *Laudi dei disciplinati di Gubbio;* T. Casini, *Notizie e documenti per la storia della poesia italiana nei sec. XIII e XIV.* II. *Due antichi repertori* (in continuazione); G. Di Niscia, *La Gerusalemme conquistata e l' arte poetica di T. Tasso* (in continuazione); T. Casini, *Lauda inedita di Matteo Griffoni;* E. Teza, *Osservazioni di un lettore.*

L'Ateneo Veneto (Serie XIII, I, 1-2): P. V. Pasquini, *La concubina di Titone nel IX del Purgatorio,* articolo esteso e rilevante.

Nella *Miscellanea Francescana* (IV, 1 e 3) continuano gli eruditi *Studi sui Fioretti di S. Francesco* di L. Manzoni (cfr. *Giornale*, XIII, 462). Oltracciò notiamo nel fasc. IV, 1, L. Frati, *Due manoscritti Jacoponici della bibliot. Universitaria di Bologna;* M. Santoni, *Un'ottava rima da attribuirsi alla b. Battista da Varano;* nel fasc. IV, 2, Ed. d'Alençon, *Il più antico poema della vita di S. Francesco;* Gir. Mancini, *Laudi francescane dei disciplinati di Cortona,* tratte dal medesimo cod. che il Renier illustrò in questo *Giornale*, XI, 109 sgg.; nel fasc. IV, 3, M. Faloci Pulignani, *Il cantico del sole nel XV secolo,* nuova lezione del celebre cantico, quale si trova in un cod. dello *Specchio dell'ordine minore* scritto da un frate umbro nel sec. XV.

È uscito un nuovo fascicolo, assai voluminoso (n° 11), degli *Studi di filologia romanza.* Esso contiene un lavoro di C. G. Parodi su *La storia di Cesare nella letteratura italiana dei primi secoli.* E' uno scritto veramente egregio, condotto su larghe indagini di materiale manoscritto, con critica perspicace ed eccellente metodo. Il Parodi, com' è noto, ha già illustrato negli stessi *Studi* il propagarsi fra noi della leggenda d'Enea, e quasi contemporaneamente il Gorra studiava la leggenda di Troia. Per questo modo, poco per volta, si va ponendo in chiaro la fortuna che ebbero nel medioevo italiano le principali leggende della antichità classica.

Nella *Rivista critica della letteratura italiana* (V, 5) notiamo un articoletto di Guido Mazzoni su *Rime disperse di Torquato Tasso.*

Nella *Rassegna Emiliana* (II, 1) C. Antona-Traversi comunica il *Manifesto per la pubblicazione del « Genio democratico » dettato da Ugo Foscolo.* Codesto *Genio democratico* era un giornale, che ebbe poca vita, fondato dal Foscolo in Bologna nel 1798.

Notevoli nella *Vita Nuova:* G. Mazzoni, *Imitatori di Labindo* (I, 14); A. Albertazzi, *Un romanzo sentimentale del sec. XVI*, cioè la *Filena* di Niccolò Franco (I, 23).

Atti della R. Accademia della Crusca (an. 1889, adun. 2 dic. 1888): I. Del Lungo, *Il volgar fiorentino nel poema di Dante.*

Rivista delle biblioteche (I, 11-12): G. Cattabeni, *Indice dei più pregevoli cimeli danteschi dei quali furono riprodotte fotograficamente le pagine più ammirabili per la mostra dantesca di Dresda.* — Nel fasc. 13-15 (vol. II)

notiamo: Lud. Frati, *La biblioteca dei canonici regolari di S. Salvatore in Bologna;* A. Solerti, *Saggio di bibliografia delle rime di Torquato Tasso*, in continuazione; G. Maruffi, *I codici danteschi della bibl. palatina di Parma e i trenta punti critici del prof. Ernesto Monaci.*

L'ottima *Rivista italiana di numismatica* ha iniziato una serie biografica, destinata a rammentare gli iniziatori ed i cultori più chiari della scienza numismatica in Italia. La compilazione ne è affidata al prof. Cost. Luppi. Sinora sono uscite (II, 1 e 2) le biografie di L. A. Muratori e F. Argelati.

Si noti nella *Rivista di filosofia scientifica*, Serie 2ª, an. VIII, vol. VIII, F. Gabotto, *L'astrologia nel quattrocento in rapporto colla civiltà*, con documenti inediti.

Archivio storico Lombardo (XVI, 1): M. Caffi, *Di Andrea Borda da Pavia, frate domenicano, insigne epigrafista latino*, vissuto in Milano nel principio del secolo presente; sono di lui riferite molte epigrafi, tra cui notevole una temporaria dettata pei funebri di Vincenzo Monti; P. Ghinzoni, *Un'ambasciata del prete Gianni a Roma nel 1481*, rilevante assai come illustrazione della leggenda sul misterioso personaggio abissino. — (XVI, 2) I. Massaroli, *Fra Sabba da Castiglione e i suoi ricordi*, eccellente studio biografico e specialmente bibliografico; P. Ghinzoni, *Lettera inedita di Bernardo Bellincioni*, al Moro, chiamato « patre delle italice muse » in data 26 febbr. 1492; A. Ive, *Di alcune lettere inedite di L. A. Muratori conservate nell'archivio del castello del principe di Collalto a Pirnitz* (Moravia).

Notiamo nell'*Arcadia* di Roma (I, 3-5): F. Cristofari, *Di « quel di Beccheria di cui segò Fiorenza la gorgiera » ricordato dall' Alighieri nel 32° canto dell'Inferno*, memoria documentata sul pavese T. Beccaria.

L'Alighieri (I, 2): T. Vitti, *Le origini della Divina Commedia;* S. Grosso, *Sopra una postilla del Tasso alla D. C.;* (I, 4) C. Negroni, *La tomba di re Manfredi;* P. V. Pasquini, *I dannati che gridano la seconda morte.*

Rivista storica italiana (VI, 2): P. C. Falletti, *Del carattere di fra Tommaso Campanella.*

Rivista di filologia e d'istruzione classica (XVII, 10-12): A. Pasdera, *Le origini dei canti popolari latini cristiani;* fa parte di uno studio di prossima pubblicazione sui canti popolari latini del medioevo; F. Zambaldi, *Un vocabolario geografico di Pietro Bembo*, inserito nel cod. greco vaticano 1347, che appartenne alla bibl. di Fulvio Orsini. In testa al vocabolario è scritto d'altra mano τοῦ Βέμβου ἐκ τῶν γεωγράφων. Il vocabolario è diviso in due parti, la prima delle quali contiene un indice di nomi greci con le illustrazioni in greco, la seconda un indice di nomi latini illustrati in latino. L'Orsini dispose le note in ordine alfabetico.

Negli *Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna* (Serie III, vol. IV) segnaliamo un dottissimo lavoro di Adolfo Venturi, *L'arte ferrarese nel periodo d'Ercole I d'Este.* È una monografia veramente splendida, condotta su di una ricchissima base di materiale d'archivio. La introduzione a questo lavoro, mirabile per qualità sintetiche non meno che per copia di notizie nuove, ha speciale interesse per gli studî nostri. Ivi sono date indicazioni talvolta assai curiose sui letterati fioriti alla corte di Ercole ed è pubblicato integralmente l'inventario della sua biblioteca. L'egr. Venturi ci permetta solo un'osservazione. A pp. 102-103 egli produce dall'Archivio di Modena varî documenti su Francesco Cieco e Giovanni Orbo, beneficati dal duca Ercole. Questi documenti il Venturi gli aveva già comunicati al Rua, che gli pubblicò in questo *Giornale*, XI, 295-96. Quivi il Rua dimostrò in maniera evidente che quel Francesco Cieco da Firenze, di cui nei documenti medesimi si parla, non ha nulla a che fare con l'autore del *Mambriano.* Il Venturi non fece bene a trascurare quella nota ed a confondere di bel nuovo, come già il Frizzi, il Cieco da Firenze col Cieco da Ferrara.

Romania (XVIII, 70): A. Thomas, *Sur le sort de quelques manuscrits de la famille d'Este.* Alcune osservazioni ed aggiunte alla parte dell'inventario Estense pubblicata dal Rajna nel vol. II della medesima *Romania.* Si veda ora l'articolo del Cappelli nel presente fasc. del *Giornale.* E' assai utile nello stesso numero della *Romania* il riassunto che vi fa Th. Bationskof del nuovo volume di Alessandro Wesselofsky, *Materiali e ricerche per servire alla storia del romanzo e della novella.* Quest'opera, essendo scritta in russo, riesce inaccessibile ai più fra gli studiosi. Vi si trattano dei soggetti che interessano assai da vicino anche lo storico delle lettere nostre, quali la leggenda di Troja, quella di Bovo d'Antona, quella d'Attila. Nel fasc. 71 del vol. XVIII sono notevoli assai alcune *Ricerche intorno a canzonieri provenzali di eruditi italiani del sec. XVI* dovute a Cesare De Lollis. Vi si studiano i canzonieri provenzali di Mario Equicola, il ms. vaticano 7182 appartenuto al Colocci, le postille marginali del cod. Parigino 12473, di mano del Bembo. Questo codice ed il celebre Estense l'A. crede siano appartenuti sicuramente al Bembo, e congettura che la parte cartacea del cod. di Modena sia stata compilata dal Bembo stesso sulla base del ms. ora parigino.

Non soltanto agli speciali cultori di storia artistica, ma a tutto il pubblico degli studiosi, merita di essere indicato uno scritto del Müntz, *Les artistes français au XIVe siècle et la propagande gothique en Italie*, nel periodico *L'ami des monuments* (II, 9). E' un lavoro di capitale importanza per la fortuna dello stile gotico fra noi e conseguentemente anche per la storia delle relazioni artistiche tra i paesi del nord e l'Italia. Cfr. *Le moyen âge*, II, 3, p. 65.

La nuova *Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft* diretta dal dr. L. Quidde viene a prendere un posto ragguardevole tra le riviste storiche di Germania. La bibliografia storica vi è fatta assai largamente. Nel primo fascicolo riguardano l'Italia: O. Hartwig, *Ein Menschenalter Florentinischer Geschichte* (1250-1292) e O. Heuer, *Zur Heirath der Lucrezia Borgia mit Alfons v. Este.*

Annales du midi (I, 1): A. T[homas], *Les méridionaux et l'université de Bologne au moyen âge.*

Mémoires de l'Académie de Vaucluse (vol. VII): G. Bayle, *Fêtes données par la ville d'Avignon à César Borgia en 1498.* Condotto su documenti inediti dell'archivio municipale di Avignone.

Bulletin de la société archéologique et historique du Limousin (vol. XXXVI): A. Bertolotti, *Lettres inédites de Marc-Antoine Muret et documents le concernant.* Estratte dagli archivî di Mantova e di Roma.

Zeitschrift für vergleichende Litteraturgeschichte und Renaissance-Litteratur (II, 4-5); Wegele, *Ueber deutsche Dantestudien des letzten Jahrzehents*, rilevante; G. Buchholz, *Die Mescolanze des Michele Siminetti auf der k. öffentlichen Bibliothek zu Dresden.* Dà informazioni precise intorno a questo ms. finora solo fuggevolmente descritto. Michele di Rinieri Siminetti era un cittadino di Firenze, che compilò questo zibaldone nella seconda metà del sec. XV. Il suo contenuto, di cui il B. dà accurato ragguaglio producendo la tavola del codice, è di natura storica e letteraria. Ci sembrano particolarmente notevoli varie scritture di Lionardo Aretino, una frottola a contrasto fra Annibale e Scipione attribuita al Boccaccio, una nuova copia della nota canzone di frate Stoppa, due canzoni di Fazio degli Uberti con notevoli varianti dal testo stampato, *più froctole in versi sopra più vitii et per conseguente di più virtù*, una esposizione in terzine dei papi che furono fino a Gregorio XII, il *Credo* ed una canzone attribuita a Dante, vite di filosofi e poeti chiarissimi, un *libro di ventura* da aggiungersi a quelli esaminati da Vitt. Rossi, la cui didascalia dice: *Comincia il libro delle venture il quale s'ordina in questo modo. Se vorrai sapere che ventura sarà quella d'uno huomo o d'una donna domanda una delle diciocto venture schricte*

nella faccia di rinpecto a carte 148. Et poi gecta tre dadi et anovera a quanti punti è quella ventura che vuoi sapere insino a tanti a quanti punti ai gectati. Et quella ti dimostrerrà dove debbi andare et quivi guarderai. — H. Holstein, *Die Begrüssungsrede des Papstes Pius II bei der Ankunft des Hauptes des h. Andreas in Rom. am. 12 April 1462;* H. Schnorr v. Carolsfeld, *Nogaroliana.*

Notevole assai per la storia delle opinioni ereticali del medioevo fu il risultato di una missione in Italia di Carlo Molinier. Il suo rapporto al Ministro è inserito negli *Archives des missions scientifiques et littéraires*, vol. XIII, col titolo *Etudes sur quelques manuscrits des bibliothèques d'Italie concernant l'inquisition et les croyances hérétiques du XIIe au XVIIe siècle.* Cfr. una recensione di J. Havet nella *Bibliothèque de l'école des chartes*, vol. L, p. 101.

Antonio Pieper ha dato nella *Römische Quartalschrift für Christl. Alterthumskunde* (I, 1-3) una notizia diffusa dell'archivio di Propaganda in Roma. L'archivio ha certamente importanza speciale per la storia civile e in ispecie per la storia ecclesiastica; ma la natura di quei documenti è tale da offrire largo campo di studio ai cultori di ogni disciplina storica. Cfr. quanto se ne dice nell'*Archiv. stor. ital.*, Serie V, III, 303.

Nel fascicolo d'aprile dei *Westermanns Monatshefte* v'è uno studio di C. Alberti su *Silvio Pellico.*

Nel n° 15 di quest'anno del giornale *Die Grenzboten* Otto Speyer, *Manzoni und Goethe.*

The Academy: Symonds, *Dantes reference to Alexander the Great* (n° 9 febbr.).

Ungarische Revue (IX, 4): Ign. Schwarz, *Ariostos Satire über Ungarn.*

Revue des langues romanes (Serie IV, vol. II, ott.-dic. 1888 e genn.-marzo 1889): Chabaneau, *La prise de Jérusalem ou la vengeance du Sauveur.* Pubblica per la prima volta la redazione prosaica provenzale di questa leggenda, di cui diede notizia particolareggiata P. Meyer. Noi menzioniamo questa pubblicazione per i molti testi italiani che esistono del suddetto racconto, su cui vedi Graf, *Roma*, I, 402 sgg. — Serie IV, III, genn.-marzo 1889: L. Constans, *Le manuscrit du Roman de Troie, Milan Ambroisienne D. 55.* L'A. descrive questo codice. Egli ha intenzione di pubblicare in edizione critica, su tutti i testi, i brani che costituiscono l'episodio di Troilo e Briseida.

Archiv für Geschichte der Philosophie (II, 3): L. Stein, *Der Humanist Theodor Gaza als Philosoph.*

Nella *Zeitschrift des Ferdinandeums* di Innsbruck (fasc. 32°) è inserito un rilevante lavoro storico-bibliografico di F. Waldner, *Quellenstudie zur Geschichte der Typographie in Tirol bis zum Beginn des XVII Iahrhundert.* Vi si tratta anche della tipografia nel Trentino. Cfr. la notizia che ne dà l'*Arch. stor. lomb*, XVI, p. 510.

Nel *Philologus* (N. F., 1, 3): W. Schmid, *Die Entstehungszeit und Verfasser von Ps. Apuleius De orthographia.* Prova che questo trattato, falsamente attribuito ad Apuleio, fu composto dopo il 1501 dall'umanista ferrarese Celio Rodigino.

* Estratto dal vol. XI dell'*Archivio glottologico italiano*, che è tutto destinato a contenere materiale valdese, abbiamo ricevuto *Il nuovo testamento valdese secondo la lezione del codice di Zurigo*, edito da Carlo Salvioni. La pubblicazione voluminosa è condotta con molta accuratezza. Il S. ritiene col Reuss che il ms. di Zurigo, quantunque presenti caratteri paleografici abbastanza arcaici, sia stato scritto nel sec. XVI. Le lacune del ms. di Zu-

rigo furono colmate dal S. col mezzo del ms. di Dublino, ma non già nell'*Archivio*, bensì nel *Bulletin d'histoire vaudoise*.

* Dall'editore Lapi di Città di Castello abbiamo ricevuto il primo volume de' *Sonetti Romaneschi* del Belli, col quale la pubblicazione è compiuta. Questo volume, di 560 pagine, adorno di un finissimo ritratto del poeta inciso in rame dal Pazzi, contiene: l'Indice de' nomi proprî e delle cose notabili e il Glossario di tutta l'opera; un lungo studio del Morandi: *Da Pasquino al Belli e alla sua Scuola*; l'Introduzione dell'autore, e i primi 211 sonetti scritti dal 1818 a tutto il '31. Nel suo lavoro il Morandi rifà su documenti in parte ignoti o mal noti la storia delle origini e delle vicende di Pasquino, correggendo parecchi errori assai divulgati in Italia e fuori; dà un largo saggio di tratti di spirito veramente romaneschi, e di pasquinate dai primi tempi fino ai giorni nostri, ricercandone le fonti e illustrandole e documentandole. Entrato quindi a parlare del Belli, e mostrate le sue attinenze con Pasquino, analizza lo spirito satirico del dialetto di cui si servì; ricerca il segreto dell'arte sua, ne narra la vita e il mutamento politico, correggendo anche qui molti errori di giudizio e di fatto di altri critici; e finalmente discorre a lungo dei discepoli del grande poeta.

* In un volumetto di Alb. Buscaino Campo intitolato *Appendice agli studi di filologia italiana* (Palermo, tip. Vena, 1889) v'è uno scritto *Sull'antico « calunniare »* e *Poche note all'edizione delle rime del Berni curata dal Virgili*.

* È uscito il II vol. dell'opera anonima (segnata S. S.) *Alessandro Manzoni, la sua famiglia, i suoi amici*, Milano, Cogliati, 1889.

* Giuseppe Piergili ha pubblicato una seconda edizione notevolmente accresciuta dei *Nuovi documenti intorno agli scritti e alla vita di Giacomo Leopardi*, Firenze, Le Monnier, 1889.

* Plinio Pratesi ha pubblicato (Firenze, Carnesecchi) *Cinque sonetti e una canzonetta d'amore di Lorenzo Bellini* da un cod. Ashburnham. L'opuscolo contiene varie notizie storiche e bibliografiche sul Bellini (1642-1703), autore della *Bucchereide*.

* Per cura del letterato che si nasconde sotto lo pseudonimo Jarro sono usciti in Firenze le *Lettere inedite di G. B. Niccolini all' attrice Maddalena Pelzet*.

* Giuseppe Pagani ha prima pubblicato nel *Rosmini* e poi raccolto in opuscolo un suo lavoro su *Giovanni Pico della Mirandola condannato da Innocenzo VIII e prosciolto da Alessandro VI*, Milano, Cagliati, 1889.

* Emmanuele Rocco ha stampato (Napoli, Chiurazzi) un supplemento al Melzi ed al Passano per la illustrazione degli *Anonimi e pseudonimi italiani*. È questo un saggio di opera assai più vasta, nella quale il R. intenderebbe riunire in un sol corpo i lavori bibliografici sulle opere anonime dei suoi predecessori, correggendone gli errori e colmandone le lacune.

* Un libro ragguardevole per più rispetti è quello pubblicato or ora da Julien Tiersot, *Histoire de la chanson populaire en France* (Paris, Plon). Le canzoni vi sono divise a seconda del loro soggetto e ne è data anche la melodia. Copiosi raffronti potranno trarne gli studiosi della nostra lirica popolare così antica come moderna.

* Negli *Studi di filologia romanza* il dr. Egidio Gorra pubblicherà un lavoro sul poema francese di Tommaso di Saluzzo, *Le chevalier errant*, di cui si conserva il ms. nella bibl. Nazionale di Torino.

* Tra le più recenti pubblicazioni accademiche notiamo: Ed. Bechmann, *Drei Dits de l'âme aus der Hs. ms. Gall. oct. 28 der K. Bibl. zu Berlin* (tesi di laurea Halle-Wittenberg); Franz. Scholle, *Der Stammbaum der altfranzösischen und altnordischen Ueberlieferungen des Rolandsliedes* (progr. scuola reale Falk di Berlino); Paul Dehnicke, *Die Massnahmen Gregor's VII gegen Heinrich IV währand der Jahre 1076 bis 1080* (tesi di laurea Halle-Wittenberg); Charles Schweitzer, *De poemate latino Walthario* (tesi di laurea Parigi); Herm. Wunderlich, *Steinhövel und das Dekameron, eine syntaktische Untersuchung* (tesi di laurea Heidelberg).

* Il dott. Albino Caffaro ha pubblicato a Pinerolo un volumetto di cenni critici su *Teofilo Folengo*. Ne abbiamo finora solo notizia indiretta.

* Rilevante è un volume di *Abhandlungen und Versuche* di Leopoldo Ranke pubblicato da A. Dove e Th. Wiedemann (Leipzig, Drucker und Humbolt). Vi è particolarmente notevole uno studio, sinora inedito, su *Paolo Diacono*. Nel volume sono pure ristampati due studî dell' eminente storico assai importanti per il tempo in cui comparvero, *Zur Geschichte der italienischen Poesie* (stamp. per la prima volta nel 1837) e *Zur Geschichte der italienischen Kunst*. Quest'ultimo reca delle aggiunte inedite.

* Il 27 giugno p. p. si radunò in Firenze, sotto la presidenza di Pasquale Villari, la commissione incaricata dal governo di procurare una edizione compiuta delle opere di Niccolò Machiavelli. Fu deliberato che, disposte le opere del M. in grandi categorie, se ne faccia la pubblicazione in ordine cronologico, ponendo mano tosto ad apparecchiare un primo volume di *Legazioni è Commissarie*, 1499-1512.

* Tra le pubblicazioni ultimamente uscite intorno a Giordano Bruno merita uno dei primissimi luoghi quella di Felice Tocco intitolata *Le opere latine di G. B. esposte e confrontate con le italiane*. Fa parte della collezione stampata dall'Istituto di studî superiori in Firenze.

* Annunziamo le seguenti pubblicazioni comparse nel volgere di questi ultimi mesi:

Antico archivio del Municipio Aquilano. — Aquila, tipogr. Aternina di Simeone Santini, 1888. [Ad una commissione di eruditi Abruzzesi diede il Municipio Aquilano l'incarico di ordinare le molte pergamene, carte e codici di cui è proprietario. La commissione ha eseguito l'ordinamento ed ha dato questa utile specifica di quel materiale considerevole. Della quale si fa parola qui, perchè fra i numerosi documenti di natura regionale o politica ve ne sono taluni che possono interessare gli studiosi di letteratura. Fra i codici provenienti dai monasteri di S. Bernardino e di S. Angelo di Ocra, ve n'ha taluno che serba cronache antiche, come quello notevolissimo di Buccio di Ranallo fatto conoscere dal De Lollis (p. 21). La gran maggioranza di quei codici ha peraltro contenuto ascetico: sono sermoni, prediche, preghiere. Nei mss. di prediche si trovano frequenti volte inserite delle laudi; e fra questi manoscritti attrasse particolarmente la nostra attenzione uno del secolo XV, che ha una specie di rappresentazione predicata della passione, con

inseriti dei versi. Questo componimento mezzo oratorio e mezzo poetico meriterebbe di esser studiato per la sua singolarità. Dai brani in versi qui riferiti (pp. 30-31) giungiamo a formarcene una idea molto incerta. Notiamo solo che dopo la crocifissione il predicatore, mostrando il crocifisso, prorompe in una specie di *prosa numerosa*, composta di tirate monorime irregolarissime. In un altro codice, pure del sec. XV, si legge un *Tractato delle molte stoltitie le quali si commettono nella battaglia spirituale*, ove ognuno dei trenta capitoli si chiude con un sonetto (p. 37)].

Giacomo Leopardi. — *Poesie minori*. — Firenze, Success. Le Monnier, 1889. [Elegante e comodissimo volumetto, nel quale il prof. G. Piergili ha raccolto tutte le poesie del Leopardi che comparvero alla luce in questi ultimi tempi, in pubblicazioni svariatissime. Queste poesie non erano dal loro autore destinate alla stampa, e infatti sinora Felice Le Monnier ed i suoi successori hanno voluto mantenere le poesie del Leopardi in quell'unica edizione che era stata preparata dal poeta. Ma vedendo, dopo circa mezzo secolo che quella edizione comparve, essersi di molto accresciuto il novero delle poesie leopardiane che sono a stampa, e molte fra le non approvate essere state introdotte nelle altre edizioni, la casa editrice che ebbe la fortuna e l'onore di offrire all'Italia la prima edizione definitiva dei canti leopardiani, ha pensato di dare ad essa un complemento con questo volumetto. Ed ha fatto bene, chè se anche voglia ammettersi (cosa non vera) che tutte queste poesie non approvate siano infelici dal punto di vista dell'arte, esse servono tuttavia assai bene a delineare lo sviluppo dello ingegno e dello spirito di Giacomo. Il Piergili ha condotto la edizioncina con cura ed ha, potendolo, quasi sempre riscontrato gli autografi o le copie apografe].

Annibale Tenneroni. — *Poesie di Giordano Bruno con cenni sulla vita e sulle opere*. — Roma, Alberto Piccolo, 1889. [Raccolte con felice pensiero dalle opere volgari e latine del filosofo di Nola. Indotto in errore da una lettera di Giov. Bovio, il T. accolse qui come opera del Bruno il sonetto importante *Poi che spiegate ho l'ale al bel desio* (p. 25), che giustamente il Fiorentino aveva assegnato al Tansillo. Vedi su questo argomento un ben ragionato articolo del sig. Angiolo Orvieto nel periodico fiorentino *Vita Nuova*, I, 24].

Attilio Levi. — *Il Corbaccio e la Divina Commedia*. Note e raffronti. — Torino, E. Loescher, 1889. [Raccoglie le somiglianze formali fra i due così diversi componimenti e nelle appendici dà parecchie altre utili indicazioni a commento del *Corbaccio*].

Camillo Antona-Traversi. — *Il catalogo de' manoscritti inediti di Giacomo Leopardi sin qui posseduti da Antonio Ranieri*. — Città di Castello, S. Lapi, 1889. [Quando, dopo la morte di Giacomo, Monaldo Leopardi chiese al Ranieri che gli spedisse i libri e le carte del figliuolo, il Ranieri rispose che i pochi libri gli avrebbe mandati, ma le carte no, perchè gli bisognavano per la edizione delle opere, che secondando la volontà del L. stesso egli aveva in animo di curare. Il Ranieri pertanto restò sino alla sua morte in possesso di una ragguardevole serie di autografi leopardiani, così in verso come in prosa. Tali manoscritti, essendo stati lasciati solo in deposito al Ranieri, furono rivendicati alla famiglia dal presente capo di essa, il conte

Giacomo. Il catalogo che ne fu compilato per uso legale viene qui prodotto con buon pensiero dallo A. T., il quale non dubitiamo che col suo amore ben noto per gli studî leopardiani non mancherà di trarre a sua volta il debito profitto anche da questa raccolta, in cui, fra molte cose di valore scarsissimo, ci sembra di intravedere parecchi documenti abbastanza ghiotti].

Silvio Pellini. — *La vendetta di Rosmunda.* — Bologna, Soc. tipogr. Azzoguidi, 1889. [Questo opuscoletto è in massima parte uno studio di storia longobarda. Il P. vi considera la intricata questione della morte di Alboino nelle fonti storiche più antiche e nella leggenda, che si andò formando su quel tragico fatto, non trascurando l'antico canto della *donna lombarda* con tanta dottrina illustrato dal Nigra e dal D'Ancona. V'è peraltro, quasi introduzione a questa disamina, un capitoletto sui componimenti lirici e drammatici, cui la brutalità d'Alboino e la vendetta di Rosmunda diedero luogo. Riferisce le poesie di Giuseppe Pozzone e di Giuseppe Prati; analizza le tragedie del Rucellai e dell'Alfieri; accenna soltanto a due altre, di Teresa Bandettini e di Pietro Corelli. Forse queste due, siccome meno note, meritavano più delle prime una analisi, e non sarebbe stato male il confrontare tutti questi lavori drammatici con quelli che sul medesimo tema si scrissero fuori d'Italia. Ma conviene pur notare che la parte letteraria è nel lavoretto del P. affatto accessoria].

Lorenzo Filomusi Guelfi. — *I superbi nell'Inferno di Dante.* — Torino, tip. Bona, 1889. [Allo A. sembra da rifiutare senz'altro l'opinione di Pietro di Dante che i superbi siano puniti nel cerchio V dell'Inferno dantesco con gli iracondi. Egli ribatte pure l'idea del Balbo che si trovino nel cerchio VI con gli eretici e quella dello Scherillo, il quale, rimettendo in onore un vecchio pensiero del Landino, vorrebbe che superbia ed invidia fossero castigati nel lago di Cocito e rappresentati da Lucifero e dai giganti. Fondandosi particolarmente su quanto della superbia dice S. Tommaso, l'A. ritiene che i superbi trovino la loro pena nel terzo girone del settimo cerchio, fra i violenti contro Dio. Il tipo dei superbi dell'inferno dantesco sarebbe Capaneo, al quale D. ha dato tutti i caratteri del superbo di S. Tommaso].

Giuseppe Parini. — *Il Giorno* ridotto e commentato, con una scelta di odi annotate a cura del prof. Luigi Valmaggi. — Torino, F. Casanova, 1889. [È la prima edizione scolastica fatta con garbo del poema pariniano. Così le note chiare e parche, come la succosa introduzione critica ci sembrano raccomandare assai questo libretto. Delle odi ne sono riferite soltanto sei, e in questa parte il V. si limitò assai nelle chiose, forse anzi fin troppo. Giustamente egli osserva che in questi ultimi anni comparvero parecchi commenti alle odi pariniane; ma potranno procurarseli i giovani? Sarebbe certo un vantaggio].

Alessandro D'Ancona. — *Il Tesoro di Brunetto Latini versificato.* — Roma, 1889; estr. dalle *Memorie dell'Accad. dei Lincei*, Serie IV, vol. IV, P. I. [Questa notevolissima memoria riguarda due versificazioni antiche del *Tesoro*, una primitiva contenuta nel cod. Palatino 679 (cfr. Parodi in *Studi di filol. romanza*, II, 264 sgg.), l'altra posteriore e più ampia del cod. Panciatichiano palatino 28. La prima versificazione il D'A. la ritiene di poco posteriore alla composizione del *Tesoro;* la seconda è probabilmente dovuta

ad un fra Mauro da Poggibonzi, che la scrisse o la copiò nel 1310. Premesse alcune considerazioni generali sull'indole e lo scopo di questi rifacimenti versificati del libro, il D'A. viene a stabilire che il primo di essi non dovette essere condotto direttamente sul testo del *Tesoro*, ma su di una versificazione di esso in lingua d'oïl. I due testi versificati hanno numerose e importanti aggiunte, che il D'A. passa in rassegna, illustrando ciascuna di esse con la sua consueta dottrina e perspicacia. I lettori del *Giornale* hanno già letto qui (XIII, 199 sgg.) la più estesa e rilevante di tali illustrazioni, quella intorno alla leggenda di Maometto. Le altre si riferiscono alla leggenda di Troja, a quella di Catilina, a quella di Alessandro Magno, a quella di Silvestro e Costantino e del ritrovamento dei corpi degli apostoli Pietro e Paolo, a varie leggende carolingie assai importanti dei dodici paladini. Lunghi brani dei rifacimenti sono consacrati alla storia politica, particolarmente della Toscana, e quivi si trovano, accanto a fatti reali, molte favole non immeritevoli di attenzione].

Carlo Merkel. — *L'opinione dei contemporanei sull' impresa italiana di Carlo I d'Angiò.* — Roma, 1889; estr. dalle *Memorie dell'Accad. dei Lincei*, Serie IV, vol. IV, P. I. [È lavoro essenzialmente di storia civile, e quindi non ci è concesso tenerne lungo ragionamento. Nel raccogliere, peraltro, le voci dei contemporanei intorno all'impresa angioina il M. non si è punto limitato alle attestazioni dei cronisti; egli è andato a cercare anche quelle dei poeti, specialmente notevoli nella Provenza ed in Germania. E a buon diritto, chè i poeti, non meno certo dei cronisti, rappresentano l'opinione pubblica, nè è ben fatto il limitare le fonti storiche a quelle che come tali ci si presentano, nello stesso modo come non è ben fatto il restringere la storia a certe determinate funzioni dell'organismo sociale. Il M., educato ad eccellente scuola storica, ben lo sa e della sua larga coltura e dell'ingegno suo sodo e perspicace è nuovo indizio questo lavoro. In esso esamina le opinioni dei cronisti e dei poeti sull'impresa italiana di Carlo nella Francia del nord, in Provenza, in Germania, in Inghilterra, in Spagna, in Italia. Le attestazioni potranno forse da altri essere aumentate di numero; ma non crediamo che perciò abbiano a mutarsi le conclusioni del M. I cronisti, per la stessa loro qualità di ecclesiastici, erano favorevoli all'angioino. Tendenza ghibellina trovasi specialmente in alcuni trovatori, più che per altro, per ragioni patriottiche: essa è fiacca nei minnesinger, ormai preoccupati da altri interessi, diversi dagli imperiali. In molti dei cronisti italiani invece è più spiccato l'oscillare dei partiti, dovuto agli interessi dei diversi comuni. I cronisti più tardi cedono alla influenza delle esagerazioni diffuse dalla parte guelfa vincitrice e formano così la narrazione tradizionale. In generale il M. è indotto a concludere che « l'opinione europea nella lotta tra Carlo d'Angiò « e Manfredi fu contraria a quest'ultimo » e che quindi « la caduta materiale « degli Svevi si accompagnò colla loro caduta morale nell'opinione pubblica ». Per questo studio condotto con esemplare accuratezza e riuscito chiaro e ordinato nonostante la molteplicità e la diversità delle attestazioni raccolte, ci rallegriamo di cuore col giovane storico, che ci è di compiacenza l'aver avuto a discepolo].

Michele Rosi. — *Saggio sui trattati d'amore del cinquecento.* Contributo

alla storia dei costumi italiani nel sec. XVI. — Recanati, tipogr. R. Simboli, 1889. [Riassunti i concetti che dell'amore esposero Platone, Aristotile ed i tre principali autori cristiani, S. Agostino, S. Tommaso, S. Bernardo, accenna l'A. ad alcuni scrittori che trattarono dell'amore nel quattrocento, Marsilio Ficino, Leon Battista Alberti, Francesco Catani da Diacceto. Poi viene al cinquecento, che è il vero oggetto del suo studio, ed esamina anzitutto le opere di coloro che ex professo si occuparono delle teorie amorose, cioè gli *Asolani* del Bembo, il *Libro di natura d'amore* (ed anche il raro libretto *De vita cauta et morale*) di Mario Equicola, il *Dialogo amoroso* ed il *Raverta* di Giuseppe Betussi, i *Dialoghi d'amore* di Leone ebreo, i *Dialoghi* di Torquato Tasso, ove va spigolando le sue teorie amorose. Questi forse avrebbe fatto meglio a riporre nel successivo capitolo, ove si trattiene sugli scrittori che solo parzialmente si occuparono dell'amore, come Tullia d'Aragona nel *Dialogo d'amore*, Flaminio Nobili nel *Trattato dell' amore umano*, Vito di Gozze nei due dialoghi *Di bellezza* e *Di amore*, Francesco de' Vieri in uno de' suoi *Discorsi*, Sperone Speroni nei *Dialoghi*. Segue un capitolo, il più manchevole di tutti, che tocca degli scrittori del cinquecento che s'occuparono della donna. L'A. vi discorre di Lodovico Domenichi, Lodovico Dolce, Alessandro Piccolomini. L'opuscolo termina con una rassegna in gran parte bibliografica destinata a mostrare la diffusione che ebbero i trattati d'amore nel cinquecento. — Certamente lodevole assai fu il pensiero del R. di prendere in esame questa ricca produzione letterario-filosofica, tanto più che essa, da poche eccezioni in fuori, è pesante almeno quanto ricca, nella sua monotona ripetizione delle teoriche antiche d'amore. È il riflesso teoretico della filosofia pagana incristianita, che si trova in quei libri, nei quali ben di rado ci abbattiamo in tratti caratteristici della vita cinquecentista. Ma non per questo sono essi libri meno degni di nota e l'A. ha ragione da vendere quando si fonda appunto sul numero ordinariamente grande delle edizioni che ebbero, per dedurne che rispondevano ad un bisogno degli spiriti in quel tempo. Le analisi del R. sono sufficienti a dare idea esatta di quella produzione. Della quale senza dubbio avrebbe fatto spiccare assai meglio il carattere, se egli avesse studiato anche un poco gli atteggiamenti che presero le teorie amorose nel medioevo, più nei poeti, lirici e didattici, che nei filosofanti. Del resto bisogna tener presente che questo è un semplice *saggio*, fatto senza molta copia di libri da un giovane, il quale non è alieno, come accenna a p. 5, dal riprendere in seguito la materia e svolgerla con una trattazione più larga e adeguata. Quantunque, anche così com'è, il *saggio* possa rendere buon servigio, noi ci auguriamo che l'A. tratti un giorno in modo compiuto e definitivo questo tema, giacchè ad impelagarsi in quel mare non molti, crediamo, si sentiranno disposti].

Luigi Valmaggi. — *Stazio nella tradizione classica del Medio Evo.* — Asti, tipogr. Bianchi, 1889. [Estratto dalla *Biblioteca delle scuole italiane*, I, n^{i} 7-10. È questo un capitolo di più largo lavoro, cui il V. attende da parecchio tempo, intorno alla fama ed alla leggenda di Stazio. Qui della leggenda non tratta affatto, ma, come il titolo dice, solo dell'uso che di Stazio si fece, sia nelle scuole e nella tradizione grammaticale, sia nelle citazioni e nei ricordi di alcuni scrittori, sia nelle reminiscenze e nelle imitazioni

dirette di altri. Il saggio ci pare buona promessa per rispetto al futuro libro, che nel presente rifiorire di ricerche intorno alla fortuna dei classici e delle leggende classiche nell'età di mezzo riuscirà assai gradito agli studiosi].

G. Locella. — *Zur deutschen Dante-Litteratur mit besonderer Berücksichtigung der übersetzungen von Dantes Göttlicher Komödie.* — Leipzig, B. G. Teubner, 1889. [È noto come il barone Locella abbia promosso ed ordinato la esposizione dantesca, che ebbe luogo in Dresda nell'autunno del 1888, in occasione del terzo congresso dei filologi tedeschi. Di quella festa letteraria può dirsi ancora eco il presente volumetto, che si fa leggere con piacere. In esso il L. ha raccolto molti dati bibliografici e statistici intorno a quel culto veramente mirabile che la Germania professò verso Dante, culto che non è superato se non dalla nazione che fu patria al grande poeta. Egli si occupa particolarmente delle traduzioni tedesche della *Div. Comm.*, che sommano, fra intere e frammentarie, a 44, sicchè l'A. calcola che il poema è diffuso in lingua tedesca in più di sessantamila esemplari. Delle versioni dà un rapido esame critico, seguìto da una accurata bibliografia cronologica contenente anche i principali dati biografici dei singoli traduttori. Fra questi traduttori viene particolarmente esaltato, ed a ragione, il re Giovanni di Sassonia (Filalete), al cui onore la festa di Dresda era consacrata. Il L. si rallegra che il commento dantesco di Filaleto venga ora pubblicato in italiano, per iniziativa di Carlo Negroni, voltato nella nostra lingua dalla nipote di lui Giuseppina Bellotti. Un largo saggio di questa versione (i primi 14 canti dell'*Inferno*) comparve già nel *Propugnatore;* le chiose al C. XXVII dell'*Inferno* sono prodotte, secondo la medesima traduzione, in questo volume (pp. 73-88). Il L. dà pure notizia analitica dei due album presentati dall'Italia all'esposizione dantesca sassone, i quali ora si trovano nella biblioteca di Dresda. L'uno, donato dal nostro ministero d'istruzione, contiene un numero notevole di riproduzioni fotografiche dell'una o dell'altra pagina di codici o stampe rare di Dante, che si conservano nelle principali biblioteche italiane; l'altro, donato dalla città di Firenze, consta di 126 fotografie, in cui sono ritratte varie opere d'arte, del tempo di Dante e posteriori, che hanno col poema rapporti più o meno diretti, e alcuni facsimili di documenti dell'Archivio di Stato fiorentino, che a Dante si riferiscono].

Umberto Nottola. — *Selvaggia Vergiolesi e la lirica amorosa di Cino da Pistoia.* Studio. — Bergamo, tip. Fagnani e Galeazzi, 1889. [Si propone di dimostrare che Selvaggia esistette realmente e fu con ogni probabilità Selvaggia di Filippo Vergiolesi, e che l'amore di Cino per lei non fu solo amore *in rima*, ma una passione vera e profondamente sentita].

G. Crescimanno. — *Dante e il suicida d'Utica.* — Catania, tipogr. Barbagallo, 1889. [È una conferenza tenuta nell'Università di Catania e stampata per cura degli amici dell'A. Dicesi faccia parte di un volume di studî su Dante, che il prof. Crescimanno pubblicherà col titolo di *Figure dantesche*].

Carlo Täuber. — *I capostipiti dei manoscritti della Divina Commedia.* — Winterthur, tip. Ziegler, 1889. [Il sig. T. che si propone di « fare una « nuova edizione critica (*del poema dantesco*) basata soltanto sui capostipiti, « la quale per conseguenza dovrebbe avere ogni maggiore probabilità di pre- « sentarci il testo quale è uscito dalla penna del poeta », manda innanzi

questo volumetto, indirizzato appunto a porre in sodo quali siano codesti *capostipiti* preziosi. Da questo primo lavoro preparatorio egli intende scendere ad un secondo, che movendo dai capostipiti verrà ad assegnare il suo vero posto ad ogni codice, determinando così l'albero genealogico dei mss. della *Commedia*. Fatto ciò, la edizione critica di Dante non sarà più un desiderio. — Il T. va certamente lodato per l'ardore con cui si è messo a questa ricerca. Egli non ha risparmiato spese nè fatiche per procurarsi le varianti di un numero considerevole di testi ed a qualcosa anche il libro suo può servire; ma non certamente a stabilire quei tali *capostipiti* ch'egli vagheggia. Cominciata bene la ricerca, l'A. ha creduto di poter giungere troppo presto a delle conclusioni definitive. Su di che noi non vogliamo spendere più parole, giacchè il tentativo ci sembra interamente sfatato dalle giuste considerazioni che intorno ad esso ebbe a fare Vitt. Rossi nella *Rivista delle biblioteche*, n^{i} 13-15, pp. 41 sgg].

Alessandro D'Ancona. — *Beatrice*. — Pisa, Nistri, 1889. [Questo lavoretto, dedicato ai coniugi Amico in occasione delle nozze d'una loro figliuola, è, come tutte le cose del D'A., molto degno di considerazione. Il D'A. ritiene di aver trovato un nuovo argomento in favore della realtà storica di Beatrice, da lui sempre propugnata. Egli nota che D. non nomina mai Beatrice durante il viaggio infernale; vi allude qualche volta, ma sempre tacendone il nome, e fra queste allusioni il D'A. propende a riporre anche il tanto discusso verso del C. X, *Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno*, accostandosi particolarmente all'idea del Filomusi-Guelfi (cfr. *Giornale*, XIII, 471). Nel *Purgatorio* Virgilio, ormai levata ogni esitanza, la nomina nel C. VI e poi più altre volte; ma all' infuori di Virgilio nessun altro personaggio, fino all'incontro con lei negli ultimi canti. A questa regola vi è una sola eccezione, nel C. XXIII, il canto di Forese. Quivi Dante rammenta Beatrice, discorrendo con Forese, « come si fa di persona ben nota a quello con « cui si parla: al modo come a Dante è nota la Nella, della quale gli ra- « giona Forese. Donde una prova indiretta, ma a veder mio efficacissima, « e, per quello ch'io credo, non avvertita finora, della realtà storica di Bea- « trice ». Per incidenza l'A. esprime l'idea che nei sonetti di Bicci vi sia scherzo, ma non contesa amara ed offensiva, opinione ch'era anche del Del Lungo, ma dalla quale recentemente si è discostato. Cfr. *Giornale*, XII, 449].

Giuseppe Biadego. — *Ballata di fra Jacopone*. — Verona, Franchini, 1889. [In occasione di laurea il B. stampa la laude *Jesù nostro amatore* | *Tu prehendi el nostro core*, estraendola da un cod. della bibl. comunale di Verona (sec. XV). Egli avverte che di questa lezione si servì il Sorio e che altre due ne misero in luce C. De Lollis ed A. Bellucci (cfr. per quest'ultima *Giorn.*, XIII, 473-74)].

Alessandro Ghignoni. — *Illustrazione a tre passi della Divina Commedia*. — Firenze, tip. di M. Ricci, 1889. [I passi sono; 1° *Delfica deità* del *Parad.*, I, 32; 2° *Parole e sangue* dell'*Inf.*, XIII, 44; 3° *Vedrai gli antichi spiriti dolenti* | *Che la seconda morte ciascun grida* dell' *Inf.*, I. Rispetto a quest'ultimo passo il Gh. prende a ribattere la interpretazione del Macrì-Leone (*Vita Nuova*; cfr. *Giorn.*, XIII, 462) e quella molto simile di C. Beccaria nel recente libro *Di alcuni luoghi difficili o controversi della D. C.*].

Oreste Antognoni. — *Antonio Ranieri e Giacomo Leopardi.* Note. — Firenze, tip. Cellini, 1889. [Estr. dalla *Rassegna nazionale*, vol. XLVII. Questo articolo riprende in esame i *Sette anni di sodalizio*, cercando di ricavarne il maggior frutto possibile per la biografia del L. e di ristabilire la verità sui rapporti fra lui ed il Ranieri].

Testi antichi provenzali raccolti ad uso degli alunni nel corso accademico 1888-89. — Roma, Forzani, 1888. [Quest'utile ed accurata raccoltina è dovuta alle cure del prof. Monaci. I testi sono preceduti da alcuni *Appunti bibliografici* molto sobrî, ma che rivelano la piena competenza di chi gli ha messi insieme, con lo scopo di additare le più attendibili fonti per la storia della letteratura provenzale nel medioevo. L'entrare in molti particolari intorno alla scelta ed al modo di pubblicazione di questi testi uscirebbe dai limiti del nostro *Giornale*. Diremo solo che il M. non ha solamente utilizzato le migliori edizioni, ma molte volte è ricorso ai codici per dare ai testi un assetto più soddisfacente. E tenendo presente che la raccolta deve specialmente servire a studiosi italiani, ha dato in essa larga parte agli scrittori nati in Italia, che scrissero in lingua d'oc. Così vi troviamo intera la *Doctrina de cort* di Terramagnino da Pisa; il serventese celebre di Peire de la Caravana; la ancor più celebre tenzone fra Alberto Malaspina e Rambaldo di Vaqueiras; una poesia di Rambertino Buvarelli secondo due testi a penna; tenzoni fra il conte di Biandrate e Folchetto di Romans, e fra Ugo di Saint Circ e Niccoletto di Torino; poesie di Sordello, Simone Doria, Lanfranco Cigala, Paolo Lanfranchi, Lucchetto Gattilusi, Bonifazio Calvo, Bartolomeo Giorgi e varî anonimi italiani; una tenzone di Raimon Guilhem con maestro Ferrari, una di Federico III di Sicilia ed uno dei sonetti di Dante da Majano, che per questo modo il M. mostra di ritenere autentico; in fine i passi in provenzale che sono inseriti nella *Commedia*, nel *Dittamondo* e nella *Leandreide*. Anche tra le rime di trovatori non italiani sono state scelte di preferenza quelle che hanno qualche relazione con l'Italia, dando larghissima parte alle poesie di carattere politico. Di Sordello, oltre due serventesi, è inserito anche il *Documentum honoris*, secondo la trascrizione che il povero Molteni ne fece dal noto cod. Ambrosiano; sicchè di questo componimento, sinora inedito, si hanno d'un tratto due stampe, quella del Palazzi (cfr. *Giornale*, XI, 310) e la presente. Una seconda dispensa, di cui ci auguriamo sollecita la pubblicazione, conterrà le note, il prospetto delle flessioni grammaticali ed il glossario].

Venceslao Santi. — *Paolo ed Alessandro Brusantini nella storia e nella « Secchia rapita ».* — Modena, Società tipogr. Modenese, 1889. [Estratto dalla *Rassegna Emiliana*. È questo un ottimo lavoro, che additiamo col maggiore encomio alla attenzione degli studiosi. A tutti è nota la comica ed ignobile figura del conte di Culagna nel poema del Tassoni ed è opinione comune che con questo nome egli intendesse ritrarre un personaggio storico della famiglia Brusantini, chi dice Paolo, chi il figliuol suo Alessandro. Il Santi dimostra all'evidenza che l'uomo personificato dal Tassoni nel suo eroe codardo è il figlio, Alessandro Brusantini, sebbene nella *Secchia* si contengano anche allusioni più o meno velate al padre, che il poeta medesimo contraddistingue nelle annotazioni, pubblicate sotto il finto nome di Gaspare Sal-

viani, con la qualifica di conte di Culagna vecchio. Ma le ricerche del S. sono ben lungi dal limitarsi a questo. Con un copiosissimo materiale inedito, desunto da cronache e da documenti dell'Archivio di Modena, egli ricostruisce la vita pubblica dei due Brusantini, mostrando quanto calunniosa fosse la fama che il Tassoni lor volle fare, spinto non già, come si disse, dal ritenere che avessero parte in due scritture infamatorie diffuse contro di lui nel 1614, giacchè il Tassoni s'era ben presto convinto della insussistenza di questo sospetto, ma dall'antagonismo acre, determinatosi sin da quando nel 1598 Cesare d'Este venne ad abitare a Modena, fra le famiglie modenesi e ferraresi novamente arrivate, tra le quali era quella dei Brusantini. Il presente lavoro, condotto con copia grande di ricerche e buona critica, è, per chi studia il Tassoni, di capitale importanza e mostra vera una volta di più la sentenza del Campori che nell'autore della *Secchia*, decantato da alcuni con enfasi retorica, alla nobiltà dell'ingegno non era pari quella dell'animo].

Alessandro Manzoni. — *La rivoluzione francese del 1789 e la rivoluzione italiana del 1859*. Saggio comparativo con proemio di Ruggero Bonghi, — Milano, Fratelli Rechiedei, 1889. [È questo volume il più lungo frammento rimastoci dell' opera storica che occupò il pensiero di A. Manzoni negli ultimi anni della vita sua. Basta tale fatto sicuramente a renderlo importante per gli studiosi e caro all'animo degli italiani tutti, per quanto a prima giunta appaia strano e fin paradossale il confronto che il M. volle istituire e per quanto in questo maggior brano rimastoci del libro egli non giunga se non a percorrere i fatti dei primi tre mesi della rivoluzione francese, a cominciare dalla convocazione degli Stati Generali. Noi deploriamo assai che l'editore abbia voluto dare a questo libro il « carattere di pubblicazione d'oc- « casione », stampando soltanto il maggior frammento dell'opera manzoniana e trascurando gli altri frammenti minori, che si trovano pure in sua mano. Trattandosi di un abbozzo incompiuto dell'opera, che la grave età non permise al M. di condurre a compimento, conveniva utilizzare tutti i brani autografi pervenutici, acciò non ci mancasse nessun dato per ricostruire il concetto storico e critico del sommo scrittore. Gli autografi minori saranno prodotti invece, chissà quando, in uno dei volumi delle *Opere inedite o rare* del M., che, com'è noto, già dal 1883 si vanno lentamente pubblicando].

Eliodoro Lombardi. — *Studi critici*. — Palermo, Libreria Pedone-Lauriel di Carlo Clausen, 1889. [Più di metà del volume è occupata da un lungo studio intitolato *Dell'eloquenza politica e di alcuni oratori del Rinascimento*. Premessa una introduzione sull'indole della letteratura e dell'eloquenza nel rinascimento, discorre l'A. di Girolamo Savonarola, di Pietro Bembo e di Claudio Tolomei, degli oratori fiorentini nel tempo dell'assedio, di Giovanni Guidiccioni, Lorenzino de' Medici, Giovanni della Casa, Mario Bandini. Degli altri quattro studî, che compiono il volume, due soli riguardano cose letterarie, *Del processo evolutivo nella letteratura* e *Francesco Petrarca*. Hanno la intonazione, ed anche la superficialità, di discorsi d'occasione. Nel primo saggio non mancano osservazioni giuste ed utili, ma sono sopraffatte dal numero veramente straordinario di nozioni comunissime e di idee piatte ed inconcludenti. Certo questo volume non fa progredire d'un solo passo gli studî. La poca scrupolosità dell'A. salta subito agli occhi osservando le sue

citazioni quasi sempre indeterminate e la strana scorrezione ortografica nel riferire i nomi proprî].

Gaetano Sartori Borotto. — *Trovatori provenzali alla corte dei marchesi in Este.* Studio. — Este, tipogr. A. Stratico, 1889. [È veramente difficile il dire quale sia lo scopo di questo libriccino, se non è forse quello, abbastanza puerile, di voler mostrare che i trovatori ospitati dagli Estensi ebbero a dimorare piuttosto in Este che a Ferrara. E anche se questo fine tutto patriottico, o meglio paesano, ebbe l'A., egli non può certo rallegrarsi d'averlo raggiunto, chè al proposito suo non arreca in suffragio se non alcune ipotesi storiche molto indeterminate. Del resto il lavoro segue molto d'appresso, sia nell'ossatura, sia anche in molti dei particolari, le buone *Ricerche storiche* che nel 1844 pubblicò Celestino Cavedoni, saccheggiando insieme (eziandio nel riferimento dei testi e delle versioni, che sono le parti davvero meno degne di saccheggio; cfr. *Romania*, IX, 632 e XV, 158) la monografia del Casini sul Buvalelli. Di nuovo qui non v'è proprio nulla, se ne eccettui qualche peregrina osservazione, che vale soltanto ad attestare la poca famigliarità dell'A. con la vita ed i sentimenti trobadorici. In un luogo per es. (p. 60) deduce che un trovatore cantasse Costanza d'Este quando era ancor nubile, perchè nelle sue canzoni non loda « le virtù della moglie ». Quali canzoni provenzali ha trovato l'A. nelle quali si esaltino le virtù coniugali delle dame fatte oggetto di culto poetico? A questa stregua dovrebbero essere donzellette gaie e piacenti tutte le nobili signore per le quali sdilinguirono i trovatori nella blandizie delle loro rime auliche, ed invece ognuno sa che la storia ci prova il contrario. Siccome il sig. Sartori deve essere un giovane, noi amiamo considerare questo opuscolo come un peccato di gioventù, e ci auguriamo che egli, lungi dall'irritarsi per le nostre parole, ne tragga argomento per istudiare sul serio e costringerci con altri lavori ad una lode, che gli tributeremo con tutto il cuore quando ne sarà meritevole].

J. Ulrich. — *Aeltere novellen.* — Leipzig, Rengersche Buchhandlung, 1889. [È il primo volumetto di una *Italienische Bibliothek*, che l'U. ha in animo di pubblicare. Tale raccolta vuol riuscire una specie di crestomazia, concepita su larga base e divisa per generi. Sembra che la crestomazia non voglia uscire dall'ámbito dei primi secoli. Il volume che abbiamo sott'occhio comprende un numero abbastanza ragguardevole di novelle tutte anteriori al Boccaccio. Sono tolte dal *Novellino*, dalle varie redazioni del *Libro dei sette savi*, dai *Conti di antichi cavalieri*, dai *Conti devoti ed esempli morali*, da Francesco da Barberino, Busone da Gubbio, Jacopo da Cessole, Jacopo della Lana, dall'Anonimo Fiorentino, dal *Fiore di virtù*, dall'*Esopo* volgare e da qualche altro libro o raccolta di minore importanza. L'U. ha corredato la sua raccolta di note linguistiche ed esplicative e d'una breve introduzione letteraria con rinvii bibliografici. In quest'ultima hanno pure trovato posto alcuni riscontri comparativi ad illustrazione del contenuto delle novelle. Il libro riuscirà particolarmente utile per le scuole estere di filologia romanza, alle quali è destinato; ma inutile non sarà neppure per l'Italia, tanto più che parecchi dei testi qui riprodotti non sono facilissimi a trovarsi. La correzione dei testi ci parve in genere soddisfacente].

Vittorio Caravelli. — *Chiacchiere critiche.* — Firenze, Loescher e Seeber, 1889. [Il presente volumetto risulta di articoli inseriti in varî periodici. Non tutti gli articoli sono ugualmente importanti, nè tutti si riferiscono a quella parte della nostra letteratura che oggi a buon diritto può chiamarsi storica; ma in tutti si nota ingegno arguto, soda coltura e buon metodo. Lo scrittore di cui il C. si è particolarmente occupato è Gianvincenzo Gravina, del quale fin dal 1884 trovò i manoscritti, comprese le lettere, nella biblioteca Nazionale di Napoli. E da questo materiale egli avrebbe tratto senza dubbio conveniente partito, se particolari condizioni di famiglia non glielo avessero impedito. Dei due studî graviniani qui inseriti, uno comparve già in questo *Giornale*, VII, 428 sgg. Una sezione importante del volumetto tratta delle *Tradizioni drammatiche popolari*, che il C. vorrebbe ricongiunte alla commedia dell' arte. In questi articoli egli pubblica due farse calabresi, polemizzando col D'Ancona e con lo Scherillo. Per la storia di tale polemica vedasi *Giornale*, XII, 299. Nell' articolo intitolato *Presepi, pastori, muse* il C. ci presenta le usanze di Natale nel sud d'Italia, per poi passare alla artificiosa freddezza con cui cantano quel solenne avvenimento cristiano alcuni poeti della decadenza. Questi sono gli studî principali raccolti nel volumetto, il quale riproduce felicemente la spigliata disinvoltura delle migliori *causeries* francesi].

Vincenzo Crescini. — *Il cantare di Fiorio e Biancifiore edito ed illustrato.* — Vol. I. — Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1889 (disp. 233 della *Scelta di cur. lett.*). [Non contiene questo primo volume se non una parte della larghissima introduzione ed è particolarmente destinato a discutere delle relazioni che intercedono fra il cantare di Fiorio in ottava rima ed il *Filocolo*. Il Cr. vi sostiene una opinione espressa da lui già parecchi anni sono, la indipendenza cioè del cantare dal racconto boccaccesco. Con ragioni esterne dedotte dalla cronologia del cod. Magliab. che riferisce il poemetto e con un minutissimo lavoro di confronto cerca l'A. di stabilire la priorità cronologica del cantare sul romanzo. La leggenda era conosciuta in Italia fin dal dugento ed il Boccaccio poteva leggerla in un poemetto fatto per il popolo. Quindi non aveva bisogno di rifarsi a fonti straniere, sebbene il Bocc. abbia sicuramente ricorso a redazione più estesa di quella che il poemetto italiano ci rappresenta. A questo punto ci conduce il presente volume: nel seguente l'A. intende studiare quale sia stata la fonte del *Filocolo* e quale quella del poemetto. Ci proponiamo di ritornare in seguito sul soggetto].

Antonio Garavini. — *Difesa di Vincenzo Monti.* — Genova, A. Donath, 1889. [Questo libro è tutto una bizzarrissima cosa: bizzarra nella trattazione della materia, bizzarra negli insulti e nelle sfuriate contro i condannatori del Monti, bizzarra nel periodare rotto continuamente da strisciette, bizzarra nella copia immensa, fatta senza discernimento critico, delle citazioni, bizzarra persino nella dedica ai magistrati municipali della patria del Monti, in occasione del secondo centenario della nascita di lui, che cadrà nel 1954. Il vol. è diviso in tre parti; la prima contiene le accuse schierate sotto i nomi dei singoli accusatori, che sono venticinque, da Antonio Ranza al signor Posocco ed al sig. De Winckels. Viene nella seconda parte la inter-

minabile difesa, punto per punto, accusa per accusa ed in fine una *Licenza*, che è una requisitoria fiera ed accanita contro il Foscolo, per le cui debolezze, che non erano certo poche, l'A. non trova indulgenza, poichè, dice egli, indulgenza « non si è mai avuta per noi (vogliamo dir per il Monti); « dunque non si pretenda neanche per altri; e massimamente non si pre- « tenda per chi ci è fieramente avverso ed anzi per chi ci è stato ognor « contropposto ». Da queste parole si vede che l'A. ha sposato siffattamente la causa del Monti da riguardarla come causa propria. Per simili passionate difese ed accuse, massime esposte in questo modo, noi davvero dubitiamo che possa avvantaggiarsi la storia delle lettere. Che il G. sia sceso in campo con una estesissima erudizione intorno al suo soggetto e che sia stato animato dalle migliori intenzioni, non si potrà certo negare; ma il suo libro è riuscito un documento degno di osservazione molto più da parte dello psichiatra, che del letterato].

* Libri nuovi di cui ci proponiamo di discorrere in seguito:

Adolfo Bartoli. — *Storia della letteratura italiana*. Vol. VI. *Delle opere di Dante Alighieri. La Divina Commedia*. Parte II. — Firenze, Sansoni, 1889.

Cesare Beccaria. — *Di alcuni luoghi difficili o controversi della Divina Commedia di Dante Alighieri*. — Savona, Bertolotto, 1889.

Francesco Macrì-Leone. — *La Bucolica latina nella letteratura italiana del sec. XIV con una introduzione sulla Bucolica latina nel medioevo*. Parte I. *Introduzione. Le egloghe di Dante Alighieri e di Giovanni del Virgilio*. — Torino, Loescher, 1889.

Emil Michael. — *Salimbene u. seine Chronik. Eine Studie zur Geschichtschreibung des dreizehnten Jahrhunderts*. — Innsbruck, Wagner, 1889.

G. Temple-Leader e G. Marcotti. — *Giovanni Acuto (Sir John Hawkwood). Storia d'un condottiere*. — Firenze, Barbèra, 1889.

Bruno Cotronei. — *Le farse di G. G. Alione poeta astigiano della fine del sec. XV*. Studio critico. — Reggio Calabria, tip. Siclari, 1889.

Giacomo Lumbroso. — *Memorie italiane del buon tempo antico*. — Torino, Loescher, 1889.

Angiola Maria Cantoni. — *Le sacre rappresentazioni e l' educazione pubblica nel medio evo*. — Perugia, tip. Santucci, 1889.

Camillo Antona-Traversi. — *Spigolature classiche Leopardiane*. Vol. I. — Parma, Battei, 1889.

PUBBLICAZIONI NUZIALI.

* **Nozze Solerti-Saggini**; 24 aprile 1889. In occasione di queste nozze comparvero le seguenti pubblicazioni che sono d'interesse per gli studî filologici o storici:

Carlo Salvioni. — *La storia di Apollonio di Tiro*, versione tosco-veneziana della metà del sec. XIV. — Bellinzona, tip. Salvioni, 100 esemplari, pp. x-50. [Riproduce l'intero codice N. V. 6 della bibl. Nazionale di Torino. Quivi al testo primitivo venezianeggiante una seconda mano, non di molto posteriore a quella del primo amanuense, ha cercato di sostituire certe forme con altre di una varietà dialettale affine, forse veronese, credendo per avventura di correggerle con forme del volgare illustre. L'editore a sua volta ebbe cura di restituire il testo nella redazione originale in cui comparve la prima volta nel codice. In fine ha aggiunto annotazioni grammaticali e glossario. Dei rapporti di questa redazione col testo latino e con le versioni toscane sinora pubblicate il S. promette di occuparsi nel nostro *Giornale*. Di questa promessa noi prendiamo atto, desiderando che presto si effettui].

Giuseppe Mazzatinti. — *Canzone di maestro Bartolomeo da Castel della Pieve*. — Foligno, tip. Sgariglia, 70 esemplari, 12 pp. [È la canzone *Benchè il cielo à nel tuo prato concluso*, estratta dal cod. Vaticano 3213. Cfr. su questo componimento la comunicazione del Novati in questo *Giorn.*, XIII, 454].

Carlo Cipolla. — *Briciole di storia Scaligera*. — Verona, tip. Franchini, pp. 28. [I. *La data della morte di Alberto I della Scala*. Resta fissata al 3 settembre 1301. Il C. tocca del modo di interpretare i noti versi del *Parad.*, XVII, 70-2, mostrando che neppure il ritardo d'un mese che viene portato nella morte di Alberto renda possibile che egli sia il *gran Lombardo*, presso il quale Dante dice di aver trovato il *primo rifugio*, giacchè il 13 sett. 1301 l'Alighieri era ancora a Firenze. — II. *Paolo della Scala*. — III. *Un pretendente scaligero nel secolo XVII*. Paolo della Scala, o Scalichio, era un croato, che pretendeva nel sec. XVI di essere disceso dagli Scaligeri e di aver diritto alla signoria di Verona; l'altro pretendente è un Joseph de Charrier, cui Luigi XIV, con diploma del 20 dicembre 1671 concesse di portare il cognome de l'Escalle].

Ferdinano Gabotto. — *Notizie ed estratti del poemetto inedito « De « excellentium virorum principibus » di Antonio Cornazzano*. — Pinerolo, tip. sociale, pp. 24. [Pubblicazione condotta sulla copia del poemetto che si legge nel cod. Sessoriano 413 della bibl. Vittorio Emanuele di Roma. L'editore di questi estratti non ignora peraltro che il codice di dedica del poemetto è nella Estense di Modena, sul qual codice intende in seguito di pubblicarlo per intero, con le debite illustrazioni].

Pier Luigi Gelmi. — *Canto proemiale del volume di Bartolomeo Gentile Falamonica poeta del XV secolo.* — Roma, tip. Ciotola, 50 esemplari, pp. 16. [Il poema, da cui è tolto questo canto pubblicato (non si sa da qual codice) senza alcuna illustrazione storica, è una pedissequa imitazione dantesca. Il canto di chiusa del poema fu stampato dal medesimo G. per nozze Occoferri-Fossati, pure il 24 aprile 1889. L'editore peraltro ignorò che già il prof. G. Gazzino, dopo averne stampati prima varî brani, ha messo in luce il poema intero di 43 canti in Genova nel 1877. Cfr. *Giornale Ligustico*, XVI, 237].

Rodolfo Renier. — *Notizia di lettere inedite del conte Baldassare Castiglione.* — Torino, tip. Bona, 60 esemplari, pp. 32. [Comunica la tavola di un codice conservato nel R. Archivio di Stato in Torino, che reca ben 184 lettere del Castiglione, di cui inedite più d'un'ottantina. Queste ed altre lettere inedite del Castiglione, che si trovano altrove, il R. promette di pubblicare in seguito in compagnia del prof. C. Cipolla].

Giuseppe Ravelli. — *Lettere inedite di Bernardo Tasso a Marcantonio Tasca.* — Bergamo, tip. Cattaneo, 65 esemplari num., pp. 18. [Quattro sono le lettere al Tasca, a cui se ne aggiunge una a Carlo Gualteruzzi].

Pierre De Nolhac. — *Vers inédits de Torquato Tasso.* — Paris, Lanier, 99 esemplari numerati, pp. 22. [Una canzone diretta alla duchessa di Ferrara e due madrigali. Questi versi sono ricavati da un ms. autografo del Tasso, ora posseduto dal bibliofilo parigino Alfredo Piat. Tanto la canzone che i madrigali erano già editi, come avvertì il Solerti in una nota della *Rassegna Emiliana*, I, 768, richiamando su di sè parte della colpa di questa svista dell'amico].

Achille Neri. — *Lettere inedite di Gabriello Chiabrera.* — Genova, Sordo-muti, 40 esemplari, pp. 48. [Le lettere, in numero di 15, sono tratte da varî depositi, la raccolta Gonnelli, la Palatina e l'Archivio di Stato di Firenze, l'Archivio di Parma e quello di Mantova ecc. Precede una estesa ed accurata illustrazione proemiale, che mette in chiaro la importanza di queste lettere].

Domenico Lanza. — *Un capitolo inedito di Francesco Andreini comico geloso detto il capitano Spavento.* — Pinerolo, tip. sociale, pp. 30. [Componimento in versi sdruccioli, composto per l'arrivo in Torino dei figli di Carlo Emanuele I. Il nuovo editore ha fatto male a tacere che il presente capitolo era stato già pubblicato in parte, insieme con la lettera di dedica, da A. Neri nella *Gazzetta letteraria*, XII, 41. Il Neri lo fece trascrivere dal medesimo cod. N. VI. 31 della Nazionale di Torino].

Lodovico Frati. — *Poesia in lode di alcune dame vedove Bolognesi.* — Bologna, Zanichelli, pp. 24. [Del 1615. La poesia è conservata nel volume XXIII della Cronaca manoscritta del Ghiselli. L'Ed. dà notizia di altri componimenti poetici anteriori sulle belle dame di Bologna].

Filippo Salveraglio. — *Frammento Pariniano. L'amorosa incostanza, dramma comico.* — Milano, Pagnoni, 50 esemplari, pp. 16. [Tratto da un fascicoletto autografo posseduto da Cristoforo Bellotti].

Severino Ferrari. — *Villanelle alla napolitana.* — Palermo, tip. del *Giornale di Sicilia,* pp. 22. [Da un cod. musicale della Nazionale di Firenze scritto nella prima metà del sec. XVII].

Vittorio Cian. — *Mazzetto di ninne-nanne Logudoresi.* — Torino, Bona, 60 esemplari, pp. 37. [In numero di XV, acconciamente commentate, con una introduzione, in cui senza alcuna pretesa viene raccolta la bibliografia del *folk-lore* sardo. Cfr. su questa pubblicazione un articolo di G. Pitrè nell'*Archivio* da lui diretto, VIII, 289 sgg.].

* **Nozze Saviotti-Bicchielli,** 2 maggio 1889:

Augusto Vernarecci. — *Sulle miniere dell'antico ducato d'Urbino, lettera di Giambattista Passeri.* — Fossombrone, tip. Monacelli, pp. 10. [In data 28 genn. 1769. L'originale si trova in una serie di recente acquisto della biblioteca Passionei di Fossombrone].

Alfredo Giannini. — *Ninnananne e giuochi fanciulleschi raccolti in Pisa.* — Pisa, tip. Ungher, pp. 12.

* **Nozze Pèrcopo-Santini,** 25 maggio 1889:

Rodolfo Renier. — *Sulla più antica versione francese di Dante.* Nota. — Torino, tip. Bona, 1889, pp. 12, 60 esemplari numerati. [Premesse alcune considerazioni sulle antiche versioni del poema dantesco, l'A. si trattiene sulla traduzione francese dell'*Inferno* che è nel cod. L. III. 17 della bibl. Nazionale di Torino e di essa cerca stabilire la cronologia ed il merito intrinseco. Come è noto, della traduzione torinese sono già a stampa parecchi brani. Oltre i brevi frammenti pubblicatine da Scip. Maffei, dal Pasini, dal De Batines, dal Lacroix, dallo Stengel, ne produssero brani più estesi il Witte, il Casati, il Littré. Recentemente ne ha estratto il C. X Carlo Salvioni, per nozze Chicherio-Fanciola, Bellinzona, 14 maggio 1889. La *Romania* (XVIII, 527), accennando alla pubblicazione del R., mostra ritenere che l'autore della versione francese sia stato un italiano, il che è per molte ragioni probabile].

Francesco D'Ovidio. — *Un giudizio di Francesco De Sanctis smentito da un documento.* — Napoli, tip. della R. Università, 1889. [È una memoria letta all'Accademia di scienze morali e politiche di Napoli. Vi si pubblica una lettera di V. Monti a Giac. Leopardi in data Milano, 20 feb. 1819, nella quale gli accusa ricevuta delle sue « belle e veramente italiane can- « zoni ». L'autografo ne è posseduto dal march. Ferrajoli].

* **Nozze Sagaria-Bottesini,** 2 marzo 1889:

Emilio Lovarini. — *Un allegro convito di studenti a Padova nel cinquecento, epistola.* — Padova, tip. Crescini, 1889, pp. 18, 60 esemplari. [La epistola trovasi adespota in un cod. sincrono della Marciana, il cl. XI, 66 degli italiani scritto nella prima metà del sec. XVI. Narra l'anonimo autore come invitasse a cena quarantacinque suoi conoscenti, tutti, all'infuori di tre messeri, del bidello e del notaio dell'università, scolari. Ridotti insieme, nominano un signore, due consiglieri, un comandadore e due zaffi, destinati a presiedere ai giuochi ed alle piacevolezze che si stavano per fare. Ordinati i giuochi, « fo vestidi 6 da maschere, li quali non erano stati visti in « quella congregation: uno grando da m.° Francesch, uno da fachin, dui da « villani senza volto et dui da matello agilissimi ». Questi apprestarono la mensa stranamente, con mille lazzi: « li tovaiuoli erano bavaruoli, li quali « si metteno a li puti, li quali tutti se li poseno al collo; el sale era posto « in quella forma che se fanno li rafioli; il pan era gratado et era posto « in scodele de legno et ognuno ne aveva una; li coltelli erano nuovi co « lo manego de corno de bo bianco, senza taio; el vino era posto in quelle « bocaletine picole da savori, le quale sono longhe de collo e non tengono « niente nel fondo ». A questa stranezza degli arnesi corrisponde la bizzarria del modo come sono apprestate le vivande, fra cui singolari specialmente certi stomachi di porci rivoltati e dipinti, con dentro farciture di rafioli e polpa di galline e dai lati salsiccie e colli di capponi, disposti con tal arte che sembravano pive. Questa descrizione è per la storia del costume assai notevole, perchè dai grandi conviti, che per solito si conoscono di quel tempo, ci trasporta in un ambiente più democratico, giovanile e bizzarro].

* **Nozze Merkel-Francia,** 20 luglio 1889:

Carlo Cipolla. — *Briciole di storia Scaligera.* Nuova serie. — Verona, Franchini. 1889; 8° gr., pp. 34, cui seguono versioni poetiche dal tedesco di Francesco Cipolla. [Vedi sopra le altre *Briciole* pubblicate dal C. per nozze Solerti-Saggini. Queste due nuove trattano: 1° *Le nozze di Niccolò II d'Este con Verde della Scala* (1362), con due documenti estratti dall'Archivio di Stato in Modena ed una pergamena riprodotta dal cod. lat. cl. XIV, 72 della Marciana. 2° *La nascita di Canfrancesco della Scala* (1385)].

Giuseppe Calligaris. — *Anton Francesco Doni e la novella di Belfagor.* — Torino, Unione tip. editrice, 1889; 8°, pp. 16. [Acuto studietto riguardante i due luoghi del Doni, che diedero luogo a tanto dibattito per ricavarne l'autore vero della novella di Belfagor: un passo delle *Librarie* ed uno della lettera del Doni a Franc. Revesla. In quest'ultimo posto il C. crede certo che il D. attribuisca la novella al Machiavelli, e citi il Brevio soltanto come copista; nell'altro invece « egli trascura le relazioni fra le novelle « presentate da due scrittori: le unisce in un fascio e le rigetta entrambe « come falsificazioni, come contraffazioni di una novella ancora sconosciuta, « di cui egli possedeva l'originale ». E questo preteso *originale* il C. inclina

a credere che sia una gherminella del Doni, il quale lo avrebbe immaginato per far passare nel libro una novella propria, come anche altra volta avea praticato].

Vittorio Rossi. — *Francesco Gonzaga prigioniero dei Veneziani* (*agosto 1509*). Sonetti. — Venezia, Visentini, 1889; 8°, pp. 18; tirat. di 50 esempl. [Di questi sonetti rilevanti due sono in dialetto pavano e tre in veneziano; i due pavani ed il primo veneziano ricavati dal noto e prezioso cod. Marciano it. XI, 66, i due rimanenti dal Marciano it. IX, 454].

Giuseppe Rua. — *Di alcune novelle inserite nell' « Esopo » di Francesco del Tuppo.* — Torino, tip. Bona, 1889; 8°, pp. 16; tirat. di 60 esempl. [Delle novelle che per esemplificazione inserì il Del Tuppo nell'*Esopo* alcune furono recentemente ristampate dal Passano, dal De Lollis e da altri. Il R. dà qui una breve (forse troppo breve) indicazione di quasi tutte queste novelle, aggiungendo a tale indicazione un utile corredo di riscontri novellistici, che i cultori di simili studî gradiranno assai. A proposito delle due novelle (n^i 27 e 55) che trattano di Maometto (p. 12), si avverta che il rinvio al lavoro del D' Ancona (*Giorn.*, vol. XIII) non è opportuno, poichè il Del Tuppo parla, non già di Maometto il profeta, ma di Maometto II conquistatore di Costantinopoli].

Luigi Morisengo, *Gerente responsabile.*

Torino — Tip. Vincenzo Bona.

337

IL FIOR DI RETTORICA

E

LE SUE PRINCIPALI REDAZIONI SECONDO I CODICI FIORENTINI

Il *Fior di Rettorica* è, com'è noto, un compendio o rifacimento della rettorica ad Erennio, attribuita nel Medio Evo a Cicerone, ma da un pezzo rivendicata con unanime consenso a Cornificio. Su questo trattatello scrisse or non è molto il Gazzani (1), il quale ha colto nel segno distinguendo due redazioni principali, l'una delle quali è rifacimento o correzione dell'altra; ma egli nè vide tutti i codici fiorentini, che a me accadde di vedere, nè fece un confronto particolareggiato delle diverse redazioni tra loro e con l'originale latino. Non sarà dunque inutile sottoporre a nuovo studio questo antichissimo documento della nostra letteratura.

I.

I codici fiorentini del *Fior di Rettorica* in generale si possono dividere in due famiglie ben distinte. La prima abbraccia i codici che portano un titolo col nome di fra Guidotto da Bologna, una

---

(1) A. Gazzani, *Frate Guidotto da Bologna.* Studio storico-critico con un testo di lingua inedito del secolo XIII; opuscolo premiato dalla facoltà filologica della R. Università di Bologna nel concorso V. E., Bologna, 1885. Il Gazzani conosce anche i codici della Marciana di Venezia, che io sfortunatamente non ho potuto vedere.

introduzione che pare una dedica di fra Guidotto a Manfredi re di Sicilia, e infine un prologo che comincia: *Acciocchè la vita è corta e l'arte è lunga.* Questi codici sono i magliabechiani II. IV. 123 e 127, entrambi della prima metà del secolo XIV, i riccardiani 1270 (non 1275 come ha il Gazzani), 1638, 1639 e il palatino E. 5. 4. 4, tutti del secolo XV. Ai quali si può aggiungere il riccardiano 1642 del secolo XIV, che ha solamente il *Prolagho di frate Guidocto da Bologna,* e il primo capitolo: *Per quanti modi s'appara bene e diritamente a parlare.* La seconda famiglia contiene i codici che non hanno la lettera a Manfredi, al prologo *Acciocchè la vita* sostituiscono un altro alquanto differente che comincia: *Per manifeste ragioni provano i savi filosofi,* e portano il nome di Bono Giamboni. Sono il riccard. 2338, il magliab. II. II. 90 (1), il laur.-red. 23, e il palatino E. 5. 2. 53 (cod. 181 nella nuova numerazione); tutti codici non anteriori al secolo XV. Le redazioni contenute in questi codici non sono identiche, il che anche a chi non abbia visto nessun manoscritto riesce evidente, sol che confronti l'edizione Manni del 1734, che porta il testo del Giamboni, coll' edizione Gamba del 1821 che porta il testo di fra Guidotto. In che stanno queste differenze?

Nella redazione di fra Guidotto i primi capitoli sono la cosa più confusa del mondo. Al primo capitolo o introduzione che comincia: Coloro che *vogliono sapere ornatamente favellare,* e che con qualche lieve divergenza è comune alle due redazioni, segue un secondo intitolato: *Qui comincia di che materia dee trattare il libro e mostra l'ordine che debba tenere.* Il qual ordine è chiaramente esposto nel seguente modo:

De la doctrina et delgli amonimenti (2) che in sul favellare sono dati dai

---

(1) Si legge in fine di questo codice: *Questo libro è di Aduardo delli Acciaiuoli di Firenze scritto per lui nel ministero di santo Lorenzo dell'ordine di Certosa et finito la vigilia d' Ognissanti. Deo gratias. Anno Domini 1425.*

(2) Così hanno i codd. magliabech. II. IV. 123 e 127, al cui testo mi riferisco sempre nelle mie citazioni.

savi, volendo alcuna cosa ritrarre in volgare ti voglio in prima mostrare come il dicitore dee sapere bene et ornatamente parlare; appresso come il detto suo dee sapere ordinare; appresso come con bel reggimento e piacevole volto dee sapere il detto suo ben profferere; appresso per quante vie e modi si dee e puo consigliare in su le cose; appresso per quanti modi si puo dir bene e male dalcuna persona. E chi de le dette cose vuole imparare arrenda tutto l'animo suo al detto mio et assottigli longegno et affermi la memoria e lo intendimento, perchè la materia è molto sottile et contiene in sè molto utili cose.

Secondo il qual programma l'intera opera andrebbe divisa in cinque trattati: I. dell'ornamento o dell'elocuzione, II. dell'ordinamento o delle parti dell'orazione, III. del modo come si possa ben recitare le orazioni, IV. come si debba consigliare o delle orazioni deliberative, V. del modo come si debba dire bene o male di una persona, o delle orazioni dimostrative. E infatti cotesta divisione è seguìta in molti codici, come nei due antichi magliab. II. IV. 123 e 127, e nel riccard. 1639, dal quale il 1638 differisce solo in questo che trascura la rubrica *Per quanti modi si può consigliare*, come se questo trattato facesse corpo col precedente, e però in luogo di cinque trattati ne dà quattro. Comunque sia, la divisione può stare, e il solo suo difetto è che presuppone tacitamente la partizione sussidiaria dei generi oratorii, *giudiciale*, *deliberativo* e *dimostrativo*, della quale non si discorre se non nel capitolo terzo. Difetto che senza dubbio può perdonarsi, ed è piccola cosa a petto di quelli che seguiranno a cominciare dal quarto capitolo, dove pare che l'arte rettorica debba partirsi non più nei cinque trattati detti di sopra, ma in questi altri cinque: I. dell'invenzione, II. della disposizione, III. dell'elocuzione, IV. della memoria, V. della pronunzia. La qual divisione è legata, non si sa come, con quella delle sei parti dell'orazione, e nel capitolo successivo o quinto con un'altra riferentesi alle qualità degli argomenti oratorii che possono essere *onesti*, *laidi*, *dubbii* e *vili*. Queste partizioni, che si mescolano e turbano a vicenda, fanno luogo nel sesto capitolo all'altra già nota dei tre generi oratorî, sulla quale

ora inutilmente si ritorna per darne definizioni più ampie. E come se il disordine delle classificazioni fin qui date non bastasse, vi si aggiunge ora l'altra dei tre modi oratorii: *grave, mezzano* e *minore*, e nel capitolo settimo, mutato ancora d'avviso, si propone di dividere l'arte rettorica non più nei cinque trattati del capitolo secondo, nè tampoco negli altri cinque del capitolo quarto, ma invece in questi altri sei, quante sono le cose di che l'oratore *debba essere ammaestrato:*

Qualunque persona nella favella giudiciale vuole favellare perfectamente, dee essere ammaestrato de sei cose: la prima che la sua favella faccia buona, la seconda che la faccia composta, la terza che la faccia ordinata, la quarta che la faccia ornata, la quinta che si sappia le sue parole recare a memoria anzi che parli, la sexta che la sappia bene et piacevolmente profferere quando la dice.

Ed anche cotesta partizione appare in parte seguìta nel corso dell'opera a chi tenga dietro alle rubriche dei capitoli. Nel capitolo ottavo infatti si parla della buona favella, nel nono della composta, nei seguenti dal decimo al ventesimo sesto dell'ordinata favella o delle parti dell'orazione, dal ventesimo sesto in poi della favella ornata o dell'elocuzione, e finalmente nel cosiddetto trattato terzo discute *in che modo il dicitore dee il detto suo bene e piacevolmente profferere*. È saltata, come si vede, la quinta cosa, di che debba essere ammaestrato il dicitore, vale a dire che sappia *recare a mente le sue parole*; ma in luogo della mnemonica si ha un quarto trattato dove per undici capitoli si discorre del *genere deliberativo* e negli ultimi quattro del *genere dimostrativo*. Riassumendo il fin qui detto possiamo concludere che i primi sette capitoli della redazione guidottiana recano al principio una partizione dell'opera, che non si può intendere senza la classificazione dei generi oratorii esposta in seguito in due capitoli distinti e a grande distanza tra loro; propongono tre ordinamenti diversi dalla materia senza decidere quale debba essere il definitivo; mescolano colla partizione principale parecchie altre secondarie, che non si sa come si leghino con quella.

II.

A tutti questi difetti è rimediato nella redazione dei codici della seconda famiglia, e nell'edizione *Manni*. Ivi infatti dopo il capitolo primo comune *Coloro che vogliono* si parla subito della distinzione dei tre generi oratorî, che nella redazione guidottiana è rimandata ai capitoli terzo e sesto con grave scapito della chiarezza, perchè quella distinzione serve di base all'ordinamento della materia. Il quale ordinamento ora è dato non in tre modi, ma in un solo, e si mettono da parte tutte le divisioni che in questa introduzione sono inutile e pericoloso ingombro, e però si sopprimono tutti i capitoli sino al settimo, dove, come vedemmo, è data la vera classificazione che si segue nel volume. E il capitolo settimo è anche mutato, perchè vi si afferma che il dicitore deve essere ammaestrato non di sei cose, come nella redazione guidottiana, ma di tre sole: 1° del dire con perfetta favella, 2° del recare a mente l'orazione sua, 3° del saperla bene e piacevolmente profferire. La prima di queste tre cose o la perfetta favella racchiude in sè le seguenti quattro doti, che sia *buona, composta, ornata* e *ordinata*. Combinando questa classificazione delle cose in cui dev'essere ammaestrato l'oratore colla precedente dei generi d'orazione, e notando essere il genere giudiziale il genere per antonomasia e quello che si dice di esso, doversi dire di tutti gli altri, si ha la seguente classificazione:

A Genere giudiziale.
- I. Del miglior modo di comporre l'orazione che dev'essere perfetta:
  - *a*) nella sua forma *Trattato primo* Elocuzione;
  - *b*) nell'ordinamento delle sue parti *Trattato secondo* Parti dell'orazione.
- II. Del miglior modo di recitare l'orazione *Trattato terzo* Del profferire.
- III. Del miglior modo di tenere a mente l'orazione *Trattato sesto* Della memoria.

B Genere deliberativo *Trattato quarto* Dei modi di consigliare.

C Genere dimostrativo *Trattato quinto* Delle vie di lodare.

Si noti che la mnemonica forma il trattato sesto e non il quarto, come era da aspettarsi, perchè era tenuta per una parte accessoria, un'appendice della rettorica, che può stare da sè. Parecchi codici del *Fior di rettorica* mancano di quest'appendice, e in altri si ha come opuscolo separato.

Con questo migliore ordinamento della materia va collegata qualche inversione, come questa già rilevata dal Gamba, che cioè il trattato dell'elocuzione segue, non precede quello delle parti dell'orazione. Il motivo di questa inversione è evidente. L'elocuzione oltre all'ornamento comprende anche ciò che si riferisce alla bontà e alla compostezza del discorso. Per lo che questi tre capi debbono formare un tutto insieme, nè si può tra essi intercalare un altro trattato come nella redazione guidottiana. All'inversione dei trattati accenna questa avvertenza in fine del codice riccard. 2338 di già pubblicata dal Bartoli:

Qui e finita la rettoricha di Tulio la quale messer Bono Giamboni giudicie di legge e buono huomo recho in volghare perchè navesse diletto in quanto si potesse li uomini laici che anno valente intendimento. La quale rettoricha volgharezzata fra Guido da Bolongna si vanto sì come si truova scritto chellavea volgharezata egli e traspuose la parte di dietro dinanzi per diversi modi (1).

Vedremo in seguito se sia giustificata questa priorità, che lo scrittore della nota attribuisce alla redazione giamboniana. Seguitando per ora il confronto tra le due redazioni ripeteremo col Gazzani che, messi a confronto i due prologhi e aggiungo io i capitoli comuni *per quanti modi s'appara dottrina di parlare* e *qual' è buona favella*, si nota che la redazione dei codici della seconda famiglia ha maggior finitezza di stile, e corre più spedita. Ma dove più chiaro apparisce il pregio di questa redazione è nel capitolo della *confermazione e risponsione* rispondente al I, 10 della rettorica ad Erennio. La redazione di Guidotto, data la definizione di queste due parti dell'orazione, traccia il pro-

(1) Bartoli, *Storia della letteratura italiana*, III, 122.

gramma del trattato relativo, dove si ha da parlare in primo luogo delle questioni legali, altrimenti dette costituzioni (ad Herenn. I, 11 — II, 12), poscia del loro fondamento giuridico (ivi II, 13-18), e infine del modo di ornare ed assolvere le argomentazioni (II, 18-29). E tutta questa materia lo scrittore promette ripetutamente di trattare. *E sì ti mostrero perchè deve dire ornatamente..... e in poche parole ti mostrero come le dette cose si possono fare..... e ancora ti mostrero le false allegazioni.* Ma due righi più sotto esce in questa inaspettata dichiarazione:

A coloro che sono laici non fa bisongno di sapere le dette cose, si non mi travalghero di recar le dette cose in volghare, ma li avvocati che sono lecterati, se le dette cose vorranno sapere, leggano nella Rectorica di Tullio, laove troveranno, secondo il detto ordine piena dottrina; et coloro che sono indotti faranno la confermagione et risponsione come possono il meglio, secondoche loro e data per natura.

Salta agli occhi la contraddizione tra il lungo promettere e l'attender corto, e con maggior accorgimento la redazione giamboniana dice sin dal principio:

Della confermagione, che e la quarta parte della diceria per la quale colui che parla, mostra et pruova il detto et la intenzione sua per belle ragioni et forti argomenti, et della responsione che e la quinta parte della diceria... non diro alcuna cosa, perche la lor materia e sì grande et distesa et sì sottile et profonda, che non si potrebbe buonamente recare in volgare, et quando in volgare si recasse, sarebbe a colui che la reco di grande fatica a intendere et di poca utilitade, che sono cose che si fanno solamente a coloro che sono avvocati, pero coloro che sono lecterati, se delle due parti volglono sapere leggano nella rettorica di Tullio, la ove ne troveranno pienamente trattato, e coloro che sono laici cioe facciano la loro confermagione senza risponsione con consiglio di quegli che sanno piu di loro, et pruovino il detto loro come possono il meglio, secondoche loro e dato da Dio o per natura.

III.

Adunque per altra via sono riescito alla stessa conclusione del Gazzani, che cioè la redazione giamboniana è più ordinata e

corretta della guidottiana. La qual conclusione porta quest'altra, che delle due redazioni quella che manifestamente apparisce emendazione è senza dubbio la posteriore. La qual conclusione è confermata, come nota il Gazzani, dall'intitolazione stessa che in molti codici ha la redazione Giamboniana:

Questo libro tratta degli ammaestramenti dati da dicitori che vogliono parlare con parola buona, composta, ordinata et ornata, et in su le proposte sapere consigliare, et lo detto suo piacevolmente profferere, *recato a certo ordine* per messer Bono di messer Giambono ad utilita di coloro a cui piacera di leggere in volgare (1).

E si può andare anche più in là, e dal confronto della compilazione italiana coll'originale latino mostrare non solo la priorità della redazione Guidotto, ma eziandio le ragioni del molto disordine che vi abbiamo notato. Basterà dare uno sguardo all'ordinamento della rettorica erenniana, la quale nel I, 2 comincia dalla divisione dei tre generi oratorii, dimostrativo, deliberativo, giudiciale; segue nel I, 3 a parlare delle doti dell'oratore *quas res oratorem habere oporteat*, e queste doti sono l'invenzione, la disposizione, l'elocuzione, la memoria e il porgere. La prima di queste doti o l'invenzione nel I, 4 suddivide in sei parti, esordio, narrazione, divisione, confermazione, confutazione, conclusione. Alla quale partizione aggiunge nel I, 5 quella dei quattro generi di cause: *honestum, turpe, dubium, humile*, e infine nel I, 6 tratta della prima parte dell' orazione o dell' esordio, e così seguita delle altre parti di essa nel resto del primo libro e per tutto il secondo. Nel libro III, 1-5 studia le orazioni deliberative, e nei capitoli seguenti 6-8 le dimostrative, con che si chiude la trattazione della prima dote dell'oratore, l'invenzione. Passa nel III, 9 all'altra dote, la *dispositio*, la quale può aver luogo in due modi: l'uno secondo le regole d'arte, il che ci

(1) Secondo questo titolo il Giamboni non compose per il primo la rettorica in volgare, ma ridusse a certo ordine quello che disordinatamente era stato composto da altri.

rimena al trattato delle sei parti del discorso già esaminate nei libri precedenti, l'altro che è più libero e variabile secondo le circostanze. Dopo la *dispositio* parla non della terza dote dell'oratore, bensì della quinta, la *pronuntiatio* (cap. II, 15), e nei capitoli seguenti dal 16 sino alla fine del libro discorre della quarta dote o della *memoria*, e dei mezzi più adatti a fortificarla. Finalmente nel quarto libro dopo una lunga introduzione entra a parlare della terza dote dell' oratore che ora divien quinta, cioè l'*elocutio*, e toccato dei tre generi di stile grave, mediocre e tenue (cap. 8-11), esamina le tre parti dell'elocuzione perfetta, che sono: l'eleganza e la compostezza del discorso, e la fioritura o ornamentazione della parola e delle sentenze (cap. 12 sino alla fine).

La rettorica ad Erennio è adunque tutta ordinata secondo la partizione delle doti che occorrono al buon oratore, ma il *Fior di rettorica* dopo avere accennato a questa partizione par che se ne scordi, e dell'invenzione non ne parla più, e intende di dividere l'opera sua non secondo le doti dell'oratore, ma piuttosto secondo le qualità dell'orazione, che dev'essere ordinata, fiorita e ben detta. Il *Fior di rettorica* dovrà quindi mutare, come fece di fatto, l'ordinamento della rettorica erenniana, talchè quel trattato dell'elocuzione, che Cornificio mette in fondo all'opera sua nel quarto libro, occupa qui il secondo posto e tien dietro immediatamente al trattato delle parti oratorie. Gli fa seguito il trattato della pronunzia, e per ultimo quello dei generi deliberativi e dimostrativi che nella rettorica erenniana formavano un tutto col trattato generale *de inventione*. Certo il rifacitore dell'opera latina poteva adattarvi quell'ordinamento che egli a torto o a ragione reputava migliore; ma sceltone uno, non gli era più lecito riprodurre quei capitoli dove era proposto un ordinamento affatto diverso. Si vede che il rifacitore ora vuol essere fedele al suo originale, ora se ne scosta, e questo ondeggiamento non può a meno di produrre discordia e confusione. Tale difetto fu riparato nella seconda redazione, dove si prende un partito decisivo, e scartando tutto quello che mal s'accorda coll'ordina-

mento nuovo, si dà a tutto il lavoro maggiore coerenza e semplicità.

Pare che la prima redazione, oltre ai disordini toccati più sopra, ne avesse degli altri, di cui non resta traccia nei nostri manoscritti. Il Gamba ha già pubblicata quest'avvertenza inserita in parecchi codici della redazione guidottiana, e a me sia lecito di ripubblicarla corretta secondo i codici magliabechiani.

Parole de lo scriptore. Seguitasi ora nel libro del Frate Guidotto un'altra volta dottrina sopra le sei parti della diceria, cioè sopra il proemio, narrazione, divisione, confermagione, risponsione et conclusione; ma io, scrittore, examinato e veduto chiarissimamente che innanzi al tractato dell'ornamento della favella egli quel trattato scrisse, et che tra questo tractato et quello è neuna differenzia o di parola o di fatto, sì il lascero stare e passero al terzo trattato del Libro, ma chi pure lo volesse come il Frate lo scrisse, ciò non biasimo nè lodo. Non vorrei io o maestro Mella (tu taurai più presto la boce a riprendermi che lo intelletto a considerare sio dissi vero) che tu credessi che sio fussi a viso a viso col frate, chio tacesse queste parole. E se tu di acche difetto lo porrai al frate o forse al scriptore, rispondo al scriptore no, che pure alcuna diversita e da quello dinanzi a questo, ma non che vaglia nulla. Se io dico che il frate era allora ebbro o dico chelgli ignorasse quello che facesse, leggermente proverai il contrario. Pur dico che questo tractato due volte non bisognava, perch el facesse nol so. Se tu vertecchio dicessi: quello fu sopra lordine judiciale come pure nella lettera et questo dunque sara sopra il deliberativo et demonstrativo, rispondo pruovati a te non dire vero per le rettoriche di Tullio, colui non porre in questo trattato alcuna differenza per quelli ordini. E se tu ancora cinguetti e dì: or furo tutti li altri che lanno letto ciechi et tu solo vedi lume, rispondo: se tu non mi lasci stare, io diro il peggio che potro, cioe che ne tu ne gli altri leggesti mai libro se non e come fanciullo di sei anni che rincorre l'*abc,* el *deus in nomine.* Queste parole furono necessarie accio che non paresse quello trattato essere rimaso in penna ma lordine trasmutato (1).

Non c'è nessuna ragione di dubitare di questa notizia, anzi al contrario è probabile che nella redazione originale di Fra Gui-

(1) Queste parole si trovano anche nel codice palatino e nel riccardiano 1638, mancano nel 1639.

dotto dopo il trattato dell'elocuzione si tornasse a parlare delle sei parti del discorso, perchè la stessa rettorica ad Erennio nel trattare della *dispositio* per regola d'arte (III, 9) ricorda e rimanda alle divisioni esposte nei due primi libri. E non farebbe meraviglia che l'incauto rifacitore allungasse questo accenno più del dovere. Certo è che questa ripetizione era facile a togliere, e dobbiamo ammettere fosse tolta ben presto, chè in nessun codice mi accadde di scoprirla. Ben più difficili ad eliminare eran gli altri difetti, chè occorreva rimaneggiare l'opera intera.

IV.

Messa in sodo l'esistenza delle due redazioni, si può chiedere chi ne sono gli autori? Sfortunatamente non abbiamo il testo più antico della redazione guidottiana, nè sappiamo in quale dialetto fosse distesa. I codici più antichi offrono un raffazzonamento toscano, che non ha traccia di forme dialettali bolognesi. Manca dunque la prova più decisiva per attribuire la prima redazione a Fra Guidotto. La dedica inoltre, dove ricorre il nome di Fra Guidotto, par fatta apposta più per accrescere che per iscemare i dubbi. Il frate, o cavaliere bolognese che sia, dedicando il suo volume a Manfredi, scrive:

Et come conteremo perinnanzi nel versificato che fece il grande poeta Vergilio, nel tempo che fu Ottaviano imperadore Augusto, figliuolo adottivo di Giulio Cesare [nell'imperio della sua dignitate nacque Cristo glorioso Salvatore del mondo], il quale Vergilio si trasse tutto il costrutto dello intendimento della Rettoricha, e più ne fece chiara dimostratione, sicche per lui possiamo dire chellabbiamo ritrovata, et conoscere la via della ragione ella etimologia dellarte di Rettoricha, impercio che trasse il gran fascio in piccolo volume et recollo in abbreviamento. Et io considerando te e la tua grande bonta, alto Manfredi Lancia re di Cicilia, siccome a diletto, charo Signore nell'aspetto dei valenti principi del mondo essere sopra gli altri re gratioso, ho compilato questo fiore di rettoricha nellornatura di Marcho Tullio, nel quale secondo il mio parere voi potete avere sufficiente et adorno ammaestramento a dire, per questo libro, in pubblico et in privato.

Questa dedica certamente non va d' accordo nè col libro seguente nè con sè stessa, non col libro, perchè in nessun luogo si ritorna sulla notizia che ci dice ora, che cioè Virgilio fece un compendio in versi della rettorica di Cicerone; non con sè stessa perchè mentre due righi più su dice che fu Virgilio quegli che *trasse il gran fascio in piccolo volume e recollo in abbreviamento*, il che farebbe supporre che originariamente il *Fior di rettorica* fosse compilato in latino e in versi e corresse sotto il nome di Virgilio, due righi più sotto invece afferma che egli stesso frate Guidotto in considerazione dei grandi meriti di re Manfredi ha *compilato questo fiore di rettorica sull'ornatura di Marco Tullio.* Ma queste contraddizioni possono attribuirsi all'inesperienza di frate Guidotto, che non sa esprimere chiaramente il suo pensiero, e dice più o diversamente di quello che vuol dire. E benchè paia strano che un frate bolognese dedichi la sua prosa a un principe napoletano, che dopo la sua proclamazione a re (1258), fra la guerra implacabile che gli moveva Alessandro IV avea tutt'altro a pensare che a *Fiori di rettorica*, pure si potrebbe notare, che prima della chiamata di Carlo d'Angiò Re Manfredi ebbe qualche anno di tranquillità, e seguendo la tradizione di suo padre, anche in mezzo al fragor delle armi non cessò di proteggere le lettere e i letterati. Le contraddizioni dunque e le incertezze, che abbiamo notate, non sono bastevoli per farci dubitare dell'attribuzione a Fra Guidotto, che si trova nei codici più antichi di Venezia e di Firenze.

V.

A chi appartiene la seconda redazione? La risposta è ancor più difficile della precedente, perchè di redazioni differenti dalla guidottiana se ne possono contare per lo meno tre, stando ai codici fiorentini, e non mi meraviglierei se frugando nelle altre biblioteche ne crescesse considerevolmente il numero. Prima dunque di rispondere alla nostra quistione bisogna esaminare

queste nuove redazioni e paragonarle fra loro. Una prima redazione alquanto diversa dalla guidottiana (benchè porti il nome di Guidotto, e la dedica *Nel tempo che signoreggiava il grande e gentile uomo Giulio Cesare,* e il prologo *Acciocche la vita è chorta ellarte e lunga*) è data dal codice riccardiano 1270. Il capitolo *Choloro che volgliono sapere piacevolemente e bene parlare* è notevolmente migliorato. Il testo Gamba dopo aver distinte le tre vie che menano al *sapere ornatamente e piacevolmente favellare,* l'una per usanza di molto dire, la seconda per seguitare nel suo dire alcun bello dicitore, la terza per sentire gli ammaestramenti dei dicitori aggiunge: *Ma questo* (cioè il ben parlare) *interviene per li due modi che sono posti di sopra, cioè per usanza di molto dire o per seguitare nel suo dire alcun bello dicitore. Non apparano gli uomini laici per lo terzo..... cioè per gli ammaestramenti e la dottrina, perchè non la sanno e non la possono sapere.* Ma dopo aver detto che *per due modi questo interviene* contraddicendosi ora aggiunge: *che per niuno dei detti tre modi di sopra appara l'uomo bene a parlare, se prima non usa di dire..... Per la qual cosa possiamo vedere che il bel dire è tutto dato da usanza* (come se l'usanza fosse un quarto modo e non uno dei tre detti di sopra). E dopo questa intramessa sull'usanza suggerita senza dubbio dal testo erenniano (*artem sine adsiduitate dicendi non multum juvare*) tornando sul già detto conclude: *E per usanza di molto dire o per seguitare nel suo dire alcun bello dicitore apparano gli uomini valenti laici a parlare, e non per sapere gli ammaestramenti dati da savi in sul favellare perchè non gli sanno.* La redazione Giamboni taglia spietatamente tutte queste intramesse e ripetizioni; il codice 1270 invece conserva il tutto, ma l'ordina meglio. Ecco il passo fol. 32 *v*:

Ma questo adiviene di due modi posti di sopra (o per seguitare nel suo dire alcuno bel dicitore o per vedere e sentire la dottrina e li ammaestramenti che in sul favellare e data da savi), che per niuno de detti due modi apara l'uomo bene a parlare, se prima non usa di dicere; ma usando di dire e sapiendo li ammaestramenti dati da savi o seguitando nel suo dire alcun bel dicitore sapra

favellare tosto e più agevolemente. Per la qual cosa possiamo vedere che el bello dicere e tutto dato alusanza, e senza usare non puo essere bello dicitore. E per usanza di molto dire o per seguitare nel suo dire alcuno bello dicitore aparano li uomini laici a parlare e non per sapere li ammaestramenti dati da savi in sul favellare, perchè nolgli sanno nelgli possono sapere, perchè sono dati per lettera dalloro.

Ma se in questo lo scrittore del codice 1270 salva tutto quello che può salvare, in seguito procede più spiccio e i tre capitoli seguenti della redazione guidottiana li sopprime addirittura, come fa il Giamboni. Arrivato però al capitolo sesto degli *ammonimenti e dottrina che in parlare è data da savi* (Gamba, p. 20), al contrario della redazione Giamboni, lo riproduce integralmente. Ed integralmente è riprodotto il capitolo seguente: *Qualunque persona nella favella giudiciale vuole favellare* (Gamba, p. 21), dove è dato come il programma della partizione. Al qual programma questa redazione a preferenza delle altre guidottiane resta più fida, e dopo aver discorso della *buona favella, della composta, dell'ordinata* e *dell'ornata* (Gamba, p. 53) a carta 58 seguita così:

Tutti i modi onde le parole si possono ornare e tutte le belle e gravi sentenzie che sono in usanza de dicitori, laonde la diceria si rende piacente, to apertamente mostrato disopra, e se bene laurai a mente neuna ornata parola e neuna grave sentenzia udirai porre nela diceria dalcuna persona che non sapie il nome suo, e se bene fatta arragione; e sono questi e belli detti laonde i buoni dicitori rendono piacente la loro diceria. La quinta cosa laonde conviene essere ammaestrato il dicitore accio che nella favella giudiciale sappia favellare perfettamente, si e chessa sua favella, anzi che parli, si sappia recare bene a memoria, perchè neuna cosa perfettamente dire si potrebe se bene a memoria nel tempo che si dice non savesse..... Et e memoria di tanta sottilglezza che translatare in volghare non si potrebbe che se navesse per li laice fermo intendimento. Si mi tacero in translatare più di questa memoria e coloro che sono letterati se dessa detta memoria artificiale volgliono sapere, leghano nella rettorica di Tulio laove troveranno pienamente trattato, e coloro che sono laici tenghano a mente le cose come possono il melglio secondo che loro dato per natura.

La sexta cosa laonde il dicitore deessere ammaestrato accio che nella favella giudiciale sappia favellare perfettamente, si e che la sua diceria sappia bene e piacevolmente profferere, perche il bene profferere e di tanta virtu nella favella che niuna diceria sarebe di tanta bonta che paresse niente, se colui che dice nolla profferesse bene e piacevolmente. Et attrattare questa materia, cioe come la diceria si profera bene e piacevolmente, fa bisongno di sapere in prima che in due chose e tutto il bene profferere cioè nella boce piacente e nei regimenti del corpo, che sono nel menare de le mani e de piedi e nella cera del volto. E come queste cose in sul profferere si debiano bene fare ti voglio per ordine mostrare e aprire, e prima come si profferi la diceria con boce piacente.

Seguita il trattato della recitazione, come negli altri codici guidottiani e nel Gamba, p. 121, e finito anche questo riprende, fol. 57 *v*:

Tutta la dottrina del bene favellare, che data da savii nella favella giudiciale, e gia aperta e mostrata di sopra in cio che aviamo veduto quale la buona e quale la composta e quale l'ordinata favella. E abiamo veduto come l'ordinare della favella divide in sei parti la diceria e la favella, e la dottrina in catuna delle dette parti. E aviamo veduto quale la favella ornata e quali sono gli ornamenti della favella si delle ornate parole come delle gravi e belle sentenze. E aviamo veduto come il dicitore lasci la favella si de sapere arechare a memoria, accio che se l'abbia bene a mente quando la dice, e come la dee sapere bene e piacevolemente profferere quando la viene a parlare. Ora ti volglio mostrare la dottrina della seconda favella cioe di quella che sapella deliberativa, per la quale si consilglia in sulle chose.

E così di seguito per altre quattro carte a ragionare del genere deliberativo, dopo di che aggiunge nel fol. 65 *v*:

Aviamo veduto di sopra diligentemente la dottrina che data da savi nella favella deliberativa, cioe in quella favella per la quale si consilglia in sulle cose, in cio che to aperto certe chose le quali sono utilissime a sapere chen sulle cose volgliono sapere consilgliare. E otti mostrato per quante vie e modi si puo consilgliare in sulle cose chonsiderando in prima la utilita della quale si puo venire dalcuna proposta, sitti volglio mostrare la dottrina che data da savi nella favella dimostrativa cioe in quella favella per la quale si dice bene e male dalcuna persona mostrandola chente algli uditori, e pero e favella dimostrativa apellata.

In conclusione questo codice ci offre per così dire la transizione tra la redazione di Guidotto e la giamboniana. Mantiene il nome del bolognese e conserva il più che può della costui redazione, ma corregge anch'esso gli errori e i disordini di qualche capitolo, sopprime i capitoli discordanti, con maggior coerenza fino all'ultimo segue il programma tracciato nel capitolo introduttivo, e alla fine di ogni trattato ha cura di richiamarlo in chiose riassuntive che mancano nelle ordinarie redazioni guidottiane.

VI.

Un'altra redazione, che si avvicina però alla giamboniana, e solo in qualche particolare se ne scosta, è quella del riccardiano 1538, (1) il cui titolo non portante alcun nome è questo:

Questo libro trata de la dotrina et degli amaestramenti che son dati da savii in su la dotrina del parlare trati de la retorica de Tullio.

Il prologo che segue è lo stesso della redazione giamboniana, salvo che è saltato il seguente periodo:

e non veggendo come il potessi ben fare per molta altra briga e faccenda, ch'aveva per la cura del mondo, si mi puosi in cuore, certi tempi, che sono dati all'uomo per riposo, in istudio di questo fatto volere continuare.

Queste notizie curiose sulle occupazioni del raccoglitore, che non gli permettevano di consacrare al suo rifacimento se non le ore rubate al sonno, paiono personali ma non sono se non il

---

(1) Il codice riccad. 1538 ha in fine: « *Explicit auctoris opus hic finisque laboris. Finito dito opus. Dominus Bertus de Blanchis a chi Dio vita et honore, grandezza e buono stato a lui e tuta la sua familia* ». È stata raschiata la data, ma pare vi si dovesse leggere: *anno D. MCCCXV.* V'è anche la firma dell'amanuense, ma è difficile a leggere. Par che dica: *Gavita bo.*

ricordo del testo latino: *Etsi negotiis familiaribus impediti vix satis otium studio suppeditare possimus*. Sembra che sieno stati tolti via come inutili o menzogneri. Il capitolo *Color che vogliono piacevolmente e ben parlare* è nella forma spiccia giamboniana, ma l'altro successivo pur cominciando colle stesse parole: *De la dotrina e de li ammaestramenti che in sul favellare son dati da savii volendo certi utili e bei fiori recare in volgare*, seguita a trattare non dei tre generi, come nell'edizione Manni, sì bene dei tre modi oratori: *ti voglo in prima mostrare quanti sono li modi di bel parlare, perchè non riceve ogni favella ornamento e assegnano i savii tre modi: il primo è dito grave, il secondo è dito mezano, il terzo è dito minore* ecc., precisamente come nell'ultima parte del capitolo sesto della redazione di Guidotto.

Differente è anche il capitolo che segue intorno all'ordinamento di tutta l'opera che giova riferire (f. 77 *v*):

Veduti quanti son li modi di parlare ti voglo or mostrare che cose fanno or di bisongno di sapere a favelar perfetamente, et a perfetamente parlare fanno di bisogno kel parlatore sapia tre cose: la prima che sappia ornare sua diceria, la seconda che la sapia ordinare, la terza che sapia bene proferere. Honorar (*leggi:* ornar) la de sapere perke i belli ornamenti fanno la diceria molto piacente; ordinar la de sapere perke la diceria ben ordinata sintende meglo e piu asevolemente si ritiene; proferere la de sapere, perchè neuna diceria e di tanta bonta che pasa neente, se con piacevole voce e be regimenti non e saputa ben dire. Et prima ti vo mostrare per quante vie e modi la diceria se puote ornare e di questo faremo il trattato primajo, appresso in che modo si de ordinare e di questo faremo il trattato secondo, appresso in che modo si de proferere, et di questo faremo il terzo trattato. E perche le dette tre cose fannolon devenire bel parladore, et a consigli sono appelati queke sanno ben parlare, si ti vo mostrare apresso in che modo il dicitore de saper consigliare in su le cose, e di questo faremo il quarto tractato. Et perke ne le dicerie ke si fanno si dice spesse volte bene et male dalcuna persona, non ke principalmente la diciria si facia per cio, ma perka moltissimi sinciede de così dire, si ti mostrero appresso per quanti modi se puo dir male e bene dalcuna persona e di questo faremo lo quinto trattato. E qui si finira l'opera nostra et sera questo libro diviso in cinque tratati.

Et ki de le decte cose vuole imparare arrenda tuto lanimo suo al dito nostro et sotigli longegno e firmi la memoria e lontendimento perche la materia e molto sotile e contiene in se molto utili cose.

Seguita un altro capitolo che anch'esso non ha nulla che fare col quarto dell'edizione Manni: *Buona è detta quella favella*, e che corrisponde piuttosto all'esordio del trattatello dell'elocuzione, ediz. Gamba, p. 53:

Il dicitore ke vuole ornatamente parlare li suoi ornamenti in due guise (*qui senza dubbio ci sarà una lacuna*), lon per dire ornate parole, laltro per pore gravi et bele sententie, et in quanti modi se possono ornar le parole et quali in le gravi et belle sententie. Laonde la diceria si rende piacente, ti vo per ordine mostrare et aprire et chi al deto mio pora ben mente neuna ornata parola udira pore, neuna grave sententia udira fare ne la diceria dalcuna persona che non sappia dire lo nome suo et conoscere se sara ben fata a rasone.

Segue quindi il trattato dell'elocuzione (fol. 78-80 *v*) e la seconda parte o trattato de le gravi sententie (Gamba, p. 79), fol. 81 *v*. 84 *v*. A p. 84 *v*. si legge in rosso:

Qui si comincia il secondo tratato del libro ne qual si dice in che modo il dicitore de il dito suo ordinare et prima del ordine ke de tenore (*leggi* tenere) secondo la via data dalarte.

È il trattato delle parti dell'orazione che finisce a f. 87 *r*. dove leggesi:

Qui comincia il terzo tratato del libro il quale si dice in che modo il dicitore de sapere il dito suo ben e piacevolmente proferere (come nel Gamba, p. 115-126).

Termina il trattato al foglio 88 *v*. dove s'ha la rubrica:

Qui si comincia il quarto tratato delibro il qual si da dotrina del consiglare in sulle cose e prima ke cose fano bisongno al consiglare (Gamba, pp. 129-144).

E finisce al fol. 90 *v*. dove leggesi:

Qui si comincia il quinto tratato del libro il quale se dice per quanti modi se puo dire bene e male dalcuna persona (nell'edizione Gamba forma parte del quarto trattato e comincia da p. 145 sino alla fine).

Questo breve trattatello termina al fol. 91 *v.*, dove si ha il sesto ed ultimo trattato della rettorica, vale a dire dell'arte mnemonica.

Tutto l'ordinamento dell'opera è in fondo qual'è dato nella redazione Giamboni. Il trattato dell'elocuzione precede quello delle parti oratorie, e tutta la trattazione della parte generale, comune ai tre generi, finisce col trattato terzo del *profferere* al quale poi seguono gli altri due, il quarto intorno al genere deliberativo e il quinto intorno al genere dimostrativo. La differenza tra la redazione giamboniana e quella del riccardiano 1538, oltre alle piccole divergenze notate più su, sta solo in questo: che nell'ultimo l'ordinamento in trattati non si deve raccogliere dal contenuto dell'opera, ma è disegnato con precisione in un capitolo speciale, e in tutto il corso dell'opera è messo in evidenza mediante acconce rubriche e nessi. Talvolta anzi la nostra redazione cade nell'artificiale, come allor che crede di giustificare l'inserzione dei due trattati intorno ai *consigli* e alle *lodi* col notare che l'una cosa e l'altra interviene in ogni orazione. Con che certo salva la continuità della trattazione, ma sconosce la differenza che la rettorica ad Erennio ponea tra i generi di orazione. Un'altra divergenza si riferisce al trattato mnemonico, che nel nostro codice forma il sesto trattato. Se non che nella redazione Giamboni il trattato mnemonico è fuor di posto, perchè come vedemmo, avrebbe dovuto costituire non il sesto ma il quarto trattato stando al programma del compilatore. Nel codice 1538 è invece al luogo suo, perchè nel programma non si parla affatto della memoria, e quindi è giusto che il trattatello mnemonico di Cornificio sia considerato come l'ultimo, e quasi come un'appendice di tutta la trattazione.

Non saprei dire se questa redazione sia anteriore o posteriore alla giamboniana. In quanto conserva della redazione qualche cosa di più che non faccia la giamboniana si direbbe più antica, ma se si considera il miglior ordinamento parrebbe più moderna. Il codice che la porta è certo uno dei più antichi.

VII.

Una terza, e più importante redazione ho trovata in due codici, uno della collezione Ashburnham, n° 975, magnifico codice miniato del secolo XIV in caratteri gotici, appartenente a Neri di Gino Capponi (1), l'altro, meno splendido ma più corretto, il Gadd. 65, scrittura corsiva, anch'esso del secolo XIV. E perchè desidero che questa redazione sia conosciuta, mi si conceda di entrare in qualche particolare. Il titolo è questo:

In questo libro si tracta della doctrina et degli ammaestramenti che sono dati a dicitori che vogliono sapere et piacevolmente parlare, et tracti della rectorica nuova di Tulio romano et recati in certo ordine ad instantia di certi gentili huomini volgari peroche come a licterati è fastidio a legere sulo volgare, cosi a volgari è fastidio a legere alcuna doctrina licterale.

In luogo dei prologhi: *Acciocchè la vita è breve* (Guidotto), o *Per manifeste ragioni* (Giamboni) si ha quest'altro, che solo in qualche pensiero si accorda coi due, ma nel complesso è affatto diverso. Lo trascrivo tutto:

Avengna Dio che la Natura ministrasse et desse all'uomo molte proprieta, per le quali facesse differentia infra esso et l'animale bruto, et infra laltre li desse la più nobile che fosse cioè la nobiltà del parlare; il quale parlare ritrovandosi nella natura humana molto rozzo, sciapito et confuso, non sapendo parlare con ordine ne con principio ne con fine et senza alcuna doctrina overo artificio; in per tanto (2) quell' eloquentissimo et facondo parlatore Tulio Romano, dal cui fonte ciascuno autore el quale a presunto di dire alcuna doctrina di parlare indi a tolto la vena desso parlare, volendo egli sovenire a tanta confusione et obscurita di parlare considerando quanto sia cosa nobile, salutevole et confructo, con gran cura e solicitudine istende suo ingengno a traslatare di greco in latino una certa doctrina, una certa arte di parlare per lo quale sinluminasse et dichiarasse ciascuno dicitore

---

(1) Neri di Gino Capponi contava 18 anni nel 1406 (Capponi, *Storia di Firenze*, I, 423).

(2) Il cod. Ashb. ha: *inpetrando*.

come de e possa fare sua diceria o aringa sopra alcuna (1) materia, dando et ponendo sagacissime cautele de le quali ciascuno dicitore de essere armato. El quale libro e chiamato la rectorica nuova di Tulio compreso in tenore licterale et assai obscuro. Per la qual cosa io scriptore et minimo scolaiuolo in esso libro facto per Tulio, il cui nome si tace per non essere offeso dalcuno lividore dinvidia, considerando che molti ingengni nobili et sottili duomini volgari si perdevano e mancavano per loscurita desso libro et per lo stile licterale desso, o seguitato esso Tulio in tutte le materie delle quali tracta. Et secondo che pone nelle decte materie et doctrina di parlare per lectera così con gran fatica e convenuto volgarizzando et dandogli il volgare el meglio chio saputo, accio che decti gentili huomini volghari sinvaghischino et exercintinsi in leggendo e studiando el decto presente libro volgare. Et poniamo che per la mia insufficientia et poca industria abbia toccato pure le cortecce del decto libro lasciando lamedolla, nientedimeno tu lectore fa et prendi exemplo di colui elquale essendo bene assetato bee lacqua turbida che truova per infino che viene alla chiara et necta, et quanto e bene affamato prende et mangia el pane grosso non avendo diquello del grano, cosi tu lectore che se affamato et assetato di sapere la doctrina del parlare prendi et satiati nella presente expositione volgare, poniamo che sia turbida et grossa, per infine che puoi venire ad altro volgare più chiaro et sottil, rendendo meriti et laude a esso Tulio de la presente opera et non a me, pero che esso e lauctore et lo scriptore. Unde io priego ciascuno dicitore che nel presente libro ponga singulare cura et exercitio, si che per questa scientia dello parlare, la quale e di tanto honore e utilita, possa pervenire a grande sua commodita. La quale scientia volendo dire come essa sia considerata la dengnita et lauctorita sua, dubbita la lingua di non potere essere sufficiente a dire di sue condizioni. Ma essa scientia del parlare ordinata come si conviene e pure ornamento di tutte le scienze. Et che utilità sara sel philosopho trovera grandi facti se non li sapra ordinare et pulire con bello e ornato parlare. El trovare delle cose procede da natura; ma questa e quella che adorna e agrandisce come vuole; per essa le discordie sarecano a concordie; per essa el dicitore a assignoreggiare gli animi degli uomini; per essa col suo piacevole parlare si mena luomo a che fine vuole. Questa e quella scienza la quale non e alcuna scienza, senza essa tutte le scientie stanno discordate. Et facendo conclusione ad essa secondo donna et maestra con grande honore tutte le scientie le fanno debita e honorevole reverentia.

---

(1) Il cod. Ashb. ha: *sopra alcuna diceria o materia.*

A questo capitolo segue un altro in cui è tracciata la partizione di tutta l'opera con maggior precisione che non nelle altre redazioni nel seguente modo:

Qui si tracta in quanti libri si parte questo volume (1) *ponendo el modo el quale da tenere nel procedere.* Posto di sopra alcuno preambolo a invitare gli animi degli uditori ad intendere et leggere questo libro, dovrebbesi descendere al tractato desso libro. Ma a maggiore informatione et instructione di coloro che vorranno sapere dire et parlare, ponsi in questo capitolo in quanti libri questo volume si contiene et del modo del procedere et sopra quali tractati. Et e piaciuto di dividere el presente volume in quatro libri e non in piu a significazione delle quattro virtù cardinali, come giustizia, forteza, temperanza et prudenzia, senza le quali ciascuno dicitore si può dire più veramente periculatore pero chel bello parlare essendo in huomo vitioso è come ponere el coltello in mano duno furioso, ma quando el dicitore porta manto desse virtu e perfectissimo in parlare e gratioso a Dio e utile agluomini del mondo. El modo del procedere e sopra quali tractati sarà questo che nel presente libro si tractera qual e lofficio che sapartiene al dicitore e di che cose de parlare e a che fine. Anco quante e quali cose sono quelle che debba avere in se el dicitore in somma senza lequali non si dice parlare diritto, ne parlatore ma bisbigliatore. Anco si porra per quali cose et per quante el dicitore puo avere in se le decte cose e che denno essere in lui. Et secondo Tullio auctore nostro cinque sono e magisterii che de avere in se ciascun dicitore: cioè invenzione, disposizione, memoria, ornamento et pronunziamento di lingua con acto e abito piacevole di persona. Et nel presente libro solamente della prima cosa cioe del trovamento della materia con (2) tre delle parti sue exordio, narratione et divisione, avengna dio che che nabbi altre tre cioè confirmagione, disconfirmagione et conclusione, delle quali si tractera pienamente nel secondo libro. Et anco in esso libro secondo si tractera di tre generationi di parlare, sopra le quali e di necessita al dicitore che parli sopra alcuno dessi cioè judiciale, deliberativo et demonstrativo come in esso secondo libro apparera. Degli altri magisteri cioe disponimento, rictinimento et pronunmptiatione della lingua con abito della persona si tractera nel terzo libro. Et nel quarto si porra quante e quali sono le figure del parlare per le quali

---

(1) Il cod. Ashb. ha: *In quanti volumi si divide questo libro.*

(2) Cod. Ashb.: *come tre.* Entrambi i codici saltano in questo periodo qualche parola, come forse: *si tractera.*

el dicitore possa fare sua aringa grave e alta overo mezana overo comunale e minima. Et anco dellultima cosa che de avere in se el dicitore, cioe dellornamento delle parole et delle sententie.

Seguitano gli altri capitoli dei quali darò soltanto il titolo:

fol. 2 v°. Dello offitio (1) che appartiene al dicitore et sopra quali materie debba (2) parlare e a che fine. *Comincia*: Non e alcuno parlatore che di necessita non parli in alcuno di queste tre generationi di parlare, cioè o dimostrativo o deliberativo o iudicativo ecc.

f. 3 r°. Qui si pone quante e quali sono quelle cose che de debba avere in se ciascuno dicitore.

El sufficiente et piacevole parlatore de avere in se cinque cose cioè trovamento di materia, ordinamento delle parti dell'aringa, pronuntiamento di voce con acto e abito piacevole di persona, et ritenimento di memoria et ornamento di sententie, et gravi et belle parole ecc.

fol. 3 v°. Per quanti modi et per quali si può fare l'uomo bello dicitore.

Coloro che vogliono sapere piacevolmente et bene parlare possono venire a capo di loro intendimento per tre vie ecc. come nel testo Manni.

fol. 4 r°. Ponsi qui della prima cosa che de avere in se el dicitore cioe trovamento di materia.

fol. 4 v°. Ponsi qui della prima parte dellaringa cioè dellexordio.

Ivi. Ponsi qui delli effecti dellexordio et prima come el dicitore puo rendere luditore amaestrevole aquello che intendi dire.

fol. 4 v°.-5r°. Ponsi qui come potiamo fare luditore actento per nostro exordio et principio di parlare.

fol. 5 v°. Come potemo fare luditore a noi benivolo e in quanti modi per nostro principio.

fol. 6 r°. Come potemo fare luditore benivolo della persona deglaversarii.

fol. 6 v°. Come si rende l'uditore benivolo della persona dell'uditore.

fol. 6 v°.-7r°. Come potemo fare luditore benivolo della cosa overo del facto che si dice.

fol. 7 r°. Come el dicitore puo sapere quando debba fare luditore amaestrato quando benivolo, quando actento.

fol. 7 v°. Per che modo dovemo exordire quando avemo la materia soza et disonesta.

---

(1) Cod. Ashb.: *Nello offitio*. La paginatura appartiene al cod. Ashb. che è il solo numerato.

(2) Cod. Ashb.: *di parlare*.

Ivi. Perche modo dovemo exordire quando la nostra materia e dubbiosa (1) e obscura.

fol. 8 v°. Per qual modo dovemo exordire quando la materia nostra e di vile cosa et minima.

Ivi. Ponsi qui dellaltra parte dello exordio che si chiama infignimento di parole ovvero insinuatione.

Ivi. Per che modo dovemo fare nostra insinuatione quando avemo la materia sozza et disonesta.

fol. 9 v. Per qual modo dovemo fare nostra insinuatione quando gli uditori hanno dato fede allaversario tuo et essa fede vogli (2) rimovere.

fol. 10 v°. Per quale modo dovemo fare nostra insinuatione quando gli uditori sono stanchi dudire per la grande moltitudine de dicitori.

fol. 11 r°. Ponsi che differentia e infra quello exordio che si chiama principio e quello che si dice infignimento (3) di parole overo insinuatione.

fol. 11 v°. Ponsi de vitii e quagli sono da schifare negli exordii.

fol. 12 r°. Ponsi qui della seconda parte della aringha cioe della narratione.

Ivi. Per qual modo si puo fare la narratione breve et non lunga.

fol. 13 r°. Per qual modo si puo fare la narratione chiara et aperta.

Ivi. Per qual modo si puote narrare chel facto paja vero overo verisimile.

fol. 14 r°. Ponsi qui della divisione cioè della terza parte della diceria (4).

fol. 14 v°. Finito qui el primo libro incomincia qui el secondo nel quale si tracta della quarta et quinta parte della aringha cioè della confermagione e della disconfermagione. Incipit liber secundus.

fol. 15 r°. Ponsi qui che cosa e controversia et quante sono.

fol. 16 r°. Per quanti modi si puote argomentare volendo fare sospecto alcuno di certo malificio el quale non si sa chilabbia fatto et chiamasi controversia conjecturale.

fol. 19 v°. Per quale modo si puote argomentare e mettere sospecione per lo secondo modo della controversia conjecturale cioè collazione.

Ivi. Per qual modo potemo argomentare et fare sospecto alcuno per lo terzo modo della controversia coniecturale cioe per segno.

fol. 20 v°. Per quale modo si puote argomentare emectere sospecti per lo secondo modo della controversia conjecturale cioe collatione.

---

(1) Cod. Ashb.: *sembiosa.*
(2) Cod. Ashb.: *vuoi.*
(3) Cod. Ashb.: *infragnimento.*
(4) Cod. Ashb.: *della terza parte della divisione.*

fol. 21 r°. Ponsi per qual modo potiamo alcuno sospecto per lo terzo (1) modo dessa controversia cioe persecutione.

fol. 21 v°. Per qual modo potiamo rendere alcuno sospecto per lultimo modo dessa controversia conjecturale cioe per approbagione.

fol. 23 v°. Ponsi qui dunaltra maniera di controversia la quale sichiama legiptima.

fol. 26 r°. Qui si tracta del secondo modo della controversia legiptima cioe quando sono due leggi overo altre scripture contrarie.

fol. 26 v°. Ponsi qui del terzo membro della controversia legiptima, cioe quando alcuna scriptura e obscura et ambigua.

fol. 27 r°. Ponsi qui del quarto membro della controversia legiptima cioe quando per differentia non si sa la cosa che sia.

fol. 28 r°. Ponsi qui del quinto membro della controversia legiptima cioe quando per exceptione si rimuove el litigatore (2) overo il giudice.

fol. 28 v°. Ponsi qui del sexto membro e ultimo della controversia legiptima cioe raciocinatione.

lvi. Qui si comincia el tractato della controversia judiciale.

fol. 28 v°. Ponsi qui laltro modo perloquale si puote per suo modo di parlare difendere alcuno excesso confessato.

fol. 33 r°. Ponsi qui come si puote luomo per suo modo di parlare difendere alcuno excesso confessato e cio non e alcuna excusa.

fol. 36 r°. Ponsi qui el secondo modo perloquale luomo che a facto alcuno excesso per sua diceria segli puote rimectere la pena.

fol. 40 r°. Ponsi qui el terzo modo per lo quale avendo luomo facto alcuno excesso puote per suo modo di parlare scampare dalla pena.

fol. 40 v°. Ponsi qui el quarto e ultimo modo per lo quale essendo commesso alcuno excesso et confessato puote per altro modo di parlare scampare dalla pena.

fol. 42 r°. Qui si pone della sexta et ultima parte dellaringa cioe della conclusione amaestrando in quanti modi si puote conchiudere e fare fine alla diceria.

fol. 42 v°. Ponsi qui il secondo modo di finire et facere sua conclusione cioe per via dabominatione admaestrando per quanti modi si possa infocare et inizzire luditore (3).

fol. 46 r°. Ponsi qui el terzo e ultimo modo di potere finire tua diceria cioe

---

(1) Cod. Ashb.: *per lo quante.*
(2) Cod. Ashb.: *el litigare.*
(3) Cod. Ashb.: *si possa adizire.*

per via da humiliare gli uditori sopra alcuno excesso commesso ammaestrando per quanti modi di misericordia e di pieta possa luomo humiliare el furore dove appare.

fol. 49 r°. Della seconda generazione del parlare cioe deliberativa nella quale samaestra el dicitore come abbia a parlare sopra partiti et proposte che si fanno.

fol. 52 r°. Ponsi come quello che sia virtuoso et honesto sul quale capitolo samaestra come nella diceria si debbano usare le quattro virtudi, iustitia, forteza, temperantia et prudentia.

fol. 62 r°. Qui si comincia el tractato della terza e ultima generatione del parlare cioe dimostrativa nella quale samaestra el dicitore come piacevolmente possa lodare overo biasimare alcuna persona.

fol. 65 r°. Ponsi qui come nella decta materia dimostrativa el dicitore possa usare laltre cinque parti della aringha.

fol. 67 r°. Finito el secondo libro si comincia il terzo et trattasi nel presente capitolo della seconda parte della rectorica cioe della dispositione per la quale samaestra come el dicitore debba disporre e ordinare le parti che bisognano a sua diceria.

fol. 69 r°. Ponsi qui della terza parte della Rectorica cioe della pronuntiatione nella puale samaestra el dicitore con che modi di voce et con che movimenti et reggimenti di corpo el dicitore de facere sua diceria.

fol. 69 v°. Ponsi qui quante maniere di boci sono et di quale si tractera.

Ivi. Ponsi qui della boce ferma et per qual modo si mantiene.

fol. 70 v°. Ponsi qui della boce cioe arendevole come si de usare in ogni generatione di parlare.

fol. 71 v°. Ponsi qui degli atti e reggimenti del corpo che de fare el dicitore quando parla.

fol. 72 v°. Ponsi qui della quarta parte della rectorica cioè della memoria nel quale capitolo si amaestra el dicitore come per arti puo tenere a mente sua diceria et come per artificio si puo tenere a mente le cose decte et facte.

fol. 75. Ponsi qui la doctrina delle imagini di quelle che alcuno si vuole ricordare.

fol. 76 v°. Finito el terzo libro. Qui si comincia il quarto libro nel quale si tracta della quinta e ultima parte della rectorica cioe dellornamento delle parole et delle sententie la quale parte el nostro autore appella elocutione.

fol. 79 v°. Ponsi qui de vitii che sono daschifare in tre stili del parlare come in grave in mezano et in minore, per gli quali guardandosene el dicitore rende piacevole et bella diceria.

fol. 80 r°. Qui si pone quante e quali sono quelle cose che debbe avere in se la decta quinta parte della rectorica cioe elocutione.

fol. 81 r°. Ponsi qui della terza et ultima parte che de avere in se essa elocutione cioe ornata varianza di colorate parole e sententie.

fol. 93 r°. Compiuta e perfecta la presente opera secondo Tulio ci a guidati, non puote essere che in tanto tractato non abbia errato considerando che non e rosa sanza spina. Equali errori gli rimecto ad correctione di coloro che in esso libro anno cognoscimento et se alcuna cosa visi truova dutilita niuna invidia quella rimorda, ma taccia considerando che quello che ve dutile procede da quello savio filosofo Tulio el quale diede la lingua ai dicitori, el vagho et disperso parlare ridusse a doctrina, et ciò che di parlare si trova inde venne. Onde a lui me inchino e ciascuno dicitore invito che a tanto nome non disdegni di fare riverentia debita con onore. Deo gratias Amen.

Vulgarizantis | nomen sentiat paradisi cacumen
Sit levamen Virginis gloriose solamen
Iste liber est Nerii Gini de Capponibus de Florentia.

Quest'ultima redazione, come si vede, è più importante e completa delle altre due. Essa ordina il tutto secondo le doti dell'oratore, invenzione, disposizione ecc. precisamente come la rettorica erenniana. E al pari di questa nel parlare della disposizione ricorda e riassume la dottrina delle parti del discorso, già svolte precedentemente. Inserisce l'arte mnemonica nel posto dove sta nella rettorica erenniana, e manda in fine di tutta l'opera il trattato dell'elocuzione. Nè soltanto nell'ordine di tutto il lavoro tien dietro all'originale latino, ma nessuna parte di esso si crede in dritto di trascurare, e a mo' d'esempio la dottrina delle parti dell'orazioni è più completa in questa che nelle altre redazioni, e principalmente quando entra a parlare della contenzione non segue il commodo espediente delle altre redazioni, che dichiarato di non poter rendere in volgare materie così astruse tagliano bruscamente e tirano via, ma invece va sulle orme passo per passo dell'originale latino e nessuna difficoltà l'arresta. Se si dovesse giudicare dalla maggior perfezione questa redazione si direbbe l'ultima, e spero che qualche giovane s'invogli a pubblicarla tutta.

CONCLUSIONE.

Abbiamo dunque, stando (ripeto) ai soli codici fiorentini, quattro redazioni della rettorica differenti dalla guidottiana: una serba tuttora il nome di Guidotto, due altre sono anonime, la giamboniana infine porta in tutti i codici fiorentini il nome del suo autore: *Bono Giamboni giudice di legge.* Queste quattro redazioni sono ben diverse l'una dall'altra, ma tutte possono considerarsi come correzioni o emendazioni o complemento della redazione guidottiana. Non è probabile che lo stesso scrittore abbia rifatto quattro volte il suo rimaneggiamento, e l'ipotesi più naturale è questa, che saltando agli occhi le imperfezioni del testo guidottiano, molti o contemporaneamente o successivamente si sieno adoperati a correggerli. Niente vieta che una di queste redazioni si debba a Messer Bono Giamboni, e può darsi benissimo che il nome del redattore l'abbia raccomandata a preferenza delle altre, come lo attesta il numero dei codici che la riportano. Pare inoltre che le diverse redazioni si sieno fatte concorrenza, e qualche polemica sia nata sul rispettivo valore. Lo scrittore della redazione più perfetta dice espressamente che tace il suo nome *per non essere offeso d'alcuno lividore d'invidia*, e soltanto nell'altro mondo è disposto a svelarsi: *Vulgarizantis nomen sentiat paradisi cacumen.* Un'eco di queste dispute potrebbe essere la nota del riccardiano 2238, che accusa di plagio Guidotto. Questa nota però mostra che già nei primi anni del secolo XV si sapeva tanto poco del rapporto tra le diverse redazioni, che lo scrittore del codice attribuisce alla giamboniana una priorità ingiustificata. Sfortunatamente noi non siamo in migliori condizioni di lui, e il nome dei diversi redattori ci sfugge ed anche l'ordine in cui si sono succedute le varie redazioni.

FELICE TOCCO.

NUOVE RICERCHE SUL FOLENGO [1]

VI.

La morte dello Squarcialupi, avvenuta sulla fine del novembre 1526, fu salutata con gioia dai fratelli Folengo; e dell'odio soddisfatto di Teofilo sentiamo il grido in un epigramma della Cipadense *In obitu Episcopi Cipadae:*

> ... En tandem moruit poverorum boia pretorum,
> Agnaque mazzato saltat alegra *Lupo*.

La lettera, scritta nel 1534 dal presidente della Congregazione cassinese al Duca di Mantova, ci dice che Giambattista e Teofilo Folengo, dopo usciti dalla religione, « *per longo tempo* et molte « prece » avevano « instato di essere de novo receputi »; ed è legittimo quindi supporre che le pratiche di entrambi per tornare nell'ordine cominciassero poco dopo la disparsa del loro mortale nemico, tanto più che ad affrettare la facile resipiscenza concorse un fatto politico straordinario: il sacco di Roma nel maggio 1527.

Se Teofilo Folengo non assistette a quegli orrori, perchè insieme al suo allievo, al piccolo Paolo, fu assai probabilmente fatto riparare in tempo presso qualche munito castello di casa Orsini, non dovette però sentire men vivi lo sbalordimento e il terrore per tanta catastrofe: e il desiderio di ritrarsi nuovamente nella quiete più sicura del chiostro s'affacciò naturale al suo spirito, in cui la memoria delle persecuzioni sofferte dallo

(1) Continuazione e fine. Vedi vol. XIII, pp. 159 sgg.

Squarcialupi cedeva ormai luogo all'incertezza angosciosa del presente. Infatti Camillo Orsini era stato fra' pochi animosi romani, che sino all'ultimo avevan tentato invano di opporre una diga all'irrompente fiumana delle orde devastatrici: e nelle prime voci corse lo si contava tra le vittime, sinchè non si apprese che aveva potuto salvarsi fuggendo a Marsciano, al campo del tardo Duca d'Urbino (1). Egli fu poscia travolto nell'infelice guerra del regno di Napoli: e si comprende come nel Folengo le traversie del suo protettore rendessero imperioso il bisogno di ricorrere ancora al più solido appoggio dell'ordine. Sperava che, tolta di mezzo l'influenza per lui malefica del vecchio abbate, gli si sarebbe, con meno difficoltà e più decoro, consentito il ritorno; ma s'ingannava: la domanda ebbe un reciso diniego, causato naturalmente da rispetto alle ceneri calde dello Squarcialupi, e dallo scandalo recente per le idee ereticali dell'*Orlandino* e del *Chaos*.

Ributtato da' suoi confratelli, ad onta di « molte prece », non restava al Folengo di meglio che seguire l'avversa fortuna degli Orsini: e presso loro attese in quel tempo a rimaneggiare le *Maccheroniche* per un'edizione definitiva, il cui manoscritto consegnava al suo congiunto Francesco nell'ottobre del 1530, « ha-« vendosi a partire da Vinegia in Ancona, per darsi a studi mi-« gliori et di più profitto... ».

Quand'egli fosse andato a Venezia non sappiamo precisamente: certo però vi aveva raggiunto Camillo Orsini, che dopo l'impresa disastrosa di Lautrec a Napoli, ritornò ne' domini della Serenissima, dimorando là molti anni, come capitano agli stipendi della Repubblica (2). Il commento ai salmi, pubblicato da Giambattista Folengo nel 1538, porta in fronte la dedica: *Illustrissimo Camillo Ursino, exercitus Veneti Imp.*; e l'avere l'Orsini suggerito quest'opera non offre soltanto una prova di religiosità

---

(1) Gregorovius, *St. d. città di R. nel M. E.*, VIII, pp. 664, 692.

(2) Cfr. F. Sansovino, *Historia di Casa Orsino*, Venezia 1565, parte II, p. 11 sgg.

singolare in un soldato, ma ci assicura altresì ch'ei non avrebbe accolto e favorito i Folengo, nè affidato a Teofilo l'educazione del figlio, se non avessero entrambi, benchè monaci disertori, meritato pe' loro costumi inalterabile stima. L'esemplarità della vita, che l'Orsini esigeva da tutti i suoi familiari, gli attirò uno de' sonetti più spiritosi e pungenti di Pietro Aretino, che insieme a molte altre composizioni del celebre libellista (1) troviamo nel prezioso codice marciano It. Cl. XI, LXVI (a c. 447 *r*):

Il sacro sancto sier Camillo Orsino,
Che in Puglia debellò vacche e formento,
Non spiegherà più le bandiere al vento,
Poi ch'egli ha preso l'abito chietino.
Gran cosa è a dir che un tanto paladino
Habbi di casa sua fatto un convento,
Et come buon pastore a lo suo armento
Manu propria fa il pane e adaqua il vino.
Vero è ch'egli ha un poeta che fa istoria
De' suoi gesti tremendi e disgraciati
Perchè non se ne perda la memoria.
Marte, puol fare iddio chè i tuoi soldati,
Ch'han avanzato più denar che gloria,
Per la pelle salvar si faccian frati?!
I sonetti apicchati
Contra Pietro Aretin di tuo consenso
Adesso a l'honor tuo dàn questo incenso.

L'allusione a un poeta, che celebrava le gesta dell'Orsini, parrebbe a prima vista una frecciata contro il Folengo: ma questo sonetto dell'Aretino fu scritto nel 1532 (2), quando già da due

(1) Delle quali ci siamo valsi pel nostro studio su *P. A. nei primi suoi anni a Venezia e la corte dei Gonzaga*, Loescher 1888, pp. 3, 8, 13 ecc.

(2) Nelle *Lettere scritte al sig. P. Aretino* (Venezia, Marcolini 1551, I, 139 sgg.) se ne trovano due umilissime, anzi vili, dell'Orsini da Vicenza, in data 3 giugno e 7 luglio 1532, che si scusa con l'Aretino per certi sonetti avventati contro lui da un suo servo Marcantonio: e l'Orsini, dolente di non aver potuto infliggere più grave castigo a costui, protesta di averlo già espulso dalla propria casa, fa le più ampie dichiarazioni di stima e di affetto all'Aretino, firmandosi « quanto vostro fratello! ».

anni Teofilo s'era, col fratello Giambattista, ritirato al promontorio di Minerva, al capo Campanella.

Ad appartarsi in quel romitaggio furono indotti senza dubbio dalle repulse inflessibili dei superiori benedettini, per vincer le quali sentirono necessario far ammenda esemplare de' propri trascorsi, e dar prova solenne di contrizione sincera col sottoporsi per qualche tempo alla vita più aspra di penitenza degli anacoreti (1). La Regola di S. Benedetto, al cap. I, enumera le gravi difficoltà che i monaci dovevano affrontare esponendosi « ad singularem pugnam heremi », senz'altro soccorso che la propria forza morale e la fiducia in Dio « contra vitia carnis vel « cogitationum »; e dalla dedica dell'*Humanità del figliuolo di Dio* si arguisce che pe' Folengo questo periodo di espiazione costituiva un tacito patto della loro riammissione nell'ordine. In quell'opera, pubblicata del 1533, Teofilo, dirigendosi a' monaci di S. Benedetto in Polirone, dice di mandar loro « quel tutto « poco di pane da me fra questi nudi sassi *per spatio di tre* « *anni* raccolto... non per altro, che per ubedire quegli honorati « *maggiori miei* Basiglio, Theophilo, Leonardo et altri pruden- « tissimi huomini..... (2). *In pagamento del contratto debito*, so- « nomi presso al fratello ritirato alle solitarie selve del Promon- « torio di Minerva (3), ove ho per queste ruvide scorze d'abeti

---

(1) Stampando i *Pomiliones* e il *Janus* si chiamavano entrambi, come s'è visto, « Folengii Mantuani Anachoritae ». Giambattista nel Commento ai Salmi (*ed. cit.*, p. 450), accennando al suo ritiro di Massa così scrive: « Sero « quidem (infelix) cognovi virtutem Crucis, cuius ductu ego..... pacatiorem « quaerens vitae statum ad solitudinem una *cum uno ex fratribus meis* « confugi. Quid tunc insidiarum contumeliarumque in solitudine etiam illa « moliti fuerint nonnulli, quidve iniuriarum subierim non vacat modo, neque « opus est recensere, atque adeo id magis quod querelas illas omnes iam- « pridem ad Deum aequissimum omnium judicem retuli... ».

(2) Cioè Basilio Leone da Redondesco, Teofilo Piacentini, e il già nominato Leonardo Bevilacqua da Pontremoli, che s'alternarono nella presidenza della Congregazione cassinese dal 1530 al 1534.

(3) « Questo *Promontorium Minervae*, mentovato da Ovidio (*Metamorph.*, « lib. XV) chiamasi oggidì *Capo di Massa* e *capo Campanella*: ed è nella « estremità della Campania, lontano quattro miglia da Sorrento, e dirim- « petto all'isola di Capri ». Zeno, *Op. cit.*, p. 302.

« et querze descritto alcuni gesti et portamenti del nostro sal-
« vatore... ».

I *Pomiliones* di Giambattista gettano luce su questo oscuro periodo della vita del Folengo: e il dialogo proemiale tra i due fratelli ci fa assistere al loro arrivo nella triste solitudine di capo Campanella. « Agedum, o Theophile — esclama Crisogono —, « postquam infamibus vix tandem superatis Acrocerauniis, hasce « quietissimas nacti sumus sedes, antiqua obliviscamur tempora, « atque orbi universo commonstremus nequè ignavia, neque se- « cordia, sed melioris vitae studio, *te a principum consuetudine*, « me a Pyrei negotiis descivisse (1) ». E in fine confortando il fratello a subire volonteroso l'ingrato soggiorno, Crisogono così riassume il compito della loro esistenza: « honestandam igitur « nostram hanc esse solitudinem arbitror, partim sanctissimis « animi cogitationibus,... partim musarum numeris abs te me- « tricis, a me vero solutioribus ».

Teofilo si diè subito attorno al suo poema dell'*Humanità*, ad eseguire cioè con altri intenti la grand'opera in onore di Cristo preannunziata nel *Chaos*; ma avendo cacciato da sè ogni idea sospetta di Riforma, dovendo scrivere pel beneplacito de' superiori, lo spirito del Vangelo era assente da lui, e sulle eterne pagine cadeva stanca la mano del freddo rimatore. Egli stesso nella dedica dell'*Humanità* ammette di averla composta « assai « sonacchiosamente, non vi travegnendo il molto raro favore di « quelle Madonne del favoloso Parnaso »; e nulla può immaginarsi di più sciatto, più duro, più miserevole nella sostanza e nella forma. In quella si sente l'aridità dell'ascetismo forzato che aduggiava l'anima del Folengo; in questa muove a pietà il vano dibattersi del suo libero ingegno poetico, che avvezzo a sbrigliarsi nel giocondo esametro maccheronico s'affanna impotente a

(1) Questo passo conferma che Teofilo non s'allontanò mai dagli Orsini, mentre il fratello vagava fuori d'Italia, tentando, a quel che sembra, la mercatura; finchè si riunirono nel 1530, certamente a Venezia, per recarsi alla prescelta solitudine.

padroneggiare l'indocile idioma italiano, e casca slombato sotto il metro faticoso dell'ottava.

A sollievo di quella tortura il Folengo raccolse parecchie cose, scritte presso l'Orsini e dal suo antico discepolo desiderate, per unirle ai *Pomiliones* del fratello (1); e compose il poemetto *Janus*, nel quale rinnova le proteste di cocente rimorso per le follie del *Baldo*, ed invoca la protezione de' Gonzaga: del Duca Federico, del cardinal Ercole, e del valoroso capitano imperiale Ferrando (2).

Tante preghiere, tante prove di espiazione, e soprattutto il patrocinio de' Gonzaga, ottennero grazia finalmente: e alla pubblicazione dell'*Humanità* e del *Janus* nell'estate del 1533, non

---

(1) La raccolta è infatti preceduta da questa avvertenza: « Quoties, o « Chrysogone, decrevi nihil aliud, nisi Jesum Christum, et hunc crucifixum « amplecti, de ipso cogitare, de ipso scribere, atque in ipsum me, me totum « infundere; sed dum aliis, *et iis sane, quibus non parere turpe existimo*, « *satisfieri cupio*, a proposito pene recido, ac iterum cogor iamdudum a « limine semotas revocare Musas. *Rogatus igitur a Paulo Ursino*, meo di- « scipulo, adolescente quidem elegantissimo, ac a patriis proavis minime « degenerante, ut quasdam meas nugas, *olim apud eum inceptas*, absolverem, « non potui, fateor, non morem gerere *Urso tam egregie de me merito...* ». Si tratta del resto di composizioni di poco valore, talune delle quali comprese anche nella Cipadense; notevole è un epigramma agli Accademici Intronati di Siena, che il F. chiama restauratori della lingua, vagheggiando di poter essere ascritto al loro sodalizio:

O mihi contingat (faveat modo Tuscia cœptis)
Inter apollineos numerarier Intronatos...

(2) Il *Janus* è dedicato *Ad Paulum Ursinum:* nel proemio il Folengo risponde a' rimproveri che Federico Gonzaga gli avrebbe rivolto (?!) per il *Baldo* e lo prega a far sì che le Muse

Tendentique manus, crimenque insigne fatenti
Dent veniam conversae animos, vatemque reforment.
Sed mihi tu dextram? dextram tu porrigis? an qui
Dudum serpsit humi, duce te, caput exeret alte?
Ecce ades, o tandem, huic io, io applaudite Nymphae,
Mintiades Nymphae Federico applaudite vestro...
Cui latus adglomerant macti virtute decora
Germani, insignes, alter flammante galero,
Atque ostro, sacris dictus, qui nomen honorat
Herculeum; alter equo alipede et calcaribus aureis
Fernandus, non ipsi impar ducis arte Gradivo...

tardò a seguire la decisione del Capitolo di S. Benedetto che riammetteva nel suo grembo gli espulsi, non senza tuttavia qualche ultima renuenza, e salutare ammonizione per l'avvenire.

Dall'eremo di capo Campanella, che avevano soltanto rallegrato parecchie visite fatte in Ischia a Vittoria Colonna (1), il Folengo passò a Brescia; e questo spiega come si formasse la tradizione benedettina della sua professione nel convento di S. Eufemia, poichè realmente Teofilo dimorò sul bresciano alcuni anni prima di partire per la Sicilia, cioè, secondo il Terranza, sino al 1537 (2). « Usque ad annum MDXXXVII ineuntem, eum « in agro Brixiensi fuisse certum nobis est. In Caprensi Cassi- « nensium praedio amoenissimo prope lacum Sebinum sito, ali- « quot annis moram traxit, *ibique locationis chirographum quo- « dam eius manu exaratum certissime reperitur*. Modo in Ca- « prensi praedio, modo Brixiae vivebat pariter annis tricesimo « sexto et septimo illius saeculi, *et hodie pariter notulae « quaedam in Bibliam inspiciuntur*, editam a Farbenio anno « MDXXXVI (3) ».

---

(1) Il terzo dialogo dei *Pomiliones* è intitolato *Ad Victoriam Columnam*: e Crisogono vi narra una gita ad Ischia, dove presentò alla marchesa un epitaffio per la tomba del Pescara « ut ego etiam cum Theophilo aliquid, « mea manu, Avali sepulchro... affigam ». Con parole d'ammirazione è ricordata Vittoria nell'*Humanità*, lib. I, st. 56ª; e crediamo perciò che i due Folengo debbano esser compresi tra gli amici della Colonna, che sia pur raramente parteciparono a' convegni d'Ischia (cfr. *Giorn. st.*, XIII, 405).

(2) Che il F. non avesse prima soggiornato sul bresciano, e solo si fosse talvolta per diporto recato sul Garda, rileviamo chiaramente dal prologo della *Moscheide*, pubblicata nel 1521 (cfr. Portioli, II, 211):

Nuper ego nostra paulo digressus ab urbe,
Quam celebrem toto fecit in orbe Maro,
Otia nactus eram cupidis adamata poetis,
Retro et curarum manserat orba domus.
Ad liquidum, Benace, tuo quem parturis amnem
Gurgite, me *longum* sed love traxit iter...

Anche nel *Baldo* (*ibid.*, II, 199) accenna a delle sue gite « per amplam « campagnam Godii » (Goito): e riteniamo incontrastabile che, sino alla fuga dal convento, il F. non partisse mai dal mantovano.

(3) Cfr. Portioli, I, p. xlvii. — Le affermazioni del Terranza nel riferirsi a documenti che avrebbe avuto tra mano son troppo recise, perchè debba mettersi in dubbio la sua parola.

Nel 1537, pienamente rassicurati della sua conversione, i superiori benedettini tramutarono il Folengo in Sicilia: e sugli ultimi anni della sua vita nulla possiamo aggiungere a quanto già si conosce; nè occorre indugiarsi sulle produzioni stentate d'un ingegno compresso e inaridito. Priore di S. Maria delle Ciambre, non vi restò che un anno; ed è commovente l'addio, che *costretto* a partirsi, rivolgeva alla romita sua cella (1). Vi spira dentro una soave mestizia, un sentimento squisito della natura, una tenerezza appassionata della solitudine: e queste disposizioni dell'animo, desideroso di raccoglimento, di pace, dovettero rendergli increscioso il più lungo soggiorno di Palermo; e poterono, soltanto per poco, trovarsi ancora soddisfatte a Campese — là dove il fratello Giambattista aveva già trascorso felice qualche tempo, e dove non ancora cinquantenne, nel 1544, Teofilo si spense tranquillamente (2).

Così nella realtà della storia la figura tradizionale del frate cinico e sregolato si veste di una luce malinconica, in assoluto contrasto con la leggenda. In lui non vediamo che una vittima della mania ascetica della famiglia, e del proprio carattere irresoluto, ondeggiante — in cui agli impeti del pensiero ribelle

---

(1) La Lumia, *T. F. in Sicilia*, in *Nuova Antologia*, 15 aprile, 1878. L'epigramma è il seguente:

Dulce solum, patriaeque instar, mea cura Ciambrae,
  Accipe supremum, *cogor abire*, vale.
Vos rupes atque antra, cavi, gratique recessus,
  Quodque horrore nemus, sylva virore places;
Vos vitrei fontes, et amoris conscia nostri
  Murmura, perpetuo vere, cadentis aquae;
Tuque mei testata gravem via longa laborem,
  Tuque olim sancto, Cellula, culta sene;
Si vestri curam gessi, quidquamve peregi
  Quo facti auctorem fas sit amare boni,
Mantoum aeternis memorate Theophilon annis,
  Sitque meae vobis causa sepulta fugae.

Sulle cause di questa improvvisa e forzata partenza, che nasconde un mistero, come dice a ragione il La Lumia, è impossibile ogni congettura.

(2) Dalla Sicilia sarebbe tornato sul continente, verso la fine del 1543; e a Campese, dove Giambattista aveva intrapreso il commento de' Salmi, Teofilo morì il 9 dicembre del 1544.

non rispondeva l'energia e la fermezza del volere. Mente aperta al vero, animo nobile e schietto, non riuscì a liberarsi per sempre dalle catene che lo avevano avvinto giovanissimo: discepolo del Pomponazzi, proclive alla Riforma, per stanchezza della lotta sacrificò i suoi ideali di uomo e di artista. Egli che aveva affilato nel verso maccheronico un'arma di opposizione potente contro le istituzioni degenerate, contro i pregiudizi medioevali superstiti, tarpò le ali al suo ingegno, e finì per tornare scorato agli ozi infecondi di quella vita monastica, che aveva terribilmente flagellato col ridicolo, invano tentando ingannarli con sonnacchiose elucubrazioni ascetiche. — *In tristitia hilaris, in hilaritate tristis*: questo motto assunto nel *Candelaio* da Giordano Bruno, monaco anch'esso a quindici anni (1), e ribelle di ben altra eroica fermezza, non s'attaglia perfettamente alla vita e al carattere del Folengo?

VII.

Ed ora passando ad esaminare le *Maccheroniche*, ci proponiamo unicamente di indicare le differenze sostanziali che occorrono nelle tre redazioni del *Baldo* (2); ed anche una rapida analisi basterà a stabilire su quali criteri dovrebbe esser condotta una nuova ristampa, che per le condizioni del mercato librario non osiamo sperare possa esser presto intrapresa.

Nè i biografi del Folengo, nè gli storici della letteratura hanno studiato finora le varie fasi della formazione del *Baldo* (3): e

---

(1) Berti, *G. B. da Nola, sua vita e sua dottrina*, Torino 1889, p. 36. Campanella vestì pure l'abito religioso a quattordici anni, e il Sarpi a tredici.

(2) Non ci occupiamo della *Zanitonella* e della *Moscheide*, e per la loro minore importanza e perchè sebbene fossero le prime composizioni del F. (*Moschaeam hic primum cecinit, Zanique Tonellam*) non vennero stampate nella Paganini del 1517; e naturalmente comparvero nella Toscolana rivedute e corrette.

(3) È giusto però avvertire che questa lacuna fu lamentata dal Gaspary, nelle *rec. cit.*

per la difficoltà di trovare le antiche edizioni, il primo abbozzo del 1517 è stato appena ricordato; mancando il riscontro della Cipadense, non si è data importanza di autenticità a' profondi rimaneggiamenti, che presentavano la Boselliana del 1555 (1) e le ristampe di Vigaso Cocaio. Alla Paganini del 1521 (Toscolana) è così rimasto indisputato un assoluto valore, che non le compete: e dal Portioli fu scelta a base della sua edizione.

Per mostrare quanto sia necessaria un'analisi comparativa delle tre redazioni, noteremo anzitutto che — secondo un calcolo approssimativo — la prima Paganini ha poco più di cinquemila versi; quasi tredicimila, la seconda; e la Cipadense sedicimila. L'enorme differenza tra le due Paganini non può spiegarsi col semplice fatto che l'una ha diciassette maccheroniche anzichè venticinque, onde resta in tronco l'azione; perchè questa al contrario nel primo *Baldo* è quasi completa. Dalla descrizione del torneo, in cui Guido e Baldovina s'innamorano, fino alla lotta con le streghe e all'uccisione di Culfora vi si trovan narrate tutte le più chiassose avventure degli eroi principali (2). Ma egli è che sebbene la fantasia dell'autore brilli già vivacissima, sebbene la trama del poema sia disegnata con mano sicura, quel primo saggio risente troppo dell'immaturità del Folengo, ancora lontano dal superbo rigoglio di giovanezza, che ammiriamo nella Toscolana; e da quel « realismo rapido, nutrito di fatti, sobrio di « colori » (3) per cui nulla gli sfugge e tutto descrive nei più minuti particolari, con prodigiosa evidenza. Nel primo *Baldo* si ravvisa invece la sveltezza un po' esile dell'adolescente: la nar-

---

(1) Sulla quale cfr. Portioli, I, p. cxi.

(2) Il *Baldo* del 1517 si chiude col virgiliano:

Vitaque cum gemitu fugit indignata sub umbras,

applicato a Culfora; verso che si ritrova nella Toscolana, alla fine del libro XXII (Portioli, II, 162). Il F. dunque non ebbe che ad aggiungere tre soli libri per completare l'azione del poema; mentre le digressioni e gli episodî che volle inserire nella seconda redazione occuparono ben cinque libri.

(3) De Sanctis, *St. della lett. it.*, Napoli, 1873, II, 57.

razione procede frettolosa, spesso arida e scialba, per minor ricchezza di svolgimenti e di trovate comiche, per il numero di episodi assai limitato. Dove espone, ad esempio, le prove di Baldo *enfant terrible*, che regge da solo contro una frotta assalitrice di monelli, il poeta taglia subito corto all'innocua sassaiola con questi versi:

Sed maturus homo talem cridando battaiam
Dividit et Baldus digitum mordendo recessit;

manca perciò l'episodio di Lanzagnocco, vile smargiasso, che, volendo vendicare il padroncino stroppiato, resta ucciso da Baldo, nè vediamo comparire il barone Augusto che prende sotto la sua protezione l'animoso fanciullo, facendolo poscia addestrare in sua casa negli esercizi cavallereschi (1).

Nel poema del 1517 non figura affatto la vacca di Zambello: l'interessante animale, che prima venduto frodolentemente da Cingar, poi divorato nel refettorio della Motella, doveva dar materia al Folengo di grasse risa alle spalle degli israeliti, e di mordaci invettive contro i monaci crapuloni (2). — Non vi troviamo del pari lo scherno atroce, ordito da Cingar per render Tognazzo la favola del paese, dandogli a credere che Berta, la moglie di Baldo, sia innamorata di lui benchè vecchio, e incitandolo a prodursi in un ballo pubblico di Cipada, dove finisce, nudo, per essere esposto a ludibrio della plebe (3): nè assistiamo alla buffa adunanza de' Cipadesi, che esasperati da' tiri birboni di Cingar giurano di sterminarlo con tutti i suoi complici (4).

---

(1) Portioli, I, pp. 87-91.

(2) Il libro VI e il VII della Toscolana sono pressochè interamente nuovi.

(3) Il F., narrata la baruffa di Berta e Lena, fa nella Toscolana intervenir Cingar, che s'infinge di prender le parti della moglie di Zambello contro quella di Baldo: e s'apre così, furbescamente, la via ad abbindolare il vecchio Tognazzo con la sudicia burla esposta nel libro V. Al contrario nel primo *Baldo*, mentre le due donne si picchiano di santa ragione,

Non erat hic Cingar.praesens sed in urbe latebat.

(4) Portioli, I, pp. 210-215.

La spettacolosa battaglia, combattuta per le strade di Mantova dall'intera città contro Cingar, Baldo e Leonardo, si chiude senza l'uccisione del pretore, strappato a forza dallo stesso Palazzo della Ragione (1); e la furiosa tempesta, che poi li coglie sul mare, cessa come d'incanto, senza che intervengano le solite divinità mitologiche a frenare e punire i venti riottosi, scatenati da Eolo. Mentre il Folengo, parodiando Virgilio, nella Toscolana, mise in scena Giove e Nettuno col classico *quos ego*, dilungandosi inoltre in una invettiva a' petulanti ambiziosi (2), nel primo *Baldo* s'era semplicemente limitato a dire:

Sive fuere preces faciebat quos modo Cingar,
Sive aliquis sanctus, maris est cui forte potestas,
Paulatim fluctus sese nihilare comenzant,
Tunc omnes venti fugierunt agmine facto,
Inque suo clausit illos rex Aeolus antro.

L'avventuroso viaggio degli eroi non è interrotto dalla breve sosta in quello scoglio deserto, dove più tardi potranno ammirare il meccanismo delle sfere celesti, e dalla vecchia Manto sentirsi predire i fasti di casa Gonzaga: nè prima di giungere al palazzo di Culfora si fa incontro ad essi quell'oste bizzarro del paradiso, che ha smesso bottega per mancanza d'affari (3). Baldo corre diritto a uccider Culfora, senza assister dapprima non visto alla lunga tregenda delle streghe e allo strazio che fanno del suo allegro sozio Boccalo trasformato in asino (4).

Pur avendo accennato le sole più gravi, si tratta dunque di numerose lacune — per centinaia e centinaia di versi — che ad ogni piè sospinto, in confronto della Toscolana, offre la prima edizione: nella quale si veggono inoltre appena accennati dei

---

(1) *Ibid.*, I, 248-49.

(2) *Ib.*, I, 273-75. È qui che si trova lo « sporco ma vero » paragone dell'ambizioso con la mosca, rilevato dal Settembrini, *Lez. di lett. it.*, 3ª ed., II, 83.

(3) Portioli, I, 277-283; II, 142-45.

(4) Queste avventure occupano gli ultimi trecento versi del lib. XXI (*ib.*, II, 146 sgg.).

motivi comici su cui il Folengo dovrà poi eseguire variazioni inesauribili; e toccati di volo fatti di capitale importanza. La drammatica lotta di Leonardo con le orse, che gli ha avventato contro per vendetta di amore deluso l'oscena Muselina, è ad es. narrata in quattro freddissimi versi (1):

Indignata duas post illum depulit ursas,
Hae magicis actae, quibus utitur illa, susurris
Contra Leonardum grandem movere baruffam,
Extinctus tandem mansit Leonardus et ursae.

Più rari, e meno coloriti ed animati, sono i dialoghi, da'quali non sempre risalta la nota caratteristica della situazione o del personaggio. Così non troviamo la lunga descrizione delle mosse de' Tedeschi, fatta dal messo del potestà di Mantova per attirare dolosamente Baldo nelle unghie de' birri (2); non ci è rappresentata con *verve* comica la stupidità di Zambello, che supplica Cingar di vendergli il miracoloso coltello di S. Bartolommeo (3); e allorchè Baldo e i compagni sono tratti innanzi a Culfora minacciosa, essa non li interroga ad uno ad uno, ma si rivolge al solo Fracasso (4). Il poeta, ancora inesperto a dar vita e moto

---

(1) Piena invece di verità e di forza è la descrizione della morte eroica di Leonardo nella Toscolana (*ib.*, II, 40-41).

(2) A Cingar, che, da vecchia volpe, sta in diffidenza, e chiede schiarimenti sul preteso pericolo, minacciante la città, il messo risponde alla spiccia:

... iam tela parantur,
Namque todeschorum grossus iam campus arivat;

mentre nella seconda redazione (*ib.*, I, 108), a dar meglio colore all'inganno, prosegue per una quarantina di versi a enumerare, con truci particolari, i saccheggi e le stragi che le orde tedesche avrebbero già fatto nel mantovano.

(3) Zambello dopo aver tra se stesso magnificato i vantaggi che ritrarrebbe dal prodigioso coltello, purchè Cingar si arrendesse a cederlo (*ib.* I, 208),

... illum retrovat, dicens: o Cingar amas me?
Respondet: plusquam me stessum: saepe provasti.

Questo ed altri curiosi particolari riguardanti la vendita non si trovano nella prima edizione.

(4) Mancano quindi le risposte umoristiche che dànno a Culfora, sull'esser loro, Baldo, Cingar, Falchetto e tutti gli altri di seguito sino al faceto Boccalo (*ib.*, II, 158 sg).

ai suoi personaggi, preferisce spesso al loro linguaggio diretto la forma nudamente espositiva: non sentiamo perciò i lamenti di Baldo prigione, che si crede vicino al patibolo (1), non quelli de' mercanti impauriti durante la tempesta (2); e le recriminazioni ingiuriose de' pastori (3) contro Baldo e Cingar, da cui sono duramente puniti, vengono appena adombrate in un verso:

Dicere coeperunt convicia multa parono.

La parte descrittiva, nel primo *Baldo*, è spesso povera, scarna (4): e non soltanto il mondo fantastico, in cui i protago-

---

(1) Il F. nella Toscolana (*ib.* I, 225) ci muove a pietà di Baldo, affranto dal carcere, che udendo il rintocco delle campane, e il cigolìo de' catenacci, immagina d'esser tratto al supplizio, e raccomanda l'anima a Dio; mentre la Paganini del 1517 non ha che un solo verso incolore:

Infelix noscit se iam debere necari.

Cingar vestito da frate, introdotto nella prigione per salvar Baldo col pretesto di confessarlo, lo irrita dapprima con simulate ingiurie, alle quali l'eroe, benchè prostrato di forze, reagisce sdegnoso. Ma questa risposta, nella prima edizione è di soli cinque versi: nella Toscolana son dicianove, e vibranti di più virile energia. Manca poi nella Paganini del 1517 la bella similitudine della madre che abbraccia il figlio, creduto morto, quando Cingar si scopre a Baldo pel suo salvatore (*ib.* I, 228).

(2) I, 268; cominciando dal verso

Stant mercatores pavidi, mortemque pavescunt,

è tutto nuovo nella Toscolana il brano in cui il F. descrive le ansie dei mercanti, che dopo grandi omei debbono gettare le proprie ricchezze per salvare la vita.

(3) Portioli, I, 255. I villani sempre angariati e taglieggiati dagli uomini d'arme tentano qui di pigliare una rivincita contro il loro mortale nemico; ma hanno la peggio, e scontano con la vita l'audacia. È strano vedere la violenta animosità, tutta medioevale, del Folengo contro i villani; e la compiacenza con cui narra le astuzie e le sopraffazioni di Cingar a loro danno. — La carneficina de' pastori ticinesi è descritta nella prima edizione molto alla lesta:

... Baldus prestum miseros ex pane cavavit,
Namque tribus colpis mortos in gurgite mandat;

mentre nella Toscolana (*ib.*, p. 258) l'eroe sdegna di sciupare la sua nobile lama con de' villani e ne fa egualmente macello a furia di piattonate.

(4) Fin dal primo libro il torneo e il banchetto sono assai meno ampia-

nisti son chiamati a compiere le loro favolose prodezze è rappresentato con insufficiente verosimiglianza, ma anche l'ambiente locale, mantovano, in cui dapprima compaiono, è reso con poca vivezza di particolari (1). Mancano poi quasi affatto quelle digressioni su' costumi del tempo, per cui nella Toscolana ad ogni tratto il Folengo o mette in luce le prepotenze de' birri, la corruttela degli ufficiali di giustizia, o dipinge la furberia degli osti traditori, la vita stentata dei facchini di porto, od enumera i musicisti più celebri.

Ma ciò che soprattutto colpisce nella redazione del 1517 è la castigatezza dell'autore, che rifugge da ogni accenno licenzioso, mostrando per la donna un sacro orrore di monaco (2); e si

---

mente descritti che nella Toscolana. L'enumerazione e prosopografia de' venti con cui Eolo scatena la tempesta occupa pochissimi versi (cfr. invece Portioli, I, pp. 259-262). Cingar nello spiegare la sua scienza astronomica è molto sommario e conciso: non descrive il palazzo di Bacco, non la fontana di Marte; consacra appena un fuggevole cenno all'Olimpo, senza fermarsi sulle ricchezze della celeste cucina, a parte a parte esaminate nella Toscolana con centinaia di esametri; trascura affatto Minerva, e i segni dello Zodiaco (Portioli, II, macch. XIV, quasi del tutto nuova).

(1) Per es. la festa del primo maggio a Mantova è soltanto accennata così:

Accidit illa dies qua Mantua tota triumphat,
Videlicet quando fit sancti festa Lonardi.

Invece nella Toscolana (I, 84), come nota giustamente il Portioli, sono curiosi ed assai interessanti i particolari che dà il F. su quella festa, oggi dimenticata, che aveva un carattere tutto pagano, perchè v'era portato in trionfo un simulacro di Cupido. — Quando Baldo è vinto e incatenato, il poeta si sdegna con Mantova che danneggia il suo stesso avvenire, e aprendosi con ciò la via a celebrare profeticamente i fasti de' Gonzaga

(At veniet tempus, veniet, tibi dico daverum
Quo generosa domus... Gonzaga ecc.)

fa delle più nobili famiglie mantovane una lunga rassegna (Portioli, I, 116 sgg.), che manca nella prima edizione. E non vi è egualmente ricordato il Mantegna (I, 299): nè vi si dànno le preziose indicazioni topografiche sulla città, a cui offre occasione il giro di Zambello con Cingar, in fine della sesta maccheronica.

(2) Dopo il fiero litigio di Berta e di Lena, il Folengo fa una lunga invettiva con odio implacabile contro le donne; laddove nella Toscolana (I, 133 sgg.) Tognazzo, Berta e Cingar discutono insieme tranquillamente, bilanciando le dolcezze e le molestie della vita coniugale.

astiene scrupolosamente da ogni allusione men che riguardosa in fatto di religione e de' suoi varî ministri. Tranne quel solo passo, puramente scherzoso, in cui, a proposito dei due frati mendicanti che gironzavan con l'asino — svaligiati da Cingar, per vestirsi delle loro spoglie — il poeta osserva che non poteva bene distinguersi

... quisnam esset asellus,
Namque idem color est asino vel fratribus idem;

non s'incontra del resto nel primo *Baldo* qualsiasi scappata mordace contro frati e conventi, contro la corruzione del clero. Nè si opponga che nel simulato miracolo di Cingar può nascondersi un'intenzione satirica; perchè il Folengo, immaginando dapprima quell'episodio, non fece che ispirarsi alla *Storia di Campriano* (1), senza neppur lontanamente mirare a una parodia de' miracoli. Dove infatti nella Toscolana, Cingar prende a teatro della sua frode la chiesa stessa di Cipada, e montato sacrilegamente sopra un altare fa di là la sua predica sul cortello di S. Bartolommeo, e lo porge a baciare a' creduli villani, di cui Berta raccoglie le offerte; al contrario nel primo *Baldo*, la beffa di Cingar si compie in aperta campagna, ed è dall'alto di un albero che egli arringa la turba:

Tunc Cingar statim quadam conscendit in ulmo (2),
More zaratani, quam quondam fecerat artem.
Incepit talem predicare... proemum.

---

(1) Zenatti, *Storia di Campriano contadino*, Bologna 1884 (*Scelta di curiosità lett.*), pp. xxxi sgg.

(2) Invece nella Toscolana si legge (I, 206):

Tum super altarum Cingar saltaverat unum.

Del resto, che non vi fosse scrupolo di profanare le chiese con simili beffe, è provato da alcuni curiosi documenti, che pubblicammo nella *Gazzetta di Mantova* del 16 genn. 1887, in uno scritto su *La peste a M. nel 1506 e i sollazzi della corte*. Mentre il contagio infieriva nella città, i cortigiani per distrarsi s'erano fatti d'un vecchio scalco il loro zimbello, dandogli a credere di esser nominato vescovo per la sua santità, e di poter operare miracoli. È appunto nella chiesa di S. Croce che gli fanno dapprima guarire un finto

Questa riservatezza del Folengo è, crediamo, un'altra prova decisiva che l'edizione del 1517 rappresenta il poema qual ebbe a rimaneggiarlo ne' primi anni della sua vita monastica; quando in lui, se non il fervore, durava ancora la sommissione del novizio. L'allegro studente, che aveva cominciato a Bologna, per compiacere gli amici,

... magnum fabricare volumen
... Baldi, et cartarum spendere rismas,

non aveva terminato l'opera,

(Nondum finierat Baldi, confesso, volumen)

allorchè per un grave pericolo gli convenne fuggire e cambiar abito e vita. E poichè ad un pericolo corso accenna nel primo *Baldo*, poichè v'introduce sè stesso come il solitario Merlino, che accoglie amorevole gli avventurosi compagni, e li esorta a confessarsi, è chiaro che lo studente doveva esser divenuto già frate; senza di che non potrebbe comprendersi questa sua strana metamorfosi in padre spirituale. I frammenti cantati agli scolari bolognesi furono dunque il nucleo delle prime 17 maccheroniche; ma il Folengo ricomponendoli in un tutto più organico, migliorando la forma, più che esser guidato da intenti satirici, volle solo raccogliere, con segreto rimpianto, le liete memorie d'una vita gaia e spensierata, ormai per sempre finita per lui.

---

stroppio, tra i canti devoti d'allegrezza e il suono delle campane: e presente lo stesso marchese Gonzaga quel povero Vescovo de' pazzi risuscita un *fante*, « qual cum bel modo se havea ficcho ne la gola un passatore tra la pelle « et il zuppone, et cum sugo de mori negri havea finto de l'esser tutto « sangue et parea morto... Havea, poi, beuto un bon bicchero de suppa in « vino distemperata, e volendo il Vescovo dopoi la unctione (con un olio « miracoloso) trar fuori il passatore, egli gli dete due bone sbroffate una « prima suso il rochetto, l'altra nel viso, fingendo che se li movesse la cho- « lera. Il bon Vescovo così reccamato dete materia a ogniuno de piacevol « riso. Il ferito finse de risvegliarsi e de essere miraculosamente guarito ». Senonchè i cortigiani di Mantova nell'ordinar questa beffa, protratta per de' mesi contro il vecchio scalco, non erano guidati da alcuna mira irreligiosa; laddove nell'episodio del Folengo è manifesto l'intento satirico.

Le delusioni del convento — nel tempo stesso che maturava il suo ingegno, e gli si acuiva quella facoltà mirabile di coglier sul vivo la realtà delle cose e di ritrarla col più frizzante umorismo — determinarono la seconda redazione del poema che può dirsi un'opera affatto nuova; tante e tali sono le modificazioni e le aggiunte introdotte, che siamo andati già in gran parte notando. La parodia e la satira, che nel primo *Baldo* erano in germe, come forze latenti ed inconscie, si sviluppano nella Toscolana con la più ricca efflorescenza, con la tendenziosità più manifesta; e degna chiusa al rinnovato poema è quell'ultima *trovata* bizzarra della caverna in cui svolazzano i sofismi e le balorderie scolastiche, e della zucca gigantesca dove il Folengo ha cacciato poeti ed astrologi..... e pianta in asso i suoi eroi.

Egli ebbe qui certo presente il viaggio di Astolfo al mondo della luna (1): ed è indiscutibile l'influenza non lieve che l'*Orlando Furioso* esercitò sul Folengo, mostratosi subito degli ammiratori più ardenti dell'Ariosto (2). Di questa influenza non è

---

(1) *Orlando Furioso*, Canto XXXIV st. 71 sgg.

(2) Secondo Vigaso Cocaio i due poeti si sarebbero personalmente conosciuti a Ferrara. « Esso Merlino, trovandosi a ragionare con m. Lodovico « Ariosto in Ferrara dell'opera sua divina, cioè del Furioso Orlando, intese « da lui che nulla o poco haverebbe fatto, se la minuta, o vogliamo dire « essemplare, del maestro suo Boiardo non gli fosse pervenuta alle mani... ». Ma a cotesto Vigaso non si può che molto cautamente aggiustar fede: certo è che il F. rammenta sempre l'Ariosto con vero entusiasmo, e nell'ultimo libro delle *Maccheroniche* (Portioli, II, 208) lo chiama

Magnus Ariostus, laus, gloria, palma Ferarae,

per nulla inferiore al Petrarca. — Nel 1533, stampando l' *Humanità del figliuolo di Dio*, Teofilo ebbe notizia, nella sua solitudine di capo Campanella, della morte dell'Ariosto: e volle subito consacrargli parole affettuose di rimpianto, improntate a sincera commozione. Dove parla, nella prefazione, dell'ottava da lui scelta per quel poema, il F. soggiunge che purtroppo « m. Ludovigo Ariosto da Ferrara s'ha tolto il primier honore (delle ottave « rime) et d'alto nome carco è gito al cielo per levare l'acquistata mercede « de le sue lunghissime vigilie... Fortunato vecchio che in così grave, ac« concio et ben limato stile cagioni ha porto a la molle giovinezza di ri« trarsi hoggimai da giochi putte et altre infinite malfatte cose a l'honora« tissimo studio delle lettere, alla grandezza de l'arme, et finalmente ad

traccia nelle *Maccheroniche* del 1517, uscite ad insaputa dell'autore pochi mesi soltanto dopo la prima edizione del *Furioso*: il giovane poeta non contava allora tra' maestri del romanzo cavalleresco che il Boiardo ed il Pulci (1); e dove enumera i libri prediletti da Baldo fanciullo, che lasciando da parte i testi uggiosi di scuola

---

« ogni atto generoso di cortesia, le quali tutte cose ponno essere chiamate « le fide scale a salire più in alto et ritrovare il nostro principale oggetto, « et riconosciutolo ad altro non fermar più oltre il pensiero che morire nel « signore et dispensatore d'eterni beni ». Non è singolare questo giudizio del F. sull'efficacia morale e religiosa dell'*Orlando Furioso?*

(1) *Plus sentimento facili, quam carmine dives*, è detto il Boiardo nella Toscolana (II, 208): e da ciò si comprende che anche il F. riputava opportuno un rifacimento dell'*Orlando Innamorato*. Che però vi si accingesse egli pure, ed anzi, secondo Vigaso Cocaio, l'avesse addirittura compiuto, in concorrenza del Berni, non crediamo assolutamente, perchè il F. non poteva illudersi sull'infelicità de' suoi tentativi nelle rime italiane e segnatamente nell'ottava (cfr. VIRGILI, *F. Berni*, Firenze 1881, pp. 582-83). — Oltrecchè ispirarsi all'*Orlando Innamorato* per le avventure intricate dei suoi eroi, il Folengo ha preso pure dal Boiardo qualche tratto burlesco. Un vecchio gelosissimo della moglie

... sempre che a la torre entrava
Le pulici scotea del vestimento,
E tutte fuor de l'uscio le cacciava;
Nè stava per quel dì più mai contento
Se una mosca con meco trovava:
È femina over maschio questa mosca?
Non la tenere o fa' ch'io la conosca.

(*Orl. Inn.*, c. XXII, st. 17).

Il vecchio Gilbecco, amante di Muselina, era parimenti

... gallo zelosior omni.
Incarognatus tanto est in amore puellae
Quod solo visu totam mangiare videtur.
Si quandoque volat super albas musca masellas
Currit adulterium metuens cito pellere muscam.

E nella Toscolana il F. completa l'imitazione dal Boiardo aggiungendo questi tre versi (*ib.*, II, 43):

Dumque repellebat, caveas, Muselina, gridabat;
Mascula num musca est aut foemina? moxque videre
Foemineum sexum, membrumque virile volebat.

Quanto al Pulci è superfluo dimostrare la derivazione di Fracasso da Morgante e di Cingar da Margutte, perchè lo stesso F. proclama la loro genea-

... Orlandi nasare volumina coepit,

non fa che dire genericamente:

... tantum fera bella Rinaldi
Orlandinque placent, animans se talia cernens.

Ma nella Toscolana, come per il poeta, così pure s'allarga per il protagonista il numero delle letture favorite; e l'Ariosto appunto vi primeggia:

Vidit ut Angelicam sapiens Orlandus amavit,
At mox ut nudo pergebat corpore mattus,
Cui tulit Astolphus cerebrum de climate lunae (1).

Il secondo Baldo imita meglio Orlando nelle gesta spettacolose, sovrumane di valore più ampiamente descritte (2): e lo supera

---

logia. — È strano che nell'*Orlandino* canto I, st. 20ª, il F. annulli quasi ogni merito poetico del Pulci scrivendo:

Polizian fu quello ch'altamente
Cantò del gran gigante dal bataio,
Ed a Luigi Pulci suo cliente
L'onor diè senza scritto di notaio;
Pur dopo si pentì, ma chi si pente
Po' 'l fatto pesta l'acqua nel mortaio;
Sia pure, o non sia cotesto vero,
So ben chi crede troppo ha del leggiero.

Per questa voce malevola, raccolta dal Folengo — non senza qualche riserva — e che dovette l'origine all'essersi esagerata l'influenza del Poliziano sul Pulci, cfr. Gaspary, *Geschichte der it. Liter.*, II, 268, 673. È notissimo poi che la critica moderna ha invece scoperto un oscuro poema da cui il Pulci trasse in massima parte la materia del *Morgante* (Rajna, *La materia del M. in un ignoto poema cavalleresco del sec. XV*, nel *Propug.*, vol. II).

(1) Portioli, I, 82-83.

(2) Anche il suo carattere è improntato a più nobile fierezza. Nella prima redazione, Baldo imprigionato da' birri è condotto dinanzi al pretore, che lo redarguisce e lo insulta, minacciandogli vicina la forca.

Baldus respondit turbatus: sacra potestas,
Vos nimium facilem datis his poltronibus aurem
Qui semper vobis giagiaras, venduntque vesicas
Nec cessant unquam de me sbaiafare latenter...

Meglio assai nella Toscolana (*ib.*, I, 123)

Non dare dignatur responsa Baldus ad illum,
Rodit et interius sdegnoso corde catenam.

perchè immune non solo da ogni insania amorosa, ma da qualunque superstizione. Molto acutamente osservò il Canello che la figura di Baldo « fu concepita dal poeta con un gran fondo « di serietà »: e « noi, mentre in Cingar, beffatore degli stupidi « villani, vediamo un ultimo e splendido riflesso di *Renard*, « accorto persecutore dello stupido lupo e degli altri animali « inferiori, in Baldo troviamo in parte quell'ordine stesso di « aspirazioni e di fatti che vediamo nel Goetz da Berlichingen « del Goethe, nell'intrepido sostenitore dei diritti individuali « contro le violenze legali della società costituita sull'arbitrio e « sull'assurdo » (1).

Ma nella Toscolana merita particolare attenzione anche l'uso più libero e ardito del linguaggio maccheronico.

Phantasia mihi quaedam fantastica venit
Historiam Baldi *musis cantare novellis* (2),

a cominciare da questi versi sono innumerevoli le varianti, che pure dal lato dell'elocuzione poetica offre l'edizione del 1517.

---

(1) Canello, *Storia della lett. it. nel sec. XVI*, Milano, Vallardi, 1880, p. 176.

(2) La Toscolana reca invece: *grossis cantare camoenis*. — Su'precursori del F. cfr. l' importante recensione del Rossi allo studio dello Zannoni, in questo *Giornale*, XII, 418 sgg. Col Rossi pienamente consentiamo nel ritenere che la poesia maccheronica fosse « spoglia di ogni preoccupazione re- « condita, estranea a quella che a prima giunta palesa... di ridere e far ri- « dere ». Tanto vero, che il linguaggio maccheronico, su'primi del Cinquecento, si trova già adoperato, come mezzo burlesco, da' buffoni di corte. Nell' archivio Gonzaga si conserva in copia una epistola maccheronica che Fra Serafino — rammentato dal Castiglione nel *Cortegiano* come buffone (lib. II, § LXXXIX) — mandava appunto da Gubbio, con notizie curiose sulla corte urbinate, a Isabella d'Este il 23 agosto 1505:

O marchesana mea perchè non sum in camera vestra
Per contare vobis de curia civitate romana,
O quantum mihi dolui esse partitus de patria illa
Perchè nunquam vidi nec credo certe videre
Per totum mundum una sì gloriosa citade...

Tuttavia — soggiunge — l' essere ai fianchi della duchessa di Urbino lo compensa delle grandezze romane; e nulla potrà da lei separarlo. La breve

Non risalendo al di là del suo precursore più vicino ed illustre, il Folengo credeva *nuova* la forma di poesia rimessa in onore dall'Odasi, a cui si professa riverente discepolo: e ancor fresco delle reminiscenze classiche di scuola, ne' suoi primi saggi fu timido, incerto, sicchè spesso la frase correttamente latina si vede preferita all'espressione maccheronica che poteva riuscire più adatta. — Orbene, nella Toscolana, anche per questo rispetto, il Folengo mirò a rendere più omogeneo, e colorito e vivace il poema: e chi raffronti i passi delle due prime redazioni, dove concorda l'esposizione di fatto, troverà quasi costantemente che o sostituendo una parola, o cambiando un giro di frase, o rifondendo interi versi, egli ha sempre cercato d'accrescere la prevalenza degli elementi volgari e dialettali per ottenere dalla bizzarra mescolanza maggior varietà e originalità di effetti comici. Pochi esempi, attinti fin dai primi libri, basteranno a provarlo.

Est locus in Franza super altum montis acumen,
... fortissima rocha
Contra bombardas grossis circumdata muris.

Questa descrizione di Montalbano è rifatta nella Toscolana così:

Est locus in Franza, montagnae ficcus in alto
Culmine, quem caprae celeres appena salirent,
... fortissima rocca
Quae saxo vivo tribus est obcincta murajis,
Non borbardarum stimans batimenta lupinum.

---

epistola si chiude con questi versi, in cui vediamo sfilare quasi tutti i personaggi principali del *Cortegiano*:

Inclita Duchessa et domina Emilia Pia
Ingurant (*augurano*) vobis per sentire illa persona
Quot vos bramatis tantum cognoscere illum.
Nunc venit de Roma et *Unicus Aretine* vocatur
Et quottidie recitat capitulis atque sonettis
Cum tanta gratia quot non possum scribere vobis,
In presentia de istis quod narrabo unus ad unus:
Signora Duchessa et tua Emilia Pia,
Joannes Gonziage et etiam Lodovice de Carpo,
Ottaviane Fregosus, et frater Federice Fregosus,
Castilione Baldessar, Calmetta et Gonziage Cesar...

Si prepara un torneo: e il Re

Mille marangones fecit fabricare stecatum.

Il Folengo nella seconda redazione ha voluto ottenere l'armonia imitativa scrivendo:

Mille marangones super amplam ligna piazzam
Tampellant, chiochant propter fabricare stecatum.

Una gran folla accorre a Parigi, sicchè dice ognuno non essersi mai vista tanta brigata,

Miraturque homines quod tot natura creavit;

e il poeta corregge:

Obstupuere omnes quod tanta canaja creetur.

Compare Baldovina « puellarum multis sociata catervis », e la Toscolana sostituisce « donzellarum multis seguitata catervis ». Guido ferito da un amore fulmineo per lei abbandona il campo della giostra, si ritira nella sua stanza a piangere come un bambino, e ad imprecare contro il piccolo Dio che ha piagato il suo cuore.

Talia dum Guido tacita sub mente volutat

reca la prima edizione, e la seconda più maccheronicamente:

Talia dum secum vanezzat Guido misellus.

A Sinibaldo, accorso a chiamarlo da parte del Re, Guido rivela la causa della sua disparsa dal torneo:

Guido sibi noscens Sinibaldum semper amicum
Detexit causam...

Con espressione sboccata, nella Toscolana:

... illi sborravit cuncta fideli.

Ma Sinibaldo

... tantum fecit, quod Guido prestiter arma
Induit et validum saltavit supra cavallum...
Indignatus equi ficcans in ventre sperones.

Nell'edizione del 1521, Sinibaldo

... bene sic fecit, quod Guido prestiter arma
Vestit et ardentem sbalzavit supra cavallum...
Desdegnatus equi pungit sperone fiancos.

E descrivendo la vittoria di Guido su tutti i combattenti della giostra, del quarto che era stato costretto a cadere « nolendo » si dice invece « compellitur ire stravoltum »; — il nono che « ad sabiam voltavit terga cadendo » è meglio dipinto con la frase « sellam gambis vodavit apertis ».

Baldo cresce in casa del villano, che crede suo padre:

... illum sibi *firmiter* esse parentem
Credit...

e la Toscolana modifica:

Villanumque sibi patrem putat esse *dasennum*.

Datosi a leggere i romanzi cavallereschi, Baldo non vuol più saperne di stillare il cervello sulle regole grammaticali, e getta via il Dottrinale e il Donato. « Haec eadem sprevit » aveva scritto il Folengo; e quella espressione sbiadita si tramuta nella Toscolana ne' due umoristici versi:

Fecit de norma scartozzos mille Donati,
Inque Perottinum librum salcicia coxit (1).

---

(1) *Ib.*, I, 82. — Molto felicemente il De Sanctis, *Op. cit.*, p. 58, rileva in questo passo delle *Maccheroniche* una scena del tempo « ispirata a Merlino « dalla sua vita studentesca di Ferrara e Bologna, quando Cocaio, il suo « pedagogo gli metteva in mano Donato e il Perotto (*) ed egli ne faceva *scar-*

(*) A proposito del Perotto, dobbiamo rilevare un appunto che ci è stato mosso dal giornale *La Letteratura* (anno IV, nº 12, 15 giugno 1889, spoglio delle pubblicazioni periodiche). Nell'annunziare la prima parte comparsa di queste ricerche, *La Letteratura* ha segnalato « un gra- « vissimo errore, commesso già dal De Sanctis » là dove si è detto che il F. a Bologna, invece di « seguire le sottili disquisizioni filosofiche del Peretto » (Pomponazzi) preferiva di abbozzare

Sprezzante d'ogni disciplina rompe la testa a' maestri, che non osano con lui adoperare la ferula. La frase latina corretta

...fregitque caput quam saepe magistro

della prima edizione diventa nella seconda:

... pedagogis hic testam saepe bolabat.

I compagni che hanno eletto Baldo per capo sono pronti a dar la vita per lui:

Disposuere omnes pro Baldo velle morire;

e nella Toscolana è detto invece: « se quisquam mortis posuisset « *arisgum* ».

« *tozzos*, e leggeva romanzi.... Non c'è una sola generalità: tutto è cose, e « ciascuna cosa è animata, come un uomo ha la sua fisonomia, e il suo mo- « vimento, determinato da forze interiori. Non solo vedi quello che fa Baldo, « ma quello che pensa e sente; perchè la parola, se nel suo senso letterale « esprime un'azione, con la sua aria maccheronica e la sua giacitura e la « sua armonia te ne dà il sentimento... ».

poesie maccheroniche. « Chi legga i versi folenghiani — osserva *La Letteratura* — si avvedrà « subito che non si tratta di *un* filosofo cinquecentista, ma della grammatica latina del noto « umanista Niccolò Perotto... ». — Fortunatamente, al contrario, l'equivoco grossolano è stato preso soltanto dal frettoloso censore, il quale ha voluto mostrarsi del pari incompetente nella lode e nel biasimo. Se infatti nella *Storia* del De Sanctis è evidente un semplice errore di stampa, poichè egli commenta precisamente que' due versi del *Baldo*, in cui si parla del Donato e del Perotto; nel caso nostro, è addirittura grottesco che il critico della *Letteratura*, mentre inclina ad accettare — anzi dichiara « molto importante » — la nuova ricostruzione della biografia del F., fraintenda quel passo chiarissimo della Cipadense su cui ci siamo soprattutto basati.

L'affermazione ripetuta del F. che egli aveva avuto il Pomponazzi per maestro a Bologna — quindi non prima del 1512 — è la chiave di volta del nostro edificio: e bisogna aver perduto affatto il latino... anche maccheronico, per citare a vanvera « i versi folenghiani ». Merlino racconta che già esperto nelle lettere

Cum multis socilis ivit studiare Bolognam
Et *philosophastri* baias sentire *Peretti*.

PerEtti e non PerOtti, filosofo e non grammatico. Quasi presago che il critico della *Letteratura* non sarebbe stato abbastanza illuminato da questi versi, il F. ha voluto ribadire più sotto lo stesso particolare autobiografico:

Dum *Pomponazzus* legit ergo PERETTUS et omnis
Voltat Aristotelis magnos sotosora librazzos,
Carmina Merlinus secum macaronica pensat...

Or bene, che abbiamo fatto noi, nel passo incriminato, se non parafrasare fedelmente « i versi « folenghiani » intesi a dovere, e non come piace, spropositando, interpretarli alla *Letteratura*? Veggano dunque i dilettanti di critica spicciola di andar più a rilento nel sognare de' « gravissimi « errori », che l'avventatezza prosuntuosa fa solo ad essi, realmente, commettere.

E via di questo passo sarebbero infinite le varianti da registrare di tutti i 17 libri. — Sbalestrati in mezzo al mare, Baldo e i compagni soffrono la fame e frugano ogni cantuccio della nave:

Non illic panis, non vinum, pontus ubique...

e il Folengo sbizzarrendosi col dialetto cambia (II, 25):

Non illic panem cernunt, mancumque da bever
... pontus ubique
Undezzat, citiusque facit smaltire magonem.

Giunto nella fucina di Vulcano, Baldo domanda delle armature per sè e gli amici:

Sic dicens vadit specum guardando per illum,
Ast iterum famuli nudo cum corpore menant
Ingentes maleos subiecto incudine duro,
Pars cum manticibus binis, flammaque rubenti
Candificat durum ferrum...

Migliore di molto è la seconda redazione (II, 108):

Sic dicendo rugans buttat sotosora fosinam;
Ast iterum fabri nudato corpore menant
Martellos supra candentia ferra chiocantes,
Et rutilas faciunt passim radiare favillas.
Pars cum manticibus, pars cum carbone fogato
Abrasant... ferrum...

Nella stranissima lotta che segue tra i cavalli de' baroni ed un drago, Fracasso rovescia con un gran calcio la porta della fucina; il verso della prima edizione

Deiecitque solo difracto cardine postes;

è cambiato in quest'altro (II, 113):

Sbattivitque solo, scarpato cardine, postes.

Fracasso, incuorando i compagni, esclama: « quo nobis..... ces-« serunt vires? » e la Toscolana reca: « quo nobis..... forcia sma-« rita est? ».

I cavalli riescono a fuggire dall'antro, dove combattevano al buio col drago:

Ad cuius voces comites vestigia tendunt...
Incipit ecce alter rumor, tantusque tumultus
Quod socii credunt fore centum mille diablos.
Vox confusa procul sentitur per loca nigra...

Questi versi furon così ritoccati nella Toscolana:

Ad cuius stridos comites vestigia drizzant...
Sed novus en facitur rumor tantusque bagordus
Quod credunt non esse nisi ter mille diavoi.
Vox confusa procul loca per scurissima tombat...

Il drago si trasforma in una venusta donzella, a cui però Falchetto toglie di mano un magico libro:

Cui tulit e manibus multo sudore libellum.

La Toscolana sostituisce (II, 116):

Cui simul e manibus scarpat cogendo librettum.

È sempre insomma il volgare e il dialetto che trionfano, ripetiamo, in questa edizione, espellendo le forme di latinità più genuina: il « magno clamore » dei villani, dopo il miracolo di Cingar, diventa « magno sbraiore »; il « sermunculus iste » del primo *Baldo*, si muta nel secondo in « parlatio vestra »; « reperit arma » in « arma catavit »; « rapuitque » in « zaffatque »; « virilem sumite mentem » in « mentem brancate gaiardam »; « senior » in « veccius »; « gressum » in « gambas »; « vehit » in « guidat » ecc.

VIII.

Il Paganino, approntando la Toscolana sulla copia delle *Maccheroniche*, che gli aveva fornito il Marchese di Mantova, pre-

gava il Folengo a scusarlo dei « molti errori incorsi, nel stam-« pare, quando che la copia non era *autografa*, salvo che meggia », e « non così corretta, nè così grande » come quella che l'autore aveva « emendata e limata in spacio di un anno » (1).

Non potendo perciò il Folengo restar soddisfatto delle due prime edizioni abusive e incomplete (2) del *Baldo*, per provvedere alla sua fama, affidò al cugino Francesco, perchè ne curasse la stampa, la redazione definitiva del poema; ed ecco l'avvertenza premessa alla Cipadense:

Francesco Folengo alli Lettori.

Molte furono le cagioni per le quali era persuaso da sani consigli allo autore di questo libro che per ogni rispetto egli dovesse por mano a zappe di megliore temperatura di quelle con le quali prima così strabocchevolmente

---

(1) Portioli, I, p. lxxxv.

(2) Nella Toscolana si trova mozzato qualche verso già completo nella prima edizione. Per es. dove si rimprovera Baldo della generosa imprudenza di esser accorso a Mantova, col proposito di salvarla dai Tedeschi, il F. esclama:

... oh quanto melius si Cingaris aurem
Prestasses monitis. (Portioli, I, 116).

La stampa del 1517 completa il verso soggiungendo:

... vel quod Fracassus aiebat.

Quando Zambello è tratto innanzi al pretore, Tognazzo cerca di suggerirgli le buone creanze dicendo (Portioli, I, 130):

Tocca manum domino;

emistichio a cui nella prima edizione risponde l'esametro:

Illi tocca manum, atque tuam mox parla rasonem.

Per lenire il dolore di Baldo, dopo la morte di Leonardo, Cingar osserva (*ib.*, II, 51):

Foemineum est plorare, virum decet esse modestum
Rebus in adversis.

Forse perchè troppo classica, fu ommessa la chiusa del verso, che si trovava già nel primo *Baldo:*

... mentemque reponere fatis.

Nell'edizione del 1517 non si trova che un verso incompleto; e l'editore annota in margine: « Hic a poeta non finitur carmen, causam quaere ab « illo ».

la sua giovenezza, rare volte su buono giudicio fondata, si mise a coltivare questa sua di ciance imboschita campagna, et che con ogni studio et diligentia curasse che essa tutta ringiovenita piacesse. Ma egli che molte volte con esso meco lamentato si era troppo leggermente haversi lasciato trasportare a far quelle cose donde biasmo perpetuo a riportarne s'habbia, pensò molto difficile cosa a lui essere il dovere consentire a quegli tali che a ciò fare lo speronavano, travegnendovi etiamdio le non puoche riprensioni così de litterati giudicij come de religiosi spiriti. Nondimeno vedendo egli poi per colpa de alcuni leggeri di armatura essere nata et cresciuta non so che sciocca et al tutto falsa openione, non meno da chi sanno recevuta che da coloro non sanno: che cotesto volume di favole non sia dentro tale quale di fuori si mostra essere, ma che dallo istesso Autore siano sotto ruvide scorze ingeniosissime allegorie istate nascose, cominciò così a puoco a puoco rallentare quella indurata sua voglia di non mai più riducersi a simile iattura di tempo, non che per lo vero egli negasse questo tale poema essere al tutto fuora di qualche allegorico senso: ma dove travegna infamia et disonore di signalate persone, tanto in dottrina quanto in honestà di vita non volse per alcun modo fusse creduto in lui giamai essere istato intendimento tale; cioè di bruttar carte in scherno et gravezza loro: et chi fino a qui havuto havesse così torta openione, overo ad altri fussesi sforzato persuaderla, volesse con verità così da se medesimo come dagli altri male impressi rimoverla. Laonde posponendo egli un'altra più lodata opera da lui già incominciata (1) si diede, in sodisfatione altrui et suo cordoglio, intorno a questo da sè odiato volume, non con meno fastidio et ritrosità di animo di quello traviene al viandante, il quale, havendo per sorte più d'un miglio errata la via, è costretto (se non vuole andarsi là ove lo primo intendimento non fu di arrivare) che per le medesime da se fatte vestigie a dietro se ne ritorni. Et quando pure gli fusse stato palese che gli huomini di hoggi più volentieri leggesseno le cose gravi o di latino o di volgare idioma, che le menzogne o di macaronesco o di pasquiniano stile, forse per lo interesse del prezioso tempo sariasi sforzato con simili stromenti medicare quelle piaghe le quali la sua spada giamai non havea fatte; ma sendogli più della luce chiaro che le non puoche fatiche degli dottissimi moderni ingegni non sono se non da puoche persone hoggidì riconosciute et lette, non gli parse al tutto sconvenire se con questo istesso chiodo cacciasse l'altro, perchè se la greca o pur latina o toscha

(1) Cioè il poema dell'*Humanità*.

lingua in ciò fallato havessero sarìa molto ben ragione che essa medesima ne riportasse penitentia et vergogna di dover ritrattare i detti sconciamente interpretati; ma questa tal qual è macaronesca lingua, sì per haver essa dato occasione di mal giudicare, sì per meritare di essere letta in restitutione della non involata altrui fama, sì etiamdio per disporre gli stampatori a dovere accettare la nova impresa, i quali a lo ristampare della prima non acchinavano (1), sarà quella che ricompensi il danno ricevuto; uscendo voluntieri alla campagna non per essere (come è) più limata, più gioconda et men rincrescevole della prima, anzi per la sola già antedetta cagione, cioè di far mentire coloro che dicono lo autore haver detratto agli altrui honori. Hor dunque nel giorno che è lo ventesimo del mese di ottobre ne l'anno MDXXX, havendosi esso a partire di Vinegia in Ancona per darsi a studi megliori et di più profitto di questi, lasciò questa opera nelle mani mie, la quale havessi a dare in luce in quel tempo che più commodo mi paresse: et più commodo mi apparve quello che fosse in nullo o puoco danno di coloro i quali già molti anni stamparono la prima per consiglio et spesa del magnifico maestro Aquario Lodola (2).

La speranza del Folengo di annullare con questa le precedenti edizioni fu interamente delusa: la Cipadense non venne riprodotta per intero che dal Boselli nel 1555 (3); in grandissima

---

(1) Eppure l'edizione del 1517 era stata riprodotta nel 1520 a Milano dall'Arrivabene; e la Toscolana esemplata quasi subito, pure a Milano, dal Vimercati (Portioli, I, xciv-xcv).

(2) Ossia lo stesso Paganino, come ha dimostrato il Portioli (I, XCIII). La Cipadense fu dunque pubblicata d'intesa con lui, e uscì certamente dalla sua officina. Lo Zeno ha fatto una descrizione esattissima di questo cimelio: ma s'è ingannato nel ritenere che vedesse la luce nel 1530. Dall'agosto, in cui il Folengo consegnò il manoscritto, dovette ben trascorrere parecchio tempo prima che la stampa fosse condotta a termine, se anche si fosse ritenuto opportuno di intraprenderla subito, senza *danno* dell'editore-libraio. Ad ogni modo è indubitabile, che la Cipadense comparve prima del 1534, perchè in testa all'*errata-corrige* si legge quest'avvertenza: « errori non « puochi della stampa per non esservi travenuta la correttione del proprio « autore ». Fu perciò, durante la dimora del Folengo a capo Campanella, che avvenne la pubblicazione: e appunto la gran lontananza gli impedì di invigilarla, dal suo ritiro.

(3) Essendo finora unico l'esemplare della Cipadense posseduto dal Rev. Sartori, la Boselliana acquista dunque la più grande importanza, come riproduzione fedele del testo definitivo delle *Maccheroniche*.

parte vi si attenne con le sue ristampe Vigaso Cocaio (1) — ma la Toscolana mantenne egualmente sino ad oggi il suo predominio.

A questa persistente violazione della volontà dell'autore non sapremmo che assegnare una sola causa: la malaccorta prefazione di Francesco Folengo, la quale trasse in errore il pubblico frettoloso sul carattere della Cipadense. La si credette cioè un'edizione espurgata e mutilata dal poeta pentito; e si pretese conservare con la Toscolana l'espressione più libera e splendida del suo estro giovanile. Lo Zeno, malgrado l'autorità sua grandissima di bibliografo, non valse a vincere il pregiudizio; e fors'anzi contribuì ad accrescerlo, mostrando di preferire la Cipadense — sulla fede di Francesco Folengo — non già per il maggior valore intrinseco, ma per il preconcetto morale che fosse più castigata « e men rincresciosa ».

---

(1) Costui segue generalmente la Cipadense, che rimaneggia qua e là a capriccio, facendo credere d'aver avuto sott'occhio un terzo manoscritto trovato, dopo morte, fra le carte dell'autore. Ma la prefazione di Vigaso Cocaio è tutta una ciurmeria: si spaccia per maestro del poeta (un maestro di longevità privilegiata, che sorvive al discepolo); e, narrandone la vita, a farlo apposta, accumula errori su errori precisamente intorno a quel periodo giovanile, in cui il F. l'avrebbe avuto a' fianchi per mentore. A meglio ingannare i lettori, Vigaso Cocaio soppresse que' tali versi importantissimi della digressione autobiografica nella Cipadense, che gli avrebbero impedito di gabellare per notizie autorevoli un'infinità di frottole. Come roba propria — ed è un'altra prova palmare della mistificazione — egli ha poi inserito in quel pasticcio di prefazione la lettera di Niccolò Costanti, posta in fine alla Cipadense, dove si fanno entusiastiche lodi al Folengo, proclamato superiore a Virgilio, a Dante, al Petrarca! (cfr. Zeno, *Op. cit.*, p. 305). — Ben s'appose dunque il Gaspary nella *rec. cit.*, ravvisando in Vigaso Cocaio una semplice finzione di editore (dieser V. C. ist gewiss eine blosse Erfindung des Hrsg'.s gewesen). Malgrado ciò, le ristampe di costui sono riuscite utili alla fama del Folengo: poichè, rappresentando un testo più vicino alle intenzioni dell'autore, permisero a parecchi storici della letteratura, al De Sanctis e al Canello fra gli altri, di portare sulle *Maccheroniche* un giudizio più completo ed esatto, che non se si fossero valsi della Toscolana o delle sue molte riproduzioni. Del resto Vigaso Cocaio non ha sempre raffazzonato a sproposito. Il *Baldo* p. e. nella Cipadense è in 25 libri, non numerati progressivamente: ma divisi a cinque per cinque; ed ogni serie è intitolata ad

Orbene, gioverà subito mettere in sodo che mentre la redazione definitiva del *Baldo* s'è avvantaggiata, dal lato artistico, della maturità dell'autore, non solo non è stata in lei soppressa la parte satirica, ma vi ha avuto piuttosto maggior accentuazione e rilievo. Le promesse della prefazione non sono menomamente attese dal corretto poema, e par quasi una beffa alla credulità dei lettori l'attitudine di agnello ritornato all'ovile (1) che assume il Folengo.

Infatti nella Cipadense ritroviamo la figura di prete Jacopino, le gozzoviglie de' frati della Motella (2), l'astuzia di Cingar parodiante i miracoli, l'infernale caverna che brulica di sciocchezze teologiche; e tutto ciò è anzi descritto con qualche particolare più mordace e sarcastico. — A prete Jacopino, ad

---

una delle muse maccheroniche, *Gosa*, *Comina*, *Mafelina*, *Togna*, *Striax*. Questa divisione formale, più imbarazzante che altro, è stata soppressa da Vigaso Cocaio, che ha ristabilito la numerazione progressiva della Toscolana.

(1) In fondo alle *Maccheroniche* si legge quest'epigramma:

> Cum Macaroneae subeunt ludibria vanae
> Tam pudet ut pudeat non puduisse satis;

e v'è sotto raffigurato un agnello col motto *Perieram*.

(2) Quando Cingar induce lo sciocco Zambello a vestirsi da frate, gli dice con sanguinosa ironia:

> ... benedicte Deus, benedictaque Mater;
> Vis poverelle mihi fieri compagnus et istam
> Donabo cappam sub qua salvamur? et istum
> Sancti Francisci tibi designabo capuzzum?
> Vis inquam servire Deo, fierique romittus?
> Praedicatorus eris, cantabis denique missam,
> *Namque tui similes tantos Ecclesia pascit,*
> Quantos non caperent ad remos mille galeae.

Nella Toscolana (Portioli, I, 219) Cingar domanda semplicemente: « Vin « Zambelle meus fieri compagnus ecc. » senza sottintesi satirici. — Vero è che l'altra famosa invettiva di Cingar contro i frati è in parte attenuata; ma si noti bene che mentre nella Toscolana il poeta la chiude col verso (I, 187):

> Talia dum Cingar *fallaci* murmurat ore,

la Cipadense ci offre questa variante significantissima:

> Talia *collerico* dum Cingar dente biassat.

esempio, il F. regala un figliuolo di più (1), e gli associa altri sacerdoti non più coscienziosi di lui nel bistrattare le funzioni di chiesa, celebrate in fretta e in furia per arrivar prima a rimpinzarsi a tavola di grassi bocconi, e mescersi poi scandalosamente in un pubblico ballo.

... Jacopinus, chiamatis undique Pretis,
Coeperat in gorga messam cantare stupendam.
Subseguitant alij, magnisque cridoribus instant,
Protinus introitum spazzant talqualiter omnem.
Ad Chyrios veniunt quos miro dicere sentis
Cum contrapunto, veluti si cantor adesset
Master Adrianus, Constantius atque Jachettus.
Hic per dolcezzam scollabant corda vilanis,
Quando de quintis terzisque calabat in unam
Musicus octavam noster Jacopinus, et ipsas
Providus octavas longa cum voce tirabat.
Gloria in Excelsis passat, jam *Credo* propinquat,
Quod si Josquinus cantorum splendor adesset
Imparasset enim melius componere messas.
Jamque parecchiatur largo ballare sub ulmo,
Nam tribus in saltis balzarat *Sanctus* in *Agnus*.
Sed non ad finem missae descenditur ancum,
Ecce sonare pivam sentit Jacopinus ab ulmo,
Illico frettosis rammescolat omnia verbis,
De gesiaque statim saltant infrotta vilani,
Ac si tota foco vamparet cubba Capellae.
Stringati juvenes properant, pictaeque vilanae
Cum bambasinis socchis, scufiisque galantis,
Blilirum resonat varijs sordina balettis,
Incipitur lassare Deo, servire diablo...

---

(1) At super altuttum iuvenis massara placebat,
De cuius zetto stampaverat *octos* putellos,
Nam de clericulis dicebat habere bisognum,
Qui secum *Kyrie* cantent, *oraque pro nobis*.

Nella Toscolana (I, 190) aveva detto con un certo ritegno:

At iuvenis massara placet. Cur? dicere nolo.
Sufficit hoc: septem formaverat ille fiolos...

Non stetit indarnum Jacopinus et altra Pretorum
Turba, cavant camisos, cottas, pluvialia prestum,
Ad tavolam primum celerant, apponitur ocha,
Lonzaque porcelli grassi, septemque galinae.
Omnia consumunt, canibus vix ossa relinquunt,
Nam Testamenti vecchi praecepta recordant
Quod rostum non vult avanzet usque domanum.
Ergo ubi mangiarunt ocham, reliquasque vivandas,
Sub tavolaque illic ossamina multa butarunt,
Surgunt plus cocti quam crudi urgente bocalo,
Ad salicesque ruunt quo chiamat piva brigatam.
Prae Jacopinus habet quantos offerta quatrinos
Contulerat, faciens gentem basare manipol,
Hos donat pivae, mandatque sonare Pavanam;
Inde pians bellam, quae dicta est Pasqua, fiozzam,
Ballat, vixque valet pleno cum ventre moveri;
Cingar adest ridetque preto danzante Copino (1).

Nella Cipadense appare poi più manifesta la complicità di prete Jacopino alla sacrilega beffa di Cingar, simulator di miracoli (2); e quando Zambello, per poter acquistare il preteso coltello con cui fu scorticato S. Bartolommeo, si disfà scioccamente

---

(1) Questo bozzetto umoristico è nella Toscolana assai meno gustoso: prete Jacopino celebra la solita messa, non cantata, senza sfoggiare perciò la sua voce delle grandi occasioni; e non è assistito da altri preti nè in chiesa nè a tavola. La diversità tra le due redazioni è quindi di non poco rilievo: se la scandalosa condotta di prete Jacopino poteva infatti passare per un'eccezione, l'averlo circondato di colleghi della sua risma screditava e metteva in ridicolo i costumi del clero in generale (cfr. Portioli, I, 202). — Enumerando le ladrerie di Cingar, la Cipadense ha poi quest'altra frecciata contro la dissolutezza dei preti:

Sgardinat o quoties cassettam destriter illam,
Qua tirat offertam Pretus pro alzare capellam,
Vel pro massarae potius comprare camorram.

La Toscolana (*ib.*, I, 97) non allude punto a quest'uso, poco edificante, delle elemosine dei fedeli.

(2) Nella Toscolana, Berta, creduta morta, è portata in chiesa da prete Jacopino che non lascia accostar nessuno al cataletto, su cui egli intuona le esequie (*ib.*, I, 204). È un contegno molto sospetto; ma l'affermazione

di tutti i suoi averi, è al ghiotto servo di Dio che vende per pochi soldi la moglie:

Perque novem soldos, nullo accorgente villano,
Coniux Laena fuit Jacopino vendita preto.

La Toscolana recava invece soltanto:

Perque novem soldos cercabat vendere Laenam.

Il miracolo di Cingar è esposto nella Cipadense col più grande umorismo (1); e riproducendo la predica fatta ai villani dall'astuto mariuolo, il poeta esclama:

---

recisa della complicità non si trova che nella Cipadense, dove è detto che prete Jacopino,

Qui bene cognorat scaltritam Cingaris artem,

secondando la frode *menat optime barcam*. E allorchè Cingar, dopo la predica, fa baciare ai villani l'improvvisata reliquia sacra,

... bacinellam Jacopinus porgit ofertae,

per divider poscia il profitto con Cingar, il quale

Dicit *Pax tecum* garbo tam saepe galanto
Quam saepe innumeros sentit cantare quatrinos.

Son tutte circostanze e tratti satirici, che mancano nella Toscolana.

(1) Mentre Jacopino sta per finire la cerimonia funebre

... ecce venit Cingar, veniensque gridabat:
Prae Jacopine pater, cesset reverentia vestra,
Spero quod indarnum mortis incensa dedistis.
Sic ait, atque intrans gesiam seguitante brigata,
Pergit ad altarem, quo se devote ginocchiat,
Sublimesque levans oculos oravit un horam.
Inde redrizzatus multa gravitate, sagratum
Ad Bertam repetit quam spondet reddere vivam.
Huc tandem arrivans gladium tirat extra guainam...
Paulisper cœlo madidos alzavit ocellos,
Hasque comenzavit pietosa voce pregheras:
O cortelle meus, toto mihi charior orbe,
Quem non sufficerent cuncti comprare tesori,
Qui quoque mostrasti tot iam miracula mundo,
Te rogo per sancti virtutem Bartholomei,
Cuius es anchoram sacro de sanguine rossus,
Quando roversam pellem brigata cavavit,
Si tibi quotidie genuflexus dico coronam,
Si tibi dominicis semper ieiuno diebus,

Sed quid non dixit Martinum contra Luterum,
Quid non contra alios *bravos* de gente Todesca?

Chi non vede in questi versi una frecciata ai predicatori del tempo, che si sgolavano a tuonar dal pergamo contro l'audace frate riformatore?

L'irriverenza del Folengo anche rispetto a' dogmi della Chiesa trapela dalla scena della confessione che Baldo e i compagni son invitati a fare dal loro amico Merlino. Mentre nella Toscolana, il mostruoso Falchetto, mezzo cane e mezz'uomo, con amare lacrime, senza alcuna restrizione, si dice colpevole d'aver tenuto il sacco alle marachelle di Cingar (1); la Cipadense al contrario lo fa solo confessare dei delitti commessi come uomo:

... Falchettus quidquid commiserat ipse
Parte viri (ut naso, gustu, visuque) fatetur,
Sed quae parte canis tacuit, tenuitque budellis,
Namque canes Gesiae non confessare tenentur,
Et Falchettus erat vir ante, canisque dedretum.

Ma l'ultimo libro del *Baldo* presenta una differenza assai importante fra le due redazioni. Nel concilio delle Erinni, Tesifone si vanta spavaldamente di tutti i mali che ha saputo scatenare sulla Chiesa cattolica; senonchè Aletto, nella Toscolana, sorge a contenderle la palma con altri meriti più solidi e duraturi, esclamando (2):

Si te de canibus robbavi denique Turchis,
Oro, precor, supplex et cunctis obsecro votis,
Sicut Berta tuo de vulnere lapsa morivit,
Sic virtute tui meriti nunc viva resurgat.
Sic dicens, bis terque crucis signacula format,
Nescio quos psalmos tacita cum voce susurrans.

Si confronti la versione molto men ampia della Toscolana (I, 204) dove Cingar, appena entrato in chiesa, fa il suo miracolo senza lunghe preghiere.

(1) Portioli, II, 120:

... Falchettus lachrimis confessat amaris
Cingaris errando sed non robbando sodalis.

(2) *Ib.*, II, 193.

Non tua, Tesiphone, romana pestis in urbe
Regnabit semper...
... Nascetur Julius ille,
Julius almifico repletus flamine coeli,
Quo regnante nihil discordia nostra valebit,
Nam populi stabunt, unita pace, sub ipso.
Nasceturque Leo, qui claras undique sphaeras
Mittet et horrisoni demet certamina Martis...

Ebbene nella Cipadense il Folengo disilluso ha eliminato per intero questi pronostici ottimisti sull'avvenire del pontificato; Tesifone, superba di incontrastata vittoria, fa la più rovente invettiva contro la corte di Roma:

Scragna mihi curae Petri est, et mitra papalis,
Saepeque Cardineos butto sotosopra capellos...
Per me semirutis squallent altaria templis,
Chiesia tota cadit, ruit alto a culmine mater,
Mater quae nutrit bastardos atque cinaedos...

Prevarrà certo il Corano, soggiunge Tesifone, ove non sorga un Papa

Qui non cardineas voiat plus vendere brettas,
Qui levet a spallis populorum mille gravezzas,
Qui renovet Chiesiae itas in malora facendas...
Quales nunc habeat sanctos Ecclesia Patres
Sat bene cognostis dudum, quam digne sacratos,
Quam bene panzutos, quam lissos, quamque tilatos,
Quam bufalos sensu, quam doctos ludere chartis,
Pascere Garzonas et eas chiamare sorellas,
Pascere Garzones et eos chiamare nepotes,
Spargere perfumis zazaras, portare capettas
Undique spagnolas, calzisque frapare velutum,
Falcones nutrire, canes, sparaveria, braccos...

Non occorrono dunque, ci sembra, altre prove per dimostrare che anche sotto il riguardo dell'ortodossia questa redazione definitiva del *Baldo* non è davvero « men rincresciosa » della Toscolana, come l'annunziava Francesco Folengo, ed ebbe a rite-

nerla lo Zeno; e ciò posto, riesce più difficile spiegarsi perchè siano state disconosciute le maggiori bellezze artistiche della Cipadense, arricchita di quasi tremila versi sull'edizione del 1521.

L'importanza delle aggiunte si è potuta misurare da quella digressione autobiografica, in cui il Folengo ha per di più esposto briosamente a suo modo l'origine della poesia maccheronica; ma addentrandosi in un esame più accurato della Cipadense, fin dai primi libri, saltano agli occhi delle inserzioni notevoli di squarci affatto nuovi. Il viaggio di Baldovina e Guido, fuggiti da Parigi, è descritto nella Toscolana in pochissimi versi. I due amanti, capitati a Mantova, non osano entrare in città, e preferiscono di cercar rifugio presso un villano di Cipada; là Baldovina dà in luce l'eroe del poema, *morendo sul parto*, e Guido desolato lascia il figlio per ritrarsi a vita di penitenza in un eremo.

Il cenno sommario, affrettato della Toscolana s'allarga in un intero libro aggiunto alla Cipadense. Guido entra a Mantova, e vede Sordello

... membruto corpore stantem
Ante fores proprii surgentis ad astra palazzi;

ma umiliato della sua condizione presente, Guido, che aveva avuto Sordello a compagno in memorabili lotte, non ha il coraggio di salutarlo, e prosegue mesto per Cipada con la affranta consorte. Giungono affamati alla casa di Berto: e accolti cordialmente da quel buon contadino, l'aiutano ad apprestare il pasto comune. Il poeta non dimentica nulla; vedete ne' più minuti particolari la modesta casuccia, sentite l'abbaiar de' cani; « i cibi, il modo di apparecchiarli, il desco, l'affaccendarsi di « Berto, la fisonomia e gli atti de' suoi ospiti », tutto è ritratto all'evidenza, e « ne nasce una scena di famiglia piena di allegria « comica (1) ». Guido lascia la moglie incinta, volendo imprendere il viaggio di Terrasanta, in espiazione del fallo commesso; e Baldovina sorvive *parecchi anni* alla nascita del figlio, le cui

(1) De Sanctis, *Op. cit.*, p. 57.

precoci avventure la tengono continuamente nelle più terribili ansie. Quando la madre rimprovera Baldo, accorata di vederlo sempre immischiato in sanguinosi litigi, egli risponde fieramente: volete voi che mi lasci dar del bastardo? Non debbo tener alto col vostro il mio onore? — Dopo l'uccisione di Lanzagnocco, i birri piombano in casa di Baldo per imprigionarlo: s'impegna una atroce battaglia tra il prodigioso fanciullo e quell'accanita masnada; e Baldovina muore allora di spavento.

Il periodo della puerizia di Baldo è insomma rinnovato da capo a fondo: e sebbene in minori proporzioni, il Folengo ha fatto del pari, or qua, or là, negli altri libri, considerevoli modificazioni ed aggiunte. Soprattutto si rimane colpiti dall'epica serietà con cui il Folengo ha introdotto nella Cipadense la storica figura di Sordello. Il barone Augusto che nella Toscolana protegge e fa educare il piccolo Baldo è una comparsa insignificante e sbiadita (1): alla quale il Folengo con orgoglio di concittadino ha sostituito il magnanimo carattere di Sordello, che ci è presentato maestoso e imponente come nella *Divina Commedia*. L'età ha reso debole il braccio di Sordello, ma l'animo è sempre generoso e gagliardo: e Baldo ritrova in lui un modello di eroismo, un aiuto contro le vili prepotenze de' birri e de' giudici. Quando i birri si scatenano contro Baldo, è il vecchio Sordello che fulmina sdegnoso quella marmaglia che inferocisce contro un fanciullo: nel consiglio tenuto dalle autorità di Mantova, dove tutti gridano che si debba prender Baldo a ogni costo per forza o per astuzia, è ancora Sordello che sorge con nobile impulso a difenderlo; e in questo modo viene innestato nella Cipadense lo squarcio maccheronico — del giudizio di Baldo — che il Folengo aveva inserito nel *Chaos* con allusione recondita a sue personali vicende.

La serietà epica dei vari episodi, in cui campeggia il glorioso trovatore e guerriero, fa strano contrasto con le molte trovate

---

(1) Portioli, I, 89. Lo chiama « quidam generosus..... Augustus nomine « dictus ».

comiche e satiriche, di cui il Folengo ha illeggiadrito la redazione definitiva del *Baldo*. Laddove nella Toscolana, dopo la morte del vecchio Guido, è solo descritta l'apparizione d'una torma diabolica contro cui Baldo non giunge in tempo a misurarsi, perchè quella d'improvviso si dilegua; la Cipadense si diffonde a narrare le miracolose gesta dell'eroe contro i demoni col più felice umorismo (1). È allora infatti che Baldo, non avendo altre armi, afferra Belzebub e lo adopera come mazza contro gli altri diavoli; sicchè dopo un'ora di carneficina Belzebub va in centomila pezzi, e si sperdono attorno i sanguinosi lacerti del suo corpo (2).

Il corso d'astronomia, che Cingar regala a' suoi compagni nel viaggio marittimo, è interrotto dalle burle spiritose che quei capi ameni si fanno tra loro. Mentre siedono a tavola, avendo dinanzi imbandito un magnifico pesce, Baldo con Cingar e Leonardo s'accordano insieme per far rimanere Boccalo a denti asciutti con una beffa che ricorda la divisione del cappone per grammatica, narrata dal Sacchetti (3). Ognuno di quei tre buontemponi, citando un passo scritturale o detto di autore classico,

---

(1) *Ib.*, II, 75:

Baldus habet voiam contra zuffare diablos,
Ast appena fodro rutilum sguainaverat ensem
Illi de fumo silvas liquere pienas
Et pariter magno petiere tumultu.

Invece nella Cipadense, Baldo, col ferro sfolgorante, si getta sulla turba infernale; e la strana battaglia occupa parecchie centinaia di versi. A proposito d'un demonio, che cerca ferir da lontano l'eroe, il Folengo inveisce con sdegno *cavalleresco* contro le armi da fuoco, ed esclama:

Nonne saguratus quisquam, sguatarusque bisuntus
Atque pedocchiorum plenus, destructio panis,
Nonne retro muro latitans et quattus adocchians,
Lontanusque pians miram, stringesque ribaldam
Mozzandamque manum, resonansque per aera tuf tof,
Solus amazzabit, passabit pectora solus
Aut tibi de Medicis fortissime Gianne brigatis,
Terribilem cuius forzam scit mundus atornum,
Aut Borbone tibi, Francorum gloria prima, ecc.

(2) Cfr. Canello, *Op. cit.*, p. 177.
(3) *Novelle*, CXXIII.

estrae dal piatto le parti più solide e gustose del pesce, sicchè il povero Boccalo si vede soltanto lasciata la vuota brodaglia. Allora per vendicarsi

Protinus azzaffat vasum, pauloque moratus
Suspexit cœlum, dixitque novissima verba;
Asperges me me domine, mundabor Isoppo.
Sic dicens illum gyrat, spruzzatque panadam,

che cade come pioggia su' burloni (1). A' quali, dopo questi intermezzi umoristici, Cingar gravemente prosegue l'esposizione della sua dottrina astronomica.

Una profonda, importantissima trasformazione ha subìto, poi, l'episodio dell'oste del Paradiso. Il vecchio maligno, che ha piantato una taverna presso la porta del cielo, e scappa via disperato — perchè di rado vi ha potuto alloggiare de' ricchi avven-

---

(1) Boccalo, nella Toscolana, compare assai tardi: cioè soltanto nel l. XVII, quando insieme ad altri prigionieri è liberato dall'antro di Muselina (Portioli, II, 61). Maggior partito ha voluto trarre il Folengo, nella Cipadense, di questo ameno personaggio: ed è originalissimo il modo con cui lo fa entrare in scena. Trovatosi con Baldo, Cingar e Leonardo, sulla nave che li porta alla loro avventurosa spedizione, Boccalo rivela subito l'esser suo con un tratto burlesco, tra l'infuriare della tempesta. I mercanti che lottano tra la paura della morte e lo strazio di far getto de' proprî averi, si decidono finalmente, per le recise ingiunzioni del nocchiero, a sperdere in mare la parte più vistosa del carico; ma il comandante della nave torna ad insistere:

Quae pesenta magis sunt vobis, quisque refudet,
Quisque det ingordo quae sunt onerosa profundo.

E allora Boccalo, che non aveva neppure una misera valigia, e viaggiava con sua moglie

... qua non
Turpior altra fuit, nec plus diavolata marito,
Hanc rapit in brazzum subitus, iactuque gaiardo
Slanzat eam longe, cridans: i, merda diabli,
I, quia non habeo maiori pondere somam.

La strana *piacevolezza* conquista a Boccalo — appena calmata la tempesta — le più vive simpatie degli eroi: e specialmente di Cingar, che anch'egli, secondo la Cipadense (dacchè nulla di simile si rileva dalla Toscolana) era stato in altri tempi afflitto da una pessima moglie, e se n' era bellamente disfatto. Boccalo entra subito, dunque, in gran domestichezza con Baldo e compagni: e per distrarli durante il viaggio spiega tutta la sua abilità di

tori, e soltanto ha visto capitarvi qualche povero... di borsa e di spirito — ha nella Toscolana un nome qualunque, generico: Luca Filippo (1). Nella Cipadense costui si tramuta nel genio satirico di Roma, Pasquino in persona. Alle domande di Baldo risponde:

... Venio Paradisi e partibus alti,
Vadoque ad infernum. Pasquinus nomine dicor...
Sunt cinquanta anni, quod ego plantando tavernam
Ostus eram Romae (2), tam toti cognitus urbi

---

giocoliere, con una lestezza di mano da far invidia ai nostri prestigiatori di piazza. Comincia col gioco de' bossolotti, eseguito in modo

... ut nunquam melius Zaramella giocavit
Ante ducam Borsum, solitus manegiare balottas;

poi si fa portare una zucca piena di vino, e, vuotatone d'un fiato il contenuto, finge di gettarla in mare.

Mox aperit boccam, monstrat nihil esse dedentrum,
Inde serans dentes grignantes atque scopertos
Soffiat, et risum dum soffiat excitat illis...
Ecce farina venit largo de gutture, quae iam
Imbrattando omnes cogit scampare brigatam.
O puta, si strepitat plebs hic grossera cachinnis!
Nil tamen a Baldo valuit plus ducere risum
Quam quod in hoc ipso medemo tempore zucca,
Zucca gitata viam Boccalo nuper in undas,
Cingaris ad collum subito sprovista pependit.
Dumque illi stesso Boccalus buttat in ora
Bocconem panis, dumque ocyus inde comandat
Hunc spudare foras, o res mirabilis, ecce
Non ultra est panis, sed merda rodunda cavalli.
Omnia corteso tolerat costumine Cingar...
Quid plura? ex oculis coram tot gente Lonardi
Absque nocumento gucchias striccavit acutas,
Inque sinu Baldi mandat cercare Gibertum,
Hinc trahit o quantas qualesque con ordine robbas...

Pareva addirittura a Baldo d'esser stato alla fiera di Lanciano o Recanati, al vedere tutta quella roba che improvvisamente si trovava addosso. Infine Boccalo

... Giuberto nasum sopiare comandat...
Evolat ecce foras magno rumore tavanus,
Quem seguitat grilus, post grilum trenta pedocchi...

(1) Portioli, II, 143.

(2) È noto che secondo il Castelvetro — il quale si richiamava alla testimonianza del Tebaldeo — la statua di Pasquino sarebbe stata battezzata dal nome di un mordace sartore, presso la cui bottega fu ritrovato e collo-

Ut mea perpetuis ibi stet nomanza diebus,
Meque Patres statua decorarint, sicut usatur
De signalatis fieri dignisque triumpho.
Non est poca tibi virtus aquirere famam
Talibus in rebus quales gradire videbis
Regibus et Papis, mitris, rossisque berettis.
Quapropter studium tribus artibus omne tacavi,
Arte coquinandi, buffonis, tum rofiani.
His ego pro meritis larghissima dona Rochettis
Saepe guadagnavi, multosque insemma placeros,
Unde sciens hominum tantorum facta, prodezzas,
Artes, virtutes, meritos et caetera vitae,
Solus ego toto possum de his omnibus orbi
Rendere boncontum, secretaque pandere genti.
Si praestanda fides sanctis est ulla prophetis,
Credite Pasquino schietto, savioque prophetae.
Quidquid ait *Credo* est, quam sancta Ecclesia cantat.
Jam mihi decrepito moriendi venerat hora,
Pro me tota simul monstrabat Roma gramezzam,
Supplicat ad Patrem sanctum me voiat onustum
Bullis et Brevibus cœlo mandare beato.
Collegium subito pro me Papa ille radunat,
Postque ragionamen varium quod cive tamagno
Sic sic perduto grandis iactura sequetur
Cortesanorum iuvenum Cortesaquenarum,
Ecce mihi tandem datur indulgentia talis:
Ante ussum cœli vadam plantare tavernam,
Ut quando venient Paradisi ad regna godentis
Supra suas mulas ben grassi, benque pasuti
Praelati Gesiae, sim praestus simque paratus
Hos mihi bonmeritos pingui recetare taverna,
Quae cameras habeat fornitas more todesco.

---

cato quel torso. La raccolta di pasquinate del 1509 parla invece d'un « li-« terator seu magister ludi ». (Cfr. Morandi. *Pasquino e Pasquinate*, in *Nuova Antologia* del 16 genn. 1889, pp. 276-280). Qui vien presentato come oste; e per la non breve dimora del Folengo a Roma, la sua autorità avrebbe gran peso. Ma resta il dubbio che egli abbia voluto attribuire a Pasquino il mestiere di tavernaio anche in vita, perchè meglio sostituisse il Luca Filippo della Toscolana.

Sed meus in Roma Genius stet semper in una
Marmoris effigie, qua non magis altra catatur
Digna maraviliis, si sit pensata brigatis.
Nunc tibi sum maschius, nunc sum tibi fœmina Romae (1),
Nunc ego Relligio, nunc sum Victoria, nuncve
Sum tibi Pasquinus slancatus et absque mudanda,
Fazzaque merdifluens privatur munere nasi.
Haec mihi contingit saxo desgratia, propter
Civem Marphoium, cui cuncta arcana paleso,
Nosque ragionamus nisi non heroica miris
Diversisque modis, neque deest facundia nobis
Quamvis abstulerint puerilia saxa loquelas...

Il Folengo ha completamente esplicato nella Cipadense il suo straordinario talento d'osservazione; la minuziosità de' particolari concorre ad accrescere evidenza alla rappresentazione artistica: e a questo fine è stata ritoccata quasi ogni parte del *Baldo*. — Berta, indettata da Cingar, ostenta nel pubblico ballo di Cipada una rusticana galanteria assai scandalosa; e l'accenno fugace della Toscolana (2) è così svolto e ampliato nella redazione definitiva:

Villanus quidam sub cauda morsus ab ostro
Se viat ad Bertam, si vult ballare domandat,
Cingar id advertens cignat de more tacagni.
Berta, prius quae scit quod Cingar fare volebat,
Annuit et porgens laevam saltare comenzat...
Incipit illa manum leviter striccare gazano,
Ut facitur quando tentatur pegnus amoris.
Pastor et ille bonus pede zonto in retia saltat,

---

(1) Su queste trasformazioni della statua di Pasquino, nel giorno di San Marco, destinato alla sua festa, cfr. Morandi, *l. c.*, pp. 283 sgg.

(2) Portioli, I, 203:

Vir quidam Bertam, si vult ballare, dimandat;
Cingar ei cignat, quem Berta intelligit, inde
Annuit et porgens laevam danzare comenzat.
Cingar item claudens oculum cignavit, et illa
Optime docta prius, quae Cingaris adnotat artem,
Ballantem secum simulat basare gazanum,
Quem jam tirarat cativa sub arbore glandis.

Sentit alegrezzam talem discurrere, quod non
In zerlam mellis tunc vellet habere culamen.
Berta iterum digitis sonat organa saepe premendo,
Dumque frequens striccat suspiria dupla sequuntur.
Ille fidem praestat fraudi, striccusque restriccat,
Et menchionazzus credit bonamenter amari.
Ambo se alquantum retirarunt extra brigatam,
Quinque parolettas sumissa voce ragionant,
Sed post quinque octo, post octo, trenta, quaranta,
Postque quaranta piat grandis baldanza vilanum,
Hanc tirat, illa sequit quocumque menatur ab ipso,
Qui versus Gesiam properat, speratque maruffus
Vel cantone aliquo, vel post altare, vel ipso
In campanilo factum godere botinum.

Di Cingar, vestito da frate, che si presenta al podestà di Mantova come salvatore della città, la Toscolana narra un po' seccamente (I, 223):

Ante potestatem Cingar iam venerat ultro,
Et confirmavit falso iuramine dictum,
Ad quem ducatos doros tunc mille dederunt...
Quos cepit guantis, dicens non tangere posse.
... Quisque sibi brettam reverendo cavabat,
Dicebant: hic est qui nostram liberat urbem.
Cingar habens oculos humiles, sapientior ibat,
Officiumque, velut fratres, dum fingere dicit,
Osti datque fidem, suspectaque pectora tollit.

e la Cipadense invece dipinge a meraviglia l'attitudine di quel furbo matricolato:

Zambellum retro menat, supraque palazzum
Longas per scalas montat, montansque biassat
Salmos quos nescit, sed non nescire videtur.
Incontrat gentem, brettae sibi mille cavantur,
Dicebant: ipse est qui cœlo venit ab alto,
Hunc Deus ad tempus misit, qui praestus aviset
Nos ante excidium terrae, stragemque paesi.
Cingar eos audit, passat, zocolosque sonantes

Per pavimenta trahit, iam salam iungit in amplam,
Dumque oculis terrae bassis, dumque arte galozzas
Retro tirat, quarum sonitu devotio crescit,
Osti datque fidem, suspectaque pectora tollit.
Praetor it contra multis seguitantibus, atque
Conducit secum thalamis, facit inde carezzas.
Mox sibi decreto Patrum, populique rogatu,
Donat elemosynam centum settanta ducatos...
At Cingar retrahit se longe, perque nientum
Mira destrezza simulat non velle coellum.
Praetor eum sforzat, necnon per forza sachettum
In manibus ficcat, Cingar ringratiat illum,
Promittitque sibi pro seque suisque brigatis
Mortis ac vivis tercentum dicere messas.

Alla baruffa tra Berta e Lena — in cui il Folengo ha veramente, come osservò il Canello, anticipato per crudezza di realismo una scena dell'*Assommoir* di Zola — è aggiunta questa bellissima similitudine:

Vidi gallinas quandoque, vel ova covantes,
Vel polzinorum squadras insemma guidantes,
Appizzare simul crudeli Marte baruffam.
Altera natorum nimium zelosa suorum
It *cro cro* resonans, cristamque superba levatam
Gestat et incontra se se parat ire nemigam;
Altera quae cernit procul adventare bataiam
Non fugit, at plumas spennato ventre rabuffans
Castra movet, dirisque fremit raucata menazzis.
Denique concurrunt, raspis grassantur aguzzis,
Inque vicem duris spennazzant corpora becchis.
Qualiter apparent hae factis denique pennis
Sanguineis, oculis, cristisve, cadentibus alis,
Taliter infinem se Berta et Laena domarunt (1).

---

(1) Vigaso Cocaio ha mutilato questa similitudine, non riportandone che i tre primi e i tre ultimi versi: e da ciò può comprendersi quali sconciature si permetta nel rimaneggiare il testo della Cipadense.

Quando Cingar, minacciato dalla sollevazione de' Cipadesi — per la scoperta della frode del miracoloso coltello — raduna i compagni più fidi, armati di schioppi: e tutti insieme, con spari e con grida provocanti (1), cercano intimorire il paese; la comica paura degli abitanti, che vanno a rintanarsi nelle lor case (2), è ritratta con quest'altro paragone felice, in cui vediamo svolgersi i preparativi d'una caccia principesca:

Senserunt omnes, stant quacqui, stantque serati,
Chiavatisque suis tezottibus atque palazzis.
Non aliter quando damatina bonhora levantes
Se Cazzatores, pars terra, parsque cavallo
Expediunt varias magno rumore facendas,
Ad sonitum corni bau bau gens braccha frequentat,
Qui chiamat spetum, qui lassum, quique cavallum,
Qui vocat heus to, to; mordentque insemma cagnazzi,
Seque sibi stessis retro culamina nasant.
At vulpes, leporesque ascoltant longe tumultum,
Stant quacchiae in macchis, in boschibus atque padulis,
Nec sbucare volunt tanto pro murmure tanas...

Più ricca e completa è nella Cipadense la pittura satirica dei costumi del tempo: — descrivendo, ad es., la reggia di Culfora, il Folengo coglie l'occasione per flagellare di sarcasmi l'effeminatezza de' cortigiani (3); in tribunale ci fa assistere alle discussioni degli avvocati, vuoti e rumorosi e commedianti come sempre.

---

(1) Vanno sbraitando per le vie:

Su, su qui noscum vult gattam vengat avantum;

ed è questa la traduzione letterale del ritornello del canto famoso che gli assediati di Padova levavano nel 1509 a scherno de' loro nemici. Sull'uso, invalso nel Cinquecento, di quella provocazione soldatesca della *gatta*, cfr. *Giornale*, V, 504 sgg.

(2) La Toscolana non ha il menomo accenno in proposito (Portioli, I, 215).

(3) Il poeta rimpiange il buon tempo antico:

Quum rex ille produs, rex ille bonissimus Artu
Egregiam tenuit chortem, tavolamque rotundam...

Al confronto i cortigiani d'oggi, egli dice, più che uomini, sembran bagasce; e fa nausea il vederli caracollare, sulle mule, attorno alla *carretta* delle loro

Causidici summum schiappant cridore solarum,
Nil nisi Jasones, Imolas, et Bartola, Porchos,
In colera memorant, verbisque forantur aguzzis,
Mille vilanias sibi dicunt absque riguardo,
Sed non sunt dardi, non archibusa parolae,
Nam plus quam maium post verba fiuntur amici,

e chiudono le irose logomachie con un buon pranzo di allegri compari (1).

Non crediamo, nè lo spazio ci consentirebbe, di abbondare in altri esempi, perchè gli addotti basteranno a mostrare quale profondo rimaneggiamento abbia operato il Folengo nell'intero poema. Rispetto alla forma, la Cipadense riproduce lo stesso fenomeno che abbiamo osservato nel confronto tra le due prime edizioni. Acquistata piena padronanza di quel bizzarro linguaggio — sino a farne una creazione sua personale — con più libera audacia il poeta ha spinto sino agli ultimi limiti la prevalenza degli elementi volgari e dialettali; ed ha ritoccato o rifuso tutti que' versi della Toscolana, la cui elocuzione s'accostava di più alla forma latina corretta, e meno perciò rispondeva agli intenti comici del *Baldo*, al realismo della sua poesia, alla sbrigliata vivacità del genere maccheronico. Così nella descrizione della festa del primo maggio a Mantova, ai versi della Toscolana (I, 84):

Turba triumphalem sequitur plebea quadrigam,
Quam juga bina boum doratis cornibus, atque
Millibus e fraschis menant hinc inde per urbem.
Stat super alta strues de bosco caesa virenti,
Glans, ilex, abies, laurus, pyrus, ulmus, oliva...
Sed qua summa pyrae cervix erecta, Cupido
Caecus et absque braga stat fixus, et explicat arcum...
Baldus inest aliis pueris dum cantat et ipse.
En arrivat ubi stant divi fana Lonardi,
Cuius apud templum puerilis squadra vacabat
Diversis ludis ecc.

Ninfe, cinguettando madrigali e sonetti, o — particolare notevole — « dente « bachettinas... rodendo politas ».

(1) Nella Toscolana (I, 110) è descritta la sala dei giudici nel palazzo della Ragione: ma non si accenna a queste lotte di legulei.

vediamo nella Cipadense sostituiti questi altri:

Turba triumphales *seguitat* plebea *carettas*,
Quas huc quas illuc seu bos, seu vacca per urbem
Grassa tirat, variisque rosis ornata caminat.
Stat super alta strues *foliis tessuta naranzi*,
Et myrti et lauri, *mazuranae rosque marini*.
Omne piopparum genus hic, omnisque virentum
Ulmorum species, *querzarum*, hederaeque sequaces
Sparpagnant capitum crines, decorantque quadrigas...
Istius in cima *Momariae* astare Cupido
Cernitur alatus puer, *orbus*, et absque mudanda,
Diversosque strales duri scocat ille balestri...
Baldus in his etiam *meschiatus* cantat et ipse...
Sed casu arrivans ubi sancti *chiesa* Lonardi est,
Lusibus en variis puerorum *zurma* vacabat...

Egualmente, nella descrizione della primavera, dove leggevasi (I, 251):

Impregnata novos emittunt arva flores,
Frondificant boschi, salices viridare comenzant,
Provocat et somnum cantu rosignolus in umbris,

il Folengo ha corretto:

Impregnata novo tellus hinc rore novellam
Accipit intornum *recamatam* flore *camoram*,
Frondantur boschi passim, virdasque sub alto
Sole *caviatas sparpagnant* undique sylvae...
Rosignolus... nunquam stracca videtur
Nocte dieque suam cum *gorga* dicere *solfam*.

Baldo e Leonardo, invitati dall'amena frescura, si sdraiano nel prato, trattenendosi in affettuosi colloqui, mentre Cingar provvede a far riposare i cavalli. La Toscolana reca (I, 252):

... proiectis armis dant membra quieti,
Atque reasumunt in lasso corpore forzam.
Hic tacitum Baldo promit Leonardus amorem...
Talia dum simul humano sermone loquuntur
Cingar equos leviat sellis, ponitque cavezzas,

Quos voltare super strammum, stallareque fecit.
Hinc mare non procul est, ad quod sguazzare cavallos
Cingar abit, secum bellam cantando Rosinam.
Adveniens pelagi quo pulsant littora fluctus
En videt immensam navem ecc.

Più realista, insieme, e maccheronica è la lezione della Cipadense:

Hic *slazzant* elmos capiti, ponuntque corazzas,
Accipiuntque novos zephyro *boffante* vigores.
Hicve *diceriis* longis, variisque parolis
Antiquum Baldo retegit Leonardus amorem...
Talia sed placidis dum verbis ambo *susurrant*
Cingar equos leviat sellis ecc.
Dumque facit stallare simul facit ore corezzas
Atque petezzando lingua pronuntiat o o.
Est mare non procul hinc Adriae, *golfusque Samarchi*
Ad quem Cingar abit propter sguazzare cavallos
Et sic sic abiens *titaloram* cantat alegrus (1).
Ut fuit in portu Chiozae, cito brancat acortus
De tasca in griffas borsam, ne fraude taietur...
Hic trovat ingenti sistentem mole *caraccam*...

Sempre co' medesimi intenti, il Folengo rimaneggiò la fiera invettiva contro i birri, che riferiamo nella versione della Cipadense, ponendo in nota le varianti della Toscolana:

Est mos Zafforum non affrontare verunum (2),
Ni videant illum sibi nullam cingere spadam,
Nam si quis testam faciat, sfodrare paratus,

---

(1) Sulle canzoni *Rosina* e *Tentalora*, cantate da Cingar, cfr. Rossi, *Lettere di A. Calmo*, Torino 1888, pp. 413 sgg. — In un bel codicetto di poesie popolareggianti, posseduto dalla bibl. Comunale di Mantova (A. I. 4), e che risale certo a' primissimi anni del sec. XVI, troviamo ricordato in una barzelletta (a. c. 204) un ballo *Trentalora:*

Scio balar o trenta lora
Trenta lora trenta lira...

(2) Portioli, I, 121:

Est mos zafforum *non assaltare piam quem*,

per *quempiam!*

Continuo turba haec sese furfanta retirat,
Ut viles faciunt visto falcone poianae (1).
At si pauper homo vadit de nocte per urbem,
Atque ferat modicum velut est usanza lusorem,
Quid faciunt isti ladri merdaeque botazzi?
Mandant sbirrazzum (2) qui vadat spegnere lumen,
Deque manu poveri tollat cum fraude lanternam.
Quo facto zentaia ruit, spadasque piombi
Atque carolentas faciunt strepitescere targas.
Circumdant nudum, spoiant, stringuntque manettis.
Verum si donet, giurans nil dicere, borsam:
Si quot habet pocos voiat sborsare quatrinos (3),
Lassant ire viam miserum, plenumque gramezza.
Qui quot acquistarat noctuque diuque sisinos,
Seu battens virgis, seu tirans pectine lanam,
Ut sese valeat poveramque cibare fameiam,
Ecce Barisello sforzatur tradere boiae,
Perdere mantellum, calzas, ipsamque camisam...
At per contrarium (4) facit haec destructio panis
Quando nocturnis animosa iuventus in horis
Itque huc, itque illuc, quo vult seu quaerere brigas,
Seu matinadas dilectis fare morosis,
Cum procul ascoltant chitarini tangere cordas,
Et frictum frictum dulci resonare liutto,
Cumque vident modica sub luce micare politos
Seu corsalettos, seu roncas, sive celatas,
Scantonant subito, scapolant, scansantque diablos (5)
Ac secum mussant: non est hic robba guadagni.

Un ultimo esempio: Tognazzo, davanti al potestà di Mantova,

---

(1) Ni videant illum quod sit rudis, unus, inermis,
Namque guainato si quis se afrontat ut ense
Continuo scapolando viam, carneria portant,
Ut faciunt *tristes viso* falcone poianae.

(2) *Emittunt unum.*

(3) Verum si gravidam nummis vult tradere bursam
In pacem vadat, promittens dicere nulla.

(4) Ast e converso.

(5) Levibus fugit illico plantis,
Saepe retro guardans an post se forte venirent.

sostiene calorosamente il buon diritto di Zambello contro le vessazioni usurpatrici di Baldo.

Hic argumentis validis, verbisque gaiardis
Accusat Baldum, conductis testibus illic,
Quod pro tot vitiis esset de iure picandus.
Inde probat villani non verum esse fiolum:
Zambellus robbae deberat habere tenutam,
Namque virum memorat quondam venisse Cipadae,
Sanguine francesum, qui mox uxore perempta
Discessit, retro Baldum linquendo putinum,
Quem tanquam proprium natum villanus habebat.
Attamen ille casam sine iure tenetque, regitque,
Et, quod pejus erat, Zambellus pane carescit.

A questa lezione della Toscolana (I, 105) si ponga a riscontro il rifacimento della Cipadense:

Hic argumentis validis, punctoque rasonis,
Testibus ac multis, Baldum provat esse per unum
Qui possit caldus freschus de iure picari.
Inde facit toccare manu, chiarumque videre
Furcifugam Baldum Berti non esse fiolum.
Sed memorat, memorantque alii de gente senili
Strazzatum quondam poverum capitasse Cipadam,
Qui vaccam pleno ducens ventrone bigambem
Hanc liquit spallis Berti, furtimque scapavit.
Haec peperit Baldum, peperit magis imo diablum,
Qui crescens Bertum vero pro patre tenebat,
Zambellumque sibi tenet hactenus esse fradellum.
Sed postquam creppans mater gabiazza morivit,
Ipseque sborravit Bertus cum coniuge flatum,
Iste gavinellus, praedo, fugiforca, cavester,
Se totae robbae fecit per forza padronum,
Quae de iure cadit Zambello, ut cosa palesa est.
Seu fas sive nefas, vult Baldus habere governum,
Cunctaque post betolas diffalcat, postque putanas,
Zambellus vangam sine vino et pane maneggiat,
Datque nihil mangians sese mangiare pedocchis.

Ed ora, chiudendo il brevissimo saggio di questi raffronti, che potrebbero estendersi a migliaia di versi, è facile additare la via che dovrà seguire il futuro editore delle *Maccheroniche*. Certo, non tutte le modificazioni apportate dal Folengo alla redazione definitiva del *Baldo* sono egualmente opportune e felici: talora, svolgendo e ampliando troppo, egli è riuscito prolisso e sciatto, e fa desiderare la sveltezza briosa della Toscolana; della quale al contrario non si sa perchè, ha soppresso qualche brano importante, che avremmo visto volentieri conservato e accresciuto — come l'enumerazione finale de' poeti del tempo, e l'altra de' musicisti famosi. Ad ogni modo non resta meno assodato che la Cipadense è la sola edizione riconosciuta dall'autore; e, nella sostanza e nella forma, superiore di gran lunga alle precedenti. Se quindi sarà necessario tener conto delle varianti della Toscolana, non solo per il *Baldo* ma anche per la *Zanitonella* e la *Moscheide*, egualmente rivedute e corrette nella Cipadense, a questa per altro si dovrà restituire l'incontrastabile autorità che le spetta. Affrettando col desiderio che altri imprenda e compia degnamente un lavoro, di cui abbiamo appena segnato le linee, saremmo lieti se le nostre ricerche avessero intanto contribuito a far meglio conoscere la vita e le opere del Folengo: di questo originalissimo ingegno, che, a parte la singolarità del genere, può dirsi davvero « il più grande tra i poeti realisti italiani ».

ALESSANDRO LUZIO.

VARIETÀ

UNA LETTERA DEL SAVONAROLA
A
LODOVICO IL MORO

È noto che il Savonarola ebbe corrispondenza epistolare con vari sovrani e signori d'Italia, tra gli altri con Lodovico il Moro. A questo il suo oratore in Firenze, Paolo Somenzi, scriveva il 12 aprile 1496, inviandogli una lettera del Savonarola, e pregandolo « se volesse dignare de farli fare resposta a dicta sua littera, con « qualche bone et amorevole parole ». Diceva ancora, che una tale preghiera la faceva a S. E., « considerando io che 'l dicto Frate « poteria essere bono mezo a redure tutto questo populo a la « devotione di quella, per havere lui tutti li populari de questa « ciptà in suo favore, li quali non se governeno se non secondo « el consiglio suo ». Il Moro accolse la preghiera del suo oratore, e rispose al Frate il 20 dello stesso mese. Questa lettera e quella dell'ambasciatore si trovavano nell'archivio di Milano, ed io potei pubblicarle nel mio libro sul Savonarola. Mancava peraltro quella del Frate, e però dovetti contentarmi di scrivere: « Noi non « abbiamo la lettera del Savonarola, ma dalla risposta si ca- « pisce che egli si doleva, che il Moro prestasse ascolto ai suoi « calunniatori, e gli raccomandava il far penitenza dei propri « peccati » (1). Questa lettera si è ora trovata.

(1) Vedi il mio libro sul Savonarola (ediz. del 1887), vol. I, p. 459 e Appendice, Doc. XXXI, 1 e 3.

Alcuni mesi sono, il libraio Teodoro Ackermann di Monaco vendeva all'asta, presso il libraio Francke, in Lipsia, la collezione Morbio, ricca di libri e manoscritti italiani preziosissimi. Nel farne compilare un accurato catalogo, vi trovò una lettera del Savonarola, quella appunto ch'io avevo invano cercata. Ne fece fare un'esattissima fotitipia, che m'inviò, chiedendomi se giudicavo che la scrittura fosse autografa. Dopo averla paragonata con altre del Savonarola che sono in Firenze, dopo aver sentito anche l'avviso d'alcuni amici assai esperti, io non ebbi più alcun dubbio che la lettera fosse autografa. La scrittura è un po' più chiara, più accurata e più grossa, o per meglio dire meno microscopica del solito. Ma ciò si capisce, pensando al personaggio cui era stata indirizzata la lettera. Essa venne con molta cura legata in un volume con altri manoscritti, e siccome già arrivavano offerte di qualche importanza per averla, il pacco che la conteneva fu diligentemente chiuso in una cassetta, dopo che tutto era stato riscontrato. A Lipsia pare invece che i codici rimanessero qualche tempo facilmente accessibili a molti, certo è che quando, prima di procedere all'asta, si fece il riscontro, la lettera del Savonarola, ed il volume in cui si trovava, erano scomparsi, nè fu più possibile rintracciarli. La fotitipia era però restata nelle mie mani, e chiesi quindi il permesso di pubblicarla al libraio sig. T. Ackermann, che gentilmente assentì. Per evitare adunque che ogni traccia di questa lettera sia nuovamente dispersa, e con la speranza ancora di agevolare in qualche modo la ricerca dell'autografo, io ora la pubblico. Essa è breve e chiara, nè, dopo quello che già se ne sapeva, occorre altro ad illustrarla.

PASQUALE VILLARI.

Ill.me et Exme Princeps misericordia et pax dei et saluatoris nostri Iesu christi tecum sit semper. A me è stato referito: che la Ex.tia V. si duole di me, et de le mie predicatione per essere stata male informata da quelli che non caminano recti nel conspecto de Dio: li quali forse l'hano persuasa me non essere suo amico, et contra di lei spargere le mie parole: la qual cosa molto mi dispiace, cumciò sia ch'io amo la S. V., et tuti li principi de Italia, anzi tuti li homini, e sono parato per la vostra et loro salute a morire. Et perchè la gratia de Dio mi ha illuminato delo excidio, el quale lui ha preparato a la Italia, se la non fa penitentia: per charità l'ho inuiata et exhortata a penitentia già sono sei anni in firenze, et più de Deci sono in altri loci, denuntiandoli, che non ha altro remedio che questo. Et

auenga che tuta la Italia habia odita la voce mia, niente di meno non si è emendata, anzi ha facto pegio che prima, pigliando ogni cosa al roverso: per la qual cosa Dio non è puncto placato, anzi più che mai contra di lei adirato. E perhò Signor mio io vi aduiso che non c'è altro remedio per lei: et exorto la Ex.tia V. che voglia ricognoscere el suo salvatore, et fare penitentia de li soi peccati, perchè el flagello se appropinqua, significandoui, che se voi recognoscerete Dio per uostro signore et tornarete a lui in verità, lui vi farà misericordia etiam con la conseruatione del vostro stato: nel qual al presente vi trovati, altramente le cose vostre non andarano bene: et la fine demostrarà che 'l mio consiglio serà stato migliore, che tuti quelli, che vi sono stati dati, et che io ho amato voi, et li altri principi de Italia molto più di quelli che vi hano consigliati altramente. Et per questo non ho scripto a voi per timore humano, nè per amore de cose temporale, perchè nè da voi, nè da altri principi desidero, nè voglio oro, nè argento, nè favore, nè fama, nè altra cosa transitoria, nè premio alchuno, anzi di questo mio dire non ho aspectato, nè aspecto altro che infamia et opprobrii et persecutione et finalmente la morte: la quale io aspecto con gran desiderio per le mie ultime delicie, quia mihi viuere Christus est, et mori lucrum. A. V. Ex..tia mi raccomando.

Ex conuentu sancti Marci florentiæ, die xj aprilis 1496.

Seruus iesu christi inutilis fr. Hieronymus de ferraria ord. predicator.

LE CHIOSE ALL' " INFERNO „

EDITE DA F. SELMI

e il cod. Marc. ital., cl. IX, n. 179.

Le *Chiose anonime alla prima cantica della Divina Commedia* nell'edizione procuratane dal prof. Francesco Selmi (1), portano interpolate al commento propriamente detto, ricavato dal cod. Laurenziano Plut. XL. 46 (2), parecchie note distinte con carattere più minuto e contrassegnate dalle parole *Lezione dei codici P. e. S 160*. Ecco in qual modo l'editore spiega la provenienza e la natura di queste giunte a p. XI della prefazione: « Se po-
« vera fu la messe da questo lato (nella ricerca di possibili re-
« lazioni frà le *Chiose* ed altri commenti inediti) riuscimmo a
« meglio per altra via, cioè dal confronto che facemmo tra il
« Nostro e i commenti a stampa: perchè ci venne palese come
« quasi tutta quella parte di esposizione altrui che qualche tra-
« scrittore inserì frammezzo al *Commento di anonimo all'Inferno*
« fatto di ragion pubblica da Lord Vernon (parte che trovasi
« solo in due de' varî codici che ce lo hanno conservato) fosse
« tolta dal Nostro, talvolta per semplice copia letterale, e in altri
« casi per evidente parafrasi ».

Come è noto, l'anonimo commento al quale il Selmi allude fu

---

(1) Torino, stamperia Reale, 1865.

(2) Cart. miscellaneo della fine del sec. XIV. La descrizione in BATINES, *Bibliogr. dant.*, Prato, 1846, II, 347. L'altro cod. consultato dal Selmi nella sua edizione, cioè il Magliabechiano cl. VII. n. 1028 (ex Strozziano 1141), ha poca importanza, perchè scritto nel sec. XVI e conforme in tutto al precedente (SELMI, Prefaz., p. XX; BATINES, *Op. cit.*, II, 348).

più tardi riconosciuto essere una semplice traduzione delle chiose latine di ser Graziuolo de' Bambagioli (1): i due codici che alla versione genuina aggiungono le intercalazioni sono il manoscritto italiano n° 534 della biblioteca Nazionale di Parigi e una copia di questo, cioè lo Strozziano n° 160. Del cod. Parigino unisco una breve descrizione dovuta alla gentilezza dell'illustre Julien Havet, ufficiale di quella biblioteca, e procuratami dal chiar.mo prof. Carlo Cipolla, al quale rendo i più vivi ringraziamenti: « Le ms. qui vous intéresse s'appelle aujourd'hui le ms. ital. 534 « (ci-devant n° 7765 de l'ancien fond; n° 2318 de l'inventaire fait « per les frères Dupuy en 1645). Il a du faire partie de l'an- « cienne bibliothèque royale de Fontainebleau. Il contient le texte « de l'*Inferno* en gros caractères entouré de gloses marginales « d'une écriture plus fine, mais, à ce qu'il semble, de la même « main. Ce sont ces notes marginales qui constituent le Commen- « taire; il n'y en a pas d'autres. Je n'oserais me prononcer moi- « même sur l'âge de l'écriture. M. Deprez, conservateur du dé- « partement des manuscrits le croit de la seconde moitié du « XVe siècle; M. Auvray, sous-bibliothécaire, ancien membre de « l'École de Rome, est du même avis. M. E. Moore, dans son « livre récent, *Contributions to the textual criticism of the* « *Divina Commedia* (Cambridge, 1889, p. 627), se prononce au « contraire pour le XVe siècle (2). A la fin, fol. 77, on lit les « mots *finito di scriuere* suivis de 4 lignes grattés de telle façon « qu'on n'en peut rien déchiffrer ».

Per lungo tempo, e con apparenza di ragione, il commento fu attribuito a Iacopo di Dante in causa del proemio annessovi che comincia *Per ciò che del fructo*... ecc., veramente opera del figliuolo del poeta, il quale vi si nomina da sè stesso (3); ma il foglio contenente quest' esordio, come il sig. Audin de Rians (4) ha dimostrato, è di mano differente e fu aggiunto al codice in età posteriore. Quanto alle note interpolate « sono mischiate alle

(1) Parla diffusamente di ciò Luigi Rocca, *Dei commenti alla Divina Commedia composti nel sec. XIV*, in *Propugnatore*, 1886, P. II, pp. 32 sgg.

(2) Il Marsand, *I manoscritti italiani della R. Biblioteca di Parigi*, I, 119, lo giudica « forse della metà del sec. XIV »; Batines, *Op. cit.*, II, 235, lo assegna senza più al sec. XIV. Al contrario il Mazzatinti, *I mss. ital. delle biblioteche di Francia* (Roma, 1886), I, 106, lo afferma del sec. XV.

(3) Che sia di Iacopo crede fermamente il Marsand, *Op. e loc. cit.*

(4) *Delle vere chiose di Iacopo di Dante Allighieri e del Commento ad esso attribuito*, Firenze, T. Baracchi, 1848.

« chiose originali, le quali si succedono in ordine mediante i ri-
« chiami *a. b. c. d...*, laddove quelle aggiunte sono distinte con
« lettere doppie *aa. bb. cc. dd...* » (1); e l'Audin, nell'opera citata, afferma che le ultime, sebbene scritte in inchiostro più pallido, sono della stessa mano che le prime. Un altro particolare: la sposizione del notaio bolognese nel ms. parigino resta interrotta con la fine del canto XXVIII, e gli altri sei sono spiegati da quelle chiose rappresentanti, secondo il Selmi, una « semplice « copia letterale », o al più una evidente parafrasi del testo da lui pubblicato. Se non che per potere accettar buona la sua asserzione sarebbe, io credo, necessario che le evidenti parafrasi non presentassero in confronto con la lezione del cod. Laurenziano se non delle amplificazioni implicitamente contenute anche nel testo ristretto; e sopra tutto che il cod. Parigino non offrisse, nella sua redazione pur così frammentaria, niente meno che una ventina di chiose mancanti al cod. Laurenziano (2).

Dell'ultimo fatto, che è di capitale importanza, do minuto ragguaglio in nota; quanto al primo mi limito a rilevare che nelle postille interpolate al Bambagioli si riscontrano non solo proposizioni, ma anche frequenti periodi con circostanze di cui manca ogni ricordo nelle altre; ciò sopra tutto in quei casi dove tali notizie non si richiedono alla stretta intelligenza del passo da illustrare (3). Il Selmi stesso tentò di prevenire le suesposte ob-

---

(1) Batines, *Op. cit.*, II, 284.

(2) Ne riporto il principio citando le pagine secondo l'ed. del Selmi; p. 14: « Rachele fu una delle mogli di Jacob... » (dopo sei righe): p. 17: « Vuole « dire, fecemi sapere o mostrommi... »; p. 23: « Sappi che perchè l'uomo... »; p. 24: « Noè fu colui il quale fece l'arca »; p. 58: « Cerbero altra volta im- « pedì il passo a Vergilio »; p. 61: « Dicono molti dottori che quando... » (dopo sette righe); p. 64: « El secondo Federigo fu lo 'mperadore... (dopo tre righe); p. 103: « Anche sappi che in questa prima... »; p. 123: « Parla « e risponde questo Navarrese... »; p. 130: « Qui parla Virgilio a Dante... »; p. 157: « Al verso *Dall'alto sire infallibil...* »; p. 158: « Al verso *Punisce i* « *falsatori...* »; p. 160: « Al verso *Perch'io nol feci...* »; p. 163: « E nota « che questa maledetta... »; p. 176: « Nota lettore che quando el volere... »; p. 182: « La Carisenda si è una torre... »; p. 189: « A Monte Aperto... »; p. 190: « Quel di Beccheria fu da Padoa... »; p. 201: « Dice dell' anime le « quali... »; p. 207: « Ora è qui da notare che come Iddio... ».

(3) Un esame comparativo di poche chiose basterà a convincere il lettore della esattezza delle mie parole. Consideri in particolare le note a pp. 163-64 sopra la distruzione di Troia, a pp. 172 sgg. su Carlo Magno e la sua gesta, a pp. 186 su Mordaret e su Re Artù; l'ultima occupa quasi due pagine nella

biezioni, delle quali per primo dovette riconoscere la gravità, ed ecco in qual modo: « Notammo (egli dice a p. XII della prefazione) « che l'interpolatore non sempre recò fedelmente i brani delle « chiose, essendosi piaciuto talvolta di allargarli e variarli... ». E più sotto, parlando d'una di queste aggiunte: « ... o quella po- « stilla era nel Nostro primitivamente e sparì per trascuraggine « dei menanti, ovvero fu una notazione di chi accomodò il *Com-* « *mento all'Inferno*, come sta nei codici Parigino e Strozziano ».

Non so quanto appaghino il lettore queste ragioni, massime dopo aver appreso con che frequenza si avrebbero ad invocare da una parte la trascuraggine, dall'altra il troppo zelo dei menanti. Io spero che, senza ricorrere a tali ipotesi, accetterà egli pure come ben altrimenti probabile la congettura che il ms. di Parigi rappresenti, per quanto mutilo, un commento del quale sia null'altro che un sunto la nota lezione Selmiana. Esaminando il giro del periodo e la forma esteriore di qualche narrazione, si vedrà qual grado di verosimiglianza assuma sì fatta ipotesi.

Lezione dei codd. P. e S. 160.	Chiose Selmiane.
Anfione fu de'discendenti di Bacco; al cui onore si dificò la città di Tebe, che prima era a borghi e a ville tutto quel paese. Esso Anfione si era molto savio e ebe conteza e usanza con grandissime donne e potenti e savie, e per lo lor senno si chiamavano le Muse. E colla loro potenza e senno e magnanimità, esso Anfione e esse nobilissime donne si muraro la città di Tebe, e fervi tornar dentro tutte le genti che erano nel paese, le quali per ville e borghi abitavano; e magnificamente la chiusero intorno intorno di grosse e forte e alte mura. E per ciò chiama Dante queste donne acciò che, come esse aiutarono Anfione a murar Tebe, così aiutino lui a dire sì le condizioni e l'essere di questa obscura bolgia, che elli sappia dire e narrare siccome il fatto è, acciò che i leggitori lo 'ntendano.	Anfione fu de'discendenti di Bacco, al cui onore si dificò Tebe in Grecia; e prima era a borghi e ville il paese. Anfione era molto savio, e avia grandissima amistà di donne potenti e savie, e per lo loro sapere si chiamarono le Muse. E per loro sapere e forza e ingegno Anfione murò la città di Tebes, e le genti vi tornaro entro e chiuserla intorno; e però Dante chiama queste donne che gli aiutino dire la condizione di questa bolgia.

versione più estesa e solo nove righe di carattere più largo nell' altra. In tutti gli esempî recati le chiose interpolate danno particolari inutili alla pura interpretazione del testo.

Così procedono le due versioni nel commento ai vv. 10-11 del canto XXXII. Ora, chi non vede come sia ovvio il discendere dalla artistica pienezza dell'una alla poco felice concisione dell'altra, e come difficile il seguire la strada contraria? Cito ancora una breve chiosa ai vv. 69-70 del canto VI, dove la frase « di lui parleremo capitolo X » e la ripetuta citazione del cap. XXVIII aggiungono indizî non lievi a sostegno del mio asserto.

Lezione dei codd. P. e S. 160.	Chiose Selmiane.
Farinata, del quale elli prima dimanda, dice che troverà fra gli eretici. Esso fu cavaliere virtuoso e fu della casa degli Uberti. Di lui parleremo capitolo X là ove tocca di lui e di molti altri eretici. El Teghiaio, di cui esso dimanda, fu de'Cavicciuli e fu valentissimo uomo e di pregio. Iacopo Rusticucci fu anche cavaliere e fu valorosa persona. Questi due troverai in cap. XVI fra' soddomiti. El Mosca fu savissimo cavaliere e schifo; fu della casa de' Lamberti gientilissimo uomo, e trovera' lo tra' mali consilieri e seminatori di scandoli in cap. XXVIII. Costui fu quelli che prima disse el proverbio che dice: *cosa fatta cap' ha*, siccome in esso cap. XXVIII.	Farinata truovi tu, lettore, fra gli eretici. Elli fu cavaliere degli Uberti di Firenze. E Tegghiaio fu de' Cavicciuli e fu uno valente uomo. Iacopo Rusticucci fu anche cavaliere molto valente. Questi due truovi tu nel XVI capitolo, tra' soddomiti. E 'l Mosca truovi tra i seminatori degli scandoli e tra i mali consiglieri: e fu de' Lamberti.

Potrei citare numerosi altri passi tutti favorevoli alla mia opinione; pure credo inutile il farlo perchè essa riceve ben più valida conferma dall'esistenza di un codice recante per disteso quel più ampio commento che vedemmo rappresentato dalle chiose interpolate nel ms. parigino. Tale è appunto il Marciano ital. cl. IX, 179. Ne darò qui sotto una breve notizia, riportandomi per più ampia descrizione all'opera di Rinaldo Fulin, *I codici veneti della Divina Commedia* (1). È membranaceo, in fol. piccolo, di carattere semigotico e pp. 192. Contiene un commento italiano a tutta la *Divina Commedia,* ma le note al *Purgatorio* e al *Paradiso* sono quelle di Iacopo della Lana. Dopo le chiose

(1) Venezia, P. Naratovich, 1865, pp. 201 sgg.

d'ogni cantica è segnato con precisione il tempo nel quale furono terminate di scrivere. Nell'ultima carta di quelle all'*Inferno* si legge: « Finiscono le chiose del primo libro di Dante, cioè lo « 'nferno, et compite di scrivare a dì xvij del mese di marzo 1377: « a dio ne sieno sempre laude ». In fine al *Paradiso* si aggiunge che l' intero cod. fu « et scripto et compito per me Jacopo di « meser Griffolo, lunedì a mane a dì sette del mese di giugnio, « sotto gli anni di ns. Signore 1378 ». Risulta chiaro che Iacopo di messer Griffolo fu il copista, e dell'autore non resta memoria (1).

Il Fulin, che conosceva l'esistenza del commento Laurenziano, opinò che il Marciano da lui descritto, nelle chiose alla prima cantica differisse da quello per sole varianti di lezione: manifestamente fu tratto in errore da ciò, che i primi periodi dell'esordio sono davvero conformi nei due manoscritti, ed egli del Laurenziano non doveva conoscere più avanti; ma in questa inesattezza ripetuta da L. Scarabelli (2) si deve forse cercare la prima cagione della dimenticanza in cui, per quanto io ne sappia, fu sempre lasciato il cod. Marciano. Tra questo e il Parigino, se non c'è uniformità assoluta, corrono ad ogni modo differenze che si riferiscono più alla forma che non alla contenenza delle chiose. Per darne prova scelgo a caso la postilla al v. 198 del c. XXX, e pongo a fianco i due testi:

Cod. Parigino.	Cod. Marciano.
Simone fu uno greco el quale rimase nell'oste de' Greci impiccato falsamente e per tradimento; ciò fu che, perchè paresse impiccato, non era in modo alcuno che danno o pena gli fosse. E simigliantemente vi rimase il falso cavallo, il quale era pieno di valorosi uomini per la maestria d'essi Greci, de' quali furono caporali Ulisse e Diomedes. E fatto questo, e' Greci partirsi dall' assedio di Troia; e vegiendo i Troiani partiti i Greci, con grande allegrezza corsero nell' oste	Sinone fu uno greco el quale rimase nell'oste de'greci falsamente impichato et per tradimento fare, come aviamo indietro chiaramente dicto. Et somigliantemente rimase el falso cavallo pieno di valorosi huomini per lo senno di certi greci de' quali fu caporale Ulisse et Diomedes. Et ciò facto si partiro e greci dall' oste di troia; e i troiani, vedendo e greci partiti, con grande allegrezza andarono nel campo et trovaro in apparenza Sinone impichato, et ancho el

(1) L'opinione del Mittarelli, che autore del commento sia Cecco Mei degli Ugurgieri di Siena, è provata insussistente dal Fulin, *Op. e l. cit.*

(2) A p. 28 della prefazione al commento di Iacopo della Lana.

ove erano stati e Greci. E trovato Simone e anche il gran cavallo, meravigliandosi dimandaron Simone, il quale vivo spiccaro, che volesse dire esso cavallo e anche l'opera di lui stesso. E esso seppe tanto con false parole dirlo e mostrarlo, ch' essi Troiani misero dentro il sopra detto cavallo. Onde da questo procedette e nacque che la nobile città di Troia fu presa, arsa e disfatta, come è detto in capitolo XXVI.

grande cavallo, et maravigliandosi ispicharono Sinone et dimandarlo che volesse dire el decto chavallo et ancho ell-opera di lui stesso. Unde lui seppe tanto dire con false parole che' troiani misero dentro el falso cavallo, unde che di ciò seguì che la nobile città di troia fu presa da' greci et arsa et distrutta; et questo prociedecte da questo falso tradictore Sinone.

Si veda ancora la nota al v. 121 del canto XXXIV: *Da questa parte cadde giù dal cielo*:

Cod. Parigino.

Ora dice che da quella parte cadde dal cielo, e ciò si mostra che da quello lato e verso quello emisperio esso Lucifer tiene i piedi. Ed in quello emisperio non si pecca per ciò che non vi va suo fiato, e nel nostro emisperio si commettono e sono e gravi mali, per ciò che nel suo fiato tutti ci corronpe e ci contamina. E tiene alta la testa contra a noi e a sè ci tira: ciò sono quegli e quali per vani diletti e per molti vizii verso Iddio padre signore nostro non si volgono.

Cod. Marciano.

Dicie che lucifero cadde giù dal cielo da quella parte, et ciò si mostra che da quello lato di quello emispero non si pecca per ciò che non vi va suo fiato; ma perchè nel nostro emisperio aviene suo fiato, per ciò ci si peccha et ci son(n)o e mali et tutti ci corrompe et contamina et tiene la testa alta contro di noi et a sse ci tira.

Questi ed altri raffronti mi autorizzano a negare una derivazione diretta del ms. di Parigi dal Marciano; e poichè il caso contrario non è possibile, resterebbe a vedere quale dei due si accosti meglio all' originale. Senza pronunciarmi con sicurezza, io propenderei in favore del primo, a ciò condotto dal fatto che la sua lezione in generale mi pare preferibile, e che qualche volta (per es. in fine all'ultima chiosa riportata) esso reca brevi tratti che mancano nell' altro. Ad ogni modo resta fermo che il testo più largo ci è conservato, per intero o parzialmente, in due manoscritti procedenti da fonte diversa, ed anche ciò, se bisognassero altre prove, sarebbe valido argomento a combattere le pretese amplificazioni del cod. parigino.

Per ora mi manca l'opportunità di esaminare il ms. di Venezia

con quella diligenza che si richiederebbe a dar conto esatto della sua importanza nei passi dove più s'allontana dal commento già noto; allegherò solo, come saggio, la sposizione del canto primo, non senza ringraziare vivamente l'egregio mio amico dr. Vittorio Lazzarini, al quale devo la collazione e in parte la copia del frammento che segue.

FLAMINIO PELLEGRINI.

QUI COMINCIANO LE CHIOSE DE LA PRIMA COMMEDIA DI DANTE DECTA OMFERNO (1).

Nel meçço del camin di nostra vita. — Con cio sia cosa che tucta l'umana generatione fusse creata per andare in paradiso e 'l camino dell'andare si è la vita, et dura dal dì de la creatione et fino a la morte, et la diricta via si è asseguire le virtù et lassare e viçij, pone questo sommo poeta che nel meçço del camino cioè ne la meçça età che è nel torno de' trenta e cinque anni (2), allora si ritrovò in una selva schura cioè nel mondo. Et pone el mondo per selva per ciò che nel mondo à tanta moltitudine di dilectationi, che appena si sa ell uomo partire da esse; et se pure partire se ne vuole et none è amaiestrato de la virtude, è malagievole assapere tornare a sse e asseguirle; unde questi vuole dire che nel principio de la sua pueriçia cominciò a sseguire virtù et la via d'andare a paradiso, et poi la smarrì, seguendo el suono de le delectationi. Et come per le selve sono poggi et valli, così pone per poggi le volontà e desiderij, le sciaghure et le disaventure, l'ire e ll'angoscie che sicondo che intervengono erompendo et fallando e pensieri et le volontà (3); et per ciò dicie che essendo in adversità, la quale pone per colle (4), essendo ispaurito mirò et pensò verso dio et a le cose cielestiali et vidde tanto innanzi che già cominciava a inmaginare et disciernare el bene, et cominciò a volere seguire quella via. Et come per le selve sono fiere salvatiche, così per lo mondo sono e pecchati, li quali assomiglia a fiere, et così pongono li santi doctori.

Et la prima fiera che trovò si fu una leonça, cio è la luxuria, la quale a ogni pensiero se li parava innançi: ma questo nollo impediva tanto che li buoni pensieri et le virtù abbandonasse di seguire. Ma doppo questa venne un'altra fiera, cioè uno leone et questo assomiglia a la superbia; questa su-

(1) Nel cod. p. 1, col. 1a.

(2) *Chiose Selm.*: « ... pone il poeta questo sonno, cioè nel mezzo del cammino, cioè la mezza « ora, cioè l'uomo di XXX anni, si ritrovò... » ecc.

(3) Di questo passo, manifestamente scorretto, le *Chiose Selm.* dànno la seguente lezione: « E « come per le selve sono poggi e valli, così pone per poggi e valli le volontà di questi, e le scia- « gure le disavventure l'ire e l'angoscie, che secondo esse intervengono, corrompendo e fallando « la volontà e pensieri ». Forse: *vanno* corrompendo...?

(4) *Chiose Selm.*: « ... avversità, la quale pone per valle... ».

perbia si è voler avançare egli altri, et questo el facieva molto isbigottire in seguire virtù (1). Doppo questa come siconda, chi vuole essare superbo conviene che abbia da spendare, et esso volse essare av[a] (2) ro et fu assalito da una lupa, et questa è assimigliata all'avariçia, la quale ebbe principio da invidia, et questa invidia si mosse prima d'inferno; chè, sicondo che pone sancto Gierolamo, el diavolo avendo invidia di Adamo primo huomo el quale era facto per rempire le sedie unde lucifero fu cacciato, tentò Eva di trapassare el comandamento di dio et a mangiare el pomo. Et questa invidia fu principio et radicie di tucti li pecchati humani.

Tempo era del principio del mactino etc. — Sappi lectore che quando dio fecie el mondo esso si mosse a ffarlo per amore divino; et era da mane, e 'l sole era cho le stelle che son(n)o nel segnio che si chiama Ariete, et così dicie che era quando cominciò a ccomprendare questo suo libro (3).

E una lupa che di tucte brame. — Dicie l'auctore che guardando egli a le divine cose, et guardando che per isciençia si possono avere, volentieri le seguiva e ll'avariçia lo stregnieva sì forte per avançare egli altri, che del tucto abbandonò lo studio et rechossi a guadagniare, non volentieri ma quasi isforçato. Et mentre che su l'avariçia s'era rechato per voler avançare egli altri, trovò li libri di questo sommo auctore cio è Virgilio, el quale pone come Enea fu nell onferno et nel prughatorio, et pone et ram[m]enta e meriti de le virtù et le giustiçie de viçij; et dicie che questo libro li fu messo innançi per gratia di questa virtù la quale è beatricie cio è proprio nome a dire Beatricie. Et pone per figura d'una bella donna fiorentina, chui già Dante amò di carnale amore, la quale aveva nome Biatricie; et d'una virtù parla chiamata intelligentia et polla per fighura lucia, cio è a dire chiaramente vedere et intendare, et parla d'un'altra donna chiamata Raciel cio è a dire d'una virtù che si chiama sollecitudine et ranchura, et polla per fighura d'una sancta donna, moglie che fu del patriarcha Iacob, la quale sopra a tucte l'altre ebbe a quel tempo sollecitudine di bene adoperare et gieneralmente in tucte (4) le buone operationi fu virtuosa et sollecita (5).

---

(1) *Chiose Selm.*: « Questa superbia è volere avanzare gli altri, e lo faceano molto insospettire « di seguire le virtù ».

(2) Col. 2ª.

(3) Tutto questo periodo manca nelle *Chiose Selm.*

(4) Pag. 2.

(5) La presente chiosa è posta nel testo Selmiano a commento dei vv.:

Temp'era dal principio del mattino
E 'l sol montava su con quelle stelle,

e vi finisce con le parole: « ... questo libro li fu messo in mano per grazia di questa virtù che « è la biatitudine, cioè proprio nome a dire biatitudine, cioè biatrice. E polla per figura d'una « bella donna fiorentina, cui già Dante amò di corale amore, si come Biatrice e d'una virtù per « la vera intelligenza, e polla per figura d'una, cioè a dire chiaramente vedete e intendete. Ora « atendere d'una altra donna parla, ch'ha nome Rachele ciò è a dire d'una virtù che si chiama... ». Qui rimane troncato questo confusissimo periodo, che il Selmi tentò invano di chiarire con emendamenti congetturali: poi mancano le due chiose che vengono appresso nel cod. Marciano. Forse la lacuna si trovava già nel ms. onde fu esemplato il Laurenz. plut. XL. 46, se pure il copista di quest'ultimo non saltò una pagina.

Che per lungho silençio parea fiocho. — Nota lectore che questi ch' apparbe (*sic*) a Dante, el quale dicie che per lungho silençio parea fiocho, fu Virgilio el quale el soccorse sì come dicie el testo. Al quale Dante s'inginocchia et con molta paura et reverençia el pregha che l'aiti et che abbia misericordia di lui sì come nel presente capitolo narra.

Naqui sub giulio anchor che fusse tardi. — Qui parla Virgilio come esso fu mantovano per padre et per madre, et come nacque al tempo che regniava Giulio cesare, et come fu poeta et chome cantò del giusto Enea figliuolo di Anchise; el quale Anchise fu fratello del Re Priamo di troia la grande: el quale Enea si partì di troia poi che 'l Re fu morto e troia disfacta et uno cassaro el quale avea nome ylion fu arso. Ora parla Dante per fighura che Virgilio gli parla, cio è leghando, et dimandalo perchè none istudia et perchè non vien cupioso di sciença: et mirando come Virgilio parla, vede che ll'avariçia non à fondo et conoscie che per essa non si può essare beato, et però lassò essa avariçia et seguì (1) la virtù tucto seguendo lo stile et la maniera et l' amaiestramento di Vergilio; et per questo dicie che à ricievuto honore.

Vedi la bestia per chui io mi volsi. — Questa bestia per la chui paura dicie che si volse si è la lupa, ciò vuole dire l'avariçia; cio è che per paura di povertà et per volontà di arichire s'era dato sul guadagnio et lassava lo studio. Unde Vergilio dicie a Dante che per altra via che per la gola d'avariçia si vuole imprendare virtù, per ciò che l'avariçia à così facta natura che, poi che l'uomo ae acquistata la quantità che à determinata nell'animo suo d' avere, non si resta; ancho à maggiore fame d' acquistare che prima che faciesse (2) quello proponimento, et per questo orribile pecchato in lui (?) questa bramosa voglia non s'aempie.

Molti so' egli animali a cchui s'am[m]oglia. — Ciò son(n)o huomini et femmine a cchui egli diventa simile, che mai sença avariçia non stanno nè dì nè nocte.

Et più saranno anchora infin che 'l veltro. — Questo veltro pone per figura contrario a la lupa; et come la lupa è bramosa et affamata e schonvenevole et insatiabile, così el veltro està contento a la misurata quantità che gli dà el suo signiore. Et per propria natura e cani son(n)o nemici de' lupi et perciò parla in fighura di veltro cio è di christo figliuolo di dio, el quale el dì del giudicio dia venire mandato da dio padre a ssentençiare li giusti et li pecchatori et apararà nell'aria. Et questo apparire pone per natione tra feltro et feltro; et doppo quella grande sentençia non sarà poi invidia nè altro pecchato, per ciò che tucti e pecchatori e pecchati saranno cacciati all'inferno, unde prima si mosse invidia; et sarà salute di ytalia et di tucto el altro mondo per ciò che poi nel mondo non sarà niuno pecchato, come decto è.

Per chui morì la vergine Chamilla. — La vergine Camilla fu una fanciulla la quale fu figliuola d'uno che ebbe nome Camulus, el quale essendo

(1) Il cod. *legui.*
(2) Col. 2ª.

cacciato di sua terra, si rechò la fanciulla in braccio essendo ella in età d'uno anno, et essa portò fuggendo in sino a uno fiume; et avendo egli dall'uno lato el fiume et dall'altro li nemici, leghò la fanciulla a uno bastone et gittolla nell'acqua gridando et chiamando: Diana, dea de la virginità, a tte raccomando questa vergine. Per che Camilla arrivò a terra, et di rugiada et di sughi de erbe s'allevò, et divenne sì leggiera che andava sopra all'acqua sença bagnarsi et sopra li venchi verdi sença piegharli. Poi questa Camilla e 'l re Turno et Eurialo et Niso et molti altri morirono a la battaglia di ferite, quando Enea venne in ytalia et conbattè col Re Turno per avere (1) Lavina per moglie, a la quale succiedea el reame di ytalia, imperò ch'el Re Latino suo padre none avea più figliuoli.

Che la seconda morte ciaschuno grida. — La seconda morte sarà el dì del giudicio, quando lo spirito si congiugniarà cho la carne. Unde alchuno savio pone dicendo, come può essare che queste anime desiderino et dimandino questa seconda morte, considerando che radoppiarà loro la pena avendo la carne. Dicie che ll'anime perdute sempre desiderano d'avere più pene et è à loro peggiore, per ciò che per li loro pecchati non pentuti così so' hostinati ine (2); et se disiassero minori pene pentarebbersi, et pentendosi uscirebbero dell'inferno, et ciò non può essare, chè se n'uscissero giustitia serebbe perduta o sarebbe niuna cosa. Et perciò esse non si pentono, ançi sempre biastemano dio padre et la divinità (3).

Fine delle chiose al canto I secondo il cod. Marciano.

---

(1) Pag. 3.

(2) *Ine* per *ivi*, *quivi* è usato altre volte nel presente cod. Il Tommaseo, *Dizion. della lingua ital.*, lo registra come antico modo senese.

(3) Tutta questa chiosa manca nel testo del Selmi.

GIROLAMO GIGLI

E

L'ACCADEMIA DEGLI OSCURI DI LUCCA

Francesco Corsetti nella sua *Vita di Girolamo Gigli*, che pubblicò a Firenze nel 1746, nella stamperia all'insegna d'Apollo, nascondendo il proprio nome sotto quello arcadico di Oresbio Agieo, tra le varie lettere scritte al Gigli dalle principali Accademie d'Italia « in approvazione delle Opere di Santa Caterina « da Siena » da lui messe alla luce, a p. 78 e seg. una pure ne dà fuori dell'Accademia degli Oscuri di Lucca, che in calce porta il nome del suo segretario Giulio Marchini. Questa lettera è l'unico documento a stampa che resti delle relazioni avute da quel bizzarro ingegno del Gigli cogli Oscuri di Lucca, e il Bertacchi, che degli Oscuri raccontò con molta diligenza l'origine e le vicende, niente sa dirne di più; nè è da fargliene colpa, perchè quando esso mise alla luce la sua bella *Storia dell'Accademia Lucchese* (della quale ben 48 pagine occupano gli Oscuri, che ne furono i progenitori) fin dal 1805 si riteneva e si lamentava come perduto il registro delle deliberazioni accademiche del tempo appunto del segretariato di Giulio Marchini (1). Io ho avuto la fortuna di ritrovarlo, e colla guida di esso posso rischiarare di nuova luce questo episodio della vita letteraria del Gigli.

Il Marchini venne eletto segretario nell'adunanza de' 21 gennaio del 1717; e in quella stessa adunanza il Gigli offrì in dono,

(1) Bertacchi, *Storia dell'Accademia Lucchese*, nelle *Memorie e documenti per servire alla Storia di Lucca*, t. XIII, P. I, pp. 39 seg.

in quattro volumi, le *Opere di S. Caterina*, accompagnate da una sua lettera inedita, che fu « presentata e letta dal sig. Fran« cesco Palma, corrispondente di quel degnissimo letterato ». L'Accademia da sei anni non si era più congregata, « per uno « di que' deliqui d'inazione » (così scrive seicentisticamente il Marchini), « a' quali, per cause incomprensibili, i corpi anche « più spiritosi e più sani si vedono talora soggetti ». E occasione a scuotersi dal sonno e incitamento a « respirare finalmente « l'antico spirito », fu il dono e la lettera del Gigli, che è questa:

Ill.mi e Virtuos.mi Sig.ri Sig.ri P.roni Col.mi

Da cotesto Ill.mo Sig.r Senator Palma si compiaceranno le Sig.rie VV. Ill.me ricevere quattro volumi dell'Opere di S.ta Caterina da Siena, da me nuovamente riposte alla luce per quei motivi che potranno leggere nel Prologo al primo tomo, e con questo reverente dono mi sono fatto animoso comparire davanti alle SS. VV. Ill.me per due cagioni. La prima si è, che considerando io in cotesto loro così celebre Collegio il corpo della più insigne letteratura di cotesta Republica, e per conseguenza de' più riguardevoli cittadini della medesima, vengo a nome principalmente della mia Accademia Sanase ed in mio nome poi a congratularmi colla loro gloriosissima Nazione, sempre di valorosi uomini feconda, del nuovo pregio che aggiugnerà ai fasti loro l'eruditissima fatica del P.re Federigo Burlamacchi (1) intorno alle Lettere della medesima Santa, della quale opera giustamente potrà giudicare il purgatissimo intendimento delle SS. VV. Ill.me, e vengo nella medesima forma a confessarmi eternamente obligato alla dotta penna del medesimo lette-

(1) Nato nell'ottobre del 1653, di Federigo Burlamacchi e di Elisabetta essa pure de' Burlamacchi, al fonte battesimale ricevette il nome di Pompeo, che gli piacque poi di mutare in quello del padre. Si ascrisse alla Compagnia di Gesù e menò il più della vita a Siena, dove con molta lode tenne cattedra di geografia nel Collegio de' Nobili e nell'Università degli Studi. In servizio del Gigli, col quale era in molta intrinsechezza, annotò *L'Epistole della serafica vergine S. Caterina da Siena, scritte da lei a Pontefici, Cardinali, Prelati ed altre persone ecclesiastiche, tratte fedelmente da' suoi migliori esemplari e purgate dagli errori dell'altre impressioni*, che formano il tomo II e III delle *Opere di* S. Caterina da Siena, *nuovamente publicate da* Girolamo Gigli, che videro la luce a Lucca coi torchi di Leonardo Venturini. E il Gigli di ricambio, lo chiama « eruditissimo e infaticabile »; di « vasta letteratura »; chiaro « per tanti nuovi « lumi che ha dati alla geografia ». Si augura che le opere di lui un dì o l'altro spuntino « ad un tratto alla luce della stampa da qualche orizzonte « straniero, di quelli che si fanno pregio di far comparire al mondo certe « nuove stelle di prima grandezza » (*Opere di S. Caterina* cit., tom. II, pp. xxii seg.). Di suo si conservano manoscritte nella biblioteca Comunale

ratissimo Padre Federigo, perchè alla mia Santa compatriotta, alla mia Nazione, alla mia Accademia e finalmente a me medesimo abbia saputo contribuire tanto di gloria, e donare nello stesso tempo a tutta la letteratura tanti nuovi pascoli di sacra e profana erudizione, e quello che è più stimabile rispurgare da cotanti massicci errori le trascorse alterate edizioni delle prose di questa gran maestra del ben parlare nostro e gran discepola del Crocifisso, per quel che riguarda l'altissima dottrina sua, da tanti santissimi Dottori canonizata.

Il secondo motivo che a ciò m'indusse fu per intendere da cotesto loro autorevolissimo Collegio qualche sentimento intorno alle scritture della Santa, di tutta la più sostanziosa toscana eloquenza e singolar proprietà di ragionare per ogni parte ripiena. Imperocchè formando la Nazione loro con le altre cinque Toscane nostre una delle più dolci parti del coro e per gl'idiotismi così grato e per l'espressione così naturale, servirà la loro sentenza a mantenere la Santa Verginella in quell'antico dritto in cui la riposero tante altre Accademie ed Università e particolarmente la Sorbona, il cui attestato dal P. Burlamacchi riportasi nelle note alla lettera..... (1). Nè stimo che per indurre le SS. VV. Ill.me a concorrere in questo voto faccia di mestiere ricordare alle medesime l'attenenza di cotesta Serenissima Repubblica con S. Caterina per mezzo di tanti discepoli ch'ella vi tenne, come per diverse lettere a diversi lucchesi scritte si può vedere, e particolarmente alla Signoria di quel tempo: nè meno il rammentare che la Santa santificasse più volte cotesto paese co' suoi passi, e che l'illustrasse co' suoi miracoli, alcuno de' quali taciuto nella sua Istoria, dal B. Raimondo compilata, sarà da me riferito nel Supplimento che farò al detto libro: nè meno finalmente io voglio che le SS. VV. Ill.me debbano pendere in questo giudizio tirati dagli antichi vincoli di fratellanza, più tosto che di amistà, co' quali furono sempre tenacemente legate e cotesta generosa invitta Republica e la Patria della Santa, tanto che ciascuna di esse si tenne sempre per indiviso la gloria della città sorella e ciascuna si risentì del mal dell'altra. Elleno dunque le SS. VV. Ill.me si compiacciano guardare in viso alla sola giustizia della causa che io senz'altro m'assicuro d'ogni loro graziosa pronunzia.

Per quello poi che riguarda alcune osservazioni da me fatte intorno ad alcuni vocaboli de' quali la Santa si servì conforme l'uso di que' tempi e secondo il nostro sanese idiotismo, io ne riceverò dalle SS. VV. Ill.me di buona voglia ogni correzione per emendarmi d'ogni mal detto in certo mio trattato gramaticale che sto per publicare, e particolarmente ad illustrazione dell'idiotismi di tutte le nostre Nazioni ben parlanti; onde con più tempo

---

di Siena le *Notizie più riguardevoli fra le famiglie sovrane d'Europa fino all'anno 1708;* e a Lucca presso il nobile sig. G. B. Burlamacchi un *Trattato geografico ed istorico dell'Italia* (cfr. Sforza G., *F. M. Fiorentini ed i suoi contemporanei lucchesi, saggio di storia letteraria del secolo XVII*, Firenze, Franchi, Menozzi e C. 1879, pp. 562-563).

(1) Lacuna dell'originale.

io supplicherò le SS. VV. Ill.me di qualche notizia, tanto rispetto a manoscritti del buon secolo della lingua che si ritrovassero in cotesti Archivii, come rispetto al presente vivo idiotismo di cotesta città.

La prefazione (siccome le SS. VV. Ill.me potranno vedere) non è ancora compita; ma prima di chiuderla mi sono fatto proponimento di parlare de' letterati viventi delle sei nostre Nazioni, e tra questi averanno il giusto luogo i sig.ri letterati lucchesi, che a quegli delle altre città punto non cedono nè di numero, nè di pregio. Il nostro gentilissimo sig. Senator Palma, che all'Opere di S. Caterina ha dato costì tanta mano ed a me vuol di continuo far parte di tante grazie, supplirà colle vive espressioni a quello ch'io avessi mancato e nelle proteste de' miei obblighi con cotesta nobilissima e gentilissima Nazione e nella dichiarazione de' miei reverenti desiderii ed umilissime suppliche per lo richiesto onore alla comparsa del mio libro, il quale unitamente con me medesimo, in segno di obbligatissimo ossequio, alle SS. VV. Ill.me offerisco, e per mio gran fregio mi segno

Delle SS. VV. Ill.me e Virtuos.me

Devot.mo Oblig.mo servitore ossequ.mo
GIROLAMO GIGLI.

L'Accademia, udita che n'ebbe la lettura, decretò che Bartolommeo Federigo Di Poggio, Francesco Palma e Bartolommeo Lippi « considerino la lettera del sig. Geronimo Gigli, formino « la minuta della risposta, e dentro otto giorni prossimi la pre- « sentino all'Accademia, per approvarsi dalla medesima ». Inoltre di « motu proprio » elesse soci, tanto il Gigli, quanto il Burlamacchi (1). Gli otto giorni trascorsero e l'Accademia era tornata a dormire la grossa; come Dio volle si congregò « in pieno nu-

(1) Il P. Burlamacchi ringraziò l'Accademia con questa lettera, scritta da Siena il 22 febbraio 1717: « Ill.mi e Virtuosiss.mi SS.ri P.roni Col.mi Dal sig. « Francesco Palma ricevetti l'avviso dell'onore partecipatomi dalle SS. VV. « Ill.me con ascrivermi a cotesta antichissima e nobilissima Accademia. Come « sì inaspettato favore è di gran lunga superiore al mio merito doveva ec- « citare in me il dovuto effetto di gradimento, così la maniera sì straordi- « naria con cui sonosi compiaciute di compartirmelo non ha lasciato di re- « carmi una non piccola confusione. Da questa non posso in altra guisa li- « berarmi che col pensiero di avere elleno voluto con questa elezione non « premiare il merito, che certamente in me non si trova, ma eccitare il mio « animo a conseguirlo, per potere essere ancor io, come lo sono le Sig.ric Loro, « di onore alla patria. A ciò sentomi vivamente stimolato e dall'esempio che « della loro alta virtù ànno sempre dato altrui ad ammirare, e dalla grazia « di cui mi ànno pur ora favorito. Se la scarsezza del mio talento non potrà « render pago l'animo loro, spero che non averanno a desiderarne in me la « brama ardentissima che dee ora esser maggiore affinchè non rechi pre-

mero » il 17 d'aprile, e per prima cosa « fu letta la minuta « della lettera distesa dai tre sigg. accademici in risposta a quella « del sig. Geronimo Gigli »; minuta che venne approvata, e al segretario restò affidato l'incarico « di scrivere, a nome dell'Ac- « cademia, al sig. Geronimo Gigli nelle sostanze anteposte » (cioè co' concetti contenuti nella minuta), « con quelle conside- « razioni e avvertimenti che a' tre sigg. accademici relatori par- « ranno » (1).

« giudizio ad una sì scelta e virtuosa adunanza. Ancorchè io speri che dal « sig. Palma sieno stati espressi in voce a mio nome questi miei sentimenti, « sonomi creduto in debito di parteciparli alle Sig.rie Loro Ill.me ancor con « la penna, sperando che con quella medesima bontà con cui sonosi indotte « a favorirmi sì altamente, si degneranno ancora di gradire questa testimo- « nianza della mia gratitudine e di riconoscermi all'avvenire quale mi sot- « toscrivo Delle Sig.rie Loro Ill.me e Virtuos.me Dev.mo e Oblig.mo servo e « compagno Federigo Burlamacchi ».

(1) Nello stesso anno 1717 anche l'Accademia degli Innominati di Brà in Piemonte volle dare un segno di stima a quella degli Oscuri di Lucca, con scriverle: « All'Ill.mi SS.ri P.roni Col.mi li SS.ri Accademici Oscuri di Lucca. « Godendo quest'Accademia degli Innominati di Brà la buona sorte di avere « scritti ne' suoi codici alcuni colleghi di cotesta altrettanto luminosa nello « splendore dell'opere, quanto scura per elezione nell'umiltà del nome, si « crede in dovere, per mezzo mio, d'inviare alle SS. VV. Ill.me alcuni suoi « componimenti di fresco usciti in lode del Domatore de' Traci. Con un tale « atto di riverenza sperano questi miei SS.ri d'invitare le SS. VV. Ill.me a « prendersi sotto del loro patrocinio questi scritti, che in vero molto ne « vanno bisognosi. Io invidio a quelli che nel novero di cotesta sì celebre « Ragunanza sono sicuri di non esser ridotti ad implorare alcuna protezione « alle loro letterarie fatiche, le quali da se stesse si difendono, e vorrei di « buon cuore aver tanto capitale di merito, quanto ricercasi a poter giu- « stamente ottenere l'onore d'essere ascritto al loro ruolo; ma da che tanta « ventura non m'è toccata, mi permettano almeno le SS. VV. Ill.me che ser- « bandone il nobile desiderio, a nome di tutta l'Accademia, la quale molto con- « fida nella gentilezza loro pel gradimento d'un piccolo e povero dono, mi « confermi con ogni ossequio, Delle SS. VV. Ill.me, Torino, 10 settembre 1717, « Dev.mo ed Obblig.mo Servitore Il Conte di Bobio Pier Ignazio Della « Torre detto l'Incostante, Vice segretario ». Il dono, per testimonianza del Marchini, consisteva in una « raccolta di molte prose e versi latini e to- « scani, recitati in una pubblica raunanza celebrata da quell'Accademia alle « glorie del Ser.mo Eugenio di Savoia; li quali componimenti sono stampati « in Torino per Mairesse e Radix stampatori dell'Accademia di Brà, e ridotti « in un libro che ha per titolo: *Le gare del Consiglio e del Valore* ». Nel- l'adunanza del 4 ottobre gli Oscuri ascrissero il Della Torre nel numero de' soci; ed esso ringraziò l'Accademia con una lettera in versi.

Fu inoltre letta un'altra lettera del Gigli, che è parimente inedita; nè sarà sgradito che qui la trascriva:

Ill.mi e Virtuos.mi S.ri S.ri e P.roni Col.mi

Mi significa il nostro Sig.r Senator Palma che le SS. VV. Ill.me e Virtuos.me mi abbiano promosso alla dignità di loro collega e per conseguenza messo in parte della gloria di cotesta letteratissima adunanza, senza che io possa, dal mio canto, contribuire alcuna cosa all'accrescimento di un così illustre capitale. Talchè è stata una pura compassione della povertà de' miei talenti acciocchè non abbia da comparire così nuda di prerogative quando le occorra uscire in publico, come debbe fare appunto adesso nell'edizione del nuovo libro di S.ta Caterina. Ne rendo per tanto alla loro generosità le più distinte ossequiose grazie, supplicando le SS. VV. Ill.me che mi suggeriscano qualche occasione di pagare in parte così specioso beneficio, del quale prendo tosto il possesso nel nuovamente dedicarmi e segnarmi con tutta la riverenza

Delle SS. VV. Ill.me e Virtuos.me

Roma, 6 Febr.o 1717.

Dev.mo Oblig.mo Servo e Collega favorit.mo

GIROLAMO GIGLI.

La « minuta » della lettera accademica, su' per giù, è quella che mise alle stampe il Corsetti, nè vale la pena di ripubblicarla.

GIOVANNI SFORZA.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Il cantare di Fiorio e Biancifiore, edito ed illustrato da VINCENZO CRESCINI, vol. I (*Scelta di curiosità letterarie*, disp. 233). — Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1889 (8°, pp. XI-506).

Il Crescini sta per darci una nuova edizione, corretta e fondata sui manoscritti e le stampe antiche, del poemetto di Fiorio e Biancifiore, che nelle riproduzioni più moderne era molto sfigurato e difficilmente accessibile, e di cui anche la ristampa recente dell'Hausknecht (*Archiv für das Studium der neueren Sprachen*, 71, 4 sgg.) dava un testo abbastanza cattivo. Ma il primo volume di questa nuova pubblicazione contiene soltanto la lunga introduzione, anzi nemmeno questa intera. Al primo sguardo queste ricerche ci potrebbero sembrare di un'estensione sproporzionata a confronto del poema stesso, che si compone di un 130 stanze. Ma esso è un documento di grande importanza nella storia della leggenda dei due fedeli amanti, e volendogli assegnare in questa il suo posto bisognava studiare nello stesso tempo le tre altre versioni legategli di stretta parentela, cioè il *Filocolo* del Boccaccio, il poema greco del secolo XIV o XV ed il romanzo spagnuolo stampato nel secolo XVI. Di tutto questo gruppo l'autore si occupa dunque nella sua introduzione. Egli tocca brevemente delle varie opinioni sull'origine della leggenda e della sua diffusione nelle letterature europee, il cui punto di partenza, come al solito, è la Francia. Poi si volge all'Italia in particolare e cita le testimonianze che ci mostrano ben noto il racconto fin dal duecento; tratta della canzone di Florio e Biancofiore, che leggeva la vedova schernita nel *Corbaccio*, e che crede identica col cantare nostro, di una riduzione del *Filocolo* in ottava rima, opera restata tronca di Lodovico Dolce, e della trasformazione più libera della materia nella *Leggenda della Reina Rosana* e nella Sacra Rappresentazione uscita da essa. Segue la descrizione del manoscritto Magliab. cl. VIII. 1416, che contiene il cantare, e dello stato del testo, come ivi si trova, e finalmente l'autore giunge alla parte principale del volume, l'analisi comparativa del cantare italiano, del poema greco, del *Filocolo* e del romanzo spagnuolo, e accessoriamente anche di una redazione più recente di questo e della *Rosana*. Quest'analisi, fatta con grande diligenza e molto acume, riesce a fermare, come mi pare,

definitivamente, la relazione controversa per molto tempo delle quattro versioni meridionali fra loro e colle redazioni estere della leggenda.

Del maggiore interesse è qui la quistione, se il cantare abbia avuto per fonte il *Filocolo* o ne sia indipendente, dacchè se bisogna decidersi per la seconda alternativa, resta dimostrato che il Boccaccio non ha attinto la materia dai due noti poemi antichi francesi o almeno non unicamente da essi, e con ciò si modificherebbe anche alquanto la nostra idea sul lavoro letterario dell'autore in questo primo suo libro. Il Crescini già in uno scritto pubblicato sette anni fa (*Due studi riguardanti opere minori del Boccaccio*, Padova, 1882) aveva cercato di provare che il poemetto non deve nulla al romanzo, come prima di lui aveva asserito lo Zumbini nel suo importante studio sul *Filocolo;* ma se quell'argomentazione convinse molti, altri restarono scettici, e non senza ragione. Ora egli riprende il compito ed aggiunge nuovi argomenti di gran peso. Nel ms. Magliab. anteriormente al cantare si legge, scritta dalla stessa mano, una nota mercantile colla data dei 15 agosto 1343, e alcuni fogli dopo il fine del cantare c'è un'altra nota dei 24 ottobre 1349, ma questa di mano diversa. Il codice dunque fra il 1343 ed il 1349 aveva cambiato possessore; e ne risulta che il poemetto ci doveva essere iscritto fra quei due termini; il Crescini anzi vuole (p. 56) che sia stato fra il 1343 ed il 1345; ma non veggo la ragione di tal restrizione maggiore. Se avessimo qui l'autografo del poemetto o un primo apografo, non sarebbe del tutto impossibile che esso fosse nato dal *Filocolo*, il quale poteva essere terminato nel 1341 e forse si divulgò presto; ma il testo del ms. Magliab. è già molto corrotto; varî luoghi son divenuti affatto incomprensibili; molte rime son guaste, molti versi mostruosamente irregolari. Tutto ciò ci fa credere che il poemetto fosse già passato per più mani o dalla bocca d'un cantastorie su quella d'un altro, e perciò dovesse essere composto qualche tempo prima. Queste ragioni esterne vengono poi rinforzate dalle interne. Nei particolari del racconto il cantare più volte si trova d'accordo colle versioni francesi, dove il *Filocolo* ha cambiato; dunque o è indipendente da quest'ultimo o ha avuto, oltre esso, una seconda fonte. Senonchè gli elementi di provenienza differente sarebbero qui talmente intrecciati che a un cantastorie non si potrà ascrivere un lavoro così complicato; ed ha molto maggiore probabilità l'opinione del Crescini che al contrario il Boccaccio abbia attinto, non già da quella forma del cantare che ci resta, ma da una redazione simile e soltanto più larga, che gli avrebbe offerto anche ciò che del suo racconto si ritrova nelle versioni estere e manca nel cantare nostro. Quello che allora ci può sorprendere e che m'aveva finora impedito d'assentire all'autore, è la servilità onde il Boccaccio delle volte avrebbe seguìto quella fonte, togliendone delle parole e delle imagini, mentre altrove, nel *Filostrato* o nelle novelle, tratta i suoi originali volgari con grande libertà e commette di quei furti solamente contro i poeti classici latini ed italiani (Dante e Petrarca). Il Crescini risponde a questa obbiezione (p. 488, n. 1) che « il *Filostrato* è un « brevissimo racconto, nel quale al poeta piacque sopra tutto svolgere talune « situazioni psicologiche. La fonte fu ivi l'animo stesso dello scrittore »; ma sempre i fatti sono attinti da Benoît o da Guido delle Colonne, ed è ap-

punto notevole che egli da essi ha tolto così poco, mentre che nel *Filocolo* copia perfino le parole. Si potrebbe dire invece che l'autore nella sua prima opera si mostrava ancora meno libero che nelle posteriori. Ma sia come si vuole, non bisogna per amor di sistema chiudere gli occhi a prove così convincenti. È bello l'aver ragione; ma è bello anche, quando ne è il caso, il confessar francamente di aver avuto torto.

Si potrebbe domandare, se il Boccaccio ha avuto solamente quell'unica fonte italiana simile al cantare nostro, o s'egli s'è servito anche dei poemi francesi. Il Crescini nega quest'ultima possibilità. Che il *Filocolo* spesso si allontani dalle versioni francesi, non prova ancora che l'autore non le abbia conosciute; ma il Crescini (pp. 324 sg.) nota un luogo che gli par decisivo. I due poemetti francesi descrivono largamente la coppa data dai mercanti in prezzo di Biancifiore, sulla quale era rappresentata la storia di Troja; il *Filocolo* invece la menziona con due parole. Si sarebbe aspettato che qui il Boccaccio dovesse gareggiare coll'originale in una splendida pittura, trattandosi di uno degli argomenti classici mitologici a lui sempre prediletti, e ne conchiude l'autore che non poteva aver davanti uno di quei poemi. Pure non è impossibile che uno scrittore, anche contro la sua abitudine, abbia per ragioni a noi non ovvie abbreviato in un singolo passo. Ma l'indole della fonte del *Filocolo* sarà il soggetto d'un capitolo speciale che uscirà nel secondo volume. Per quanto concerne le due altre versioni del gruppo meridionale della leggenda, l'origine del poema greco vien perfettamente rischiarata; essa è una traduzione non verbale, ma abbastanza fedele del cantare italiano, che diluisce ed allarga con ornamenti rettorici; fa parte così di quella letteratura cavalleresca francese ed italiana trapiantata in Grecia sul finire del medio evo. Il romanzo spagnuolo non può essere sèmplicemente uscito dal cantare, ed il Crescini lascia indeciso se l'autore abbia conosciuto una redazione differente del poemetto ovvero l'abbia trasformato innestandovi le reminiscenze delle versioni francesi.

Se il cantare di Fiorio e Biancifiore è più antico del *Filocolo*, esso ci dà una data importante per la storia del poemetto popolare in Italia e nello stesso tempo un esempio sicuro dell'uso dell'ottava rima prima dei poemi del Boccaccio, quale finora sempre mancava (p. 491).

Facendo l'esame comparativo delle quattro opere, il Crescini fa risaltare bene il loro carattere letterario ed indica acutamente le ragioni di certi cambiamenti nell'una o nell'altra. Sono notevoli anche alcune digressioni interessanti ed istruttive come quella sul titolo *Filocolo* (pp. 356 sg.), dove si corregge la lezione del passo relativo al nome, guasto in tutte le edizioni più recenti, si rischiara l'origine del falso titolo *Filocopo* e si fa conoscere una nuova spiegazione del *colos* data dal Vitelli e dal Rajna, o come quella sul costume dei vanti del pavone (pp. 253 sg.). Confesso però che alcune volte l'esposizione mi sembra un po' prolissa e una maggiore parsimonia nelle minuzie forse avrebbe aumentato l'efficacia delle ragioni principali e fatto meno faticoso al lettore il seguir l'autore nella lunga via della sua ricerca. Specialmente si potrebbe far a meno di non poche citazioni, che ci stanno solamente come documento di dottrina e non hanno che fare coll'argomento del libro. Così a p. 150 si rimanda come a esempio antico di

un concilio diabolico, a un luogo dell'Evangelio di Nicodemo, e ciò era sufficiente per una scrittura così generalmente conosciuta; ma invece nell'annotazione si trova il titolo esatto dell'edizione del Fabricius con luogo, anno e pagina, e colla stessa scrupolosità si cita la traduzione provenzale e l'italiana; e non basta ancora: a p. 498 viene una scusa che fu citato il Fabricius e non il Tischendorf, e qual rifacimento del Nicodemo si aggiunge il *Mystère de la Résurrection* del Jubinal. Si doveva qui dare proprio una bibliografia dell'Evangelio di Nicodemo? Ma in questo caso ci erano da citare tante altre cose. Qui il Crescini ha seguìto una moda non buona, ed egli veramente non ha bisogno di tali sfoggi oziosi di erudizione.

Ma queste piccole mende della composizione, la cui esistenza del resto l'autore stesso confessa nella prefazione, non tolgono nulla alla sostanza del libro, il quale raggiunge perfettamente il suo scopo. Speriamo che presto venga compiuto colla pubblicazione del secondo volume.

ADOLFO GASPARY.

LUIGI AMADUZZI. — *Undici lettere inedite di Veronica Gambara e un'ode latina tradotta in volgare.* — Guastalla, tip. Pecorini, 1889 (8°, pp. 40).

Or non è molto io lamentava in questo *Giornale* (XIII, 401) che di Vittoria Colonna troppo ci manchino i documenti intimi, atti a farcela vedere nel suo sentimento schietto di donna, nei rapporti suoi famigliari. L'epistolario di lei, se ne togli il suo sentimento religioso, è per questa parte quasi muto, e se vogliamo trovare qualche scritto in cui palpiti veramente l'anima della gentildonna, dobbiamo rifarci ai suoi versi. Rispetto a Veronica Gambara succede il contrario. I suoi versi ci dicono poco della sua intimità: essi sono sempre composti e dignitosi; attestano le relazioni letterarie e politiche di lei, non ce ne svelano il cuore. Preziose sono invece le lettere della G., molte delle quali tenute in tono allegro e disinvolto, con un fare di gran dama del rinascimento, con tutta la curiosità, la eleganza, la malizia arguta che a quelle dame piacevano, con particolari storici e di costume assai rilevanti. Non v'è nulla della rigidità noiosa e quasi claustrale che è propria alle lettere a noi pervenute della Colonna. Qui v'è più sprezzatura di forma, giacchè abbiamo buono in mano per ritenere che Felice Rizzardi, nella raccolta di lettere della G. da lui pubblicata nel 1759 in Brescia, ne abbia in molti luoghi ritoccato lo stile e la lingua; ma questa sprezzatura stessa dà freschezza e spontaneità, perchè non proviene da ignoranza, sì bene dall'abitudine che Veronica aveva di scrivere in fretta ai proprî famigliari quanto le passava pel cuore o pel cervello.

Il prof. Amaduzzi, nel pubblicare undici nuove lettere di Veronica, non ebbe la compiacenza del Rizzardi e di altri editori: egli le riprodusse tali

e quali le trovò negli autografi degli archivî di Modena, di Mantova e di Novellara. In ciò non posso dargli torto del tutto, poichè ho sempre creduto e credo che il togliere certe particolarità grafiche, o peggio sintattiche, a documenti antichi per richiamarli a quello che si crede uso retto ed elegante sia quasi come un togliere la patina veneranda dei secoli ad una vecchia statua di bronzo, per farla luccicare ai raggi del sole. L'A. peraltro è andato forse troppo oltre nella sua scrupolosità, giacchè non ha voluto neppure mettere bene a posto la punteggiatura e talvolta ha lasciato unite delle parole che andavano divise. Questo non è più rispetto, è pregiudizio: pregiudizio che nuoce alla chiarezza.

Quantunque le lettere di Veronica pubblicate dal Rizzardi manchino in gran parte di data, possiamo essere sicuri che esse sono tutte posteriori alla morte del marito di lei, Giberto da Correggio, avvenuta il 26 agosto 1518. Poche sono le lettere che conosciamo della G., durante i dieci anni che ella visse col marito; altrettanto poche quelle del periodo bresciano, vale a dire della sua giovinezza. Al periodo bresciano si riferiscono appunto le prime due lettere qui prodotte dall'A., entrambe dirette, l'una il 22 maggio 1506, l'altra il 23 giugno 1508, al cardinale Ippolito d'Este. Queste lettere, e in ispecie la maniera rispettosamente confidenziale in che sono scritte, fanno nuova testimonianza dei rapporti di amicizia che legavano i Gambara, e più particolarmente Veronica, alla famiglia d'Este. È noto infatti che quando a Veronica nacque il primo figliuolo, Ippolito, venne a levarlo al sacro fonte, il 27 gennaio 1510, il cardinale Ippolito d'Este (di cui portò il nome), che fu coadiuvato dalla sorella Isabella, già da molti anni marchesana di Mantova (1). Infatti anche con Isabella ebbe Veronica relazione cordiale. A lei è indirizzata una sua lettera del 1503, che sembra sia finora sfuggita alla ricerca, o per lo meno alla pubblicazione. Isolata non valeva forse la pena di stamparla, ma giacchè qui mi si è porto il destro di entrar a parlare delle relazioni fra le due gentildonne, eccola. Vi si osserva una sommissione, che alla G. non soleva essere consueta, ed una ancor men consueta artificiosità ed oscurità di pensiero, che contrastano col bel carattere onde la lettera è vergata; ma bisogna riflettere che Veronica non aveva allora neppure compiuto i diciotto anni e che scriveva a donna per età, e specialmente per grado, d'assai superiore a lei.

Se 'l mi fosse concesso, Ill.ma et Ex.ma Signora e patrona mia sing.ma, potere ringratiare la Ex. V. de una millesima parte di quello che a tanta humanità si converebbe de la tanto humanissima littera di quella, io mi tenerei felicissima sopra ogni altra serva. Ma cognoscendomi insuficiente a sì alta impresa, atento la infinita benignità de V. Ex., non so a che altro volgermi se non dolermi de la mia trista sorte che di tal baseza me habia producta che indegna mi ritrova di far tal effecto. Pur meritando essere nel numero de le più infime serve de la Ex. V., como spero, per la deità infusa in quella, se mai mi dolsi per adietro de la fortuna com ogni studio mi sforzarò da hora inanci laudandola di tal benefitio ringratiarla. Cossì humilmente a li piedi

(1) Per questo fatto vedasi la buona biografia di Veronica Gambara scritta dallo Zamboni e pubblicata in testa alla ediz. bresciana delle *Rime e lettere di V. G.*, p. XL.

di V. Ex. mi racomando: el simile fanno il S.r Conte mio padre et madonna mia madre e la Isotta non mancho serva de la Ex. V. di quel sono io.

Brixiae, primo februarij 1503.

De la Ex. V. indegna
serva in eterno
Veronica de
G. man propria (1).

Non v'ha più questo tono sommesso in due lettere di Veronica ad Isabella del 1528, una delle quali specialmente celebre per la descrizione che v'è dentro della Maddalena, o meglio di una delle Maddalene, di Antonio Allegri (2). Ma del resto la corrispondenza fra le due donne deve essere stata abbastanza frequente e abbiamo motivo di credere che le poche lettere a noi conservate dal tempo ce la rappresentino assai pallidamente. Nel presente opuscolo vi sono due lettere indirizzate al marito di Isabella, e due al figliuolo primogenito di lei, Federico. Nella prima di quelle a Francesco, in data 27 agosto 1518, Veronica gli annunzia la morte di Giberto (3); nella prima di quelle a Federico, del 31 marzo 1519, gli esprime le sue condoglianze per la perdita del padre, ed essendo egli il legittimo successore di lui, lo prega di volerla « una con li *suoi* figlioli accettare per sua bona servitrice, et loro per « fidelissimi servitori ». In un'altra lettera molto più tarda (12 ottobre 1547) prega il segretario del cardinale Ercole Gonzaga che le impetri la esenzione dal dazio per due navi cariche di legna, che voleva mandare a Venezia. Non si creda che, morti Isabella e Federico, non avesse Veronica abbastanza confidenza col cardinale Ercole, e fosse quindi costretta a rivolgersi al suo se-

(1) Archivio Gonzaga; busta di Venezia 1503.

(2) La prima impressione forse di queste due lettere è in un opusc. s. l. nè a. intitolato *Alcune lettere di celebri autori estratte dall'antico archivio segreto di Mantova*, che vidi nella Miscellanea Gazzera n° 128 della biblioteca dell'Accademia delle scienze in Torino. L'opuscoletto, senza data, fu pubblicato nel 1829 (cfr. Porro, *Catal. Trivulziano*, p. 211). Avvertì l'opuscolo il Cian, *Un decennio della vita di M. Pietro Bembo*, Torino, 1885, pp. 142-3, là dove accenna alla famigliarità della Gambara con la Gonzaga, ed errando di dieci anni la data delle due lettere, ne dava novamente contezza il Solerti nel *Giornale di erudizione*, I, 333. La lettera che discorre della Maddalena del Correggio fu ristampata poi varie volte, da Q. Bigi nell'*Elogio del Correggio pittore delle grazie*. Parma, 1860, da C. Malaspina nella *Guide aux principaux monuments de la ville de Parme*, Parme, 1871, p. 45, da W. Braghirolli nel *Giorn. di erudiz. artistica*, 1872, I, 327-28, nella ediz. delle *Rime e lettere di Veronica Gambara per cura di un Trentino*, Torino, 1880, pp. 211-12. Se vi sia ancora e dove sia la Maddalena genuflessa in uno speco, di cui la lettera parla, è questione ben ardua a decidere. Gli annotatori al Vasari (ediz. Sansoni, IV, 116) non si pronunciano. Che sia la Maddalena giacente, ora a Dresda (cfr. Pungileoni, *Memorie ist. di Ant. Allegri*, I, 241), non sembra assolutamente. Lo esclude anche il Bigi, *Della vita e delle opere certe ed incerte di Ant. Allegri*, in *Atti e mem. per le prov. dell'Emilia*, I, 69, che propone un'altra identificazione.

(3) Pare fosse una specie di lettera circolare. Infatti la lettera medesima fu da Veronica indirizzata ad Isabella. Lo nota l'A. a p. 39, ed è perfettamente vero, giacchè io ne tengo copia. Come si sa, la morte del marito fu per Veronica un colpo da cui non si riebbe mai. È assai significante al proposito la sua lettera al Camilli in gran parte riferita dal Tiraboschi, *Biblioteca Modenese*, II, 137-38. Questa lettera poteva l'A. richiamare; ma nelle sue illustrazioni egli si è attenuto quasi esclusivamente allo Zamboni.

gretario. Ella stessa osserva: « Io scriverei a S. S.ia R.ma, ma per dire il « vero mi par cosa troppo bassa per le orecchie sue ».

Chi si è alquanto occupato di Veronica sa che nella raccolta delle sue lettere pubblicate dal Rizzardi non ve n'era alcuna diretta a quella Costanza, figlia di primo letto a Giberto da Correggio, che andò sposa ad Alessandro Gonzaga conte di Novellara. Dei figli che nacquero da questa unione la G. prediligeva Francesco. Lui e Costanza essa considerava quasi suoi figliuoli. Del suo affetto per essi fanno prova le lettere a loro indirizzate, che sono tra le più belle, spigliate e amorose che la Gaspara abbia scritte. Ne comunicò alcune il Bigi e Pia Mestica Chiappetti le accolse nella ediz. da lei curata delle *Rime e lettere* di Veronica (1). Altre furono stampate già nel 1829 in occasione di nozze (2). Qui ne appaiono due nuove, l'una a Costanza del 24 novembre 1549, l'altra a Francesco, scritta l'ultimo giorno dello stesso '49. La lettera a Costanza è rilevantissima; senza dubbio anzi la più rilevante dell'opuscolo. Dal racconto che Veronica ormai vecchia e tossicolosa fa dei proprî disturbi di salute, ella passa alla elezione del nuovo papa, e ne discorre con la sua consueta vivacità: « Io sono stata male con catarro e « tosse bestialissima, e certo non potevo più. Incontrerà a me come a papa « Paulo, che sano un giorno l'altro affogato dal catarro (3); pur faccia Dio « la volontà sua. Di questa nova eletione papale non so dire: Dio faccia creare « un pontificio che sia a proposito e bono per la sede apostolica, ch'io per « me non spero bene, venga chi vole. Vedete se il diavolo mi tenta nè mi « lassa avere riposo, che mi è venuto un pensiero, che se Ridolfi fosse papa « arei peggio da lui che da un turco, a tale che tremo di paura sia; perchè « s'io [mi] vedessi sprezzata da chi penso et ho pensato sempre esser onorata, « morirei di doglia, e s'io vedessi mancarmi di questa promessa, che tante « volte a bocca e per tante lettere mi ha fatto, impazzarei, sì che per manco « male desidero non mettermi a questo pericolo, et tocchi il papato a chi « vole, da lui in fora. Et piglio lo augurio, quando desiderai con tanta effi- « catia che venesse al Casino, sperando avere il meglio tempo che avessi « mai e, per il contrario, non ebbi il più infelice. Sì che, figliola mia, questi « sono li contenti che mi dà la mia mala fortuna. Oh che pagarei parlarvi! « Con questo fine mi vi raccomando con tutto il core che Dio vi conservi ». A commento di queste parole è da avvertire che una delle preoccupazioni costanti di Veronica fu quella di veder cardinale suo figlio Girolamo. A questo scopo, avrebbe desiderato assai che l'amico card. Ridolfi fosse eletto pontefice. Già nel 1534, alla morte di Clemente VII, ella esprimeva questa

(1) Firenze, Barbèra, 1879, pp. 286 sgg. Errò la signora Chiappetti dicendo Costanza *moglie* e non *madre* a Francesco Gonzaga (p. 286). A p. XXI della prefaz. avea detto bene, attenendosi allo Zamboni.

(2) In Modena, da M. Valdrighi e C. Cavedoni. Tranne una, del 1° agosto 1545, le date non corrispondono con quelle delle lettere pubblicate dalla signora Chiappetti; quindi credo siano diverse, chè l'opuscolo modenese nol vidi. Ne diede notizia il SOLERTI nel cit. *Giornale di erudizione*, I, 334.

(3) *Sic*; ma io non so se in questo ed in altri casi non vi sia di mezzo qualche equivoco nella lettura dei documenti. Leggere *ch'è sano* pare non si possa, perchè papa Paolo era morto il 10 novembre '49, quattordici giorni prima che questa lettera fosse scritta. Del resto, nel riferirne buona parte, io mi permetto quelle modificazioni di punteggiatura che credo utili al senso.

speranza e così se ne apriva con Agostino Ercolani: « Sarei contenta che « fosse papa Ridolfi, perchè con questa occasione non solamente mi risolverei di « veder Roma, ma avrei ancora animo che in tanta grandezza il mio Giro- « lamo avesse quel ch'io desidero; il che vedendo, diventerei per allegrezza « come diventò Bernardo Bibiena nella elezione di papa Leone..... Bella cosa « è certo il fabbricar di queste chimere..... » (1). E *chimere* rimasero per allora, giacchè a Clemente VII fu chiamato a succedere il card. Alessandro Farnese, che fu Paolo III. La G. procurò di tenersi buono questo pontefice e lo esaltò coi suoi versi (2); ma non valse. Morto Paolo, rinacquero in lei naturalmente le speranze. Nel passo sopra riferito ella si mostra alquanto scoraggiata; sembra non desideri piu la tiara al Ridolfi, giacchè teme che divenuto pontefice non le dimostri più coi fatti la deferenza che tante volte, cardinale, le aveva palesata a parole. Se non che la sfiducia era passaggiera. Nella lettera scritta alla fine di dicembre a Francesco Gonzaga, Veronica mostra che durante il laborioso conclave era in lei rinata la fiducia nel Ridolfi: « La nova che mi avete dato de l'ill.mo Ridolfi, ussita da così grand'omo, « mi è stata carissima e quasi ch'io la tengo per ferma. Dio volesse, figliol « mio, che avessimo questa gratia dal Cielo, che invero penso ne ave- « ressimo mille commodi et utili, salvo se li onori e le grandezze non gli fa- « cessero cangiar natura, il che mi pareria miracolo, considerato la bontà « et virtù di quel Signore. Staremo a vedere e pregaremo Dio ne provedi di « un bon pastore, sì come l'ho pregato in questo sonetto, qual mando a « mons. Giberto aciò ve lo mostre e lo judicate: ma tenetelo apresso di voi « aciò non si vedano le mie sciocchezze ». Anche questa volta peraltro il Ridolfi non riuscì. Nel febbraio del 1550 veniva eletto pontefice il cardinale Giovanni Maria del Monte, che si chiamò Giulio III. Veronica chiuse gli occhi senza poter vedere il cappello cardinalizio in capo al suo Girolamo: fu solo parecchi anni dopo, pontificante Pio IV, ch'egli conseguì quella dignità.

Le ultime due lettere della presente raccoltina sono dirette a Gaspare da Prato e trattano di affari. Esse non hanno speciale importanza. La seconda è del 3 marzo 1550 e reca questo melanconico poscritto: « Non mi par poter « viver tanto, messer Gaspare mio, ch'io veda questa pratica finita, però siate « certo che non mancarò et spero la finiremo presto e bene a laude di Dio, « et mi raccomando ». Era presagio della prossima fine; ed infatti qualche mese dopo, il 13 giugno 1550, Veronica veniva meno alla vita.

Come si vede, da questi nuovi documenti esce qualche sprazzo di luce, che vale a rischiarare la storia di una fra le più nobili e colte gentildonne di quel nostro inesauribile cinquecento. Anche dopo la vita che ne scrisse lo Zamboni, seguita più o meno fedelmente da quanti ebbero poscia a parlare della G., c'è da fare intorno a Veronica un lavoro proficuo, che illumini non solamente la sua figura, ma i suoi numerosi rapporti con personaggi cospicui. Questo lavoro ci attendiamo prossimamente dal dr. Emilio Costa, che se ne occupa di proposito da qualche tempo.

RODOLFO RENIER.

---

(1) Ediz. Chiappetti, p. 204.

(2) Vedi nella biografia dello ZAMBONI, p. LI. Cfr. anche la lettera di condoglianza rivolta dalla G. ad Ottavio Farnese, quando il papa morì. La comunicò E. Costa in questo *Giornale*, IX, 338.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

EMIL MICHAEL. — *Salimbene und seine Chronik.* Eine Studie zur Geschichtschreibung des dreizehnten Jahrhunderts. — Innsbruck, Wagner, 1889 (8°, pp. VIII-176).

La cronaca di Salimbene è documento di tal natura, che non concerne soltanto gli studî di storia civile, ma ha singolare importanza per ogni specie di considerazione storica intorno al medioevo italiano, sia che essa riguardi i costumi, o le lettere, o lo spirito religioso. È per ciò che noi non esitammo di pubblicare in questo *Giornale* (I, 381 sgg.) uno speciale lavoro sulla cronaca del frate parmigiano, ove si cerca mostrare quali orribili sfregi abbia sofferti la cronaca nella edizione di Parma; ed è ancora per ciò che teniamo qui parola del recente libro del prof. Michael.

Il qual libro, a dir vero, noi prendemmo in mano con parecchia diffidenza, giacchè nessuno spirito ci sembrava meno adatto a comprendere Salimbene di quello d'un gesuita. Appena lette peraltro le prime cinquanta pagine, ogni diffidenza sparì. Se anche nel libro del M. vi sono apprezzamenti che ci guardiamo bene dal dividere, tendenza vera e propria non c'è, anzi abbiamo con piacere rilevato nello autore una bella disposizione agli studî storici positivi, una buona preparazione rispetto al suo argomento speciale e talvolta critica acuta e circospetta. Particolarmente notevole poi ci parve in questo volumetto la vivacità con cui la materia è trattata, vivacità che suole essere estranea alla maggior parte dei libri storici tedeschi, dotti per solito e veramente utili, ma plumbei ed inorganici. La maniera con cui il M., attenendosi ai dati della celebre cronaca, ha ricostruita ed esposta la biografia di Salimbene, caratterizzandolo acconciamente, è molto commendevole. Si vede che egli ha cercato di vivere il più possibile della vita di quel frate dabbene, di seguirlo nei suoi ideali di gioachimita, cui non sempre si serbò conseguente, nelle lotte francescane alle quali prese parte così viva, nell'interesse che egli aveva, nonostante l'ascetismo suo, per tutte le cose del mondo, nella elaborazione varia e non sempre conforme al vero che ebbe a patire nel suo spirito passionato la storia che gli si svolgeva d'innanzi. La parte biografica del volume e quella in cui è analizzata la cronaca ci sembrano senza confronto le migliori. « Der Autor, dice giustamente il M., ein Kind « des dreizehnten Jahrhunderts, liefert nicht blos ein Denkmal seiner Zeit,

« soweit sie für ihn Beachtung verdiente, sondern auch ein wahrheits-« getreues Bild seines eigenen Ich, seines Fürchtens und Strebens, seines « Hasses und seiner Liebe » (p. 99). E altrove: « Salimbene ist offen und « ehrlich. Sind die von ihm überlieferten Thatsachen auch nicht immer « reinste Geschichte, so ist doch seine Darstellung stets der wahrste Aus-« druck seines Denkens und Fühlens; und es will schon etwas bedeuten, « wenn man einem Historiker nachsagen kann, dass er, wenn auch unwahr, « doch nie zum Lügner geworden ist » (p. 171). Questo ci sembra perfettamente vero.

Gli altri capitoli del libro, quantunque mostrino nell'A. buon discernimento storico e abbiano anch'essi i pregî di chiarezza e di precisione, che abbiamo già veduti nel complesso dell' opera, sono senza dubbio inferiori, perchè non approdano a risultati nuovi, o se anche vi giungono, non è per merito del M. È noto infatti come il sig. Holder-Egger da molti anni attenda ad un grande lavoro sulla cronaca di Salimbene, che vedrà la luce nei *Monumenta Germaniae* e come delle ricerche finora fatte egli abbia dato comunicazioni nei voll. X e XI del *Neues Archiv*. Il M., che non ha personale conoscenza del codice Vaticano, nè ha avuto modo di fare le necessarie ricerche sul materiale storico ms. del XIII secolo, si attiene particolarmente a quanto ebbe a pubblicare lo Holder-Egger ed alle molte notizie private che egli si compiacque di fornirgli. Allo Holder-Egger pertanto egli si conforma nella disamina esterna del testo, sostenendo con lui la opinione del Clédat (contro quella del Novati (1)) che il ms. Vaticano 7260 sia autografo; e per rispetto alle fonti scritte, pur ponendo a base l'ottima monografia del Dove, il M. finisce poi sempre col riferire l'opinione dello Holder-Egger. Non è già che in quest'ultima parte (la disamina delle fonti) manchino osservazioni acute; ma qui il libro ha piuttosto l'aspetto di una oculata compilazione, alla quale difettino i mezzi per divenire ricerca originale e definitiva. Stiamo ora ad attendere la edizione compiuta e critica del cod. Vaticano con tutto l'apparato scientifico che saprà porvi intorno il sig. Holder-Egger, e se anche questa edizione sarà preceduta o seguìta da quella che per iniziativa della società storica Emiliana si vuol fare in Italia, non sarà gran male, anzi l'un testo sarà di controllo all'altro. Un documento dell'importanza di questo non sarà troppo l'averlo in due edizioni, tanto più che l'assetto in cui finora lo possediamo nella stampa parmense, se anche non lo adultera come fonte storica, lo danneggia immensamente come opera letteraria e lo deturpa recidendone molte parti assai rilevanti per la storia degli usi e dei costumi medievali (2).

---

(1) Il Novati è in questo libro fatto segno a molte accuse, talune delle quali non troppo giustificate.

(2) Cfr. Novati, in questo *Giornale*, I, 388 e passim.

CESARE BECCARIA. — *Di alcuni luoghi difficili o controversi della Divina Commedia di Dante Alighieri.* — Savona, tip. D. Bertolotto, 1889 (16°, XII-248).

I luoghi controversi che il prof. Beccaria prende a dichiarare sono 31 dell'*Inferno*, 33 del *Purgatorio*, 25 del *Paradiso*, sicchè il volume consta di una novantina circa di articoletti, nei quali compaiono, se non tutti, almeno una buona parte di quegli scogli che ai chiosatori diedero talvolta da pensare molto, talaltra irragionevolmente troppo poco. Nè certo il numero è piccolo, nè certo a noi sembra sia stata poca la buona volontà dello A. Egli dimostra nel suo libro molto amore per il divino poema e siccome sa scrivere con garbo, le sue spiegazioni riescono quasi sempre piacevoli alla lettura e rivelano, se non acume straordinario, almeno cognizioni abbastanza larghe nelle letterature classiche.

Egli dice nella prefazione di non aver voluto fare un commento generale alla *Commedia* per non « ripetere cose già dette da altri »; mentre qui ha raccolto solamente le sue « nuove osservazioni ». Il B. adunque ci tiene alla *novità* delle cose che dice, e nella medesima prefazione si scusa se per caso gli avvenisse di ripetere cosa già esposta da altri, perchè egli « non ha « potuto vedere *tutti* gli scritti pubblicati intorno alle opere Dantesche », per cui non si deve correre, dice egli, « se talora per caso si riscontrasse « qualche somiglianza del mio con lavori altrui, ad accusare di plagio quello « che plagio non è, che sarebbe anzi conferma di verità ». E la scusa, intesa con discrezione, sarebbe anche ammissibile, poichè nella immensa congerie di lavori esegetici danteschi è davvero pressochè umanamente impossibile il poter dire di aver veduto tutto o quasi tutto. Ma dal pretendere questo allo stato di cognizioni del B. ci corre di molto.

Noi non la pretendiamo sicuramente ad interpreti del poema dantesco, nè abbiamo scelto le opere dell'Alighieri e sull'Alighieri come specialità nostra; ma leggendo questo libro, dove pure osservazioni buone non mancano, ci è sembrato che la preparazione dell'A. sia di molto inferiore a ciò che si esige per far da maestro in simili investigazioni. Di maestro il B. non ha che il tono, e questo qualche volta è di una pretensiosità veramente noiosa. Il gran libro fondamentale, con cui il B. spesso se la piglia ingratamente, ma dal quale attinge la massima parte delle sue cognizioni, è il commento dello Scartazzini, libro senza dubbio, specie nei due ultimi volumi, assai commendevole, ma che non si deve credere rappresenti tutto e neppure gran parte del lavoro dei commentatori. I commenti antichi, ai quali tanto giustamente si dà ora la massima importanza, l'A. non gli cita quasi mai. Conosce bensì alcune interpretazioni parziali moderne e modernissime; ma appena si degna di menzionarle: parla sempre di *un non so chi*, che disse questo, di *un valentuomo* che disse quest'altro, e quasi sempre *non sa dove* abbia letto la tale o la tale altra interpretazione. Questa posa di veggente, che vive estraneo al mondo e protegge le proprie elucubrazioni dalla pro-

fanità di quelle degli altri, se non piace, pur si tollera in certi ingegni sovrani, che veramente sanno dire cose novissime ed importantissime, ma in un interprete volonteroso ed oscuro come codesto sig. Beccaria mettono l'uggia.

Una buona metà delle interpretazioni, che qui si sottopongono al pubblico, ha valore assai relativo; talune sono del tutto insignificanti, specialmente quelle che avrebbero d'uopo di cognizioni di linguistica moderna. Così, per es., è ben povera cosa quella noterella sull'*ancoi* del *Purg.*, XIII, 52 ed è per lo meno curioso il sostenere che l'*aborra* nell'*Inf.*, XXV, 144 stia per *aberra* « collo scambio della vocale dovuto per avventura alla necessità della rima », e che *muse* dell'*Inf.*, XXVIII, 43, derivi da *musinor* latino, e che *burli* dell'*Inf.*, VII, 30, valga *bruli* = *bruci*. Quest'ultima forma metatetica, anche se si potesse in qualche modo sostenere linguisticamente, non soddisfa, pare a noi, al senso, giacchè le domande che si scambiano prodighi e avari sono relative agli sforzi che quei dannati fanno, onde gli uni rimproverano di *tenere*, gli altri di *rotolare* i massi, perchè se tutti gli tenessero o tutti gli rotolassero non avverrebbero quei terribili cozzi, non avverrebbe la *zuffa*, che gli tormenta e che simboleggia appunto il contrasto fra gli avari e i prodighi.

In parecchi casi le interpretazioni non fanno che confermare opinioni vecchissime, senza nulla aggiungere di veramente notevole. Non può che far meraviglia il veder oggi risostenere, senza alcun appoggio decisivo, che il *veltro* è Cane della Scala e che Celestino V è *colui* | *Che fece per viltate il gran rifiuto*; ed alquanto puerile ci sembra l'indagare perchè Dante nel Limbo si metta *sesto tra cotanto senno*, ricercando per quali qualità di scrittore egli stimasse di somigliare a quei poeti classici. È vecchia opinione il ritenere che D. dicendo nello *Inf.*, I, 30 che *il piè fermo sempre era il più basso*, alludesse alla trepidanza con cui procedeva (1); è opinione già emessa dal Fornaciari (2), e lumeggiata da lui ben altrimenti di quanto l'A. abbia saputo, quella che la *ruina* dell'*Inf.*, V, sia effetto del terremoto avvenuto per la morte di Cristo; vecchissima opinione è poi che il *Pape Satan* sia accozzo di suoni senza senso, ed a noi sembra poco ammissibile ora che il dott. Ernesto Manara ha proposto nel *Propugnatore* (N. S., II, I, 163) una interpretazione assai soddisfacente. L'A. non la conosce, e se anche la conoscesse, la rifiuterebbe, perchè di ebraico non ne vuol sapere. Ma come spiega egli il caso strano che le parole dantesche corrisponderebbero qui a puntino (e non approssimativamente come in tutte le altre interpretazioni) alla frase ebraica, non altrimenti che al dialetto semitico di Malta? Sarebbe davvero una coincidenza singolare. Ed a conferma di quanto il Manara osservò, è da notare che a quelle parole di Plutone (*Porta inferi, porta inferi praevaluit*) risponde perfettamente il maestro *Non è senza cagion l'andar al cupo* ecc.

---

(1) Vedi le allegazioni di uno scrittore che pur ne dissente, il Clerici, negli *Studi vari sulla D. C.*, Città di Castello, 1888, pp. 95 sgg.

(2) Nella *N. Antologia* del 1872 e poi negli *Studi su Dante*, Milano, 1883, pp. 31 sgg.

Il *greve tuono* dell'*Inf.*, IV, l'A. non crede sia il *tuono d'infiniti guai*, che viene dopo, ma neppure il tuono successivo al lampo, con cui termina il canto antecedente. Chi disse quest'ultima cosa (l'A. non lo rammenta) è il Puccianti, che come il Del Lungo avvertì non sostenne idea diversa da quella che parecchi secoli fa aveva espressa l'Ottimo (1). Il B. non viene a dire quasi nulla di nuovo, non sostituisce alcuna ipotesi più acconcia alle precedenti, ammette la misteriosità del passaggio, come il Bartoli, *Storia*, VI, I, 176-78. A che dissertare su di un punto controverso, quando non si sa che cosa dirne? (2). — L'A. discute pure la punteggiatura della famosa terzina delle colombe nel canto di Francesca, intorno alla quale, come disse il Clerici (3), che pure ne discorre con dottrina, in questi ultimi tempi « si levò tale bufera di parole da superare quella dell'inferno ». L'A. si oppone alla punteggiatura del Giusti, o del Muzzi che si voglia dire, e fin qui è padrone; ma non è padrone di attribuire, come sembra, al Giusti o al Muzzi le varianti *alzate* e *vengon*, che sono nel testo Scartazzini. *Vengon* il Giusti non leggeva punto (4). Quanto all'*alzate* invece di *aperte*, poco vale il dire che *aperte* è più bello e che richiama Virgilio ecc. ecc., quando si consideri che finora la grandissima maggioranza dei mss. danteschi esplorati dà appunto *alzate*, come i testi esaminati dal Witte. Il B. può capacitarsi di ciò percorrendo gli spogli dei codici romani, veneziani e padovani comunicati dal Monaci nei *Rendiconti dei Lincei*, al qual risultato, noi possiamo qui aggiungere, si uniforma lo spoglio dei codd. fiorentini, che ora si sta eseguendo. Questo criterio positivo dedotto dai testi a penna eliminerà, si spera, quando avremo la edizione critica desiderata del poema, molte varianti cervellotiche, che diedero luogo a tante inutili logomachie. Di ciò l'A. non sembra persuaso, giacchè, seguendo l'uso dei vecchi letterati, egli non suppone mai che per intendere certi passi e districare cèrte matasse convenga, più che lavorare di ragionamento, rifarsi ai codici. Se ciò non fosse, non perderebbe il tempo a confutare, con un'acredine che ci pare fuori di luogo, le dissertazioncelle con cui il padre Grosso sostenne certe lezioni isolate di un codice di Udine, nè i ragionamenti, d'altronde acuti, coi quali si sono volute propugnare certe lezioni del codice di Talice da Ricaldone.

Dell'ormai troppo celebre *Forse cui Guido vostro* (*Inf.*, X, 63) dice *baie* le interpretazioni sinora date. Ma peggio di una baia ci sembra quella dell'A., il quale vorrebbe fare il *cui* nominativo ed intendere: Non vengo da me, Virgilio mi mena, il quale forse non ha voluto sapere del figliuol vostro, perchè non era degno di fare questo viaggio come lo sono io. Il che sarebbe, oltre tutto il resto, una grossolana insolenza all'indirizzo di Guido. Del *cui* riferito a Beatrice dal Filomusi-Guelfi e novamente dal D'Ancona (cfr. *Giornale*, XIV, 326) l'A. non sa nulla.

(1) Vedi l'opuscolo di C. Antona-Traversi, *Il greve tuono dantesco*, Città di Castello, 1887.

(2) Ritornarono ora sulla questione il Borgognoni ed il Puccianti, nella *Biblioteca delle scuole italiane*, I, 6, 11 e 12.

(3) *Studi* cit., p. 119.

(4) Cfr. Dupré, *Ricordi autobiografici*, Firenze, 1880, p. 142.

Se non sempre felice è il B. nella interpretazione filologica di certi passi, meschina oltre ogni dire è la sua interpretazione storica. Chi vuole avere idea di tale meschinità, legga la nota che l'A. fa su Gioacchino di Flora (pp. 210-11) collocato da D. nel *Paradiso*. Dopo quanto si è scritto in questi ultimi tempi intorno al celebre calabrese, intorno all'*Evangelo eterno* ed in genere sugli eretici in Italia ed anche sui rapporti di Dante col gioachimismo (1), quella noterella del B. è veramente una miseria. E lo stesso può dirsi di parecchie altre illustrazioni storiche del libro, giacchè sembra che l'A. non abbia avuto notizia di quanto si è scritto recentemente a questo proposito, specialmente dal Del Lungo, nelle appendici dantesche al *Dino* e nel *Dante ne' tempi di Dante*. Se in quest'ultimo libro, o prima nella *N. Antologia*, avesse letto il B. le bellissime pagine che il Del Lungo scrive intorno a Nino giudice ed al rimprovero che fa alla moglie (2) si sarebbe risparmiato forse la chiosa al *Purgat.*, VIII, 76 sgg.; e se avesse letto quanto il Del Lungo scrive di Gaia dei Caminesi (3) avrebbe gettata nel cestino la nota al *Purgat.*, XVI, 139.

Nel presente risveglio degli studî danteschi in Italia sono molte le illustrazioni all'uno o all'altro passo del poema che escono in riviste, in giornali, in opuscoletti staccati, in volumi talora consacrati ad altro soggetto. Il seguirle tutte è cosa oltremodo difficile. Noi crediamo che farebbe cosa benemerita chi si accingesse a compilare un prontuario (al quale ogni due o tre anni si potrebbero aggiungere delle appendici) destinato a registrare questi commenti isolati e sparpagliati, riferendone in breve la sentenza. Di ciò sentono veramente bisogno tutti quei modesti e coscienziosi cultori di D., che prima di esprimere la loro idea intorno ad un luogo controverso amano di assicurarsi se altri non abbia detto prima qualche cosa di simile. Con questo prontuario e col sussidio di tutti i grandi commenti, fra cui hanno speciale valore gli antichi, si giungerebbe ad eliminare, in tutto o in gran parte, quel lavoro di inutile ripetizione che nell'esegesi dantesca diviene ogni dì più frequente.

BRUNO COTRONEI. — *Le farse di G. G. Alione poeta astigiano della fine del secolo XV.* Studio critico. — Reggio Calabria, tipi di P. Siclari, 1889 (8°, pp. 124).

Era questo studio destinato a comparire in testa ad una edizione delle farse Alionesche da parecchio tempo annunciata. Ma siccome l'editore non volle per il momento por mano a quella edizione, e d'altra parte il prof. Co-

(1) È noto che il Döllinger, in un suo articolo molto sagace, ha persino ritenuto D. seguace delle idee gioachimite. Cfr. questo *Giornale*, X, 458-59 e anche Bartoli, *Storia*, VI, II, 181-83.

(2) *Dante ne' tempi di Dante*, pp. 302 sgg.

(3) *Ibidem*, pp. 322-23.

tronei aveva legittimo desiderio di mettere in luce le sue osservazioni, lo studio si pubblica ora isolato. In ciò non ha sicuramente guadagnato molto il C., costretto a stampare in una città di provincia il suo scritto, senza i mezzi necessarî per dargli la diffusione che merita, ed assai meno ha guadagnato l'editore futuro del poeta astigiano, giacchè ha privato il libro d'una introduzione che lo avrebbe reso più proficuo e compiuto.

L'Alione ha nella letteratura italiana antica una singolare importanza, siccome quello che rappresenta tendenze psicologiche, politiche e letterarie, di cui non ci riesce trovare alcun altro così spiccato propugnatore. Alla fine del XV secolo e negli inizî del XVI, in quel periodo avventurato per l'arte quanto per la politica italiana nefasto, l'Alione si strania quasi completamente dalla più parte degli scrittori italiani, egli gallofilo, egli imitatore delle farse francesi, egli arguto pittore dei costumi del suo paese, di cui scrive il dialetto.

La vita di lui, oscurissima per difetto di documenti, studia brevemente il Cotronei nelle prime pagine del suo libro. In questa parte non può dire gran che di nuovo. Combatte, com'è naturale, la pretesa prigionia, già distrutta dal Vassallo e che lo Zannoni ha voluto inopportunamente accreditare (1); dissente dagli anteriori biografi rispetto alla professione di lui. Chi lo volle avvocato, chi notaio, chi poeta di mestiere: il C. a sua volta congettura che l'Al. abbia raffigurato sè stesso nel personaggio di *Jan peirorer*, che così spesso ricorda; nel qual caso avrebbe studiato medicina, bassa chirurgia e veterinaria a Parigi, con che si spiegherebbe bene anche la grande famigliarità che ha col linguaggio e col teatro di Francia. A noi non sembra, a dir vero, che la nuova ipotesi abbia molto maggior valore delle antecedenti. Risultati più precisi consegue il C. nel ricercare la cronologia delle opere dell'Al. scritte in astigiano ed in francese. Per tale laboriosa investigazione egli si fa forte segnatamente sugli accenni storici interni, cosa già tentata dai signori Gabotto e Barella, coi risultati dei quali il C. ora si accorda ora no. In complesso egli inclina a ritenere quasi tutte le farse composte nel periodo di tempo che corre dalla discesa di Luigi XII al 1512 o al più tardi al 1515. Parecchie si aggirano intorno al 1500. Assai più agevole è lo stabilire la cronologia delle poesie francesi che hanno soggetto storico. In ciò il C. si uniforma quasi sempre a quanto proposero i signori Gabotto e Barella, ovvero il primo solo di questi in un articolo della *Rassegna Emiliana* (2), nel quale fa risaltare lo spirito francofilo dell'Alione. Tale tendenza il C. riconosce, ponendo a confronto la *Conqueste de Loys XII* con la *Macaronea*, componimenti ch'egli crede quasi contemporanei, la *Macaronea* dell'estate 1506, la *Conqueste* dell'anno dopo (3).

---

(1) Cfr. questo *Giornale*, XII, 438-39.

(2) I, 282 sgg., 472 sgg.

(3) Il Bassano, contro cui l'Al. lanciò la *Macaronea*, fu altra volta dal C., per ragioni cronologiche, reputato diverso da Bassano da Mantova. Qui si ricrede. Resta peraltro singolare la fama poetica di cui quel Bassano godette presso i contemporanei, che non esitarono di collocarlo a fianco di Virgilio (cfr. Zannoni, *I precursori di Merlin Cocai*, p. 76). Quali meriti gli guadagnassero tanta stima, davvero non sapremmo dire oggi noi, che dell' opera sua conosciamo una

La parte più rilevante del presente lavoro è quella in cui il C. studia le farse astigiane dell'Al. cercando di rintracciarne le fonti. Che l'Al. abbia largamente attinto al teatro popolare francese, è cosa detta e ridetta da molti, italiani e francesi; ma nessuno ancora aveva sottoposto le farse ad un esame così minuto come il C. e nessuno aveva portato in questa indagine una preparazione di letture così estesa ed adeguata. I suoi risultati sono assai soddisfacenti, perocchè di alcune farse egli ha trovato, se non propriamente la fonte direttissima, almeno una fonte che si può ritenere con sicurezza sgorgata da quella cui attinse l'Astigiano. Questo è il caso di quella trasformazione bizzarra dell'apologo di Menenio Agrippa che è la farsa *Dell'uomo e dei suoi cinque sensi* e della farsa di *Peron e Cheirina che littigoreno per un petto* e di quella di *Nicora e Sibrina soa sposa;* mentre per le farse di *Zoan Zavatino* e del *Lanternero* il C. non ha trovato se non riscontri francesi notevolissimi, e riscontri meno prossimi per quelle *Del Braco e del Milaneiso* e di *Nicolao Spranga.* Altre farse furono derivate direttamente dai costumi popolari del tempo, che erano certo un libro in cui uno scrittore d'ingegno come l'Al. sapeva leggere. Tali *Gina e Reluca* e *La dona chi se credia avere una roba di veluto dal Franzoso* ed il *Franzoso alloggiato all'osteria del Lombardo.*

Dopo avere così, con copia grande di dottrina, illustrato le farse alionesche in ciò che riguarda il loro contenuto, passa il C. a investigare il loro assetto scenico, il modo della recitazione, la qualità dei recitatori. Rispetto a quest'ultimo punto, combatte con ragione la congettura, per lo meno tanto ardita quanto poco verosimile, dei signori Gabotto e Barella, che le farse fossero rappresentate dai disciplinati di Asti costituenti una specie di *société joyeuse.* A tale ipotesi peraltro non contrappone nulla di concreto: crede solo che le farse « venissero recitate da una schiera di amici dell'Alione ».

Il C. studia quindi brevemente la fortuna del teatro francese in Italia e particolarmente in Piemonte, producendo riscontri notevoli. Ma sull'importante e arduo soggetto egli non dà, si può dire, che qualche appunto, che potrà servire a chi studierà di proposito e senza la fretta inconsulta del povero Stoppato la commedia popolare italiana. In fine il C. pone in rilievo i pregi che l'Al. può vantare di fronte agli originali da lui seguiti. L'Al. ha rimpolpato l'azione talvolta schematica delle farse francesi, aumentandone i personaggi e sviluppandone la tela. I personaggi, ormai cristallizzati nella tradizione teatrale di Francia, l'Astigiano gli ha rituffati, a dir così, nella realtà, ed essi ne sono usciti più freschi e più vivi. Nuova vivacità procede pure dall'azione spiritosa, piena di colorito locale, quantunque talora spiccatamente plebea.

parte così misera ed anche, convien dirlo, così lontana dall'arte di Virgilio. Un altro poeta mantovano v'ebbe in quei tempi che molti posero alla pari con l'autore dell'*Eneide*, Gio. Batt. Spagnoli, il Carmelita. Ma di lui almeno si conoscono molti e molti versi latini, trasudanti retorica vuota da ogni loro parola. Per uno strano equivoco lo Spagnoli fu recentemente confuso con Bassano da Mantova nell'*Arch. stor., lomb.*, XVI, 512, a proposito di un busto del primo acquistato dal Museo imperiale di Berlino. Quel busto, che si dice di scuola donatellesca, è forse in qualche relazione col celebre busto in terracotta del Carmelita, che decorava l'arco del Fiera ed ora è nel Museo di Mantova? Si cfr. questo *Giornale*, XI, 213, *n.* 3.

Questo studio è fatto con coscienza, su base larga di ricerche, con buona critica, se non sempre con pari felicità di ordinamento e di esposizione. È, del resto, il massimo difetto che in tutti i lavori del C. abbiamo avuto a notare. Egli possiede bene la sua materia, vede molte cose, ma dopo averle vedute non sa presentarle al pubblico in maniera perspicua e soddisfacente. Nella sua esposizione vi è sempre dell'arruffato, dell'incomposto; difetto di cui egli, giovanissimo, riuscirà agevolmente a correggersi con un poco di buona volontà. Notiamo anzi con piacere che nel saggio presente vi è già, per questo rispetto, un miglioramento, specie nella analisi delle farse e delle fonti loro.

Chiudendo, esprimiamo il desiderio che non tardi molto a comparire la edizione definitiva del teatro Alionesco. Siccome la sorte ha voluto che si mettesse il carro innanzi ai buoi, cioè che lo studio critico interno uscisse prima del testo, il C. ha dovuto attenersi alla cattiva edizione moderna che abbiamo, quella del Daelli. Il testo critico dovrà essere illustrato con i sussidî della moderna linguistica e avere a base le edizioni antiche rarissime, che sono possedute, come è noto, dalla biblioteca del Re in Torino.

GIACOMO LUMBROSO. — *Memorie italiane del buon tempo antico.* — Torino, E. Loescher, 1889 (8°, VI-266).

Ben rare volte avviene di leggere un libro di erudizione così riposta ed elegante come è il presente. Scopo dell'A. è stato, come egli dice, quello di cercare « nella storia lineamenti caratteristici della vita pubblica e privata « degli uomini che furono ». E questo egli ottenne percorrendo della storia italiana territorî svariatissimi ed in tutti frugando con perseveranza, per poi esaminare e classificare con sagacia i materiali ritrovati. In tutti questi studî, che comparvero prima sparsamente ed ora, arricchiti e talvolta rifusi, si raccolgono nel volume, è specialmente da lodare la ricerca di prima mano, che dà luogo ad accostamenti spesso inaspettati ed a osservazioni acutissime su minimi soggetti, i quali alla lor volta possono servire assai ad illustrare i massimi. Sicchè da questa disamina di minuzie v'è da ricavare molto maggior profitto per la storia generale delle idee e dei costumi, che non da certi grandi quadri sintetici, vuoti talora nella loro pretensiosa comprensività.

Gli scritti del volume sono ventuno, e il L. gli divide in tre categorie. L'ultima di esse è più particolarmente folkloristica, siccome quella che riguarda i costumi dei contadini di Romagna, di sul libro, ora edito dal Pitrè, del Placucci e sulla *Pratica agraria* di Giovanni Battarra, i costumi di Nizza, quelli di Sardegna e varie spigolature nello studio comparativo delle tradizioni popolari d'Italia. Tuttavia anche in questa sezione non mancano i richiami a cose che interessano assai da vicino la storia letteraria, come per es. gli scarafaggi che funzionano da diavoli in parecchie tradizioni italiane non altrimenti che in una novella conosciuta di Franco Sacchetti, e

l'idea della gravidanza maschile accostata alla leggenda di Nerone gravido. Sui costumi di Nizza l'A. riproduce, chiosandola, una lettera che Girolamo Muzio scrisse a Pier Paolo Vergerio da Nizza, ove era stato inviato nel 1542 dal marchese del Vasto per negoziazioni politiche.

Degli altri due gruppi il più rilevante per noi è il primo. Esso contiene: 1° *La giustizia e l'ingiustizia dipinte da Giotto*, ove l'A. indaga la ragione per cui nella cappella degli Scrovegni in Padova Giotto rappresentò l'ingiustizia in figura d'un uomo arrogante, che tiene con una mano la spada e con l'altra, griffagna, brandisce un'asta uncinata. Tale rappresentazione curiosa egli spiega benissimo con la figurazione del rettore rapace che fa Bernardino da Siena, cui trova riscontro in certi passi di Franco Sacchetti e di Cola di Rienzo. La spiegazione non può lasciar luogo a dubbî e sarebbe davvero assai desiderabile che con la medesima felice sicurezza potesse l'A. interpretare le altre figure allegoriche di quella celebre cappella, che serba così viva l'impronta simbolica del medioevo. — 2° *La guida compilata dal Petrarca ad uso d'un pellegrino*, edizione e studio dell'*Itinerariun syriacum*. Della prima redazione di tale scritto fu discorso in questo *Giornale*, XII, 318. — 3° *Testi, letture e ricollette nelle università del medioevo*: l'A. studia specialmente l'uso della parola *ricollette* nel senso di *raccolte* d'opere prosaiche scientifiche e nel suo significato universitario, per designare i sunti che gli scolari facevano delle lezioni. Aggiungeremo che *ricolletto* fu anche usato per raccolta di rime ed altri componimenti letterari; cfr. una lettera del Bellincioni in *Arch. stor. lomb.*, XVI, 708 e 713 *n.* — 4° *Un carme universitario conservatoci dall'Ariosto*, cioè i due esametri, di cui il primo storpiato, che dice Cleandro nei *Suppositi*, att. I, sc. 2ª, per mostrare l'utilità pratica che dànno gli studî legali di fronte al poco vantaggio materiale che si ricava dalla filosofia e dalla poesia. L'A. completa quei versi e mostra con copiosi raffronti che si doveva trattare d'una specie d'*adagio* popolare, o per lo meno studentesco. — 5° *Una palinodia del quattrocento in lode della vita coniugale*, importante notizia autobiografica, sfuggita al Fantuzzi ed al Mazzuchelli, che Filippo Beroaldo inserì nel suo commento all'*Asino d'oro* d'Apuleio. — 6° *Le donne, le oche e le capre*, sopra la bizzarra iscrizione dell'antica villa detta l'*Imperiale* di Pesaro, ove è interdetto l'ingresso alle donne, alle oche ed alle capre. Col sussidio di un passo della *Talanta* dell'Aretino l'A. mostra trattarsi di una epigrafe satirica fondata su di un motto proverbiale misogino probabilmente assai antico. — 7° *Come altre volte in Italia si potesse essere ad un tempo servi e padroni d'Amore*, su di uno schiavo di nome *Amore* posseduto da Berardino Rota, il quale dal suo nome trasse partito per farne dei bisticci spiritosi. — 8° *Dal mangiar colle dita al mangiar colla forchetta*, copiosissima raccolta di attestazioni sull'uso della forchetta, la quale va acquistando vera cittadinanza in Italia solo nel secolo XIV. — 9° *Di quel che fece Agostino Chigi il Magnifico in una cena data a Leone X*, cioè la *magnifica ostentatio* di gettare gli argenti della mensa nel Tevere, ove erano appiattate certe reti per raccoglierli. L'A. trova di ciò un riscontro in una tradizione siciliana riferita ai tempi del Vespro. — 10° *Dei viaggi e dell'ospitalità d'una volta*. L'A. non fa che dare notizia diffusa del trattatello sull'ospitalità di Scipione Am-

mirato. A quelle regole molti riscontri egli avrebbe potuto trovare negli scritti del medioevo (cfr. quelli raccolti dallo Schultz, nella sua classica opera *Das höfische Leben zur Zeit der Minnesinger*). Il L. riferisce la curiosa canzone del Pucci, *Un gentiluom di Roma una fiata*. Grato forse gli sarà il sapere che quel componimento Pucciano riproduce il motivo della prima parte d'un romanzo brettone, *Le chevalier à l'épée*. La somiglianza fu dapprima notata dal Wesselofsky nella *Rivista di filol. romanza*, II, 225 sgg. Vedasi Rajna in *Ztschr. für rom. Philol.*, I, 381 sgg. e Gast. Paris nella *Hist. litt. de la France*, XXX, 67-68. — 11° *Delle raccolte in morte*. L'A. comunica una lettera del Paciaudi all'Olivieri, in cui gli rende conto d'una umoristica raccolta di scritti fatta a Napoli in morte del boia Giannacone, con lo scopo di satireggiare alcuni letterati e l'abuso di simili collezioni commemorative.

Nella seconda serie i più estesi scritti hanno importanza diretta per la storia civile. Così la memoria su Carlo Tenivelli, condotta su larga base di materiale inedito; così le lettere del romagnolo Pietro Godenti, conservate nella Gambalunghiana di Rimini, che riferiscono intorno alla vita parigina del tempo (1736) ed al Voltaire; così la serrata biografia del vicentino Filippo Pigafetta (1); così l'articolo *Di una sentenza di Giovanni delle Bande nere*, sull'uso di portare la barba intera e sui pericoli che poteva presentare in guerra. Riguardano invece gli studî nostri i due articoli su *Pietro Strozzi ellenista* e su *I maestri di zecca di Pietro Aretino*, nel quale ultimo l'A. illustra le medaglie coniate in onore dell'Aretino e ne ricerca gli autori, giovandosi particolarmente delle lettere scritte dal celebre libellista e a lui dirette.

Concludiamo facendo voti affinchè il L. ponga presto mano all'opera intorno all'accademia di Pomponio Leto, per la quale sappiamo che ha già raccolto un materiale cospicuo. La erudizione, la coscienziosità e l'ingegno dell'A. ci dànno certezza che egli farà un libro veramente egregio, onorifico per lui e vantaggioso in sommo grado agli studî italiani.

VITTORIO CARAVELLI. — *Pirro Schettini e l'antimarinismo*. Studio su manoscritti e documenti inediti. Estratto dagli *Atti dell'Accademia di archeologia, lettere e belle arti* di Napoli. — Napoli, tip. della R. Università, 1889 (4°, pp. 92).

Il massimo storico delle lettere nostre fa un brevissimo cenno di Pirro Schettini e di Carlo Buragna, come di tali che nell'imperversare del mari-

(1) L'A. intitola questo saggio *Filippo Pigafetta vicentino e l'aspetto dell'Italia nel seicento*, ma veramente intorno all'*aspetto d'Italia* non v'è molto, meno poi nel *seicento*, giacchè il Pigafetta venne a morte mentre appunto il seicento albeggiava, nel 1604. È forse un trascorso di penna invece di *secolo decimosesto?*

nismo seppero serbare la loro Musa estranea alla brutta piega presa dal pensiero e dall'arte (1). La stessa brevità di quel cenno mostra quanto poco essi fossero conosciuti e apprezzati fuori della regione ove fiorirono. Oggi sono entrambi studiati con amore e vengono ad acquistare un posto non ispregevole nella storia della nostra decadenza letteraria. Poco fa il prof. Mango, in uno studio di cui questo *Giornale* (XIII, 472) ha tenuto parola, mostrò come lo Schettini ed il Buragna segnino una prima reazione contro il marinismo e precorrano quella tendenza alla semplicità, che si annunciò poscia nel programma dell'Arcadia e andò a finire invece nelle pastorellerie degli Arcadi. Il prof. Caravelli, cui pare sia rimasto ignoto lo scritto del Mango (2), riprende il tema con maggiore abbondanza di fatti, vigoria di pensiero e compostezza di trattazione.

Nacque Pirro Schettini ad Aprigliano di Calabria il 18 dicembre 1630. Fu educato prima a Cosenza, forse dai gesuiti, poscia andò, giovanissimo ancora, a compiere gli studî in Napoli, ove peraltro non fu regolarmente inscritto alla Università. Quantunque non inscritto, potè laurearsi in leggi, giacchè con uno spediente immorale, divenuto comune nello sfacelo dello Studio di Napoli, asserì e provò di aver studiato in Roma. Il C. mostra credere che l'asserzione sua, e quindi il giuramento dei tre calabresi che la confermarono, fossero falsi, il che certamente, quantunque non dimostrato, è verisimile. Di soggiorno romano infatti dello Schettini non pare sia rimasto vestigio, mentre si sa che in Napoli egli strinse famigliarità con quei forti pensatori, che seguendo il nuovo indirizzo sperimentale, dovevano rinsanguare la anemica Università, tra cui erano dei primi due suoi conterranei cosentini, il Cornelio, ed il Severino. Con vezzo che dal trecento in poi fu molto comune nei letterati, divenuti per forza legulei, lo Sch. studiò di tutto, fuorchè la giurisprudenza, dando gran parte del suo tempo alle amene letture e particolarmente alla poesia. Ma cinque anni dopo la laurea, nel 1653, egli dovette abbandonare la sua diletta Napoli per tornarsene a casa in Calabria. Vi tornò a malincuore, siccome quello che mal poteva adattarsi alla vita ristretta della città di provincia, non allietata dalle feconde battaglie dell'intelletto. A Cosenza amò e sofferse molto, sempre mal pago di quella tomba, in cui gli toccava di vivere. Ad un amico di Napoli egli scrive:

Felice te, che tenero virgulto
divelto in tempo trasportar sapesti
le radici novelle in suol più culto.
Giust' è ch' or di tue frutta onore eterno
tu colga, e me fra sterpi aspri e molesti
qui lasci arido tronco al primo verno.

(1) Tiraboschi, *Storia*, ediz. Antonelli, VIII, 629.

(2) Correggendo le bozze di questo cenno, veniamo a sapere per lettera privata del prof. Caravelli che quello scritto del Mango, di cui diffatti il C. non ebbe notizia alcuna prima di stampare il suo lavoro, era tutto inspirato alla confidenza che il Caravelli medesimo fece al Mango privatamente in Napoli. Il Mango non si vergognò di far proprie le idee dell'amico e di comunicarle al pubblico, tacendo il nome di lui. È questa una inqualificabile maniera di plagio, che tutti i nostri lettori troveranno bizzarra per lo meno quanto disonesta. Il Caravelli protesta ora pubblicamente contro l'azione indegna a cui fu fatto segno, nel periodico fiorentino *Vita Nuova*, anno I, nº 41.

Quell'*arido tronco* peraltro dava fiori eletti di poesia e combatteva coi fatti e con l'esempio le stravaganze del marinismo, facendo propaganda delle sue idee nell'Accademia Cosentina, la quale rifiorì durante il suo principato, ch'ei tenne dal 1668 alla morte. Gli ultimi suoi anni furono tristissimi. La solitudine e la malinconia lo fecero cadere in una specie di manìa religiosa, per cui divenne prete e poi canonico. Morì non ancor cinquantenne nel 1678.

Pochi dei moltissimi versi ch'egli compose pervennero sino a noi. Quei pochi furono raccolti e stampati dopo la sua morte da Antonio Bulifon nel 1693, poi riprodotti nel 1716 e finalmente un'altra volta, con aggiunta di cose sue inedite, nel 1779. Ma una gran parte del suo patrimonio poetico egli condannò alle fiamme nel periodo di fiero ascetismo che turbò gli ultimi anni suoi. Poeta dell'amore, di un amore profondamente sentito, che era « desiderio tormentoso del possesso intero della bella persona idolatrata », egli non fu sempre casto nei pensieri e nei fatti: quindi neppure nella poesia. Ben si comprende adunque perchè, ravveduto, destinasse alle fiamme buona parte dei suoi versi, che allora gli sembravano vanità e peccato. Ma quanto di lui ci è rimasto nelle edizioni ed in tre codici della Nazionale di Napoli, uno dei quali autografo, basta a mostrarci l'indole della sua poesia. Lo Schettini ben presto abbandonò il marinismo, cui si era lasciato andare nei versi della prima giovinezza: egli divenne un petrarchista corretto, elegante, imaginoso e sopratutto convinto e passionato. Questo dà allo Sch. la sua principale importanza. Altri poeti bene noti, taluni anzi celebri, come il Chiabrera, il Redi, il Testi, il Filicaja, seppero tenersi più o meno immuni dal secentismo, ma in loro, bene osserva il C., « quella moderazione di forma deriva « da naturale inclinazione al bene e non da un principio determinato di voluta « reazione al secentismo » (p. 89). Lo Sch. invece volle contrapporsi all'uso ormai generale, e la principale ragione per cui lo volle si fu perchè cantava ciò che il cuore gli veniva dettando, onde avrebbe potuto rispondere egli pure a chi gli avesse chiesto il segreto di quella sua maniera tersa ed efficace coi notissimi versi di Dante a Buonagiunta (*Purgat.*, XXIV, 52 sgg.).

Amico e seguace dello Sch. fu Carlo Buragna, un sardo nato nel 1632, e venuto col padre disgraziato in Cosenza. Il Buragna non ebbe la fantasia poetica dello Sch.; ma si innamorò della sua maniera e poetò senza pretesa, per diletto, in italiano, in latino e persino in greco. Egli pure, quasi volesse in tutto somigliare all'amico, bruciò molti dei suoi versi. Quelli rimasti furono stampati pure dagli amici nel 1683. Il Buragna era morto nel 1679, un anno dopo lo Schettini.

La memoria che il C. dedica a questi due poeti è per ogni rispetto lodevole. Le notizie biografiche di ambedue attinse con circospezione alle fonti stampate, arricchendole con qualche documento, tratto per lo Schettini dal maggiore Archivio di Napoli e pel Buragna da quello di Cagliari. Dell'uno e dell'altro, ma più assai dello Schettini, riferì versi, ricorrendo anche ai mss. menzionati della Nazionale di Napoli. E molto buone sono le considerazioni che il C. vi fece intorno, buone per la sostanza e buone anche per la forma vivace, talora fino all'eloquenza, senza essere per questo retorica, nè incomposta. L'opuscolo si legge assai volentieri e con vero profitto, anche se non si dividono proprio tutte le idee che il C. viene enunciando.

Il primo e l'ultimo capitolo trattano infatti, quantunque l'A. protesti di non volerlo fare (p. 9), un tema assai arduo, l'origine del secentismo a la fine di esso nell'Arcadia. Il C. trova al secentismo una ragione assai recondita e grave, l'avvilimento politico e morale degli Italiani, che cominciato già nella seconda metà del secolo XIV, finisce col XVIII. La mancanza di sentimento intimo e profondo sarebbe il tarlo roditore di grandissima parte della letteratura nostra particolarmente lirica. A questo difetto si deve se la poesia della nostra rinascenza è tutta esteriorità, tutta forma. « Nella « tersa lirica cinquecentista senti ancora il tono pacato, decente, ipocrita d'una « generazione aristocraticamente molle, che si dibatte decorosamente tra la « Riforma ed il Concilio Tridentino; ma nella lirica secentista c'è la spudo- « ratezza del comune servaggio, la inverecondia delle brutture comuni, la « sfacciata adulazione alle greppie dorate e la burbanzosa jattanza spagnuola « di tante simulate virtù e mascherati vizi, in quel singolare periodo lette- « rario, che abbagliò e stordì l'Europa coi lampi e i tuoni della sua retto- « rica, tanto più artifiziosa e reboante per quanto bassi, frivoli, bugiardi « erano i sentimenti universali » (p. 82). Il rinnovamento che nel nord fu prodotto dalla Riforma, fu invece tra noi d'origine esclusivamente scientifica. L'Arcadia è ritenuta dall'A. « salutare reazione contro il morale e let- « terario pervertimento marinista » (p. 83). Egli vuole riabilitata l'Arcadia, perchè se anche la sua degenerazione la rese ridicola, i suoi principî di reazione erano buoni e veri, così come li presentò Gianvincenzo Gravina, che divenne ben presto un arcade ribelle (p. 9). Lo Schettini ed il Buragna segnarono in pieno seicento (1) una seria ed intenzionale opposizione al secentismo, una specie di preannuncio di ciò che voleva essere, e non fu, l'Arcadia.

Su quest'ultima parte nulla da dire: quel movimento di reazione, spiegatosi nella remota Calabria così presto e con tanta intensità da ravvivare una accademia, merita davvero considerazione. Ma non mettiamo fuori per questo una teoria generale, che abbracci quasi intero lo sviluppo del pensiero poetico italiano, e voglia spiegare rinascimento, secentismo, arcadia, rinnovamento. Si potranno scrivere, avendo ingegno come ne ha, e molto, il C., delle pagine assai piacevoli e tutte scintillanti di frasi speciose; ma si urterà ad ogni momento in quesiti gravissimi, che oggi non è ancora venuto il tempo di risolvere. Sulla letteratura dei primi secoli ed anche forse di una parte del cinquecento, può un lavoro sintetico avere ormai la speranza di riuscire positivo e scientifico; ma sulla decadanza, o meglio le decadenze, ed il rinnovamento, no davvero. V'è ancora pressochè tutto quanto il lavoro analitico da fare, ed il Caravelli che, come noi, è ammiratore del *sano metodo sperimentale* (p. 5), sa che in iscienza alla sintesi deve precedere sempre l'analisi, alle conclusioni ideali l'osservazione minuta, paziente, sagace dei fatti. Nè il secentismo, nè l'Arcadia furono ancora studiati analiticamente, nei singoli autori, nelle condizioni di ambiente ove essi si svilupparono, nei rapporti ideali delle opere loro con quelle che le precedettero. Tuttociò, che fu fatto o si viene facendo per gli altri secoli, manca ancora per quelli che il

(1) Per una svista l'A. scrive a p. 9 « nel bel mezzo del secolo *decimosesto* » anzichè *decimosettimo*.

C. particolarmente considera. Speriamo che ad essi si rivolgano ben presto gli studiosi, specialmente i giovani, che hanno maggior lena: speriamo che molti vengano facendo dei lavori analitici, coscienziosi, come questo del C., ed allora avremo quelli utili e positivi risultati che varranno, per servirci delle parole di un nostro collaboratore, a « condurre una buona volta la « questione del secentismo dal terreno delle ipotesi, sul quale finora andò « barcollando, al terreno solido, quantunque non agevole nè ameno, della « ricerca scientifica » (1).

CAMILLO ANTONA-TRAVERSI. — *Spigolature classiche Leopardiane.* Vol. I. — Parma, L. Battei, 1889 (16°, VI-238).

Indirizzando *quattro parole al lettore*, ecco che cosa crede opportuno di dirgli l' A. di questo libro: « Invocati già, tempo addietro, da Alessandro « D'Ancona, offro agli studiosi alcuni materiali per un commento filologico « e analitico de' *Canti* del Leopardi. Ma, badiamo, non è questo veramente « un commento: è piuttosto uno zibaldone, abbastanza prezioso del resto, che « contiene buona parte di quanto può servire a uno studio analitico di sana « filologia. Il commento, propriamente detto, pubblicherò tra poco (non ostante « ciò che scrissi in contrario nel primo capitolo di questo volumetto): ma « gli elementi di un tal lavoro si trovano già in questo libro ». Ora, che questo volume sia ben definito col nome di *zibaldone*, nessuno potrà negarlo, giacchè difficilmente si può trovare qualcosa di meno organico, o diremo meglio di più caotico; che tale zibaldone sia peraltro *abbastanza prezioso*, ha il suo lato di verità, ma avremmo preferito che non fosse proprio l'A. a dircelo di primo acchito. Che egli sia tornato al proposito di dare una edizione commentata dei *Canti* del Leopardi, ci fa piacere, giacchè l'A. T. ha senza dubbio studiato assai tutto quanto concerne il Recanatese e dispone di un materiale ingente, atto a lumeggiarne la vita e il pensiero. Speriamo che in questo disegno l'A. T. voglia durare e non gli avvenga più di cangiare divisamento nel tempo che corre dalla stampa del primo capitolo di un libro a quella della prefazione.

Buona parte del volume è destinata a registrare i riscontri di idee, movenze, forme e frasi classiche, che si trovano nei *Canti*. Il maggior numero dei passi imitati può richiamarsi ad Orazio ed a Virgilio, fra i poeti antichi, al Petrarca fra gli italiani; ma molti altri modelli, segnatamente della antichità classica, il dottissimo Recanatese ebbe presenti nello stendere e nel limare i suoi versi inspirati. Lo studio di tali elementi, che entrarono a far parte integrale della poesia leopardiana e contribuirono a darle quel colorito classico così puro ed efficace, è sicuramente uno studio utile assai. La ricerca filologica dei nostri vecchi, che era in gran parte formale, si compiaceva particolarmente di tali raffronti. Oggi sono, per reazione, caduti di moda e v'è taluno che gli vorrebbe sbanditi in nome della ricerca storica. A torto, ci sembra; perocchè anche questa è ricerca storica bella e buona; è ricerca storica vantaggiosa, perchè può condurci a meglio conoscere,

(1) *Giornale*, XII, 459.

non soltanto l'arte, ma anche il vario atteggiarsi psicologico del poeta. Un canto leopardiano rimarrà sempre ugualmente bello se anche vi riconosciamo dentro alcuni concetti e molte frasi di Virgilio, di Orazio, di Lucano, dei massimi greci: l'opera d'arte, nel suo complesso, è pur sempre originale e moderna; ma è rilevante il sapere che molte pietre dello edificio vengono da altri edifici antichi e che il poeta ve le seppe incastrare con tanta abilità, che sembrano nuove e sue.

I raffronti qui presentati dall'A. T. meritano lode, perchè ricercati con somma pazienza e grande amore. Essi sono molti; forse troppi. Difetto capitale ci sembra la sovrabbondanza, in ricerche di questo genere. Solo allorquando la dipendenza è sicura, merita di esser notata; ma quando trattasi di somiglianze vaghe, che hanno cento probabilità di essere casuali, è meglio tacere. Di queste somiglianze di parole e di frasi, che potevano benissimo venire in mente al Leopardi senza ch'egli le ritraesse, nè consciamente nè inconsciamente, da altri, ve ne sono registrate qui più di parecchie, e riescono disutile ingombro. Dannosa è pure talora la indeterminatezza in una ricerca che deve aspirare ad essere esattissima, come a suo pregio principale. Trova per es. l'A. nella canzone *All'Italia* la imagine della donna che *Siede in terra negletta e sconsolata,* | *Nascondendo la faccia* | *Fra le ginocchia e piange.* Ecco che ci richiama Dante e *un luogo* (quale?) del quaresimale del Segneri « ov'è dipinta una donna addolorata in una posizione identica », e aggiunge: « Rammento anche molto confusamente di avere incontrato una simi- « lissima descrizione di donna addolorata in un frammento di poeta greco: « ma non saprei ora dir quale. È anche facile che si trovi una simile descri- « zione, o posizione, di donna addolorata in qualcuno dei tragici greci, e, « specialmente, in Euripede, o vero in Sofocle » (p. 29). Riscontri fatti a questo modo hanno, ne convenga l'A. T., dell'umoristico. Medesimamente altrove (p. 95), polemizzando col Mestica, scrive di certo passo della *Palinodia*: « Se il Mestica avesse saputo che quei versi sono una parafrasi, o, piuttosto, « traduzione letterale di un luogo di Giovenale (che in questo momento non « m'è dato ritrovare, ma che troverò subito, ove me ne sia fatto invito), « egli avrebbe inteso un po' meglio quei benedetti versi ». Ma davvero, prima di stampare quella pagina, non aveva il tempo l'A. T. di rintracciare il luogo di Giovenale, su cui poggia la sua asserzione? Qual valore può essa avere, campata così in aria? È il solito difetto che già più di una volta avemmo a rimproverare a questo studioso (1): egli è pieno di zelo e talvolta mette le mani su materiale eccellente, ma la mania di accumulare volumi su volumi gli impedisce di completare a dovere le indagini, di riflettere abbastanza su ciò che dice, di dare ordine e garbo ai suoi scritti. E siccome, in fin dei conti, non v'è nessuno che lo possa spingere a questa fretta vertiginosa di pubblicare, bisogna concludere che egli è affetto da una specie di malattia incurabile, della quale, come di ogni malattia, il primo a patire veramente è chi la ha addosso, giacchè per questo modo l'A. T., pur lavorando molto e molto raccogliendo, non giunge mai a fare un libro che possa interamente tornargli ad onore.

(1) Vedi questo *Giornale*, X, 284 e XIII, 422-23.

Un altro particolare va osservato. Nella prefazione dice l'A. che il professore Licurgo Pieretti gli favorì non pochi raffronti greco-latini e « oltre « a ciò, due o tre capitoli di questo libro sono quasi interamente opera sua ». Sarebbe stato bene che l'A. avesse con maggiore determinatezza indicata questa partecipazione altrui, tanto più estendendosi essa ad interi capitoli. Del resto l'A. a pp. 159, 163 ecc., rimanda a varî articoli del Pieretti, che egli dice di ripubblicare in appendice a questo volume. Ma il volume non ha appendice alcuna e la prefazione ci avverte che quella tale appendice dovrà invece comparire in fondo al vol. II, che seguirà tra breve. Avverrà di questa appendice come di quella, pure composta in parte d'articoli altrui, che doveva succedere alla pubblicazione del Landau (*Boccaccio*) tradotto dall'A. T.?

Oltre i raffronti classici, vi sono altre osservazioni nel libro, che pure non mancano di valore per la critica del Leopardi. Due capitoletti (pp. 90 sgg.) riguardano i commenti apposti dal Mestica ai canti leopardiani da lui inseriti nel suo *Manuale della letteratura italiana nel secolo decimonono*. Nel primo di questi capitoli l'A. T. sostiene che la *Palinodia* è stata fatta « in « istrazio di Gino Capponi e degli amici di lui », che è tutta una ironia, che è « una imitazione evidentissima, circa la forma, del *Giorno* pariniano ». A lui non sembra vero che si trovino « al mondo uomini forniti di una vista « tanto straordinariamente corta da non iscorgere a primo tratto lo scherno « che il poeta getta sul Capponi e su gli amici di lui, nel momento stesso « che fa le viste di lodarli altamente. » Altri capitoli (pp. 157 sgg.) recano un lodevole tentativo di fissare e determinare, talvolta anche correggere, le date poste dal Mestica nella sua edizione dei canti leopardiani. — La fine del volume (pp. 178 sgg.) è tutta contro il commento al Leopardi fatto per una biblioteca delle giovinette dalla signora Pigorini-Beri. Codesto commento ha procurato all'A. una « viva e schietta ilarità » perchè vi ha trovato « i più « strani ed inaspettati spropositi che abbia mai uditi ». Qualunque parte di ragione abbia l'A. T., ci sembra che, trattandosi di una signora, egli avrebbe potuto comportarsi con maggiore gentilezza. Si poteva criticare l'opera tenendosi più rispettosi verso la autrice, di cui del resto sono noti e la bella coltura e l'ingegno vivace. Siamo certi che l'A. T., gentiluomo com'è, si pentirà un giorno di alcune crudezze, che gli sfuggirono in queste pagine.

Tre capitoli degni di osservazione sono quelli intitolati *Il Leopardi e il Carducci* (pp. 124 sgg.). Vi troviamo schierate le reminiscenze leopardiane che si trovano nei versi del Carducci, frequentissime nei *Juvenilia*, meno frequenti nei *Levia Gravia*, rare nei *Giambi ed epodi*. Queste somiglianze sono ben raccolte e ben rilevate: nè qui v'è da ingannarsi nello stabilire le derivazioni, giacchè si tratta di parole, di frasi, di emistichî interi trasportati di peso nelle poesie, particolarmente giovanili, del Carducci, il quale nel 1857 dedicava la prima edizione de' suoi versi alla memoria del Leopardi e del Giordani (1).

(1) Intorno a queste e ad altre derivazioni, che si riscontrano nelle poesie carducciane, è da vedere lo studio del medesimo Antona-Traversi, *La lirica classica nella seconda metà del secolo XVIII ne' Levia Gravia e ne' Juvenilia*, Firenze, 1888.

COMUNICAZIONI ED APPUNTI

Dante e il Petrarca. — Nell'epistola che fu messa in luce dal Claricio sotto il nome di Benvenuto si afferma che il Petrarca stesso avrebbe eccitato costui ad assumere l'impresa di commentar la *Divina Commedia*. Quest'asserzione mi ha fornito un nuovo argomento (vedi *Giorn.*, XIV, 264-65) per combattere l'autenticità dell'epistola; ma non ho detto quali ragioni a ciò m' inducessero. Credo quindi utile accennarle qui, temendo che la mia affermazione possa parer temeraria, o per lo meno avventata, a chi rammenti come A. Hortis dapprima in un articolo comparso nella *Rivista Europea* (1) e poscia in alcune pagine de' suoi eruditissimi *Studi sulle op. lat. del Boccaccio* (2), siasi con molto acume accinto a dimostrare che il Petrarca nudrì sul conto del suo grande compatriota un'opinione assai più favorevole di quel che generalmente si creda. Il dotto bibliotecario triestino aveva fatto perno de' suoi ingegnosi ragionamenti due fatti di disuguale importanza, e dimostrato dapprima che il luogo de' *Rer. Memor. Libri*, in cui si parla di Dante, era offerto dai codici in forma notevolmente diversa e più mite di quella che esso assunse nelle stampe (3); dava in secondo luogo notizia che in un cod. posseduto dal Morbio si conservava sotto il nome di M. Francesco un carme latino intorno a Dante, breve sì, ma pieno di caldissimi elogi (4). Pubblicando questi versi, l'Hortis non si dichiarava apertamente favorevole alla attribuzione che il ms. ne faceva al Petrarca; ma, notato che il cod. « è di molta autorità », come quello che racchiude altre poesie e prose indubbiamente petrarchesche, concludeva così: « Non tornerà discaro « agli ammiratori de' due grandi poeti il poter vantare un carme di più « che i due gran nomi colleghi in generosa fratellanza ».

Riguardo al testo del trattato *Rer. Mem.* le osservazioni dell'Hortis paionmi non solo ingegnose, ma certe. Io non esito quindi ad accettarle, tanto più che esse in fondo non spostano affatto i termini della questione; adottando la lezione de' codd., che è la vera, risulta semplicemente che il Petrarca si serve, parlando di Dante, di espressioni alquanto più temperate e

(1) *Dante e il Petrarca, nuovi studii*, 1875, anno VI, vol. I, fasc. 2.
(2) Pagg. 301 e sgg.
(3) *Dante e il Petrarca*, pp. 4 e sgg.; *Studi*, p. 303.
(4) Il cod. Morbio ha questa rubrica: *Dominus franciscus petrarca in laudem Dantis*

cortesi di quelle che i tardi recensori delle sue Opere gli hanno messe in bocca. Ma per il carme la cosa non corre così liscia. Se fosse realmente del Petrarca, ciò basterebbe a provare che il poeta erasi addirittura trasformato in un ardente ammiratore dell'ingegno e della scienza di Dante. Il componimento comincia infatti:

Nescio quo tenui sacrum modo carmine Dantem
eloquar insignem studiis, quem celsa per orbem
explicat eterno memorandum nomine virtus;

e continua, lodando l'alto animo, la somma dottrina e il divino poema dell'Alighieri, cui promette fama immortale:

fama superstes
gentibus extinctum memorat populumque per omnem
vivet et eterno referetur laudibus evo.

Disgraziatamente non è possibile conservare veruna illusione su questo punto. Il carme, che il cod. Morbio attribuisce al Petrarca, è invece opera di Benvenuto da Imola, che lo inserì nell' introduzione del suo Commento, come ad ogni Cantica fe' precedere e seguire altri brevi componimenti dello stesso genere. Leggesi ora a pp. 6-7 del vol. I, ed. Lacaita, e già l'avea stampato, traendolo dal cod. Magl. VIII, 10, 1439, dove porta in fronte il nome del suo vero autore, L. Frati a p. 46 della sua *Miscellanea Dantesca.* Tolto di mezzo quest'equivoco, torna ad essere oltremodo improbabile, a mio giudizio almeno, che il Petrarca abbia mai suggerito a Benvenuto da Imola di impiegare il suo tempo nell'illustrazione della *Comedia.*

FRANCESCO NOVATI.

CRONACA

PERIODICI.

Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna (VII, 1-2): Francesco Bertolini, *Tre carmi risguardanti la storia degli studi di grammatica in Bologna nel secolo XIII.* I tre carmi latini si trovano, scritti di mano del sec. XIII, in un cod. d'Orazio che è nella biblioteca dell'Escuriale. Tutti tre lamentano la morte del grammatico Ambrogio e fanno l'elogio del nuovo maestro Gerardo, destinato a succedergli nella cattedra di Bologna. Il B. ricerca chi possano essere questi due grammatici.

Atti del R. Istituto Veneto (VII, 8): G. Marinelli, *Venezia nella storia della geografia cartografica ed esploratrice.*

Archivio storico siciliano (XIV, 1-2): I. Carini, *Comunicazione di un testo antico in volgare siciliano.* Trovato presso una comunità religiosa di Sicilia. E' un *Rituale antico per ricevere le monache.* Il cod. è fatto risalire dal C., di cui la competenza paleografica è ben nota, alla seconda metà del trecento: il testo è più antico. L'A. lo riferisce. — R. Starrabba, *Per l'epistolario di L. A. Muratori.*

Atti della R. Accademia dei Lincei (2° sem. 1889, vol. V, fasc. 3): E. Monaci, *Di una recente dissertazione su Arrigo Testa e i primordi della lirica italiana.*

Nella *Nuova Antologia* rileviamo: E. Panzacchi, *Silvio Pellico* (CVI, 15); G. A. Cesareo, *L'Italia nel canto di G. Leopardi e ne' canti de' poeti anteriori* (CVI, 15); G. Mestica, *La prima ode di Vincenzo Monti in Roma* (CVII, 17); A. Borgognoni, *Studi pariniani* (CVII, 18); A. Ademollo, *Le cantanti italiane celebri del sec. XVIII. Margherita Salicola* (CVII, 19); A. Setti, *L'epigramma italiano e l'ultimo degli epigrammisti* (CVII, 20); G. Scotoni. *Livia della Rovere ultima duchessa d'Urbino* (CVII, 18 e 20).

Rendiconti del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere (Serie II, XXII, 14): Z. Volta, *Intorno a due frammenti di un antico testo a penna della Divina Commedia.* Rilevati su di una pergamena che serve di coperta ad antico volume della biblioteca del collegio Ghislieri di Pavia. Il V. crede la scrittura della fine del sec. XIV. I frammenti sono del *Paradiso.*

Rivista delle biblioteche (II, 16-17): A. Solerti, *Saggio di bibliografia delle Rime di Torquato Tasso* (continuazione e fine).

Lettere e arti: E. Panzacchi, *Il racconto del diacono Martino*, nell'*Adelchi* del Manzoni (I, 28; cfr. *Giornale*, XIV, 314); C. Camerano, *Ancora la « seconda morte » di Dante* (I, 28); A. Tambellini, *Il passaggio dell'Acheronte*, intorno agli articoli della *Biblioteca delle scuole italiane*, per cui

vedi *Giornale*, XIV, 314 (I, 29); C. Ricci, *Donne del Casanova* (I, 31); C. Antona-Traversi, *Monaldo Leopardi ne'suoi versi inediti* (I, 32); U. Brilli, *Intorno al « Filippo » d'Alfieri* (I, 34); G. A. Cesareo, *L' « Aspasia » di Giacomo Leopardi* (I, 39 e 40).

Giornale della società Asiatica italiana (vol. III): A. De Gubernatis, *Dante e l'India*; F. Lasinio, *Di alcune voci italiane credute di origine orientale*; E. Teza, *Quali parti della Divina Commedia fossero tradotte in armeno.*

La Cultura: C. Segrè, *Sulla comparazione dell' ottava 66 Canto XXIV dell'Orlando Furioso* (X, 11-12): Cega, *Un poeta della reazione cattolica*, cioè il cinquecentista veneziano Celio Magno (X, 13-14).

Archivio per lo studio delle tradizioni popolari (VIII, 3): P. Pellizzari, *I flagellanti in Terra d'Otranto*; G. Pitrè, *Una formola scolaresca*, cioè la nota filastrocca « Questo libro è di carta | Questa carta è di pezza » ecc., a cui il P. trova numerosi riscontri e mostra come in essa si abbia a riconoscere la trasformazione di un antico scongiuro, tutt'altro che fanciullesco, il quale invocava la maledizione divina e la punizione secolare su chi ardisse rubare il libro. Cfr. nel *Bibliofilo* gli articoli del Lozzi e del Novati sugli *ex libris.*

Archivio storico lombardo (XVI, 3): Luzio-Renier, *Del Bellincioni*, nuovi documenti mantovani che determinano le relazioni del B. coi Gonzaga; comunicazione di due suoi sonetti inediti; cfr. questo *Giornale*, XIV, 314.

Atti dell'Accademia degli Agiati di Rovereto (an. VI): G. Bertanza, *Considerazioni morali ed estetiche sulla letteratura ed in particolare sulla scuola di U. Foscolo.*

Miscellanea di storia italiana (vol. XXVIII): G. Biadego, *Lettere inedite di L. A. Muratori.*

Archivio storico italiano (Serie V, IV, 4): F. Novati, *Un preteso epigramma petrarchesco e la morte di Zaccaria Donati.* Cfr. Zardo, *Il Petrarca ed i Carraresi*, p. 292 e Novati, *La giovinezza di Coluccio Salutati*, pp. 35 sgg. L'epigramma è dichiarato opera di Pietro da Muglio. — G. O. Corazzini, *Una figliuola di Filippo Villani*; F. Gabotto, *La terza condotta di Francesco Filelfo all' Università di Bologna*, nel 1471. Su documenti milanesi inediti.

Giornale Ligustico (XVI, 9-10): A. Neri, *Lettere inedite di Gabriello Chiabrera.*

Gazzetta letteraria: V. A. Arullani, *Un Petrarchista fra i tanti*, cioè Luca Valenziano di Tortona vissuto alla fine del secolo XV e nel principio del XVI (XIII, 35); U. Vacca-Maggiolini, *Terenzio Mamiani poeta* (XIII, 38); A. Neri, *Un falsario del secolo XVI*, cioè il novelliere Celio Malaspina, di cui il N. fa rilevare una curiosissima lettera (pubbl. dal Lamawsky, *Secrets d'état de Venise*, S. Pétersbourg, 1884, p. 539) nella quale offre alla Repubblica Veneta di « contrafare ogni sorte di lettera così perfettamente « che ognuno vedendola confesserà ella sia dell'istessa mano o carattere di « quel tale che gli sarà comandato ch'ei contrafaccia ». I Dieci accoglievano l'offerta, « essendo bene haverlo di nostro servitio per quello che potesse « occorrere a tempo di bisogno », ma il Consiglio respinse la proposta il 19 agosto 1579 (XIII, 39). — G. Lesca-Rossetti, *Una questione importante*, vale a dire quella della pretesa incredulità di Dante, che l'A. ribatte, riferendo e rincalzando gli argomenti addotti in questo *Giornale* (XIII, 37 sgg.) dal Barbi (XIII, 40). — A. Levi, *Ancora del « Consalvo » di Leopardi.* Comunica una lettera del L. a Paolina, da lui rinvenuta nella biblioteca comunale di Padova, in data 8 luglio 1832. In essa si parla del *Consalvo* come di poesia recente, non ancora comunicata neppure alla sorella. Resta quindi

approssimativamente risolta la questione della data controversa di quel componimento (XIII, 42).

Il Propugnatore (II, 9): F. Flamini, *Versi in morte di Giuliano de' Medici*; F. Pellegrini, *Di un ignoto poema d'imitazione dantesca* (continuaz. e fine): G. Taormina, *Di un passo controverso nell'Orlando Furioso* (XLII, 7-8); G. Di Niscia, *La Gerusalemme conquistata e l'arte poetica di T. Tasso* (continuazione); G. Ferro, *Antiche iscrizioni veneziane in volgare*; A. Belloni, *Testi, Tassoni o Marino?*

Notiamo nel *Bibliofilo* (X, 7-8): E. Motta, *Altri documenti per la libreria Sforzesca*, a complemento di quelli già pubblicati dal M. nel medesimo giornale, del 1886.

Atti della R. Accademia di archeologia, lettere e belle arti di Napoli (vol. XIII): M. Kerbaker, *Sopra un luogo dello Shakespeare imitato da Vincenzo Monti.*

Miscellanea Francescana (IV, 4): P. Bologna, *Libri francescani stampati nel secolo XV*; (IV, 5): M. Faloci Pulignani, *Lauda di S. Francesco composta da ser Cristofano di Gano Guidini da Siena*: L. Manzoni, *Studi sui Fioretti di S. Francesco* (cfr. questo *Giornale*, XIV, 315); M. Faloci Pulignani, *Fra Cherubino scrittore francescano del sec. XV*; G. Mazzatinti, *S. Bernardino da Siena a Gubbio*, con una sua lauda che comincia *El nome del bon Iesù | Sempre sia laudato.*

Rassegna Emiliana (II, 2): G. Maruffi, *Il fine della « Secchia rapita »*; A. Solerti, *I signori di Correggio alle feste veneziane per Enrico III di Valois*; G. Camus, *I codici francesi della R. Biblioteca Estense* (continua nel fasc. seguente). Nel fasc. II, 3: V. Cian, *Francesco Bellini e Pietro Pomponazzi*; N. Campanini, *Il « Pater noster » di una satira popolare contro i soldati di Gastone de Foix*; A. Albertazzi, *I novellatori e le novellatrici del « Decamerone »*.

Vita nuova (I, 39): G. Volpi, *Una deploratoria in morte di Lorenzo il Magnifico.* Sono quattro capitoli in terzine, costituenti un lamento, due dei quali vennero compresi tra le poesie del Poliziano, dal cui novero peraltro gli editori più recenti gli esclusero. Il V. studia i quattro capitoli sopra tre codici fiorentini ed esclude novamente che l'Ambrogini possa averli composti. I codici non dànno altra attribuzione autorevole, quindi rispetto al loro autore bisogna restar paghi a qualche congettura.

Zibaldone (I, 11): *Lettere di Sabadino degli Arienti e di Francesco Tranchedino a Benedetto Dei.* Dal 1484 al 1492. Le lettere di Sabadino servono a completare la notizia che abbiamo del suo carattere di scrittore, secondo i documenti pubblicati dal Dallari e in questo *Giornale*, XI, 205 sgg. e XII, 301 sgg.; quelle del Tranchedino dànno informazioni della corte milanese. — Nel n° 12 del vol. I (dopo il quale questo giornale ha cessato le sue pubblicazioni), abbastanza notevole un *Aneddoto di ser Niccolò di ser Ventura Monaci, cancelliere del comune di Firenze.*

Rivista storica italiana (VI, 3): A. Zardo, *L'Eccerinis di Albertino Mussato sotto l'aspetto storico.* — Nelle *Notizie* è una comunicazione di G. Mazzatinti intorno *I manoscritti storici della biblioteca comunale di Forlì.* Pochissimi fra essi hanno importanza letteraria. Notiamo solo: n° 7, *Satire date fuori nella Sede vacante di Clemente XIII.* Molte cronache speciali di Forlì e delle Romagne.

Nel periodico *L'Alighieri* (I, 6-7), oltre l'articolo del Filomusi Guelfi, di cui è indicazione negli annunci analitici di questa *Cronaca*, si noti: G. Agnelli, *Di una topocronografia del viaggio dantesco* e L. Gaiter, *Pape Satan, Pape Satan aleppe.* In quest'ultimo articolo il G. si dichiara contrario alla interpretazione data dal sig. Manara nel *Propugnatore.* Nel me-

desimo fascic. è una larga raccolta di indicazioni intorno a libri, opuscoli ed articoli recenti riguardanti Dante. Speriamo che questo spoglio si continui a fare, giacchè può rendere buoni servigi agli studiosi dell' Alighieri, per la grande abbondanza e dispersione del materiale che va comparendo, specialmente intorno al divino poema.

Archeografo Triestino (XV, 1): A. Hortis, *Castellani Bassianensis Venetianae pacis inter Ecclesiam et imperatorem libri II.* L'H. pubblica per la prima volta questo poemetto storico latino del Castellano Bassanese, servendosi di tre codici Marciani, uno della biblioteca di Bassano e due della reale di Bruxelles. In seguito promette di stampare il proemio e le note. Nel medesimo fascic. è riprodotto l'articolo dell' Ascoli su *Il dialetto Tergestino* già pubblicato nel vol. X dell'*Archivio glottologico.*

A. Gaspary dà nello *Archiv für Geschichte der Philosophie* (III, 1) una breve nota *Zur Chronologie des Streites der Griechen über Plato und Aristoteles im 15 Jahrhundert.* Si tratta della polemica fra Giorgio di Trapezunzio, Bessarione, Gaza ed altri intorno alla precedenza da concedersi ad Aristotile o a Platone.

Journal de la société d'archéologie Lorraine (XXXVIII, 2): E. Briard, *Le poète Muzio Manfredi et Dorothée de Lorraine duchesse de Brunswik.* Illustra i rapporti del Manfredi e di Dorotea con la corte di Mantova sul finire del sec. XVI e negli inizî del successivo.

Bulletin international de l'Académie des sciences de Cracovie, fasc. 6: S. Pawlicki, *La philosophie à la cour des Médicis.*

Allgemeine conservative Monatsschrift (maggio-luglio '89): B. Gräfe, *Dantes göttliche Komödie als Quelle vom II Theil des Goetheschen Faust.*

Degno particolarmente di nota nell'*Eighth annual Report of the Dante Society* di Cambridge un lavoro abbastanza esteso di G. R. Carpenter, *The episode of the Donna pietosa.*

Revues des langues romanes (Serie IV, vol. III, aprile-giugno 1889): C. De Lollis, *Appunti dai mss. provenzali vaticani.* Studia la costituzione, la cronologia ed i testi del cod. Vaticano provenzale 3207, di cui fu dai signori Kehrli e Gauchat procurata una trascrizione che verrà pubblicata. E' il medesimo ms. in cui pochi anni sono il dr. Pakscher credette di avere scoperto nientemeno che delle postille autografe di Dante, illusione che il De L. medesimo gli levò in questo *Giornale*, IX, 238 sgg.

Zeitschrift für romanische Philologie (XIII, 1-2): A. Feist, *Mitteilungen aus älteren Sammlungen italienischer geistlicher Lieder.* Tavola alfabetica per capoversi di un numero considerevole di laudi (1381), con indicazione di stampe e codici ove si trovano. Per le stampe sono poste a base dieci edizioni antiche e quella del Tresatti; per i codici sette bolognesi, tre ferraresi, uno di Monaco, quattro di Padova, uno torinese, 17 di Venezia, cinque di Verona. Come contributo, il lavoro può avere qualche utilità. E' a deplorarsi peraltro che il suo A. sia morto senza averlo potuto estendere maggiormente e trarne delle conclusioni. Pare gli sia rimasto ignoto che sui codici jacoponici del Veneto, e particolarmente di Venezia, ha già pubblicato un lavoro speciale A. Moschetti (cfr. *Giornale*, XII, 267). Delle tavole pubblicate dal Mazzatinti e da altri nella *Miscellanea francescana*, dal Biadene, dal Renier ecc. in questo *Giornale*, dal Pèrcopo nel *Propugnatore* non ha tenuto conto. Ma probabilmente lo avrebbe fatto, se avesse potuto condurre il suo lavoro più innanzi. — F. Schulze, *Römische Ritornelle*, popolari moderni, in numero di 410. — F. Lauchert, *Bruchstück einer Bearbeitung des Trésor des Brunetto Latini.* E' una redazione francese in versi, trovata in certi fogli di guardia della biblioteca di Strasburgo. Il frammento riguarda l'Etica e merita ulteriore studio. Sarebbe da confrontare con le redazioni

poetiche italiane del *Trésor* illustrate dal D'Ancona, una delle quali egli suppose ragionevolmente derivi da un testo francese già messo in versi (cfr. *Giornale*, XIV, 323).

Archiv f. das Studium der neueren Sprachen u. Litteraturen (LXXXIII, 1-2): Herm. Wunderlich, *Steinhövel und das Dekameron*. Già annunziato in questo *Giornale* (XIV, 320) come tesi di laurea di Heidelberg.

Archiv für Literatur- und Kirchen-geschichte des Mittelalters (V, 2): H. Denifle, *Urkunden zur Geschichte der mittelalterlichen Universitäten*. Questa parte del ricco lavoro contiene i documenti papali a favore della università di Salamanca ed il registro dei procuratori della nazione inglese alla università di Parigi.

Revue des deux mondes (XCV, 1): E. Gebhart, *Sainte Cathérine de Sienne*.

Revue internationale: G. Fornasini, *Les dernières années de Michel-Ange d'après de nouvelles recherches* (voll. XXI e XXII); D. Zanichelli, *La jeunesse de Vincenzo Gioberti* (vol. XXII); D. Zanichelli, *Vincenzo Gioberti et Cesare Balbo* (XXIII, 1).

* Si annunzia che il prof. Menghini pubblicherà tra poco nella *Scelta di curiosità letterarie* un volumetto, in cui sarà studiata l'origine delle novelle popolari.

* In occasione del primo centenario della nascita di Silvio Pellico celebratosi in Saluzzo il 25 giugno 1889 vennero in luce, oltre tre numeri unici, varî documenti e studî spicciolati. Chi si interessa del Pellico e delle sue relazioni e pertinenze può trovarne una nota soddisfacente nell' *Arch. stor. lombardo*, XVI, 731-32.

* Olinto Salvatori ha pubblicato una prima parte di *Studi su Giuseppe Parini* (1729-1759), Roma, tip. Metastasio, 1889. Di questo libro abbiamo finora solo notizia indiretta.

* Della nuova grande *Grammatik der romanischen Sprachen* del professore Guglielmo Meyer è comparso il primo volume (Leipzig, Fues), del quale fu pubblicata anche insieme la traduzione francese dovuta ad E. Rabiet (Paris, Welter). Gli altri due volumi, con cui l'opera insigne sarà completata, si promettono con intervallo di due anni fra l'uno e l'altro.

* William Warren Vernon annuncia la prossima pubblicazione in due volumi (London, Macmillan) di alcune sue *Readings on the Purgatorio of Dante chiefly based on the commentary of Benvenuto da Imola*.

* È in corso di stampa presso l'editore Zanichelli il primo volume di una opera di Guido Mazzoni sul *Romanticismo in Italia*.

* Si annuncia pubblicato in Acireale uno studio di Domenico Ciàmpoli su *La natura nelle opere di G. Leopardi*. Un lavoro simile nel soggetto, *Il sentimento della natura nel Leopardi*, ha messo fuori C. Calderone (Palermo, tip. Barravecchia).

* Alfonso Cerquetti ha messo in luce un curioso libro (Parma, Battei): *I versi nei Promessi Sposi di A. Manzoni*. Con pazienza e accuratezza veramente mirabili, ma che potevano essere meglio spese, egli enumera tutti i versi che si riscontrano nella prosa manzoniana. Tale studio può avere qualche interesse per la stilistica italiana.

* Carlo Del Balzo vien pubblicando a fascicoli *Poesie di mille autori intorno a Dante Alighieri* (Roma, Forzani). Sono ordinate cronologicamente e munite di note storiche e bibliografiche. Ne riparleremo.

* Leopoldo Amoni ha dato una nuova edizione (Roma, tip. Vaticana) dei *Fioretti di S. Francesco*, raffrontandoli col testo della biblioteca Angelica e coi codici della Laurenziana e della Vaticana.

* Si è costituito in Roma un ufficio internazionale di trascrizione e di ricerche bibliografiche, il quale si assume l'incarico di far eseguire quelle ricerche e quelle copie che gli studiosi desidereranno nelle biblioteche di Roma e d'Italia. Per maggiori informazioni dirigersi al sig. Italo Palmarini, segretario dell'ufficio, in via Lombardia, n° 30, Roma (Nord).

* Interessante per gli studiosi di storia letteraria del secolo passato riuscirà la terza edizione del libro di Charles Aubertin, *L'esprit public au XVIIIe siècle* (Paris, Perrin). Lo studio è condotto sulle memorie e le corrispondenze politiche contemporanee (1715-1789).

* Si noti fra le pubblicazioni accademiche tedesche: Hans Dütschke, *Goldoni's Tasso* (progr. ginnas. Burg); Georg Matthaei, *Die lombardische Politik Kaiser Friedrich I und die Gründung von Alessandria* (progr. ginn. Gr. Lichterfelde); Carl Jacobs, *Ein Fragment des Roman de Troie auf der Stadtbibliothek zu Bordeaux* (progr. Bürgerschule di Amburgo).

* Il dr. Appel sta preparando una ristampa dei frammenti petrarcheschi che si trovano nel cod. Vatic. 3196. Come è noto, questi frammenti furono la prima volta stampati nel 1642 dallo Ubaldini, ma la sua edizione (per varî rispetti deficiente) è ora divenuta rarissima.

* Recenti pubblicazioni, che annunziamo analiticamente:

Vincenzo de Bartolomaeis. — *Ricerche Abruzzesi, I-V.* — Roma, Forzani, 1889. [Estratto dal *Bullettino dell'Istituto storico italiano,* n° 8. L'Abruzzo va rivelando i suoi tesori mercè le cure intelligenti di parecchi studiosi, i più fra i quali sono di nascita abruzzesi. Mentre il Pèrcopo vien pubblicando nel nostro *Giornale* le importanti laudi aquilane di un cod. di Napoli e il De Lollis attende alla illustrazione delle cronache del suo paese, il Municipio di Aquila ha voluto che si classificassero i codici e le pergamene del suo archivio (cfr. *Giornale*, XIV, 320-21), e nella medesima Aquila si è costituita una società storica che reca il nome glorioso dell'Antinori e che ha con buoni auspici iniziata la stampa del suo *Bullettino* (cfr. *Giornale*, XIII, 459). Nuovo frutto di questa lodevolissima tendenza alla ricerca positiva è l'opuscolo presente, in cui il sig. de B. comincia una serie di ricerche sui codici abruzzesi che esistono nell'Abruzzo e fuori. Il lavoro consta dei capitoli seguenti: I, *I codici capestranesi.* Descrizione di una sessantina di codici posseduti e talora postillati da S. Giovanni da Capistrano. Sono per lo più sermoni, preghiere, leggende di santi in latino, trattati, relazioni storiche, lettere e brevi papali, laudi, tra cui parecchie attribuite a Jacopone. Questa biblioteca fa opportuno riscontro a quella pur recentemente illustrata, che nel monastero di Monteprandone raccolse un altro illustre francescano del sec. XV, S. Giacomo della Marca (cfr. *Giornale*, XIII, 425). — II, *Un codice del convento di S. Angelo d'Ocre.* Ora è acquistato dalla bibl. Vitt. Eman. di Roma. Contiene varî opuscoli ascetici e documenti sto-

rici relativi a S. Giovanni da Capistrano, cui si aggiungono dei trattatelli grammaticali e ortografici. Ma il documento più rilevante che nel ms. si trovi è un curioso componimento semidrammatico latino e volgare, che il de B. pubblica a pp. 50-54. Ci asteniamo dal parlarne perchè ne ha già dato una analisi il D'Ancona in questo *Giornale*, XIV, 162-164 *n.* — III, *Un antico poemetto sacro.* In quartine monorime, del genere dei poemetti messi in luce anni sono dal Pèrcopo (cfr. *Giornale*, VI, 416). Il suo carattere è popolare. È tratto da un noto codice Corsiniano. — IV, *Sui sermoni semidrammatici abruzzesi.* Il più importante fra tutti questi capitoli, del quale d'ora innanzi dovrà prendere notizia chiunque vorrà occuparsi delle origini del nostro dramma. Rammenteranno i nostri lettori che alcuni mesi sono, discorrendo nel *Giornale* (XIV, 320) del catalogo dell' archivio di Aquila, noi richiamammo l'attenzione su certa predica mezzo oratoria e mezzo poetica, che si trova in un ms. di quest'archivio. Ora il de B. ha studiata quella ed altre prediche, che si leggono in varî sermonali abruzzesi. In certi momenti il predicatore, agitato e commosso, parla in prosa numerosa, recita laudi talora bellissime, istituisce dialoghi, poetizza insomma e drammatizza la propria narrazione con un curioso fenomeno di ispirazione e di passione ascetica, che non doveva certo essere senza efficacia sugli ascoltatori. — V, *Un altro documento drammatico.* La antica rappresentazione liturgica si era finora incontrata solo in un lembo d'Italia, da Parma al Friuli. Un'altra, di Sutri, ne trovò il Lange nella Bodleiana. Il de B. ne produce qui una nuova trovata sul rovescio di due pergamene della Capitolare di Sulmona. — Anche da questa nostra nuda e compendiosa esposizione avranno i lettori avuto modo di formarsi qualche idea della importanza non comune che ha l'opuscolo del de B. Ma, ciò nonostante, si troveranno certo gradevolmente sorpresi quando, leggendo il lavoro, potranno apprezzare la buona critica e la dottrina con cui l' A. ha saputo illustrare i testi notevoli che ha avuti sott'occhio].

Giuliano Fenaroli. — *Svaghi letterari.* — Milano, tip. Belzaretti, 1889. [Già da parecchi anni non compariva più nulla del prof. F., noto per alcuni acuti e coscienziosi studî danteschi. La dedica del presente volumetto ci insegna che ad allontanarlo dagli studî valse sopratutto una lunga e pericolosa malattia. Risanato finalmente, egli regala questo volume, che crediamo essere fuori commercio, alla sua affettuosa consorte, con parole che mostrano la gentilezza d'animo di lui. Ma del resto, anche se non fosse la dedica, questa gentilezza traspira da tutti gli scritti qui raccolti, che sono discorsi di occasione, tranne uno riguardante un poeta amico dell'A., Giacomo Bondioli. La conferenza su *Virgilio in Dante*, quantunque appropriata agli ascoltatori di un circolo filologico, mostra la famigliarità somma che ha il F. con le opere del massimo poeta nostro; la prolusione ad un corso libero sulla letteratura italiana nel rinascimento non dice novità, ma è una sintesi garbata e giudiziosa. Il miglior lavoro è il primo, che reca il titolo *Di alcune difficoltà incontrate da A. Manzoni nella compilazione de' Promessi Sposi* e vuol essere « un piccolo contributo alla soluzione del problema circa la for« mazione dei *Promessi Sposi* ». L'A. ha saputo assai bene rifarsi ai tempi in cui il M. pensò e scrisse, per rendersi conto esatto delle difficoltà che ebbe

a superare. A ciò fare gli fu necessaria una conoscenza adeguata, non solo del M. e delle critiche molteplici che lo riguardano, ma anche, e più, di tutto lo svolgimento del pensiero nei tempi in che il M. visse e prima. Il discorso è ben ragionato; ma suo difetto capitale è pur sempre quello di essere un *discorso:* è quindi alquanto indeterminato nelle linee e talora un po' enfatico, segnatamente in fine. Buon rimedio a ciò sono le numerose note che l'A. gli ha accodate, nelle quali ha meglio determinato alcune idee esposte ed ha avuto agio di intrattenersi su diverse questioni secondarie, suscitate particolarmente da quel gran parlare pro e contro il Manzoni, a diritto e a torto, riflessamente e a vanvera, che si è fatto in Italia durante il fiorire della letteratura domenicale, d' infelice memoria. Migliore poi del discorso e delle note è la appendice su *Le imitazioni nei Promessi Sposi,* in cui il F. cerca confutare certe asserzioni, che gli sembrano troppo comprensive o arrischiate, del Borgognoni e del Luzio. Della comparsa di questo libretto noi ci rallegriamo, non tanto per quello che contiene, quanto perchè esso ci assicura che il suo autore, di nuovo tornato agli studî, potrà darci in seguito altri frutti del suo ingegno eletto e della sua sua estesa coltura].

Umberto Dallari. — *I Rotuli dei lettori legisti e artisti dello studio bolognese dal 1384 al 1799.* Vol. II. — Bologna, R. tip., 1889. [Fra le pubblicaz. apparse nella solenne ricorrenza dell'ottavo centenario dello Studio bolognese notammo anche il primo volume di questa interessantissima (*Giorn.*, XI, 483 e cfr. *Arch. st. ital.*, serie V, vol. II, pp. 427-28), promossa dalla R. Deputazione di storia patria delle Romagne ed eseguita dall' archivista U. Dallari. La pubblicazione è, come materiale storico, una delle più importanti fra quante quella celebre festa scientifica ne ha fatte germogliare, giacchè da essa apprendiamo i nomi di tutti gli insegnanti dello Studio, la qualità e la durata dei loro insegnamenti, l'ordine ed il metodo degli studî seguìti in quella università. I cosidetti *rotuli* infatti non sono che gli elenchi ufficiali dei lettori o professori, stabiliti prima dai riformatori dello Studio e poscia (dal 1512 in poi) dalla Assunteria del medesimo. Il primo vol. si chiudeva con l'anno scolastico 1512-13; questo secondo è destinato al periodo della dominazione pontificia, che appunto allora ebbe a fissarsi in Bologna. Con l'anno scolastico 1799-1800 i *rotuli* finiscono, giacchè con un editto del 14 dic. 1800 l'Amministrazione provvisoria del dipartimento del Reno dava un nuovo ordinamento alla università, dividendone le materie in altra guisa. Il vol. che abbiamo sott'occhio, doppio per mole del primo, giunge sino al 1660-61; è quindi la prima parte del tomo intero, con cui la pubblicazione dei *rotuli* è destinata a terminare. Anche a questo vol., come all' altro, il Dallari ha premesso una succosa introduzione, nella quale indica i mutamenti che ebbero luogo nello Studio. La pubblicazione è condotta con esemplare diligenza. Speriamo che in fine ad essa verrà posto un elenco alfabetico dei lettori, che accrescerà di molto la utilità del libro].

Lorenzo Filomusi-Guelfi. — *Gli accidiosi e gl'invidiosi nell'Inferno di Dante.* — Lonigo, tip. Gaspari, 1889. [Estratto dalla rivista *L'Alighieri.* È questo un nuovo pregevole saggio dantesco, da aggiungersi a quelli pure recenti del medesimo A., di cui abbiamo già tenuto parola. Mentre rispetto alla collocazione dei superbi egli rifiuta l' opinione di Pietro di Dante (cfr.

Giornale, XIV, 322), la appoggia vigorosamente per quel che riguarda il luogo ove sarebbero puniti gli accidiosi e gli invidiosi. Egli ritiene siano nel quinto cerchio, *fitti nel limo* della palude Stige, sotto gli iracondi. Non si appoggia soltanto all' *accidioso fummo* del C. VII; ma anche al *tristi fummo* ed al *or ci attristiam*, giacchè questa *tristezza* è da S. Tommaso appropriata così agli accidiosi, come agli invidi. L'A. fa particolarmente suo pro, in tutta la trattazione, delle parole di S. Tommaso, che qui come altrove servono molto bene a far intendere il concetto di Dante. Ribatte, ci sembra felicemente, le acute obiezioni del Bartoli, il quale ha il gran merito di avere suscitato nuovamente l'interesse degli studiosi per questa particolare questione del sistema penale dantesco. Questo, al pari degli altri lavori esegetici del F. G., è condotto con buono e chiaro ragionamento, con lodevole parsimonia, con conoscenza piena del soggetto].

Ferdinando Gabotto. — *Girolamo Tuttavilla uomo d'armi e di lettere del secolo XV.* — Napoli, 1889. [Estratto dall'*Archivio storico per le provincie napoletane.* Del Tuttavilla verseggiatore, della sua corrispondenza in versi con Gaspare Visconti e di ciò che ne dicono altri poeti sforzeschi fece qualche cenno il Renier nel *Gaspare Visconti*, pp. 92-93. Il Gabotto illustra qui particolarmente una parte della vita pubblica di questo personaggio, servendosi di ciò che ne dice il Sanudo e di parecchi documenti dell'Archivio di Stato in Milano. Esule dalla contea di Sarno, che gli apparteneva come feudo di famiglia, il Tuttavilla ebbe ricovero presso il Moro, che nel 1492 lo mandò ambasciatore a Parigi col conte di Caiazzo, con Carlo Belgioioso e con altri. Guastatosi coi Sanseverino, nel 1494 era a Roma, ove lo accoglieva benignamente il fratello di Ludovico Sforza, card. Ascanio. Allora i rapporti di Girolamo col Moro non erano buonissimi; poco mancò anzi che egli non lasciasse il suo servizio. Ma in appresso, morto il duca Gian Galeazzo, e succedutogli lo zio, quei rapporti ridivennero espansivi ed il nuovo duca di Milano fece servire il Tuttavilla alla sua doppia politica, inviandolo a Napoli. Morì nel 1501, colpito dal dolore per l'assassinio della moglie in Roma, compiuto dal loro stesso figliuolo. Non tutti forse i documenti meritavano d'essere pubblicati interi; ma alcuni sono rilevanti. La identità del Tuttavilla verseggiatore col Tuttavilla uomo politico, se anche non è provata decisamente, ci sembra tanto verosimile che non pensiamo punto di metterla in dubbio].

Pierre De Nolhac. — *Manuscrits à miniatures de la bibliothèque de Pétrarque.* — Paris, A. Lévy, 1889. [Estratto dalla *Gazette archéologique.* Dice l'autore che « le présent travail a pour but d'établir que Pétrarque, « malgré son silence à cet égard, s'est intéressé sérieusement à l'art de la « miniature et a même employé, à diverses reprises, un ou plusieurs peintres « à l'ornamentation de ses livres ». Egli illustra infatti due codici splendidamente miniati, il Vaticano lat. 2193 ed il Parigino lat. 8500, del primo dei quali il D. N. ha già dato diffusa notizia in questo *Giorn.*, IX, 404 sgg. Questi due mss. posseduti e annotati dal Petrarca hanno valore artistico non mediocre, come si può discernere anche dalle due belle tavole eliografiche con le quali l' A. ne mette due pagine sotto gli occhi del pubblico. L' analogia di esecuzione dei due mss. rende probabile che siano opera, se non

del medesimo artista, almeno di miniatori della stessa scuola. Il D. N. ritiene che i suddetti codici siano stati fatti nell'Italia del nord, ai tempi di Simone Martini, i cui rapporti col Petrarca furono messi in chiaro dal Müntz nella *Gazette archéologique* del 1887. Il D. N. va rintracciando dovunque può i mss. posseduti dal Petrarca: a questo scopo è ritornato anche a fare un giro in Italia. Speriamo che i risultati dell' ardua ricerca riescano a buon fine, di che ci affida la sagacia, la soda erudizione e la cautela dell' egregio straniero].

Giuseppe Parini. — *Il Giorno* con commento del prof. Giovanni De Castro. — Milano, Carrara, 1889. [Poc'anzi (*Giornale*, XIV, 322) noi avemmo occasione di annunciare con lode una edizione scolastica commentata del poemetto pariniano. Eccone qui un'altra assai buona, come subito dà a prevedere il nome simpatico di chi la curò. È noto quanto il De C. sia buon conoscitore, non soltanto della storia generale d'Italia nel secolo scorso, ma in ispecie di quella di Milano, che illustrò con varî volumi dotti e curiosi. Pochi quindi al pari di lui erano in grado di commentare a dovere il *Giorno*. Ed egli lo ha fatto con molta larghezza, ripetendo anche, quando gli parve opportuno, le osservazioni già fatte da altri. Si può dire che se il libro ha un difetto (bel difetto del resto) è quello di essere troppo copioso nelle note, sicchè non sarà solamente utile per le scuole, ma potranno giovarsene anche gli studiosi alquanto provetti. Nella disposizione tipografica ci pare mal pensata la collocazione delle chiose in fondo ad ognuna delle quattro divisioni del poemetto, anzichè a pie' di pagina].

Licurgo Pieretti. — *Nuova interpretazione di alcuni passi oscuri del Canzoniere di Francesco Petrarca.* — Ariano, 1889. [Il primo passo che il P. spiega è il noto ultimo verso del sonetto *Fontana di dolore, albergo d'ira*, che suona *Ma tolga il mondo tristo che 'l sostène.* Gli antichi commentatori interpretarono: « tolgasi in pace le tue nefande opere il mondo tristo « che ti comporta tale » e questa interpretazione parve « chiara, naturale « e spedita » al Carducci (*Saggio*, p. 145). Lo Scartazzini (*Comm. al Petr.*, p. 410) ne propose un'altra: « Ma colui che sostiene (tollera) questo mondo « tristo, cioè Iddio, lo tolga via ». Se non che in questo modo l'*or Costantin non torna* del verso antecedente rimarrebbe isolato e con mostruosa arditezza sarebbe sottinteso il soggetto dell'ultimo verso. Il P., senza indugiarsi nel riferire e combattere le interpretazioni altrui, ne propone una nuova, che ci sembra ingegnosa. Secondo vuole grammatica, egli riferisce il *tolga* a Costantino e nel *mondo tristo* ravvisa il complemento oggetto; quindi quest'ultimo verso sarebbe una specie di imprecazione: « Ora Costantino non « torna a mirare i tristi effetti della sua donazione; ma egli abbiasi, in mer- « cede di essi, l'inferno, dove si trova ». A rincalzo di tale opinione il P. porta un passo del Petrarca nelle ecloghe, dove esprime contro Costantino l'identico concetto: *Aeternum gemat ille miser pastoribus aulae | Qui primus mala dona dedit!* — Il secondo passo qui illustrato è quello fornito dai primi tre versi della canz. *Spirto gentil.* L'A. mostra come nel Petrarca la locuzione *spirto gentil* sia usata nel senso di « spirito contemplativo, let- « terato, poeta, animo ingentilito dalle umane lettere e dalla poesia ». Siccome il Pier. ritiene certo che la canzone sia indirizzata a Bosone da Gubbio,

così egli trova che il poeta ha voluto notare in quei tre primi versi la rara combinazione per cui in Bosone si rinvenivano unite le qualità contemplative e poetiche (*spirto gentil*) e quelle pratiche di governo (*un signor valoroso, accorto e saggio*). Questa interpretazione è meno evidente della prima; ma entrambe sono ragionate con acutezza e dottrina].

Francesco Foffano. — *Due canzoni amorose del secolo XVIII.* — Firenze, Cellini, 1889. [Estratto dalla *Rassegna Nazionale*, anno XI. L'anno scorso il prof. Foffano pubblicava e studiava alcuni componimenti di Eustachio Manfredi in un opuscolo, di cui questo *Giornale* (XII, 294) si è occupato. Ora prende a considerare una sua canzone d'amore, quella che comincia *Donna, negli occhi vostri*, mostrando i pregî poetici di essa, per cui gli sembra che sia uno dei frutti più eletti che il petrarchismo abbia dati. Di contro, quasi a contrapposto, analizza una canzone simile, fredda ed artificiale, di un amico del Manfredi, Niccolò Forteguerri].

F. C. Pellegrini. — *Intorno ad alcune istituzioni della repubblica fiorentina.* — Firenze, Cellini, 1889. [Estratto dalla *Rassegna nazionale*, an. XI. Alle osservazioni che il prof. Pellegrini mosse al I vol. della *Storia di Girolamo Savonarola* del Villari (*Giornale*, X, 238 sgg.), questi rispose lungamente e dottamente nell'*Archivio storico italiano* (serie V, I, pp. 184 sgg.). Nel presente articolo il Pellegrini prende a discutere le osservazioni del suo contradditore, e si occupa in particolar modo del Catasto. La discussione esce dai confini che ha il programma della nostra rivista, quindi ci teniamo paghi all'annuncio di questo nuovo scritto dell'egregio nostro collaboratore, che i cultori di storia fiorentina dovranno affrettarsi a conoscere].

Amilcare Pesenti. — *Ricerche intorno al motto proverbiale « Non è più il tempo di Bartolommeo da Bergamo ».* — Bergamo, tip. Cattaneo, 1889. [Il curioso modo di dire si usò moltissimo nel sec. XVI, un poco ancora nel XVII. Precisamente in quest'ultimo secolo Tommaso Buoni, nel *Nuovo tesoro di proverbi toscani*, cercò spiegarlo riferendo che a Bart. Colleoni fu offerto il regno di Cipro, che egli ricusò. Pico Luri (il Passerini) sembra accolga tale spiegazione; ma il fatto cui il Buoni accenna è una leggenda. Il prof. Pesenti, con paziente accuratezza, indaga quali avvenimenti della vita del condottiero bergamasco abbiano potuto dargli quella proverbiale riputazione. Egli trova che il modo di dire non fu usato nell'Italia superiore; ma nella media. Ritiene quindi che potesse nascere dopo la impresa del 1467. Andò infatti in quell'anno il Colleoni in Romagna a sostegno dei fuorusciti fiorentini contro Piero de'Medici e combattè il 25 luglio alla Riccardina le genti di Federico d'Urbino, senza ottenerne vittoria. Quella spedizione, nonostante la nota abilità del Colleoni e l'esercito abbastanza poderoso che avea seco, non riuscì a bene, fu anzi una specie di fiasco. Da ciò l'A. crede che l'arguto popolo fiorentino traesse il vezzo di dire *esser da Bergamo*, frase che poscia si cangiò nelle altre *Egli è del tempo di Bartolommeo da Bergamo* e *Non è più il tempo di Bartolommeo da Bergamo*. Questa espressione « si dirà di chi minaccia grandi cose, senza riu-
« scire ad ottenerne alcuna, e per l'opposto di chi teme ciò che non può
« arrecar alcun danno; si dirà di chi non sa procurare il proprio vantaggio,
« ovvero di questo fa getto; infine di chi è pauroso, di chi è sciocco, di

« chi è semplicione ». La breve memoria è condotta con ordine e chiarezza. Certo, peraltro, a noi sembra una delle principali ragioni per cui il motto si accreditò il chiamare Bart. appunto *Coglione*, come ci dice il suo stemma e ribadiscono i documenti più antichi. Chi scrive ha sentito in qualche provincia delle Marche chiamarsi *bartolomei* i testicoli. Sarebbe anche questo un rimasuglio storico di quel glorioso, ma pur disgraziato cognome, che non per nulla venne così presto cangiato in *Coleone, Colleoni*?].

Antonio Medin. — *La profezia del Veltro.* Nota dantesca. — Padova, tip. Randi, 1889. [Estr. dagli *Atti e memorie* della R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova. Il M. crede che a ben comprendere la celebre predizione dantesca sia « necessario ricollegarla alla gran famiglia delle « profezie medievali..... Il carattere distintivo e fondamentale di tutte « queste profezie è la indeterminatezza; poichè esse sono la vaga espressione « di un desiderio che si avrebbe voluto veder presto realizzato ». Quindi ritiene camminassero fuori di strada tutti coloro che nel *veltro* credettero ravvisare un personaggio determinato. Per il M. meritano di entrare in discussione soltanto le due opinioni che oggi prevalgono, che si tratti, cioè, di un papa ovvero di un imperatore. Per il papa stanno, come è noto, il Del Lungo ed il D'Ancona; per l'imperatore il Fornaciari, seguìto dal Gaspary. Il M. appoggia quest'ultima opinione; trova che secondo un passo del *De Monarchia* (I, 15) l'eroe ghibellino, cioè l'imperatore, è destinato a comporre le cupidigie terrene, non altrimenti che il *veltro* è chiamato a riporre in inferno la lupa simbolica; proclama la identità del *dux* e del *veltro*. Viene insomma il M. ad ammettere la vecchia interpretazione che fu bene riassunta dal Boccaccio, con la sola differenza che egli non vuole spiegare il verso *E sua nazion sarà tra feltro e feltro*, perchè lo crede « deliberatamente enimmatico, a significare l'ignoto paese dell'ignoto futuro Veltro »].

* Libri nuovi:

Arturo Graf. — *Il diavolo.* — Milano, Treves, 1889.

Bice Milizia. — *Alessandro Manzoni poeta drammatico.* — Alessandria, tip. Chiari, 1889.

Giuseppe Taverna. — *Lettere* raccolte e pubblicate da Virginio Cortesi. — Torino, Loescher, 1889.

Albino Zenatti. — *Arrigo Testa e i primordi della lirica italiana.* — Lucca, Giusti, 1889 (cfr. su questa dissertazione la menzionata memoria di E. Monaci nei *Rendiconti dell'Accad. dei Lincei*, sem. 2°, vol. V, fasc. 3).

Luigi Rossi-Casè. — *Di maestro Benvenuto da Imola commentatore dantesco.* Studio. — Pergola, tip. Gasperini, 1889.

PUBBLICAZIONI NUZIALI.

Francesco Flamini. — *Sonetti e ballate di antichi Petrarchisti toscani.* — Firenze, Carnesecchi, 1889; pubblicaz. di 100 esemplari, per nozze Palmarini-Matteucci. [Produce due sonetti di Bonaccorso da Montemagno, l'uno forse del vecchio e l'altro del giovane, due ballate di Niccolò Tinucci, un

sonetto di Neri Carini a Cino Rinuccini con la risposta per le rime di quest'ultimo ed in fine una lettera del medesimo Rinuccini a Donato degli Acciaiuoli. La lettera è estratta dal cod. Ashburn. 1830; le rime provengono da codici Riccardiani, dal Bologn. Univ. 1739, dal Chigiano M. IV. 79, dal Mantovano A. IV. 30].

Carlo Simiani. — *Alcune rime di don Leonardo Orlandini Del Greco poeta Trapanese del sec. XVI.* — Marsala, tip. Giliberti, 1889; pubblicaz. di 50 esemplari, per nozze Ruggieri-D'Alì. [Più forse che per gli studî del Di Giovanni e di U. A. Amico è noto l'Orlandini sul continente per averne inserito varie poesie metriche il Carducci nel vol. *La poesia barbara nei sec. XV e XVI* (vedi pp. 353 sgg.). L'O. nacque in Trapani nel 1552 e morì in Palermo nel 1618. Le poesie di lui pubblicate nel presente volumetto non sono inedite, ma tratte dalla raccolta delle *Rime degli accademici Accesi di Palermo*, di cui specialmente la prima edizione, comparsa a Palermo nel 1571, è rara].

Giuseppe Kirner. — *Nozze Nannei-Minutoli.* — Livorno, Giusti, 1889. [Stampa su due codici della Riccardiana una lettera di Lionardo Bruni Aretino diretta da Viterbo a Niccolò Niccoli, probabilmente prima del sett. 1405. La lettera è con brevi, ma acconcie, parole illustrata dal K., i cui lavori sul Bruni furono già apprezzati nel presente *Giornale*, XIV, 288 sgg.].

Giuseppe Cugnoni. — *Scritti inediti di M.r Della Casa.* — Roma, C. Forzani, 1889; per nozze Roselli-Cugnoni. [Da tre codici Chigiani sono ricavati questi scritti, tutti prosaici tranne un sonetto. Vi sono undici lettere del Casa a Carlo Gualteruzzi (1533-45), provenienti in massima parte da Venezia. Trattano di affari privati; vi è nominato spessissimo il Bembo e con lui altri personaggi. Ma ad apprezzare convenientemente la importanza di queste lettere, bisognerebbe porle in relazione col rimanente carteggio del Casa ed in ispecie con le altre sue lettere al Gualteruzzi, che sono già a stampa da molto tempo. È pure pubblicata in questo opuscolo la orazione del Casa a Carlo V intorno alla restituzione della città di Piacenza. Il testo del cod. Chigiano reca in questa orazione copiose varianti rispetto a quello stampato, sicchè interi periodi tornano rinnovati. Segue un volgarizzamento finora ignoto della seconda Filippica di Demostene. I codici Chigiani, che l'egregio bibliotecario Cugnoni utilizzò per questa pubblicazione, contengono molti altri scritti, in prosa ed in verso, di Giov. Della Casa, e potrebbero quindi essere con vantaggio consultati da chi prendesse a studiare quello scrittore, che un giorno fu delizia dei puristi. A questo studio ed alla edizione dell'epistolario compiuto, tutt'altro certamente che inutile, del Casa, potrebbero poi servire immensamente i sei grossi volumi di opere sue, per la massima parte autografi, che per eredità sono venuti in possesso dei marchesi Ricci-Paracciani. Del contenuto di quei volumi tocca il Cugnoni, che ebbe agio di esaminarli in parte, nelle poche pagine premesse a questa pubblicazioncella d'occasione].

Luigi Morisengo, *Gerente responsabile.*

Torino — Tip. Vincenzo Bona.

INDICE ALFABETICO

DELLA RASSEGNA, DEL BOLLETTINO

E DEGLI ANNUNCI ANALITICI (1)

In quest' indice, che abbraccia l'intera annata (vv. XIII e XIV) sono registrati i nomi degli autori e degli editori; i titoli delle opere sono dati per lo più in forma abbreviata. Il numero romano indica il volume, l'arabico la pagina.

ADEMOLLO A., *La bella Adriana*, XIII, 413.
AMADUZZI L., v. Gambara.
Antiche rime volgari del cod. Vatic. 3793, vol. V, ed. A. D'Ancona e D. Comparetti, XIII, 469.
ANTOGNONI O., *Appunti e memorie*, XIV, 305.
ANTONA-TRAVERSI C., *Curiosità Foscoliane*, XIII, 421.
— *Spigolature classiche Leopardiane*, vol. I, XIV, 460.
— *Mss. inediti di G. Leopardi sin qui posseduti da A. Ranieri*, XIV, 321.
— v. Foscolo.
Apollonio di Tiro (*La storia di*), ed. C. Salvioni, XIV, 332.
Archivio (*antico*) *del Municipio Aquilano*, XIV, 320.

BARONI A., *Tito Livio nel Rinascimento*, XIV, 288.
BECCARIA C., *Di alcuni luoghi difficili e controversi della Divina Commedia*, XIV, 448.
BERTIOLI P. F., *Rime*, ed. N. Zingarelli, XIII, 411.
BERTOLDI A., *Dell'ode alla Musa di G. Parini*, XIII, 420.
BIAGI G., *Indice del Mare magnum di F. Marucelli*, XIII, 427.
BRENTARI O., *Ecelino da Romano nella mente del popolo e nella poesia*, XIV, 279.
BRUNI L., ed. G. Kirner, XIV, 477.
— v. Kirner, Klette e Wotke.
BRUNO G., *Poesie*, ed. A. Tenneroni, XIV, 321.

CALLIGARIS G., *A. F. Doni e la novella di Belfagor*, XIV, 335.
Cantare (*Il*) *di Fiorio e Biancifiore*, ed. V. Crescini, vol. I, XIV, 438.
Canti popolari del Piemonte, ed. C. Nigra, XIII, 384.
CARAVELLI V., *Chiacchiere critiche*, XIV, 330.
— *Pirro Schettini e l'antimarinismo*, XIV, 456.
CHERUBINO DA SIENA (frate), *Regole della vita matrimoniale*, XIII, 469.
CHIABRERA G., *Lettere inedite*, ed. A. Neri, XIV, 333.
CIAN V., *Mazzetto di ninne-nanne Logudoresi*, XIV, 334.
CIPOLLA C., *Briciole di storia Scaligera*, XIV, 332 e 335.
COLETTI G., *La visita*, ed. C. Musatti, XIII, 472.

(1) Visto lo sviluppo assai considerevole che in questi ultimi tempi hanno preso nel *Giornale* gli annunci analitici di libri nuovi, che si danno in cronaca, crediamo opportuno di tener conto anche di essi nel presente indice alfabetico. È da avvertire peraltro che registriamo unicamente gli annunci, che hanno una certa estensione ed importanza, trascurando quelli che indicano soltanto con poche parole il contenuto dell'opera.

LA DIREZIONE.

Colonna V., *Carteggio*, ed. E. Ferrero e G. Müller, XIII, 398.
Costume (el) delle donne con un capitolo de le XXXIII bellezze, ed. S. Morpurgo, XIV, 269.
Cotronei B., *Le farse di G. G. Alione*, XIV, 451.
Crescini V., v. *Cantare*.
Crivellucci A., *I codici della libreria di S. Giacomo della Marca*, XIII, 425.
Cugnoni G., v. Della Casa.

Dallari U., *I rotuli dei lettori dello Studio bolognese*, XIV, 472.
D'Ancona A., *Beatrice*, XIV, 326.
— *Il Tesoro di Brunetto Latini versificato*, XIV, 322.
— v. *Antiche rime*.
De Bartholomaeis V., *Ricerche Abruzzesi I-V*, XIV, 470.
De Castro G., v. Parini.
Della Casa G., *Scritti inediti*, ed. G. Cugnoni, XIV, 477.
De Nolhac P., *Les correspondants d'Alde Manuce*, XIII, 391.
— *Piero Vettori et Carlo Sigonio*, XIV, 302.
— *Manuscrits à miniatures de la bibl. de Pétrarque*, XIV, 473.
D'Ovidio F., *Un giudizio di F. De Sanctis smentito da un documento*, XIV, 334.

Falamonica B. G., *Canto proemiale*, ed. P. L. Gelmi, XIV, 333.
Fenaroli G., *Svaghi letterari*, XIV, 471.
Ferrari S., *Villanelle alla napolitana*, XIV, 334.
Ferraro G., *Glossario Monferrino*, XIII, 424.
Ferrero E., v. Colonna.
Filomusi Guelfi L., *Due chiose dantesche*, XIII, 471.
— *I superbi nell'Inferno di Dante*, XIV, 322.
— *Gli accidiosi e gl' invidiosi nell'Inferno di Dante*, XIV, 472.
Finzi G. e Valmaggi L., *Tavole storico-bibliografiche della letteratura italiana*, XIV, 283.
Fioravanti L., *Vita e poesie di Serafino Aquilano*, XIV, 295.
Flamini F., *Sonetti e ballate di antichi Petrarchisti toscani*, XIV, 476.
Foffano F., *Due canzoni amorose del sec. XVIII*, XIV, 475.
Foscolo U., *L'Edipo*, ed. C. Antona-Traversi, XIII, 421.
— *Lettere a Lucietta *****, ed. G. A. Martinetti, XIII, 421.
Franciosi G., *Nuova raccolta di scritti danteschi*, XIV, 281.
Frati L., *Poesie in lode di alcune dame vedove Bolognesi*, XIV, 333.

Gabotto F., *Notizie ed estratti da un poemetto ined. di A. Cornazzano*, XIV, 332.
— *Girolamo Tuttavilla*, XIV, 473.
Gabrielli A., *Su la poesia dei Goliardi*, XIII, 468.
Galilei G., *Scritti di critica letteraria*, ed. E. Mestica, XIII, 419.
Gambara V., *Undici lettere inedite*, ed. L. Amaduzzi, XIV, 441.
Garavini A., *Difesa di Vincenzo Monti*, XIV, 331.
Goldschmidt L., *Die Doktrin der Liebe bei den ital. Lyrik. des XIII Jahrh.*, XIII, 407.

Kirner G., *Sulla storia d'Europa di P. F. Giambullari*, XIII, 471.
— *I Dialogi ad Petrum Histrum di Leonardo Bruni*, XIV, 288.
— *Della Laudatio urbis Florentinae di Leonardo Bruni*, XIV, 288.
Klette Th., *Beiträge zur Geschichte und Litteratur der italien. Gelehrtenrenaissance*, I e II, XIV, 288.

Lanza D., *Un capitolo inedito di Franc. Andreini*, XIV, 333.
Leopardi G., *Poesie minori*, ed. G. Piergili, XIV, 321.
Locella G., *Zur deutschen Dante Litteratur*, XIV, 325.
Lombardi E., *Studi critici*, XIV, 328.
Lovarini E., *Un allegro convito di studenti a Padova nel cinquecento*, XIV, 335.
Lumbroso G., *Memorie italiane del buon tempo antico*, XIV, 454.

Malamani V., *Memorie di Leopoldo Cicognara*, XIII, 471.
Malmignati A., *Il Tasso a Padova*, XIII, 416.
Mango F., *Antimarinismo*, XIII, 472.
Manzoni A., *La rivoluzione francese del 1789*, XIV, 328.
Martinetti G. A., v. Foscolo.
Mastrigli L., *Le danze storiche dei sec. XVI, XVII e XVIII*, XIV, 299.

MEDIN A., *La profezia del Veltro*, XIV, 476.
MERKEL C., *L'opinione dei contemporanei sull' impresa italiana di Carlo I d'Angiò*, XIV, 323.
MESTICA E., *Varino Favorino*, XIII, 408.
— v. Galilei.
MICHAEL E., *Salimbene und seine Chronik*, XIV, 446.
MONACI E., v. *Testi*.
MORPURGO A., *Vittoria Colonna*, XIII, 398.
MORPURGO S., v. *Costume*.
MÜLLER G., v. Colonna.

NIGRA C., v. *Canti popolari*.

ORLANDINI DEL GRECO L., *Rime*, ed. C. Simiani, XIV, 477.
OTTINO G. e FUMAGALLI G., *Bibliotheca bibliographica italica*, XIII, 470.

PARINI G., *Il Giorno*, ed. L. Valmaggi, XIV, 322.
— *Il Giorno*, ed. G. De Castro, XIV, 474.
PELLEGRINI F. C., *Intorno ad alcune istituzioni della repubblica fiorentina*, XIV, 475.
PELLINI S., *La vendetta di Rosmunda*, XIV, 322.
PESENTI A., *Ricerche intorno al motto proverbiale « Non è più il tempo di Bartolommeo da Bergamo »*, XIV, 475.
PIERETTI L., *Nuova interpretazione di alcuni passi oscuri del Petrarca*, XIV, 474.
PIERGILI G., v. Leopardi.
PITRÈ G., *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, XIV, 307.
PIUMATI A., *La vita e le opere di T. Tasso*, XIII, 415.

RENIER R., *Notizie di lettere inedite di Bald. Castiglione*, XIV, 333.
— *Sulla più antica versione francese di Dante*, XIV, 334.
ROSI M., *Saggio sui trattati d'amore del cinquecento*, XIV, 323.
ROSSI V., *Francesco Gonzaga prigioniero dei Veneziani*, XIV, 336.
RUA G., *Di alcune novelle inserite nell' « Esopo » di Fr. del Tuppo*, XIV, 336.

SALVERAGLIO F., *Frammento Pariniano*, XIV, 334.
SALVIONI C., v. *Apollonio*.
SANTI V., *Paolo ed Alessandro Brusantini nella storia e nella Secchia rapita*, XIV, 327.
SARTORI BOROTTO G., *Trovatori provenzali alla corte dei marchesi in Este*, XIV, 329.
SCHERILLO M., *I primi studi di Dante*, XIII, 467.
SCHMIDT O. E., *Die Visconti und ihre Bibliothek zu Pavia*, XIV, 288.
SIMIANI C., v. Orlandini Del Greco.
SZOMBATHELY G., *Dante e Ovidio*, XIII, 469.

TAEUBER C., *I capostipiti dei mss. della Divina Commedia*, XIV, 325.
TASSO B., *Lettere inedite*, ed. G. Ravelli, XIV, 333.
TASSO T., *Versi inediti*, ed. P. De Nolhac, XIV, 333.
TENNERONI A., v. Bruno.
Testi antichi provenzali, ed. E. Monaci, XIV, 327.
TROJEL E., *Middelalderens elskovshoffer*, XIII, 371.

ULRICH J., *Aeltere novellen*, XIV, 329.

VALMAGGI L., *Stazio nella tradizione classica del medioevo*, XIV, 324.
— v. Parini.
— v. Finzi.
VANNI M., *Girolamo Gigli nei suoi scritti polemici e satirici*, XIV, 303.
VERNARECCI A., *Sulle miniere dell'antico ducato d'Urbino*, XIV, 334.

WENDRINER R., *Die paduanische Mundart bei Ruzante*, XIV, 293.
WOTKE K., *Leonardi Bruni Aretini Dialogus de tribus vatibus Florentinis*, XIV, 288.
— *Beiträge zu Leonardo Bruni aus Arezzo*, XIV, 288.

ZINGARELLI N., v. Bertioli.

INDICE DELLE MATERIE DEL XIV VOLUME

CAPPELLI A., *La biblioteca Estense nella prima metà del sec. XV* . . . . Pag. 1
COSTA E., *Il codice Parmense 1081* (Appendice) . . . . . » 31
SFORZA G., *Un episodio poco noto della vita di Aonio Paleario* . . . . . » 50
VALMAGGI L., *Per le fonti del « Cortegiano »* . . . . . » 72
KŒHLER R., *Illustrazioni comparative ad alcune novelle di Giovanni Sercambi.* — I. *De magna prudentia* (Triv., nº 4) . . . . . » 94
SOLERTI A., *Dei manoscritti di Torquato Tasso falsificati dal conte Mariano Alberti* . . . . . » 102
D'ANCONA A., *Misteri e sacre rappresentazioni* . . . . . » 129
TOCCO F., *Il fior di rettorica e le sue principali redazioni secondo i codici fiorentini* » 337
LUZIO A., *Nuove ricerche sul Folengo* (continuaz. e fine) . . . . . » 365

VARIETÀ

GRAF A., *Spigolature per la leggenda di Maometto* . . . . . » 204
RENIER R., *Per la cronologia e la composizione del « Libro de natura de amore » di Mario Equicola* . . . . . » 212
SAVIOTTI A., *Di un codice musicale del sec. XVI* . . . . . » 234
WENDRINER R., *Il « Ruffiano » del Dolce e la « Piovana » del Ruzante* . . » 254
NOVATI F., *Per la biografia di Benvenuto da Imola* . . . . . » 258
VILLARI P., *Una lettera del Savonarola a Lodovico il Moro* . . . . . » 418
PELLEGRINI F., *Le chiose all' « Inferno » edite da F. Selmi e il cod. Marc. ital., cl. IX, n. 179* . . . . . » 421
SFORZA G., *Girolamo Gigli e l'Accademia degli Oscuri di Lucca* . . . . . » 432

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

GORRA E. — *El costume delle donne con un capitolo de le XXXIII bellezze*, ed. S. Morpurgo . . . . . » 269
GASPARY A. — *Il cantare di Fiorio e Biancifiore*, ed. V. Crescini, vol. I . . » 438
RENIER R. — Luigi Amaduzzi, *Undici lettere inedite di Veronica Gambara e un'ode latina tradotta in volgare* . . . . . » 441

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

O. BRENTARI, *Ecelino da Romano nella mente del popolo e nella poesia*, p. 279. — G. FRANCIOSI, *Nuova raccolta di scritti danteschi*, p. 281. — G. FINZI e L. VALMAGGI, *Tavole storico-bibliografiche della letteratura italiana*, p. 283. — K. WOTKE, *Leonardi Bruni Aretino Dialogus de tribus vatibus Florentinis*, p. 288; — Id., *Beiträge zu Leonardi Bruni aus Arezzo*, p. 288. — G. KIRNER, *I Dialogi ad Petrum Histrum di Leonardi Bruni*, p. 288. — Id., *Della Laudatio urbis Florentinae di Lorenzo Bruni*, p. 288. — T. KLETTE, *Beiträge zur Geschichte und Litteratur der italienischen Gelehrtenrenaissance. I. Johannes Conversanus und Johannes Malpaghini von Revenna. II. Leonardi Aretini ad Petrum Paulum Istrum dialogus*, p. 288. — A. BARONI, *Tito Livio nel Rinascimento*, p. 288. — O. E. SCHMIDT, *Die Visconti und ihre Bibliothek zu Pavia*, p. 288. — R. WENDRINER, *Die paduanische Mundart bei Ruzante*, p. 293. — L. FIORAVANTI, *Vita e poesie di Serafino Aquilano*, p. 295. — L. MASTRIGLI, *Le danze storiche dei sec. XVI, XVII e XVIII*, p. 299. — P. DE NOLHAC, *Piero Vettori et Carlo Sigonio. Correspondance avec Fulvio Orsini*, p. 302. — M. VANNI, *Girolamo Gigli nei suoi scritti polemici e satirici*, p. 303. — O. ANTOGNONI, *Appunti e memorie*, p. 305. — G. PITRÈ, *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, p. 307 — E. MICHAEL, *Salimbene und seine Chronik*, p. 446. — C. BECCARIA, *Di alcuni luoghi difficili o controversi della Divina Commedia di Dante Alighieri*, p. 448. — B. COTRONEI, *Le farse di G. G. Alione poeta astigiano della fine del sec. XV*, p. 451. — G. LUMBROSO, *Memorie italiane del buon tempo antico*, p. 454. — V. CARAVELLI, *Pirro Schettini e l'antimarinismo*, p. 456. — C. ANTONA-TRAVERSI, *Spigolature classiche Leopardiane*, vol. I, p. 460.

COMUNICAZIONI ED APPUNTI

A. GASPARY, *Il « Giuseppe » del Collenuccio rappresentato a Ferrara nel 1504*, p. 309. — V. ROSSI, *Ancora di Domizio Brocardo*, p. 310. — Polemica: A. GASPARY, *Breve nota all'articolo del Macrì-Leone*, e F. MACRÌ-LEONE, *Replica*, p. 311. — F. NOVATI, *Dante e il Petrarca*, 463.

CRONACA . . . . . *Pag.* 312, 465

INDICE AFABETICO DELLA RASSEGNA E DEL BOLLETTINO . . . » 475

BINDING DEPT. APR

PQ
4001
G5
v.14

Giornale storico della
letteratura italiana

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY